



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



101. h. 6



DEGL'
ISTORICI
DELLE COSE
VENEZIANE,

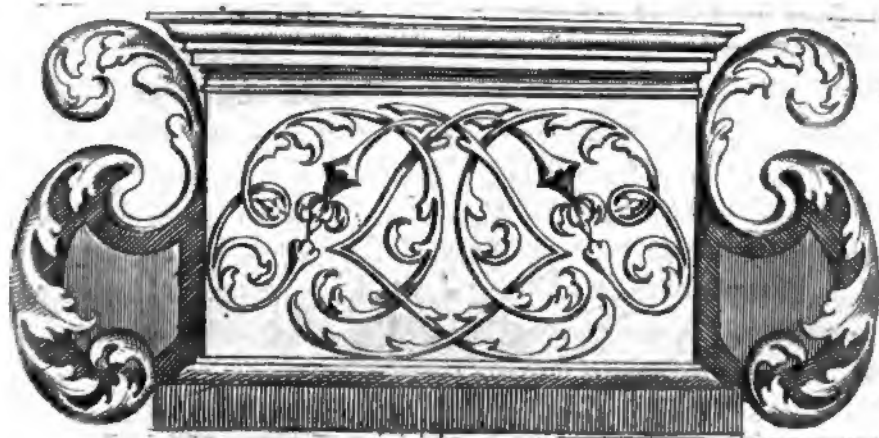
I quali hanno scritto per Pubblico
Decreto,

TOMO SESTO,

CHE COMPRENDE I SEI SECONDI LIBRI
DELL'ISTORIE VENEZIANE
LATINAMENTE SCRITTE

DAL SENATORE

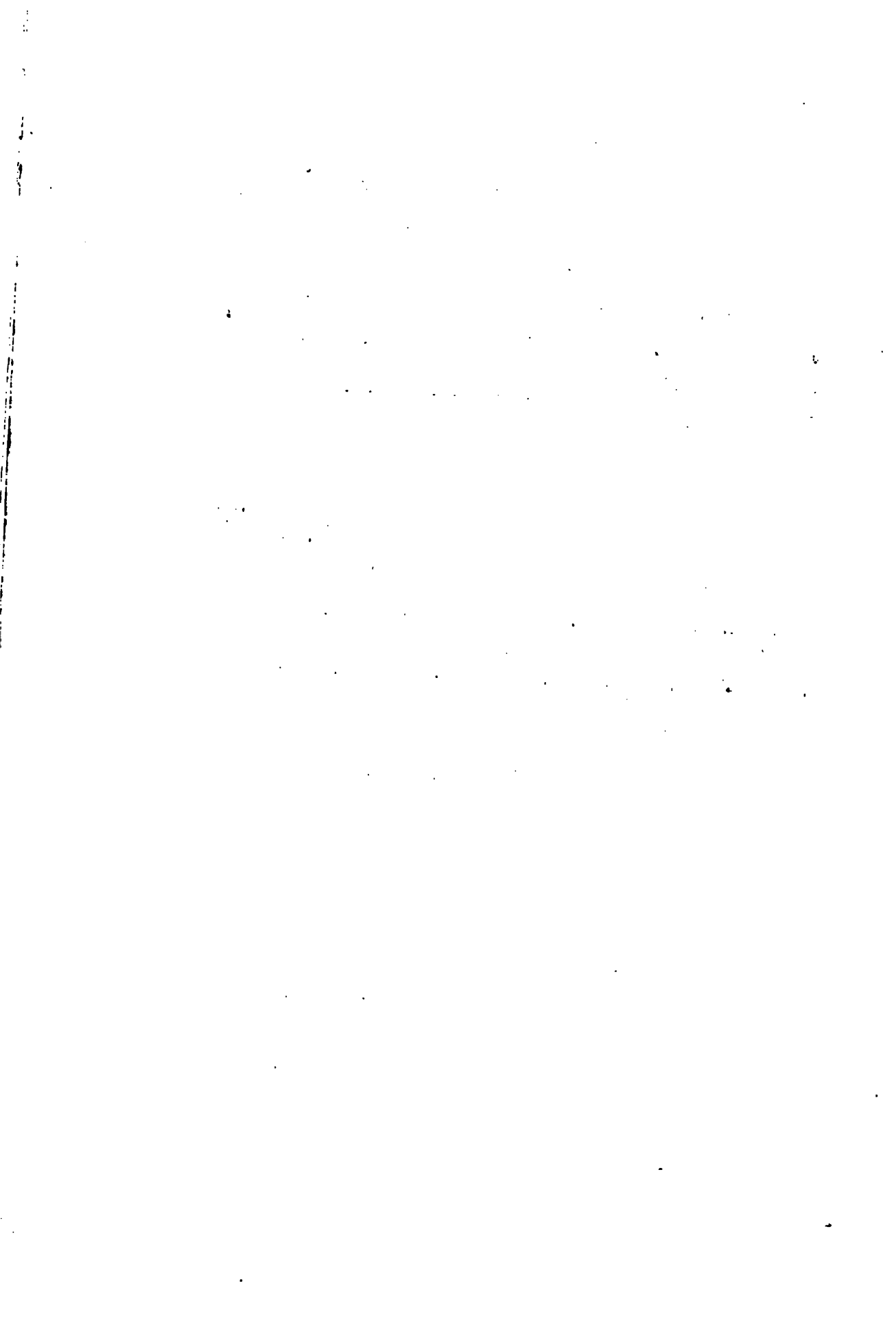
ANDREA MOROSINI.



IN VENEZIA, MDCCXVIII.

Appresso il Lovisa.

CON LICENZA DE' SUPERIORI,
E PRIVILEGIO.



E P I T O M E.

R

Es a Suleimano in Perside gestas continet. In Italia, cum ad ceteras domesticas clades dolor quoque ex Octavii Farnesii de occupanda Parma consilio accessisset, morbo ob aegritudinem correptus Paullus III. e vivis excessit. Paullus-Maria Montius Pontifex Maximus creatus est, qui Julius III. appellatus. Quae oppida in Numidia Dragutes archipirata ceperat, iis ab Andrea Auria, Caesaris jussu, exutus est. Hinc novi inter Caesarem, ac Suleimanum belli jacta semina. Venetorum cum Turcis controversiae de agri Fadertini finibus in Illyrio tandem, novem & quadraginta pagis Reipublicae restitutis, Aloysii Rheynerii opera diremptae. Stephani Ungariae Regis ad huc pueri tutoribus inter se dissidentibus, cum Turcarum auxilia alter implorasset, alter ad Ferdinandi Romanorum Regis opem confugisset; in spem Caesar venit, fore, ut Dacia a Ferdinando fratre occuparetur. Ad continendos in officio cives, arx a Caesare Senis exstructa est. Farnesii ad Galliae Regis amicitiam conversis, turbae in Italia exortae. Se Pontifex Caesari conjunxit. Utrunque magni belli apparatus facti. Multa, ne Italiae pax interturbaretur, Venetis maxime in id incumbenibus, agitata. Cum Caesareani infensum agmen Parmae admovissent, abruptis pacis consiliis, ad arma concursus est. Calorum deditione Caesareani recepere. Interea Sinanes, turcicae classis praefectus, in Siciliam delatus, expositis copiis, Augustam urbem incendit, arcem cepit, ac diripuit. Inde in Melitam insulam populabundus exscendit. Gaulum prope a Melita dissitum vi cepit. In Africam cum trajecisset, Leptim, Religionis Hierosolymitanae oppidum, arctissime circumfessum, ad deditionem compulit. Turcarum, quod Gallis sociati essent, metu Pontifex pacis consilia animo voluntate coepit, Caesare ab ea palam deterrente, Gallis ad eam se pronos simulantibus. Ferdinandus Dacia universa singulari fortunae favore potitus est. Foedus inter plerosque Germaniae Principes, atque Henricum Galliae Regem contra Carolum V. percussus est. Salernitanus Princeps a Caesare defecit. Multa a Germanis foederatis praeclare gesta. Pontifex in biennium inducias cum Gallo pactus hac lege est, ut copias a Parma, ac

*Mirandulu abduceret. Caesar salutem turpi fuga quaerere co-
 aus Villacum se recepit. Pax inter Caesarem, & Saxoniae
 Ducem facta. Salernitanus Princeps, alique Gallicarum par-
 tium homines neapolitani regni invadendi consilia iniere. Senen-
 ses, Gallis intra urbem receptis, Hispanos ejecere, arcem solo ae-
 quavere. Dragutes, turcicae classi praefectus, septem Auriae tri-
 remes cepit. In Dacia Turcae Temisvario potiti sunt, Sfortiae
 Pallavicini copias fudere, ducem in captivitatem traxere. In
 Etruria ob Senensium motus bellum exortum. Dragutes Gallis
 conjunctus Corsicam aggressus, universam fere insulam in Gallo-
 rum potestatem redegit. Suleimanus domum, Mustaphae filii ob
 novercae artes sibi suspecti nece, funestavit. Venetiis Franciscus
 Donatus Princeps exstinctus est: in demortui locum Marcus-An-
 tonius Trivisanus subrogatus. Cosmus, Florentiae Dux, Cae-
 suris partes amplexus Senas obsedit. Veneti apud Suleimanum
 de Dragutis insolentia conquesti. Maria, ad Angliae regnum e-
 vecta, Philippo Hispaniae Regi nupsit: rem catholicam in An-
 glia restituit. Altero principatus anno Marcus-Antonius Trivisa-
 nus Venetiis obiit: in ejus locum successus est Franciscus Vene-
 rius. Senarum urbs per deditionem in Caesaris potestatem venit.
 Romae continuis pene funeribus Julius III. &, qui illi succeffe-
 rat, Marcellus II. Pontifices elati. Paulus IV. Pontifex renunciatus.
 Turcica classis gallicae juncta frustra Calvium oppidum in Corfi-
 ca tentavit. Venetorum cum Hierosolymitanis Equitibus jurgia,
 Pontificis auctoritate, ex Venetorum sententia, composita. Paul-
 lus IV. adversus Caesarem foedus cum Gallis percussit. Carolus
 V. Belgium primum, mox reliqua regna & provincias abdi-
 cavit, Philippoque filio tradidit. Cameraci inter Caesarem,
 Philippum filium, & Henricum Galliae Regem induciae in quin-
 quennium pactae. Pontifex Columnenses Ecclesiae hostes
 declaratos honoribus, oppidisque, quae beneficiario jure obti-
 nebant, multavit: Palianum nepoti tradidit. Albanus Neapo-
 lis Prorex in pontificias ditiones invasit: Ostia capta, magnum ter-
 rorem Romae incussit. Venetiis, Francisco Venerio Principe vita
 functo, Laurentio Priolo suprema dignitas delata est. Variante
 fortuna in Italia bellum inter Pontificem, & Hispanos gestum est.
 Sancti Quintini oppidum insigni Gallorum clade nobilitatum: idem vi
 captum, & direptum. Pax inter Pontificem, & Hispanos per Venetos
 conciliata est.*



HISTORIARUM VENETARUM ANDREAE MAUROCENI LIBER SEPTIMUS.

M. D. XLIX.



Um hæc in Europa, Turcici belli ob pa-
ctas inducias suspicione depulsa, geruntur,
Suleimanus reliquis expeditis curis, in Per-
sicam expeditionem cunctas sui imperii vi-
res, ac nervos intenderat; in id ab Elca-
no, Tamassi Persarum Regis fratre, inci-
tatus, atque impulsus, qui vel æmula re-
gnandi cupidine ductus, vel nimiae fratris
potentiæ timore perterritus, cum imparem se certamini ani-
madverteret, Byzantium ad Suleimanum confugerat, ab eo-
que summis honoribus excultus, quod ejus auctoritatem ad-
versus Tamassum sibi apprime utilem fore censeret, animum
militaris gloriæ avidum incenderat. Itaque magnis comparatis
copiis, magnisque itineribus emensis, cum ad Persidis fines

1549

*Suleimanus
ab Elcano
Persa inci-
tatus, in
bellum Per-
sicum incen-
dit.*

H. Mauroceni T. II.

A 3

Sulei-

1549

*Taurisium
a Persis vi-
lissimum Tur-
ca occupatis.
Turcarum
exercitus
cado &
morbis con-
fectus.*

*Elcanus
Turcas de-
fecit, ad
Persas de-
mus accedit.
Suleimanus
Aleppum se
conferre.*

*Ferrates a
Suleimano
cum literis
Venetias
mittitur.*

*Senatus li-
tera ad Su-
leimanum.*

*Dragutes &
aliorum pi-
ratarum de-
reptiones.*

*Senatus
mandata
ad classis le-
gatum de
piratis per-
sequendis.*

Suleimanus, lustrato exercitu, pervenisset, qui trecent & quinquaginta millium, majori ex parte equitum, fuisset, rebus, selectorum ingentem manum cum Elcano praem qui aut aequo Marte cum hoste confugerent, aut reliquas praevalerent. Persa praelium detrectat; agros circumquaque incendit; Taurisium, incolis abductis, vacuum relinquit; penitiora Persidis ingreditur. Eo gravi, ac perloso bello nihil, praeter inanem ostentationis laudem Suleimanus tulit, multis suorum ab hostibus caesis, multo plura fame absumptis, morbisque, qui passim per exercitum fera lue grassabantur, confectis. Elcanus transfuga spectatus, relicto Suleimano, ad suos se recepit, Turcis eo infior, quo majori spe deturbatus fuerat. Suleimanus vero copiarum reliquiis Aleppum se conferre, atque ibi hyemare actus, incredibili adeo fastu efferebatur, ut ingentem exercitum jacturam parvifaceret, & partem a se victoriam jactaret. propter ex ea civitate Ferratem legatum cum literis ad Senatum misit, quibus res a se in Perside gestas, suasque varias significabat. Et quoniam a Rhodi insulae praefecto Venetis navigiis haud parva illata damna fuerant; literas ad idem dedit, quibus, ut a Venetorum rebus abstinere, gravissimis propositis poenis, monebat. Ferrati aedes publico nomine victus suppeditatus; gratiae Suleimano per literas actae; de suis successibus gratulatum; quamprimum Byzantium revertetur, ad eum legatum, qui coram idem officii praestaret, mitti iussit. Licet vero pax, ea tempestate cum Suleimano Reipublicae intercederet, complura in navigia, atque homines Venetis barbaris committebantur, qui maria undique obsidendo, reptionibus, latrociniiis, ac sceleribus omnes Mediterranei foedabant; in primisque Dragutes, christiani nominis acimus hostis, qui olim Genuensium captivus ad transtra reme re coactus, mox libertatem adeptus, inexpiabili odio in cunctos saevissime debacchabatur. Erant praeterea Salarais, cutes, atque alii, qui piraticam exercendo, magno metu terrore navigationi incumbentes concusserant. Haec cum Senatus tui valde molesta forent, quod itinera negotiatoribus imparentur, praefecto classis, ut selecta triremium manu persequeretur, injunxit; quatuor triremes armari in urbe

ut

fit . Eo anno nulli rei diligentior cura , atque opera adhibita , quam ut maria tuta redderentur , pessimumque genus hominum excinderetur .

1549

Ceterum Parmæ , ac Placentiæ perturbatis rebus , quomodo se ex ea perplexitate explicare Pontifex posset , minime inveniebat . Octavius vero Farnesius , spe Placentiæ a Cæsare obtinendæ abjecta , Parmam , quam Pontifex Camillo Ursino una cum arce Ecclesiæ nomine tuendam , neque cuiquam absque suo jussu , ac mandatis tradendam dederat , astu occupare aggressus per dispositos equos Roma inscio Pontifice discedens , Bononiam profectus , postridie cum suorum manu ad portas adest . Ursinus milites pro stationibus disponit , custodias ingeminat , intentiore diligentia singulos sui muneris admonet . Octavius in urbem introductus , arcemque ingredi conatus , a præfecto , quod nullam ejusmodi neque a Pontifice , neque a Camillo facultatem haberet , repulsus , re infecta , digreditur . Pontifex his auditis indignabundus , tabellario quam celerrime ad Octavium contendere jussu , Romam reverti imperat ; Ursino ne illi urbem tradat , præcipit . Octavio reluctante , atque acerbe admodum conquerente , Cardinalis Montii Bononiensis legati opera ad illius animum flectendum Paulus frustra utitur , cum is injuriarum omnium oblitus ad Cæsaris partes inclinare , ac de Parma occupanda cum Ferdinando Gonzaga agere cœpisset , ad Alexandrum Farnesium Cardinalem fratrem daret literis , quibus , ni Pontifex urbem illi restituat , Gonzagæ accessurum , illiusque viribus quantumvis duris conditionibus Parmam se recepturum minabatur ; id facile vel civium favore , vel comœtuum , quibus urbs laborabat , inopia consequi posse ratus . Farnesius literas statim ad Pontificem detulit , prælegentem vehemens adeo perturbatio , atque iracundia corripuit , ut , tremulos , atque seniles artus linquente spiritu , humi prolabantem vix qui prope aderant sustinerent , & pene multis adhibitis exquisita medicorum cura remediis colligere effluentem animum potuerit . Febri vero correptus , molestis , atque ægritudinibus animi confectus , & obtritissimus excessit , cum quindecim annorum spatio pontificatum gessisset ; inter eos , qui cum approbatione , ac laude ingens illius auctoritatis pondus sustinere , connumerandus ; cum in Italiæ

Camillo Ursino a Pontifice Parmam custodia mandatur .

Octavius Farnesius Parmam ingressus ab arce rejicitur . Paulus Pontifex Octavio Farnesio reditum in urbem imperat .

Pauli Pontificis perturbatio , obitus , & elogium .

1549

pacem præsertim incubuisset, atque summos Reges sæpius conciliare aggressus, nulla itinera, nullos labores, quo publicæ incolumitati prospiceret, reformidasset: ut ad illius gloriam nihil accedere posse videretur, nisi ad domesticam amplificandam, atque evehendam fortunam se totum contulisset, eo usque prolapsus, ut ne rerum quidem publicarum jacturam, dum voti compos fieret, aliquando magni fecerit; quamque per multos annos laudem retinuerat, eam extremo vitæ actu prope amisisse visus est, nunquam prope infelices exitus fortitus, Petro Aloysio filio interfecto, Placentiæ, atque aliis familiæ, ob cujus decus adeo insudaverat, oppidis ademptis, ac omnibus suis consiliis perturbatis, ac prope everfis. In Venetos haud vulgaria benevolentiae signa edidit; Senatus sententiam in gravissimis negotiis exquisivit, ac magni fecit; cujus obitus eo magis molestus, atque inopportunos fuit, quod iis diebus contigit, quibus in gaudium, ac voluptatem effusa civitas Ferdinandi Austriæ Archiducis, Ferdinandi Romanorum Regis filii, adventum præstolabatur; cujus sororem Catharinam cum Franciscus Gonzaga, Mantuæ Dux, uxorem duxisset, Paulum Theupolum, Stephani filium, tunc Sapientum ordinum magistratum gerentem, ad eum legatum Senatus miserat, ut congratulationis munere publico nomine fungeretur. Cum vero Ferdinandus spectandæ maritimæ urbis desiderium per Nicolaum Madrutium, Christophori Cardinalis fratrem, Theupolo significasset, Patres liberaliter per oratorem invitarunt. Regis Romanorum filii, atque aliorum Germanorum Principum adventu egregii summo studio apparatus instituti: nihil, quod ad publicum splendorem, ac magnificentiam in iis excipiendis declarandam attineret, prætermisum: comitia, subfeliis amotis, regio cultu exornata; naumachiæ institutæ; scenæ extructæ, nobilium juvenum manu iis in rebus curandis occupata: quæ omnia repentina Pontificis mors intervertit; ea namque audita, Cardinalis statim Romam ad Comitia contendit; Ferdinandus, Senatui per literas amplissimis gratiis actis, in Germaniam rediit.

*Francisci
Gonzaga
Mantuæ
Ducis cum
Catharina
Austriacæ
nuptiæ.*

*Paulus
Theupolus
ad Ferdinandum,
Ferdinandi
Regis filium,
orator.*

*Ferdinandus
filius Venerabilis
magnifice
excepit.*

At Pauli obitu diffidia in Gallia Cisalpina oborta recrudesce-
scere; Cæsareani, ac Galli milites cogere; omnes ad urbem
Parmam oculos adjicere; nam Farnesio, penes quem magna

in

in novo Pontifice deligendo vis, magna auctoritas inerat, petenti pernegare purpurati non potuerunt, quin Collegii nomine ad Ursinum literas darent, quibus civitatem Octavio tradi juberent. Verum iis nihil Camillus permotus, rescriptis, novo Pontifici Parmam, quæque illi Paulus commendasset, optima fide redditurum. Ea sane in urbe retinenda Ursini insignis adeo constantia fuit, ut nullis quantumvis ingentibus præmiis ab instituto deduci potuerit; Venetis per nuntium significaverit, Parmam se integra fide novo Pontifici traditurum; interea vero Ecclesiæ nomine defensurum. Et quoniam pecuniæ inopia premebatur, eam vim, quæ Senatui videretur, sibi suppeditari petebat; qui gravissimis causis se detineri respondit, quin Ursino satisfaceret, vel ex eo Reipublicæ voluntatem perspicere potuisse, quod complures ex suis ditionibus ad opem illi ferendam confluxissent. Ursinus quam Venetiis asservabat pecuniam, eam sibi Parmam deferri jussit. Cæsare vero eodem tempore a Venetis petente, ne Parmæ ex suis ditionibus milites adesse, neu arma in eam urbem importari permitterent, nihil esse, quod se iis curis Respublica implicaret, responsum est.

Romæ novemdiælibus exequiis de more habitis, de Pontifice eligendo magna animorum contentione agebatur, Patribus in diversas partes distractis, qui perniciose Cæsarcanarum, ac Gallicarum factionum nomina in sacra illa comitia intulerant, & in eo quisque maxime laborabat, ut is in demortui locum, qui suarum esset partium, sufficeretur: cum Cæsar ad præsentem Italiæ statum retinendum Pontifice sibi addicto maxime opus esse intelligeret; Henricus Galliæ Rex, qui nunquam ab Italicis rebus animum revocaverat, Pontificis auctoritate, ac favore subnixus, bello Cæsarem in Italia laceffere haud difficulter posse arbitraretur; eo majori spe ductus, quod, gliscente denuo cum Anglis bello, per eos dies ejus copiarum hostium munitiones quasdam in Belgio, quibus Bononiæ obsidione arcebatur, occupassent, Britanniaque civilibus tumultibus, ac religionis dissidiis laboraret. Veneti ex veteri instituto literas ad Cardinalium collegium dedere, quibus summum ei dignitatis gradum deferendum hortabantur, qui reipublicæ christianæ afflictis, ac perturbatis rebus consilio, &

1549
Cardinalium
Collegium
Ursino im-
perat, ut
Octavio
Farnese
Parmam
tradat.
Camilli Ur-
sini constan-
tia in Par-
ma novo
Pontifici
custodienda.

Camillus
Ursinus a
Venetis pe-
cuniam po-
stulat.
Senatus re-
sponsum.

Senatus li-
tera ad
Cardinalium
collegium de
Pontifice
eligendo.

1549 virtute opem ferre ; religionem divulsam , atque in plerisque provinciis nutantem restituere , & ad pristinum decus revocare posset ; ad idque Pisenum , ac Cornelium patritios viros Cardinales per Matthæum Dandulum legatum incitabant , Durantem Reipublicæ amicissimum impellebant ; unum id christianæ reipublicæ malis , atque perturbatis Italiæ rebus præsens remedium fore rati , si is Pontifex deligeretur , qui nullis humanis obcæcatus affectibus , a se ipso penderet , omnes cogitationes , ac consilia ad commune bonum dirigeret . Ita se res anni hujus exitu habebant ; anceps Italiæ quies ; incertus pontificiorum comitiorum eventus ; suspensi Italorum Principum animi ; Veneti sedulo de illorum imperii incolumitate , pro Italiæ libertate , ac dignitate solliciti : quibus permoti opus , de quo sæpius actitatum fuerat , Guidobaldo copiarum gubernatore suadente , aggrediuntur . Pischerium oppidum in extrema Benaci lacus ora , qua Mincium amnem efficit , egregiis operibus munire statuunt , quod valde opportunum iis Reipublicæ ditionibus , quæ ultra Mincium sunt , subsidio tuendis censeretur . Hæc procuratio Stephano Trivisano injuncta est , qui brevi oppidum terra , ac muro cinxit , ut postea ad eam , quæ hodie cernitur , prævalidam arcem excreverit .

*Pischerii
munendi
decretum .*

M. D. L.

1550
*Julii tertii
Pontificis
electio .*

R Omæ vero comitia valde perplexa , ac diuturna fuere , cum tandem post duos menses , & dies sex Joannes Maria Montius Pontifex renunciatus est , cunctis ad eum adorandum (genus est id , quo nonnunquam Pontifices eligi consuevere) provolutis . Is nulla nobilitatis commendatione , aut propinquitatum favore in Cardinalium Collegium cooptatus , virtutis , atque integritatis opinione apud cunctos concitata ; eo præsertim , quod se a Principum factionibus immunem præstitisset , in Farnesii sententiam cunctis facile descendentibus , eam dignitatem est adeptus , Juliique tertii nomine assumpto , Ecclesiæ gubernacula suscepit . Veneti , quibus publica pax , ac præsertim Italiæ cordi erat , ex Julii electione , quod is in neutram partem propendere censeretur , magna lætitia affecti , adeptam dignitatem per Matthæum Dandulum , ordi-

*Matthæus
Dandulus ,
orator , So-
natus nomi-
ne Pontifici
gratulatur .*

ordinarium oratorem, gratulantur. Quatuor de more, qui Romam profecti id muneris obirent, legati designantur, Philippus Tronus, Franciscus Contarenus, Marcus Antonius Venerius, Nicolaus Pontius.

1550
Veneti oratores ad
Julium Pontificem.

Julio vero Pontifice renunciato, cunctorum animi ad meliorem spem erecti, lætiora etiam inde omina fumebant, quod eo potissimum tempore suffectus fuisset, quo aperiens se annus cælestium donorum magnitudine refertus, cunctorum Christianorum votis magna expectatione exciperetur, *Fobeleo* insignis, quod prisca temporibus centesimo quoque anno celebrabatur; postea ad quinquagesimum; demum ad quintum & vigesimum redactum; quo ii, qui ad Romanam urbem, divorumque Petri, & Pauli Apostolorum corpora invisenda accedunt, omni criminum noxa expiantur; ex cunctis fere christiani orbis partibus eo anno mortalibus ad urbem confluentibus, quos novi visendi Pontificis cupiditas majori numero attraxerat. Julius inito pontificatu statim Romanæ Ecclesiæ vexilliferum Octavium Farnesium Ducem creavit, atque ut Parmæ civitas ab Ursino (quemadmodum jurejurando cum reliquis Cardinalibus ante Pontificis electionem se obstrinxerat) ei traderetur curavit, pecunia ad stipendia militum solvenda missa. Ascanium Columnam, a Paulo suis ditionibus exutum, atque exilio multatum, qui toto eo tempore Venetiis commoratus fuerat, in gratiam recepit. Eadem clementia in Rodolphum Baleonium usus. Romam, pontificiasque ditiones vetigalibus, ac tributis levaverat. Inde illius humanitas, ac liberalitas per omnium ora circumferebatur, quæ majora, atque illustriora reddebantur, quod ad eum, uti Christi Vicarium, colendum, Ecclesiæ beneficiarii Ferrariæ, Parmæ, atque Urbini Duces accesserant. Carolus Cæsar, Henricus Gallorum Rex, aliique Reges, Principes, ac Respublicæ certatim perhonorificas legationes miserant. Venetorum legati sexto kal. majas, divo Marco Reipublicæ patrono dicata die, obviam fere tota effusa civitate, urbem ingressi, perhumaniter a Julio excepti, variisque honoribus exculsi fuere, ut nihil ad Venetæ Reipublicæ dignitatem accedere posse videretur. Nicolao Pontio, ut juniore, orandi munus obtigit, qui, ut erat omnibus disciplinis eruditus, atque magna dicendi vi, & gravita-

Parma Pontificis mandato Octavio Farnese traditur.
Ascanius Columna, & Rodolphus Baleonius a Pontifice in gratiam recepti.

1550 te potens, eam orationem habuit, qua illorum temporum statum, & conditionem expressit, novique Pontificis ad sananda christianæ reipublicæ vulnera, atque Italiæ pacem conservandam mirifice adeo inflammavit animum, ut cunctorum approbatione summi oratoris, ac Senatoris laudem ferret.

Publicis exhibitis officiis, secretiora Senatus mandata legati exequuntur. Nam Camertibus Balduino fratri, Ancona Vincentio Nobili, sororis filio, a Julio traditis, cum vulgaretur, Herculi Ferrariæ Duci ducentorum aureorum millibus Ravennam, ac Cerviam oppignerari velle, eaque de re Matthæus Dandulus, ordinarius legatus, Senatui scripsisset, Julium adire legati jussi sunt, atque ab eo petere, ut si quod fama percubuerat, veritate niteretur, Reipublicæ jura iis in urbibus Ravennæ, ac Cerviæ ex Bononiensi foedere anno 1529. sancito, discuterentur: eas civitates Senatui potius, quam aliis concedi æquum esse; quæ videretur æqua eam pecuniæ summam numeraturum: sin vero rumor is falsus esset, enixe Pontificem orarent, ut tandem, juribus in gravissima causa perpenſis, Reipublicæ prospiceretur. His Julio expositis, respondit: De oppignerandis Ravennæ, ac Cerviæ urbibus nihil sibi unquam in mentem venisse; ab oppidis pontificiis alienandis averſum esse: quod vero ad Reipublicæ jura attineat, ejusmodi temporum conditionem, ut de iis agatur, non esse: rem satius silentio premere, ne exemplo ceteri Principes ad res in Italia novandas, quibus quies interturbari posset, incitarentur. Sed ea tempeſtate subſecuta, qua & gravissimi in Italia belli semina jaciebatur, & renovandi cum Turcis haud obscura certaminum initia suboriebantur, negotium in aliud tempus dilatum est.

Julius magna, ut diximus, omnium expectatione ad pontificatum evectus, illecebris supremæ dignitatis irretitus; paulatim a gravissimis curis, negotiorumque mole coepit animum subducere; quæ, ut imminentium malorum cumulis obſisteretur, meditanda erant, negligere; tempus ignobili otio inter hortorum amœnitates terere, in quibus regias ædes ædificari, priscisque antiquorum monumentis marmore Pario, exquisita arte, & immenso sumptu elaboratis operibus exornari studuerat. Ex ea Pontificis incuria plurimum christianæ reipublicæ detri-

detrimenti imminere plerique arbitrabantur : licet enim ob pacem ab Henrico cum Anglo de integro initam , qua Bononiam , atque alia a Britannis oppida occupata recuperaverat , Europa quiesceret , attamen publicum illud otium diuturnum fore minime censebatur . Nam Henricus e Scotiæ regno Paulum Thermium , virum acrem , ac industrium , qui præfectus illi bello fuerat , in Galliam revocatum , cum summa auctoritate ad Pontificem legatum designaverat ; Italos suæ factioni addictos in officio continebat , novos comparabat ; Horatio Farnesio in Galliam , ut illi suas fratrisque res commendaret , profecto opem laturum pollicebatur . Cæsar contra nullis neque precibus , neque officiis adduci poterat , ut Parmam Octavio habendam permitteret ; ad id Ferdinando Gonzaga præcipue impellente , qui urbem situ ad Insubrum imperium vel oppugnandum , vel tuendum opportunam in primis , ac maxime necessariam diceret ; idcirco ea de retantum armis discerni posse videbatur . Extra Italiam vero Dragutes archipirata , qui Chariadeno nuper defuncto successerat , atque maritimarum rerum peritia illius virtutem , & ausus æquabat , quadraginta sex navigiis coactis , Aphrodisium , Numidiæ oppidum , quod hodie *Africa* vocatur , aggressus , vi cepit , Mauris , qui tunc eo potiebantur , ejectis . Canestrium quoque eodem cursu victoriæ occupavit ; loca ad Hispaniam , ac Siciliam multis incommodis afficiendam apta . Magnam inde Cæsar molestiam ceperat , quod ex iis locis multa , ac gravia Siciliæ regno damna inferri posse animadverteret . Quapropter Andreæ Auris , ut ad ea oppida oppugnanda se conferret , imperaverat : qui tertiodecimo kal. junias cum tribus ac quinquaginta selectis triremibus in Numidiam profectus , Canestrium cepit , incendit , quadringentis Mauris cæsis , septingentis in captivitate redactis , ex suis ducentis amissis , solo æquavit . Mense vero julio Aphrodisium progressus tormentis verberare coepit , propugnatoribus , qui mille ac quingenti erant , fortiter , oppidum tuentibus : tandem cum contiaenter per quadraginta dies Hispani acriter oppugnationi institissent , adepti sunt . His eventis turbatæ , atque abruptæ quinquennales induciæ , gravissimique belli initia jacta videbantur . E Perside jam Suleimanus redierat , ac licet ea expeditio impares votis exitus habuisset .

1550

*Paulus
Thermius
Gallia Re-
gis ad Pon-
tificem ora-
tor .
Henrici Re-
gis Farnesio pollice-
sa .*

*Dragutes
Chariadeno
defuncto a
Turcis sus-
fectus .*

*Aphrodisium
et Canes-
trium a
Turcis cap-
ta .*

*Andreæ
Auris
amissis ur-
bes a Tur-
cis recipit .*

*Suleimanus
e Perside
rediens .*

1550 habuisset, cum antea, ut diximus, legatum, qui a se partas victorias nuntiaret, ad Venetos misisset, Senatus amico Regi Catharinum Zenum exaeta jam ætate, qui gentis mores optime noverat, legatum misit.

Catharinus Zenu ad Suleimanum orator.
Dragutem a Suleimano Numidia præficitur.
 Auditis vero quæ a Cæsareanis in Numidia gesta fuerant, vehementer Suleimanus excaudit, omnesque curas a Persico ad Cæsareanum bellum traduxit; Dragutem, cujus fortia, & egregia gesta Byzantium fama detulerat, Numidiæ præfecit, eaque de re Principes, ut ab eo persequendo abstinerent, certiores fecit, legato quoque, qui id Senatui significaret, Venetias misso; veritus ne ob multa Venetorum rebus damna illata, atque ex ipsorum navigiis prædas actas, incensi in vindictam animi, atque injuriarum dolore perciti aliquid adversus ipsum molirentur. Senatusconsulto legato responsum; Dragutem, si, mutata priori consuetudine, ab hominibus ac navigiis Venetis se absteineat, nulla a nostris hostilia passurum. At ille post Aphrodisium ab Hispanis captum, cum omnes Numidiæ oras excurrendo, prædas abegisset, navigia cepisset, multos mortales in servitutem abduxisset, ob propinquam hyemem ad Menigem insulam hyematurus se recepit. Byzantii Aloysii Rheuerii virtute, ac prudentia iis controversiis, quæ de finibus in Illyrico exortæ fuerant, finis impositus est; novem ac quadraginta pagis agri Jadertini, quos Turcæ uti superioris belli reliquias occupaverant, Reipublicæ restitutis, quibus Suleimanus insueta liberalitate quinque dono adjecit; inter hos Blancarum pagum situ Jaderæ urbi valde opportunum. Rheuerii diligens studium pergratum adeo Senatui fuit, ut præter ingentes laudes, quas in illum contulit, Cretæ insulæ magistratum, Ducis titulo, obtinuerit; publicæ literæ iiij. kal. julii ad illum datæ sunt, quibus ad magistratum ineundum facultas in Cretam navigandi permittebatur.

Jadertini agri a Venetis Aloysii Rheuerii peracti.
Alexius Rheuerius Dux Cretæ dicitur.
Zolnochum in Pannonia a Comite salmensi unitum.
 Turcæ ob res ab Auria in Numidia gestas, in Pannoniæ finibus coactis copiis, Zolnochum oppidum in Hungariæ limitibus Daciæ objectum, in quo ex induciis utrinque nihil tentari poterat, occupare, ac munire instituunt. Comes Salmensis, Romanorum Regis præfectus, de Turcarum consiliis certior factus, anteverit, munitionibus Zolnochum præcinxit, militibus a Budæ præfecto ad opus impediendum missis, partim cæsis

cæsis, partim pulsus; brevique exquisite adeo communivit, ut tutissimum Pannoniæ propugnaculum adversus Turcas haberetur. Alia quoque, & ceteris gravior, qua induciæ abrumperentur, occasio accesserat, ex dissidiis inter Petrovichium Temisvari Comitem ac Georgium Varadini Episcopum ortis, quibus atroci bello Pannonia, ac Dacia conflagrarunt. Hi Stephani, Joannis quondam Daciæ Principis filii, tunc Pannoniæ Regis, ob teneram ætatem tutores erant. Petrovichius Turcarum moribus affluctus, Stephani juventam ex illorum consuetudine, ac disciplina formare aggressus, pueri educandi, atque erudiendi curam ad se attraxerat; a cuius consiliis Isabella mater, Sarmatiæ Regis soror, non discedebat. Contra Episcopus ab illorum sententia abhorrens, cum sæpius acriter obstitisset, tandem ita provocavit, ut Petrovichius armis decernendum statueret; verum improspere exitu, quod Georgius magna auctoritate, atque opinione virtutis, gentis illius animos adeo sibi conciliasset, ut omnes cum illo casus subituri viderentur. Quapropter Petrovichius ad Turcarum auxilia confugit; pensionem, quæ annuatim decem millium aureorum pendebatur, si sibi regni procuratio obtigisset, augere pollicitus. Georgius de Petrovichii consiliis edoctus, cum ad potentissimi hostis impetus excipiendos dispares nimium regni vires inspiceret, Ferdinandi Regis Romanorum opem implorare decrevit, illustria Daciæ regni præmia ostentans, quod ad Ferdinandum, uti Pannoniæ Regem, spectaret. Hæ renovandi terra, marique inter Cæsarem, ac Suleimanum belli causæ in sequentem annum fuere, quo ex bello christianæ reipublicæ ingens malorum cumulus imminebat. Veneris, ne ad pacis otium, quo tunc Respublica fruebatur, turbandum gradus fieret, pertimescendum erat; cum negotium de induciis in quinquennium prorogandis, quod Joannes Maria Malvetius, Romanorum Regis legatus, Byzantii pertractabat, ob eas causas irritum eventu cessisset.

Cæsar vero, ac Ferdinandus fratres, spe Daciæ potiundi illecti, pecuniam undique cogeabant; copias, ut proximo vere Georgio præsto essent, parabant; quæ eo majore studio a Cæsare curabantur, quod, fratre Germanicis opibus suffulto, atque ad Daciæ imperium aspirante, haud mediocri spe evehebatur,

1550

Dissidia inter pupilli, Joannis Regis Hungaria filii, susceperunt.

Petrovichius, Temisvari Comes, Turcarum auxilia postulat.

Georgius Varadini Episcopus Ferdinandi Regis opem implorat.

1550

batur, fore ut Imperii dignitas ad Philippum filium transfiret; cum supremis votis ardentissime, quemadmodum antea diximus, exoptaret, ut regna, ac provinciæ, quibus imperabat, multisque nominibus aucta potentia, ac vires minime distractæ, ad filium, posterisque descenderent. Ejusmodi est mortalium natura, ut immortalitatis particeps brevem temporis usuram, qua fruitur, extendere, ac producere per innumeras successiones temporum vana opinione nitatur. Ac si quis attentius inspiciat, non tam Hispaniam, ac Belgium, quam Imperii decus, ac Germanos Cæsaris potentiae suffragatos fuisse intelliget, quippe qui sæpius ad Insubres defendendos, trajectis Alpibus, in Italiam descenderint; sæpius Belgio a Gallis petito præsto fuerint, Cæsare alioqui divulgus, ac se junctis regnis, & provinciis ægre opem laturo. Inde ut eam auctoritatem, ac vires filio heredi relinqueret, Ferdinandum fratrem promissis adortus, quidquid ad illius opes, atque amplitudinem augendam, ad Daciam obtinendam, ad Pannoniæ urbes, atque oppida recuperanda attineret, quæcumque adversus Turcas auxilia poposcisset, effusissime pollicebatur. Verum neque Ferdinando ea res satis placebat, & Maximilianus filius, qui in Hispaniam profectus, Philippo absente, iis regnis imperabat, ab ejusmodi consiliis averfus, in Germaniam reverti decreverat, Genuamque novembri mense exeunte pervenerat; ad quem Senatus Joannem Michaelium officii causa legatum designavit. Is cum morbo correptus injunctum sibi munus explere non posset, Leonardo Contareno, qui Reipublicæ causa Pischerium se contulerat, ac tunc Veronæ præfectus erat, Patres mandarunt, ut Mantuam ad Maximilianum invitandum proficisceretur. Maximilianus Tridento Augustam Vindelicorum versus iter arripuit.

*Joannes
Michaelius
ad Maxi-
milianum
ex Hispa-
nia redeun-
tem ducit.
Leonar-
dus Conta-
renus Mi-
chaelio a-
grotauti
suffragatur.
Cæsar Se-
nis arcem
extrui
jubet.*

Verum neque felici Africanæ expeditionis eventu, neque initis de Dacia invadenda consiliis contentus Cæsar, propagandi in Italia imperii cupidine magis in dies accendebatur; & cum ex Senensium dissensionibus illius urbis potiundi opportunitatem adesse intelligeret, Didacum Mendozzium Senas contendere, arcemque in ea urbe excitare iussit, qua reluctantes ciues coercere, ac pro libito dominari posset. Pontifici vero ea de re conquerenti, nulla satis idonea excusatione in-

ven-

venta, respondit: Senensium mutuis cædibus, crebris cum Hispanis contentionibus, ac minis adductum, locum, in quo tuto consisterent, ædificari iussisse. Julius quamvis, & factum improbare, & jugum liberæ civitati imponi detestaretur, id unum tantummodo Mendozzio adjecit, videret Cæsar, ne, dum arcem in ea urbe extrueret, apud reliquos Italos Principes adeo invidia conflagraret, ut ad nova consilia, quibus suis rebus prospicerent, capienda impellerentur.

Parmæ quoque res in angusto erant. Octavium Farnesium, qui urbi præerat, pecuniæ inopia urgebat; Ferdinandus Gonzaga, ac reliqui Insuorum præfecti importari commeatus prohibebant; ac licet Julius annonam, & argentum suppeditaret, idemque Octavii fratres assidue facerent, ad urbem tuendam imparia subsidia erant; neque diutius tutari posse Parmam rati, ut rebus suis consulerent, Viterbium (sunt qui Vejerbium olim dictum putent) Farnesii convenere, atque ex communi sententia Cardinalis & Horatius Parmam ad Octavium se contulere. Cardinalis per aliquot dies in iis curandis, quibus ad urbem tuendam opus esset, commoratus, Romam reversus, Pontifici significat, extrema omnia cum fratribus potius perpeti, quam Cæsari Parmam permittere statuisse; trecentos milites in oppidum induxisse; suis rebus Pontificem non defuturum sperare; nihil, nisi ex ejus sententia, & voluntate facturos. Julius, ut se a curis, & sollicitudinibus belli imminuentis eximeret, ac muneri pontificatus, cui publica pax commissa est, satisfaceret, Cæsarem monet, ut ex Italia gliscentes belli suspiciones amoveat, ne ve tranquillitatem, ac pacem publicam turbare velit; milites ex Parmensi, & Placentina regione subducatur, ea lege, ut unicuique iis, quæ possideat, tuto frui liceat. Cæsar Parmæ inhians, haudquaquam postulatis assensus, per Didacum Mendozzium, legatum, Pontifici significat, Parmæ, & Placentiæ urbes septem aureorum millium in singulos annos pensione ab Ecclesia beneficiario jure recepturum, Insuorum mentione præterita, imperii jure, si quod ei in iis civitatibus esset, servato; Octavio, Parmæ loco, in Neapolitano regno tantumdem vicariæ ditionis daturum: idque in primis Pontifici utile fore, quod magnam auri vim, quam eidem Octavio, uti Ecclesiæ vexil-

1550

*Farnesi ad
Viterbium
conveniunt.*

*Farnesii
constantia
in Parma
retinenda*

*Cæsaris stu-
dium ad
Parmam &
Placentiæ
occupandas.*

1550

Italia frugum inopia vexata, & Venetorum sedulitas ad annonas edparandas. Daniel Bar. barnus a Joanne Grimano in societatem Aquilejensis patriar. electus ad scitus. Jacobus Superantius in Anglia legatus.

lifero, erogaret, quæque in Parma tuenda infumeretur, lucri fracturus esset. Julius tempus consulendo petiit, donec podagra, qua tunc vexabatur, levaretur, negotiumque omne, quod a Cæsare per Mendozzium agitabatur, Matthæo Dandulo, Reipublicæ legato, aperuit. In hac consiliorum perplexitate, atque hæsitazione annus elabitur, quem ingens annonæ frumentariæ, atque aliarum frugum inopia prægravem reddidit; quæ cum omnes fere regiones, tum Italiam præsertim corripuisset, Veneti, ut civitati, ac sui imperii populis prospicerent, quibuslibet ex locis, atque ex longinquis præsertim oris ad frumenta convehenda negotiatores, magnis propositis præmiis, attraxere, magna pecuniæ vi vectores donavere. Eodem anno Joannes Patriarcha Aquilejensis socium sibi in eo munere, curante Senatu, Danielem Barbarum, virum rerum usu, ac disciplinarum peritia eximium, tunc Reipublicæ nomine ad Eduardum Britanniae Regem legatum, adscivit: ei Jacobus Superantius successor a Senatu datus est, quem ob egregiam virtutem, atque humanitatem sibi pergratum Rex equestri dignitate decoravit.

M. D. LI.

1551

Henricus Rex Farnesios suam opem implorantes in clientelam recipit. Julii Pontificis perturbatio & studium, ne Farnesii Parmam alicui se invito traderent.

JAm Henricus Galliarum Rex, Horatio genero in clientelam suscepto, Italicum bellum adversus Cæsarem meditabatur. Desperatione etenim Farnesii adacti, quod nusquam a Carolo sibi satisfactum iri existimarent, affinitatis jure resoluti, generoso consilio præpotentis Regis, atque acerrimi Cæsaris hostis opem imploraverant. Eo facto incredibili ira correptus Pontifex gravia, atque acerba minitabatur; eorumque consilia perturbare, & disjicere, si quo modo posset, aggressus, Octavium, ne Parmam, se invito, alicui traderet, sed Ecclesiæ nomine tueretur, scripto obstringere conabatur; quæcumque ad urbem tutandam necessaria forent, suppeditaturum pollicitus. Syngrapham a Farnesio, atque Divi Angeli Cardinalibus, poena bonorum amissionis interposita, subscribendam curavit; statimque ad Octavium misit. Cæsarem eodem tempore per literas hortabatur, ne Farnesios ad extrema consilia, a quibus mox nulla neque auctoritate neque imperio revocari possent,

sent, prolabi permetteret; Parmensem illis agrum concederet, atque a Galliarum Regis amicitia averteret. Henricum vero obsecrat a Farnesiorum negotio se absteineat, ne Italiae pacem, ac quietem abrumpat, hortatur. Octavius, Julii voluntate audita, a Regis amicitia recedere integrum sibi non esse inquit; Parmam nihilominus Apostolicæ Sedi servaturum: ad eam tandem cum Julii vires minime sufficerent, ad potentissimi Regis auxilia confugisse. Eo responso adeo commotus, ac perturbatus Pontifex fuit, ut indignabundus inultum facinus minime relicturum, armis illatam sibi injuriam vindicaturum affirmaret. Itaque nonis martii monitorias literas ad Octavium mittit, quibus, ne de Parma quidquam cum Galliarum Rege, se inscio, transigat, sub perduellionis poena infert ac minatur. Indignum quippe, ac intolerandum Julio videbatur, Farnesios, Ecclesiæ beneficiarios, nulla re sibi communicata, Regi adhæsisse, atque immerito se Cæsari suspectum reddidisse; quippe qui nihil absque illius consilio, atque auctoritate Farnesios fecisse (ut plerique arbitrabantur) suspicaretur. Quam ut ab illius animo suspicionem averteret, Concilium quamprimum Tridenti instaurandum, quod mirum in modum Cæsar concupiverat, decrevit; cum nulla alia ratione fluctuantem religionum diffidiis Germaniam, suoque imperio reluctantem sisti, ac finiri posse animadverteret. Crescentium Romanum Cardinalem legatum statim Tridentum Julius proficisci iussit; Aloysium Lippomanum Veronæ Episcopum, ac Pighium doctissimos viros præsides creavit; literas ad Galliarum Regem dedit, quibus, ut majorum suorum pientissimorum Regum vestigia imitatus, Galliarum antistites, ac præsules Tridentum mitteret, rogabat.

His, licet non obscuris propensi animi significationibus, suaderi Cæsar minime poterat, Julio inscio, Farnesios cum Rege Galliarum pepigisse. Itaque ut certius illius mentem de Parma recuperanda pernosceret, seque ab omni ambiguitate explicaret, per Mendozzium legatum copias, pecuniam, vires, & quidquid in se esset, ultro ad Parmam recuperandam detulit. Julius, qui pontificatus initio se in neutram partem propendere, pacis in primis Italiae studiosum fore, minime dubia adseveratione pollicebatur, sensim tum Cæsarianorum

1551
Julii cum
Cæsare &
Henrico
Rege officia.

Julius
Octavio
Farnesio
monitorias
litteras mis-
sit.

Decretum
de Concilio
instaurando.
Crescentius
Cardinalis
Tridentum
misit.

Aloysius
Lippoma-
nus Vero-
nensis Epi-
scopus & Pi-
ghius Con-
cilii præsi-
des.

Julii Pon-
tificis lito-
ra ad Hen-
ricum Regem,
ut Galliarum
præsules
Tridentum
mitteret.

Julius sua
operam ad
Parmam re-
cuperandam
Cæsari of-
fert.

1551

*Gallia Re-
gis oratoris
cum Cæsare
officia.*

astu, ac calliditate, tum ferventis animi, in quo, prudentia dejecta, iracundia irrepsit impetu, totus in Cæsarianas partes se demittens, Cæsaris nomine oblata amplectitur. Farnesius significat, Caroli sibi adjunctis viribus, Octavii fastum reprimere, atque acerbis de eo poenas sumere statuisse. At Thermius, ordinarius Henrici legatus, Julium adiens, Regem nulla proprii emolumenti spe, sed Italiæ, atque Ecclesiæ rationibus, quibus consultum maxime cuperet, adductum, Octavium Ducein, ac Parmam in suam clientelam recepisse, multis in Carolum acriter jactatis, significat. Atque ut Julium ab instituto deterrent, Gallicæ factionis Cardinales gravibus usi verbis, Concilii auctoritatem ostentantes, amplissimum regnum ab eo se juncturos minabantur: quæ quo atrocius jactabant, eo magis Pontificem, ne ullo pacto a Cæsare discederet, impellebant. Igitur, cunctis ad bellum versis, Julius Alexandrum Vitellium pontificiæ militiæ adscribit, Camillum Urfinum Bononiam proficisci jubet, Joannem Baptistam Montium, nepotem, copiarum imperatorem renuntiat.

*Joannes
Baptista
Montius
Pontificiæ
copiarum
impe-
rator.*

*Matthæo
Dandulo of-
ficia ad Pon-
tificem a
bello remo-
vendum.*

Ex iis armorum apparatus, atque a belli initiis magna Senatus, qui per tot annos pro Italiæ quiete excubaverat, molestia affectus, studium omne ad Pontificis animum sedandum, atque a bellicis consiliis ad pacem traducendum convertit. Matthæo Dandulo in mandatis dat, ut quacumque ratione Julium ad pacem retinendam hortetur. Is, ut erat egregia prudentia, atque eloquentia, nihil, quod in rem esset, prætermisit. *Minime Senatum vereri, inquit, pro munere, quod Pontifex in terris supremæ dignitatis obtineat, & pro eo, quod Italicos Principes deceat, pacis, ac quietis studio, quæ in gravissimis rebus prudentiæ, ac sapientiæ insignia argumenta edidit, ea ne modo in hoc Parmensi negotio præbeat: ceterum cum intelligat, undique copias cogi, exterarum gentes classico concitata iter in hanc provinciam moliri; prævideatque, quot paucis ex favillis incendia, quot clades imminuant; tantæ rei initio animum adjiciat, suadere, hortari, rogare: facillima belli initia esse, ac nonnunquam optima ex mente profecta; quæ ægre admodum, & immensa impensarum mole vix finem sortita sint; sæpiusque consiliis exitus minime respondere: nihil inconstantius, nil bellica fortuna incertius, quæ*

non-

nonnunquam exploratas, ac quandoque partas victorias gravissimis, & atrocissimis cladibus commutarit: id vero si ullo unquam tempore, hoc præsertim verendum, ne nostris dissidiis, ac intestinis discordiis Turcarum Rex, auctis viribus, terra marique in Christianorum viscera sæviat. cui enim ignota esse, quot illi amicitia multis in locis intercedant? quid jampridem magna mortalium perniciæ effecerit? quæ in Pannonias molitur? Tot pericula a reipublicæ christianæ cervicibus amovere, atque avertere, an non tuum (inquit) est, Juli Pontifex Maxime, qui pacis titulo partam dignitatem obtines? An non vides, dum pro una Parma civitate arma moves, complura te oppida, urbes, provincias proculcandas ac proterendas hostibus objicere? Id a te minime profecturum Senatus Venetus existimat; sibi que persuadet, de Parmæ controversiis quacumque ratione potius, quam armis decreturum, ad quæ si semel deventum fuerit, ea tibi, Senatui, Italiæ, atque adeo universæ christianæ reipublicæ gravia, & formidolosa scire, maxime verendum est.

Julius, Dandulo audito, Senatui gratias agit; præclarum in publicam pacem studium extollit; verumtamen multo antea eo officii genere cum aliis illum fungi oportuisse, inquit: Octavium perduellem, atque hostem Ecclesiæ factum conqueritur; quin de eo dignas poenas sumat, effitere non posse. Mox in Regem Galliarum invehitur, quod, Farnesiæ gentis patrocínio suscepto, qui unam Mirandulam obtineat, is media Italia se se ostentans, inter Ecclesiæ, ac Cæsaris ditiones assurgat: id vero se nequaquam passurum obtestatur. Dandulus Julii incensum animum sedare, ac mollire nixus, ne quid properanter statuatur, rogat: mora, ac tempore, ut iniri concordia ratio aliqua possit, utatur. Tandem Pontifex legati oratione permotus, inter belli curas ad pacis conditiones animum flectit. Octavio, si Parma decedat, Camertes, ac Nepium daturum pollicetur; Hieronymum Dandinum, Foricornelii Episcopum, quem antea ob Parmense negotium ad Cæsarem miserat, quæcumque a Venetorum legato acceperat, Carolo nuntiare jubet: quot ex Italico bello impendeant pericula doceat: Suleimanum haud dubie classem, atque exercitum parare, maritima Italiæ, atque aliarum regionum loca

Julius ad concordiam versus pacis condiciones proponit.

1551 petiturum , & in Pannoniæ finibus copias acturum : Henricum quadraginta triremes instrui jussisse , milites tota Gallia cogere .

Cæsar , tempore ad deliberandum sumpto , varia mente agitare ; modo in hanc , modo in illam partem distrahi ; nunc magna iracundia inflammatus Gallos se in Parmæ civitatem conjecisse minime ferendum censere , cum inde & copias cogere , & hostilia in Insubres moliri quam celerrime possint : nunc maxime vereri , ne Veneti Octavium Parma exui æquo animo non ferentes , Gallo accedant , atque facillime , in urbem subsidiis immissis , aditu suis copiis intercluso , difficili , ac diuturno bello implicetur . Illud quoque gravius permovebat , ne , Venetis ad arma pro Parmæ tuitione descendantibus , ingens totius Italiæ perturbatio , ac mutatio subsequeretur , Neapolitanis , vel insita instabilitate , vel Petri Toletani Proregis duris imperiis ad novandas res incensis ; Insubribus exactionum , ac tributorum intolerando pondere pressis . Nec parum Cosmi , Florentiæ Ducis , rebus commovebatur , veritus , ne Gallicarum copiarum propinquitate cives Florentini , qui adhuc retentam animo Reipublicæ formam gerebant , ad motus ciendos sollicitarentur . Concilium quoque denuo Tridenti indictum , ad tollendas religionis controversias , ac Germaniam sedandam institutum , oculis objiciebatur , quod , orto in Italia bello , elanguescere , atque impediri necesse erat . His itaque de causis Cæsar adductus , Forocorneliensem Episcopum ad se vocat . Cupere , inquit , quæcumque Tridentinæ Synodi cursum præpedire , aut abrumpere possint , ea prorsus tollere ; proinde sibi placere , Parma sub Ecclesiæ imperium a Julio recepta , Octavio adjectis annui proventus decem aureorum milibus Camertes tradi . Si secus sentiat , ac ex sua dignitate rem confici non posse Julius arbitretur , quidquid in se vel auctoritatis , vel virium esset , id omne ei deferre . Hoc habito responso Romam Dandinus revertitur .

Julius contra Octavium Farnesium promulgari edictum jubet .

Dum hæc aguntur , Julius edictum in Octavium promulgari jubet , quo , ni intra mensem Romæ se sistat , in eum anathemate animadversurum minatur . Farnesium Cardinalem , ut reluctanter flectat , ac ad leges ab se accipiendas adducat , Parmam mittit . Joannem Baptistam Montium Bononiam contendere

1551

Julius Pont-
fifex bellum
Farnesius
inducit.

Brixilli ab
Hispanis
occupatum.

Ferdinandus
Gonzaga
Parmensis
expeditionis
dux decla-
ratus.
Caesar Neo-
castrum &
Monticulum
a Ferrariv-
f petis.
Caesaris pol-
licito de
Parma ar-
bitrio Pont.
permittenda.

mi, Ferdinandum Gonzagam Brixillum, inter Regium ac Parmam ad Padi ripas situm, Herculis Ferrariensis oppidum, occupasse, atque munire nuntiatur. Ex eo Gonzagæ facto nemo fuit, qui ingentem molestiam non perciperet, quod inde initium belli factum, atque pessimo exemplo Ferrariensi intolerandam injuriam illatam arbitraretur. Pontifex licet ex Cæsaris voluntate, ac nutu pendere cogeretur, id ægre admodum tulit. Hercules impar ad injuriam repellendam ad Venetos confugit; Senatus sententiam certius sibi significari, auxilia ad suas ditiones tuendas, quæ pro munimento, ac propugnaculo ea ex parte Reipublicæ sint, suppeditari flagitat. Verum quamvis, Brixillo a Gonzaga occupato, mirum in modum Patres commoverentur, attamen a veteri sententia, qua sibi ab armis abstinendum statuerant, deduci non poterant. Itaque Herculi significant: *quæ ad Brixillum secuta sint, acerbe admodum tulisse: sibi suaderi non posse, Cæsarem oppidum per vim ei abripere velle: adhuc de concordia agitari: vix adduci, ut crederent, Suleimano ingentes copias parante, Principes vesana adeo imperandi libidine vexari, ut bellum non nisi multis cadibus, ac cladibus in Italia restinguendum inciperent: proinde a Republica maritimas vires augeri; oppida præsiidiis firmari: idem exoriente bello in Gallia Cisalpina facturos: id ipsum ut Hercules efficeret, probare: confidere, ejus prudentia, ac virtute nihil rebus suis detrimenti accessurum; at ex successibus, prout se se occasio, atque opportunitas objiceret, consilia capturos, ejusque ditionibus non secus ac Republicæ rebus prospecturos.* Cæsar Ferdinandum Gonzagam Parmensis expeditionis Pontificis nomine administrandæ ducem renuntiat, Francisco Estensi in Subalpinis imperium tradit; neque Brixillo contentus, ab Hercule Neocastrum, & Monticulum, Regiensis agri oppida, uti ad Parmam obtinendam maxime necessaria, petit: eadem statim restitutum pollicetur. Ac ne aliam ob causam, quam Ecclesiæ commodo, & Italiæ tranquillitate ad eam urbem invadendam impulsus videretur, syngrapha se obstringit, *nullo unquam tempore a Pontifice Parmam repetitum; quæcumque in Parmensi agro castra, atque oppida possideat, juribus tantummodo Imperii, ne successoribus officiat, servatis, concessurum.*

Dam

Dum hæc gererentur, Suleimanus magnis terrestribus, maritimisque apparatibus incumbere; in Pannoniam exercitum ducturum, classem centum ac viginti triremium educturum afferebatur. Veneti, licet pacem cum Turcis haberent, attamen ex veteri instituto nihil, quod ad imperium maritimum tuendum necessarium censerent, omittere decrevere. Et quoniam sub obscuris rumoribus Corcyram petituos ferebatur, militum præfectos cum validis copiarum subsidiis eam in insulam decrevere, Aloysio Gritto summam imperii, Donato Maripetro præfecto valetudine correpto, atque in urbanis Corcyræ rebus administrandis occupato, detulerunt. Ut Veneta classis ad sex ac quadraginta triremium numerum augetetur, Senatus decrevit. Imperator secundo Stephanus Theupolus maioribus comitiis renunciatus, ex prætura Patavina ad urbem statim vocatus est. Joannes Justinianus legatus datus. Latum deinde, ut prioribus ex urbe triremibus viginti adjicerentur; trierarchi ad eas regendas totidem lecti, qui statim, si necessitas urgeret, conscenderent.

Henricus Rex eodem tempore consilia, ac vires in Parmense bellum contulerat; in Mirandulæ finibus copias cogi iusserat; Namursium, Rosam in Galliam Cisalpinam miserat; Petro Strozio, Horatio Farnesio, Cornelio Bentivolio, ut equites mille ac ducentos conficerent, mandaverat, atque ad id trecenta aureorum millia reponi in Italia iusserat. Sed dum Horatius, qui Claudiam, Henrici ex minime legitimis nuptiis filiam, uxorem duxerat, una cum Aurelio Fregosio, Octavii quondam Genuensium Ducis filio, duabus Capuæ Prioris, uti vocant, Petri Strozii fratris, triremibus Galliis in Italiam veheretur, quinto idus majas tempestate acti, litoribus ad Lucum Feroniæ, Hetruscæ ditiois, disiectis triremibus, impegere. Horatius ab incolis detentus, statim ad Cosmum literas dedit; se ab Rege, Ascanio Corneo audito, cum mandatis, ut Parmam Ecclesiæ restitui curaret, in Italiam missum; id onus libenter in Julii gratiam suscepisse: proinde enixe libertatem petere, ut, nulla mora injecta, Romam contenderet. Lectis literis, statim Cosmus dimitti jussit; Horatius vero, mutato itinere, Ferraria Parmam proficiscitur; qua ex re haud parum Cæsar est commotus, quod gene-

1551

*Turcarum
bellici appa-
ratus.**Venetima-
ritimas di-
visiones in-
struunt.**Aloysius
Gritus
Corcyra cū
imperio præ-
fectus.**Stephanus
Theupolus
classis imper-
Joannes
Justinia-
nus classis
legatus.**Henricus
Rex ad bel-
lum Italianū
se instruit.**Horatius
Farnesius
ab Hetrus-
cia incolis
captus a
Cosmo Du-
ce liberatur.*

1551 genero capto, Henrici de Parma tuenda consilia turbaturum speraret.

*Ascanii
Carni offi-
cia apud
Henricum
Regem.*

Ceterum Ascanius cum in Galliam profectus Regem adiisset, mandata Pontificis exposuit, quibus, ut Parma Ecclesiae restitueretur, Octavio ejus loco Camertes cum annuo decem aureorum millium redditu traderentur, petebat, atque ut ad eas amplectendas conditiones Regis animum flecteret, non minus rationibus, quam precibus egit. *Parmam Pontificiae ditioni adjungi Henrico satius esse, quam pro ea tuenda magna incommoda, magnos sumptus subire: commeatum inopia laboranti difficulter admodum subveniri posse, quorum immensam prope vim in urbem importari, atque ad subsidia copiarum alenda comparari necesse erat; contra nullo negotio Pontificis milites agros vastare, ac diripere, atque illam obsidione premere posse. Ab Octavio Camertium Principe amplius sibi commodi obventurum, quam si Parmam ab suis ditionibus sejunctam, ab aliis Principibus undique periculo obstinate tueri vellet; cum praecipue Caesar, quidquid virium haberet, ad eam rem conficiendam Julio detulisset. Quin opus aggrederetur, eo tantum detineri, quod Regis mentem antea per noscere cuperet: in publicam pacem studio adductum, se in Galliam misisse, cum praecleara Regis in ipsum merita ex illius animo elabi non possent, a quo in eum amplissimum dignitatis locum prope sublatus esset; ac qui maxime viribus, atque auctoritate Principes in Italia pollerent, ad id munus obeundum vehementer cohortati fuissent.* Ascanius perhumaniter ab Henrico habitus, quinque post dies e Gallijs cum hoc responso digreditur: *Velle in Pontificis voluntate Henricum esse: Parmam Camertibus commutari ea conditione sibi placere, ut eodem tempore Caesar, quae in agro Parmensi obtinet, restituat, neque ullo tempore ea urbs in illius potestatem concedat: ejus rei sponsiones petere; nec quidquam, nisi Octavio adsentiente, transigere velle.* Proinde ad illi suadendum eundem Ascanium cum Blasio Monlucio in Italiam mittit. Hæ leges quamvis duriores plerisque viderentur, de iis tamen Pontifex certior factus, statim Sanctæ Floræ, ac Divi Angeli Cardinales, alterum consobrinum Farnesiorum, alterum fratrem, Farnesium item, qui in Metaurensum Ducis ditionibus morabatur,

*Henrici Re-
gis responsu*

*Blasius de
lucius ab
Henrico in
Italiam mis-
sus.*

batur, Parmam accedere iussit, ut Octavium ad instituta consilia deferenda, atque ad concordiae rationes amplectendas impellerent. Interim de Brixillo a Cæsareanis occupato, deque bellicis in Gallia Cisalpina apparatibus Henricus certior factus Monlucium illico Romam contendere jubet, qui Julio significet: mandata pro Parmæ rebus componendis, ac ne ab ejus voluntate Octavius discederet, habuisse; verum cum Brixillum Herculis oppidum captum, cunctaque ad bellum expediri Henricus intellexisset, antequam quidquam conficiatur, cuncta in integrum restitui petere.

Julius, his auditis, mirum in modum excanduit, sibi que verba dari, ut interim commeatus supportari in urbem possent, suspicatus; majori sollicitudine, ac studio totus in procurandis belli apparatibus erat. Nicolaus vero Pontius, per eos dies Matthæo Dandulo legatus a Senatu secundo suffectus, Romam profectus, Julium vehementi, qua pollebat, dicendi vi, ad pacem denuo flectere conabatur: *ne quietem Italiae inturbaret, ne communium hostium vires in cædes, cladesque Christianorum alliceret, ne tranquillitatem florentissimæ provinciae altricem, ac custodem corrumpere*. Ad hæc Julius: *nihil, quod ad pacem conservandam attineret, prætermisisse: testem Senatum, testes sæpius ad Octavium, atque ad Regem nuntios, testem suimet conscientiam existere: quod vero de Brixillo restituendo diceretur, an id in sua potestate esse? Cæsari, ac Ferdinando scripsisse; illos ad Parmam expugnandam Herculis Ferrariæ Ducis oppidis opus esse, respondisse: in alios quosvis potius, quam in se abruptæ pacis culpam recasuram*. His atque aliis ejusmodi justa in Octavium arma se illaturum tueri conatus, Parmensem agrum diripi, ac vastari iussit. Paulus Termius, Regis legatus, cui belli administrandi summum imperium delatum fuerat, sacrum Patrum collegium adit, quæ ex imminente bello christianæ reipublicæ damna obventura sint, quidquid Concilio Tridenti instituto impedimento fuerit, id omne Julio Pontifici Maximo adscribi oportere, obtestatur. Inde nonis junii Roma non absque omnium dolore digreditur.

Jam Ferdinandus Placentiæ septem millia peditum, ac septingentos equites; Pontifex totidem pedites, ac equites du-

Nicolaus
Pontius ad
Pontificem
orator.

Pauli Ter-
mii, Henrici
Regis ora-
toris, ad Pon-
tificem ob-
nuntiatio.

1551 centos Bononiæ coegerat. Octavius, urbe prævalide munita, ad hostium impetus excipiendos se comparabat; extra urbem munitiones tres, ad Lenziam amnem unam, in quam selectos mille equites immiserat, alteram ad Cherugoli montis oppidum, tertiam ad Apennini radices erigendam curaverat. Verum adhuc inter arma concordiae negotium non prætermittatur, cum Sanctæ Floræ Cardinalis, Hercules Ferrariæ Dux, ac Forocornelii Episcopus Regii convenissent, eoque deventum esset, ut Octavius Parmam Camertibus commutare assentiretur, eaque de re diplomata cunctorum Cardinalium adstipulatione firmata posceret, quæ statim ex illius sententia confecta, atque subsignata fuere, Neopoleos administratione, atque aureorum octo millium pensione, quoad viveret, alio Julii diplomate adjecta; & ut quam celerrime ad Octavium perferrentur Pontifex curaverat; Mediceoque Cardinali, statim Ecclesiæ nomine Parmam reciperet, mandaverat. Quæ cum Didacus Mendozzius, Cæsaris apud Julium legatus, vir acri & callido ingenio, cognovisset, ni astu aliquo uteretur, negotium confectum ratus, dum diplomata conscriberentur, Ferdinando Gonzagæ literas dedit, quibus, ut statim copias Parmam duceret injunxit. Avide admodum, ac summa celeritate Gonzaga occasione arrepta, tertio idus junii Taro amne ad Nocerolum trajecto, usque ad urbem se proripuit, cum postridie Roma diplomata supervenissent, ut paucis fere horis bellum pacem anteverterit. Petrus Strozzius, atque Horatius Farnesius, qui Mirandulæ substiterant, belli initium a Ferdinando factum cum audissent, quatuor selectorum militum millibus, equitumque manueducta, Crevacorium Bononiensis agri oppidum capiunt, ac diripiunt. His auditis, Julius in Castriditionem, quam Horatius obtinebat, arma inferre statuit, ne beneficiarium, qui Ecclesiæ oppida hostiliter invasisset, inultum relinqueret. Itaque ad divi Petri valvas edicto affixo, in judicium Romam vocato, literas ad Farnesiorum matrem, quæ Horatii filii nomine Castriditiones regebat, dedit, quibus, ut Castrum una cum Roncilione Rodolpho Balionio traderet, petebat; ea, ni sponte concederet, cum expedito copiarum numero vi adoriri jussit. Sed cum propius accessisset, oppidum deditione obtinuit; nolle enim filios cum Pontifice

cer-

*Regionis
conventus
de pace.*

*Ferdinandus
Gonzaga in
Parmensem
agrum cum
exercitu
transit.*

*Petrus
Strozzius
& Horatius
Farnesius
Crevacorii
capiunt.*

certare, sed dicto illius obtemperare, Farnesiorum mater ajebat; proinde se ditiones, atque arcem valde munitam cum militibus trecentis ultro Julio concessuram. Interea Pontificis copiae, cum a Crevacorio milites, qui Mirandula exierant, ejecissent, se cum Gonzagæ exercitu junxere; conjunctæ Parmensem agrum incursionibus, ac direptionibus foedavere; cuncta versus Apenninum sita oppida in suam potestatem redege-
re, ut ad Parmam tantum bellici omnes conatus converte-
rentur; supererat Colornum oppidum natura, & arte muni-
tum, ad quod obsidendum copias Gonzaga admovit.

Per eos dies Philippus Hispaniarum Princeps, Cæsaris filius, ac mox Maximilianus, Bohemiæ Rex, Augusta Vindelico-
rum digressi, cum in Hispaniam contenderent, per Veronensem agrum iter habuere; ac Senatus decreto a Hieronymo Grimano, Veronæ præfecto, liberaliter excepti, ad Mantuanorum fines deducti sunt; qui mox Genuam cum pervenis-
sent, Andree Aurie triremibus in Hispaniam delati fuere. Dum Colornum obsideretur, Mediceus Julii legatus, ac Gonzaga, Jacobo Novello, Senatus scriba, ad se vocato, certiores se factos significant, Gallos nonnullos milites partim palantes, partim sub signis per fines Reipublicæ, ut se Mirandulam conferrent, facultate a Senatu impetrata, iter habituros; proinde ut eos aditum intercludant, ad loca obsidenda, quibus ingres-
sus hostibus pateat, cum copiis ituros. Ea res cum Patribus permolesta fuisset, Pontio oratori mandarunt, Julio diceret, nulli magis, ac ipsi Senatus studium, ac voluntatem cognitam esse, qua in neutras proclinatus partes, æque cum Regibus amicitiam coleret, quam ipse quoque, ne se præsentibus dis-
sidiis immisceret, sæpius fuerat cohortatus. Ob id superiori-
bus diebus Philippo, ac Maximiliano per Reipublicæ fines transeuntibus, instratos Athesi pontes publicæ liberalitatis ar-
gumenta, magno subditorum incommodo conservari, ut mille Pannoniæ equites, quos propediem, ut sibi militarent, in Ita-
liam venturos, Maximilianus affirmaverat, commodiori itinere uterentur; eodem quinque Germanorum peditum millia, quos Cæsarem missurum ferebatur, beneficio usuros: ni idem cum Galliarum Rege Respublica faceret, merito in se illius inimicitias, atque odium concitaturam: id porro neque suis,
neque

1551

Cæstrum a Pontificis Farnesis ademptum.

Ferdinandus Gonzaga ad Colornum copias admovit.

Philippus Hispaniarum Maximilianus Bohemia Reges intra Venetorum fines excepti.

1551

neque Julii rebus conducere . Mox de legato , ac Gonzaga conquestus , quæ absurda admodum , atque Reipublicæ dignitati adversa petierint , exposuit . Ad ea Julius : Senatus consilia vehementer probare , neque ut Venetorum finibus ulla damna inferrentur velle . *Nam bello magis exardescente , quisnam , inquit , ad Regum animos conciliandos idoneus erit ? an vos , quorum causa præcipue bellum geritur ? Senatus certe , qui si ab armis abstinuerit , magnum auctoritatis pondus in componendis Cæsaris , Galliarumque Regis dissidiis est habiturus .* Eadem Senatus jussu Dominicus Maurocenus Cæsari significavit , qui Gonzagæ , ne quid amicitiae , quæ sibi cum Venetis intercederet , adversum moliretur , injuncturum dixit . Itaque ab incepto consilio legatus , ac Ferdinandus destitit . Ceterum cum sex Germanorum militum millia in Parmensem expeditionem Cæsar per Venetos fines missurus diceretur , atque armis Gallia Cisalpina redundaret , ut quatuor peditum millia , quadringenti levioris armaturæ equites conscriberentur , sexto idus julii Senatus jussit ; his urbes , atque oppida firmioribus aucta præsidiis fuere . Colornum obsessum deditione Cæsareani recipere , Gallorum copias , quæ Bononiensium fines incendiis , cædibusque vastaverant , intra Mirandulam pontificii compulere , oppidum obsidione circumdedere . Strozzius , quot ad illud tuendum sufficerent , copiis relictis , cum galeatis peditibus , ducentis explicatis vexillis , una cum Andelotio Conestablii nepote Parmam ingreditur . Idque admodum opportune accidit , quod ne com meatuum inopia plebs tumultus ciceret , Octavius verebatur . Nil interim fiebat , quod ad summam belli attineret ; sed minutis tantummodo certaminibus pugnabatur , in quibus Andelotius , & Scipierius , Galli magni nominis viri , a Cæsareanis capti in Cremonensem arcem conjecti sunt .

*Colornum a
Cæsareanis
captum .*

*Mirandula
a Pontificiis
obsessa .*

*Petrus
Strozzius
Parmam in-
greditur .*

*Andelotius
& Scipie-
rius a Cæ-
sareanis ca-
pti .*

*Henricus
Rex Venetos
ad fœdas
contra Cæ-
sarem inelu-
dumhorta-
tur .*

Dum hæc fierent , Henricus , ut socios sibi ad bellum adscisceret , per Laurentium Contarenum legatum Venetos ad fœdus adversus Cæsarem ineundum hortabatur ; quidquid virium in Galliæ regno obtineret , pollicebatur . Herculis quoque apud se oratorem Ferrariam mittit , qui Ducis animum ad bellum adversus Cæsareanos incendat ; Brixillum occupatum , atque alia oppida adempta memoret ; rebus Cæsari ex voto succe-
den-

dentibus, quot se se periculis objectaret, ostendat. Ad Genuenses Aloysium Alemanium mittit: ut in portibus, quos in iis litoribus habent, tuto Gallica classis excipiat, atque copiis per eorum fines in Galliam Cisalpinam iter habere liceat, petit. Genuenses, quod in Pontificis, atque Cæsaris tutela essent, neque portus, neque aditus copiis, quæ adversus illos proficiscantur, permittere posse, respondent. Cum Britannia quoque pro mutua regnorum tuitione Henricus foedus iniit; Eduardo vero Anglorum Regi, qui nondum annos tredecim excesserat, Isabella trium annorum puella ea conditione desponsata, ut cum ipse ad sextumdecimum ætatis annum, illa vero ad undecimum pervenisset, possent a sponsione recedere. Monlucius, quem nuper Burdegalensem Episcopum renuntiaverat, in Gallias ab Henrico vocatus, cum in itinere Venetias accessisset, suscepti ab eo Parmæ, ac Farnesiorum patrocini, Patribus rationes exposuit; ac paulo post Cardinalis Turnonius, qui ab incepto bello Venetiis morabatur, una cum Regis legato Principis Collegium adiens significavit: *Henricum egregio in Italos Principes animo signa militaria in Italiam intulisse; sed cum Parmæ, & Mirandulæ res in dies prolubi intelligeret, nullaque in se græ testificationis argumenta ab Italici Principibus edita animadverteret, non satis sibi constare, qua ratione, quo fructu in Parmensem expeditionem incumberet; ea in re quæ sit Patrum mens, scire cupere.* Cardinali ac legato Senatusconsulto responsum: *De præclaro Henrici in Italiæ tranquillitate tuenda studio satis sibi constare; regiam illius magnanimitatem, prudentiam in rebus gravissimis pertractandis, consilium nosse; neque satis dignis laudibus, quæ pro ea statuerit, egerit, efferrî posse: nullum officii genus, ut Pontificem ad concordiam flecteret, Senatum prætermisisset; idem in posterum facturum: nihil Italica quiete altius omnium animis hæere: se amicitiam cum reliquis Principibus, ac præsertim cum potentissimo, atque eodem Christianissimo Rege colere; illius copiis, ut per Reipublicæ fines iter facerent, concessum; nullum officii genus erga præpotentem Regem prætermisurum.*

Interea ex Hellefpono Turcica trecentum ac viginti navium classis sub Sinanis Bassæ, Rusteni Visirii fratris, imperio

1551

*Aloysius
Alemanius
ab Henrico
ad Genuen-
ses missus.*

*Henrici Re-
gis per Car-
dinalem
Turnonium
cum Venetis
officia.*

*Senatus re-
sponsum.*

1551 perio exierat; qui secum Dragutem ducens nonis julii Corcyrae euripum prætervectus, cum ad Siciliam appulisset, an de Aphrodisio, ac Canestrio sibi restituendis Cæsaris mandata accepisset, a Prorege peti iussit; ea si haberet, nullius damno, aut injuria cursum in orientem flexurum. Insueta certe res, quæque cunctos in admirationem raperet, præpotentem navigiorum numero, ac viribus classem Byzantio usque in Siciliam provectam, pacifico cursu intra Hellespontum se subducere. Sed cum ejusmodi a Prorege responsum tulisset, ob ea oppida ex archipiratae humani generis hoste manibus crepta adversus inducias, quæ Cæsari cum Suleimano essent, nil actum existimare, neque ad ea restituenda obstringi; commotus ira Sinanes, Augustam urbem incendit, arcem tormentis disiectam nullo obsistente, capit, ac diripit. Nam Andreas Auria cum quadraginta triremibus adhuc in Hispania, quo, ut diximus, Philippum, & Maximilianum devexerat, detinebatur. Antonius illius nepos, qui circa Neapolim, ac Siciliam cum quindecim triremibus substiterat, & ad commeatus, tormenta, aliaque belli usui necessaria in Aphrodisium importanda proficiscebatur, ad Lampedusam insulam tempestate correptus, octo triremes amiserat, cum reliquis in Africam trajiciens, præsidio, quod supererat in urbem immisso, reversus est.

*Sinanis
Bassæ, clas-
sis Turcarum
imp. a Sici-
lia prorege
postulata.
Sicilia pro-
regis respon-
sum.*

*Augusta a
Sinane ca-
pta.*

*Antonius
Auria tem-
pestatis vi
octo trire-
mes amis-
it.*

*Gaulum a
Sinane ca-
ptum.*

Turcæ e Sicilia ad Melitam profecti, insulam, barbaræ crudelitatis vestigiis relictis, vastarunt; ac novem eductis muralibus tormentis, cum urbem, atque arcem aggredi Sinanes vellet, rei difficultate deterritus, milites, ac machinas recipi intra triremes iussit. Inde ad Gaulum, octo a Melita passuum millibus profectus, exscensione militum facta, tormentisque eductis, oppidum adoritur; in quo primo machinae ictu præfecto, summa opinione virtutis inter Hierosolymitanos milites, discerpto, ac cæso, triduo assiduis verberationibus oppido eo simul cum arce concusso potitur. Eo everso, tribusque hominum millibus in servitutem abductis, recta Leptim, *Tri-
polis* hodie dicitur, Africæ urbem, contendit. Leptitani, quo expeditius oppidum tuerentur, in duas naves mulierum, senum, ac puerorum turbam inutilem, atque imbellem coniectam, asportari in Siciliam iussere; quæ cum forte in Turcicam classem incidissent, capta, miserandæ servitutis jugum subi-

subire, qui iis vehebantur, coacti sunt. Sinanes jam moenia tormentis quaterere coeperat, magnaque urbis potiundæ spe invehabatur; cum Gabriel Aramonius, Henrici legatus, qui Byzantio in Gallias profectus, de Turcicæ classis adventu Rege certiore facto, eodem revertebatur, duabus Gallicis triremibus Melitam delatus, Hierosolymitanæ religionis Magistro operam daturum, ne Leptitanos molestia Turcæ afficerent, pollicitus fuerat, supervenit, dum per moenium strata aditum sibi in urbem parare milites conabantur. Cumque a Sinane nihil impetrare potuisset, oppidi præfectus, ut suæ, atque Equitum salutis consulere, pacta bonorum, ac vitæ incolumitate, Leptim Turcis tradidit, ac una cum militibus, & præcipuis civibus, qui ducenti erant, Gallicas triremes conscendit. Turcæ, ut mos gentis est, nulla fidei, aut jurisjurandi ratione habita, iis, qui remanserant, cæsis, oppido direpto, atque in eo tenui præsidio relicto, ad Menicem iter habuere: qui Gallicis triremibus recepti fuerant, Melitam delati sunt.

Classem Turcicam ad Tolonem Provinciæ oppidum hyematuram fama percrebuerat; nec deerant qui Melitam denuo Sinanem aggressurum dicerent. Iis rebus cum vehementer Veneti commoverentur, atque reipublicæ christianæ imminetia ex consociatis Gallicis, ac Turcicis maritimis viribus, Parmensique in Italiæ visceribus furente bello, pericula prospicerent, Julium ad pacis consilia convertere vehementius nitebantur, eaque in re egregiam Pontius orator operam præstabat. Pontifex irarum fluctu æstuans, multa in Henricum exaggerabat, quod obstinata nimium vincendæ sententiæ cupiditate adductus, infidelium classi sinum christiani orbis aperuisset: Franciscum patrem, quod necessitate compulsus ad ea extrema remedia confugisset veniam mereri: quid causæ esset, cur ad communium hostium incendia, & prædas viam Henricus communisset? cur barbarorum crudeles iras, atque acerrima odia in immeritos acurgeret? Demum in eum anathemate animadvertendum minabatur. Complura addebat, quibus quæ a se gesta fuerant, iure facta tueretur: Venetias Achillem Crassium propediem missurum, qui suorum consiliorum rationes exponeret, simulque propensum in publicam pacem studium patescere.

H. Mauroceni T. II.

C

teta.

1551

*Gabriels
Aramonii
Henrici
oratoris ad
Melitam
accessus.*

*Sinanes Leptim per
ditionem in
Turcarum
potestatem
redigit.*

1551

refaceret. Interim Andreas Auria Turcicae classis rumore adductus, ex Hispaniis Genuam redierat; sed Turcis undique Mediterranei maris oras miserabili clade concutientibus, in eo portu substitit, donec Sinanes nostrorum calamitatibus exsaturatus Byzantium cursum navigationis intendit. Henricus de Senatusconsulto in Parmensi negotio a Cardinali Tornonio certior factus, Laurentio Contareno, legato, Reipublicae se probare consilia significat; in Venetis rebus augendis, ac promovendis ingens studium ostendit. Caesar contra cum Dominico Mauroceno conqueritur, Monlucium, atque Tornonium, dum iis de rebus cum Patribus agerent, atque Henricum tuerentur, multa in illum maledicta congefisse. Eodem officii genere Joannes Mendozzius, Caesaris legatus, cum Patribus functus est; qui nihil, quo Caesaris dignitas imminueretur, enunciatum fuisse affirmabant. Is erat ea tempestate Regum in Venetos animus; ea de illorum consiliis sollicitudo, ut ambo, ne ad alterius partes declinarent vereri, atque haud parum consecutos se esse arbitrarentur, si aequabili temperamento inter utrosque constitissent.

Laurentius Contareno ad Henricum orator. Dominicus Maurocenus ad Caesarem orator.

Julii Pontificis literae ab Henrico Regem.

At Julius Henrico multis de causis infensus, nisi a Turcarum societate abstineret, gravia, & acerba obnuntians, ad eum minarum plenas literas dederat; quibus perlectis, ingenti, ac prope incredibili ira adeo exarsit, ut statim e regia pontificium nuntium dimitteret, legemque antea latam, postea a se abrogatam, denuo instauraret, qua, Sorbonici collegii theologorum, atque provinciarum, & Praefulum consilio adhibito, pecuniam pro sacerdotiorum diplomatibus erogari solitam, Romae persolvi vetabatur; Lutetiae depositi loco, ut patrato bello Pontifici traderetur, servari jubebatur. Caesaris quoque legatum per eos dies abire jusserat, graviterque cum Laurentio Contareno de illatis sibi a Carolo injuriis conquestus, armis vindicaturum obtestabatur.

Caesarem orator ab Henrico dimittitur.

Inde innumeræ christianæ reipublicæ calamitates impendere, gradusque Suleimano ad regnandi cupidinem explendam fieri videbatur. Quid enim, distractis viribus, in se conversis Christianorum armis, ad commune bonum praesidii expectari poterat? Cum ex hoc Principum veterno, jam barbari mediterraneo mari fere dominantes, cunctis essent formidolosi? Sici-

liæ

læ direptiones; Melitæ clades; Leptis Hierosolymitanæ religionis munimentum amissa, magnum cunctis terrorem incuterent? Ut Julius Pontifex Maximus eventuum atrocitate expergisci tandem videretur, coactoque Cardinalium collegio, hujusce tempestatis calamitates, conditionesque temporum miseratus, quot undique christiana respublica premeretur periculis differeret; legatosque ad Reges, qui exulceratos animos concordia sanare, omnique studio ad pacem traducere contenderent, mittere statueret. Carporum itaque Cardinalem ad Cæsarem, Verallum ad Regem designavit. Eodem fere momento, quo pacis consilia Julius animo volutabat, a Gallis bellum in Subalpinis coeptum Romæ nuntiatur: Sancti Damiani oppidum captum; Clarascum obsessum; Gonzagam, Parmæ obsidione relicta, ad opem in Subalpinis ferendam profectum, Meneniani Marchionem copiis ad Parmam præfecisse. His nuntiis mirum in modum Julius perturbatus, quod infaustam sui pontificatus memoriam ob inflicta à barbaris christianæ reipublicæ vulnera, atque ob bellum in Italia excitatum ad posterum transmittere vereretur, Cardinalium collegio denuo accersito, Christianorum clades deplorat: *religionem in plerisque provinciis vel nutantem, vel labefactatam lamentatur; sævientes in innoxios populos, ob Regum acerrima odia, Christi nominis hostes; novum, dum pacem meditatur, exortum in Subalpinis bellum; jam divina, humanaque omnia permixtum iri. Quid igitur tot malorum ingruentibus procellis reliquum esse, nisi ut, divina ope implorata, constanter ad ea remedia deveniretur, quibus sæpius afflictis, ac fere prostratis reipublicæ christianæ rebus, aspirante Numine, salus, atque incolumitas affulsisset? Quapropter ad Concilium Christianos Principes evocare statuisse, ut sacrum adversus Turcas fœdus iniretur; in eos, qui non accessissent, ac tantæ rei molimini impedimenta injecissent, gravissimis pœnis ex Ecclesiæ instituto animadversurum: acerbè admodum Cæsarem, ac Regem sugillando, quod illorum diffidiis christianæ res disjectæ collaberentur, ac prope conciderent. Verum speciosis verbis, ac consiliis nusquam exitus pares fuere, cum summo reipublicæ christianæ malo nullo magis barbari, quam Regum intestinis diffidiis ad eam magnitudinem*

Julius Pontifex Card. legatos ob pacem ad Cæsarem & Hemicum Regem designat.

Galli in Subalpinos bellum movent.

Julii Pontificis in Cardinali Collegio oratio.

1551 excreverint, ad quam solidæ virtutis nixu nunquam pervenissent.

Cæsarem viribus in diversas partes distractum, pecuniæ inopia oppressum, jam belli in Italia suscepti, quo illius cogitationes impediabantur, poenitebat; cum tot implicatus molestiis jam de Philippo filio Romanorum Rege creando spes abjicere cogeretur, Conciliumque Tridenti indictum ob belli tumultus ægre haberi posse animadverteret. Veneti, qui omne studium ad Rempublicam e bellorum fluctibus ereptam quiete, ac tranquillitate firmandam contulerant, Julium ad arma deponenda, ad pacem Italiæ restituendam sedulo hortabantur. Is, Achille Crassio Venetias misso, quæ cum Henrico, ac Farnesiis in negotio Parmensi egerat, propensumque in Italicam pacem studium significavit; quæ egisset necessitate adactum fecisse, invitumque ad bellum se descendisse profitebatur. Senatus, se ingentes habere Julio gratias respondet; præclarum in quietem animum extollit; quæ, ni ab armis in Italia discederetur, pericula immineant commemorat; nihil Ecclesiæ incolumitati, ac dignitati; nihil Italis Principibus, quam si ex hac provincia arma depellantur, opportunius accidere posse.

*Achilles
Crassius a
Pontifice
Venetias
mittitur.*

Inter has belli, pacisque curas gravissimum de religione negotium Julio assidue obversabatur; quippe qui a pravis hominibus inductas sententias, vel olim a sacrosanctis Conciliis damnatas hæreses repullulare, ac passim mortalium mentibus instillari animadverteret. Nam virus illud superioribus annis in Germania ortum, vel Principum socordia, vel populorum libidine, qui libertatis plausibili capti nomine in omne nefas provolvebantur, adeo reptando excreverat, ut Germaniam non modo magna ex parte foedasset, sed in Gallias quoque trajecisset, & nonnulla illius semina in Italiam etiam permeassent. Ea res piorum animos vehementer excruciat, ne reliquis malis hoc insuper adjiceretur; cum præsertim quæ ad illud vel avertendum, vel extinguendum remedia ex Tridenti Concilio expectabantur, bellis recrudescentibus elanguescerent. Itaque Julius, cui tum Christi vices in terris gerenti, Ecclesiæ administrandæ munus incumberebat, ad tuendam religionem necessaria meditabatur, ne pravis dogmatibus vetus, ac sincera religio inficeretur, curabat, eaque in re Crassio mandata

data dederat, cum Venetis ageret, ut ad eos, qui in hæreseos crimen in Republicæ ditionibus incidissent, plectendos, ratio iniretur. Id a Republica pietate, ac religione florente obtinere haud difficile fuit. Itaque in Decemvirum Consilio lata lex est, ut quæ in urbe Veneta in ejus delicti fontibus pœnis coercendis prisca consuetudine, ac legibus recepta essent, eadem in reliquis imperii Veneti oppidis, atque continentis urbibus servarentur; nempe, ut reorum quæstionibus, ac judiciis, quæ ab ecclesiasticis viris fiunt, magistratus Republicæ adessent; nihil, nisi iis præsentibus, agi, aut decerni posset; juris humani, divinique peritos, si gravius aliquod negotium incideret, adjicere, ac consulere liceret, id jus tantum civitatibus esset; qui in oppidis, ac pagis delinquerent, ab urbanis magistratibus judicarentur. Ex hoc decreto magnam apud Pontificem, summam apud Cardinales laudem Veneti tulere. Julius, gratiis Senatui actis, publicam religionem, ac pietatem sæpius concelebravit egregiis laudum præconiis. Ac sane si quis a Venetæ Republicæ incunabulis usque ad hæc tempora varias rerum successiones, bella, clades, schismata modo a barbaris, modo ab hæreseos labe coinquinatis hominibus disjectas, afflictas, ac quandoque everfas urbes, provincias mente inspexerit; ortam una cum imperio religionem, ac pietatem, nunquam aut imminutam, aut labefactatam intelliget. Ea fundamenta jacta tum primum fuere, cum in Rivoaltina sede libertas sociam sibi religionem adscivit, quam incorruptam, nullisque aspersam maculis semper conservavit, ac mordicus retinuit. Par libertatis studium in Venetis viguit, ac modo viget; pro ea tuenda solícite excubant; nullis vigiliis, nullis laboribus parcunt. Quoniam vero usu evenit, ut quandoque ex optimis initiis, atque exemplis, ni diligens cura adhibeatur, prona ad res novandas mortalium natura, prævæ consuetudines obrepant, atque ita hominum ingenia formata sint, ut nil adeo sanctum habeatur, quod petulans aliquando non contaminarit audacia, religionisque obtentu a facinorosis hominibus multa, eaque gravia perpetrentur: inde effectum est, ut religionis vindicibus custodes majores nostri publicæ libertatis conjunxerint. Ita illam intactam, hanc illibatam ingenti apud cunctos prudentiæ, atque sapientiæ commendatione præstiterunt.

1551

Sed ut ad institutum narrationis cursum redeamus, Julii in pacem studio, Veralli ad Henricum legatione, Venetorum crebris ad concordiam dehortationibus vehementer Cæsar commovebatur; veritus, ne, si ad Henricum Julius accederet, totius belli pondus ad se transiret. Itaque nihil, quo sibi illum conciliaret, mittebat, Joannemque Marinellum Romam miserat, ut cum Didaco Mendozzio, ne Verallus in Galliam proficisceretur, contenderet; æquum non esse, ut Cæsar, qui ejus voluntate, ac nutu arma induerat, cum Rege pace icta, solus gravi, ac difficili bello premeretur. Verum a suscepta sententia minime Julius deduci potuit; quinimo, legato in Galliam proficisci jussu, tractandæ pacis ejusmodi mandata dedit, quibus, Parma excepta, quæcumque Henricus posceret, concessurum, pollicebatur. Verallus per dispositos equos in Galliam contendit; Carporum Cardinalis ægritudine correptus, legationis ad Cæsarem sibi delato munere minime functus est. Interea Parmam Cæsareanis, Mirandulam Pontificiis copiis circumfidentibus, levioribus tantum præliis agebatur. Henricus Lutetiæ pecunias, tormenta, copias expediri curabat, seque ad bellum profecturum Joanni Capellio Reipublicæ legato significavit; ad id vero magis in dies accendebatur, quod & pecunia potens, & externis Principum amicitiiis suffultus, militaris virtutis fructum per socordiam amittere turpe sibi esse existimaret. Interim vero legato in Galliam profecto, ac perhonorifice habito, se a pace minime abhorerre significat; Cardinalem Tornonium Venetiis adhuc commorantem Romam proficisci jubet, quo Julium spe pacis alliciendo, cunctatione adhibita, ad belli apparatus negligentiores redderet; cum secum ipse Octavium Parma minime excludere statuisset, ne urbs ad res Cæsaris turbandas, ac vexandas opportuna sibi eriperetur. De Regis vero in Italiam adventu cum fama percrebresceret, Cæsar, de Belgico itinere consiliis mutatis, Augusta ad Oenipontem contendit. Eum ibi Mauritiæ Saxonum Ducis, & Marchionis Brandenburgici, ac multorum Germaniæ procerum legati conveniunt; Philippum Hessiæ Lantgravium, qui jam triennio carcere detinebatur, libertate donari petunt. Cæsar Mauritium Saxonem Oenipontem accersit, quod gravissimis cum eo de rebus sibi agendum sit. Obnuntiant legati, atque

ut

*Joannes
Marinellus
a Cæsare ad
Pontificem
missus.*

*Julius
Pont. Ver-
allum le-
gatum in
Galliam
missis.*

*Joannes
Capellius
apud Hen-
ricum Regē
orator.*

*Tornonium
Cardinalis
ab Henrico
Romā pro-
ficisci jube-
tur.*

*Carolus Cæ-
sar ad Oeni-
pontem se
confert.*

ut infamiae nota, quam Principes contraxisse videbantur, quod Lantgravium carceribus minime traditum iri se se obstrinxerant, leventur, ultro custodiae se ipsos mancipaturos affirmant: cumque nihil impetrassent, indignabundi discessere, & consilia de bello adversus Caesarem iniere.

His fluctibus christiana republica jactata, unum tantummodo Ferdinandum Romanorum Regem laetiori vultu fortuna aspexit, atque ei vix speranti Daciae regnum detulit. Eam rem quoniam inter Principes, cum quibus latissimos fines Veneti habent, acta est, & ob varia, quae contingere, memoratu digna habetur, brevibus perstringendam duxi. Georgius, Varadini Episcopus, vir cuculatus, consilia de Dacia ad Ferdinandum transferenda (ut antea scripsimus) agitabat. Ea cum Suleimano innotuissent, ne opportunam admodum provinciam amitteret, Isabellam Reginam a Georgio divellere aggressus, ingentibus promissis onerat: Stephano filio Regia corona praecincto, Dacia non modo potiri permissurum, sed Budae, ac Pannoniae, quas possidebat, ditionum imperium concessurum. Mulier, mutata sententia, Suleimano accedit; subsidia petit, quibus a tradenda Ferdinando provincia Georgius deterreretur. Sigismundi fratris, Sarmatiae Regis, opem implorat, quam maximas potest copias cogit. Ad eam primores Daciae accedunt; Georgius Ferdinandi auxilia sollicitat; Joannes Baptista Castaldus Neapolitanus, cui Dacici belli administrandi munus Rex detulerat, cum decem millium equestrium, ac pedestrium copiarum numero in regni fines se infert. Septimo idus junias Daciam ingressus, Saxonum, Siculorum, & Bassianorum legati (ex tribus enim gentibus Dacia constat) obviam facti, libertatem, Stephanique Regis pueri dignitatem commendant, in Romanorum Regis potestate futuros pollicentur. Isabella ex Alba Julia, quod caput regni est, se in munitum oppidum recipit. Idem Petrovicus una cum Marchione Balasso efficit, frustra adversus Georgium cum militibus, quos contraxerant, fortunam experti. Turcae, qui prope Temisvarium magnas copias coegerant, atque equitatu regios superabant (quod vix credibile de gentis solertia videtur) torpore correpti, nil moliendo substitere; ut Juliam Georgius nullo negotio deditione reciperet. Repentina hac rerum mutatione ad concordiam cum

1551

*Germani
Principes
consilia de
bello adver-
sus Caesarē
invenit.
Daciarum
rerum nar-
ratio.*

1551 Ferdinando ineundam Regina animum flexit; qui, ut summa felicitate adeptum illius provinciae imperium firmitus tueretur, Stephano filio Oppoliz principatum magnis redditibus auctum concessurum, filiam, cum ad ætatem pervenisset, connubio juncturum, Isabellæ centum aureorum millia dotali jure ad se spectantia traditurum paciscitur. Georgio qui auctor illi ad Daciam obtinendam fuerat, Strigoniensem archiepiscopatum, magnosque proventus defert, atque ut a Pontifice in Cardinalium collegium cooptaretur, operam daturum pollicetur. Petrovicus, ac Balassus Temisvarium cum militum circiter decem millibus se recepere, a finitimis Suleimani præfectis auxilia poscentes, quibus Daciæ regnum Ferdinando eriperetur. Suleimanus ad Reginam, ac Georgium legatos mittit: ni a Ferdinandi amicitia discedant, arma moturum, cuncta direptionibus, incendiis vastaturum minatur.

Interim Turcæ in Budæ, atque Illyrici fines ingressi, atrocissime in homines, pecora, rectaque saeviunt, ingentemque mortalium numerum in servitutem abducunt; diversa ex parte alii Mœsiam Daciæ propinquam, nulli neque sexui, neque ætati parcendo, crudelissime deformant. Verum Isabella neque Suleimani postulatis, neque propinquo bello deterrita, regni procerum conventu vocato, de eorum sententia Joanni Baptistæ Castaldo, Ferdinandi vices gerenti, regiis insignibus diademate, sceptro, regali amictu traditis, cum Stephano puero, Daciæ Principibus extra provinciam comitantibus, Cassoviam, quam Georgius obtinebat, concessit. Ille ut populos in Ferdinandi fide contineret, ac, si qui tumultus exorirentur, compesceret, in Daciam reversus est; Petrovicus Temisvarium cum reliquis suæ ditionis oppidis, Batoreo, Ferdinandi præfecto, tradidit. Itaque insueto felicitatis cursu Daciam potitus Ferdinandus, Parmoniam fere universam suo imperio adjecerat. Dum hæc agerentur, maritimus Turcarum præfectus, vir ingentis animi, ac militaribus gestis clarus, magno Turcarum, ac Scytharum coacto exercitu, minabundus Byzantio egressus, acriter se prædonum, non militum injurias justis ultionibus vindicaturum jactabat, qui Suleimano potentissimo Regi latronum more Daciam eripuissent. Nuntiis de Turcarum copiis allatis, magnus terror Dacos oppressit, quod impares nimium ad in-

gen-

*Ferdinandus
Rex Dacia
ponitur.*

*Turcarum
apparatus
ad Daciam
recuperan-
dam.*

gentes hostium conatus repellendos essent; cum præcipue Georgius, e cujus nutu, atque auctoritate cuncti pendebant, vividum animi impetum, quo alias ad præclara quæque agenda reperiebatur, remisisse videretur, atque intra prævalidam arcem se contineret. At Ferdinandus nihil ad regnum nuper partum servandum omittebat; Sfortiam Pallavicinum, Pannonibus, Germanis, ac Bohemis militibus præfectum, in Austriam, qua parte Pannoniæ finitima est, proficisci jusserat, ut Bassæ Budensi, qui sex equitum millibus eas regiones continentibus incursibus concutiebat, obsisteret; Temisvarium oppidum novis munitio- nibus, ac propugnaculis firmitus reddi præceperat; a Suleimano inducias, magna pecuniæ vi oblata, obtinere, Pannonicam pensionem duplo aucturum pollicitus, nitebatur. Suleimanus vero illatæ sibi injuriæ impatiens, ab omni concordiæ ratione abhorrebat, atque arcta custodia in turri ad mare Euxinum sita Malverium, Ferdinandi legatum, comprehensum servari jusserat.

*Sfortia Pal-
lavicinus,
Ferdinandi
Regis copia-
rum præfe-
ctus, in Au-
striam mis-
situr.*

*Malverius,
Ferdinandi
Regis lega-
tus, in tur-
rim ad ma-
re Euxinum
in custodia
datus.*

Maritimus Turcarum præfectus, Histrio, ac Tibisco amni- bus superatis, circumjectam regionem depopulatur. Georgius una cum Castaldo copias sedulo cogunt, quibus Temisvario, atque aliis munitis oppidis subveniant. Castaldus Regem ad subsidia mittenda urget, qui neque ex Imperii ditionibus, ne- que a Carolo fratre aliquid in re tanta opis obtinere poterat. Pallavicinum quammaximis copiis in Daciam contendere, at- que se Castaldo adjungere Ferdinandus jubet. Hostes Buden- sis præfecti auxiliis aucti, aliquot captis oppidis, Temisvarium obsidione aggrediuntur. Suleimanus Hadrianopolim usque se proripuit. Tum Georgius, qui per eos dies in Romanorum Regis gratiam Cardinalis a Julio renunciatus fuerat, ac una Castaldus cum triginta bellatorum millibus e Dacia ad sup- petias Tremisvario ferendas egrediuntur. Hostes octavo kal. novembris obsidionem reliquere. Regii vi Lippam, magni momenti oppidum, tribus hostium millibus cæsis, occupave- re. Arcem Ulamanes Persa cum duorum Turcarum millibus tenebat. Illam acriter Castaldus, ac Pallavicinus oppugnant, continentibusque verberationibus moenia quatiant. Ulamanes cum suis, omnique supellectili egressus, fuga sibi consuluit, cujus rei Georgius Cardinalis infimulabatur, qui cum jam- pridem animum ab egregiis gestis ad turpem prodicionem tra- du-

*Lippa ab
Austriacis
capta.*

1551

*Georgius
Cardinalis
a Ferdinā-
do deficiens
Ulamani
Persa fu-
gam permis-
sit.*

*Georgius
Cardinalis
a Sfortia
Pallavicino
interficiuntur.*

*Alba Julia
et alia ur-
bes ab Au-
striacis ce-
pta.*

duxisset, eam hosti abundi commoditatem præbuisset. Recognita, Marchio Balassius cum militum manu celerrime profectus, iter Ulamani intercludere conatus, acre certamen iniit, vulnere accepto; cum decem equitum millia ad Ulamanem excipiendum a Turcarum præfecto missi fuissent, incolumem præstitere. Is de rebus Ferdinandus certior factus, deque Cardinalis perfidia edoctus, vastos illius spiritus magis in posterum veritus, secretiora Castaldo illius interficiendi mandata dedit. Negotium Sfortia Pallavicinus suscepit, qui summo mane decimosexto kal. januarii, duobus e suis domesticis comitantibus, cum nondum custodes ad cubiculum convenissent, colloquii specie ingressus, Georgium obtruncavit; qui, quo ex humiliori loco in altissimum dignitatis, ac potentiae gradum sublatus fuerat, eo graviori lapsu corruisse visus est. Captivos quosdam Turcas apud eum inventos fuisse ferebatur, cum quibus occulto de Castaldi, ac suorum cæde, ut Daciæ regnum ad se transferret, agitaverat. Illius auriculæ cædis testes ad Ferdinandum delatæ; Castaldus militum manum Albam Juliam mittit, quæ statim Ferdinandi vexillum sustulit; exemplum alia oppida secuta. Oivarium, præcipuum Daciæ munimentum (*Civitatem* id *novam* significat) quo Georgii gaza contineri fama erat, statim receptum est, irrita inveniendi thesauri spe. Varadini civitas cum aliquantisper obstitisset, qui Ferdinando obtemperaturos se dicerent, legatos ad regiones misit. Pannonnes quoque qui Regi militabant, Seghedinum, prævalidum ad Tibiscum amnem oppidum, Turcis ademere. Lipa amissa, cum decembris finis adesset, atque hyemis rigore arma conticescerent, Turcarum præfectus, in agri Temisvariensis oppidis præsidariis militibus relictis, Albam græcam contendit. Regina; Cardinalis cæde cognita, cum Stephano puero, Petrovico, ac Nitriæ Episcopo, e Cassovia in Silesiam profecta, Oppolium recepit. Ita præter spem, crebris mutationibus agitante fortuna, Dacia veluti tempestate acta in Ferdinandi Romanorum Regis potestatem pervenit. Quo fere tempore Maximilianus filius cum conjuge ex Hispaniis classe in Italiam delatus, per Insubres, Mantuanos, ac Veronenses Oenipontem est profectus. Senatus Joannem Michaelium lega-
tum,

rum, qui obviam illis Mediolanum iret, ac per Venetos fines deduceret, designavit; neque publicæ in eos liberalitatis argumenta desiderata sunt. 1551

M. D. LII.

CEterum prosperos Daciæ successus, quæ insequenti anno gravia, atque acerba contigere, obruere visa sunt, qui & Germanorum conspiratione, & cladibus a Turca illatis insignis fuit. Nam cum æquo animo plerique Germaniæ proceres Caroli imperium pati nequirent, quod vetusta sibi privilegia adimi, libertatem, cujus præter ceteras gentes anxii custodes sunt, infringi, & coarctari, in religionis causa adstringi conquererentur; consilia, quibus se in libertatem vindicarent, inierant, eo potissimum obtentu, quod Cæsarem ad Lantgravium e carcere educendum, nullis demissis quamvis precibus, adducere potuissent. Atque eo usque efferebantur, ut de illo ex Germania expellendo, novo Imperatore deligendo cogitarent; occultoque Henricum Galliarum Regem ad contrahendam societatem incitaverant. Alberto itaque, Marchione Brandeburgense, auctore, foedus adversus Cæsarem pro Germanica libertate tuenda percussum, quo complectebantur Mauritius Saxonum Dux, penes quem summum imperium belli erat; Albertus ipse Brandeburgensis; Gulielmus, & Ludovicus Hefsiæ Lantgravii captivi filii; Michelburgi, ac Pomeraniæ Duces, cum aliis compluribus, ac liberæ Germaniæ maritimæ civitates. Fœderis conditionibus cautum erat, ut peditum viginti quinque, equitum octo millia Germani conficerent; Henricus octoginta in singulos menses aureorum millia pro impensis solveret; trium mensium statim collata pecunia, conjunctisque copiis adversus Cæsarem proficiscerentur. Henricus ad bellum conficiendum necessaria comparat, copias lustrat; expeditionem in Germaniam molitur, atque, ut se proficiscentem sequatur, a Joanne Capellio, Reipublicæ legato, petit. Senatus de Regis voluntate certior factus, ne ab eo legatus discederet, jussit. Obsidibus in Galliam missis, ducenta ac quadraginta aureorum millia ex pactione Henricus persolvenda curavit. Germanis ea privilegia, quibus Galli utuntur, modo ne quidquam in religione novarent, promulgato edicto concessit. 1552

*Germanorum
Principum
adversus
Cæsarem
consilia &
foedus.*

Jam de iis, quæ inter Albertum Brandeburgensem, atque Hen-

1552 Henricum agitata fuerant, rumor ad Cæsarem Oeniponte commorantem pervenerat; ac licet minime obscura de bello Germanico inde argumenta colligeret; attamen adhuc Mauritium Saxonem moras neſtentem præſtolabatur, cum Albertum in Franconia provincia milites cogere, Mauritium foederatorum ducem declaratum Magdeburgensem civitatem communire, magnam equitum manum, ac ſupra decem peditum millia in promptu habere, quibus Carolum ad Lantgravium e carcere educendum cogeret, nuntiatur. Cæſar adverſus imminentes tempeſtates nullum ſatis firmum præſidium parabat; ad Ducem Albanum tantummodo in Hiſpaniam literas dederat, quibus octo Hiſpanorum peditum millia ſecum in Germaniam ducere præceperat, qui rebus labentibus opportune adeſſe non potuere. Imperii proceribus de iis, quæ Mauritius, atque Albertus molirentur, ſcribit; Germaniæ quietem interturbari conqueritur; auxilia flagitat; ad copias in Oenipontis comitatu conſcribendas miſſis præſectis, nihil profecit; cum fere omnes, qui armis tractandis idonei erant, partim in Italiam ad Parmenſe bellum deſcendiſſent; partim in Pannonia Ferdinando militarent; plerique ad ſtipendia facienda apud foederatos ſe contuliſſent; alii quoque per Haſſatiæ fines ad Henricum proſecti fuiſſent: idem quoque Helvetii, atque Rhæti fecerant. His cum pecuniæ ingens inopia accederet, Cæſar neceſſitate compulſus ad concordiae conſilia ſe transferre cogeſatur. Si ab armis diſcederetur, Lantgravium libertate donaturum; Hiſpanorum militum inſolentiam Germanis tunc intolerandam reſpreſſurum polliceſatur. Tot periculis undique circumſepto, illud quoque addeſatur, quod Salernitanus Princeps, præcipui inter Neapolitanos cives nominis, Petri Toletani Proregis ſæpe ſibi illatis injuriis laceſſitus, a Cæſare deſecerat, ſecumque haud parvam, utpote cognationibus, clientelis, atque amicitiiſ fultus, nobilium Neapolitanorum manum attraxerat; multaque cum Galliarum Rege ad Neapolitani regni perniciem molieſatur. Ferdinandus vero, qui, Poſſonium vocatis comitiis, auxilia adverſus Suleimanum, quem magnis copiis in Daciam venturum fama percrebuerat, enixe flagitabat; fratris jufſu cum Mauritio Saxonum Duce de concordia agebat, Linciumque ob id conventuros fereſatur.

Interim in Gallia Ciſalpina, atque in Subalpinis, armis
prope

Salernitanus Princeps a Cæſare deſicit.

Ferdinandus Rex comiſſa Poſſonium vocat.

prope quiescentibus, in Germanicum, ac Gallicum foedus adversus Cæsarem omnium obversis animis, classem magno triremium numero quamprimum ex Hellesponto educendam instrui Suleimanus sub Sinanis imperio, ac Dragute jussu. Veneti, ut maritimas ditaciones tuerentur, sibi que subjectos populos incolumes a barbaris præstarent, Stephanum Theupolum tertium classis imperatorem crearunt: Joanni Justiniano legato, qui in classe erat, Andream Duodum alterum legatum addidere; ut decem in Creta triremes armarentur decrevere; quo tota classis septem ac quadraginta constaret: quadraginta etiam in urbanis navalibus adornari jussu, ut, si opus esset, momento educi possent: ad eas regendas cives creati, viginti a Senatu præfecti, totidem majoribus conitiis trierarchi titulo nuncupati; Julius Saornianus præfectus cum copiis Corcyram missus. Maritimæ oræ in sinu Hadriatico, in Ionio, Aegæo, ac Cilico mari præfidiis auctæ. Theupolus iiii. nonas maji, vexillo solemni more in aurea divi Marci basilica de Principis manu suscepto, imperatoriam triremem conscendit.

Dum hæc fiunt, Mauritius atque Albertus, foederatorum copiis coactis, Tinghisillum, Rotimburgum, Norlingum, ac Janavertum oppida deditione recipere: nullis inflicis injuriis, a comitatibus tantummodo, atque auxiliis Cæsari præstandis, amissionis bonorum, ac necis indicta poena, prohibuere. Mox ad Augustam admotis castris, ultro a civibus excepti, vetere ejecto Senatu, novum instituunt, depravatam religionem inducunt. Ejus rei nuntio adeo Cæsar atque ejus ministri perculsi sunt, ut cum Oeniponte tuto consistere non posse censerent, de receptu in Tridentinam urbem cogitarent; sed veriti, ne, Germania relicta, ii, quos amicos, ac fautores habebant, ad hostes transirent, catholicaque religio ingentem jacturam faceret, ac in Germaniam redeuntibus majora pericula, & labores manerent, Oenipontem minime deferendum statuere; aliquot peditum vexilla cogere; quæ Constantinæ ad Pannonicum bellum conscribebantur, copias evocare; in angustiis montium præfidia locare decernunt. Foederati, ut per Bajoariæ fines tutum iter haberent, cum ab Alberto Duce petissent, ultro cum comitatibus, obtinere, quod is amico in omnes animo esse profiteretur. Constabant Germanorum

1552

*Turcarum
classis sub
Sinanis im-
perio.
Theupolus
tertium
classis im-
perator.*

*Joannes
Justinia-
nus, An-
dreas Duo-
dus, classis
legati.*

*Julius
Saornianus
Corcyrai
præfidiis præ-
fectus.*

*Germano-
rum Prin-
cipum pro-
gressus.*

*Cæsareano-
rum con-
suetudo.*

1552 rum copiae octo & triginta peditum, quatuor equitum selectorum millibus, bellorum usu, ac militaris virtutis opinione in Germania insigniores ductabant. His septuaginta varii generis tormenta addebantur; iter, ut Caesarem imparatum opprimerent, quamcelerrime conficere nitebantur. Nec deerant qui adventantis periculi metu perterriti, cum impar ad hostium impetus sustinendos esset, Caesarem ad proficiscendum in Italiam hortarentur; Ferdinando Gonzaga in primis suadente, qui, Parma ac Mirandula acriori obsidione cinctis, Galliarum Regem a susceptis consiliis ad urbes in Italia constitutas tuendas abduci, ac bellum a Germania in Italiam transferri posse arbitraretur. Verum ab ea sententia Caesar abducebatur, quod Venetos, ne Salernitani Principis impulsu cum Gallis foedus inirent, perque Reipublicae fines tutum sibi iter minime foret, vereretur. Neque satis Herculi, Ferrariæ Duci, ob amicitiam Regis fideret; cum praesertim per eos dies quinque peditum millia, atque haud exiguum equitatum coegisset, ne Reginus ager a Caesareanis Parmam obsidentibus vexaretur. Inter has consiliorum ambiguitates dum Caesar versatur, foederati Augusta, Nemetum, Ulmam contendunt, cives cuncta ad oppidum tuendum expediunt; inde mora injecta, eo metu Caesareani liberati sunt, quo ne inopinantes ab hostibus opprimerentur, veriti fuerant; denuoque pacis spes oborta, cum Mauritius, ac Bajoariæ Dux Lincium Romanorum Regem allocuturi convenissent. Foederati, Ulma frustra oppugnata, egregiam in ea tuenda civium constantiam experti, quindecim dierum inducias, ut de pace ageretur, pepigere.

De iis, quæ in Germania gerebantur, nuntiis Romam allatis, Augustam ad foederatos transisse, Caesarem Antistites, qui Tridenti convenerant, ut in eam se civitatem reciperet, dimisisse; Julius Pontifex Maximus animo haud parum perculsus, cum inde magnas rerum mutationes subsequuturas esse arbitraretur, Cardinalium collegio coacto decimoseptimo kal. maji, Concilium in aliud tempus distulit, atque in biennium inducias cum Henrico ea conditione sancivit, ut a Parma, ac Mirandula copias abduceret, Caesar quoque, inde suis amotis, iisdem, si ei libuisset, comprehenderetur. Quo vero die ea acta sunt, Joannes Baptista Montius, Julii nepos, pontificiarum

*Inducia in-
ger Pontifi-
cem & Hen-
ricum Re-
gem.*

*Joannes
Baptista
Montius ad
Mirandula
manian-
terfessus.*

rum

rum copiarum præfectus , dum inermis paucis comitatus Mirandulæ mœnia adequitat , falconis ictu equo , cui infederat , in caput percusso , humi procubuit : cum pondere se explicare non posset , ab Helvetio , italicæ linguæ ignaro , copiarum licet imperatorem se prodente , caput alabarda disiectum ; ab alio pectus hasta tranfixum est . Intra oppidum trahere nitentibus , globus militum supervenit ; gravi certamine oborto , cadaver hostibus ademptum in castra a suis relatum est . A Camillo Ursino , qui ex pactationibus munitiones circa Mirandulam erectas deferere cogebatur , Cæsareani , ac Galli certatim , ut sibi concederentur , petiere . Cum Ursinus kal. maji se discessurum , atque iis , qui primi occupassent permissurum diceret , Galli valida militum manu adorti , solo æquavere .

Interea dum ea , quæ diximus , in Germania geruntur , Henricus , Lantgravii Hessiæ , ac Mechelburgi filiis obsidibus receptis , ut copiæ , quibus Anna Memorantius præerat , Tullum Lotharingiæ oppidum contenderent , jussit : quadraginta peditum , novem equitum millibus constare ferebantur . Henricus , Tullo , ac Viroduno occupatis , Metim adortus deditio-
ne recipit ; armatus Tullum ingreditur ; præsidio Gallorum imposito , Nancæum , præcipuum Lotharingiæ oppidum , adit ; Vademontio , defuncti Ducis fratre , exceptus , Claudia filia , quæ nondum quatuor annos excefferat , Duci , novem annorum puero , desponsata ; eoque ad educandum in Galliam misso , & Lotharingia in clientelam suscepta , discessit . Mox lustrato exercitu , Metim victor ingreditur , cives sibi sacramento obstringit , ac licet com meatibus exercitus laborare cœpisset , atque Mauritium Lincium , ut de pace ageret , profecturum cognovisset , iter ad Rhenum intendit , tum ne ulla in re foederi defuisse focii conquererentur , tum ut eis acriores stimulos adderet , aut saltem , æquioribus conditionibus concordia inita , sibi arctius devinciret . Verum , ne Rhenum trajiceret , opportunius sibi esse Germani putabant , vel ut Belgarum auxilia a Cæsare averterent , vel quod sibi propriis viribus satis subnixi viderentur . Ad Argentoratum vero ubi Henricus pervenisset , subsistere est coactus , cum cives iis , quæ Metensibus acciderant , commoti , exitum eorum , quæ a Mauritio de pace agitabantur , præstolari se dicerent , legato ad Regem misso ,

*Henrici
Galliæ Re-
gis progres-
sus .*

*Lotharius
a Galli-
incliente-
lam susce-
pta .*

*Henricus
Rex Metim
ingreditur .*

1552

misso, commeatus, ni urbi appropinquaret, obtulere. His auditis, vim adhibere se nolle, Rex inquit, quod ad liberandos, non ad opprimendos Germanos accessisset. Itaque alio itinere Spiram proficiscitur. Verum cum Germanos finitimos Henrici virium metus sollicitaret, nimiaque illius potentia foederatis quoque formidolosa evasisset, ac Mauritius inducias cum Ferdinando, quarum tempus ad octavum kal. junias inciperet, indictis Pataviam comitiis, pepigisset; iis de rebus Henricum certiores fecit; qui cum Germanorum nutantes animos animadverteret, per Treviros itinere in Galliam correpto, incendiis, ac populationibus passim grassatur. Leucos invadit; Danvillerium, ac Ivosium occupat, Hernesto Mansfeldio cum multis aliis capto.

*Hernestas
Mansfeldius a Gal-
lis capitur.*

Dum de pace inter Germanos procures, ac Cæsarem agitabatur, novi motus Italiae imminabant, cum Salernitanus Princeps Neapolitani regni invasionem meditatus, Henricum in eam expeditionem sollicitaret, quam multis nominibus ex voto cessuram sibi suadebat, atque eo in primis, quod Venetos victoriae præmiis allectos socia arma cum Henrico conjuncturos speraret. Itaque cum tertiodécimo kal. maji secretius Patrum collegium adiisset, causas, quæ illum ad patriam relinquendam coegerant, exposuit. Petri Toletani Proregis acerbis nimium injurias diutius perpeti non potuisse, qui suspectam illius fidem Cæsari reddidisset; utque glande plumbea trajectus occumberet, curasset. His adductum, in hunc vexatis, atque afflictis tutum quietis portum delatum, ad concives suos ex miserrima, atque intoleranda Hispanorum oppressione eripiendos, Henrici invicti Gallorum Regis opem implorasse, liberaliterque impetrasse; eandem sibi Rempublicam præstaturam confidere.

*Salernitani Principis
in Venetorum collegio
oratio.*

Paucos deinde post dies quod mente agitaverat Patribus significavit. *Quæ jampridem (inquit) animo Cæsar volutarit, satis Patribus nota esse arbitrari; quippe qui nullum consortem imperii passus, cunctorum ad se provincias, ac regna trahere, solus rerum potiri velit. Itaque nihil de inexplebili illius regnandi cupidine additurum; de regno Neapolitano tantum sermonem facturum, cujus incolæ afflictī, abjectī, miserandum adeo in modum lacerati sint, ut ad extremam prope desperationem*

tionem devenerint; idque ex eo potissimum contigisse, quod crudelibus, atque acerbis Proregis imperiis premerentur, qui non bonis, non sanguine, neque miserorum vita contentus, regni legibus violatis, Hispanorum libidini objecisset, a quibus intoleranda pati cogerentur: jus omne corruptum, provocationem sublatam; atque eo calamitatum deventum esse, ut nisi quo se recipiant, invenerint, ultro in Turcarum potestatem sint concessuri. Ego sane, inquit, qui illorum mentem perspectam, & cognitam habeo, quorum calamitates inspexi, mandataque habeo, egregiam vobis opportunitatem defero, ne præclarum regnum, quod nec suis vulneribus detectis, nec precibus, nec lacrymis expetita tot malis remedia a Cæsare impetrare potuit, in barbarorum tandem manus incidere cogatur. Sed vestris una cum Gallorum Rege sociatis viribus, Divino Numine adspirante, sublevetur, atque erigatur. Quis enim neget id divinitus contigisse, ut Carolus Cæsar, qui tot egregia virtute, atque armis gessit, modo a cunctis fere desertus, turpi fuga suis rebus consulere cogitet? An hæc vobis exigua ad fœdus cum Galliarum Rege ineundum incitamenta videntur, quibus incolumitas, ac libertas Italiae nititur, quibus vestræ Reipublicæ ingens gloriæ cumulus accessurus est? Quid enim fructus commemorem? cum Henricus in Neapolitano regno maritima Apuliæ oppida, in quibus incredibilis in Venetum nomen amor viget, in Insucribus præter Cremonam, atque Abduanæ glariæ tractum, alia quoque, uti vobis libuerit, oppida sit concessurus? A quibus a Rege petendis si ingenuus vos quidam absterret pudor, per, dispositos ego equos in Galliam contendam, tum meo, tum Neapolitanorum nomine, ut vobis ab Henrico omnia proponantur, assequar. Cum vero ad bellum suscipiendum duo in primis necessaria videantur; justitiæ ratio; gerendarum rerum facilitas; ac pecunia, in qua nervi bellorum consistunt: quid justitiæ consentaneum magis, quam tot afflictos populos, tot innoxios mortales servitute eripere? quid æquius, quam incolumitati publicæ prospicere, atque illorum fastum, ac libidinem reprimere, qui in omnem occasionem intenti, regna ac provincias sitiunt? Nihil vero facilius. Universa Apuliæ ora Reipublicæ vestræ addicta est; alias pietatem, justitiam, rectamque administrandi rationem Vene-

1552 torum est experta. Mibi cum amicis, ac clientibus in Neapolitanum regnum proficiscenti cuncta ex voto eventura, gentesque tumultus, ac mutationes suboriturus optima quia ratione polliceri possum. Quod vero extremum ad sumptus li attinet, classe tantum, qua imperium vestrum tuemini, op est, ut quæ modo vires amplitudinem, incolumitatemque stram parit, eadem ingentes vobis gloriæ fructus afferat. Q igitur cunctatione opus est? cur oblatam tantarum rerum cationem prætermittatis? Neque enim frustra Rempublicam stram Deus immortalis e magnis fluctibus, ac periculis e ptam, his viribus auctam, hoc imperio subnixam servau sed ut ad Italie decus, ac libertatem retinendam, cuius rentes, ac custodes estis, uteremini. Quid igitur amplius moror? quo initio cæpi, eodem finem dicendi faciam, ut Hispanorum se iugo vindicent, Neapolitanis adeo fixum, atq immotum est, ut nisi vestra egregia pietate, ac potentia op poscentibus subveniatis, ad ea extrema, atque immania media venturi sint, quæ absque dolore, atque horrifico ani sensu excogitari nequeunt.

Senatus re-
sponsum.

His atque aliis ejusmodi, ut Patrum animos in Neapoli nam expeditionem incenderet, dictis, cum statim profic in Galliam ad Henricum velle affirmaret, sibi responderi tiit. Itaque nonis maji in hanc sententiam Senatusconsu responsum. Summo tum ob Neapolitanorum publicas ca mitates, tum ob privatas illius molestias, quem uti filiu Respublica semper complexa sit, dolore se affici: quod ro ad ea, quæ proponerentur, spectaret, quanti mome sint, quam digna, ut exactius expenderentur, se optime n se: dum gravissimis rebus decernitur, ad complura respici dum esse, quæ quo majora sint, eo altiori indagine, ac c quisitione indigeant: itaque nil aliud tunc addere posse, si Senatum pro certo habere, quæ Principem Italum deceat quæque reipublicæ christianæ conducant, ad Italiam serva dam officia adhibiturum. Cum hoc responso in Galliam Regem Salernitanus proficiscitur.

Mauritii
Saxonum
Principis
progressus.

Mauritius vero Lincio, pace infecta, ad suos reverfi cum copiis recta adversus Cæsarem contendit; Eretbergar Augustani Antistitis oppidum, capit; Clusam, in montium: gustiis

pugnans sitam arcem, cujus praesidio potissimum Caesar nitebatur, partim pulsus, partim caesis militibus, occupat. Ejus rei nuntio a fugientibus Oenipontem nocte media allato, insuetus adeo timor, ac trepidatio cunctos incescit, ut ne in hostium potestatem perveniret Caesar veritus, fugienti similis itineri statim se committere decreverit. Itaque Joanne Federico, olim Saxonum Duce, libertate donato, citissime regio comitatu per aspera montium, ac praeruptos saltus, nunquam intermisso itinere, Brunecum, inde Villacum (Julium olim Carnicum dictum) Carinthiae oppidum ad Forojulensium fines, contendit; Mauritio, a fide minime discessisse, dictitante, quod inducias in diem octavum kalen. junii pepigerat, quae vero sequuta fuerant, duodecimo kalen. accidissent: qui mox in triumphi morem Oenipontem ingressus, Caesarisque suppellectile potitus, tamquam hostium manubias suis militibus dispertit; cum interim Caesar Villacum summa adeo omnium consternatione pervenisset, ut, in Carnis equites cogi licet falso nunciantibus, haud exiguo timore cuncti afficerentur, ne Veneti, cum Gallis ac Germanis foedereicto, illum adoriri decrevissent. Verum eas de Venetis suspiciones Dominici Mauroceni legati prudentia discussit, qui Reipublicae eximiam in Carolum voluntatem testatus, nullius Principis, vel afflictis, ac prostratis rebus ad res suas augendas ullo unquam tempore uti assuetam, constantissime affirmavit. Qua ex re confirmatus Caesar, Venetorum prudentia, atque in se ipsum studio mirifice commendato, quod difficillimis temporibus, dum acerbe adeo in illum hostes saevirent, constanter amicitiam retinuisent, Senatui gratis egit. Eo eventu adepta praeteritis egregie gestis Caesaris gloria haud parum obscurari, atque imminui visa est, quod is, qui nuper tot victorias retulisset, Germaniamque in primis reluctantem perdomuisset, eorundem Germanorum armis jactatus, praecipue turpi fuga se recipere, ut vix parvo oppido tutus consisteret, coactus esset: insigni certe humanarum varietatum exemplo, quo saepe fit, ut dum sibi summum felicitatis fastigium mortales attigisse videntur, continuo dejecti, in imum miseriarum provolvantur.

*Joannes
Federicus
liberatus a
Caesare do-
natus.
Carolus Ca-
sar Villacii
se recipit.
Mauritius
Saxonum
Dux Oeni-
pontem in-
greditur.*

*Dominicus
Maurocenus
ad Caesarem
orator.*

1552
*Caroli Cae-
 saris in
 Germanos
 bellici appa-
 ratus.*

At Carolo tantæ rei indignitate commoto, atque iis, quæ antea summa felicitate confecerat, ante oculos obversantibus, pristinus ille vigor animi assurgere irarum æstu videbatur. Quapropter Germanos præfectos ad se vocabat; copias cogebat; bellum denuo parabat: complures, quorum mentes eximia illius potentia perstrinxerat (ut Regum inclinatæ res ad misericordiam mortales flectunt) calamitas ad opem ferendam concitabat. Ferdinandus eodem tempore cum Mauritio, atque aliis Germanis Principibus Pataviæ pro concordia laborabat, imminentibus Pannoniæ, ac Daciæ periculis sollicitatus, quod præpotentem exercitum in eas provincias Suleimanum missurum ferretur, ac Georgii obitu in iis gentibus restinctus pro patria tuenda ardor videretur. Verum in eo negotio perficiendo multa a Germanis petebantur, qui Cæsaris potentiam coercere; libertatem augere; Principum, ac civitatum privilegia novis incrementis ampliora reddere, temporum nacti opportunitatem, conabantur. Cæsar, quamvis extrema quæque passurum, quam aliquid imperatoria indignum majestate facturum constantissime profiteretur; tandem Germanorum plerisque postulatis est adsensus. Mauritius pace icta cum ab armis discessisset, supremus belli labor in Alberto Brandeburgensi debellando manebat.

*Pax inter
 Cæsarem &
 Mauritiū
 Principis
 Salernitanū
 Venetias
 rediit.*

Interea Salernitanus Princeps in Galliam profectus; de Neapolitano regno invadendo cum Henrico communicatis consiliis, Venetias revertitur, atque una cum Silvæo, Regis legato, denuo, ut Senatum ad foedus ineundum impellerent, nituntur. *Modo Regis vires, ac potentiam ostentare; modo afflictas, ac dejectas Cæsaris res objicere: præclaram augendi imperii opportunitatem non prætermitterent, neu aliquo sibi beneficio Carolum demereri sperarent, in quo plus imperii cupido, quam collati beneficii memoria posset. Quæ præmia Genuenses, Florentini, Senenses in illum observantiæ tulissent, inspicerent.* Hæc vehementi adeo dicendi vi a legato enuntiabantur, ut Patrum animos a susceptis consiliis, quibus per tot annos Rempublicam administraverant, deducere potuissent, nisi rerum usu edocti in neutras declinando partes cum dignitate incolumitatem, ac libertatem publicam retinuissent, quam vana rerum specie, summis periculis obdu-

cta,

sta, amittere, neque prudentium esset, neque eorum qui sapius utriusque periculum fortunæ fecissent; cum præsertim Neapolitana expeditio non adeo facilis censeretur, quemadmodum rerum novarum cupidi homines prædicabant; atque anni tempus jam eo provectum esset, æstate in autumnum vergente, ut eo anno nihil confici posset. Itaque cunctis fere suffragiis latum, ut Regi, ac Principi de propensa, atque egregia in Rempublicam voluntate gratiæ agerentur. Ceterum cum per multos annos pacem cum omnibus Principibus servarit, ab ea nulla laceffitam injuria recedere non posse. Eo responso a suscepta sententia Salernitanus nequaquam deterritus, Gallos ministros, ad quos Rex totum negotium detulerat, ira assidue urgebat, ut tandem Fossam Clodiam convenirent, atque de Neapolitana expeditione, multis hinc atque inde allatis, disceptarent. In eo numero Turnonius, ac Ferrariensis Cardinales, Paulus Thermius in Italia præfectus, Salernitanus Princeps, Henrici apud Rempublicam legatus, Comes Mirandulanus, Cornelius Bentivolius, Sommenis Dux, atque alii Neapolitani regni proceres extitere. Ut Neapolitana expeditio susciperetur Salerni Princeps contendebat: *Nulla negotio in Appulis, ac Salentinis oppida capi posse, quibus iter ad regnum omne obtinendum aperiretur: populos in spem libertatis erectos, Hispanici dominatus pertæsos; multos in iis regionibus clientes, atque obæratos habere; præcipuos regni proceres Proregi insensos esse; Gallicum nomen apud plerosque vigere: Turcicam classem affore; e Massilia Gallicam propediem venturam: si præpotentibus maritimis viribus regnum adorirentur, victoriam relaturos.* Verum qui negotium hoc altius ad disquisitionem vocabant, ac prudentiæ opinione pollebant, nihil prospero eventu cessurum differebant: *Nondum instructas ad tantam rem perficiendam copias; nondum ea, quibus bellica tormenta veberentur, comparata: jam æstatem fere elapsam, nec dum maritimas conjunctas vires.* His, atque aliis Paulus Thermius, ac Turnonius Cardinalis rem in aliud tempus differendam esse censebant: nihilominus, ut pluribus in locis Cæsareanorum copias, viresque distraherent, Neapolitanum regnum se aggressuros, ea de re dissipatis sermonibus, vulgavere. Salernitanus Massi-

*Gallicarum
pariti pro-
ceres Clodia
conveniunt.*

1552

*Senensium
cum Gallis
adversus
Hispanos
tractatio-
nem.*

*Senensium
Gallis in
urbem reco-
ptis, Hi-
spanos eji-
ciunt.*

liam, ubi Gallica classis aderat, quam celerrime se contulit, ut cum ea in Tyrrhenum mare delatus, Turcicae se conjungeret.

Dum haec fiunt, novi in Italia motus exoriuntur; nam Senenses grave Hispanorum imperium perosi, occulto cum Gallis de pristina recuperanda libertate, quam sibi, per summam injuriam arce extructa, creptam conquerebantur, consilia ineunt. Eam vero opportunitatem minime Galli spernendam rati, faces ultro incensis animis addere, Nicolaum Ursinum Petiliani Comitem ad suas partes pertrahere, copias cogere. Idem occulto Aeneas Piccolomineus, atque alii Senenses effecerant, qui permultos plebis, complures nobilium civium ejusdem facti cupiditate inflammatos sibi socios facinoris adsciverant. Itaque noctu cum ad portas se civitatis propripuissent, ab iis, qui intus aderant, una cum Gallis excepti, repente ingentem in civitate tumultum concitavere; libertatis nomine ingeminatis vocibus sublato, ad arma conclamavere. Hispani cum se in forum conglobassent, furenti populo, ac militibus obistere non potuere. In ea urbis agitatione, ac tumultu Ludovicus Lanfadius, Regis apud Julium legatus, supervenit; cives ad rem perficiendam auctoritate cohortatus, qui eodem impetu arcem nuper ab Hispanis exaedificatam, praesidio ejecto, certatim dirutam, atque everSAM e vestigio solo æquavere; ac per summam contumeliam Caesaris insignibus dejectis, vexillis detractis, Henrici auspiciis libertatis omina cepere, ubique jactantibus Gallis, nulla alia, quam supplicum, ac miserorum civium causa adductos, Senensi reipublicae ademptam libertatem restituisse; cum revera in ea Italiae regione belli sedem constituere decrevissent, quæ ad cogendas terrestres copias opportuna, & portuum commoditate ad Gallicas classes excipiendas, Turcicasque adjungendas idonea, Tyrrhenum mare infestum, & Neapolitanum regnum assiduo belli metu sollicitum redderet.

*Rhegium a
Sinane in-
censum.*

Classem, uti singulis annis consueverat, sub Sinanis imperio in occidentem Suleimanus miserat; quæ Zacynthi, ac Corcyrae Venetae ditionis insulas amice prætervecta, inde per Mamertinum fretum (*Pbarum* hodie dicunt) delata, Rhegium Brutiorum oppidum incenderat. Inde cum in sinum Neapolitanum se intulisset, & ad Prochyta insulam aliquan-

quantisper substitisset, Tarracinam usque provecta, adversa tempestate ad Pontias insulas rejecta fuerat. Salerni vero Princeps Massiliam appulsus, in Gallicas triremes militibus impositis, Numidicam classem præstolabatur, qua socia ad Turcicam contenderet, ut aliquid adversus Neapolitanum regnum, spe rei bene gerendæ inflammatus, experiretur. Horum apparatum fama, ac nuntiis Prorex adductus, Auriam solícite ad Germanorum præsidia subvehenda urgebat. Is Neapolim navigationem intenderat; sed cum in conspectum Pontiarum venisset, quæ parum a Circejo distant, ibique latere Turcicam classem, de qua nondum aliquid per exploratores cognoverat, intellexisset, superveniente nocte, flexo itinere, incitato remigio adeo in altum se extulit, ut jam hostes prætergressus videretur; nisi Dragutes cum sex expeditis, ac selectis triremibus, summo silentio vehementius classariis nitentibus, Christianorum navigiis institisset, signoque aliis ad insequendum dato, ad pugnam Auriam lacecessisset; qui neque número, neque viribus par, proris averfis, celerrime se subducere, atque in Cæsareanos portus se recipere contendit. Turcæ totam noctem, ac sequentis diei partem persecuti, septem ex illius triremibus cepere, Germanos septingentos una cum Madrutio eorum præfecto in servitutem rede gere. Ceterum cum iis in locis classem Gallicam, ut sperabant, non invenissent, septimo kalen. septembris vela in Hellespontum dedere; dum interea Salerni Princeps, triremibus instructis, Massilia discedens, quinto kal. supervenisset, ac Turcicam abeuntem, nunquam intermissa navigatione, frustra infecutus fuisset. Gallicæ triremes ad Chium, Aegæi maris insulam, hyemavere, Salernitanus in sequentem annum de Neapolitanorum regno invadendo consilia distulit. Veneti, senescente autumno, maritimarum gerendarum rerum tempore elapso, Theupolum imperatorem, ac Justinianum legatum ad urbem vocavere; Andream Duodo, alteri legato, classis præfecturam detulere.

Ac ne annus, nullo inflicto christianæ reipublicæ a communibus hostibus vulnere, elaberetur, Turcæ cum ingenti exercitu Daciam ingressi, Temisvarium vi cepere. Eo capto, Aldana Hispanus, qui Lippæ præerat, perterrefactus, bellico apparatu flammis absumpto, magna ex parte munitionibus solo æquatis,

1552

*Hispanorum
triremes a
Sinano captae.*

*Gallica triremes cum
Salernitano
Principe in
Aegæo mari
Stephani
Theupoli,
classis imperatoris, in
patriam reditus.*

*Temisvarium a Turcis
captum.
Lippa ab
Aldano Hispano derelicta.*

1552 hoste non expectato, oppidum turpiter deseruit; Castaldo vero copiae ad dimicandum cum Turca non aderant. Et Sfortia Pallavicinus, qui, Italorum in Flaminia, ac Piceno tribus coactis millibus, per Adriaticum Sinum, Venetis permittentibus, Tergestum delatus, in Pannoniam se contulerat, Germanorumque peditum, & Hungarorum equitum manum sibi adjunxerat, a Budæ præfecto, qui ingentem equitatum comparaverat, laceffit, quod pugnae se subducere non posset, prælium inire coactus, cum magna animi vi per aliquot horas egregio fortitudinis exemplo hostium impetum sustinisset, multos interfecisset, Hungaris equitibus pugnam detrectantibus, est fusus, & profligatus: ipse saucius cum magna suorum parte captus, reliqui caesi. Pallavicinus Budam perductus, haud multo post pecunia redemptus est; inde Castaldus Tordam se recepit; hostes complura Pannoniae oppida, nullo obsistente, occupavere. Cæsar mense octobri Metim magnis viribus aggressus, cum nihil in ea civitate e Gallorum potestate eripienda, ingenti admoto exercitu, moenium verberationibus, arcta obsidione, oppidum Guisio Duce fortiter tuente, profecisset; tandem exeunte anno abducere copias est coactus, cum interim Hedinum, quod Cæsareani occupaverant, Galli deditio-
ne recepissent; atque eodem tempore in Subalpinis dubia, sæpiusque alternante fortuna, bellum gereretur.

Sfortia Pallavicinus a Turcis profligatus & captus. Cæsar obsidionem Martensem deseruit. Hedinum a Gallis receptum.

M. D. LIII.

1553

IN Hettruria quoque, Senensibus Gallorum ope in libertatem vindicatis, magnum belli incendium exoriebatur; cum Cæsar sibi illatam injuriam inultam minime passurum, sed continuo arma in eos moturum diceret; quamobrem Petro Toletano Proregi, ut cum Neapolitanorum, ac Germanorum copiis adversus Senas profisceretur, injunxit. Cives, qui urbi administrandæ præerant, Ferrariensis Cardinalis, quem Henricus Senas miserat, opera, cum Rege foedus inierant, quo & portus, quibus classes exciperentur, præbituros, & per eorum fines tutum iter, comeatusque suppeditatos polliciti fuerant. Rex illis præsto futurum, atque ab omni injuria, hostiumque impetu defensurum se se obstrinxerat. Inde haud
exi-

Senenses cum Gallis foedus inierant.

exigua belli seges extabat, incensis utrinque vel ad præsentem Senensium statum retinendum, vel ad civitatem plectendam, atque sub pristino imperio recipiendam Regum animis; civibus vero vel libertatis desiderio, ac voluptate adductis, vel poenæ timore ob facti conscientiam, si denuo in Cæsaris potestatem redirent, deterritis. Veneti ab institutis jampridem consiliis minime discendendum rati, ut ab armis abstineretur, nitebantur. Julium Pontificem assidue per Dominicum Maurocenum legatum hortabantur, ne pacem Italicam denuo abrumpi pateretur; quamque, Parmæ dissidiis amotis, quietem huic regioni pepererat, ea ne corrumpere, contenderet: ni cito erumpenti malo occurratur, undique externas copias in Italiam confluxuras; Italos Principes magna inde detrimenta, atque incommoda accepturos. Licet vero Julius a concordia non abhorreret, attamen, cum neque Galli Senas deferere, neque Cæsareani tutum adeo receptum Henricum sibi in Italia comparasse æquo animo paterentur, summis difficultatibus concordiae ineundæ ratio obvolvebatur. Senatus cum neutris favere, uti Parmensi bello fecerat, decrevisset, Ferdinando Gonzagæ, atque Cosmo Florentiæ Duci petentibus, ut Germanis, quos evocaverant, militibus per Reipublicæ fines tutum iter habere liceret, ultro permisit. Idem Gallis concessum. Eorum copiis cum summo imperio Paulus Therminus præerat; Herculis Portum, Grossetum, Alcinum montem, & Clusium Galli præsidarii milites tuebantur. Prorex, pecuniæ vi ad sumptus belli faciendos tum Januæ, tum Venetiis comparata, quatuor Italarum peditum millia ab Ascanio Cornia conscribi, ex subalpinis totidem Germanorum millia evocari, duo Hispanorum, qui nuper ex ea provincia advenerant, Aurix triremibus imponi jusserat, cum iis ipse Triturritam concessurus; Garziæ filio, ut cum mille levis armaturæ, ac quadringentis hastatis, octo peditum millibus terrestri itinere Senas proficisceretur, mandaverat. Galli itidem Italos milites conscribere non cessabant: pedites, atque equites, qui adhuc in Cisalpina Gallia erant, adducere; ex Piceno, atque Urbinatum ditionibus quot possent conficere; opida munire; nihil ad Senarum tuitionem omittere. Prorex, cum, ad Triturritam excensione militum facta, Florentiam venisset,

Veneti Cæsareanis & Gallis militibus iter per suos fines concedunt.

Paulus Therminus Gallicarum copiarum imperator.

Hispanorum bellici apparatus. Garzia Tolletanus exercitum contra Senenses ducit.

Galli ad bellum se instruunt. Petrus Tolletanus Florentiam obiit.

1553

nisset, ægritudine correptus interiit. Garziæ filio, in ejus locum suffecto, summum imperium Carolus detulit. Inde initium belli factum, quod variis eventibus protractum, universam Hetruriam, ac circumjectas regiones terra, marique exercuit.

Interea Suleimanus, licet Rustenum in Persidem adversus Tacmasum Regem, bellum iis in locis in Turcas cientem, misisset; attamen ingentem classem sub Dragutis imperio in occidentem missurus nuntiabatur. Quapropter ut decem in Creta triremes ad classem augendam armarentur, latum; sed postea certioribus allatis nuntiis, cum minorem triremium numerum fore quam fama percrebuerat, nam Draguti sexaginta tantummodo triremium imperium Suleimanus detulerat, cognitum esset, Senatus decretum abrogatum est. Dragutes cum Gallicis, quæ ad Chium insulam ea hyeme substiterant, in Salentinos delatus, Lacinium promontorium prætervectus, ejus provinciæ oram legendo, multis detrimentis, ac cladibus affecit. Deinde in altum elatæ classes, Mamertino freto relicto, ad Pachynum Siciliae promontorium, hodie *Passerum* dictum, pervenere. Exinde in Africam navigationis cursu directo, atque biduum in priscae Carthaginis portu commorati, in Sardiniam trajecere; ac lustrata classe, in qua centum omnis generis navigia censebantur, Corsicam insulam, quæ sub imperio Genuensium erat, aggressi, militibus expositis, ac populorum favore, quorum plerique infensi in Genuensium nomen erant, subnixi, Sanctum Florentium, atque alia oppida occupare; Bonifacium, quod caput insulæ, arce, atque portu insigne, habetur, nullo negotio in suam potestatem redegere. IncurSIONIBUS, atque direptionibus fœde multis in locis Corsica vastata, præter Calvium arcem, Galli tota potiti sunt. Eo felici eventu magnum res Gallorum incrementum accipere; quod non modo mari Tyrrheno imminerent, verum ejus loci opportunitate Genuam, in qua magnum semper momentum ad Italiam invadendam fuerat, adoriri possent. Acrius igitur in Hetruria pro Senarum urbe pugnari cœptum, atque in Corsica nova certaminum sedes constituta est.

His Julius Pontifex Maximus adductus, ne altius in Italiae visceribus conceptum virus augetetur, apud Reges agebat, ut, indu-

*Dragutis
direptiones.
Dragutes
cum Gallis
Corsicam
invadis, &
complura
oppida in
Gallorum
potestatem
redigit.*

induciis pactis, ab armis discederetur, quo de conficienda pace mox pertractari posset. Verum adeo sævierant animi, ut, prorsus abjectis, ac desperatis concordiae consiliis, acerrime decertando provincias, populosque contererent: cum eodem tempore in Belgio, in Italiae Subalpinis, in Hetruria, atque in Corsica pugnaretur; Cæsar Taruanam, Morinorum munitissimum oppidum, Gallis ereptum, diripi, incendi, atque everti, Hedinum quoque captum solo æquari iussisset; Rex Corsicam occupasset; Senas cum multis illius ditionis oppidis obtinisset. Dragutes vero post Corsicam fere omnem a Gallis subactam, præda onustus, ingenti captivorum numero abducto, in Sardiniam devectus, inde septembri mense intra Hellesponti fauces, uti a Suleimano iussus fuerat, se recepit.

*Dragones
Byzantium
regrediuntur.*

Dum gravioribus hisce successibus res christiana jactatur, pacisque fructus uni fere ex Europæ Principibus Veneti percipiunt, non deerant, qui multis, iisdemque gravibus incommodis maritimarum ditionum Reipublicæ incolas afficerent, atque suspicionum semina inter Suleimanum, ac Venetos, quibus pax interrubaretur, jacerent. Prior Capuæ, Petri Strozii frater, cum Gallica stipendia deseruisset, a Rhodiorum militum magistro tribus triremibus præfectus, mare Aegæum, ac Cilicium infesta prædis, ac rapinis reddebat; neque enim Turcarum manubiis, cum quibus perpetuæ inimicitiae exercentur, contentus, Cypriis, Cretensibus, atque aliis qui Venetorum insulas incolunt, multa eo anno damna intulerat. Quæ cum in prospectu Venetarum ditionum adversus Suleimani subiectos committerentur; haud parum præpotentis Regis animus in Rempublicam accendebatur, compluresque e nostris fovere homines hujusmodi conquerebatur. His de rebus sæpius cum Rhodiorum Magistro exostulans Senatus, frena illorum cupiditati injici non posse animadvertens, classis præfecto mandavit, ut Capuanum Priorem ubicumque invenisset, pro hoste haberet, obvium, obtemperare detrectantem, armis adoreretur, illius triremes armamentis exueret. Jussum præterea, ut proventus, quos permultos Hierosolymitani equites in Reipublicæ ditionibus obtinent, ad illata damna sarcienda, penes sequestros reponerentur. Justiniano Justiniano, Hierosolymitanæ religionis legato, quæ decreta sint significantur, qui

*Capuanus
Prior Hierosolymitanus orientis
maria infesta reddit.*

*Senatus
mandata de
Capuano
Priore persequendo.*

*Hierosolymitanorum
equitum bona apud sequestros,
Senatus jussu reposita.*

haud

1553 haud multo post, pecunia, qua damna perpeffis fatis fieret, in ærarium collata, cum, in posterum ut milites a Venetis rebus abstinerent, Magistrum jussurum polliceretur, proven-
tuum libertatem impetravit. Edictum deinde, quo iis, qui præfinito tempore in publicas tabulas nomina eam ob causam conjecissent, prospiciebatur, vulgatum est. Compressa inde eo anno militum licentia, ac Turcarum querelæ amputatæ,

*Mustaphas
Suleimani
filius lega-
tum cum li-
teris Vene-
tiis mittis.*

Erat Suleimano Turcarum Imperatori filius natu maximus Mustaphas ex Circassa, licet abjectæ conditionis femina, susceptus, attamen præstanti, atque acri ingenio ad militaris gloriæ æmulationem effectus. Is arctius amicitiam cum Venetis colere, atque egregii in eos animi argumenta edere statuerat. Quapropter dapiferum suum cum literis Venetias legatum miserat, qui, Principe ac Patribus consalutatis, propensam ipsius in Rempublicam voluntatem significaret; veste insuper aurea benevolentiae pignore dono Principi missa, ut sibi globus orbis terrarum effigiem repræsentans mitteretur, petierat. Literis perhumaniter a Senatu responsum est; varii generis pretiosæ vestes, ac dona addita, globus miro artificio elaboratus Dominico Trivisano legato Byzantium missus, Mustaphæ obitu interceptus est. Nam cum Suleimanus ex Roxolana, elegantis atque eximiæ formæ femina, quatuor filios, Mahumetem, Ziangirium, Selimum, ac Bajazetem, & Cameriam filiam, quæ Rusteno nupserat, sustulisset, mulier de filiorum in Ottomanico regno successione sollicita, vel Rusteni generi falsis in Mustapham criminationibus, vel veneficiis, ac præstigiis adeo Suleimani animum ab eo averterat, ut insiti a natura patrum in filios amoris oblivisceretur. De matrimonio quoque cum Tacmassis Persarum Regis filia occulto egisse insimulabatur; quæ cum altius in Regis pectus insedissent, eo sensim adactus fuerat, ut, ne filius Persæ auxiliis adjutus imperium sibi adimeret, dubitaret. Itaque superiore anno Rustenus in Persidem cum secretioribus Reginæ mandatis missus fuerat, ut quacumque ratione posset Mustapham e medio tolleret; qui cum in Asiam pervenisset, conficta calumnia, qua ad filii necem Suleimanum raperet, prætorianos cum ceteris copiis adeo Mustaphæ studere significat, ut ni propere occurrat, jam e regio solio deturbatum

*Suleimani
ex Roxola-
na filii.*

*Suleimani
de Musta-
pha filio su-
spiciones.*

batum prope inspiciat ; nullum in summo discrimine remedium superesse, nisi ut ipse quam celerrime in Syriam contendat . Eo nuntio territus Suleimanus , in belli adversus Persas speciem cum copiis magnis itineribus Aleppum properat : filium statim ad se vocat . Mustaphas , quamvis nonnihil de iis quæ sibi pararentur insidiis , persensisset , atque ab Acmete Basia , ac saluti suæ prospiceret , secreto monitus fuisset , conscientia tamen , candore , atque innocentia fretus , imperio patris obtemperat ; in castra veniens recta ad regium tentorium tendit . Ibi a mutis nonnullis insigni corporis robore præditis , quos Turcæ in deliciis habere solent , patre spectante , ac iubente , prosternitur ; prostrato nervo guttur frangitur . Eodem momento Suleimani jussu Mustaphæ signifero (*Michaelinum* Turcæ vocabant) illata nex , qui e patricia Michaelium gente Veneta ortus , cum adolescens admodum in Illyrico a Turcis captus esset , Byzantium delatus , Mahumetanaque sacra amplecti coactus , in Mustaphæ potestatem pervenerat ; eique ob præclaram indolem , ac corporis speciem in primis carus , præcipuum inter ejus aulicos locum obtinuerat . Filii vero necem , ratione iracundiam compescente , Suleimanum poenituisse , atque egregiū juvenis interitum ingenti animi dolore flevisse fertur .

Eodem anno pridie nonas julii Eduardus Britanniae Rex sextumdecimum ætatis annum agens excessit , testamentique tabulis Joannam Suffolciam , Henrici patris ex sorore proneptem , Maria , atque Helisabeta sororibus prætermisissis , heredem regni reliquit . Verum is favor , atque omnium regni ordinum , præcipue nobilium ad Mariam Henrici ex Catharina Ferdinandi Hispaniarum Regis filia ortam conversus , atque inclinatio extitit , ut miro omnium consensu ad paternum solium eveheretur ; Northumbriæ Ducis conatibus repressis , qui Suffolciæ favens , in illam tumultus concitaverat , Joanna carceri mancipata , atque Northumbriæ Duce capitali supplicio affecto . Inde Catholica religio in Anglia labefactata , ad pristinum nitorem restitui cœpta , cunctisque injecta spes , ut nobilissimum regnum , hucusque foeda veluti tempestate jactatum , tandem conquiesceret . Venetorum nomine tunc Joannes Michaelius , Jacobo Superantio suffectus , legationis munere

1553

Suleimanus Persarum bellum prætexens Aleppum proficiscitur .

Mustaphas Suleimani patris jussu necatur .

Eduardi Britanniae Regis obitus .

Joanna Suffolcia ab Eduardo Regni heres relinquitur .

Maria , Henrici ex Catharina Aragonia filia , ab Anglis regnum deseruit .

Joanna Suffolcia in carcerem traditur . Catholica religio in Anglia restituta .

Joannes Michaelius Senatus nomine .

Maria regina gratulatur .

nere

1553

Franc. Donati Principis obitus.

nere fungebatur. Is Regnam adiit, ac Senatus nomine adeptum regnum gratulatus, Reipublicæ priscam benevolentiam, atque observantiam est testatus. Franciscus vero Donatus cum septem annos principatum gessisset, decimo kalen. junii excessit; vir civili prudentia, ac rerum usu insignis; a Joanne Donato, qui tum in Republica eloquentiæ laude florebat, laudatus. Comitibus de more habitis, Marcus Antonius Trivisanus, civis sanctitate, atque innocentia, miraue in pauperes liberalitate, ac religione conspicuus, Princeps renunciatus est.

M. D. LIV.

1554

M. Antonius Trivisanus a Venetis Dux eligitur. Cosmus Medicus ad partes Cæsaris accedit.

Iacobo Mediceo militare imperium traditur. Senarum obsessio.

CEterum Senensium res variis jactatæ casibus, modo Cæsareanis, modo Gallis adspirante fortuna, suspensos Italarum Principum animos tenebant. Cosmus Florentiæ Dux veritus, ne Gallorum successus, qui Corsicam occupaverant, atque Senensis Reipublicæ libertatis tuendæ specie finitimis sibi ditionibus imperabant, aliquando in sui exitium converterentur, Cæsari accedere, bellumque Senensibus inferre decrevit, administrandi illius imperio Jacobo Mediceo Meliniani Marchioni delato. Consilii suscepti causas Venetis, atque aliis Italici Principibus exposuit, non propagandi imperii cupiditate adductum, sed ut Gallos suis ditionibus inhiantes averteret, Senenses ad Cæsaris imperium, a quo nuper desciverant, revocaret, necessarium bellum suscepisse. Inde exercitu in agrum Senensem immisso, acri urbem obsidione cinxit. Galli omne studium in urbe tuenda adhibere. Nunc mutuis incursionibus, nunc gravioribus, vel levioribus certaminibus; quandoque oppidorum vel aggressione, vel defensione res agebatur, grave atque diuturnum bellum fore, plerisque opinantibus, non absque ingenti periculo, ne eo tota Italia corripereetur. Iis cum Venetorum in primis animi sollicitarentur, ut se se efferens incendium restringeretur, nitebantur. Par sollicitudo Julium Pontificem Maximum periculorum propinquitate territum ceperat. Neque minus Hercules Ferrariæ Dux commovebatur, quippe qui cum Gallis semper favisset, nimiumque eorum, qui Cæsaris partes sequerentur, incrementa suspecta

1554

*Postus
Strozzius
Senas com-
meatum
vim inferre.*

quam maximam potuit commeatum vim in obsessam civitatem invexit. Verum ea hujusmodi non fuit, ut fame pressi Senenses, imbelli licet, atque inutili plebis turba quotidie extra urbem ejecta, levarentur; brevique victus necessitate perdomitam in Cæsareanorum potestatem concessuram minime dubium erat. His successibus magna non modo Galli molestia afficiebantur, sed ii quoque in Italia Principes, quorum animis libertas, ac dignitas infixæ erat, commovebantur; cum, Senis occupatis, magna in Italia Caroli auctoritati, ac potentiae vis accessura videretur. Nam præter Neapolitanos, atque Insubres, plerique etiam ex iis, qui in Italia ea tempestate imperia Ducis titulo obtinebant, Cosmus Florentiæ, Mantuanus Dux, atque alii minoris notæ Reguli, uno Hercule Ferrariense excepto, partes Cæsaris sequebantur. Itaque quod sæpius irritò conatu Galli tentaverant, tunc denuo efficere adnixa, Venetos ad se attrahere, atque ad opem Senensibus ferendam impellere conabantur.

*Lodevensis
Antistitis,
Gallia ora-
toris ad Ve-
netos oratio.*

Lodevensis Antistes, qui Oderi Sylvæ in Veneta legatione successor a Rege datus fuerat, Senatum vel ad opem obsessæ Senarum civitati ferendam, vel ad concordiam urgendam vehementi usus oratione adhortabatur: *Henricum non commodi, quod ad se perventurum speraret, spe, sed insita regia magnanimitate adductum antea Parmam, nunc Senarum urbem in sui clientelam susceptam, armis, copiis, pecunia juvisse: ut prævalidæ, atque præcellentis provinciæ libertatem tueretur, quid summo studio non egisse? immensam auri vim profudisse; trecenta aureorum centena millia erogasse; totidem per eos dies persolvi jussisse; eodem tempore in Subalpinis, Provincia, Hetruria, & Germania, quatuor exercitus aluisse: at quonam tot labores, atque impensæ evasissent? Senas diutina prope obsidione confectas, atque ad supremam omnium rerum egestatem perductas: nec dum tantarum rerum successibus permotos, atque expergefactos Italos Principes fuisse: cunctos in Venetos oculos conjicere, quæ ipsi agitent, quæ molirentur sedulo animadvertere, Venetam Rempublicam Italicæ libertatis fundamentum, ac veluti lumen rati: ni bis eventibus commoveretur, ac si in ea, in qua hætenus perfliterat, sententia perseveraret, reliquos illius exemplum secuturos, de Senarum urbe*

1554 *adjici, de percutiendis fœderibus actum: quæ dispergerentur voces, eas minime negligendas censentem, coram Patribus prodiiſſe, ut perſancte teſtaretur, nil aliud in Senenſium cauſa, quam, ne ſuis juribus exueretur, Carolum quærere: eam civitatem alias ſub Cæſarum imperio fuiſſe; ſupremum illius jus apud eoſdem continuo extitiſſe; per temporum ſucceſſiones ad ſe delatum modo Carolum obtinere: diſſidiis, quibus ea urbs ſummo cum periculo ob cædes, atque illatas, acceptasque injurias conflagraret, occurrendum, frena populari libidini, ac licentiæ fuiſſe inquirenda. Quid porro hæc ad Gallos ſpectare? Quid illis cum Senenſibus? Quorum nullum jus, nullam penes ſe poteſtatem unquam habuerint, ut in Italiam arma inferrent, quibus humana cuncta, atque divina miſcerentur? Quid timendum eſſet, ſi in Carolum Senæ conceſſiſſent? quænam clades iſtæ ac calamitates, quibus ea urbe recepta Italiam affectum iri comminiſcantur? ſibi ſuaderi non poſſe, Venetos, qui prudentiæ laude cunctorum opinione excellenter, qui eam tenerent Rempublicam, quæ poſt Romanam exorta, veram religionem, qua illa caruerat, jam a cunabulis imbuta ſit, a veteri inſtituto reſſuros, atque aures iis, qui arma ad imperium augendum meditantur, præbituros; ſed in Cæſaris amicitia, quam per tot annos inconcuſſam, inviolatamque ſervaverint, permanſuros. Hæc utrinque concitatis animis, atque ingenti adeo dicendi vi diſceptata ſunt, ut irarum æſtus, intenecinique odii rabies facile in fronte, atque oculis emeretur. De iis cum in Senatu a Præconſultoribus referretur, ea parte prætermiſſa, qua ad auxilia Senenſibus ferenda fuerat cohortatus, ut Henrici Regis legato reſponderetur, decretum. Nihil magis, quam Italiæ tranquillitatem Senatui curæ eſſe; in hoc Senenſium motu omni ſtudio, ac diligentia, ut oborta diſſidia concordia dirimerentur enixum; multa cum Julio, & Cæſare egiſſe; idem enixius quoque in Henrici gratiam facturum. Haud multo poſt Ferrarienſis legatus Hercules literas Patribus perlegit, quibus continebatur, a Julio, ut Peruſiam ſe conferret, ubi ipſe propediem, ut de concordia ageret, adfuturus eſſet, petiſſe; lubentique animo iter illud ſuſcepturum pollicitum. Literas quoque ad Senatum dedit, quibus ſi ei collibuſſet, Senenſes clientelam Reipublicæ ſubi-*

*Senatus ad
Gallia ora-
torem re-
ſponſum.*

*Senenſium
literæ ut in
Reipublicæ
clientelam
reciperentur.*

subituros diceret; id nisi expedire arbitraretur, quammaxime posset de eorum causa componenda negotium urgeret, cum res eo deductæ forent, ut obsidionem ultra januarium mensem sustinere non possent.

Dum hæc in Italia gererentur, ut singulis annis fieri consueverat, licet tunc in Syria Suleimanus esset, quinquaginta triremium classis sub Dragutis imperio Helleſponto egressa, Aegæi, atque Ionii maris oras emensa, se in Adriaticum sinum intulit, atque ad Corcyram nigram usque pervenit; deinde in Apuliam delata, Vesta direpta, atque incensa, in Tyrrhenum mare se proripuit. Dragutes, nulla re præclare gesta, Christianorum tantum ingenti præda avecta, Byzantium, exeunte autumno, reversus est. Eo in itinere multa, & gravia Venetorum rebus damna attulit, quæ classis legati acre studium avertere non potuit: quod Dragutes amicitiae nomine, quæ Suleimano cum Venetis intercedebat, obtectus, ad inexplabilem avaritiam, ac crudelitatem exsaturandam abuteretur; quæ adeo molesta Patribus fuere, ut graves ad Suleimanum adversus Dragutem literas darent, quibus illum in intimiora Adriatici sinus se invexisse, majoribus triremibus, quæ in Corcyraeo Euripo in Syriam iter habituræ morabantur, insidias struxisse, multis, iisdemque gravioribus damnis Reipublicæ subjectos accessisse, conquerebantur; ac ne tot inultas injurias pateretur, sed in piratam Diis, hominibusque invisum animadverteret, flagitabant. Suleimanus ad Dragutis in Venetos infensum animum coercendum severiora mandata adhibuit: verum ea erat temporum ratio, adeo archipiratæ illius ob rei militaris peritiam, qua plurimum pollebat, se se apud Turcas extulerat auctoritas, ut postea dissimulatione utendum Patres censuerint. Suleimanus Aleppo Byzantium regressus, Hibraimum legatum, qui adeptas a se adversus Tacmasum Persarum Regem victorias nuntiaret ad Venetos misit; cui de more excepto, victus ex publico adhibitus, quingenti aurei nummi dono dati, cum literis, ac muneribus, quæ ad Regem perferret, dimissus est; ac mox Aloyſius Rhenerſus legatus ad Suleimanum est designatus. Neque hoc anno Hierosolymitani milites quieverunt. Balthassar Intimilius, Joannes Varghes Hispanus Cypriis haud parva damna intulere. Senatus, qui superiori anno ne Hierosolymita-

1554

Dragutes cum classe ad Apulia oras urbem Vesta diripit.

Veneti per literas de Dragute cum Suleimano conqueruntur.

Suleimanus Hibraimum legatum Venetias misit, ut gesta contra Persas enunciet.

Aloyſius Rhenerſus legatus ad Suleimanum secundum designatus. Senatus decreta ob damna a Hierosolymitanis equitibus Venetis illata.

1554

norum redditus in Venetis ditionibus capi a militibus possent, iusserat, eorundem proventus penes sequestros reponi mandavit.

Cæsar vero, Germaniæ utcumque seditionibus compressis, cum omnes curas ad bellum cum Gallis gerendum transtulisset, ab obitu Eduardi Anglorum Regis, Britannos, qui Gallis semper infensi fuerant, sibi adiungendi occasionem nactus, Mariam, quæ nuper regnum adepta fuerat, sibi arcta cognatione junctam, utpote ex Catharina, Joannæ matris sorore, Ferdinandi Aragonum Regis filia, ortam, Philippo filio connubio jungere decreverat; atque re agitata, Reginam ad nuptias celebrandas illexerat. Inde dotali jure amplissimum regnum ad Philippum deducebatur, ac licet trigessimum atque octavum annum Regina attigisset, Philippo in juventæ flore constituto, attamen in Cæsare cuncta Britanniae potiundi cupiditas vicerat.

*Philippi
Hispaniarum
et Mariae
Angliae Re-
ginae nuptiae
Aloysius
Cordubensis
Caesaris ad
Venetos ora-
tor.*

*Anglorum
decretum de
Catholica
religione re-
stituenda.*

Connubii leges fuere, ut Philippus aulicis tantum comitatus in Britanniam trajiceret; nemo ex suis ad munia regni capefenda admitteretur; si qua suscepta sibi ex Maria mascula soboles fuisset, Britanniae non modo regnum, sed etiam Belgium obtineret. Philippo in Angliam profecto, magna nuptiae lætitia concelebratae sunt; qui adventum ejus in Angliam initumque connubium significaret, Aloysium Cordubensem ad Senatum misit. Gratiae Regi actae; Joannes Michaelius legatus publicam lætitiā Regi, ac Reginae patefecit. Sub id tempus comitiis totius Regni habitis, de Catholica religione restituenda decernitur, quæ superioribus annis Henrici Regis libidine labefactata, ad pristinum nitorem redigi, coepta est. Ex ea re cum ob insitum in Republica Catholicae religionis studium, ingentem lætitiā Senatus cepisset, per Mihaelium legatum apud Philippum, ac Mariam, eximiam eorum virtutem, ac pietatem, qua Deus Optimus Maximus ad opus adeo præclarum conficiendum usus esset, summis laudibus extulit. Julio quoque Pontifici Maximo gratulatus est, quod ea tempestate pontificatum nactus esset, qua amplissimum, atque avitæ religionis gloria præfulgidum regnum, erroribus ejectis, ac profligatis, Catholicae se Ecclesiae rursus adjunxisset. Cum Reginaldo Polo Cardinali eodem officii genere fungi Michaelius jussus, qui cum a Julio legatus in Angliam missus esset, tantum morum integritate, doctrina, ac prudentia esse-

*Reginaldus
Polo, Ju-
lii Pontifi-
cis legatus
in Angliā.*

effecerat, ut quod vix antea sperandum videbatur, negotium summa felicitate conficeret.

1554

Quoniam vero de Cardinali Polo sermo incidit, de insigni viro, nonnulla adnectere minime supervacaneum puto. Fuit is Eduardi quarti Anglorum Regis pronepos, cum ex filia Georgii, Clarentiæ Comitis, atque Eduardi fratris, maternum genus traxerit. Pater Richardus Polus, equestris ordinis, magnus Henrici Octavi cubicularius, Arturique filii alumnus. Regia itaque affinitate suffultus, ac propter egregiam, quam de se prima juvenia opinionem concitaverat, Henrico pergratus fuit, qui ut insitam illius pectori virtutem promoveret, Lutetiam, ac Patavium, quibus in urbibus toto orbe celeberrima gymnasia sunt, ut varias per artes ingenium excoleret, misit; tantosque in omni studiorum genere, ac præsertim in theologicis progressus edidit, quantum suorum laborum monumenta scriptis testantur. Sed ubi Henricus de Catharinæ uxoris repudio consilia agitare cœpit; neque Raynaldi (ita enim antequam Cardinalis esset vocabatur) adsentandi artes perosi, salubres monitus in animum demittere, neque Regi ipse obsecundari vellet; summa benevolentia in odium inexpiabile conversa, acerrime illum est persecutus, ut patriam deserere, ac solo migrare cogeretur. Qui cum Romam se contulisset, atque in Cardinalium collegium a Paulo tertio Pontifice Maximo cooptatus esset, adeo Henricus excanduit, ut præceps ira majorem illius natu fratrem supplicio capitali affecerit; inde matrem sexaginta atque amplius annos vitæ emensam, sanctissimis moribus, ac pietate percelebrem, capite plecti jussit. Reginaldus cum annos vigintiquinque voluntarium sibi indicens exilium patria absens fuisset, tandem Eduardo defuncto, Maria ad solium evecta, a Julio in Angliam legatus missus est. Legationis munere perfunctus, Cantuariensem ecclesiam, ac regni primatum, supremique consilarii dignitatem adeptus, religionis tuendæ, regnique administrandi immensum pondus suscepit; atque in eo obeundo integre adeo, & innocenter se gessit, ut summam virtutis laudem, magnamque simul auctoritatem consequeretur. Arcta sibi amicitia devinctum, studiorum omnium, ac voluntatis consocium Aloysium Priolum, patricium Venetum, est sortitus,

*Aloysius
Priolus Re-
ginaldo Po-
lo Cardina-
li amicitia
junctus.*

H. Mauroceni T. II.

E 3

quem

1554

quem illi vitæ innocentia, morum suavitas, ac singularis doctrina adeo conciliaverat, ut omnium laborum, curarum, atque actionum comitem, & socium haberet; tantumque illius benevolentiae, atque acri judicio tribueret, ut penitiores animi sensus communicaret. In Venetam Rempublicam adeo proclino, amantique animo fuit, ut privatis, ac publicis sermonibus sæpe illius laudes tolleretur, cum diceret: *non minus Italiam, ac præcipue Reipublicam Venetam ditiones, quam Angliam ipsam pro patria se habere; ibi genitum, hic exceptum fuisse affirmans*. Hæc breviter de insigni illius ætatis viro attingere libuit.

Guido
Ubaldo
Urbini
Dux a Venetis
stipendiis missionem
obtinuit.

Federici
Salicis,
Rhætorum
oratoris, de
sua gente
Reipublicam
federibus
obstringenda officium.

Senatus
responsum.

Richardus
Sichenum
Venetiarum
Brunsvicensis
Dux missus.

Sed ut ad institutum opus revertar, Guido Ubaldus Urbini Dux, Reipublicæ terrestrium copiarum præfectus, cum impetratorios titulos a Senatu impetrare non potuisset, missionem postulaverat; qua impetrata, complures operam in munere militari obeundo Venetis detulere. Tres Rhætorum pagi, Federico Salice legato, ut foedera cum Republica pro extorribus utrinque pellendis profligandisque jungerent, Venetias misso, eo negotio confecto, arctiori se se cum Venetis vinculo obstringendi ingens desiderium patefecere. Multa Federicus, quæ ad Rhætorum amicitiam Senatum impellerent, est prolocutus. *Rerumpublicarum consimilem formam allicere, qua unius imperium perosi, genuina, atque illibata libertate fruerentur: eam præcipue Venetis, Helvetiis, ac Rhætis intactam esse: Rhætorum gentis robur, ac ferociam suadere, qui Helvetiis adjuncti, baud vulgaria fortitudinis exempla edidissent: quorum opera Gallorum Reges ad regnum tuendum usi essent, uti superioribus bellis Francisco, atque Henrico cum Cesare dimicantibus contigerat: abundare militibus Rhætos, finitimos Venetis esse, octo dierum spatio quotquot vellent, ad oppida, atque arces tuendas milites educi posse*. Hæc, atque alia, ut Senatum ad foedera suaderet, Salices protulit. Rhætis de propensa in Rempublicam voluntate gratiæ actæ; *additum nullum societatis genus, mutua benevolentia arctius Senatum existimare; nemini nunc foedere devinctum esse; nisi novæ causæ accesserint, in eadem sententia permansurum*. Henricus quoque Brunsvici, & Luneburgi Dux Richardum Sichenum Venetias misit, qui gravissimis de rebus acturum Brunsvicensem,

fem, si ita Patribus libuisset, ad urbem venturum diceret. Annuente Senatu, Henricus Venetias accessit, secretiusque Collegium adiens, *singulari*, inquit, *qua Venetam Rempublicam benevolentia prosequeretur adductum, ad Principem, Patresque consalutandos venisse; alteri negotii pertractandi munus deferre noluisse*. Adjecit, *se bellicae virtutis gloria inflammatum, Principi alicui militare statuisse; secum multa reputantem, cui suam operam dignius deferret, praeter Venetam Rempublicam, quae multis nominibus Principes viros ad se alliceret, neminem invenisse; amplas sibi ditiones, multos amicos, complures clientelas esse; quatuor equitum, viginti peditum millia, quae stipendia Reipublicae facerent, paucorum dierum spatio, transitu per suos fines a Romanorum Rege impetrato, in ejus ditiones ducturum; ni petere Senatus velit, tot illi amicitias in Helvetiis, ac Rhetis esse, ut nullo negotio per eorum ditiones se se in Venetorum fines illaturum polliceatur: bellicam disciplinam usu edoctum, cum bello, quo superioribus annis Germania exarserat, interfuisset, plura gessisset, ex quibus haud vulgarem militarium rerum disciplinam comparasset: ubicumque visum Senatui esset, atque etiam in Venetis ditionibus commoraturum*. Iis, quae a Brunsvicensi proponebantur, discussis, ita respondendum Senatus censuit: *Cum Respublica per multos annos pacem cum omnibus Principibus colat, eamque diuturnam fore speret; nullam cur arma pararet causam esse: quae Henricus prompto adeo, eximioque animo Senatui detulisset, ea perenni, grataque memoria prosecuturum*. Duci in urbe moranti publicae munificentiae, & liberalitatis officia delata, victus ex publico aërio tributus, mille nummi aurei dono dati. Erat sane Henricus vel nobilitate, quod ex Saxonum familia ortus esset, vel viribus summi inter Germanos Principes nominis; nam Saxonia in media multas ditiones obtinebat: Brunsvicum inter eas urbs praecipua est, incolarum frequentia, ac divitiis potens, praecipue vero sale dives, qui ex puteorum limpidissimis aquis conficitur; atque ex ea regione, quae Duci parebat, quatuor equitum, quatuordecim peditum millia colligi poterant. Post annum, quo Marcus Antonius Trivisanus principatum gesserat, pridie kal. junias, cum de more summo mane una cum Pa-

1554
Henricus
Brunsvi-
censis
Dux Vene-
tis in re mi-
litari suam
operam de-
fuit.

Senatus re-
sponsum.

Marcus An-
tonius Trivi-
sani Princi-
pis obitus.

1554 tribus in interiori aulæ sacello sacris interesset, ex humanis repente excessit; creditumque est, assiduís vigiliis, ac jejuniis confectos, atque attenuatos seniles artus cum regere non posset, animam pietatis, ac religionis studiis alitam in divinorum mysteriorum celebratione efflavisse. Bernardinus Laurentanus laudationis munus obivit. In ejus locum Franciscus Venerius est suffectus. Pestifera vero lues per Istriam grassata Justinopolim invasit, funeribusque pene assumpsit.

Franciscus
Venerius
Dux Trivi-
sani loco eli-
gitur.

M. D. LV.

1555

Acriori in dies obsidione Senæ premebantur, atque eventum erat, ut inter tot ærumnas obstinata tantum animorum constantia cives adhuc infracti, atque invicti persisterent; cum, deficiente annona, tetra fame adacti, noxiis, humanoque generi invisibilibus cibis vesci cogerentur: neque ulla concordiae ratio iniri potuerat, quod propediem necessitate compulsos deditionem facturos Meleniani Marchio, belli præfectus, sibi polliceretur; occupatisque undique itineribus, nulla ad obsessos subsidia, nulli nuntiis perferebantur; ut tandem eum propinqua jam imminentium periculorum facies civibus se se ostentaret, seque Germanis, atque Hispanis prædæ cum supremo urbis excidio futuros animadverterent, flectere mentes coepere, atque cum hoste deditionem his conditionibus, de quibus Cosmus agitaverat, pepigere. *Senarum urbs, Galli amicitia relicta, denovo in Cæsaris clientelam se committeret: libertate, uti fuerat, ac magistratibus uteretur: civium, Quincincolarum crimina oblivioni traderentur; bona restituerentur; unicuique quocumque sibi libuisset vertere solum liceret: ad tuendam civitatem ex Cæsaris præscripto, ac voluntate, quos destinasset milites, susciperent: arx neque nova exædificaretur, neque dejecta restitueretur: munitiones urbi circumjectæ disjicerentur: Gallis militibus explicatis signis, armatis, cum sarcinis abeundi facultas permetteretur.* Hæc præcipua dedendæ urbis capita, quæ licet Cæsari, qui libere recipere civitatem optaverat, non omnino probarentur; attamen ejusmodi fuere, ut reipublicæ formam abstulerint, ac libertatem, quamcumque Senenses usi aliquando fuerant, penitus extinxerint.

Senarum
didit.

Eo

Eo rerum Senensium statu Julius Summus Pontifex e vita migravit, atque Italiam, quam summis belli molestiis, ac curis implicaverat, iisdem agitatam, ac perturbatam fluctibus reliquit. Comitibus habitis, summo consensu Marcellus Cervinus, Cardinalis Tuscanus, ex Montis Politiani oppido, titulo Sanctæ Crucis, Pontifex Maximus creatus est; priorique retento nomine, Marcellum secundum se appellari voluit. Ob ingentem de illius religione, virtute, ac doctrina apud omnes opinionem summa christiani orbis Principes, ac populos lætitia incessit, quod turbulentis temporibus is summam in terris dignitatem adeptus esset, qui dissidentes Regum animos conciliare, pacem Italiæ restituere, atque reipublicæ christianæ vulneribus mederi posset. Veneti, quorum rebus antea sæpe favebat, magno ex Marcelli dignitate gaudio perfusi, statim officiis, atque observantia refertis literis publicam ei lætitiā patefecerunt. Lecti de more quatuor oratores fuere: Carolus Maurocenus, Franciscus Contarenus, Matthæus Dandulus, Hieronymus Grimanus. Verum orbi ostentata Marcelli virtus, gaudium cito incredibili dolore commutavit, cum rheumate correptus secundo ac vigesimo post die, quam pontificatum inierat, supremum vitæ spiritum effuderit; cuius obitu sidus, quod post tot tempestates micare coeperat, momento obrutum, atque extinctum est. Egregia initia, ac veluti fundamenta suorum consiliorum Marcellus jecerat, cum sui exemplo lapsos Romanæ curiæ mores corrigere, atque ad pristinam sanctitatis, atque integritatis formam revocare instituisset; Italiæ tranquillitatem, ac quietem armis labefactatam, & concussam reddere sibi in animum induxisset. Præclaros orsus imitaturum obitus incepit, cum annum quartum & quinquagesimum non excederet. Ita se mortalium res habent, ut frequenter per virtutis femitas currentibus fatalis humanarum rerum necessitas manum injiciat, egregiosque conatus abruptat, atque prosternat. Marcello defuncto, iustis de more persolutis, comitia de successore deligendo habentur. Veneti a Cardinalium Collegio de Pontificis obitu per literas, perque Joannem Casam legatum certiores facti, rescribunt, hortantur, ut cum virum Marcello sufficient, qui ea tempestate, qua in Italiæ visceribus bellum aleretur, religio catholica in plerisque provinciis nutaret, pietate, ac

1555
 Julii II.
 obitus.

Marcellus
 Secundus
 Pontifex
 creatur.

Oratores a
 Venetiis ad
 Pontificem
 designati.
 Marcelli
 Pontificis
 obitus.

Senatus
 litterarum
 ad
 Cardinalium
 collegium
 ad Pontificem
 eligendo.

pru-

1555 prudentia succurrere labentibus rebus, atque intrepide reipublicæ christianæ clavum tenere posset. Pisano atque Cornelio, patriciis Cardinalibus, idem per oratorem significant: suadent, ut illi in suprema dignitate adipiscenda suum studium, ac suffragium deferant, qui neutri addictus, unum tantum sibi publicum bonum, atque ipsius Italiæ quietem, consiliorum, & actionum omnium metam præfigat.

*Theatino-
rum institutio.*

Neapolitanus Cardinalis, ex Caraffa illustri familia ortus, Theatinus vocatus, Pontifex Maximus renunciatur. Is cum plures annos Theate episcopatum gessisset, cœtum humilium, ac piorum virorum instituerat, quos *Theatinos* appellavit; qui communi victu utentes, acerrimos se hæresum hostes profitebantur: huiusque instituti anno M. D. XXVII. Roma bello, pestilentiaque vexata, cum ab Augustino Amulio, classis præfecto, Venetias delatus esset, præclara fundamenta jecerat: per multos annos Christianæ pietatis officiis in urbe deditus, complurium, eorumdemque illustrium civium familiaritate usus, exacta jam ætate, cum annum circiter octogesimum ageret, ad pontificatum sublatus.

*Pauli
Quarti
Pontificis
electio.*

Ac nemo fere erat, qui Pauli (ita enim nuncupari voluit) antea vitæ cursum contemplatus, non sibi cuncta ab eo moderata polliceretur; atque illum, qui ab humanis curis semotam ætatem traduxerat, a bellicis molestiis, & regum negotiis aversum, unius pontificiæ atque ecclesiasticæ dignitatis vindicem, atque assertorem fore non speraret. Sed, vel per multos annos pectore inclusum ambitionis studium erupit; vel, ut plerumque iis accidit, qui ad supremum honorum fastigium tolluntur, statim humanæ gloriæ fastu captus, animum ambitione tumentem, victus atque apparatus pompa, illustrium ac nobilium virorum assidue sibi inservientium corona, nihil non eximium atque magnificum agitantem, significavit.

*Oratorum
a Venetiis
ad Paulum
Pontificem
electio.*

*Bernardus
Naugerius
ordinarius
orator ad
Pontificem.*

Qui vero intimius Pauli affectus noverant, summopere verebantur, ne insensus multis nominibus in Cæsarem animus, dissimulatione abjecta, aliquid agigaret, quo novis Italia sollicitudinibus, ac curis exardesceret. Qui antea delecti ad Marcellum legati fuerant, iidem a Senatu ad Paulum mittuntur: una cum illis Bernardus Naugerius, Dominico Mauroceno in ordinaria legatione susceptus, Romam est profectus.

Senarum vero urbe a Cæsareanis recepta, adhuc belli reliquiæ in Hetruria manebant, cum Alcinoi Montem, Clusium, Grossetum,

tum , Herculis portum , atque alia oppida Galli in Hetruria obtinerent ; Corsica quoque fere omnis illis pareret . Vario eventu certatum : Herculis portus a Meleniano oppugnatus , deditione recipitur , cum eo anno serius , quam ut obsessis opem ferret , classis Turcica se in ea maria intulisset . Nam Hellesponto Dragutes egressus , pacate Zacynthum , ac Corcyram prætervectus , atque e Pontiis Tarracinam delatus , recta ad Sancti Stephani portum contendit , ad Populinumque substitit . Viginti , quæ citius Julia Cæsarea , Numidiæ oppido , navigia moverant , Populoniæ (cum incolæ se in arcem coniecissent) diripere ; arcem oppugnare cœpere . E reliqua classe Dragutes , in Populini litoribus tribus peditum millibus expositis , cum oppidum aggredi vellet , compluribus cæsis , reliquis in fugam actis , ad triremes regredi coactus est . Inde Hilva vastata ac direpta , una cum Gallicis triremibus in Corsicam proficiscens , Calvio oppido frustra tentato , inclinante autumno vela in orientem flexit , atque amice in itinere Venetorum insulas , ac maritimas oras legens , Byzantium revertitur .

Neque vero a Hierosolymitanorum militum incursionibus tuta eo anno Veneta navigia , atque homines fuere , cum sæpius gravia ab iis illata incommoda nuntiarentur . Quibus Senatus antea (ut diximus) permotus , eorum proventus ad illata damna sarcienda in publicum redigi iusserat ; mandataque maritimis præfectis dederat , ut in eos qui Venetorum rebus detrimenta intulissent , severe animadverterent . Ea cum religionis supremus Magister cognovisset , Joannem Baptistam Alliatam legatum Venetias misit , qui una cum Justiniano Justiniano (quem *Receptorem* vocant) Principem ac Patres adiens , multa de Hierosolymitanæ religionis primordiis , atque legibus protulit , quam antiquitate , insigni pietate floruisse , magna atque præclara pro christiana republica gessisse , aiebat : *inexpiabili odio adversus fidei christianæ hostes Equites obstringi : in eos ubicumque invenissent , impetum facere , bonis exuere , morte plectere : Christianos , quos illi miserrima servitute contererent , in libertatem vindicare : nullam cum iis pacem , nullas inducias habere : his institutis altum , atque servatum Hierosolymitanorum equitum ordinem : si a navibus perlustrandis probiberentur , quidnam id esset , quam jacta innumeros prope ante annos eorum instituti fundamen-*

ta

1555

*Herculis
Portus a
Cæsareanis
deditione
captus .
Dragutes in
mari Tyr-
reno .
Populonia a
Numidicis
triremibus
diripta .
Turca ad
Populini
oras cæsis
in fugam
versis .*

*Joannis
Baptista
Alliata ,
Hierosoly-
mitanorum
equitum ad
Venetos ora-
toris , ora-
tio .*

1555 *ta evertere, sine quibus religiosus ordo corrueret, cuius milites vitam saepius pro christiana religione devovissent? vigere in eorum animis eximium erga Rempublicam Venetam studium, pro qua, si opus esset, opes, ac spiritum quoque libenter effunderent. Quapropter Senatum orare, ut Equitum proventus libere religioni permetteret, neque quidquam de prisca illorum consuetudine, atque instituto imminui pateretur.*

*Senatus res
sponsum.*

Hæc Alliata pluribus prolocuto, Senatusconsulto quæ publica mens sit, exponitur: Ob ea, quæ gravissima Venetis navigiis damna illata sint, incredibili molestia affectum Senatum fuisse, tum quod amicitiae jura, humana commercia, jus denique gentium violata fuissent, cum maria cunctis libera, neque secus in Venetorum navigiis, ac intra mœnium septa tuta omnia esse oporteret; tum quod pax, quæ Reipublicæ cum Suleimano intercederet, in discrimen adduceretur; immerita, & invita Respublica ad periculosissimum cum potentissimo hoste bellum, ex quo haud parva ad universam christianam rempublicam detrimenta manarent, traberetur: hæc cum ita se habeant, ut acriora remedia exposcere videantur, Senatum, in Hierosolymitanum ordinem propensum, clementius agere statuisse, eoque tantum, ut proventus, quos in suis ditionibus habeant, penes sequestros reponantur, contentum fuisse: decretum quoque ipsum amoturum, modo civium, subditorum, atque eorum, qui navigiis Venetis veherentur, indemnitati, atque incolumitati prospiceretur, in posterumque ab iis equites abstinerent. Franciscus Vargas, Cæsaris legatus, quod equites in Caroli clientela esse diceret, ut Alliatae postulatis satisfaceret, quæ ab eo dicta fuerant, repetitis, contendit; quibus Princeps vehementi adeo dicendi vi, atque argumentorum copia respondit, ut se ratione victum Vargas fateretur. Verum cum Senatus decreto Hierosolymitani milites non acquiescerent, ad Pauli Pontificis opem confugere, præcipue Puccio & Farnesio religionis protectoribus freti. Dominici Mauroceni in eo negotio diligentia, ac virtus enituit, qui ita causam Reipublicæ cum Pontifice egit, ut illius animum ratione flexerit. Eo militum insolentiam evasisse, ut a justo bello ad piraticam exercendam se traduxissent; naves amicæ Reipublicæ diripuisent; usque in insulæ Cretæ sinus se intulissent; in Cydoniæ

*Hierosolymitanorum
equitum negotium Ro-
mæ discus-
sum.*

doniæ portu navigium intercepissent, bona asportassent: his publica negotia, atque humanam societatem dirimi, intuta maria navigantibus reddi, vectigalia, Reipublicæ nervos, succidi, pacem inturbari: an non hæc graviora, atque acriora remedia exigerent? vel ex eo Reipublicæ proclinatam in omnes voluntatem dignosci, quod proventus tantum, quibus damna sarcirentur, uti alias factum fuerat, retinisset. Pontifici, quæ legatus adduceret, probabantur; unum illud conquerebatur, quod legem de redditibus ecclesiasticis Senatus tulisset. Verum neque id indiscussum Maurocenus prætermisit: non de privata, at de publica re agi; ejusmodi negotia inter Principes agitari consuevisse, publicas injurias publico decreto sarcindas: Fulium quoque Pontificem Maximum ejus generis Senatus decreta probasse. His Paulus adductus ordinis apud se legato, ut Magistro scriberet, præcepit, ne Veneta navigia scrutari, Reipublicæ maria excurrere, neu litoribus adnavigare, aut in Venetos portus se inferre militibus permitteret. Pecunia ex proventibus in ærarium coacta, omnibus, qui damna perpeffi fuerant, consultum est.

Sed quoniam sæpius de Hierosolymitanis militibus sermo incidit, non abs re fore arbitror, si de eorum origine, atque institutis nonnulla proferam. Postquam Romani imperii moles in immensum fere aucta, suo pondere deprimi, & vel Principum negligentia, vel disciplinæ militaris studio neglecto, collabi cœpit (quod potissimum Heraclii temporibus contigit) Hierosolymorum regnum cum Syria, atque Aegypto in Persarum potestatem non absque ingenti christianæ religionis jactura concessit; quod divinis humanæ redemptionis mysticis insignia, atque eximio cultu, ac pietatis obsequiis veneranda loca, ad quæ ex cunctis orbis partibus invisenda infinitus prope mortalium numerus confluebat, impii homines, ac veræ religionis hostes occupassent. In Solymorum tamen civitate licet oppressa adhuc Christiani degebant, cum barbari ex quatuor illius regionibus unam, in qua Servatoris sepulchrum visitur, Christianis concessissent, reliquas cum templo ipsi obtinere. Neque deerant qui tum ex orientis, tum ex occidentis oris, vel religione tacti, vel negotiorum causa sacrosanctam tellurem adirent. Ex Italis vero negotiatoribus, qui

Hierosolymitanorum Equitum origo & acta.

1555 qui Amalphim incolebant, cum peregrinas merces orientalibus antea non visas conveherent, gentis benevolentiam, Regisque gratiam adeo sibi conciliaverunt, ut tutus ad illos aditus quocumque libuisset pateret. Ii domicilium sibi in urbe petiere. Locus in ea parte, quam reliqui Christiani habitabant, amplissimus designatur, negotiatorum ære pro foribus basilicæ Dominicæ resurrectionis, sub jactu fere lapidis, coenobium perpetuæ Virgini Dei Genitrici Mariæ dicatum extruunt; nihil, quod vel ad coenobitarum commodum, vel ad suæ gentis suscipiendos hospites attineat, prætermittunt; ex Italia Abbatem, ac monachos traducunt; a Latinorum institutione coenobium *de Latina* dictum. Ad mulieres quoque excipiendas alterum coenobium erigitur, ac Mariæ Magdalenæ inscribitur. Xenodochium præterea in eorum gratiam, qui, peregrinatione suscepta, cum ad sanctissima loca appulissent, egestate, ac calamitate conflictabantur, exædificatum, quibus victui, ac tegumento necessaria ab institutis coenobiis suppeditabantur, Divo Joanni Baptistæ dicavere, quod ad eum sæpe locum Zacharias, magni Vatis pater, divina meditaturus accederet; vel, ut Wilhelmus Tyrius, metropolitanus Archiepiscopus, ac regni Hierosolymitani cancellarius, scriptum reliquit, divo Joanni, qui genere Cyprius, cum Alexandriæ Patriarcha, Phoca Imperatore, creatus esset, quod omnia sua liberaliter pauperibus largiretur, Misericordis, sive Eleemosinarij nomen est sortitus. Utcumque se res habeat, satis constat, in celeberrima Godefridi expeditione Gerardum ejus xenodochii magistrum cum sociis nonnullis anno circiter centesimo supra millesimum, amictum, ac ritum, quo nunc ejus ordinis milites utuntur, primum suscepisse. Id institutum a Hierosolymitano Patriarcha, ac Pontifice Maximo probatum, brevi adeo coaluit, ut viri nobilitate insignes ex longinquis provinciis religionis causa Hierosolymam accedentes, votis nuncupatis, cum religionis christianæ hostibus irreconciliabiles, perpetuasque inimicitias habituri, illi se se adjunxerint, ingentesque opes Principum liberalitate sint consecuti; Reges Hierosolymitani eorum virtuti arces, atque oppida limitanea tuenda commendaverint. Verum Christianorum rebus in Syria nutantibus, Hierosolymis a Saladino Turcarum Principe captis,

captis, Tyrum, & Ptolemaidam se se equites recepere, quæ loca diu adversus barbarorum impetus egregie sunt tutati. 1555

Tandem cum Syria omnis in Turcarum potestatem venisset, Rhodum, clarissimam mediterranei maris insulam, anno M. CCC. VIII. Wilhelmo Villareto duce, vi occupavere. Inde Rhodiorum nomen sortiti, per annos ducentos ac quatuordecim eam insulam, sæpius Turcarum ingentibus copiis profligatis, retinere, ut propugnaculi instar barbaris Rhodus opposita, classibus Europam invadendi facultatem ademisse videretur. Donec Suleimanus immensis viribus terra, marique aggressus, militibus per aliquot menses ingentes belli conatus sustinentibus, tandem occupavit; cum ob Christianorum Principum dissidia auxiliorum spe destituti, atque ad extrema redacti civitatem dedere (uti superioribus libris scripsimus) coacti fuissent. Rhodo amissa, Melitam Caroli Imperatoris liberalitate inhabitandam susceperunt, quæ in mediterraneo mari inter Numidiam, & Siciliam sita est. Leptis quoque, quæ *Tripolis* dicitur, in Numidia adjecta. Verum hæc paucis ante annis a Turcis occupata fuerat: Melitam peregre regio opere munitam ad hæc usque nostra tempora acerrime tuentur, Suleimanique præfectum Pialim prævalida classe, atque immenso prope apparatu invadentem anno M. D. LXV. summa cum virtutis, ac fortitudinis laude repulere. Ex iis profectus initiis per annorum series hucusque se Hierosolymitanus, vel sancti Joannis ordo extulit, ex quo complures viros fortes, atque egregios effluxisse nemini dubium est; licet mutata temporum conditione, sæpius præpotentes Turcarum vires minutis lacessentes præliis, infensiores Christianis reddendo, in eorum exitium incitaverint, atque a priscis legibus nonnumquam deflectentes, religionis decus, avaritiæ ac lucri fordibus asperserint.

Primarium hunc, atque antiquitate potiorum ordinem duo post Syriam, ac Hierosolymorum regnum sacro Christianorum foedere recuperatum, sunt consecuti: Templariorum alter, cuius novem viri auctores fuere, qui, terrenis omnibus proculcatis atque abjectis, Christo Deo se manciparunt, castitatem, obedientiam, communemque victum professi. Principes hujus instituti Hugo de Paganis, & Gaufridus de Sancto Aldema-

*Templari-
orum equi-
tum institutio.*

1555

ro fuere. His certa fede carentibus, Rex in suis amplissimis ædibus, quæ prope templum, unde nomen fortiti sunt, sitæ erant, degere permisit: certa, quibus viverent cum temporaria, tum perpetua ab eo, ac Patriarcha beneficia tributa, ut itinera tuta peregrinis redderent, & latrones, ac grassatores pro viribus insectarentur. Novem annorum spatio cum in eo instituto perseverassent, anno M. C. XXII. Honorii Pontificis Maximi, ac Stephani Patriarchæ auctoritate ordinis formula est constituta, albus amictus assignatus; mox Eugenii Pontificis tempestate rubra crux addita. Res inde Templariorum in immensum crevere, immanes congestæ Christianorum pietate, ac munificentia opes, quamplurima oppida addita, magistratus creati, cum certa pecuniæ vis quotannis in peregrinorum subsidium ab iis Hierosolymam mitteretur. Verum ex optimis initiis pessima exempla oborta exitium ordini attulere. Anno M. CCC. XII. a Clemente V. sublatus, bona magna ex parte divi Joannis militibus attributa. Alteri ordini ex ambobus mixto, quod hospitio exciperet, & pro religione armis decertaret, vir Theutonicus initium dedit, qui post Hierosolymam receptam in propriis ædibus Patriarchæ auctoritate divæ Genitricis Virginis sacello constituto, Germanis sacra invisentibus loca, xenodochium instituit. Hunc quoque insignes plerique viri sumpto cum atra cruce candenti amictu, nobilitarunt. Hi, Hierosolymis amissis, in patriam reversi, a Sarmatis vocati, ut eis contra irruentes barbaros auxilio essent, Prussiam, christianæ religionis hostibus pulsas, occupavere. Atque is ordo, licet Prussia amissa, viget adhuc, Maximilianumque, Rodulphi Cæsaris fratrem, Magistrum temporibus nostris obtinuit.

Theutonicorum Equitum origo.

Paulus Pont. infensus in Cæsarem.

Ceterum dissidia inter Paulum Pontificem, ac Cæsarem Philippumque filium novos in Italia tumultus concivere. Ea licet tunc primum suboriri viderentur, jamdiu tamen etiam animis erupere, cum varias ob causas utrinque odiorum occulta semina alerentur, quæ jacta fuisse plerique dicerent, cum a Leone Decimo Sedis Apostolicæ nuntius ad colligendum beati Petri vestigal in Britanniam Caraffa missus, legatione perfunctus, in Belgium ad Cæsarem profectus, eumque in Hispaniam profectus, sua opera, si qua in re posset, delata, repulsam tulisset. Aucta vero, cum a Paulo tertio ad Neapoli-

politianum archiepiscopatum evectus, tamquam nimium Gallicarum partium studiosus, possessione diu exclusus jussu Cæsaris fuisset. Ad hæc ex suis cognatis, ac propinquis nonnullos exilio multasse; alios levibus suspicionibus adductum obtruncari jussisse, aiebat; atque, quod minime ferendum arbitrabatur, ea Caroli mandata potissimum fuere, quibus legatis jubebatur, ut alios quosvis potius, quam se Pontificem Maximum renuntiari paterentur. Par quoque odium in Cæsare vigeat, quod rebus semper suis, atque consiliis adversum Cardinalem Caraffam expertus esset. Ob id vero mirum in modum in eum Carolus, ac Philippus exarsere, quod cum illum, uti novæ Jesu societati adscriptum, in quam Julius quoque Pontifex Maximus, ac complures e Cardinalium Collegio nomen dederant, Hierosolymitanus eques convenisset, nomenque suum, ut scripto apponeret, atque cuidam decreto subscriberet, petiisset, ipse elate nimium Philippi Regis subscribendi locum præripuit. Admirante equite, atque non ei talem deberi locum dicente: *Immo vero, Caraffa inquit, mihi maxime debetur; cum Decani inter Cardinales gradum obtineam; ac si Cardinales Regi equiparantur; Decanus vero cunctos Cardinales antecellit: cur non ego Regem antevertam, Philippum præsertim nondum diademate aliquo redimitum?* Hoc facto, ut par erat, vehementer Reges commoti perhibentur.

Verum quæ mentibus condebantur haud difficulter in apertum prodire: nam cum Cæsareani sibi secreto Sanctæ Floræ Comites adjunxissent, quod ab Henrici amicitia abstractis, Gallorum vires magnam in Hetruria jacturam facturas sperarent, Carolus Sfortia Galliæ Cisalpinæ, uti vocant, Prior, qui Henrico bello Senensi militaverat, atque binas e Gallia discedens in Masiliensi portu triremes reliquerat, ut illas abduceret, simulatione obiectas ad Henricum literas mittit: rogat, ut, restitutis triremibus, assueta stipendia facere permittat. Annuente Rege, Nicolaus Alamannus præfectus cum iis Centumcellas contendit. Prior triremes Alexandro fratri, cameræ Apostolicæ clerico, ab Alamanno tradi jubet. Illo absente, reddere recusanti, nihil Alexander veritus, quod in ditionis pontificiæ statione consisterent, vim parat; abducere e portu, Alamanno contradicente, ac repugnante, conatur.

H. Maurceni T. II.

F

tur.

Sanctæ Floræ
Comites
ad portus
Cæsaris accedunt.

1555

tur. Nicolaus illatas in Ecclesiæ ditionibus Henrico injurias conquestus, discessum inhiberi a Petro Capuano Centumcellensi præfecto impetravit. His statim Romam ad Sanctiflorium Cardinalem delatis, inscio Pontifice, per Joannem Franciscum Lotinum Volaterranum, quem a secretis habebat, a Joanne Montorii Comite, Pontificis fratris filio, callide expressit, ut statim præfecto mandaret, triremibus abitum permetteret, neque se Regum negotiis immisceret. Itaque Alexander, statim Cajetam, inde Neapolim triremibus deductis, amice, ac liberaliter a Prorege Bernardino Mendozzio, & Auria, Hispanicæ classis præfecto, exceptus est. Ea re, quod violatos Ecclesiæ portus, nullamque suæ dignitatis habitam rationem diceret, Pontifex mirifice exarsit, statimque in carcerem Lotinum conjici, Alexandrum Sfortiam, gravissimis indictis poenis, triremes reducere Centumcellas jubet. Idem Cardinali, ut curet, præcipit, qui ira æstuantem Pauli animum mollire adnixus, illarum reditum, uti concupiverat, obtinere nequit. Dum gravissimas interea minas Pontifex intentaret, ni monitis, ac mandatis Sanctiflorii parerent, in eos acerbæ quæque exempla editurum; Cardinalis autem Caraffa Guidonem Ascanium Cardinalem ad se vocatum in Hadriani arcem custodiendum misit; quæ res effecit, ut e carcere liberandi fratris causa Sanctiflorius Comes, qui Cosmi Hetruriæ Ducis exercitui præerat, ab Hispanis enixe contenderet, ut triremes restituerentur; quod tandem factum est.

Alexander Sfortia callide e Centumcella portu Sfortianas triremes abducit.

Pauli Pontifex in Sfortianos minas.

Guido Ascanius custodiam in Hadrianam molem misit.

Sfortiana triremes in Pontificias ditiones perducit.

Hæc mutui odii, & simultatum initia magna quoque inde incrementa susceperunt, quod ei nuntiatum esset, Cæsareanæ factionis principes modo apud Cardinalem quem dicunt *Camerarium*, modo apud Marcum Antonium Columnam in eum colloquia clandestina ferere; Lotinumque a Cardinali ad Cæsarem missum, ut de tota ratione, & exitu comitiorum, in quibus multa adversus leges acta fuissent, illum doceret. Insidias quoque sibi parari crebris sermonibus usurpabat, cum incensum per se animum in dies magis Carolus Caraffa, Cardinalis nepos, juvenis acer, in militiam potius quam in sacerdotium propensus, atque in primis Cæsareanis infensus, inflammaret. Itaque Paulus cohortes conscribi, custodes corporis augeri

geri jubet; Cardinalem quem *Camerarium* vocant, & Camillum Columnam in Hadriani molem trudi imperat. Alexandro Sfortiæ absenti sacerdotium adimit; Marcum Antonium Neapolim profectum in iudicium vocat; Julianum Cæsarinum, atque Ascanium Cornæum, datis vadibus, urbis exitu prohibet. Eodem tempore quammaximam potest Italorum militum manum cogit, Urbinati, pontificiarum copiarum imperatori, ut in suis ditionibus quatuor peditum millium delectum habeat, jubet, equites undique colligat. Jamque Romæ tria peditum millia aderant, quos, adjecta equitum manu, Antonio Caraffa duce, Palianum versus, Neapolitano regno finitimum Columnensium oppidum, contendere præcipit. Antonio adventanti Paliani incolæ, Marco Antonio Columna ab omnibus rebus imparato annuente, oppidum pontificiis dedere; exemplum alia castella subsecuta sunt. Antium (*Neptunum* hodie) in litore situm cepere; Bracianum ad Sabatinum lacum, Sanctiflorio Cardinali captivo permittente, præsidio militum imposito, occupavere. His haud dubium impendere Italiæ bellum videbatur, cum præsertim Avanzonius, Regis legatus, Arminiacus Cardinalis, Lansfacius Pontificis animo novarum rerum consilia instillarent; gesta extollerent: unam ad ecclesiasticam dignitatem tuendam viam esse, si Cæsareanorum fastum atque elatos spiritus obtunderet: Christianissimum Regem pontificiæ dignitatis eximium vindicem, ac patronum habiturum, qui nulla pontificiam dignitatem labe infici pateretur, præpotentisque regni viribus præsentem opem laturum. Pontifex Carolo infensus, in animum Gallorum consilia demittere, aures pollicitis præbere, a Cardinali nepote impelli. Ob id Annibalem Oricellarium in Galliam mittit, qui Henricum ad Ecclesiæ, Pontificis, atque Caraffæ familiæ patrociniū suscipiendum hortetur: quidquid virium, quidquid ex Ecclesiæ ditionibus, vel ad bellum in Hetruria renovandum, vel ad Neapolitano regno inferendum peti possit, desert. Ardenter enim, ut Neapolitani in Gallorum potestatem concederent, Caraffa Cardinalis optabat, atque (ut plerumque quæ maxime homines cupiunt, ea sibi facilia fore arbitrantur) suæ familiæ summam auctoritatem, ac vires, quantopere in Neapolitano regno, ac præcipue in Salentinis posset, extollere: complures propinquos, at-

1555
Cardinalis
Camerarius

rius & Camillus Columna in custodiam dati.

Paulus Pont. in proceres Hispanice partis animadversis, atque ad bellum se instruit.

Antonius Caraffa Columnensium ditiones occupat.

Galli Pontifici adversus Cæsarem concitant, Regis patrociniū promittunt.

Annibal Oricellarius a Pontificis in Galliam missus, ad Neapolitanam expeditionem Regi suadendam.

1555

que affines magni nominis procures multis sibi nominibus adjunctos esse: incolis invisum Hispanicum nomen: ad primum armorum, ac signorum Galliae prospectum a Caesare Neapolitanos defecturos, ultroque Gallicum imperium subituros. Henricum, ne tantam praecclare gerendae rei opportunitatem omitteret, Italorum peditum, tormentorum, commeatuum magnam vim polliciti, adhortabantur; ut socios Venetos belli sibi adsciscerent, magnis propositis praemiis, nitebantur; qui cum ingentem ex ea rerum perturbatione molestiam perciperent, Paulum ad saniora consilia revocare licet frustra conati fuerant; cum improsperis Albani Ducis in Subalpinis eventis, pecuniae inopia, Germanorum tumultibus, Ulpiano munito valde oppido a Gallis capto, ausus in dies majoresque spiritus fumeret; & quamvis de concordiae aliqua ineunda ratione ageretur, nihil tamen confici potuerat.

Hispanorum in Subalpinis improsperi successus.

Fœdus inter Paulum Pontificem & Henricum Regem.

Henricus vero ex diffidiis inter Pontificem Maximum ac Caesarem subortis peramplam ad res bene gerendas occasionem minime praetermittendam ratus, Lotharingum, ac Turnonium Cardinales citatis itineribus cum mandatis pro foedere fanciendo Romam jussit contendere. Neque difficile fuit infensos animos mutuis foederibus conjungere, quae secreto sub his conditionibus pacta fuere: *Ut pontificias ditiones, atque Carassam familiam in clientelam Henricus susciperet: exercitum Helvetiorum, ac Gallorum ad decem millia, bastatos quadringentos, leviores equites mille ac ducentos in Italiam mitteret: Pontifex contra communi impensa Italorum peditum decem millia conficeret; tormenta, apparatus, annonam, aliaque necessaria compararet: quingenta aureorum millia Romae, aut Venetiis deponerentur, quorum Pontifex centum ac quinquaginta millia, Rex reliquum curaret: Bello aut Hebruria, aut regnum Neapolitanum peteretur; adeptum minori Henrici nato quadraginta aureorum millium pensione concederetur: Sicilia quoque bellum, nisi gravi aliquo periculo Gallia laboraret, inferretur: Joanni Montorii Comiti in Neapolitano regno ditiones cum vigintiquinque aureorum millium annuis proventibus traderentur: Antonio Carassae quindecim millia tribuerentur: Eisdem legibus in Insulribus oppugnandis Pontifex teneretur: eorum imperium uni e Regis filiis, Delphino excepto, traderetur; quae olim Ecclesiae*
obvi-

obtenerant civitates, eas rursus obtineret: Cosmus Florentia expelleretur; Senensibus libertas restitueretur: Ecclesiae fines citra Apeninum usque ad Aeternum amnem, trans ad Lyrin usque extenderentur: Veneti in id fœdus, magnis propositis præmiis, allicerentur: Herculi Ferrariae Duci supremum pontificiarum copiarum imperium deferretur: in Italiam summum copiarum præfectum, penes quem belli administrandi jus esset, ex insignioribus unum proceribus Rex mitteret. Hæc summa fœderis capita erant, quibus Pontifex, ac Galli subscribere. Lanfaccius statim in Galliam, ut de singulis Henricum doceret, atque ad opus aggrediendum impelleret, mittitur.

Dum hæc fiunt, Philippus Angliæ Rex ex Britannia in Belgium profectus, cunctas, quæ ad Burgundiæ principatum spectabant, provincias a Carolo patre libere Bruxellis accepit; cum vel rerum humanarum pertæsus, vel corporis ægritudine affectus Cæsar receptum in Hispaniam meditaretur. Restantis enim fortunæ vim expertus, cum ingentem de sua virtute, ac felicitate conceptam apud mortales opinionem ad Julium Carnicum fuga, Metensium obsidio infauſte tentata corrupissent, secedere, atque e fluctibus in portum se se recipere statuerat. Itaque Philippo filio Belgio, ac mox reliquis regnis, ac provinciis traditis, a gravissimis curis, atque molestiis se subduxit. De Belgio sibi tradito Philippus Venetos per literas, perque Vargam certiores fecit, qui ei tot provinciarum imperium sunt gratulati. Interea Cæsareani ad bellum Pontifici inferendum necessaria sedulo comparabant, si improvise pontificias ditiones adorirentur, imparatumque offenderent, quas vellent illi leges imposituros rati. Atque ut iusta induisse adversus Paulum arma viderentur, illatas ab eo injurias conquesti, immerito in Cæsarem, ac Philippum vetus effudisse odium prædicabant.

Franciscus vero Vargas in Patrum Collegio graviter admodum atque acerbè in Paulum invehebatur: Quod Columnenses, qui Cæsaris rebus favebant, in carcerem conjecisset; bona ademisset; oppida occupasset: copias cogeret; bellum adversus Cæsarem pararet; nullis quamvis æquis concordie rationibus acquiesceret: jam totum se Gallis addixisse; Henrici pietatem, ac religionem in Cardinalium collegio extulisse, utpote qui amplissimi regni vires, opes, se ipsum denique pro Ecclesia tuenda,

1555

Herculi
Ferraria
Duci su-
pre-
mum ponti-
ficium ponti-
ficium copiarum im-
perium de-
fertur.

Philippus
Rex Belgii
possessionem
a patre ac-
cipit.

Hispani ad
bellum se in-
struunt.

Francisci
Varga apud
Venetos or-
atoris in
Pontificem
vehemens
oratio.

1555

atque augenda obtulisset; lapsum in suo regno religionis cultum restitui, duobus ab eo in Galliam theologis missis, contentus esset; totum de pace ineunda negotium sibi permisisset: ex his dignosci haud dubie posse, quam aversa Pontificis mens a Cæsare esset; inclusum pectore diu odium, atque inimicitias palam erumpere: senio jam confectum non recte sibi consulere: ab assentatoribus undique septum, a propinquis novarum rerum cupidis præcipitem agi; neque quid sibi, atque Ecclesiae conducere, satis prospicere. An vero arbitraretur, Cæsarem impune invadi posse, qui nullius unquam injurias perpeßus, magnis viribus fectus, hostium suorum impetus semper retuderit, atque oppresserit? tot christiana reipublicæ vulneribus illud quoque adjectum esse, ut ille, qui supremam in terris dignitatem esset adeptus, novos motus excitaret, atque Italianæ vix ob præteritas clades spiritum ducentem rursus in easdem tempestates detruderet, non absque Dei Optimi Maximi imperscrutabili consilio, ut meritas de humanis sceleribus pœnas repõceret (quod alias sæpe contigisse memoria proditum est) ad bonorum fastigium pravos Principes evehi. Inde complura quoque prolocutus, quibus Paulum maledictis perstrinxit, quæcumque pararet, moliretur, vehementi oratione infectatus. Ad ea Princeps, summam ex Pontificis, ac Cæsaris controversiis Rempublicam molestiam capere, respondit, quod exitiosum, atque universæ reipublicæ christianæ deflendum bellum imminere animadverteret: in visceribus Italiae incendium rursus excitari, quod singuli paulo ante extinguere annixi fuissent: nihil præstantius, nihil pace optabilius, quam Respublica semper concupiverit, omnique studio quæsi-verit; erga Cæsarem ea mente, qua semper extiterit, optima nempe, atque egregia Senatum futurum.

M. D. LVI.

1556

Lotharingi
Cardinalis
ad Venetæ
oratio.

L Otharingus vero in Galliam rediens, Venetias accessit summis honoribus exceptus, Principe, ac Patribus Henrici nomine consalutatis, in hanc sententiam est loquutus; Paulum, cum primum pontificatum iniisset, iis, quæ Gallis cum Hispanis negotia essent, se immiscere, ut prius de ro-
rum

rum statu edoceretur, noluisse; propterea certos homines, qui singula diligenter perquirerent, in Galliam misisse; se vero ut rerum præsentium statum Pontifici significaret, Romam ab Henrico proficisci iussum: Christiana pietate, eximia religione, optima in publicum bonum, cui noctes, diesque incumbere, Paulum mente esse; nulli insensum; ni ipse provocetur, neminem laceessere: penes Henricum pacis arbitrium, ac leges esse velle, quibus perturbatæ, atque afflictæ christianæ reipublicæ succurreret; hos præclaros orsus, hæc summis extollenda laudibus consilia a Cæsareanis perverti, qui graviter illum insectati; in Ecclesiæ ditionibus imperium ita exercent, ut vix spiritum libere haurire sinant: jam eo elatos eorum spiritus evasisse, ut Pontifici Maximo, Christi Servatoris in terris vices gerenti, vastitatem atque exitium minentur; efficere Henricum non posse, quin majorum suorum vestigiis insistenti Pontifici opem ferat; in ea præsertim causa, quæ nulla majori vel honestate, vel æquitate nitatur: hæc omnia Reipublicæ quam summa benevolentia complecteretur, significare Regem voluisse, quo consiliorum, atque actionum suarum particeps fieret. Lotharingo a Senatu responsum; Regi de propensa in Rempublicam voluntate ingentes se habere gratias; sperare, demptis controversiis, pacem, qua nihil universæ christianæ reipublicæ opportunius accidere ea tempestate possit, retentum iri; ex vetere instituto in ea vel conservanda, vel instauranda omne studium, ac curam se adhibuisse: idem Christianissimum, ac prudentissimum Regem facturum, sibi polliceri.

Ceterum assiduis bellis, mutuisque cladibus non tam in Carolo, atque Henrico decertandi ardor restinctus, quam attritæ, ac prope exhaustæ vires erant, ut neque in militum stipendia pecunia suppeteret, neque bellorum diuturnitate summis incommodis afflictæ provinciæ subsidia conferre possent. Itaque Cameraci inter Cæsarem, Philippum filium, & Henricum Galliæ Regem in quinquennium induciæ pactæ fuerant, quibus ad pacem firmandam sterni iter posse videbatur, nisi gravioribus inter Summum Pontificem, ac Philippum dissidiis amplior sæviendi seges increvisset; Caraffa, atque aliis Pauli propinquis faces quotidie admoventibus, qui cum pactis in

Inducia inter Cæsarem Philippum, & Henricum Reges Cameraci initæ.

1556 quinquennium induciis, de quibus tum rumores tantum diffusi erant; spes sibi præreptas, atque fuccifas pati æquo animo non possent, nihil non movebant, ut, quæcumque ex occulto foedere teneretur Henricus, præstaret. Neque vero minori angebantur metu, quod, Albano Duce e Subalpinis Neapolim profecto, ne quidpiam adversus pontificias ditiones Hispani molirentur, pertimescerent. Henrici præconsultores in diversas sententias scindebantur. Equitum Magistro, provectæ ætatis viro, assiduo rerum usu magnam virtutis opinionem nato, Admirallio, atque aliis nonnullis proceribus, minime a pactis induciis recedendum videbatur; neque temporum conditionem exposcere, ut in gravissimi, ac periculosi belli tempestates nullo operæ pretio rursus se Henricus demitteret. Lotharingæ vero Cardinalis, fratresque, vivida juvenia, militarique laude incensi, obstrictam Pontifici fidem præstandam, neque præclaram illustrandi Gallici nominis opportunitatem prætermittendam rebantur: quorum consiliis cum Henricus, ac Catharina uxor faciles aures præberent, novi belli semina jaciebantur. Caraffæ in pontificia oppida, atque urbes frumenta, & commeatus importabant; Romam munitiorem reddebant; quæ vel ad arces tuendas, vel ad hostes repellendos attinerent, a Petro Strozio Pontificis jussu curabantur.

Sed inter hæc, cum de induciis Cameraci initis Romæ certi nuntii advenissent; neque ad belli sumptus sustinendos pares vires essent; complures missos facere milites coacti, neque pacis conditiones amplectebantur, neque prorsus conceptas spes abjicere poterant. In ea consiliorum ambiguitate, ne penitus sui muneris Pontifex oblitus videretur, Carolum Caraffam, ac Scipionem Rebibam Cardinales, alterum Lutetiam ad Henricum, alterum ad Carolum & Philippum in Belgium, legatos designat, qui pacem inter Reges sanciendam curent. Atque haud multo post in Cardinalium collegio acerba quamplurima in Columnenses exaggerat: *Quot ex ea familia prodirent, tot acerrimos Ecclesiæ infecutores, atque hostes esse: an ea repeteret, quæ vel vetustis monumentis tradita, vel adhuc recenti obsignata in hominum mentibus memoria continerentur? quoties arma adversus Romanos Pontifices induissent? quoties anathemate percussi, atque diris devoti, quoties*

*Gallorum
de Italicis
rebus sen-
sientia.*

*Carolus Caraffa & Rebiba Card.
alter ad
Caesarem,
alter ad
Henricum a
Pontif. mis-
suntur.
Paulus
Pont. in
Cardinali
collegio in
Columnen-
ses invoca-
tur.*

ties ditionibus , ac dignitatibus , quæ ab Ecclesia obtinuerant , exuti fuissent ? An vetera recenseret , necemque Bonifacio Octavo Summo Pontifici illatam commemoraret ? Quis profecto esset , cui nuper acceptas Romanæ urbis clades repetenti , ab Ascanio , ac Pompejo Columna , Roma direpta , augustum divi Petri templum , ac sacra Pontificis sedes prædæ loco habitæ , Clemens in arce obsessus non objicerentur ? Eosdem cum Paulo Tertio , ac Julio Tertio inimicitias exercuisse ; Marcum Antonium Cæsaris subnixum ope , patre ejecto , immania adversus se ipsum , atque Ecclesiæ imperium meditatum . His , atque aliis adductum Columnenses ditionibus exuere , anathemate plectere , atque perpetuo exilio mulctare decrevisse . Itaque Marcum Antonium , atque Ascanium patrem edicto vulgato anathemate perculit , honoribus , atque iis , quæ in ditionibus ecclesiasticis oppida obtinebant , exutos , Ecclesiæ hostes , ac perduelles declaravit ; eorum oppida Joanni Caraffæ , Comiti Montorii , nepoti suo , diplomate ea de re confecto , atque a Cardinalibus subsignato , principatus Paliani titulo addixit ; plerisque obloquentibus , maledictisque ac probris Pauli nomen proscinduntibus , quod octogenarii senis ; atque jam letho proximi consilia non ad reipublicæ christianæ utilitatem , sed ad familiæ amplitudinem , propinquorumque opes dirigerentur . Miserrima sane vel ex eo Regum , ac Principum æstimari conditio potest , qui non propria virtute , ac prudentia , sed aliorum consiliis nituntur ; qui dum privatæ dignitati , ac commodis inhiant , suisque rebus prospiciunt , Principum majestatem produnt , eosque populis invisos in maximas ærumnas conjiciunt . Paulus Pontifex exacta ætate , innocentia , atque integritatis fama ad summam dignitatem evehctus , suorum cupiditate , atque ambitione ad deterrima quæque compulsum , Italiam pene omnem subvertit , immanique belli incendio fere absumpsit ; cum interim adscensores Paliani factum specioso nomine obtegerent : forti , ac Romanæ in primis Sedis amanti viro in Columnensium oppidis constituto , ab iis perpetuo Columniam gentem exclusum , in posterumque recuperandi facultatem ablatum iri . At vero Dux celebri pompa , insignibus indutus , universo comitante populo , præ-

1556

*Columnenses a Pont.
Anathemate percuss
Ecclesia hostes declarantur.
Joanni Caraffæ principatus Paliani tribuitur.*

1556

*Caraffis ho-
nores & ti-
tuli a Pon-
tificis delati.
Palianum
a Pontificiis
munitum.*

prætorianis custodibus, ac levis armaturæ equitibus e Vatica-
no in Capitolium deductus, divinis solemni ritu celebratis
interfuit. Neque hoc contentus Paulus, Antonium, Joannis
fratrem, Montebelli oppidi; Diomedem, Joannis filium, Ca-
væ Marchiones creavit: statimque Carolus Cardinalis, Joan-
nes Dux, ac Petrus Strozzius Palianum cum muniendarum
artium peritis se contulere, novisque aggeribus, ac propugna-
culis cingere decrevere; præsidarios milites auxere; tormen-
ta, commeatus convehi jussere. Inde Caraffa Cardinalis trire-
mibus Massiliam delatus, ad Henricum in Galliam, Petro Stroz-
zio comitante, contendit. Rebiba quoque in Belgium iter ar-
ripuit. Hac legatorum professione resurgere denuo spes pa-
cis, & eo, quo primum timore Italia perculsa fuerat, paula-
tim levare coepit, cum nemini fere inducias inter Reges pa-
ctas abrumpi verisimile videretur.

Verum iis, quæ ad Palianum a pontificiis agebantur, quod
inde sibi ad Neapolitanum regnum invadendum aditum face-
rent, Hispani haud parum sollicitabantur, cum simulatæ pa-
cis tractandæ artes non amplius tegi possent; & Cardinalem
ad Ecclesiæ, atque Caraffæ gentis patrocinium, uti pollicitus
fuerat, suscipiendum Henricum adhortatum fuisse constaret:
cum pontificias ditiones ob pactas inducias hostibus objectas
in maximo periculorum discrimine versari diceret; Rebiba-
que legatum ab itinere in Belgium suscepto ad se in Galliam
vocasset; Herculi vero Ferrariæ Duci foederatarum copiarum
imperium delatum fuisse fama esset. Quibus nuntiis Philippus
permotus, Ferdinando Alvaresio, Albæ Duci, in mandatis
dat, ut, quammaximis Neapolitano in regno coactis copiis,
aliisque ex Herruria, ac Subalpinis evocatis, per Campaniam
pontificias ditiones invadens, Romam usque profectus, vi,
atque armis vel instante metu, vel periculi magnitudine Pon-
tificis animos comprimat; a Gallorum amicitia sejungat; Mar-
co Antonio Columnæ Palianum oppidum restituendum cu-
ret; hæc quamcelerrime aggrediatur; Caroli, ac Petri Stroz-
zii e Galliis reditum, Henricique subsidia antevertat. Ea dum
Albanus sedulo curat, Pontifex oppida regno Neapolitano
objecta prædiis auget; pecuniam undique colligit; Palianum
tormentis, & commeatu firmat; Antium, Velitras, Anagniam

mu-

*Philippus
Rex ad
Albanum
Ducem mæn-
data de Pon-
tificiis di-
tionebus in-
vadendis.*

muniri, urbis custodias intentiori cura haberi jubet, Joanne Montorio, Paliani Duce, cui pontificiarum copiarum præfecturam tradiderat, singula administrante, qui Ascanium Cornæum equitatus, Julianum Urfinum Italici peditatus præfectos creaverat. Per eos quoque dies Joanne Antonio Tassio cursorum Magistro, ac Garzia Lasso Vega, Regis legato, ob literas Tarracinæ interceptas, quibus Albanus Romam quamprimum ducere exercitum urgebatur, Romæ in carcerem conjectis, irarum causæ augebantur. Omnia in urbe tumultus plena; complures Cæsari favere; rem in celeritate positam esse affirmare. Cosmus Florentiæ Dux tria peditum millia, quæ ad Albanum mitteret, cogebat; ex Pedemontana regione, atque e Gallia Cisalpina mille ac quingenti Hispani pedites; e Germania militum auxilia evocabantur.

Pontifex, iis, quæ Hispani meditabantur, cognitis, jamque propediem armis controversias dirimendas ratus, Antonium Carassam, Montebelli Marchionem, ad Senatum mittit, qui de rerum statu Patres doceat. Is, ab inito Pontificatu quæ cogitationes quæ consilia Pauli fuerint, persequitur: *Nihil illum vehementius concupivisse, quam ut catholicam religionem confirmaret; prolapsum disciplinam restitueret; corruptos mores corrigeret; ad pristinum nitorem, ac decus Ecclesiam revocaret: his præclaris, atque egregiis artibus Pontificem doctrina, ac pietate insignem sedulo incumbentem, atque in optimo cursu expedite sanctissimum Pontificum vestigiis insistentem, deturbatum, ac pene dejectum libidine, atque ambitione Hispanorum fuisse; qui veteri in illum odio incensi, ipsis invitis, supremam dignitatem adeptum torvis oculis inspicerent; variis injuriis affecto, demum bellum minitarentur; armaque in promptu, quibus Ecclesiæ ditiones aggrediantur, haberent. Quid enim ea commemoraret, quæ omnibus nota essent? portus Ecclesiæ violatos, triremes per vim abductas, perduelles receptos, multa occulto agitata, ex quibus qua invidia, quæve rabie conciti Christi Servatoris in terris locum obtinentem insequerentur, dignosci posse; Et nunc Albanum Ducem milites conscribere, copias cogere, Germanos ad Apostolicæ Sedis, atque adeo totius Italiæ exitium adcersere. Quem enim lateat, Alpium claustris a præferoci gente, atque Italico nomini insensa transmissis,*

1556.

Joannes
Montorius
Pontificia-
rum copia-
rum præse-
ctus.

Garzia
Lasso Vega,
Hispanorū
legatus, &
cursorum
magister in
carcerem
conjecti.

Antonii
Carassa, a
Pont. ad
Venetam mis-
si, oratio.

1556

sis, quot pericula nobilissima hæc provincia sit subitura? quem non permoveat religionis discrimen, gente, quæ, jamdiu priscis institutis relictis, novis se erroribus contaminavit, atque hæreseos detestabili labe coinquinavit, patienti Italiae campo recepta, divina, humanaque omnia permixtum iri? his Ponticem religionis, ac pacis studio flagrantem vehementer turbare; eadem Reipublicæ religionis, ac pacis amantissimæ significare voluisse: petere, ne Germanis per Venetos fines iter in Italiam permittat; venientes vi repellat; neve eam pestem, ex qua tot mala libertati, ac religioni impendeant, Italicum solum ingredi patiatur. Gravia imminencia hæc pericula Senatui erant, omnique studio pro Paulo, ac Philippo conciliandis connixus fuerat: sed Reipublicæ vetus institutum secutus, neque se permolesto immisceri bello, neque alicui se adjungere statuerat. Itaque Antonio significatur; eas ob curas, quibus Pontifex premeretur, summo dolore Patres affici: Verum de concordia prorsus actum esse non arbitrari: pro Italica pace retinenda, & hætenus laborasse, & nihil in posterum ad eam conservandam prætermisuros: quod vero ad transitum Germanis intercludendum attineat, cum plures aditus sint, quibus e Germania in Venetas ditiones perveniatur, difficile arceri eos posse, multisque copiis, quæ modo in promptu non sint, opus esse; neque Rempublicam, quæ cum omnibus Principibus pacem servet, obsistere militibus pacate per suos fines transeuntibus consuevisse. Atqui ut propensum in Pontificem, ejusque ditiones animum patefaceret, tres tormentarii pulveris myriadas Caraffæ Pauli nomine petenti Senatus concessit.

Paulus Pont. a Venetis postulat, ut transitum Germanis per suos fines non permittant.

Senatus responsum.

Martinus Alonfus Philippi ad Venetos orator.

Francisci Vargas, Hispani oratoris ad Venetos, oratio.

Eodem tempore Franciscus Vargas cum Martino Alonfo, quem Philippus extra ordinem cum literis ad Senatum miserat, Patres adiit; atque ut erat magna dicendi vi, gravem orationem habuit, qua multa de Paulo conquestus, complura de bello Italico, de Regis causa est persecutus: Pauli Pontificis animo alte acerrimum in Carolum, ac Philipppum odium insedissee; quod multis ante argumentis cognitum, post initum pontificatum aperte erupisset; occulta cum Gallis fœdera adversus illos pepigisse: pacem ore sæpius præferre, pectore bellum alere; legatos pro pace ad Reges in speciem misisse, revera

vera quo Henrici animus ad inducias infringendas a nepote incederetur. Cur enim mox Marcum Antonium Columnam damnasset? anathemate perculsum perduellem declarasset? oppida ademisset, propinquis suis tradidisset? Cur Garziam Lassum, quem ad illum Rex, ut de concordia ageret, designaverat, cur Joannem Antonium Tassium tetro carcere includi iussisset? an non ex his satis intelligi, quænam mens Pauli sit? belumne, an pacem cum Rege malit? At vero si bello rursus Italia implicetur, ac pontificia cum Cæsareanis armis congregiantur, quot inde clades, quot pericula consecutura sint vix explicari dicendo potest; dum eodem tempore divina, atque humana cuncta turbari necesse sit. Id enim Paulus meditatur; in id incumbit, ut Gallorum exercitus in Italiam inducat, quibus Philippo, cui viribus par esse nequit, obsistat: neque quantis religionem periculis objiciat, animadvertit, quam inter bellorum tumultus, atque armorum strepitus elanguescere necesse sit. Non intelligit, belli sede in hac provincia constituta, cunctarum militum libidini, atque avaritiæ objectum iri; scilicet id illi fixum est, si pares voluntati vires essent, Hispanos Italia pellere. Ob id Neapolitanum regnum Philippo adepturum minatur; atque ut institutum consilium perficere queat, quot velit Henricus, in Cardinalium Collegium cooptaturum pollicetur, ut eo defuncto, suarum partium Pontificem habeat. Ex his quis non intelligat, dissidiorum, ac schismatum materiam ali; dum is, qui communis omnium parens titulo, ac nomine censetur, in christianos Principes auctoritate abuti, atque armis sævire velit. Neque vero esse, quod quis Philippum arguat, qui arma ad se tuendum, non ad Pontificem oppugnandum induat: id insitum natura esse, ut omnes se resque suas tueantur; cum præsertim nemini de pietate, ac religione, quam sinceram, Catholicamque profitetur, Philippus concedat; & cum eodem Paulo Summo Pontifice sæpius egerit, ut, controversiis compositis, æquis conditionibus pacem amplecteretur. Nam quid conquerantur, Regem Ecclesiæ perduelles fovere, ac tueri, nemini mirum videri debere, si eos, qui sua stipendia faciunt, deserere nolit. Quod vero addunt, baresi infectas gentes in Italiam venturas, hujus rei culpam affingi Philippo non posse, qui non proferendi imperii cupiditate

1556

tate ductus, sed ut suas res tueatur, bellum suscipere cogitur: id potius iis esse tribuendum, qui ad arma capienda compulsi sunt, qui sua regna, ac provincias incolunt: Gallos certe ea in re minime imitatus, qui Turcas ad Cæsarem oppugnandum sibi socios superioribus annis adjunxere: quamquam ad omnia extrema ingens necessitatis telum impellere solet. Neminem igitur vel parum propensi in Ecclesiam, aut religionem animi Philippum insimulare, vel imperii propagandi cupiditatis arguere debere, cum id unum quærat, ut illatas sibi injurias fortiter repellat. Quod vero postremum est, idem enuntiat, societatem Reipublicæ se petere, arctiori nexu cum illa adstringi cupere; quæcumque pollicitus fuerit, cumulate præstaturum: ob id Martinum Alonsum Venetias cum literis misisse, quibus illi perampla ad foedus cum Republica sancendum facultas permetteretur. Scire se foedera nonnunquam ad alios invadendos; nonnunquam ad se ipsos ditionesque suas tuendas fieri: quæcumque inire Patres rationem velint, ab ea Regem, qui summa benevolentia Venetos complectatur, non discessurum. Maximæ ob præclaram in Rempublicam significationem Philippo Senatusconsulto gratiæ actæ: at unum in pace præsidium hoc tempore collocandum esse, Senatum censere, adjectum est; pro eximio hoc bono retinendo, omne studium, operam, industriam adhibiturum.

Hispani Venetos arctiori foedere sibi adstringere nituntur. Senatus responsum.

Julius Tolseus ab Albano Duce ad Pontificem missus.

Interea Albanus Dux, ut justum Paulo bellum intulisse videretur, Julium Tolsium, Sancti Valentini Comitem, ad eum mittit, qui suum studium, atque obsequium, uti religionis Principi deferat; de iis, quæ in Cæsaris, ac Philippi beneficiarios, amicosque egerit, conqueratur; in urbe, atque oppidis hostes, ac perduelles exceptos; publicos homines indistincta causa in vincula conjectos; tabellarios captos; resignatas literas; gravibus injuriis Reges affectos, quin vehementer commoveantur, de iis repellendis cogitarent, efficere non posse. Pontifex, re ad Cardinalium collegium deducta, mox Julio vocato, in Cæsareanos acriter inVectus, Dominicum Nigrum ad Albanum Ducem cum mandatis se misisse inquit: contra jus bellum sibi Philippum inferre: ceterum nullis minis, periculisve deterritum, gravia queque, atque acerba passurum,

ue pontificiæ dignitati, aut Apostolicæ sedi ulla in parte
iturum: esse Deum malorum vindicem, a quo se christia- 1556
regi custodem datum sciret.

Urbanus, Dominico Nigro perhonorificis verbis excepto,
re infecta dimisso, totus in bellum intendit; ac ne ar-
adversus Pontificem Maximum, quem christiani Principes
mis honoribus venerarentur, temere induisse videretur,
ardinum Peccium Venetias mittit, qui causas, quæ Phi-
um Angliæ Regem ad id bellum suscipiendum adegissent,
itui exponeret: *Invitum Catholicum Principem id consi-*
cepisse; multas, ac prægraves acceptas a Paulo contume-
diu tulisse; fœdera adversus ipsum cum Gallis iſta; Co-
nenses acerbe multatos; legatos, jure gentium spreto, viola-
sapius invitatum æquissimis conditionibus pacem renuisse;
am prudentissimi, ac humanissimi Regis patientiam, ut tan-
vim armis depellendam statuerit: quocirca cum exercitu
anum Romam contendere, hostium impetus antevertere,
bellum in alienam domum inferre decrevisse. Jam septem-
mensis aderat, atque Prorex cum duodecim peditum mil-
s, sex gravioris armaturæ vexillis, mille ac ducentis le-
ibus equitibus e Neapolitani regni finibus pontificias di-
es ingressus, Pyrrho Offredo, qui bellum Paulo denun-
t, præmisso, Pontem Corvum, in Fregellarum vetustis
imentis situm, vi cepit; deinde Ceperanum, Ferentinum,
inonem, atque alia oppida in suam potestatem redegit;
cumque caperet, ea se Ecclesiæ, & futuro Pontifici ser-
rum professus. Quo ferme tempore Gallica classe Carolus
linalis, ac Petrus Strozzius e Massilia Centumcellas dela-
nde Romam, una cum Monlucio, ac Lansacio, aliisque
orum proceribus pervenere; in iis, quæ ad arma tra-
da, atque ad urbem tuendam attinerent, sedulo incu-
e.

iter hæc Pontifex cum se in grave, ac periculosum bel-
incidisse, in Venetisque, vel ad illud gerendum vires,
ad concordiam ineundam summum auctoritatis pondus
è intelligeret, utpote qui nimia in Italia Cæsareanorum
menta suspecta haberent, atque pro pace retinenda sum-
semper cura, ac sollicitudine adnixa fuissent, Joannem

Fran-

Dominicus
Niger a Pon-
tifice ad Al-
banum Pro-
regem missus.
Bernardi-
nus Peccius
Neapolitani
Proregis
jussu Vene-
tias profici-
scitur.

Hispanorum
exercitus
Pontificias
ditiones in-
vadit.

Pyrrhus
Offredus bel-
lum Pontif-
denuntias.

Pons Cor-
vus & alia
oppida ab
Hispanis
capta.
Carolus Ca-
raffa Card.
cum Galli-
cis proceri-
bus Cen-
cellas ad-
vehitur.

1556
Joan. Frä-
ciscus Com-
mendonus a
Pont. Vene-
netias mis-
sus.

Joannis
Francisci
Comendoni,
oratio.

Franciscum Commendonum, Zacynthi Antistitem, qui ab Senatu opem, atque auxilium exposceret, Venetias mittere decrevit. Is, singulis, quæ ab inito Pauli pontificatu acciderant, commemoratis, Patres ad opem ei ferendam gravi, ac vehementi oratione est cohortatus. *Sive enim jus, atque equitas, sive religio, sive majorum instituta, qui præclarissimam banc Rempublicam sua virtute pepererant, atque auxerant; sive præsens rerum status in consilium adhiberentur, omnia Pontifici subveniendum esse, suadere. Quid enim equius, quam summam in terris sustententem Dei Optimi Maximi majestatem injusto bello laceßitum tueri? ab atrocissimis injuriis Sanctissimam Apostolorum sedem vindicare? Paulum immerito armis vexatum; in urbe obsessum, eos, qui christianum nomen profitentur non absque indignatione, ac lachrymis inspicere. Quis, inquit, erit harum rerum modus? Quousque tandem se se istorum jactabit dominandi libido? Nam si in æquissimas pacis leges consensissent, non eo deventum esset, ut impia arma moverentur. At proculcare pontificiam majestatem volunt, leges indicere; quocumque eos vesana imperandi cupiditas rapit, eo per fas, atque nefas contendere. Neque vero nunc primum repente hæc consilia iniere; sed jamdiu hausta retentaque pectoribus, uti sæpius antea fecere, palam præseferunt. An non ii sunt, qui cum primis Italiae dominatum affectent, nullam occasionem, qua illorum opes, atque imperium in ea augerentur prætermisere? Nam, ut Neapolitanos præteream, an non Insubres, pro quibus acerrime sæpius certatum est, vobis in primis nitentibus, ut Italo Mediolanense imperium Principi traderetur, sibi arripuere? An non Florentinorum rempublicam oppressere? Ii sane sunt, qui superioribus annis Placentiam occuparunt; Parmam oppugnarunt; ac nuper Octavium Farnesium illarum Ducem sibi adjunxerunt; Senas in suam potestatem redegere. Ac veluti exiguae illorum in Italia imperii accessiones forent, nunc pontificias ditiones adorti, Latium pene omne occuparunt, Romanam civitatem obsident, religionis Principem e sede deturbare conantur. Tot undique Paulus angustiis septus quosnam imploret? quorum auxilium rebus suis nutantibus postulet, nisi eorum, quorum animis Pontificum Romanorum decus, Italiae libertas sem-*

Semper infixa fuit ? Quid enim catholicam religionem, cujus semper studiosi fuistis ; quam una cum imperio, ac libertate hausistis, commemorem ? pro qua arma in remotissimas regiones intulistis ; sanguinem sæpius intrepide profudistis ; Et modo, prob dolor, colluvione perditorum hominum in banc provinciam vocata, in discrimen adducitur, quo quid acerbius, quid gravius audiri, aut excogitari potest ? Exigua hæc ne vobis ad opem Paulo Pontifici Optimo Maximo ferendam videntur incitamenta ? An potius per se satis rerum magnitudine incendere, Et pietate allicere debent ? Res quoque vestra agitur : nisi forte, armis universa circumstrepente Italia, nulla vos publicarum calamitatum cura tangit : nisi vasti istius, quod alitur, incendii flammæ ad vos minime pervasuras arbitramini ; neque tot incrementis auctas, atque exaggeratas Cæsareanorum fortunas in vestram perniciem coituras unquam existimatis ; cum majores vestri nimium in hac provincia externorum efferentes se se vires, regnandique cupiditatem fœderibus coercere, Et obtundere armis conati sint, vosque ipsi nullis laboribus, nullis sumptibus, ut decus, ac libertas hujus provinciae retineretur, peperceritis. Cum igitur hæc tot, tantæque sint, ut Reipublicæ vestræ utilitas, religionis causa, pontificia dignitas agatur, quæ vos ad auxilia Paulo ferenda suadeant, quid oratione mea, quid suasionem opus est ? Amplius terra, marique imperium obtinetis ; classes vobis, atque copie adsunt ; pecunia suppetit ; summa vestra apud omnes Principes auctoritas. Quid vel ad utilitatem præstantius, vel ad gloriam propagandam illustrius, quam majorum virtute, vestris laboribus congestas vires, atque opes ad Pontificis subsidium adhibere ? Justa, ac pia pro Apostolica sede arma sumere, vel auctoritate vestra niti, ut subortæ controversiæ, ac dissidia tollantur, bellum ab Italiæ finibus arceatur, Pontificum Romanorum dignitas, ac vetus catholica religio retineatur ? Hæc profecto Paulum facile a vobis consecuturum reor, dum majorum vestrorum facta, atque instituta intueor, qui, ut in civium animis flammam virtutis alerent, in splendidissima comitiorum aula illustria exempla excellenti artificio expressa esse voluerunt ; inter quæ veluti lumina, illud egregie micat, quo Alexandrum tertium Pontificem Maximum excepistis, fovistis,

1556 *vistis, vestris auxiliis, vestris armis in pristinum dignitatis locum restituis-
tis, qua ex re ingentem apud cunctos mortales glori-
am per omne ævum duraturam retulistis.*

*Phœbus Ca-
pella Sena-
tus decreto
ad Albanum
Ducem mis-
sus.*

*Albani Du-
cis respon-
sum.*

*Phœbus Ca-
pella negotio
infecto Ve-
netias repre-
ditur.*

*Senatus mæ-
data ad Fe-
dericum Ba-
duarium ora-
torem de pa-
ce cum Ca-
rolo & Phi-
lippo tra-
denda.*

Hæc diserte, atque incredibili prope dicendi vi Commen-
donum enuntiassè publicæ monumenta produnt. Quibus per-
motus Senatus, ne, quod ad Paulum, ac Philippum
conciliandos attineret, quidquam prætermitteret, Phœ-
bum Capellam, a Secretis, ad Albanum Ducem in castra
per dispositos equos mittere statuit, ut quacumque ratione
posset, illum ad pacem Reipublicæ nomine hortaretur. Qui
cum citato itinere Romam pervenisset, Bernardo Naugerio
legato negotio communicato, statim ad Albanum Ducem
pergit; propensum in publicam pacem Senatus studium in
Summos Pontifices, quorum incolumitati, ac dignitati sem-
per prospexerit, observantiam patefacit: suadet *ne exortum
incendium latius evagari permittat; arma sistat; de concor-
dia cogitet; sperare, divino favente Numine, nuper obor-
tas tempestates, pace Italiæ restituta, sedatum iri.* Albanus,
coactum se ad bellum descendisse, inquit: *quem enim fru-
ctum ex eo bello Philippus ferret? a pace, modo æquis con-
ditionibus fieri queat, non abhorre-
re; rem omnem ex lega-
ti Veneti sententia, cujus prudentiam optime nosset, conse-
cuturum.* Per eos dies sane a Philippo literæ ad suos scri-
ptæ fuerant, quibus pacis negotium Venetis permittere, si
minus inter pontificios ac Cæsareanos conveniret, in eor-
dem consentire iudices jubebantur. Id cum multis de cau-
sis Senatui non placuisset, Phœbus, vel hominem ad Pon-
tificem mittat, vel colloquio locum designet, Albano sua-
det. Sed cum nulla ratio inveniretur, qua exulceratis utrin-
que animis satisfieri posset, nec Pontifex Palianum defere-
re, neque Cæsareani ulla, nisi eo relicto, vel penes seque-
stros deposito, condiciones admitterent, nullumque ad fi-
dem servandam vinculum satis esse arbitrarentur; cum per
aliquot dies Phœbus enixe, quæ in mandatis habuerat, per-
ficere curasset, tandem irritò conatu Venetias reversus est.
Senatus, frustra Albani Ducis animo pertentato, denuo per
legatos agit; Federico Baduario injungit, ut Carolo & Phi-
lippo filio suadeat, ne diutius bellum protrahi in Italia si-
nant;

nant ; nonnihil de sua contentione remittant ; æquioribus legibus de concordia cum Pontifice transigant . Ii , se nihil magis cupere , quam ut bello necessario suscepto finis imponatur , significant . Eodem officii genere Paulus Theupolus cum Ferdinando Romanorum Rege perfungitur .

Interea Albanus propius ad urbem accedit ; Ostiam ad-
ritur , oppidum capit , arcem crebris verberationibus quassa-
tam deditione recipit . Qua ex re ingens adeo terror Ro-
mam invasit , ut cum annonæ inopia laborare coepisset , de
pristino vigore , atque infracto , quem adhuc præstiterant , ani-
mo Carassæ deijcerentur . Itaque ad decem dierum inducias
deventum est : inde Carolus Carassa , ac Sanctiflorius Car-
dinalis in insulam , quæ scindente se in duas partes Tiberi
conficitur , medio inter utraque castra intervallo , Albanum
Ducem convenere . Variis hinc atque inde agitatæ , cum
præcipuæ de Paliano controversiæ exitus non inveniretur ,
Senis a Philippo Pontifici traditis , negotium componi pos-
se , Carassa dicente , cum ad id mandata se non habere Al-
banus diceret , induciæ in quadraginta dies prorogatæ sunt ,
quo tempore Franciscus Paceccus in Hispaniam ad Philip-
pum proficisceretur , ad quem totam rem Albanus rejecerat .
Dum hæc fiunt , Henricus magnas in Gallia copias comparat ;
Helvetiorum auxilia evocat ; ingentem exercitum mittere in
Italiam statuit , cui Guisium Ducem e Lotharinga familia
præficit ; absque fracti foederis noxa arma pro Pontifice ,
quod induciis comprehenderetur , sumi posse affirmans . Her-
cules quoque Ferrariæ Dux , qui hætenus sua consilia ce-
laverat , delatum sibi foederatarum copiarum imperium sus-
cipit ; levioris , atque gravioris armaturæ equites instruit ;
pedites sedulo conscribit .

Interea Carassa Cardinalis , summa cum auctoritate Lega-
ti titulo , quem *de latere* vocant , Venetias accessit ; a Prin-
cipe , ac Senatoribus regia navi , cui *Bucentauri* vetustas no-
men indidit , circumfusa undique civitate , exceptus , ad Fer-
rarienses ædes deductus est ; mox in Principis , ac Patrum
Collegio de præsentis rerum statu copiose verba fecit . *Duo*
Paulum Pontificem Maximum , postquam summum dignitatis
sustigium attigisset , sibi proposuisse ; alterum , ut collapsam

1556

Ostia ab
Hispanis
capta .
Inducia in-
ter Pontif.
et Hispan-
nos .

Carolus Ca-
raffa et Sã-
stiflorius
Cardinalis
Albanum
Ducem con-
veniens , in-
ducias pro-
rogans .

Franciscus
Paceccus in
Hispaniam
mittitur .
Henrici Re-
gis bellici
apparatus .
Guisius Dux
ad Italicum
bellum des-
ignatus .

Hercules
Ferraria
Dux fœde-
ratarum co-
piarum im-
perium sus-
cipit .

Carolus Ca-
raffa Car-
dinalis lega-
tus Venetiis
excipitur .
et ejus offi-
cium .

1556 *ecclesiasticam disciplinam, ac mores restitueret, religionisque controversias, more majorum convocato concilio, dirimeret; alterum, ut dissidentes Regum animos firma pace connecteret: aequum se praestitisse patrem, illud praeter cetera argumento esse, quod ex induciis in quinquennium pactis summam voluptatem percepisset, neque Ferrariensi Cardinali, ut Roma decederet, praecipere veritus fuisset. His praecclaris initiis, ut plerumque in maximis rebus fit, summa impedimenta se se objecere: initium ab triremibus per vim e Centumcellensi portu Neapolim abductis factum; tumultus inde Columnensium subsecutos, quos dum Paulus, uti multorum criminum reos, justis plectere poenis aggredideretur, Caesareanos in suam clientelam receptos fovere, tueri, neque in eos ut animadverteret pati potuiss; Mox arma in illum sumpsisse; palam, atque clam petisse: interceptos homines habere, qui Hispanorum insidias detexissent; ut interim veneficia, paratosque dolos silentio praeteraret, tum quae ab initio belli eo usque gesta fuissent. Quot Albani Ducis, quot pontificiae copiae essent, recensuit; Paulo ejusmodi non esse vires, ut diuturno bello sustinendo pares esse queant. De concordia saepius agitatum, atque eo potissimum tempore, quo Senatus Pbœbum Capellam Romam miserat; nihil definitum fuisse. Atque, ut reliqua (inquit) facile conficerentur, Palianum Columnensibus restituere, qui Paulus posset? an illatas Ecclesiae injurias pessimo exemplo non ulcisci? an eo pontificiam dignitatem abjicere, ut beneficiarios, ac subiectos summis criminibus obstrictos, poenisque obnoxios, per ludibrium sibi insultantes ferat? Eam ob rem quod summopere Paulus concupiverat, ut bello injuste illato finis imponeretur, effici nequivisse.*

His atque aliis decimo kal. januarii coram Principe, ac Patribus enunciatis, alium sibi diem Caraffa ad Pontificis mandata exponenda deposcit. Et quoniam natalitiis festis publicis negotiis interdictum erat, sexto kalen. januarii secretius collegium adiens, literas ad Decemvirum magistrum exhibuit. Earum summa hæc erat. Legatum illum de latere ad Rempublicam atque alios Italos Principes a Paulo Summo Pontifice designatum, ut bellum, quo Ecclesia premeretur, amovendum,

at-

ue avertendum curaret. Alteras insuper addidit, quibus dera cum Venetis, atque aliis Italiæ Principibus quibuscumque i conditionibus videretur ineundi facultas permittebatur.

His perlectis, ad societatem cum Pontifice ineundam Patres rtatur. *Summis votis expetendam occasionem oblatam esse, & in tuenda Ecclesia, Pontificiaque auctoritate, cujus per majorum exemplis incitati studiosissimi fuissent, nunc intermorituram laudem consequerentur; atque eodem ipore imperii propagandi egregiam facultatem arriperent. is enim ambigeret, pontificiis, ac Venetis conjunctis viris; Henrico insita Gallorum Regibus virtute ac pietate accedente; quin omnia prospera eventura sint? ac facile Italia ipsanos pelli, atque huic nobilissimæ provincie, quæ gravi perbæ, atque avaræ gentis dominatu premitur, pristinum deus restitui posse? Inspicerent Neapolitanos illis parere; Insulibus dominari; Florentinis compedes injectos; Parmæ, ac lacentiæ urbes, Octavio Farnesio ad partes pertracto, sui juris factas; Senenses libertate exutos: modo religionis caput tere, oppida Ecclesiæ occupasse, nuper Ostiam urbi Romæ rentem cepisse: ni tot incrementis, atque inexplebili domiandi potentie obsisteretur, brevi ad reliquos quoque eam congem pervasuram. Ecclesiasticas ditiones diripi, turbari, canon posse, quin eodem velut attractu res Venetæ afficerentur: unum id, Pontificem, ac Venetos, firmissimum veluti gerem sibi objectum obsistere; si Pontificem offenderint, si illo laceffitum in summas angustias redegerint, quæve juris i sunt occupaverint, quis dubitet eos sibi gradum ad Rempublicam oppugnandam facturos? Cuncta itaque ad fœdus licitare, atque impellere; summam sibi illius percutiendi a iulo auctoritatem delatam: animum tantummodo ad societatem ineundam adjicerent, non vereri, ne facillime res ad exitum perducatur: non verbis agendum proposuisse; habere quas eipublicæ diu exoptatas Flaminie civitates, Cerviam nempe, Ravennam tradat: eas statim, Pontifice ita jubente, confisurum, donec Apuliæ portus, atque Abduana glareæ in Reipublicæ potestatem concedant. Ac ne quis exactam Pontificis octosimum primum annum attingentis, etatem objiciat, tot ex Senatus oluntate in Cardinalium Collegium cooptaturum, quot ad alium*

Caroli Car-
raffa Car-
din. oratio
ad Venetos
habita.

1556 Pontificem, Paulo defuncto, creandum sufficient, polliceri. Ea tanti esse, ut justam imperii propagandi opportunitatem nunquam Reipublicae laxiore sinu fortunam explicuisse arbitraretur.

Hæc summa Caraffæ orationis capita fuere, quæ insequenti die Lodevensis Antistes, Henrici legatus, haud ablimili sermone est subsecutus. Non amplius de bello, ad quod omnia jam sedulo compararentur, ambigi posse; Henricum cum exercitu quamprimum Alpes transgressurum: spes omnes de pace prorsus abjectas; nil nisi bellum Pontificem, ac nepotem meditari: per amplam amplificandæ Reipublicæ opportunitatem adesse, quæ statim duabus præcipuis urbibus, pro quibus diu dimicaverat, sibi adjectis, laborum antecapere præmium posset: nullum sibi ex susceptis molestiis, ac sumptibus fructum a Rege peti; amplam nimium adeptum mercedem, si Casareani Italia pellantur, existimaturum: nullum in ea imperium, nullas urbes, aut oppida sibi deponere: Neapolitanis Regem, Insubribus Ducem filios daturum, qui, regno Galliarum relicto, in Italico solo coalescant: eos quoque, si ita Senatui libuisset, Venetiis educatum missurum. Suadere igitur, bortari, ne tantæ rei præclare gerendæ tempus elabi paterentur. Iis, quæ a Caraffa Cardinali, Galloque oratore enunciata fuerant, mature perpenſis; omnem proferendi imperii cupiditatem, inſitosque humanis animis affectus prudentia, ac ratione cohibendos, nullis propositis præmiis, ab iis, quibus per multos annos Rempublicam administraverant, consiliis recedendum Patres arbitrabantur; usu ipso, ac rerum experientia docti quanta ex Italico semel bello suscepto pericula, quot sumptus, quot labores subeundi forent; præsentem rerum statum, modo is pace, ac concordia retineri posset, incertus belli eventus, quibus per summum ludibrium fortuna abuteretur, anteferendum rati. Coacto itaque Senatu, ut Caraffæ responderetur latum est. Post ea dissidia, quæ inter Paulum Summum Pontificem, & Cæsarem ac Philippum exorta fuerant, cum nihil bello acerbius Italiæ accidere posse Senatus animadverteret, quidquid officiis, quidquid auctoritate potuisset, id omne summo studio ad concordiam contulisse: in eadem quoque sententia ma-

nen-

Senatus ad
Pontif. le-
gatum re-
sponsum.

nentem nihil, quod efficere, aut excogitare possit ad pacem revocandum, prætermisurum. Ceterum antequam de ineundis fœderibus ageretur, Cæsaris, ac Philippi Regis responsum expectari oportere, ne præpropere tractatione abruptum, ac recisum pacis negotium videretur. Decreto, ut moris est, Cardinali perlecto, cum parumper substitisset, Cupere se, inquit, quænam de iis, quæ attulerit, Senatus sententia sit, intimius pernoscere: nam quod ad pacem attineret, pro certo habere, e Pontificis dignitate nihil Cæsareanos agi passuros; immo cuncta ad bellum consilia adhibitueros: ne itaque verborum ambitu uterentur, sed singillatim in iis, quæ Pauli nomine fuerat prolocutus, Senatus voluntatem apertius significarent. Cum vero tertio kal. januarii factum Senatusconsultum, Cardinali postridie ejus diei perlegeretur, quod eo tempore novi Præconsultores creantur, res in januarium mensem, anni insequentis rejecta est.

Eo anno Franciscus Venerius, cum principatum in Republica annum ac menses undecim gessisset, quarto nonas junias migravit e vita: ad Servatoris templum delatus, postea a Petro fratre egregii Mausolei honore decoratus est. Comitibus ex lege habitis, Philippo Trono, Stephano Theupolo, Thoma Contareno Marciis Procuratoribus ad summæ dignitatis fastigium nitentibus, prætermisiss, Laurentius Priolus nondum in id Collegium cooptatus, quod raro accidit, decimo septimo kal. julii suffectus est. Pestilentia quoque lues per urbem grassata, complures, ac præcipue infimæ plebis homines absumpsit; quæ per contagem effusa, ni a magistratu saluti præfecto opportunis remediis fuisset compressa, alius per vagata, ingentem cladem editura videbatur. Ab ægrotorum congressu, ac supellectile se abstinere, cœtus, ac turbas hominum evitare, illa demum ingruenti malo salutaria fuere; multis in vicinos agros, villasque circumjectas, relicta urbe, donec morbus desæviret, migrantibus. Pestilentia annonæ caritas comes fuit, cum acerrimi morbi metu a frumentis, atque aliis, quæ in vitæ usus necessaria sunt, impetrandis mortales deterrentur. Quæ res præter cetera legi occasionem dedit, qua cautum est; ut neglecta, vel stagnantium aquarum alluvione, vel limo, ac junco inculta loca in posterum cultu adhibito, producen-

1556

Franciscus
Venerii
Principis
obitus.

Laurentius
Priolus Dux
eligitur.
Venetia pestis et inopia
oratur.

1556

Nicolaus Zenus de agris ad cultum reducendis solertia, & Senatus decretum.

dis frugibus apta redderentur. Hujus legis ferendæ auctor Nicolaus Zenus, vir acri, atque expedito ingenio, fuit, cui collega Franciscus Barbarus, Antonius Eritius dati fuere; statimque, ut rem conficerent, in continentem profecti, summa diligentia, ac studio ad derivandas convallium, ac paludum aquas, multos fossiores adhibuere. Cum vero in Rhodigiorum fines ad Gorzonum se contulissent, & circa ea loca stagnantes aquas ad Brundulanum portum, qui duobus fere passuum millibus a Fossæ Clodiæ civitate distat, deducere decrevissent, ob ingentem, que ex derivatione in eum sinum conflueret, aquarum copiam, haud parum turbati Clodienses, brevique eorum civitatem eversum iri pertimescentes, Patres opem suis fortunis imploratum adierunt. Eo periculo animadverso, ut ad Athesis fluminis supra fossionis ostium canales deducerentur, Senatus scivit.

Sfortia Pallavicinus peditum Praefectus eligitur.

Bona Sfortia, Sigismundi Sarmatiae Regis mater, Venetiis excepta.

Cum vero sæpius de summo militiæ Praefecto creando post Guidi Ubaldi, Urbini Ducis, missionem agitatum esset, infecta re, Sfortiæ Pallavicino, cujus probata in re militari virtus, atque ob res in Pannonia, & Dacia gestas opinio se se apud omnes extulerat, peditatus tantum praefectura attributa est, duobus aureorum millibus in stipendium adjectis, ea conditione, ut belli tempore pedites mille, equites centum, qui ære Veneto militarent, conscriberet. Enituit quoque eo anno in Bonam Sfortiam, Joannis Galeatii olim Mediolanensis Ducis filiam, Sigismundi Sarmatiae Regis matrem, eximia Senatus liberalitas; quæ cum in Italiam ad Aponenses in agro Patavino thermas valetudinis causa accedere statuisset, ea re Patribus significata per Arthurum Papacaudam legatum; Joannes Capellus continentis Sapiens cum frequenti comitatu obviam venienti ire iussus est. Post aquarum haustum cum ad urbem accessisset, frequens Senatus, nobilesque matronæ bucentauro Reginam exceptam, per amplum, qui totam urbem dividit, euripum, ad Estenses ædes magnificentissimo apparatu instructas deduxere, Ferrariæ & Augustæ Cardinalibus comitantibus. Celebrrioribus locis invisendis, cum aliquot dies in urbe insumpsisset, triremibus Venetis, Barium in Apulia oppidum, quod dotali jure Aragoniæ gentis obtinebat, devecta est.

Bel-

M. D. LVII.

1557

Bello inter Paulum Pontificem Maximum ac Philippum Hispaniarum Regem variis rerum successibus gesto, annus quingentesimus quinquagesimus septimus supra millesimum insignis fuit, quo, Gallorum copiis excitis, Germanis, atque Helvetiis Alpes transgressis, Italia magno armorum strepitu, ac tumultu inhorruit. Ab ea tempestate Veneti tantum immunes fuere, cum omne studium in suis ditionibus tuendis, atque in pace suadenda collocarent. Initio de Caroli Carassæ Cardinalis postulatis, denuo repetitis consulationibus, agitatum, atque cur a priore sententia recederetur, cum nullæ essent causæ, re ad Senatum deducta, decretum ejusmodi, quo ei responderetur, latum: *Bello, quod inter Pontificem, ac Philippum exortum esset, Italiæ, ac reipublicæ christianæ, nil gravius accidere potuisse, Senatum arbitrari: ut concordia sanciretur & antea enixe incubuisse, nec post-hac quidquam de propenso in pacem studio precibus, atque officiis remissurum: in eadem vero mente permanere: ni prius a Philippo ex Hispaniis literæ perferantur, de societate ineunda nihil agi oportere. Pontificis Maximi dignitatem, imperii incolumitatem vehementer cupere; quidquid pro iis tuendis tuto, ac salva Republica efficere posset, id omne liberaliter præstaturum.* Cum hoc responso Cardinalis, gratiis Patribus actis, Venetiis discessit. Quo tempore Decemvirum Collegii edicto, gravissimis propositis pœnis, cautum est, ne quis eorum, qui Reipublicæ subjecti essent, nomina in exterorum Principum militiam darent.

Venetorum decretum contra sub-jectos qui nomina in exterorum Principum militiam darent.

Summo interim studio a Gallis copiæ cogeabantur; Helvetii iter in Italiam parabant; Brisacius e Galliis reversus veteres copias augebat, Italico peditatu firmabat; Guisius, & Aumalius fratres Gallica nobilitate septi cum egregie instructo equitatu propediem in Italiam venturi ferebantur. His nuntiis Christophorus Madrutius, Tridenti Cardinalis, qui cum summo imperio Insucribus Philippi nomine præerat; atque Aterni Marchio militiæ præfectus, mirum in modum commovebantur, quod militum, ac pecuniæ inopia impares se Gal-

Christophorus Madrutius Card. Insucrium Gubernator.

lis

1557

lis animadverterent . Itaque quod in re praesenti poterant , equitatum comparabant , pedites Italos cogeant . Cum in militibus Hispanis , atque Germanis , qui in oppidis erant , seditione militari tactis , castrorum disciplina , atque erga duces obedientia elanguisset , novos in Germania delectus haberi Philippus jusserat . Madrutius vero , atque Aternus , quo expeditiori itinere milites uterentur , Alexandrum Vicecomitem Venetias misere , qui cum Varga legato per Reipublicae fines transeundi octo Germanorum peditum millibus , mille ac ducentis equitibus , trecentisque jumentis ad subvehenda tormenta facultatem peteret ; quae ultro a Senatu concessa est . Cosmus quoque , Florentiae Dux , quod latos cum pontificiis ditionibus fines haberet , Gallorumque arma vereretur , majoribus praesidiis res suas egere ratus , quatuor peditum millibus , ac quadringentis cataphractis equitibus e Germania accersitis , copiam per Venetas ditiones itineris faciundi a Patribus impetravit . Cumque per eos dies Gallos equites in Italiam per Rhætos in Camonicam vallem , quae Veneti imperii est , venturos nuntiaretur , Brixiae , ac Bergomi magistratibus , quae in ea re voluntas Senatus esset , poscentibus , aditum iis liberum permitti jussum : neque enim Senatui , in neutram partem propendenti , iis intercludi itinera e republica esse videbatur . At Paulus , quod suis hostibus per Reipublicae fines iter Veneti permisissent , moleste adeo tulisse visus est , ut per aliquot dies Bernardum Naugerium legatum admittere noluerit , quem mox , animi repentino impetu , ac veluti ardore restincto , perhumaniter excepit ; ac deinde per Commendonum Episcopum quatuor Helvetiorum millibus transitum petenti satis a Senatu factum est . Dum vero arma , ac milites tota Italia cogerentur , ut suis rebus Senatus consuleret , peditatum , atque cataphractorum equitatum augeri , trecentis ac triginta levioris armaturae equitibus , centum ac quinquaginta adjici , qui numerum quingentorum conficerent , decrevit ; centum aureorum millibus in ærarium congestis , ut urbes , atque oppida munitiora redderentur , sancivit . Legatus summa cum auctoritate Thomas Contarenus in continentem missus , ne detrimenti aliquid Respublica caperet , sedulo prospicere , ac curare jussus .

*Alexander
Vicecomes
transitum
Germanorum
militum per
Reipublicae
fines ob-
tinet .*

*Senatus
Cosmo Flo-
rentiae Duci
Germanorum
militum
transitum
concedit .
Helvetiis a
Pontificiis
delectis
transitus a
Venetia con-
cessus .*

*Veneti nu-
merum mili-
tum augent .
Thomas
Contarenus
legatus cum
imperio in
continentem
eligitur .*

Jam

Jam ad Augustam Taurinorum Gallorum copiae ad decem & octo peditum, equitum tria millia convenerant, atque Duria amne trajecto, arrepto in Insubres itinere, Valentiam primum illius regionis oppidum adorti, deditione recepere: inde Zanaro superato, per Derthonenses Regium Lepidi, in Ferrariensium finibus oppidum, contendere, ubi Hercules cum quinque Italorum peditum millibus, equitum gravioris ac levioris armaturæ manu Gallos præstolabatur, atque Corregium aggressus, metu, ad deditionem compulsus sibi adjecerat; per Placentinum, ac Parmensem agrum comiteus affatim Octavio Farnesio, Cæsareanarum licet partium, suppeditante. In eo exercitu quatuor Gallorum, sex Helvetiorum peditum, equitum duo millia censebantur, cum Brisacius cum octo peditum millibus, atque octingentis equitibus in Subalpinos reversus esset. Regium Estensis cum suis copiis venerat; eodem quoque Caraffa Cardinalis se contulerat. De bello administrando consilia ineuntibus, Ferrariensi Parmam initio aggredi, Octavio ejecto, civitatem a Pontifice obtinere posse rato; vel Cremonam adoriri, atque in Insubribus belli sedem statuere placebat. Guisio in Hetruriam exercitum ducere, ac arma in eam provinciam inferre satius videbatur. Caraffæ neque Galliæ Cisalpinæ, neque Hetruriæ invadendæ consilia probabantur, id Paulo statutum esse affirmanti, ut quamcelerrime pontificiis ditionibus subvenirentur, armaque in Neapolitanum regnum verterentur. Id consilium Guisius amplexus, movere exercitum, rectaque Bononiam, inde Ariminum petere decrevit. Hercules cum nihil e sua sententia statutum animadverteret, suis subductis copiis, itineri se committere noluit. Qua ex re apud plerosque aut inconstantis, aut parum fortis animi notam subiit.

Conventu vero Regio Lepidi dimisso, Venetias Hercules accedens, quæ illum, ut ad Gallorum partes se adjungeret, impulerant, Patribus exposuit; complura de Hispanorum odio acerbe conquestus: *Se per dolos, atque insidias sæpe petisse, oppidis, atque urbibus inbiasse; Brixillum ad Padum oppidum occupatum, quæ Parmensi bello adversus se egerant, satis documento esse: Pontificis preces, ac jussa quinquies ad se datis literis accessisse, quibus, ut amplissimum*

1557
Gallorum
exercitus ad
Augustam
Taurinorū.
Valentia a
Gallis ca-
pta.
Corregium
a Ferrari-
si capsum.

Galli, exp-
ditione
Neapolita-
na decreta,
exercitum
Bononiam
versus duc-
re decernit.
Hercules
Ferrariensis
Venetias se
conferens.

1557 *num sibi honoris gradum, vices Galliarum Regis in Italia obeundi ab Henrico delatum susciperet, hortabatur, atque pro suo jure imperabat; se vero jurejurando ad tuendam uti beneficarium Ecclesiam adstrictum abnuere non potuisse; hæc consilia neque a sua, neque a publica libertate, ac dignitate sejuncta sibi videri: Henricum, qui sub ejus clientela quiescentem Octavium Fernesium, neque copiis sibi, neque pecunia parem, incolumem servasset, se quoque tutum, atque illæsum præstaturum confidere. Ecquid porro libertati, ac dignitati Italiae utilius, quam Pontifici opem ferre; illius ditio- nes tueri; neque pati, ut Hispanorum dominatus se se latius effunderet? Adjecit, non ignorare, mirari plerosque, quod ad exercitum profectus non sit; id vero se ab eodem Pontifice per literas, quas recitari voluit, jussum fecisse, quibus ne e suis ditioibus discederet, monebatur; nam quod ad se atti- net, cur copiis summo cum imperio præesse nolit, nil causæ esse. In ea demum, qua sui majores, atque ipse observantia in Rempublicam fuissent, perseveraturum; fortunas, impe- rium, vitam denique ipsam, si se occasio objiceret, libenter pro eadem effusurum. Vix ea Patribus effatus fuerat, cum ab Alphonso filio literæ supervenere, Mutinæ hostium conspira- tionem fuisse detectam: qua ex re perturbatus Hercules, re Patribus patefacta, atque enixe illorum ope implorata, nocte insequente Ferrariam rediit, statimque Senatum certio- rem fecit, explorati quidquam de insidiis Mutinæ minime comper- tum haberi; ceterum cuncta suspicione, ac metu plena esse: magnas copias prope suos fines cogi; quocirca enixius auxilia Senatus flagitare. Patres cum Herculem suo- pte consilio gra- vissimis se molestiis, ac curis implicasse, universumque belli pondus in pontificias ditioes, ac Neapolitanum regnum ca- surum animadverterent, cunctatione utendum, neque quid- quam ea in re decernendum censuere.*

*Hercules
Ferrariensis,
nuntiis de
conspiratio-
ne Mutinensi
acceptis,
Ferrariam
proficiscitur.*

*Petrus
Strozzius
Ostiam de-
ditione ca-
pit.*

Interea Petrus Strozzius, qui Romæ cum militari imperio præerat, induciis elapsis, cum sex peditum millibus, ac tormentorum manu Ostiam adortus, deditio- nem recepit, munitio- nibusque hostium, quæ mari commeatus intercludebant, dis- jectis, civitatem magno incommodo levavit: inde Vicum Varronis, sive potius Valerii, in potestatem redegit. Guisius vero,

vero, Caraffa, Ferrariæ Princeps, alique Gallicarum partium, 1557
 proceres magnis itineribus Romam contendunt, ut coram
 Pontifice de bello gerendo consilium caperetur. Re agitata,
 ut impetus in Neapolitanum regnum fieret, decretum est;
 cum nihil Paulo, nisi Hispanos ex eo pelleret, actum fuisse
 videretur; exercitus Arimino Anconem proficiscitur. Equi-
 tes, ac pedites Itali Antonii Caraffæ auspiciis Reate coacti,
 copiis se adiungunt. Guisus Roma Anconem reversus, cum
 inde ad Truentum amnem, qui Aprutium a Piceno dividit,
 pervenisset, quingentis levioribus equitibus præmissis, trajece-
 re cum exercitu statuit. Il aliquot admixti peditibus transgres-
 si, regione circumquaque lustrata, exilia quædam castra, de-
 dentibus sese oppidanis, recipiunt; alia foede diripiunt: ipse
 cum universis copiis, septem ac decem muralibus tormentis,
 Truento trajecto, ad Civitellam castrametatur; vineas agit,
 machinas disponit; quati mœnia jubet; per diruta ingressum
 in oppidum molitur. Illius conatus Sfortia Sanctiflorius co-
 mes virtute ac diligentia avertit. Nuntiis vero de Albani
 Ducis adventu allatis, postquam per aliquot dies frustra op-
 pidum oppugnasset, citra flumen Caropulum prope Asculum
 indignabundus se recepit, pollicita Caraffas minime præstitisse
 conquestus, in Hetruriam, vel in Galliam Cisalpinam exerci-
 tum ducturus. Ancone iterum cum Guisio, Turnonio Cardi-
 nali, Petro Strozio Caraffæ conveniunt; de præsentis rerum
 statu disceptatur: Gallos exorant, ne ex iis regionibus copias
 abducant; Italos pedites ad exercitum quamprimum ventu-
 ros; tria Helvetiorum millia suis stipendiis evocata Pontifi-
 cem propediem habiturum; unicum Paliani Ducis filium præ-
 dem in Galliam cum Petro Strozio, qui quo loco res es-
 sent Henricum doceat, missuros. Guisus contra quatuor Hel-
 vetiorum millibus exercitum aucturum; regnum Neapolita-
 num invasurum pollicetur. Strozzius cum Paliani Ducis filio
 in Galliam contendit. Dum hæc geruntur, Marcus Antonius
 Columna, acriter Paliano obsessus, in circumjectos agros in-
 cursiones facit, commeatu oppidani laborare incipiunt. Pau-
 lus tria Helvetiorum peditum millia, qui per eos dies Ro-
 mam pervenerant, novem Itatorum vexillis, ac trecentis le-
 vioris armaturæ equitibus adjectis, Antonio Caraffa Duce,
 ad

*Gallorum
 copia Anco-
 nem profici-
 scuntur.*

*Petrus
 Stroz-
 zius cum
 Paliani
 Ducis filio
 in Galliam
 proficiscitur
 Marcus
 Antonius
 Columna
 Palianum
 obsidet.*

1557 ad opem Paliano ferendam , annonam , atque bellicos apparatus importandos mittit . Hos medio itinere Columna ad-
 ritur , qui statim in fugam , turbatis ordinibus , coniectis ,
 compluribus Helvetiis caesis , nonnullis amissis vexillis , reli-
 cto commeatu , in Segniam præcipites se protrudunt , atque
 inde Romam revertuntur . Strozzius in Italiam reversus , Re-
 gis mandata detulit , quibus ex Pontificis sententia bellum
 administrari jubebatur ; igitur Guisus e Piceno movens , Ro-
 mam iter intendit , illum Spoleti Petrus Strozzius , atque Ca-
 rassa Cardinalis secum de belli ratione acturi adiere .

*Pontificii a
 Columna
 profligati .
 Guisus
 exercitum
 Romam ver-
 sus ducit .*

*Michael
 Surianus
 ad Philip-
 pum Regem,
 orator .*

Dum alternis eventis inter pontificios , atque Hispanos de-
 certaretur , nunquam de Pauli , ac Philippi conciliandis ani-
 mis negotium Senatus intermiserat . Sæpius Pontificem per
 Naugerium legatum hortabatur , ut , abjectis de bello consiliis ,
 omne studium ad pacem conferret , neque diutius illud au-
 geri virus sineret , quo Ecclesiæ opes inani fructu exhauriren-
 tur , & universa Italia contabesceret ; cum eodem tempore
 Subalpinæ regiones , Cisalpina Gallia , Hetruria , atque Eccle-
 siæ ditiones eo incendio conflagrarent . Sæpius pacem Philip-
 po Regi per Michaellem Surianum oratorem suadebat , quod
 nullum ex eo bello fructum , nullam sibi laudem pareret .
 Erat in Paulo perplexa , atque ambigua mens , quæ ex fortu-
 næ varietate modo in spem attolleretur , modo dejecta con-
 cideret . Itaque nonnunquam adeo in pacem proclinatus vi-
 debatur , ut se a Senatus consiliis minime discessurum dice-
 ret ; aliquando bellum ita meditabatur , ut jam spe Neapoli-
 tanum regnum præciperet . In hac vero sententia labantem
 Carassæ nepotes erigebant , ac sustinebant , qui ingentes opes ,
 ac titulos ex armis ad se perventuros vana spe imbuti sibi
 pollicebantur . Accedebat pontificiæ dignitatis majestas , gen-
 tisque fastu elatus animus , quibus demittere se se , atque e
 præcelso folio descendere , dum concordiae conditiones tracta-
 ret , existimabat ; ut propterea cum Albano Duce colloquia
 averfaretur , ac ni a Philippo , qui se supplex adiret , mitte-
 retur , nihil facturum diceret . In Rege magna ad pacem incli-
 natio , dummodo illam honestis conditionibus sancire posset ;
 summa erga Pontificem veneratio , ac studium : non a certo
 homine ad Paulum mittendo abhorreere ; totum pacis confi-
 ciendæ

ciendæ negotium Senatui permittere ; ab eo , quod illi visum fuisset , non recessurum . Eadem quoque in Albano Duce in pacem propensio noscebatur . Cosmus quoque Florentiæ Dux , ut bello finis imponeretur , laborabat ; ob id officiis , & auctoritate , quammaxime posset , in eam rem incumbere Senatum hortabatur , idque eo vehementius , quod nuper Senarum urbe beneficiario jure a Philippo accepta (quod Patribus per Petrum Pandulphinum legatum significaverat) bellum a finibus procul arcere suis conducere rebus arbitraretur .

Verum cuncta irritò conatu cesserant ; neque ab armis , nisi necessitate impellente , discendendum fore plerique censebant . Nam Guisus jam se Romam prope intulerat ; atque Albanus Dux , Marco Antonio Columna cum Hispanis , ac Germanis militibus ad Palianum oppugnandum præmissis , cum reliquis copiis in Latium non sine totius urbis , ac Romani populi metu , & terrore subsequeretur , ut prælio decernendum fama percrebresceret . Iisdem ferme diebus , cum ex lege , qua Romanis a Pontificibus regnum Neapolitanum Carolus Cæsar acceperat , divi Petri Apostoli festo die septem aureorum millia , atque albam equam quotannis Philippum exhibere Ecclesiæ oporteret , oblatamque pensionem Paulus recipere nolisset , Franciscus Vargas , ne quidpiam de sui Regis jure , quantum in se esset , imminui sineret , Triultium , Pauli legatum (quem Venetiis id muneris obeuntem Cardinalatus honore insigniverat) adire , Regisque nomine solvere statuit ; si Triultius renuisset , obnuntiatione usus . Scriba itaque adsumpto , ad ædes Triultii accedit , quæ statuerat exequi conatur . Triultius in scribam verbis acriter invehitur ; minas intentat : ad Principem , & Patres profectus Vargæ factum detestatur ; plecti scribam flagitat . Vargas de probris , ac contumeliis a Triultio in eundem scribam congestis conqueritur ; utrinque irarum æstu animi feruntur . Senatus rem omnem uti acciderat per Naugerium Pontifici deferendam curavit .

Dum hæc geruntur , Philippus bellum adversus Gallos in Morinis molitur . Philibertum Allobrogum Principem cum prævalido exercitu in hostium fines impetum facere jubet , qui

1557
Sena beneficiario jure
a Philippo
Florentia
Duci concessa.

Marcus
Antonius
Columna ad
Palianum
oppugnandum ab
Albano Duce
missus .

Albanus
Dux exercitum in
Latium ducit .

Paulus
Pont. oblatam ab
Hispanis de
Neapolitano
regno pensionem
recipere recusat .

Philibertus
Allobrogum
Dux Sancti
Quintini
oppidum aggreditur .

1557

Anna Momorantius ad Sancti Quintini oppidum cū Gallis proficiscitur. Galli ab Hispanis profligati, & Sancti Quintini oppidum a Philippo Rege captum.

qui ad Divi Quintini oppidum (Augustam Veromanduorum dictum antiquitus volunt) ad Sommam amnem situm, profectus, oppugnaturus castra locat. Anna Momorantius equitum magister Henrici jussu eo statim cum trigintaduobus Germanorum, duobus ac viginti Gallorum peditum signis; quatuor equitum millibus, tormentis majoribus quatuordecim contendit, levibus praeliis hostem distinendo, in oppidum commeatus inferre posse ratus. At Philibertus, instructis copiis, amne trajecto, Momorantium aggreditur. Germanici, ac Belgici equitatus impetum cum diu Galli sustinere non possent, primum trepidare, mox distractis ordinibus cædi, fugam capessere, complures capi, alii abjectis armis se se dedere. Summi nominis viri in hostium potestatem concessere, atque inter hos Anna ipse Momorantius una cum filio captivi ad Philippum nondum ad exercitum profectum perducti sunt; qui mox, cum se in castra contulisset, vehementius Sancti Quintini oppidum oppugnare, acriter se Gallis tuentibus, coepit: quod tandem VII. kal. septembris vi captum, ac sæviissime direptum est. Admirallus captivus in hostium potestatem pervenit. Ea clade accepta, Gallorum res magno in discrimine versabantur: flore equitatus amisso, insignioribus regni proceribus captis, jam non de bello inferendo, sed de Galliæ finibus tuendis agendum erat. Itaque statim Henricus ex Italia Guisium cum copiis revocare statuit: qua ex re omnia cum Pontificis Maximi tum nepotum consilia disjecta, atque eversa fuere.

Henricus Rex Guisium ex Italia revocat. Franciscus Valerianus a Philippo Rege Venetias missus ad partem victoriam enuntians.

Triulsius Cardinalis, apud Venetos legatus, responsicias Venetis commendat.

Philippus Franciscum Valentianum, Hierosolymitanum equitem, qui partam significet victoriam, ad Senatum mittit. Vargas legatus cum eo Collegium Patrum adiens, posteaquam rem, uti gesta erat, narrasset, subjecit, ob ingentem Regis felicitatem, ac virtutem, Divino aspirante numine, victoriam nil de Regis in pacem publicam studio imminui; eam si unquam antea, hoc tempore summis votis cupere: prosperos rerum successus ad tria potissimum, pacem ipsam, christianæ reipublicæ incrementum, & Venetorum commodum conferre, sibi in animum induxisse. Ea omnia Pontifici, quo facilius ad concordiam flecteretur, per Naugerium Senatus jussu significantur. Eodem tempore Triultius Cardinalis, quan-

tis

tis undique periculis ob Hispanorum victoriam circumseptus Paulus sit, Patribus ostendit: Henricum gravissima clade perculsum ex Italia suas copias ad Gallias tuendas accersere coactum; omnibus destitutum viribus, atque auxiliis, hostium voluntati, ac libidini Pontificem objectum iri: afflictis, ac perditis rebus, nullum sibi, nisi in Republica subsidium superesse. Quapropter Pauli nomine Ecclesiæ imperium, pontificiam dignitatem illi commendare; petere, ut prisca pietate se, resque suas tueatur; pro illius incolumitate quantum possit officio, atque auctoritate nitatur. Senatus nullo officii genere Paulo defuturum pollicetur. Statim per literas perque legatos denuo pacis negotium suscipit; Marcum Antonium Franciscum a secretis, mutatis ad pernecitatem equis, Romam statim proficisci jubet: præcipit, omnem operam, studium, diligentiam ad Principum animos stabili pace conciliandos adhibeat; cum Naugerio legato statim Paulum adeat, quæ in mandatis habeat, exponat. Franciscus Romam profectus cum Naugerio primum Carassam Cardinalem, deinde Pontificem alloquitur, iussa Senatus patefacit. Paulus in Reipublicæ laudes effusus, ingentes Senatui gratias agit, illius pietatem extollit: quod faustum, felixque sit, Albanum Ducem adiret, pacisque negotium conficeret. Cardinalis, tuto itineris ad exercitum faciendi facultate Franciscio ab Albano Duce impetrata, antequam in castra progrediatur, de rerum statu docet. *Aequum non esse (inquit) ut, abjecta prorsus dignitate, Pontifex in Hispanorum voluntate sit, qui superbe nimium Palianum oppidum petant, e regia eos liberalitate pendere, eique prorsus addicere velint: dura hæc adco esse, ut iis legibus omnis spes concordiae prorsus auferri videatur: extrema potius, quam eas leges passurum; neque Guisum multa, eaque gravia petentem, ne soli hostilibus armis pateant, dimissurum; atrocissima quæque tormenta subituum, vitam denique ipsam pro jure ac dignitate Pontificis retinenda, prompto, atque bilari animo effusurum.* Hæc, atque alia vehementi concitatum spiritu loquentem Cardinalem Naugerius lenire adortus, eorum, quæ jam præterissent oblivisci, ex animo in pacem intendere; *Nunc demum tempus esse, inquit, ut Italia vulnera, summo totius christianæ reipublicæ be-*

*M. Antonius Franciscus a Veneris ob in-
eundam pa-
cem Romam
mittitur.
Pacis nego-
tium.*

1557 *nescio, concordia coalescant*. Carolus Naugerii oratione per-
motus prosperum rei exitum Senatui acceptum relaturum,
immortalis beneficii memoriam nunquam sibi excidere passu-
rum, amplissimis verbis testatur.

Albanus e suis, qui Senatus scribam in castra deducat,
hominem Romam mittit. Is, fiduciariis Senatus literis exhi-
bitis, subjicit, *notum Proregi esse, quantopere Veneti, ut ab
Italia bellum averterent, nixi fuerint: postquam ad arma
deventum est, nunquam suadendo, hortando, ut concordiae
ratio aliqua iniretur, destitisse: Phœbum ob id Capellam ad
eum misisse, neque minus propensum in pacem animum Re-
gem ostendisse, qui negotium omne Reipublicæ permiserit; cum
hactenus omnia irrita conatu acciderint, nunc Dei Optimi
Maximi beneficio opportunum tempus adesse, quo Philippus,
extrema victoria comparata, excusso animo ad pacem concilian-
dam uteretur: magna spe duci, si in colloquium descenda-
tur, rem celerrime confici posse; quapropter petere, ut quam-
primum ad certum cum pontificiis locum conveniat*. Albanus
Senatus in pacem studium effert, Regem eadem esse mente
testatur. Ceterum congregari cum pontificiis se posse negat,
colloquia utpote alias inani fructu suscepta averfatur. *Quid
enim quæ Grottoferrata, quæ in insula habitata fuerant, com-
memoraret? et Regis dignitate non esse tempus inutili verbo-
rum certamine conterere. Quod enim observantia, atque ob-
sequii genus in Pontificem edi posset, quod ille non cumulate
præstitisset? an non Paliani vice Senarum urbem per Fran-
ciscum Paceccum obtulisse? at fastu tumentes ingentia fa-
cta, egregios magnarum rerum successus spirantes, se ne re-
sponso quidem dignatos: si illorum animos tanta pacis cupi-
ditas incessisset, rem peragi absque colloquio posse. Ad hæc
Franciscus: nullam neque faciliorem, neque compendiosorem
ad concordiam viam esse, quam si coram mutuis sermonibus
disceptetur: dum per alios agitur, mora, et cunctatione in-
certa, ac fallaci eventus spe negotium protrahi. Tum Alba-
nus: si par utrinque voluntas afferatur, verendum non esse,
ne res cito conficiatur; nihil eo bello Regem petere; nullas
ad eum urbes, nulla oppida perventura; cuncta, quæ recepisset,
Ecclesiæ redditurum: cur igitur a pace, modo aquis con-*
ditio-

ditionibus sanciantur, abborret? a plerisque, quibus in magnas angustias compellere Paulum potuisset, Regis jussu abstinuisse; quod usque ad Romanæ urbis portas accessisset, scalas mœnibus admovisset, nulla alia re ductum, nisi ut durus nimium Pontificis animus, fractus, ac perterritus ad concordiam flecteretur. Tum Franciscus, eo magis colloquium cum Caraffis ineundum Albano esse, inquit, quo promptius cunctis pacis studium significet, neque quidquam, quod ad illam attineret, prætermisisse videatur: petenti Senatui Veneto ea in re satisfaceret; atque hoc postremum Italiæ quieti, ac tranquillitati tribueret. Multis hinc atque inde agitatis, tandem victus Albanus, Senatus voluntati satisfacturum, inquit, locum colloqui Præneste deligit. Franciscus statim cum Ducis responso ad Pontificem, atque Cardinalem revertitur. Tubicine præeunte, Romam ingredienti undique multitudo circumfunditur, ecquidnam ferret, solcite postulat; dum mixtæ interim vulgi fremitu multorum voces exaudirentur, qui extrema quæque se pati inclamantes, eas, quibus circumsepti essent, calamitates perpeti diutius non posse, vociferarentur. Sequenti igitur die Carolus Cardinalis, atque Antonius Caraffa, Pontifice adficiente, una cum Sanctiflorio, & Vitelorio Cardinalibus, Præneste prope Albani Ducis castra se contulere; mox Cavio oppido haud longe a Paliano ad negotium peragendum designato, eodem omnes convenire.

Pontificii
cum Albano
Duce Præ-
nestemox
Cavii ad
colloquium
conveniunt.
Lodevensis
Gallia le-
gati apud
Venetos of-
ficium.

Dum hæc fiunt, Lodevensis Episcopus, quo loco Gallorum res sint, Patribus exponit; clades nuper acceptas memorat; Guisum cum exercitu in Galliam evocare, Italiamque deserre Henricum cogi; pro qua tuenda quid egerit, quid per tot annos, immensis fere exhaustis copiis, suorum sanguine, atque interneccione effecerit, iis notum esse, qui ea, quæ pro Parma, pro Senensi Republica, pro Romano Pontifice aggressus sit; prospexissent: vehementer dolere, atque angere, quod præclaris ausibus eximie Regis voluntati, ac virtuti fortuna infesta nimium extiterit: sperare amplissimum, ac potentissimum Gallia regnum, insita virtute, ac robore subnixum, diutius illatas injuras inultas non passurum: id tantum vereri, ne,

1557 exercitu ex Italia subducto, Pontifex ad indignissima quæque prolabi, atque teterrimas pacis leges subire cogeretur: in eo Italiae dignitatem, ac libertatem, pro qua Respublica semper solerter excubaverit, verti: sed ut copiae retineantur, adhuc penes Senatum esse, qui, si pecunia, qua plurimum pollet, nutantibus rebus succurrere velit, ne in tot tenebris aliqua lux emicet, ambigendum minime videatur. Hæc Lodevensis.

*Pax inter
Pontificem
& Philip-
pum Regem.*

Verum biduo post nuntius de pace supervenit, quæ post varia utrinque agitata, tandem his legibus sancita est. Albanus Dux Regis nomine supplex a Pontifice veniam postulet; qui idem officii genus exhibeat, a Philippo Roman mittatur: Regem uti filium Pontifex amplexus, isdem, quibus reliquos Christianos Principes, beneficiis exornet: Gallico foedere Paulus renuntiet, seque communem parentem æque ambobus addictum præstet: quæcumque sacris initiati viri, aliique omnes eo bello deliquissent, pristinis opibus, ac dignitatibus restitutis, oblivioni mandentur; Marco Antonio Columnæ, Ascanio Corneo, aliisque pontificiis perduellibus exceptis, in quos, uti sibi libuerit, animadvertat, oppida, arces, aliaque bello ab Hispanis occupata integra fide restituantur: Paliano sexcentorum peditum præsidium communi pontificio, ac regio sumptu imponatur; ei ex Pauli voluntate præfectus detur, qui Paulo, ac Philippo sacramento obstringatur. His conditionibus pridie idus septembris bello, quo per biennium fere dimicatum fuerat, finis est impositus. Pacis nuntio ex Naugerii literis accepto, Senatus, cunctique civitatis ordines magna lætitia sunt affecti. Per literas, perque oratores Pontifici, Regique gratulantur: ab iis pro impensa sollicitudine, ac studio, quo in concordiam incubuerat, Senatui gratiæ actæ. Verum Romana urbs nondum belli fluctibus emerfa, Tiberi amne affiduis imbris iutumescente, postridie ejus diei, quo pax inita fuerat, aquis pene absumpta est; planis, frequentioribusque locis oppletis, ingenti ædificiorum strage edita, miseræ plebis fortunis bello attritis, ad extremum fere redactis. Guisius cum suarum copiarum parte Centumcellas contendit; inde triremes

*Roma Tiberis
illis illuvione
male habita.*

*Guisius mari
in Galliam rever-
situr.*

con-

conscendens , in Galliam delatus est . Eadem die , qua 1557
Guisus itineri se dedit , Albanus Dux Romam ingressus ,
Pontificis pedes de more exosculatus , ab eo perhonorifi-
ce est exceptus .

Finis Libri Septimi.



E P I T O M E.

Hispanorum contra *Herculem Ferrariae Ducem*, in Italia motus exorti brevi, *Cosmi Florentinae Ducis opera* compositi sunt. Gallie, rebus contra Hispanos prospere gestis elati, *Suleimano* miserandae in occidentem classis auctores fuere. *Surrento capto*, maritimis locis vastatis, expugnata *Civitella* in insula *Balsari* minori, praeda graves *Byzantium Turcae* rediere. *Varii*, ardente inter Gallum & Hispanum bello, utrimque eventus narrantur. Alterum alteri conciliare *Venetis* omni studio comendat. Imperium, quod *Carolus V.* abdica-verat, *Ferdinando* ejus fratri *VII* virum suffragiis delatum est. *Factum* *Paulo III.* Pontifici minime probatum. Galliae, & Hispaniae Regum oratoribus, uter utri, cum Principi officii causa adessent, digniori loco cederet, acerrime contendebat. *Senatus Gallicum* oratorem de antiqua honoris possessione nequaquam desiciendum censuit. *Carolus V.* in hispanico secessu diem supremum obiit. *Convenerunt* utriusque Regis oratoribus ad pacem componendam *Lillam* indubius. *Induciae* inter ipsos pactae. In *Mariae Angliae Reginae* defunctae locum *Elisabetta* successit. *Obortae* inter *Cremoneses*, & *Brixianos* ob *Ollium* amnem controversiae, neque arbitrorum colloquiis diremptae. Pax inter Gallum, & Hispanum sancita. *Suleimanum* ab *Hungaria* expeditione domesticae filiorum dissensiones avertens. *Cōstarenum* in *Dyrrhacchii* portum classem insulit, arcem crebris verberationibus idē pluribus locis diruit, piratarum biremes illinc abduxit. Quod contra foedus haec in *Turcas* egisset, dies illi *senatus* consulto dicta: factum apud *Suleimanum* purgatum est. *Henricus Galliae Rex* in equestri ludo gravi suscepto vulnere interiit, ac *Francisco II.* regnum vacuum reliquit. *Paulus III.* Pontifex *Maximus* postquam in nepotum avaritiam & libidines gravissime animadverterat, (reversissima ad ecclesiasticam disciplinam resistendam edicta ediderat, e vivis excessit. *Plēbs Romana* furore percita in ejus monumenta sacrovi. *Venetis* *Laurentius Priolus* Princeps fato funditus est. Ejus frater *Hieronymus* ad principatum erectus. *Cardinalium* comitiis *Pius III.* cui *Joanni-Angelo Mediceo* ante nomen erat, Pontifex renunciatus est. Ob religionis dissidia Galliae regnum turbati coepit. Foedissima Hispanicas classis ad *Meningem* insulam clades describitur. *Turcae* arce insulae imposita strenue ab *Alvaro Sandaeo* propugnata tandem potiti. *Pius III.* Concilium iterum *Tridentum* indixit. Cum idem *Veronensibus* Episcopum dare *Marcum-Antonium Amulium*, id temporis apud *Sandam* Sedem *Reipublicae* oratorem, agitarer animo, quod id per suas leges non liceret, vehementer *Patres* commoti sunt. In Gallia, dum perduellium licentiae frenā injicere conabatur, *Franciscus II.* immaturo fato ereptus. *Carolus VIII.* frater heres fuit. *Senatus* legatos duos, qui *Reipublicae* nomini Concilio interessent, *Tridentum* misit: in *Marcum-Antonium Amulium*, quod cardinalatum sibi delatum non renuisset, graviter excanduit. De *Treviliensibus*, qui, obortis propter *Brembum* amnem controversis, in *Bergomensem* agrum excurrerant, praedam egerant, captivos abduxerant, apud *Insubriae* gubernatorem graviter *Veneti* conquesti sunt. Hac de causa *Bergomum* validissimis operibus munitum est. Haereticis in Gallia grassari coepit, & in civile ac intestinum bellum erupit. Interea *Tridentum* cunctiorum fere *Christianorum* Principum legati adfuerunt. Inter *Venetos*, ac *Bojariae Ducis* oratores de digniori loco occupando certatum est. *Lis*, Pontificis jussu, *Venetis* est adjudicata. Galliae Regem catholicam contra novatores propugnanti centum aureorum millia, belli civilis subsidium, a *Senatu* missa sunt. *Christophorus Canalis*, pugna cum piratis commissa, graviter duobus jaculis ictus est. *Doleis* hostibus videtur, ex vulnere occubuit. Praemia egregia in ejus heredes a *Senatu* collata. Pax inter reges, & *Vgonostos* in Gallia sancita est. *Veneti* Pontificem a comparandis adversus haereticos iterum in Gallia tumultuantes armis debortati sunt. *Gradenses*, *Utinenses*, ac *Muglenses* ab *Austriaci* finitimis vexati: res tamen per arbitros amice statim composita. Absoluta *Tridentina* synodo, *Patres* dimissi sunt. *Pius III.* *Venetis* quod omnium primi synodi decreta in suis ditionibus servanda jussissent, magnificas ad divi *Marci* aedes eorum oratoribus *Romae* incolendas dono dedit. Classē *Suleimani* ingentem comensu, bellicis machinis, ac milite valide instructam contra *Hierosolymitanos* Equites misit. *Turcae* ad *Melisam* expositi *Sandē* *Hermi* arcem egregie propugnatam non sine maxima suorum caede tandem cepere: per quatuor menses *Divi Michaelis* munitione oppugnata, obfidione *Equitum* virgine solvere coacti, *Byzantium* re infecta revertere. *Pius III.* *Romae* mortuus est. *Michael Gislebertus* successit, qui *Pius V.* appellatus. *Pialis* supremus turcica classis praefectus *Cibium* occupavit: in *badriaticum* sinum classē insulit. *Veneti* infestum *bcminem* celeri classis apparatu a suis finibus avertere. Dum ancipiti fortuna inter *Christianos* & *Turcas* in *Pannonia* dimicabatur, *Suleimanus* ad *Zigetum* exstinctus est. Imperium *Selymo* filio obvenit. *Turbarum*, quae in *Belgio* excitatae, origo & causae continentur. *Selymum* de invadenda *Cypro* consilia agitare, *Venetis* allatum est. *Maritimae* ditioni oppida validius a *Venetis* firmata sunt, & ad *Leucosiam* *Cyprii* regni caput egregiae munitiones excitatae. Pax inter *Maximilianum*, & *Selymum* facta. *Selymus* in ganeis & lustris imperii administratio-nem auspiciatus. Contra perduelles bellum in Gallia protrahitum est. Post *Hieronymi Prioli* obitum *Venetis* *Petro Lauretano* nec opinanti principatus delatus est. Novi ab *Arabia* ad totam *Aegyptum* pertinentes tumultus, eo *Selymi* armis averti, *Venetos*, Pontificem, Hispanos incertos omnes, quos *Turcae* petiveri essent, metu omni levaverunt. Statim a conciliata iterum cum foederatis perduellibus pace, tertio civile bellum in Gallia exarxit. Centum aureorum millia a *Venetis* *Galliarum Regi* commodata. *Marcus Quirinus* piratica navigia semel iterumque in suam potestatem redegit: piratas ad unum contrucidavit. *Anno-nae* caritate vehementer *Venetis* laboratum est. Navale foedissimo incendio, majori tamen civitatis expiatione, quam damno conflagravit.



HISTORIARUM VENETARUM ANDREAE MAUROCENI LIBER OCTAVUS.



Ello Pontificio composito; Gallis in suum regnum abeuntibus, universus armorum impetus in Herculem Ferrariæ Ducem convertebatur, in quem Philippus valde infensus, quod foederi adversus ipsum cum Gallo adhæsisset, nihil non editurus videbatur. Itaque summum belli ducem Octavium Farnesium designaverat: equites;

1557

Infubrum copias; Subalpinæ regionis vires; Hetruriæ milites; Cosmi Florentiæ Ducis auxilia cogi jusserat. Eo subito ingruentis belli periculo Hercules perterritus, licet omnino ad tantam molem sustinendam impar esset; attamen suæ ditionis oppidis firmatis, præsidiis auctis, peditatu, atque equitatu collecto, se ad Hispanorum impetus excipiendos comparabat. Quod vero Venetis belli propinquitate, suoque peri-

*Octavius
Farnesius a
Philippo
Rege copia-
rum impe-
rator contra
tra Ferrar-
iam Ducem
designatus*

1557

*Herculis
Ferraria
Ducis per
Cymacii
Episcopum
cum Venetis
effusum.*

culo ad opem sibi ferendam impelli posse arbitraretur, Cymacii Episcopum Venetias misit, qui, quo in discrimine Hercules versaretur, significaret: *In concordia Romæ inita præteritum, Hispanorum cupiditati, atque invidia objectum fuisse; qui recentibus in Gallia successibus elati, veteris in illum effundendæ malignitatis ex oblata opportunitate causam peterent: eos propediem cum viginti peditum, duobus equitum millibus in suos fines impetum facturos: quocirca Reipublicæ, cujus se semper filium professus esset, opem, atque auxilium implorare: nihil sibi incommodi accidere posse, quin ex eo aliquid ad ipsam quoque manaret. Quos enim ab Hispanorum dominandi cupidine satis tutos esse, qui omnem fere Italiam perlustrarint, bellicque facibus incenderint? Callide pacis legibus comprehensum iri Herculem noluisse, ut statim in ipsum arma inferrent; relictum, desertumque opprimerent. Quorum enim opem, quorum auxilia expectet? Gallorum ne, qui suis rebus veriti Italia decedere coguntur? an Pauli Pontificis Maximi, cujus auctoritate, ac jussu cum fœderatarum copiarum præfecturam suscepisset, ab eo modo desertus est? aliorum ne Italarum Principum, ex quibus Octavius Farnesius belli dux adversus ipsum a Philippo est declaratus? Cosmus novo Senarum beneficio obstrictus, magnam peditum, atque equitum manum in bellum confert? Unum sibi præsidium in Venetis ponere; Senatum orare, ut difficillimo, ac periculoso tempore illi præsto esse, opitulari, subsidiis juvare velit; vel eniti, ut turbo iste, qui suis ditioibus imminet, concordie aliqua ratione disjiciatur, ac propellatur.* Hæc Cymacii Episcopus. In eas enimvero curas, ac sollicitudines Herculem se demissurum, jam tum primum Veneti providerant, cum illum ad Gallorum partes accessisse cognoverant; cui quidem ut neutri se obstringeret, suasores semper extiterant. Ipse vero minime, ut solebat, communicatis consiliis, imperii proferendi spe captus, summum præfecturæ honorem sibi delatum avide susceperat. Ea vero utcumque Herculi accidissent, Hispanorum armis oppugnari moleste Patres ferebant. Verum ne prorsus de concordia desperarent, multa efficiebant: non alienus ab Italica pace Philippi animus; bella, quæ ab eo cum Henrico acerrime in Gallia gerebantur; Pauli Summi Pontifi-

cis

cis auctoritas, cui Herculem beneficiario sibi jure obnoxium vinci, ac pessumdari minime conduceret: anni demum tempus autumnus in hyemem labente, quo neque arma commode tractari, neque imis, ac palustribus locis, in quibus pleaque Herculis oppida sita erant, munera militaria obiri poterant. His adducti Patres Herculis animum labantem erigunt, confirmant, spem injiciunt, brevi eos turbines cum illius prudentia, ac virtute, tum Pontificis auctoritate depulsum iri: quibuscumque possent officiis, ut arma conquiescant, operam daturos, quidquid ex Reipublicæ ditionibus commodi sibi accedere possit, liberaliter pollicentur, ac deferunt.

Octavius Farnesius, eductis copiis, kal. octobris bellum auspicatus, Monticulum agri Regiensis, admotis tormentis, metu ad deditionem compulit: inde Sancti Pauli oppidum ab omnibus imparatum rebus recepit. Minutis præliis, atque parvis oppugnationibus vario eventu hinc, atque inde anni exitu iis in locis dimicatum. Quo tempore Venetiis Ziliæ Dandulæ, Laurentii Principis conjugis, Ducis inauguratio lætissimum, veteris instituti memoria renovata, civitati spectaculum præbuit; cum a Paschalis Maripetri Ducis tempestate usque ad ea tempora centum annorum cursu elapso exolevisset, nullaque eo cultu matrona id dignitatis fastigium attigisset. E Barbadicis ædibus in divorum Gervasii & Prothasii vico sitis Senatus frequens aurea talari veste amictam, ducalique caput infula redimitam, magno matronarum comitatu stipatam, bucentauro excepit, & ad aream usque divi Marci perducit, egressam per forum, quo ingens populi multitudo confluxerat, mediam inter Marcum Centanum, & Antonium Justinianum ex sexviris seniores, plausibus, ac multitudinis acclamationibus perstreptibus: quacumque incederet auleis, statuis, obeliscis, fornicibus, sese in obtutum dantibus, ad ædes Principis Patres deduxere.

1557
Senatus co-
sponsum.

Octavius
Farnesius
Ferrariensis
ditionis in-
vadis.

Zilia Dan-
dula, Prioli
Principis
uxoris, inau-
guratio.

M. D. LVIII.

Bellum Ferrariense interea lente procedebat, quod etiam non diuturnum fuit, cum omnis armorum procella se se in Galliam, ac Belgium effudisset, ac Philippus gravioribus dis-

1558

1558

Pax inter
Philippum
Regem &
Ferrariae
Ducem.

distentus curis cum potentissimo Rege dimicare coactus, novos in Italia motus alere, suis rebus conducere non arbitraretur; neque copiarum erogandis stipendiis pecunia suppetere, atque Octavii Farnesii milites in tumultus, ac seditiones prolaberentur. Hyeme vero ita suis ditionibus, atque urbibus Hercules firmandis vacaverat, ut nisi majoribus viribus auxilii prosperos belli eventus sibi Hispani polliceri non possent. Re itaque per Cosmum Florentiae Ducem agitata, tandem his conditionibus pax subsecuta est: *Fœderibus cum Paulo, atque Henrico percussis, Hercules renuntiaret; amicitiam æque cum Regibus coleret; Hispanis non secus ac Gallis iter, & commeatus per suas fines præberet; quæ ab Octavio oppida in Regiensium finibus adempta fuerant, restituerentur; utrinque abolitio criminum fieret; inter Farnesios, atque Estenses vetus necessitudo renovaretur; Gallis, qui Herculi militaverant, liberum per Insubres in Subalpinos, vel in Galliam iter permetteretur; Cosmus initæ concordie se vadem daret; pacta ad Philippum signanda perferrentur, interea induciæ fierent.* Quibus sane rebus non ægre Philippus ipse assensus est: nam ob Icium nuper amissum ingenti clade percussus, cum tot bellorum pondus sustinere non posset, ultro pactis legibus subscripsit, plerisque licet obloquentibus, quod non absque regis dignitatis, atque amplitudinis nota cum Italiae Regulo iis conditionibus pepigisset. Verum quæ sub id tempus in Gallia, ac Belgio accidere, Italiae jactatæ, multisque tempestatibus circumactæ tranquillitatem, atque otium peperere.

Dum enim Philippus, Namurco, ac Sancti Quintini oppidis communis, copiis in hyberna deductis, vere novo acrius in Gallos bellum meditaretur, Henricus ob acceptas clades regio pudore suffusus, media hyeme, quæ eo anno frigidissima fuit, copias sedulo comparabat. Jam ex Italia Guisius, Strozzius cum aliis Galliae proceribus redierant; pecunia sponte in regni subsidium a populis congesta, Germanorum auxilia adcersebantur. Itaque, brevi ingenti coacto exercitu, Hispanis intra oppidorum moenia receptis, per circumjectos agros nemine obistente vagantur; ac ne ignobili otio marcescere vividos Gallorum gentis impetus pateretur, Sancto Quintino, quem

quem Hispani multo opere muniverant, prætermisso, ad Icium, live Caletum, Anglorum in Belgio oppidum, animum adjecit, ex quo facili ex Britannia in Galliam trajectu, nonnunquam immixtis copiis, multa Angli, ac gravia suæ genti damna intulerant. Ejus consilii Petrus Strozzius auctor erat, qui, nullo militarium rerum usu, nulla virtute præstantibus Britannis propugnatoribus perterritis, eo potiri haud difficile fore suadebat. Itaque kal. januarii Guisus admotis castris, turrim ad portum sitam, Anglo se in oppidum recipiente, occupat. Postridie arcem tormentis quassatam, mari refluxente, quod reciprocantibus æstibus in viginti pedum altitudinem modo attollitur modo deprimitur, Anglis nequicquam obsistentibus, capiunt. Eodem victoriæ cursu oppidum, incolis se dedentibus, ea conditione recipiunt, ut Angli tuto in Britanniam trajicerent; captivi quinquaginta Guisio traderentur; quidquid pecuniæ, supellectilis, mercium in urbe esset, id ei permetteretur; tormenta bellicique apparatus intacta Regi manerent. Caleto capta, ingenti Henricus lætitia perfusus, statim ad urbem invensendam contendit. Guinesium decem a Caleto passuum milibus haud absimili impetu Galli aggressi, postquam dies aliquot ingentibus, ac crebris ictibus mœnia diverberassent, præfidiariis militibus prope omnibus cæsis, deditione potiuntur. Amesium, quod reliquum in continenti Britannis erat, ab incolis desertum recipiunt. Dirutis oppidorum mœnibus, Caletum tantummodo, Rege jubente, inexpugnabili opere cinctum, præsidio militum firmatur, quod adversus Anglos toto continenti ejectos, Gallis pro munimento fuit.

Prosperis hisce successibus, quibus acceptas ad Sanctum Quintinum clades sarsisse sibi Henricus videbatur, ad majora audenda, ac conficienda excitus, ingentem auri vim, quam quingentarum myriadam summam conficere ferebatur, coegerat; certum Byzantium hominem miserat, qui classem a Suleimano mittendam in occidentem curaret, quam numero, ac viribus apprimè instructam, centum scilicet ac triginta triremibus, hippagogis viginti, alioque navigiorum genere ad trecenta Hellesponto Suleimanus eo anno emissurus nuntiabatur. Cur vero tantas maritimas vires cogeret, cum explorati nihil haberetur, crebrisque rumoribus in Cyprum expeditionem

1558
Icium a
Gallis receptum.

Gallorum
progressus.

Henricus
Rex Sulei-
manum ad
classem in
occidentem
mittendam
hortatur.

1558

*Turcarum
apparatus.
Veneti clas-
sem augēt.
Thomas Con-
tarenus clas-
sis impera-
tor.*

*Pandulphus
Contarenus
legatus.*

*Christopho-
rus Canalis
alter classis
legatus.*

*Melchior
Michaelius
legatus cum
imperio Cor-
cyram mis-
situr.*

*Sebastianus
Venerius
Cypri supra-
mus prae-
fatus.*

*Rusteni
Bassa cum
Antonio
Barbadico
legato offi-
cium.*

nem moliri Turcas fama dissiparetur, idque ex literis a Ferdinando Romanorum Rege, ac Philippo intelligeretur, Veneti classem augere, milites cogere, subsidia ad maritima loca mittere statuunt. Ut centum triremes armarentur, in Senatu latum est. Classis imperator majoribus comitiis Thomas Contarenus, divi Marci Procurator, creatus. Pandulphus Contarenus legatus designatus. Statim decem triremes ad classem, cui Christophorus Canalis, alter legatus, praeerat, mittuntur. Melchior Michaelius cum summo imperio Corcyram proficiscitur. Septingenti pedites in Cretam mittuntur. Cyprii regni praesidia, octingentorum Italogum peditum supplemento transmissio augentur; levioribus equitibus ducenti Thoma Lusio praefecto adjiciuntur. Literae ad Sebastianum Venerium, supremum insulae praefectum, atque reliquos magistratus perscribuntur, ut regni primores vocatos, ad patriam, resque suas acriter tuendas, si se occasio obtulisset, intrepide pro regni nobilissimi defensione certamen subeundum hortentur. Ejusdem exempli ad Cretae, aliarumque provinciarum magistratus dantur. Octavo idus maji vexillum imperatorium inter missarum sacra a Vincentio Diedo Venetiarum Patriarcha solemniter concelebrata, Thomae Contareno a Principe delatum est; ab eodem, comitante Senatu, ad imperatoriam triremem de more deductus ad classem proficiscitur. In ea duo atque octoginta navigia censebantur; Illyricae triremes viginti; Cretenses tredecim; Venetae decem atque octo ad transtra ablegatorum; biremes quinque; celoces quindecim; myoparones tres. His Venetorum apparatibus Turcae haud parum sollicitabantur, veriti, ne praeteritarum cladum memoria, ad societatem cum Philippo Hispaniarum Rege saepius incitante, atque adhortante ineundam accenderentur. Itaque Rustenus Antonio Barbadico, Reipublicae legato, ad se vocato, *Mirari se, inquit, cur Veneti classem, novis adjectis triremibus, augerent, oppida praesidiis firmarent, ingentem pecuniae vim effunderent: cur enim sibi a Suleimano amico pertimescerent, qui pollicitam semel fidem (ut praepotentem Regem decet) nunquam fallere consuevisset?* Ad ea Barbadicus, *mirandum minime esse, inquit, si ingentibus eo anno viribus maria obsidentibus, Veneti, ex veteri instituto, ad sua regna, ac provincias tutandas*

das classem numero, ac robore paratiorem reddiderint, validioribus praesidiis urbes, oppidaque firmaverint; vigili id nimum prudentiae non novarum rerum studio tribuendum.

1558

His vero nuntiis Turcae permoti, ut classis quamprimum educeretur, curaverant. Ea cum ad Nicopolim pervenisset, pridie nonas junii amice Corcyrae euripum praetervecta, quarto idus se in Neapolis conspectum dedit. In occidentem vero itinere simulato, intendentibus se tenebris Turcae ad litus appulere: inalbescente die militibus expositis, Surrentum adorti, nullo negotio captum, flammis absumpsere, ad decem hominum millia, atque in his multos religiosos viros, ac mulieres captivos fecere; universam oram, quae a Graeca turri, usque ad Salernum protenditur, direptionibus, incendiis crudelissime deformavere. Inde Prochyta profecti, de captivis restituendis egere: cum Neapolitani octoginta aureorum millia in religionum gratiam, ne sacratis quidem parcendo vasis, coegissent. Classis praefectus, ni totidem ex suis reciperet, captivos cum pernegasset, Prochyta discedens, altius in Tyrrenum provectus, litora legens, cum oppida ad illorum impetus excipiendos expedita esse intelligeret, in Corsicam navigationis cursum direxit. Ibi Gallica classe minime inventa, in Provinciam iter arripuit, Niceamque, vel Saonam Gallis sibi adjunctis aggressurum percrebuerat. Jam enim constitutum ferebatur, ut Brisacius cum sex peditum, duorum equitum millibus superveniens, Monœci portum, atque oppidum in suam potestatem redigere conaretur: inde Genuam aut vi, aut civium dissensione potituros rati, cum praesertim classis Turcae praefectum praetereuntem, legato ad eum salutandum misso, Genuenses multis muneribus affecissent, civiumque complures Gallorum factioni addicti dicerentur. Verum cum Brisacius per multos dies Lugduni commoratus, pecuniae necessitate adaectus, neque copias cogere, neque se in Provinciam proripere potuisset, Turcae ad minorem Balearem insulam delati, Civitellam oppidum aggressi, non absque suorum caede, ac sanguine expugnare. Oppidanis abductis, in Provinciam reversi, licet Gallorum classem, commeatum copiam, incolas ad arma evocatos, pontes Varo amni instratos invenissent; attamen, aegritudine classiaris correptis, ac lon-

*Turcarum
classis Sur-
rentum oc-
cupat, Nea-
politanas
oras dirip-
it.*

*Civitella in
Baleari mi-
nori a Tur-
cis capta.*

1558

*Classis Tur-
cica Byzan-
tium rever-
titur.*

*Thomas Cō-
starens,
Classis imp.
in patriam
redit.*

*Cypri regnū
a Venetis
munitum.*

ga navigatione defessis, cum nollent milites exponere, a Le-
rine insula discedentes, litoribus Genuæ emensis, augusti ini-
tio, nulla re, quæ tot sumptibus, atque apparatibus respon-
deret, confecta, Byzantium rediere. Veneti Thomam Conta-
renum, classis imperatorem, ad urbem vocavere, qui statim
se magistratu abdicavit.

Quoniam vero multa de Cypria expeditione variis dissipa-
ta rumoribus fuerant, diligentius pro eo regno tuendo excu-
bare Patres cœpere, ut ex incolis trium peditum millium de-
lectus haberetur, jussere. Bellicarum rerum scientes præfecti,
qui ad militaria munera obeunda instruerent, usuque, & exer-
citatione formarent: attributi *Francomati* (id militiæ genus
vocabatur) immunitates concessæ, stipendium, licet exile,
collatum. Epirotarum equitum sexcentorum numerus ad octin-
gentos auctus; iis ne agro colendo, quem stipendii loco ac-
ceperant, animos, & corpora neglecto servitio dejicerent, ex
ære publico pecuniam persolvi jussum. Centum præterea sclop-
petarii equites ex insulanis, totidem ex Italis, qui Cyprio
solo coaluissent, ad litorum custodiam delecti; diversa quo-
que armorum genera pæmæ, sarissæ, hastæ, gladii, ac sclop-
pi ad equites, & pedites armandos transmissa; ad hæc ligo-
nes, sarcula, sulphureum pulverem, ferreorum globorum nu-
merum, tormentorum rotas, ac strata advehi mandatum.
Decretum præterea, ut prisca olim Tamassus (nunc *Famagu-
stæ* civitas) atque Cerines oppidum munitionibus, ac propu-
gnaculis ad hostium impetus excipiendos validiora redderen-
tur; circumjectis agris complanatis, quo liberiore prospectu
ab insidiis tutiora fierent.

Dum hæc sedulo Veneti curant, Galli, viginti peditum mil-
libus, atque ingenti equitatus robore coacto, Guisio Duce,
Theodonis villam munitissimum oppidum, quod non longe a
Metis quatuor leucis distat, Mosellæ amni propinquum, loco ad
iter Hispanis in Germaniam intercludendum sito, tormen-
torum vi, cuniculorum suffossione aggressi, per vim potiun-
tur. In ea oppugnatione Petrus Strozzius glande plumbea tra-
jectus occubuit: vir magnitudine animi, militari virtute, per
varios humanæ fortunæ casus, ac labores durato corpore, ac
spiritu imperterritus, merito priscis ducibus conferendus: ex
cujus

*Theodonis
villam oppi-
dum a Gui-
sio capsum.*

*Petrus
Strozzius
glande plu-
mbea interfe-
ctus.*

cujus obitu parem damno moerorem Gallia perpeſſa eſt. Di-
verſa ex parte Paulus Thermus, decem peditum, duobus cir-
citer equitum millibus collectis, Caletum Gravelingam, vel San-
cti Audomari fanum adoriturus egreditur. Ea oppida ab Hi-
ſpanis munita occupare minime poſſe ratus, finitimam regio-
nem vaſtat, ac diripit, Duncherchium capit. Dum jure, at-
que armis de dignitate, atque imperio inter Reges contento
ſtudio, atque odio dimicatur, Philibertus Sabaudiae Dux
Aegmondanum cum mille Hiſpanorum peditatu, totidemque
levioris armaturae equitibus, quatuor Germanorum millibus
praemittit; ex oppidorum praefidiis octo peditum millia, quos-
que poſſit equites educere, praecipit; quam celerrime adver-
ſus hoſtem contendere, acie decernere jubet. Aegmondanus
cum iis recta in hoſtes progreſſus, praelio decertat; Gallorum
exercitu proſtigato, plerisque caſis, Thermo fauciato, atque
capto, ingentem victoriam retulit. Ita aequatis utrinque vel
victoriis, vel cladibus, Regum vires collabebantur, ut potius
ingentibus populorum calamitatibus, ſuorum caedibus, pecu-
niae ob immanes bellorum impenſas inopia, quam inimicitiis
miſceſcentibus, atque pugnandi ardore reſtincto, ad pacis tra-
ctationes cogi viderentur.

Verum Henricus, clade ad Gravelingam accepta, non de-
ſpondere animo; nihil de vivida virtute, gloria vires mini-
ſtrante, remittere; exercitum augere; amicorum auxilia coge-
re, ut brevi fortior, ac validior ad conferendam cum hoſte
pugnam evaderet. Neque minus in Philippo belli ſtadium,
quem victoriae nuper partae felicitas audentioſiorem redderet.
Itaque brevi cum a Gallo, tum ab Hiſpano eo numero, ac
robore exercitus comparantur, quibus multis ab hinc annis
inſtructiores nemo ſe vidiffe affirmaret. Nam ſub Gallorum
ſignis equitum ſcloppeſtariorum (quos *pistolettos* vocant) no-
vem; cataphractorum duo millia; totidem leviorum eſſe fe-
rebantur; Gallorum peditum quindecim millia; ſeptem Ger-
manorum; totidem Helvetiorum, in quorum ſupplementum
Henricus ſex millia illius gentis accerſiverat, majorque Saxo-
num Ducis natus cum tribus equitum millibus ad exercitum
pervenerat. Philippi vero copiae ſex ſcloppeſtariorum, duorum
millium ac quingentorum cataphractorum; leviorum equitum
fere

1558

*Duncher-
chium a
Paulo Ther-
mo capſum.*

*Aegmonda-
nus Dux
Gallorum
exercitum
proſtigat,
Thermum
Ducem ca-
pit.*

*Gallorum
& Hiſpano-
rum pra-
potentes
exercitus.*

1558 fere tantumdem ; sex Germanorum ; octo Vallonum peditum millium numero constare dicebatur : tria insuper Hispanorum millia ex Hispaniis expectabantur ; ad hæc Britannica classis prævalida , qua peditum quatuordecim millia vehebantur ; ut Hispanorum copiarum ad quinque ac triginta peditum , duodecim equitum millia , Gallicis numero pares censerentur : atque adeo castris propinqua duces castra locaverant , ut quatuor leucarum (quarum singulæ duo italica milliaria conficiunt) intervallo tantummodo sejungerentur ; ducum animos , hostium prospectu incitante , atque acuate , ut pari virtute , atque ausu Guisus , ac Sabaudus propediem in aciem prodituri dicerentur . Inde magna mortalium animi suspensione detinebantur , quisnam tantorum conatum exitus foret ; in quamcumque partem se felicibus renidens successibus fortuna verteret , magnos inde motus , successus rerum varios consecuturos ; hoc supremo post tot annos certamine afflictas , atque penitus prostratas vires christianæ reipublicæ nervos debilitatum , ac convulsum iri .

His præter ceteros Veneti sollicitabantur , quod clades claudibus in dies adglomerari , exhausti internecionibus Christianorum provincias intuerentur ; inde communibus animos , ac vires hostibus adjici , qui perpetuis Christianorum Principum diffidiis superba nimium incrementa suscipere . His de rebus sæpius Præconsultores sermone inter se habito , diutius minime cunctandum rati , Senatusconsulto , legatis , ut quamprimum Reges adirent , eosque ad pacem ineundam Senatus nomine hortarentur , imperandum censuere : sensim collabentes christianæ reipublicæ vires ob oculos proponerent , ingentes populorum cædes : per tot annos in reipublicæ christianæ viscera sævitum : ne ex tot provinciis collectum copiarum florem conteri , neu tot fortissimos viros , tot egregios duces infauisto , atque exitioso bello concidere paterentur . Literæ ad Reges adjectæ ; ut Regum legatis vocatis eadem ex Senatus sententia significarentur , latum .

Nicolai Zeni oratio .

Neque deerant qui statim designandos ad Henricum , ac Philippum extra ordinem legatos putarent , inter quos Nicolaus Zenus , continentis Sapiens , prompto vir ingenio , subtili , atque acuto dicendi genere præstans , qui temporum illo-
rum

rum calamitates miseratus nunquam antea eo malorum deventum fuisse differebat : *Fam præpotentes Regum exercitus, quibus ea ætas majores non vidisset, exiguo spatio secerni, ut brevi, ni Deus Optimus Maximus hoc a cervicibus christiana reipublica malum averteret, acie decertaturi essent; neque adhuc quemquam inveniri, qui de pace sermones injiceret: assiduis bellis defessos (uti a Reipublica legatis intelligeretur) Principum ad concordiam proclinos animos esse. Verum fastu, atque animorum magnitudine eam propensionem tegi; qui prior de concordia verba fecisset, eum sibi detractum aliquid de gloria, ac dignitate arbitrari; ita importuno, atque exitiali silentio res ad extremum prope casum prolapsas. Cur igitur quæ sæpius pro pace excubasset Respublica, difficillima hoc tempore in id sedulo; atque ex animo non incumberet? An rem tantam, tam gravem per literas, atque ordinarios legatos confici posse? Certos ad id mittendos cives esse, qui suadendo, hortando ad concordiam Reges impellere nitantur. An eorum oblitos esse, quæ superioribus annis, ad Nicæam missis legatis, effecissent, quorum opera Carolus, ac Franciscus in decennium inducias pepigere? An illorum, quæ nuper inter Paulum Pontificem Maximum ac Philippum Regem bello, Pbæbo Capella, ac Marco Antonio Franciscio a secretis ad Albanum Ducem in castra proficisci jussis, egissent, unde immortalis cum Senatus Veneti laude pax Italia effulsisset? Eam vero laudem ingenti utilitate cumulatuos: nam uter Regum victor evasisset, ambigendum esse, ne, ut Principum ingenia gloriæ, atque imperii avida sunt, fortunæ felicitate subnixus, adjecta potentiæ accessione, ad aliorum perniciem abuteretur. Henricum non modo Gallia amplissimo, ac fortissimo regno imperare, verum, Scotia Regina in nurum adscita, Scotorum regnum obtinere; Suleimanum, potentissimum Turcarum Regem, socium, ac foederatum habere. An non, devicto hoste, ad Belgium occupandum sibi gradum facturum? An non vetere Insubribus, ac Neapolitano regno potiundi desiderio incitatum in Italiam venturum? Philippum Hispanias, Belgium, Insubres, Neapolitanum regnum obtinere; Cosmum Florentia Ducem veteri, ac recenti beneficio devinctum; Urbinate nuper suæ militiæ adscriptum; Octavium Farnesium*

1558 *Parmae, ac Placentiae Ducem adductum; multas in Germania clientelas habere. Quoniam, depressis ac profligatis Gallis, superbæ gentis dominandi libido se se tolleret? Enitendum esse, ne grave hoc exortum incendium se se latius effundendo cuncta corripit; Senatui præsertim, qui, ne nimium se se alterius efferret potentia, atque ut æquabili temperamento pax, libertasque Italiae retineretur, laborasset. Itaque hoc rerum statu minime cunctandum; quamprimum, ut periclitanti Christianæ reipublicæ subveniatur, extra ordinem legatos mittendos censere.*

Philippi
Foscarioratio.

Iis, quæ a Zeno adducebantur Philippus Foscarus, Consilii Sapiens, neminem arbitrari, inquit, ita tardo, atque bebeti ingenio esse, qui non summopere recondi ea arma cuperet, quæ miserrime in mutuam Christianorum perniciem distringerentur; id ipsum omnes & velle, & in primis optare, id porro non vanæ ostentationis specie, sed re ipsa statim peragendum esse, ne, dum legatorum missione tempus teritur, cunctando pulcherrimi consilii fructus interciperetur. Quæ vero propositæ legationis utilitas esset, non satis intelligere, dum eadem, quæ Zenus vellet, per ordinarios legatos perfici possent; nisi forte Suleimanum laceßere minime sibi pertimescendum arbitraretur, quem cunctas Reipublicæ actiones sedulo observare, qui ignoraret, esse neminem. Quasi vero, inquit, rebus conducere vestris possit, ut dum fœdere Principes necdere enitimini, adversus vos potentissimi Regis arma exacuatis. Quis enim nescit, postquam efferæ gentis potentia excrevit, quam gravia vobis ejus arma fuerint, quarum vel magnitudine, vel infida, ac suspecta sociorum amicitia quot damna subiveritis, prætereundum potius silentio, quam difficillimorum Reipublicæ temporum acerba memoria refricanda est. Illi vero maritimi apparatus, ea cunctis rebus adornata classis, an non in Cyprum destinabantur? nisi vestro studio, copiis, præsidiis, triremibus suscepta consilia disjecta, atque interturbata essent. Horum impetus ut fortiter, atque constanter sustinere virtutis, atque in patriam pietatis est; ita ultro provocare, atque elicere, neque prudentiæ est, ab iisque consiliis abhorret plurimum, quibus, armis invicem reliquis sævientibus, pacem retinuistis, servastis, auxistis. Hæc, atque alia cum disceptata forent, fre-
quens

quens Senatus Præconsultorum sententiam probavit, ac per dispositos equos ad legatos mandata perferri iussit.

Acceptis Senatus literis, statim Joannes Michaelius ad Henricum, qui tunc ad Damianum oppidum extra Lutetiam morabatur, proficiscitur, quæ sibi injuncta fuerant, exequitur: *Quot ex acerrimo bello clades christiana respublica perpeffa sit, quot eo tempore impendeant, exponit; nihil vel ad amplissimum Gallie regnum servandum, atque augendum; nihil ad publica sananda vulnera pace opportunius esse: neminem inveniri, qui tot malis defessus summis votis concordiam non exoptet, pacem non exposcat: Veneti Senatus nomine enixe petere, orare, ut tandem perturbatis, afflictisque rebus prudentia, ac pietate succurrat, neve, quantum in ipso sit, eximium hoc bonum expetere diutius mortales patiatur.* Henricus, gratiis Senatui actis, belli causas in Hispanos confert, qui nimium elati, suisque rebus tantum augendis intenti, duriores conditiones proponant: Christianum se Regem esse, pietatis titulos a majoribus hausisse, pacem, dummodo sine detrimento, ac dedecore confici possit, ex animo amplexurum. Eodem officii genere Lotharingæ Cardinalem, supremum Regis Consiliarium, Michaelius aggreditur. Is, præteritorum temporum memoria repetita, *una cum imperio hereditario veluti jure, bella ad Hispaniæ, ac Gallie Reges pervenisse, inquit, quibus miserandum in modum christiana respublica lacerata, ac discerpta pene ad interitum properaret; sed hætenus qui aversos animos conciliandi negotium susciperet, neminem extitisse: Paulum Pontificem Maximum, cujus præsertim id munus esset, nullos unquam de concordia sermones injecisse; neque, si maxime velit, perficere quidquam posse, quod ei ne minimis quidem in rebus Reges confiderent: Venetos tantummodo, qui æque cum iis pacem servarent, atque in neutram partem inclinarent, tam grave, adeo arduum negotium posse ad exitum perducere.* Michaelius inde Lutetiam reversus, quæ egerit, Catharinæ, Regis uxori, significat; quæ non aliunde conficiendæ pacis spem, nisi a Veneto Senatu dimanare posse confirmat: ut ad id onus suscipiendum Patres vehementer hortetur, a legato petit. Eodem tempore Michael Surianus citato itinere Bruxellis Atrebatum contendit; inde in castra ac Philippum progreditur, man-

1558
Veneti per
oratores Re-
ges ad pacem
hortantur.

1558

data exponit. Summum Rex in pacem studium ostendit; ne, uti maxime cuperet, conficeretur, Gallorum superbiam, nimiamque regnandi libidinem impedimento esse. Eadem Albanus Dux, ac Feriæ Comes legato testantur; nihil omnino sperandum arbitrari, nisi Senatus auctoritate, qua plurimum possit, uti velit: id si faciat haud dubie Gallos ad æquas conditiones concordiae subeundas impulsurum.

Carolus Cæsar, imperio fratris delato, in Hispaniam se recipit.

Joannes Capellius, Bernardus Naugerius ad Ferdinandum Cæsarem legati. Paulus Pontifex Imperii cessionem ratam non habet.

Martinum Gusmanum a Ferdinando missum, Pontifex ad urbem accedere vetat.

Interea dum cuncti ancipiti rerum eventu, atque expectatione sollicitantur, urbium oppugnationibus, præliis, direptionibus provinciarum, ac populi conteruntur; Carolus Cæsar in Hispaniam, tutum veluti portum, se recepit, atque humanis solutus curis, totum se pietati, ac religioni addixit, Imperiumque fratri detulit; idque per literas, Arausionensi Principe in Germaniam misso, Septemviris significat. Ii cum Francfordiam convenissent, Ferdinandum Caroli loco Imperatorem dixere. Qui gratulatum ad illum proficiscerentur, legati a Senatu designati; Joannes Capellius eques, Bernardus Naugerius. Ferdinando vero septemviralibus comitiis Imperii dignitatem adepti, Paulus Pontifex Maximus mirum in modum excanduit, quod lege minime renuntiatum diceret, neque Carolum ad alium cæsareum decus transferre potuisse; penes Septemviros jus tantum defuncto successorem eligendi, viventi non esse; si quis abdicare se Imperio velit, eum (uti pontificio diplomate caveretur) supremo reipublicæ christianæ Principi, Pontifici, inquam, illius fastigium dignitatis permittere oportere. Itaque Paulus Martinum Gusmanum, quem ad eum Ferdinandus legaverat, neque uti legatum urbem ingredi, neque ad colloquium admittere voluit. Is dum e Germania Romam proficisceretur, Venetias accedens, Principe, ac Patribus Ferdinandi nomine consalutatis, ut ei favere apud Pontificem vellent, rogavit. Neque Aloysius Mocenicus legatus a Senatu iussus quidquam, quo Pauli animus flecti, ac molliri posset, prætermisit: *ne perturbatas adeo christianæ reipublicæ res recenti hoc, gravissimoque dissidio cumularet: ne de religione dissentientes Germanos acerbius exasperaret: Ferdinandum egregia pietate, catholicæ religionis studio incensum, nibilejusmodi fuisse promeritum: videret, ne acriter nimium agendo, ad ea consilia, a quibus adhuc aversus fuerat, impelleretur: non defuturos qui illum armis, pecunia juvando incitent, quo secessio, ac schisma in Ecclesia suboriatur: inde clades innumeras, ac calamitates emanaturas; itaque altius providendum, ac*

ne parva initia in ingens malum evadant, Pontifici in primis prospiciendum. Sed a suscepta semel sententia Paulum dimovere difficillimum erat; in re præsertim, in qua de pontificia dignitate, & auctoritate agi sibi videretur; plerisque licet concedendum aliquid, ac de nimia severitate nonnihil remittendum censentibus. Quocirca in dies cum negotium extraheretur, Ferdinando jubente, Gusmanus Roma, re infecta, discessit. At mox Franciscum Vargam apud Rempublicam legatum (si qua definiendæ controversiæ ratio iniri posset) de novo Romam mittendum censuit. Venetis vero, ne altioribus radicibus malum coalesceret, assidue adnitentibus, inani fructu sumptus labor, neque quidquam Paulo vivente confici potuit.

1558

*Franciscus
Vargas Ve-
netiis Romæ
Ferdinandi
causa profi-
cisitur.*

Verum Ferdinando Imperatore renuntiato, quæ superiore anno inter Regum legatos de potiori loco obtinendo controversia exorta fuerat, animos in suorum Principum, ac gentis decus incensos obstinate, atque acerbè nimium exercuit. Cujus rei seriem si brevibus universam complectar, operæ pretium me facturum existimè. Antequam e Belgio in Hispaniam Cæsar proficisceretur, Franciscum Vargam e Veneta legatione adcersitum, cum per aliquot menses apud se detinuisset, rursus cum suo, tum Philippi filii nomine Bruxellis datis literis in Italiam contendere, atque eodem munere apud Venetos fungi jussit; ipse mox (uti fecit) abjectis Imperii administrandi curis, ac molestiis, in Hispaniam abiturus. Vargas ad urbem accedens, cum, de more, Patrum Collegium adiisset, se Cæsaris, ac Philippi nomine legationem obiturum significat; nullum officii genus, quo vel regum benevolentiam vel suam in Rempublicam observantiam patefacere possit, prætermittitur. Ut vero de principe loco retinendo Patrum sententiam eliceret, adjicit: *Pro festo quoque divi Marci die, qui vii. kal. majas concelebrari solet, in comitatu Principis futurum.* Ad hæc Princeps: *Vargæ adventu, ac repetito legationis munere nil gratius cunctis civitatis ordinibus accidere potuisse. Sed cum antea Lodevensis Antistes, Galliarum Regis orator, invitatus fuisset, vereri ne inde (quod minime vellet) contentionis occasio subrepat.* Tum Vargas: *non a Philippo tantum, sed a Cæsare, quemadmodum fiduciariis li-*

*Gallorum
& Hispano-
rum legato-
rum aceri-
ma de
principe
loco contro-
versia.*

1558

teris constaret, ad Rempublicam designatum fuisse, inquit: decedere de suo jure non posse: petere, ut in ejus, quem antea obtinisset, loci possessione retineretur: si amplissimorum regnorum, quibus Philippus potiretur, praestantia, ac numerus recenseatur, an non illum antecedere, neque ulli primas deferri oportere? His ab Henrici legato cognitis, statim ipse Patres convenit. Admiratione se affici, inquit, quod antiquitus Galliarum Regum oratoribus delatum honoris locum praeripere sibi Philippi legatus velit, qui jam se Caesaris legatione abdicarit, atque ex veteri instituto Venetiis digressus duplicatis muneribus a Senatu decoratus fuerit: Carolum, legatis Principum dimissis, in Hispaniam se recepisse; mole regnorum deposita, privatam vitam ducere: & nunc, pulcherrimo astu Caesaris nomine literis inscripto, illud quæri, ut Gallorum Regem qui ceteros vel antiquitate, vel dignitate, vel titulis antecederet, Philippus præiret: se itaque nunquam de suo jure quicquam remissurum, neque solenni die a Principis latere discessurum. Ex his legatorum diffidiis ne quid gravius accideret, enitendum Patres censuere. Marcum itaque Antonium Amulium consilii, Dominicum Bolanum continentis Sapientes ad oratores mittunt, qui hortentur; suadeant, ea die a publicis se caeremoniis abstineant. Qua ratione, qua prece obfirmatos animos aggressi tandem flexere; quæ acciderant, Jacobo Superantio apud Henricum; Michaeli Suriano apud Philippum legatis significantur; quid ea in re statuerit Senatus Regibus exponere jubentur. Henricus, quæ Patres decrevissent, probare se, ait, neque secus decerni potuisse. Philippus, suam dignitatem, ac decus Reipublicæ cordi fore, sibi ita polliceri, quam qui maxime, affirmare.

Itaque toto superiori anno legati se a Principis comitatu abstinere; sed cum a Ferdinando, qui nuper, ut diximus, Imperii gubernacula suscepit, legatus Venetias accessisset, ea ex re opportunitatem nactus Aquensis Episcopus, in Lodevensis defuncti locum orator suffectus, ut sibi quem semper Caesaris oratori proximum locum obtinuerat, a Senatu permitteretur, flagitat. Cur enim priscum Gallorum jus cunctatione ipsa vel adimeretur, vel in dubium vocaretur? ut diutius sua possessione interdiceretur, equum non esse. Proximus erat ascendenti

Chri-

Christo Servatori in cælum dicatus dies, qui vetusta consuetudine facer, ac solennis quam maxime civitati habetur, quem ingens pars de Othone, Friderici primi Imperatoris filio, navalis victoria, qua Alexander tertius Pontifex Maximus in pristinum dignitatis locum est restitutus, sinusque Hadriatici civium sanguine adeptum imperium annuli stata cæremonia, ac desponsatione per celebrem reddunt, in quo Princeps regio amictu bucentauro ad id munus obeundum legatorum, magistratuum, ac Senatorum stipatus corona, undique cymbis, biremibus, aliisque navigiis circumfusa populi frequentia devehitur. Vargas itaque cum de Aquensis Episcopi petitione cognovisset, Collegium illico adit: *ne sibi Henrici legatus præferatur, quem ipse merito præire debeat, poscit. Cur enim Philippus præferendus non sit, quem tot regna, ac provinciæ supra ceteros Reges eveberent? Hispaniarum regna, Belgium; magnam Italiæ partem; Insubres nempe, ac Neapolitanos obtinere, ultra Gaditanum fretum, Herculeasque metas ad ignotas antea novi orbis immensus in occidentem regiones se se protendere. Britanniam nuper dotali jure adjectam, cujus Reges Franciæ titulos sibi adsciverint. An vero si superiori tempestate proximum Cæsaris legato locum Gallus obtinuerit, id nunc quoque servandum esse, cum rerum vices, ac temporum conditiones immutatae sint? Humana cuncta varietati obnoxia, tolli nonnunquam, aliquando deprimi, ut mirum non sit, tot titulis, tanta regnorum accessione auctum Hispaniarum Regem principem sibi locum vendicare. His addi egregiam Philippi in Rempublicam voluntatem, quam sæpius testatam, si se obtulisset occasio, omnibus benevolentiae officiis, copiis, classe, viribus res Venetas juvando patefacturum: sperare sibi a Senatu eum honoris gradum delatum iri, quem & Regis majestas, & spectatus in Rempublicam animus exposceret. At si quid ea in re statuere Senatus velit; ne, se inaudito, quidquam decernatur, flagitare. Si festo Ascensionis die Henrici legatus interesse velit, se quoque adfuturum, neque ab eo præcipi sibi locum passurum; vim adhibenti vim illaturum.* Hæc acriter adeo utrinque & apud Patres, & passim in urbe jactabantur, ut a maledictis, & contumeliis non abstineretur. Cum vero neque Principis suasiones Vargæ incensum, atque æstuantem animum sedare, neque Franciscus Franciscius, Decemvirum scri-

1558 ba, ad Aquensem missus ab instituta sententia amovere potuisset, Senatum tandem cogere necesse fuit, ejusque decreto legatis significari: sibi placere, ut jurgiorum, & contentionum vitandarum gratia solennibus non interessent. Bernardus Naugerius, Jacobus Superantius Præconsultores ad oratores mittuntur. Vargas, *se a Senatus voluntate non discessurum*, inquit. Aquensis, quem semper obtinuerat, sibi locum adimi conqueustus, publico scriba teste adhibito, *cuncta Henrico scripturum, ejusque mandata expectaturum*, affirmat. *Interim vero cum obsistere Senatus decretis nequeat, celebritati non adfuturum.*

Senatus decretum de Gallorum legato in possessione potioris loci retinendo.

Cum vero in dies majoribus negotium difficultatibus involveretur, atque æqua Gallorum postulata Patribus viderentur, retinendum in prisca possessione Gallum censuere. Itaque, ut a Principe Senatus verbis Vargæ legato significaretur, latum: *Post Caroli in Hispaniam secessum, dum pro Philippo Hispaniarum, atque Angliæ Rege legationis munere fungeretur, rem a Senatu cunctationibus, moraque extractam: modo, cum a Ferdinando nuper ad Imperium sublato orator accessisset, qua ratione Aquensi diutius, quem Galli Reges semper retinuerant, locus pernegaretur, non satis videre: quippe qui post Caesaris legatos, uti complura, eaque prisca, pacis, fœderum, publicorumque gestorum monumenta testantur, reliquos Christianos Principes prægressus esset: neque eo quidquam de Philippi juribus detractum, aut imminutum iri; subortas vero controversias eorum, quibus definiendi jus sit, sententia dirimendas voluisse.* Vargas, ad quem nonnihil dissipatis per civitatem rumoribus de Senatusconsulto pervenerat, secretius Collegium, Decemvirum magistris præsentibus, adiit: *Per omnium ora circumferri, inquit, de legatorum loco decretum; quæ in vulgus dispergerentur, an vera sint, nosse cupere.* Tum Senatusconsulto audito, acriter, atque acerbe conqueritur: *indicta causa legem latam: si sententiam ferre Senatus voluerat, rationes suas antea despiciendas fuisse. Quid Philippus, ejus rei nuntio accepto, faceret, ignorare: pro comperto habere, magnam sibi illatam injuriam existimaturum; omnia potius fieri, quam ita cum Catholico Rege agi oportuisse, quem semper amicum Republicæ experta sit, cujus classe ad commu-*

Franciscus Vargas, Philippi Regis legatus, de Senatus decreto conqueritur.

nes opprimendos hostes socia uti posset. An ea ab Henrico Gallicæ Rege auxilia sperarent, qui Christianissimi titulo jactabundus, Christianis ipsis infensissimus esset: recentia, atque adhuc sanguine respersa vestigia Surrentum, Mascum, ac quidquid Salernitana ora continetur, inspicerent. Quid ejusmodi in Philippo Catholico Rege, ad pietatem, ac justitiam nato, vel invidorum hominum livor inveniat? Proinde cum ita visum Senatui fuerit, illius mandata expectaturum, neque ab ea die in Patrum conspectum uti legatum proditurum. His a Varga vehementi oratione enunciatis, Princeps brevibus respondit: Nihil, quod alicui damno verteret, Senatum sanxisse, aut jussisse; prisca moris nil immutatum, ut eam ob causam Rex eximia prudentia præditus perperam secum actum a Republica existimaret, quam veteribus non modo, sed recentibus consiliis, actionibus, officiis amicam cognovisset.

Verum quam credi par erat, altius Philippi animo vulnus, quod sibi Senatus decreto inflictum rebatur, hæere visum est. Cum enim de eo nuntius Bruxellas allatus esset, omnes conqueri, fremere, Venetos maledictis incessere; prælatum Hispano Gallum non pati: *Non id potissimum Regem promeritum; non id decerni a Senatu debuisse.* Hæc altius insidere Michael Surianus, orator, vir singulari prudentia, acri atque expedito ingenio, moleste ferens, malevolorum hominum voces obtundere, & Senatusconsultum tueri, studebat; quidquid statuisset, æquitatis stabili, inconcussoque fundamento inniri. *Quid enim decretum, nisi, ut, quem semper post Cæsaris legatos Gallus locum obtinisset, in ejus possessione perseveraret? uter maximorum Regum præiret, neque ad se spectare, neque decrevisse.* Sed in Philippo magna animi perturbatio, quod inde nonnihil de sua detractum dignitate arbitraretur. Cui cum Surianus rem, uti gesta erat, exposuisset, graviter se, quæ acta fuerant, ferre, respondit, atque eo gravius, quod Gallorum metu facta fuisse viderentur. Ad hæc Surianus: *Ex iis, quæ Senatus decreverat, nihil de veteri in illum benevolentia, atque observantia ademptum voluisse; neque judicis partes suscepisse: quid enim ab eo magis alienum? nihil de prisca consuetudine immutatum: proximum Cæsaris legato locum, quem semper obtinuerat, ut in eo permaneret, Regi Gal-*

Philippi Regis & Hispanorum ob Senatus decretum perturbatio.

Michaelis Suriani apud Philippum oratoris prudentia in Senatus decreto defendendo.

1558 *lo permisisse : nihil vero metu Senatum egisse , ea satis patefacere , quæ superioribus annis a Republica gesta fuerant . His lenire Regis animum , Senatumque tueri est adnixus ; cum regis vero præconsultoribus , Albanoque in primis Duce , acrius propugnat ; ratione , prudentia , dicendi vi ita agit , ut , defæviente impetu , ac maturius rem expendentibus , primus animorum ardor sensim tepescere , atque elanguescere videretur , Albano ipso affirmante : *nihil ob id de Philippi in Rempublicam benevolentia decessisse ; cunctis opibus , quadocumque se occasio daret , præsto futurum ; secum Surianus reputaret* (hoc enim sermone utebatur) *Philippi Regis classem , & copias in Venetorum atrio , veluti clavo infixas esse ; sublato , iis , prout libuisset , uterentur .* Hæc an Hispanica adsentatione , an ex animo diceret , incertum ; illud exploratum , cum ad Regem , ut de adepta ad Gravelingam victoria gratularentur ; legatus accessisset , perhumaniter exceptum , quamque Rex animo molestiam contraxerat , abstersisse , atque abjecisse omnino visum esse . Attamen paulo post , Francisco Varga Romam ob Ferdinandi negotium proficisci jussu , intimos animi sensus diutius cohibere non potuisse significavit , quamvis Vargas ad obeundam rursus legationem reditum , Joanne Hernando abepistolis interea relicto , constanter affirmasset .*

Carolus Cæsaris obitus , & elogium .

Sub id vero tempus Carolus Cæsar octavum ac quinquagesimum annum agens excessit , Imperator prudentia , fortitudine , rebus gestis insignis , felicitate nulli secundus ; nisi in senium vergentem corporis vires , insitus ad gloriam impetus , ac fortuna suis cœptis adspirare assueta defecissent . Multa cum illo Venetis , cum ad Italicam pacem firmandam , tum ad Turcarum impetus repellendos foedera intercessere , ex quibus nullum sumptibus , laboribus , ac periculis dignum Respublica fructum tulit . Nam Francisco , Sfortiæ sobolis postremo Mediolani Duce , defuncto , ut Insubribus alium Ducem daret , nunquam adduci potuit . Bello vero cum Suleimano gesto , vel ministrorum negligentia , & insito in Venetos odio ; vel ingenti rerum mole Cæsare presso , in Rempublicam universum fere belli pondus procubuit . Ceterum propenso Carolus in Venetos animo extitisse , de illis honorificentissime sensit , magnique eorum amicitiam fecisse visus est : neque im-

immerito, quod Senatus peramplis sibi propositis conditionibus, a pace nunquam recessisset; Mauriti Saxonis arma fugientem, ad Julium Carnicum receptum, fovisset, atque ad spem meliorem erigere conatus esset. Ipse vero, Maranum in Venetorum potestatem concessisse, fratrem ægre ferentem, atque ira æstuantem demulsi, ac pacatiorem in Rempublicam reddidit.

Caroli patris obitu Philippi Regis consilia a belli curis ad concordiam flecebantur; cum ad Hispanicam profectiorem in dies exstimulatus Belgium, & Italiam attritas, ac quassatas, pace prius recreare, ac reficere vellet. Igitur, Magnus equitum Magister ac Sanctadreanus Tribunus, vulgo *Marescallum* vocant, qui captivi ab Hispano detinebantur, una cum Arausionensi, Ruigomesio, Meliti Comite, atque Atrebatum Antistite, Lillam Frandriæ oppidum convenere. Ibi jactis de pace sermonibus, ut, veteribus omiſſis controversiis, de iis tantum, quæ post ademptam Carolo Sabaudio Allobrogum provinciam acciderant, disceptaretur, sancitum est. Inde ad Clercampium, in Sancti Pauli comitatu cœnobium, Lotharingus Cardinalis, equitum Magister, Sanctandreas, Aureliani Episcopus, Albasina a secretis pro Gallo; Albanus Dux, Atrebatum Antistes, Ruigomesius, atque Aurasionensis pro Hispano, se contulere. Induciæ in viginti dies patæ; adventante hyeme, cum ægre sub signis contineri copiæ possent, in hyberna deductæ. Ceteris compositis, cum Caleti tantummodo controversia superesset, oppido decedere Gallis negantibus; Philippo vero, Anglo non adſentiente, nullas condiciones admittente, negotium anni reliquo extrahum, in duos menses induciæ prorogata sunt. Cambresium, Cameraci Episcopi oppidum, quo anni sequentis initio ad rem perficiendam convenirent, designatum: cum interea Maria Britanniae Regina, Philippi uxor, diuturna ægritudine confecta obiisset; cui Elisabetha, ex Anna Bolenia ab Henrico Octavo suscepta, successit. Eadem quoque die Reginaldus Polus Cardinalis decessit, cujus virtus, ac singulare in catholicam religionem studium enituit. Inde præcipuo Britanniae lumine extincto, piaque Regina defuncta, regnandi initio liberum unicuique Elisabetha religionis arbitrium permisit.

Eo-

1558

*Philippi
Regis consilia de pace.*

*Lilla conventus ad
pacem inter
Reges tra-*
handum.

Inducia in-
ter Reges
patæ.

*Reginaldi
Poli Card-*
inalis obitus.
Elisabetha
religionis
arbitrium
permisit.

1558

*Brixienſium
& Cremonenſium de Ol-
lio amne
diſſenſiones.*

Eodem anno ob Ollium amnem inter Brixienſes , & Cremonenſes tumultuatum , cum hi priſca totius fluminis poſſeſſione Brixienſes depellere conarentur . Ac primum ad jurgia ; mox ad arma devenitum eſt ; perampla , ac nobili Brixiae civitate , ne quidquam , quod juribus ſuis officeret , finitimi molirentur , adnitente : cum ex eo amne , qui a Sebino lacu , quem hodie *Iſeum* vocant , manans aquarum fecunditate Brixienſe ſolum ingenti ubertate donat ; quamplurima publice , ac privatim commoda incolae conſequantur . Igitur Brixienſes milites cogunt , ad Ollii ripas armati conſiſtunt , vi adverſus Cremonenſes uſuri . De iis contentionibus cum Vargas Philippi legatus cognoviſſet , ut Brixienſes ab armis abſtineant , amice ſubortae controverſiae tollantur , a Senatu petit ; ne parvis initiis inter finitimos , atque invicem incenſos populos bellum exoriat . Poſtulationo aequa Patribus viſa . Itaque Rex , ac Veneti , edito promulgato , ſuos utrinque ab armis diſcedere jubent . Mox , ut negotium per arbitros definiſſetur , decretum . Veneti Dominicum Bolanum , Brixiae Praetorem , dixerunt ; Philippus Joannem Anguſolam , Senatorem Mediolanenſem , dedit : ii condicta die cum ad Ollii ripas ſtetiſſent , atque de controverſiis diſcepraſſent , re infecta , diſceſſere .

*Dominicus
Bolanus, &
Joannes
Anguſola
arbitri de
Brixienſibus & Cremonenſibus
controverſiis.*

M. D. LIX.

1559

Inſequentem annum a Virgineo partu M. D. LVIII. pax inter Reges initio ſancita inſignem reddidit , qua afflictae , ac perturbatae chriſtianae reipublicae opportune conſultum eſt ; tum quod ingentes copias Suleimanum ad Pannonias invadendas cogere , Viennamque praepotenti exercitu adoriturum nuntiaretur ; tum quod religionis diſſidia eo uſque excreviſſent , ut peſtilens in Germania jam exortum virus non modo Angliam , catholica Regina defuncta , afficeret ; ſed in Galliam quoque paſſim ſerpendo ſe ſe effuſiſſet , quae praeter alias cauſas ab externis curis ad internos morbos curandos Henrici animum traduxerant . Itaque Cambreſii pax iis conditionibus inita eſt : *Quae ad totius reipublicae chriſtianae incolumitatem , decus , atque incrementum attinerent , ea ſe Reges*

*Pax inter
Galliarum
& Hiſpaniarum
Reges Cambreſii inita .*

ges præstaturus , atque ad religionis dissensiones tollendas quamprimum concilium universale cogi curaturos pollicentur : In Morinis , ac Belgio utrinque capta oppida , Hedino excepto , restituantur : Taravanna in Galli potestatem redeat : Quæ in Monferratenſi ditioe loca occupata fuerant , Mantuanorum Duci tradantur ; ipſe vero incolis , qui ad partes Regum tranſierint , id minime fraudi fore , jurejurando ſe obſtringat : Valentiam Inſubrum civitatem Galli deſerant : Circum inſulam Genuenſes uti antea poſſideant : Qui ex Corſis Henrico fauerint , pœnæ immunes ſint : Oppidis , quæ in Hetruria Galli poſſident , decedant : Sabaudæ quæcumque Galliarum Rex in Subalpinis occupaverat , Auguſta Taurinorum , Pinarolo , Clavaſco , Cberio , Villanova , in Haſtenſi agro ; quæ per triennium in ejus potestate ſint , exceptis , reſtituat , quo tempore Philippus Haſtam , Vercelluſque poſſideat . Ut pax firmius coaleſceret , connubii nexus acceſſere ; Philippus Elifabetham , Henrici Regis majorem natu filiam , quadringentorum aureorum millium dote tributa , uxorem duceret ; Emanueli Philiberto , Sabaudia Duci , Margareta Henrici ſoror connubio jungeretur ; trecenta aureorum millia , ac Biturigum , quoad ea viveret , ditio tribuerentur , dum æque cum Regibus amicitiam coleret . Hæ præcipuæ pacis leges fuere . In amicis vero recensendis honorifica utrinque Venetorum mentio facta . Optatæ pacis nuntio Venetias allato , publicæ lætitiæ egregia ſigna edita ; Senatus decreto in divi Marci baſilica ſolenni more divina peracta ſunt ; ſupplicatio circa forum , cuncta urbis affluente multitudine , religioſa pompa habita ; cum in affabre factarum contignationum circumlatione auri , atque argenti innumera cæлата , ſculptaque vaſa oculos intuentium perſtringerent , exaggerataſque urbis opes mirifice oſtendarent . Qui de ſancita pace Senatum certioſiorem faceret , Theophilum Calcagninum Henricus Venetias miſit . Eamdem Philippus per literas , perque Hernandum a ſecretis ſignificavit . Legati duo , Joannes Capellius , Marcus Antonius Amulius , tunc Veronæ præfecturam gerens , designati ; quorum ille in Galliam , hic in Hiſpaniam ad gratulationis munus cum Regibus obeundum proficiſcerentur .

1558

Philippi Regis cum Elifabetha , Henrici Regis filia , nuptia .

Emanueli Philiberto Margareta Henrici ſoror connubio juncta .

Joannes Capellius in Galliam , Marcus Antonius Amulius in Hiſpaniam oratores designati .

Suleimani filiorum de regno diſſenſiones Turcas a Pannonico bello amovent .

Inteſtinis reipublicæ chriſtianæ pacatis diffidiis , in Suleimanum

1558 num Pannonicam expeditionem , atque Viennæ oppugnationem meditantem , cunctis intendentibus , graves inter filios contentiones , atque adversa in regnum nitentium studia , ab externis bellis ad domesticas curas avocarunt . Cum enim illorum odia , atque inimicitias prorsus sedare , ac restinguere frustra nixus esset , Bajazetem minorem filium , solitante metu , ne sævo gentis instituto , regium solium Selymo obtinente , ei victima caderet , res a privatis dissensionibus ad publica arma deducta est . Bajazetes Ancyra Galatiæ civitate quantas potest equitum , ac peditum copias cogit ; Syriæ præfectum sibi adjungit ; ex circumjectis regionibus præsidia comparat . Selymus quoque frater delectus militum habet ; exercitum instruit ; pater subsidia mittit , Bajazetis interitu , intestinam pestem in Ottomanico regno delendam ratus . Haud procul ab Iconio acie dimicatum . Verum multitudine virtus Bajazetis repressa ; victus e Cilicia cum quatuor filiis , ac militum manu ad Tacmassum Persarum Regem profugit . Suleimanus veritus , ne Persarum auxilio res novas moliretur , ingentibus pollicitis a Persa extorquet , ut filius , ac nepotes Ottomanicæ gentis instituto , quæ regnum neci , ac sanguini permiscet , e medio tollat : testem facinori , ne dolo obtegeretur , prægustatorem suum , Bajazeti notum , in Persidem ad regiam urbem Casbinum mittit . Eo præsentem patri , ac filiis funiculo adstrictæ fauces , intercluso spiritu , finem vitæ dedere ; corpora Sebastem delata , & condita sunt .

Hæc domestica Suleimani diffidia inhiantem Pannoniis animum eo anno revocarunt , ac ne pax cum Venetis , ob ea , quæ ad Dyrrhachium accidere , turbaretur , effecerunt . Nam piratis Apuliæ oras divexantibus , navigiaque per sinum Adriaticum Venetias confluentia fœde diripientibus , Pandolphus Contarenus , classis legatus , cum decem expeditarum triremium manu ad ea purganda maria se contulit . Forte vero navigium cadis olei onustum quatuor biremes interceptum Aulonem protraxerant ; recipere abnuente præfecto , Dyrrhachium perduxerant ; inde , navigio in portu relicto , tertia noctis vigilia digressæ , ad Lachium promontorium se proripere . Legatus , biremibus non inventis , Corcyram iter intendens , in tres myoparones , majores duos , alterum parvum cum

*Venetum
navigium a
piratis ca-
ptum Dyrrhachium
perducitur .*

cum incidisset, incitatio remigio prosequitur: minor utpote levior, fugæque aptior, propinquum amnem subit; reliquos Dyrrhachium versus fugientes acriter nostri insequuntur. Et jam ex triremibus duæ altius provectæ ita insisterant, ut eos tormentorum ictibus assequerentur: cum vero promontorio, ad quod Turcicæ biremes constiterant, ita prope essent, ut ad eas machinarum bombus perveniret, binas triremes prægressas, aliasque subsequentes conspicatæ, statim Dirrhachio propius se intulere. Nostri, ne disparem subire pugnam cogerentur, legatum cum reliquis triremibus præstolantur. Jam sex biremes ad urbis moenia accesserant, iisque se protegebant, cum legatus superveniens Dyrrhachium recta petit. Quid hostes moliantur, in tuta tormentis statione contemplatur. Nunquam se loco moventibus, die frustra insumpto, sole abeunte diceßum parat. Tum Antonius Canalis, ablegatarum triremium præfectus, ad Contarenum versus: *An sex infamium piratarum biremes impunes relinquemus? Quæ tot navigia, quorum unum etiam ante oculos obversatur, interceptere? Patiemur teterrimos homines, nobis inspectantibus, Veneta navigia diripere; prædas e nostris agere? Neque ullus priscae virtutis vigor animos in justam vindictam exacuet, atque extimulabit? An non id probro, ac dedecori nomini, ac famæ erit nostræ, si hinc nullo virtutis edito conatu discedimus? Nonne ex hoc elatiores, atque insolentiores facti, majoribus damnis, ac cladibus innoxios Venetæ Reipublicæ subiectos afficient?* Non ultra effatus Canalis: Contarenus cum triremibus digressus, aquatione facta, postridie diluculo Dirrhachii portum ingressus, oppido appropinquat; atque tormenti absque pila, displosione, amicitiae signa edit. Ex arce quater excussæ cum globis machinæ, ita nostros consalutarunt, ut triremis Joannis Balbi remi aliquot frangerentur. Id legatus conspiciens, propius ad oppidum accedit; ne sibi biremes eriperentur, incolæ veriti, incondite magno tumultu conscendunt; veluti pugnam cum nostris commissuri, progrediuntur, cum interim ex arce continenter pilarum grando emitteretur. Contarenus in hostes citissime fertur; frequentibus, terrificisque bellicarum machinarum ictibus rem gerit. Piratæ, dejectis animis, spe amissa, fugam moliantur; biremibus relictis, in terram exiliunt. Binæ demersæ fluctibus fuere;

1558

*Piratarum
biremes
Dyrrhachii
se recipiunt.
Antonius
Canalis
Pandulphum
Contarenum
contra piratas
conci-
tat.*

*Pandulphus
Contarenus
Dirrhachii
portum in-
gressus bire-
mes piratarum
inde-
dit.*

fuere; inde oppidum, atque arx a nostris verberari cœpta; moenia compluribus in locis diruta. Incolæ metu perterriti, fuga salutem consulunt; nonaginta ex Turcis periere; neque verberatio intermittebatur; cum oppidani duos ex suis cum literis ad Contarenum oratum misere, ut ab eorum damnis, atque injuriis temperaret; oppidi præfectos absentes, qui si affuissent, nihil ejusmodi accidisset; reversos, malorum auctores dignis poenis affecturos. Legatione audita, Pandulphus, receptui canere jussu, cum triremibus digreditur; navigium pridie captum Ascrivium perductum est.

Id Contareni factum vario animorum sensu civitatem commovit; vulgus extollere, *quod strenue, ac naviter rem gessisset, piratarum fastum, atque insolentiam repressisset: non cunctatione, ac segnitie, cui nonnunquam prudentiæ tituli prætexerentur, utendum, sed vivido animi impetu humani generis hostium conatus opprimendos fuisse; cunctisque patefaciendum, non frustra adornari triremes, classes instrui, immanem exhauriri pecuniæ vim; sed, ut implacabiles cum prædonibus inimicitias exercendo, tuta maria mortalibus redderentur.* At iis, qui rem maturius expendebant, non inanis gloriæ species, sed quæ inde oriri incommoda poterant, obversabantur: *Dum pacem cum Turcarum Rege Respublica coleret, classis legatum in illius portus se se intulisse, oppidorum moenia verberasse, incolas cæde affecisse: verendum, ne Suleimanus injuriæ impatiens, insita Ottomanorum superbia tumidus, aliquid in Rempublicam moliretur, atque unius civis temeritate pax abrumperetur: fatale huic familiæ videri, ut belli Turcici omina, atque initia daret: Alexandri Contareni, classis legati, hujus Pandulphi fratris, anno M. D. XXXVII. iracundia, divulsa cum Turcis pacis fœdera, exortum atrox, & difficile bellum: quo per triennium variis casibus, ac jam duris fortuna Rempublicam exercuerat.* His adducti Patres, Senatusconsulto Pandulphum Contarenum, legatum, Venetiis coram Principe, ac Patribus se sistere, facti rationem redditurum, jussere; Jacobo Celso, sinus Hadriatici præfecto, ut ei Senatus decretum nuntiaret, interea classis curam susciperet, injunctum. Christophorus Canalis legatus suffectus, statim jussus urbe discedere. Literæ ad Marinum Caballium By-

Pand'phus
Contarenus
Venetiis in
jus voca-
tur.

Christophorus
Canalis
classis Con-
tareni legatus.

zantium datæ, ut ingentes in Dyrrhachinos querimonias jactaret, quod prædones reciperent, teterrimis, atque omni labe coinquinatis hominibus, in navigia, ac negotiatores sævientibus, apud eos tutus receptus esset; inde malorum omnium causam effluxisse: in homines hujusmodi severe animadverteret, poenisque meritis coerceret; si quid Reipublicæ legatus deliquisset, in eum Senatum graviter animadversurum. Illyrici quoque magistratibus præceptum, ut intentiori custodia pro finibus excubarent, ne Turcarum incursionibus ex Dyrrhachii successu prædæ occasionem more gentis captantium paterent. Corcyræ copiæ trecentorum peditum supplemento auctæ. Veruntamen; vel, quod ea, quæ acciderant, invitis Venetis contigissent; vel potius, quod Suleimanus gravioribus cogitationibus filiorum dimicatione detineretur, cito ea molestia Marini Caballii virtute depulsa est. Re enim, uti gesta erat, intellecta, vel suorum ignaviæ, vel malignitati quæ evenerant tribuenda ratus, ad Senatum Suleimanus literas dedit, quarum summa hæc erat: *Quæ ad Dyrrhachium contigissent, ex Senatus sententia fuisse perpetrata minime sibi suaderi; quippe qui propensum Venetorum in pacem cum Ottomanis studium nosset: æquum ob id censere, ut ex pacis legibus ageretur; portus violatos, mœnia quassata, ac diruta, vi navigia abstracta: petere, ut auctor, plecteretur; navigium restitueretur: ad mœnia sarcienda aureorum nummorum mille penderentur: si quis suorum deliquisset, meritis juris poenas persolutorum.* Patribus cum æqua Regis postulatio videretur, Christophoro Canali, qui classem a Contareno ad Pharum acceperat, navigium in Dyrrhachinum portum ducendi cura commissa est; ut pecunia ad reficienda mœnia curaretur, jussere.

Eo vero anno (licet præter omnium opinionem, seriusque quam putabatur) Turcarum classis sexaginta triremium numero Hellesponto egressa Nicopolim pervenit; inde Dyrrhachium atque Neocastrum usque in Rhyzonici sinus fauces delata est. Plerique ut Philippum a Leptitana in Mauritania Tingitana expeditione averteret, immissum putavere; quam cum eo anno moliri decrevisset, in sequentem rejecerat. Ab ea vero classe, quamvis parum instructa, atque collectitio milite referta nihil timendum erat: attamen maria obsidendo, navigia intercipient-

1559

*Senatus
mandata ad
Marinum
Caballium
ad Byzan-
tium lega-
tum.*

*Suleimani
literæ de
Dyrrhachi-
no successu
ad Venetos.*

1559

*Turricæ
classis ma-
ta incom-
moda Vene-
tiis affert.*

do, prædas, captivosque more gentis abducendo haud exigua molestia Veneti affecti sunt; cum plerique perterriti, navigatione relicta, a convehendis in urbem frumentis abstinerent. Nam post immensam prope imbrium copiam, quæ veris initio e cælo profluxerat, vehemens adeo siccitas consecuta est, ut squalentibus agris, fata nimio ardore absumerentur, vitiumque propagines, ac fructus exarescerent; inde frugum, vini, atque eorum, quæ ad victum necessaria sunt, caritas, nullis per tres menses e cælo manantibus pluviis, in immensum fere pretia auxerat. Quare solliciti Patres, nihil, quod ad levandam inopiam spectaret, omisere; in Bajoariam qui frumenta in urbem importarent, missi; octoginta festarium millia ex Apulia, Philippo permittente, abducta; totidem e Flaminia confluerant: multa in Peloponnesum, ac Græciam navigia missa, quibus laboranti annona civitati subventum est.

*Veneta di-
visionis ino-
pia Magi-
stratum se-
dulitas ad
annonas
procurandas.
Alexander
Bonus na-
vigii contra
piratas, ex-
structi præ-
fectus.*

*Navigium
contra pira-
tas extru-
ctum demer-
gitur.*

Ad piratarum vero insolentiam reprimendam immensæ prope molis navigium singulari artificio extructum emittere Senatus decreverat, eique Christophori Canalis loco, quem clas- sis legatum creaverat, Alexandrum Bonum, maritimis clarum studiis, præfectum suffecerat. Neque sumptui parcitum, neque ulla in re diligens cura omissa est, ut ingens moles formidabilis hostibus redderetur: multa varii generis bellica tormenta, armorum apparatus, strenui milites, peritissimi nautæ aderant. Dum vero sex ab urbe passuum millibus in anchoris ad fauces portus, triginta pedum altitudine aqua extante, moraretur; nondum erectis, ac dispositis machinis, atque ostiolis disclusis, primis tenebris sæva procella oborta, in latus inflexum, tormentorum pondere in eam partem delapso, violento turbine intendente se vento, demersum est: trecentorum, qui in eo erant hominum plerique vel aquis hausti, vel tormentis interfecti sunt. Eo eventu tota civitas incredibili moerore percussa est, nihilque prætermisum, quo sublevari, atque erigi posset: binæ majores triremes, totidem ampla navigia (*maranos* vocant) quorum nixu tolleretur, parata; Græcus homo, Francus nomine, notus urinator, contento spiritu ad duas ferme horas sub aquis moram trahere assuetus, operam ea in re Patribus est pollicitus. Navalium magistris injunctum, ut, quæcumque usui forent, militiæ Triumviris ad opus conficiendum suppeditarent.

Græ-

Græci opera e profundo viginti circiter tormenta extracta fuere , ut eo sublato pondere facilius eveheretur ; eidemque quoad viveret e publico victus Senatus decreto exhibitus . Verum humanæ industriæ labor irritò conatu cessit . Nam adhibitus varii generis harpagonibus , atque ad sustollenda pondera machinis , sexcentisque in id summo nixu incumbentibus hominibus , ad majores triremes alligatum , fractis diffilientibusque rudentibus , ac funibus , educi nunquam potuit . Ita immani impensa , ingentique labore ad piratarum , prædonumque perniciem ædificata moles miserrime , nullo edito fructu , deperiit . Atque sub id ferme tempus Cosmi Florentiæ Ducis rostrata biremis , quæ Pelusiæcum sinum ingressa , ex Veneta navi Mauros nonnullos abstulerat , a Cypro triremium præfecto capta , temeritatis poenas dedit . Quæ ex re summa Cosmus molestia affectus cum ad Senatum plenas querelis literas dedisset , iis , quæ præfectum ad id impulerant , cognitis , atque æquum non esse , ut Veneta navigia , quæ arcium instar tuta esse debuerant , ea cuiuspiam avaritiæ , ac libidini exponerentur , probatis Reipublicæ rationibus , acquievit ; mox ut capta biremis cum aliquot , qui supererant , captivis restitueretur , a Senatu impetravit , quæ Corcyram perducta est .

*Hetrusca
biremis a
Cypro trire-
mium præ-
fecto capta.*

Ejus vero insulæ defensionem cum in primis Patres incumbendum esse animadverterent , Sfortiam Pallavicinum , summum peditum præfectum , eo proficisci iussere , ut una cum Reipublicæ magistratibus de illa exactius , atque ex militaris disciplinæ præscripto accuratius munienda ageret . Is , inspecto urbis , arcium , atque insulæ situ , variis exceptis sententiis , Venetias reversus , cum in Patrum Collegio copiose , ac subtiliter de Corcyra ab hostium impetu tuenda disseruisset , ingens opus , quod hodie in immensam prope , nullis vel laboribus , vel sumptui parcendo , magnitudinem excrevit , Senatus consulto coëptum est . Pallavicinus magna auctus dignitate , militiæ totius præfecturam est adeptus ; eique de more in divi Marci basilica vexillum Principis manu delatum .

*Sfortia Pal-
lavicinus
in Corcyram
missus ob
munitiones
statuendas .
Sfortis Pal-
lavicino
militia
summa præ-
fectura tri-
buta .*

Dum hæc a Venetis geruntur , Lutetiæ , depositis armis , ingentia pro inita pace signa edebantur , magnificentissimoque apparatu in spectacula , variorumque lusuum genera effusa civitate , nuptiæ concelebrantur ; cum Philippus e Belgio Atrebatum Episcopum , Albanum Ducem , ac Ruigomesium ad Henrici filiam sibi uxorem desponsam accipiendam cum mandatis in Galliam

1559 misisset, eoque Philibertus Sabaudiae Dux ad nuptias cum regia
 sorore accessisset. Dum theatrales apparatus, choreæ, ludi e-
 questres, hastarum certamina incredibili tum amplissimæ urbis,
 tum finitimarum regionum, miro populi undique affluentis con-
 cursu, habebantur; Henricus, ut erat ad omnia militaria mune-
 ra egregie natura, & usu formatus, in hastarum concursu, cla-
 rissimis regiae fortitudinis argumentis editis, pluribusque con-
 certatoribus equo dejectis, tandem cum Mongomerio Scoto, ha-
 stis cuspide ferrea nudatis, parvuloque tantum ferreo annulo ad
 summum astricto, congressus, dum ambo, admotis calcaribus,
 citatisque equis ingenti velocitate concurrunt, Scoti hasta in re-
 giam cassidem impacta diffiliit, ejusque fragmentum per rimulas
 in Henrici caput penetravit; ex equo statim procumbentem in
 aulam custodes corporis deduxere. Infausto eventu, splendi-
 dissimis nuptiis, triumphis, ac ludis mœsta facies, ac luctus ob-
 ducitur; repentinaque mutatione ab ingenti lætitia ad summum
 mœrorem, prægravesque sollicitudines, admirabili inconstantiae
 rerum humanarum exemplo, Gallorum res traductæ sunt. Nam
 tertio kal. julii ictus, cum medicorum conatus morbi vis, quem
 leviolem esse, quemque facile ope humana vinci posse sperarent,
 inanes reddidisset; tandem septimo idus julii, noxis expiatis,
 divinoque relictus pane, christiana pietate fultus excessit. Eo vi-
 ta functo, Franciscus, major natu filius, Delphinus, regni guber-
 nacula, nondum sexdecim egressus annos suscepit. De regis casu,
 atque obitu Joannes Capellius, qui Henrico gratulatum de pa-
 ce proficiscebatur, certior factus, Lugduni substitit, literasque ad
 Senatum dedit, quibus an se iter proseguere placeret, petebat. Sta-
 timque Lutetiam se conferre, munusque legationis obire jussus;
 adjectis fiduciariis epistolis, quibus, ut Senatus nomine acerbum
 Henrici patris casum Francisco condoleret, jubebatur: duos
 propediem legatos, qui id officii præstarent, atque acceptum
 regnum gratularentur, missurum. Nicolaus Pontius doctor, Ber-
 nardus Naugerius, equestri ambo dignitate, sunt designati:
 cum interim Joannes Michaelius, ordinarius orator, nullum
 officii genus, quo Senatus mœrorem ex inopinato Henrici ex-
 cessu susceptum Regi, ac Catharinæ matri patefaceret, præ-
 termisisset; quæcumque in amplissimum regnum a Vene-
 tis officia proficisci possent, detulisset. Franciscus supra

æta-

*Henricus
 Gallia Rex
 a Mongome-
 rio Scoto in
 equestri lu-
 do hasta
 percussus,
 obiit.*

*Franciscus
 II. Henrico
 patri in re-
 gno succe-
 dit.*

*Nicolaus
 Pontius,
 Bernardus
 Naugerius
 oratores in
 Galliam de-
 signati.*

*Joannis
 Michaelii
 oratoris cū
 Francisco
 Rege officii.*

*Francisci
 II. Regis re-
 sponsum.*

ætatem regiis virtutibus excultus, ita Michaelium est alloquutus, ut singularem prudentiam, atque expeditum ad res præclare gerendas ingenium ostenderet. Gratias Senatui agit; summo se Reipublicam amore prosequi testatur; iniquo licet fato patre sibi erepto, eandem, quam ipse coluerat cum Venetis amicitiam, retenturum, neque ulla in re patri concessurum: quæ ad illius dignitatem, vel incrementum spectarent, uti præcipuum inter Reipublicæ amicos deceret, curaturum. Eodem officii genere cum Regina matre, quam atro vestitu, tenebricosis parietibus clausam cum filiis, regiisque sororibus invenit, Michaelius usus est: quæ paucis, intercisisque verbis par filio in Reipublicam studium significavit. Eodem tempore Marcus Antonius Amulius Gandavum pervenit, ac Philippo Reipublicæ nomine pacem est gratulatus; quam licet ob inopportunum Henrici obitum plerique brevi convellendam arbitrarentur; attamen constans adeo in ea servanda Philippus extitit; nec minus Galli, vel ob Regis immaturam adhuc ætatem, vel ob novarum rerum semina, quæ jam tum in Gallia jactabantur, pro ea retinenda solliciti fuere; ut, affinitatis vinculo adjecto, pax inter gentes alioqui infensas diuturnior, ac sibi initio suaserant, futura videretur; ex qua ille in primis fructus cunctorum votis expectabatur, ut religionis dissidia, quibus per tot annos christiana respublica lacerata, atque afflicta fuerat, tollerentur.

Vigebat sane vehemens christianorum Principum in id studium; Paulusque in primis Pontifex Maximus pio in religionem animo nihil non effecturus videbatur, nisi affecta jam ætas, domesticæ curæ, atque nimius quidam impetus, quo acri, ac rigida severitate mortales detertere potius, quam allicere censebatur, offecissent. Nam cum ad eum multa de nepotum avaritia, ac libidine allata essent, quæ aliquamdiu vel timor, vel obsequium opprimerat, vehementer commotus, atque iracundiæ æstu impatiens, nunc familiæ sobolem detestari; nunc amicorum, atque eorum, quibus ipse se crediderat, fidem conquiri; inscium, & immeritum omnium odium, atque invidiam subiisse. Statimque Carolum Caraffam Cardinalem, Paliani Ducem, Montisbelli Marchionem urbe expellit; auctoritate, ac dignitatibus, quibus pontificatum gesserant, exuit; sacrorum

*Carolus
Caraffa
Card. &
Paliani
Dux a Pon-
tifice Roma
expulsi, &
dignitati-
bus exuti.*

1559 Patrum Collegio convocato, ingenti animi moerore, summa iracundia intermisso in nepotes invehitur; *immunem se ab eorum criminibus; quæ perperam gesta sint, non sibi tribui debere. Quid enim faceret intra palatii parietes inclusus, ad quem nihil, nisi per alios perveniret? Daturum se operam, ut aliorum errata optimo, atque egregio ipsius in rempublicam christianam animo corrigantur.* Mox quibusdam vectigalibus, quæ se incio indicta aiebat, sublatis, urbis custodiæ Camillum Ursinum præfecit; cui paucos post dies defuncto, Joannem Antonium Ursinum, Gravinæ Ducis fratrem, suffecit. Viginti Cardinalium, ac quadraginta Curiae ministrorum collegium instituit, a quo secum pontificiæ ditionis causæ cognoscerentur; edicto promulgato, ut iis, qui ob magistratuum avaritiam, ac sordes rerum suarum jacturam fecissent, tutus ad eum aditus foret; se ex æquo jus illis administraturum.

Paulus
Pont. Epi-
scopus ad ec-
clesias regi-
das profici-
sci imperas.

Dominicus
Bolanus
Brixia Epi-
scopus de-
claratus.

Brixienſis
& Crema-
nenſium de
Ollio anno
controver-
ſia a Bolo-
no & An-
guſola coin-
poſita.

Is licet domesticorum curis, atque urbis, ecclesiasticarumque ditionum tuendarum sollicitudinibus distentus, assiduis tamen in religionis quæstionibus cognoscendis, atque hæreseos labe vel infectis, vel suspectis coercendis, atque exterminandis erat. Episcopos, ut ad sibi creditas ecclesias regendas, urbe relicta, proficiscerentur, quæ res ea tempestate durior plerisque videbatur, compulit. In cooptandis vero Episcopis solers adeo, atque acerrimus perſcrutator erat, ut cum vix unquam sibi satisfaceret, ambigua cunctatione menses, atque annos tereret. Id in nonnullis Venetorum civitatibus contigit. Nam ob Durantis Cardinalis, Brixie Antistitis, obitum multis Senatus precibus fatigatus post annum Dominicum Bolanum, Equitem, Francisci filium, illius tunc præturam civitatis gerentem, Episcopum declaravit; quem grave onus detestantem ad eam provinciam alacri suscipiendam animo per literas est cohortatus: præceptis obtemperaret, divino nutui acquiesceret, colla cælesti jugo subderet, peramplam ecclesiam regendam spe divini Numinis fretus susciperet. Illum prætura, publicique muneribus abdicatum Senatus Brixienſium precibus ductus, infueto exemplo definiendis annis Ollii controversiis cum Anguſola Senatore interesse voluit; rebusque ex Patrum sententia compositis, Brixiam reversus sacris initiatus est.

Rem

Rem quoque perdifficilem Paulus aggressus, vitam religiosam professis in coenobia, unde qualibet ex causa exierant, præstituta die, nulla mora, aut excusatione adhibita, regredi præcepit: ni id facerent excommunicationis vinculo adstringerentur: quæ sacerdotia obtinerent, ea Apostolicæ Sedi cederent: obtemperare detrectantibus, ut ab aliis internoscerentur, pileo, aut galero lineum album filum imponere iussit. Atque in eo edicto exequendo severe adeo, atque acerbè enitebatur, ut complures in pontificiis ditionibus satellitum manu in vincula truderentur; alii in triremes conjicerentur. Ex eaque lege ingens hujus generis hominum turbatio, ac tumultus in urbe Veneta excitatus; quam urbem, qui varias ob causas edicto parere non poterant, uti tutissimum perfugium elegerant; eorumque ad triginta millia esse ferebantur: quorum plerique desperatione adacti, in Turcarum oras proficisci, vel in Germaniam migrare statuerant; nonnulli domorum parietibus inclusi rei exitum, ac propinquum Pontificis lethum præstolabantur, coenobiarchis (quod durum nimium videbatur) intra monasteriorum septa homines hujusmodi excipere abnuentibus, utpote qui ad id præstandum edicto non cogerentur. Dum hæc, atque alia ad lapsos ecclesiasticæ disciplinæ mores restituendos Paulus molitur, cum aqua intercute laborare cœpisset, tandem quintodecimo kal. septembris tertium supra octogesimum annum agens, naturæ concessit. Nondum animam efflaverat, cum repente furens populus, perque urbem veluti amentia correptus discursans, effractis carceribus, omnes innoxios, æque ac fontes liberavit: mox novum Inquisitionis carcerem, igne injecto, iis, qui eo detinebantur emissis, flammis absumpsit. In sacram quoque Dominicanæ familiæ ædem ad Minervam impetus factus, incendium intentatum, ac vix demississimis nonnullorum precibus aversum. Neque his exagitata, atque cestro percita plebs contenta, in statuam e pario marmore Paulo in Capitolio erectam sæviit, caputque illi cum dextera manu præcisum triduo ludibrio habitum per urbem provolvit; quod tandem, languescente rabie, in Tyberim projecit; populi Romani edicto pervulgato, ut ex urbe insignia Caraffæ familiæ, poena perditionis non obtemperantibus proposita, tollerentur.

1559
Pauli Pont.
decretum de
religiosam
vitam pro-
fessis in co-
nobiis con-
cedis.
Pauli IV.
Pontificis
obitus.

Romani po-
puli furor
in Pauli
Pontif. mo-
numenta.

1559

*Herculis
Ferraria
Ducis obitu.*

*Alphonfus
Herculis pa-
tri succedit.*

*Jacobus
Swianus,
et Lazarus*

*Mocenicus
oratores ad
Alphonsum*

*Ferraria
Ducem.*

*Emanuel
Philiber-
tus, Sabau-
dia Dux,
suum prin-
cipatum re-
cipit.*

*Philippus
Mocenicus
ad Sabau-
dia Ducem
orator.*

*Laurentii
Prioli Du-
cis obitus.*

*Hierony-
mus Pri-
olus Dux
fratri Lau-
rentio succe-
dit.*

*Pii IV.
Pontificis
obitus.*

Per eos quoque dies Hercules Ferrariæ Dux excessit e vi-
ta, Alphonso filio majore natu herede relicto. Ad eum lega-
ti duo officii causa designati Jacobus Surianus, Lazarus Mo-
cenicus, qui perillustri comitatu, ac cultu legationis mune-
re perfuncti sunt. Emanuel quoque Philibertus ex Hispania
in Italiam reversus, Allobrogicum, ac Subalpinum principa-
tum a Gallorum Rege ex pace Cambresii inita restitutum sus-
cepit: Philippus Mocenicus gratulationis causa missus, ad le-
gationis ordinariæ munus obeundum apud illum mane-
re jussus. Ne ab hoc quidem tot funerum cumulo Venetia-
rum Princeps sejungi potuit; nam cum triennio summa cum
laude Reipublicæ præfuisset, vita functus est: a Leonardo
Justiniano, Laurentii filio, in Gemellorum æde laudatus, ac
divi Dominici avito tumulo conditus. In ejus locum Hiero-
nymus Priolus, frater major natu, divi Marci Procurator,
est successus. Interea Romæ, evocato cum præsidiis Ascanio
Corneo Duce, tumultu plebis compresso, in Vaticanum ad
novi Pontificis celebranda comitia Cardinales nonis septem-
bris convenere; quæ ob dissentientes sententias, atque illo-
rum, qui summo ad eam dignitatem nixu contendebant, stu-
dia perplexa admodum, ac diuturna fuere. Senatus per lite-
ras, perque Aloysium Mocenicum legatum cum Cardinalium
Collegio vehementer egit, ut, dissidiis compositis, in eum
vota, ac studia converterentur, qui afflictæ, ac perturbatæ
christianæ reipublicæ succurrere, religionem in plerisque pro-
vinciis debilitatam, ac prope ruentem sarcire, ac pristino de-
cori restitutam tueri, atque augere posset. Tandem vero,
quatuor elapsis mensibus, Joannes Angelus Mediceus Cardi-
nalis profesta Natalis nocte omnium consensu, cunctis ad il-
lius genua provolutis, Pontifex renunciatus est, atque Pii Quar-
ti nomen suscepit.

M. D. LX.

1560

DUm Reges veteribus odiis perciti inter se plusquam ci-
vilibus dissensionibus digladiarentur, incepta jam a
Paulo Tertio Pontifice Maximo ante decem atque octo
annos in Tridentina civitate Synodus, ob bellorum
tumul-

tumultus in aliud tempus dilata fuerat ; cuius tandem meliori spe perficiendæ consilia tunc suscipienda videbantur , quod , diffidiis compositis , ac pace parta , cunctorum animi paratiores ad grave incendium restinguendum , quo pleræque christianæ reipublicæ provinciæ miserrime conflabant , essent futuri . Id enim in primis Pius Pontifex recens creatus meditabatur , ut quam posset afflictis rebus opem ferret . Neque segnius in id Regum , ac Principum studium , cum religionis obtentu perniciofa libertas , seu potius vesana licentia passim grassaretur , ac excusso legum metu , dominorum spretis imperiis , petulantia , libido , elatio irrepressissent . Pio Pontifici a Senatu perhonorifica est decreta legatio , in qua fuere Melchior Michaelius , Aloysius Rhenerius divi Marci Procuratores , Hieronymus Grimanus , Hieronymus Zanius . Ii una cum Marco Antonio Amulio , qui Aloysio Mocenico ordinario legato successor datus fuerat , Romam profecti , omnium ordinum ingenti obviam effusa multitudine , in urbem deducti ; mox a Pontifice in Regum aula excepti sunt . Adeptum pontificatum gratulati , officia , pietatem , ac religionem Reipublicæ testantia exhibuere : postera die splendidissimum , ac magnificentissimum epulum Pius præbuit , atque in Venetæ Reipublicæ laudes effusus , omne in augenda illius dignitate studium , atque operam est pollicitus . Legatos singulos equestri dignitate ornavit ; cum eisdem multa de reipublicæ christianæ , ac religionis statu , de Concilio indicendo disseruit , eademque Senatui significavit . Summum in illo tuendæ pacis studium erat ; æquus in omnes pater ; neutri Regum propensior , ut cuncti magna spe ducerentur , præsentibus tandem malis opportuna opera adhiberi posse . Tres , inito pontificatu , in Cardinalium collegium cooptavit , Joannem Mediceum , Cosmi Florentiæ Ducis filium ; Carolum Borromeum , ex Margareta sorore Giberto Borromeo Aronæ Comiti Mediolanensi nupta nepotem ; Joannem Antonium Scerbellonum ; atque ut propensi in Venetam Rempublicam animi præclarum aliquod argumentum ederet , regni Cyprii Antistite biennio fere ante vita functo , cum nondum successor a Paulo dictus esset , quatuor eligendorum jus Senatui detulit , ex quibus mox ipse Archiepiscopum crearet . Laurentium Foscarenum , Gregorium

*Veneti oratores ad Pib Pontificem .
Marcus
Antonius
Amulius ad
Pontificem
ordinarius
orator .*

Pius Pontif. ad quatuor in Antistitem Cyprium nominandos jus Venetis tribuit .

1560

*Philippus
Mocenicus
regni Cy-
prii An-
thes electus.
Andreas
Bolduus
et cenicilo-
co ad Allo-
brogem
orator.*

Barbadicum, Hieronymum Trivisanum viros sacratos; Philippum Mocenicum, ad Allobrogum Ducem legatum designatum, Patres nuncupavere: ex his Mocenicum, morum integritate, atque egregia doctrina præstantem, Pontifex delegit, cui Andreas Bolduus orator ad Sabaudum est successus.

Verum ea tempestate cunctorum oculi ad Galliarum regnum obvertebantur, quod Henrici fortissimi, ac prudentissimi Regis excessu ad Franciscum impuberem, ac feminam pervenerat, in eamque rerum conditionem inciderat, ut, externis licet bellorum turbinibus discussis, in dies magis intestinis morbis vexaretur, ac variis exagitatum affectibus, haud parum pristini roboris amitteret, gliscentibus religionis diffidiis, atque in complurium animis novarum rerum studiis, vel ad privatas augendas fortunas, vel ad conterendos adversarios assurgentibus, quæ jam tum a Francisci magni exorta temporibus, paulatim se se extulerant; dum continentibus belli distento, atque cum Germanis foedere juncto, ex illius gentis primoribus multi Lutetiam, atque alia Galliarum loca frequentarent, qui cum a recto priscæ religionis instituto descessissent, pravo exemplo, veluti tabifico contactu, Gallos plerumque affecerant. Inde per libellos novæ doctrinæ virus diffusum, plebem libertatis lenocinio pellexerat; proceribus novarum rerum cupidine inflammatis stimulos, ac faces addiderat: cum præsertim Antistites, crediti sibi curandarum animarum muneris prorsus obliti, & in Regum aulis vitam traducere soliti, immensas reddituum ecclesiasticorum opes exhaurirent; non iis, qui doctrina, morum integritate, ac religione præstarent, sed qui regni negotia obirent, sacræ dignitates præmii loco tribuerentur; egregiarumque mercedis fructu nonnunquam foedo exemplo ad pueros, feminasque manaret. Resolutis proinde ecclesiasticæ disciplinæ nervis, atque doctrinæ, ac pietatis aggere comminuto, haud difficile fuit, homines, in vetitum semper nitentes, atque semel laxatis habenis in omne impudentiæ genus proclives, a veritatis semita aberrare. Tot malorum cumulo Franciscus Rex, catholicæ religionis observantissimus, obviam ire conatus est; gravissimis poenis novatores coercuit; severe in fontes animadvertit. Verum quæ stirpitis morbum evellerent, nulla idonea satis remedi-

*Franciscus
Regis sedulo
in religio-
nis novato-
ribus ple-
bendis.*

in-

inventâ : cum multi Genevam (quæ hæreticorum asylum esse cœperat) ex cunctis Galliæ civitatibus confugerent, ex eorumque amicitiiis, ac clientelis majore in dies numero nova secta augetur, captivitates, supplicia, interneciones ad delendam pestem non sufficerent; immo ea libido complures omnium ordinum ita invaserat, ut contrito legum, ac judiciorum metu, quo, Francisco, atque Henrico vivente, continebantur, ad summam licentiam, atque omnium scelerum impunitatem, quam libertatem vocabant, anhelarent. Nec duces, aut antesignani deerant, qui ambitioni, atque dominandi cupiditati religionis causam prætexerent. Inde Ugonorum sectæ initium, cujus Joannes Calvinus, Noviomagi in Morinis natus, longe princeps, e Geneva civitate semina scriptis, ac ministris in Galliam diffuderat; a Turonum urbis porta Hugonis Regis nomine nuncupata, penes quam primum ejus sectæ homines concionari, & orare consueverant, appellationem sortita.

1560

*Ugonosi,
unde dicti.*

Et hoc veluti fonte ingentia mala prodire, quæ initio hujus anni cœpta, innumeris prope casibus amplissimum, ac nobilissimum regnum hucusque versavere; arma civilia suscepta; cruenta certamina inita; innumeræ multitudinis strages; obstinata urbium obsidiones; Reges inaudita crudelitate ferro extincti; externæ gentes in regni penetralia a factionibus vocatæ; ac denique quidquid miserum, atque acerbum excoGITARI, aut fingi potest, actum, perpetratum. Cum enim Lugduni decem circiter ejus factionis homines in Petri cujusdam Tarassoni domo convenissent; conjurationis fundamenta jaciunt; Namnetes in Armoricis civitatem designant, quo ex omnibus regni partibus confluant. Ductor, ac princeps consiliorum Godofridus Barrius, Renaudius cognomine Forestus, Regem sexto idus martii Bloesis una cum matre, fratribus, Guisio Duce, ac Lotharingiæ Cardinali, quorum summa in regno erat auctoritas, comprehendere statuunt; ad tumultus populi comprimendos, in præcipuis regni urbibus ex nobilitate viros eligunt; omnes aditus, e quibus auxilia ad Guisios transmitti possent, obsepire decernunt. Verum dum copiarum ad scelus patrandum comparantur, rei multis communicatæ indicia ad Regem pervenere: detectis *Protestantium*

(hoc

*Ugonosi in
Petri Tarassoni
domo Lugduni
conveniunt.*

*Namnetibus
Ugonosi
convenire
designant.*

*Godofredi
Barrii
consilium de
Rege &
Gallia
prohibendis
cõprehenden-
dis.*

1560

(hoc enim nomine eos appellabimus) consiliis, quibus, Rege, matre, fratribus, ac Guisii Principibus in suam potestatem redactis, nova inuenta, veterem religionem delere; Galliae monarchiam prosternere; cuncta diripere; divina, humanaque miscere meditabantur. Franciscus Ambosiam, valde munitum oppidum, se recipit; militum delectus haberi mandat; armatos eo statim convolare jubet; in complures supremo supplicio animadvertit. Renaudius a regiis militibus confoditur; plebi, atque iis, qui in se non deliquissent, reliquorum criminum venia conceditur. Ita compresso eo conjuratorum hominum conatu, summoque periculo Rex ereptus est: at non extinctus saevae pestis furor, sed veluti exagitatus in dies magis recrudescebat, atque profundiores radices agere. Itaque Franciscus nil intentatum relinquere, omnia experiri constituit, quibus si non restingui, saltem sedari concitatae plebis impetus posset. Senatui, quae sibi acciderint, per Aquensem Episcopum legatum significat; flagitat, cum Pio Pontifice Maximo agat, ut quamprimum Concilium variis reipublicae christianae casibus prorogatum, cunctatione amota, Tridenti indicat. Eo tantum effrenes populorum impetus remorari, ac sisti posse; si, ex cunctis orbis regionibus Synodo coacta, gravissima auctoritate sceleratorum hominum adversa catholicae religioni commenta, ac sectae disjiciantur, ac profligantur. Detecta perditorum hominum consilia, ac summo Regem periculo ereptum Patres gratulantur; deinde Pium Pontificem Maximum ad cogendum Concilium urgent, qui egregio in rempublicam christianam animo nuper suam ea in re mentem Senatui significaverat: nihil sibi antiquius fore, quam ut per tot annos divulsam, ac labefactatam religionem sarciret; in id omnes conatus, ac nervos adhibiturum; Christianissimo Regi opem laturum; ut in Gallia avita institutio retineatur, enixurum. Quae ab Apostolica Sedis legatis in Regum, ac Principum aulis hisce de rebus agerentur, ea omnia cum Reipublicae oratoribus communicari mandavit, ut communi studio in saluberrimum, atque christianae reipublicae necessarium opus incumberent.

Ceterum intestinis malis christianae reipublicae laboranti aliae quoque externae clades ob Leptitanam infelicitate susceptam a

Phi-

*Franciscus
Rex Ambosiam se recipit, milites cogit, in fontes animadvertit.
Godisfridus Barrius inscribitur.*

*Ventorum
cum Pio
Pontifice
officium de
Concilio indicendo.*

Philippo Rege expeditionem accessire. Nam pace inter Gallos atque Hispanos icta, Rhodiensium militum Magister, cui superioribus annis Tripolis Africae urbs a Turcis erepta, atque a Suleimano Draguti concessa fuerat, acceptae injuriae memor, in omnem occasionem intentus, qua illius recuperandae spes affulgeret, Hispanum ad eam expeditionem sollicitare, atque urgere coepit: praedonum Hispaniae regno imminentium infames receptus everteret, qui eo usque excrevissent, ut Dragutes non modo Carvenae Regem Maurum majore sui principatus parte exuisset; verum etiam, corruptis Maurorum animis, Meningem insulam (*Gerbe* hodie dictam) a Lotophagis olim, ut fert opinio, inhabitatam, Suleimano *Secbo* (ita enim Regulum vocant) amicitiae specie Tripolim deducto, occupasset; nec multo postea eo interfecto, alteri *Secbo* sex aureorum millium indicta pensione tradidisset: parvo negotio expugnari urbem posse, quod in ea quingentorum dumtaxat propugnatorum praesidium esset; infensum Draguti, ac Turcico nomini Carvenae Regem socia arma juncturum, ut adeptam sibi regionem recipiat. Philippus itaque certa propemodum victoriae spe classem instrui, copias cogi mandat. Summum imperium Medinae Caeli Duci defert. At variis ex causis profectioe impedita, de Christianorum apparatu Dragutes certior factus, ad duo amplius propugnatorum millia in urbem invenit. Inde spe ejus potiundae Hispani dejecti, Meningem recta petunt, nullo negotio a *Secbo* arce tradita potiuntur; annuo illum tributo regio sacramento obstringunt; peramplam, atque uti compluribus videbatur, tutissimam, & inexpugnabilem arcem Philippalczeriam Regis nomine nuncupatam struere aggrediuntur.

Interea de Hispanorum conatu Turcarum Rex certior factus, summa celeritate classem quadraginta supra centum triremium comparat; Piali Bassam imperatorem designat; ducendae curam Mustaphae injungit. Ea veris initio egressa, cum mense majo ad Gaulum prope Melitam pervenisset, & in Africam contendens, summo mane regiae classi copiam punandi fecisset; ejus adspectu, ingenti adeo timore Hispani correpti sunt, ut statim triremes in fugam versaе, pars prorsus errae obversis, litoribus impactae, facultatem condendi sese clas-

1560

*Dragutis
imperii in-
crementa.*

*Philippus
Rex Afri-
canam ex-
peditionem
decernit.*

*Medina
Caeli Duci
classis impe-
rium defert.*

*Piali Bassa
a Suleima-
no classis
imperium
demanda-
tur.*

*Hispanica
classis ad
Turcarum
prospectum
fuga et pro-
fligatio.*

1560 classariis præberent, in quibus regia Joannis Andreæ Aurizæ, ipso cum paucis e suis in terram proficiente, se usque ad Meningis munitiones proripuit: pars incitato remigio, passis velis, longius se subducere conarentur. Ex iis, quæ ad litus contendebant, nonnullæ ab hostibus captæ; septem munitionibus protectæ evasere; quæ in altum provectæ fuerant, velis intumescantibus, malis, antemnis diffractis, nonnullæ in Turcarum potestatem venire; Sancius Leva cum Neapolitanis, quibus præerat, captus; eandem fortunam Flaminius Urfinus pontificiarum præfectus subiit: navigia vigintiquinque ad victoriæ cumulum accessere. Prorex, atque Joannes Andreas, noctu fuga capta, celocibus delati Melitam incolumes pervenere. Hæc miserabilis ad Meningem insulam clades fuit, qua vel internecione, vel aquarum haustu, vel teterrima servitute, variisque casibus decem atque octo Christianorum milia desiderata sunt, amissæ triremes vigintiseptem, naves onerariæ præter alia minora navigia quatuordecim. Eos, qui, Alvaro Sandæo duce, in Meningis nuper extructo opere remanserant, variis oppugnationibus Turcæ fatigavere. Atroci utrinque certamine sæpius pugnatum, modo subeuntibus hostibus, atque propugnatorum cæde iter ad oppidum tentantibus; modo repulsis, atque ingenti strage dejectis. Tandem comœatu, atque aquarum inopia militibus prope siti enectis, cum, Alvaro Sandæo duce, constanti viro, atque intrepido adhortante, supremum laborum exitum experiri decrevisent, eruptione facta, Turcas inopinantes adorti, initio complures prosterunt, cædunt, obtruncant; multitudine demum magis, quam virtute funduntur. Alvarus vivus in Turcarum potestatem venit; duce amisso, reliquis præsidiariis militibus se deditibus, arce hostes potiuntur. Hispanos fere omnes, qui supererant, ferro absument. Pialis, circa augustum medium arce occupata, supra vota eventu jactabundus, cursu Aulonem intento, iter Hellepontum versus arripuit. Hoc infausito successu, nullis virtutis, nullis militaris disciplinæ signis editis, nemo fuit, qui ob attritas maritimas christianorum vires vehementi dolore non afficeretur, atque efferæ gentis insolentiam ob id magis auctam non arbitraretur.

Veneti in primis ingentem jacturam Philippo condoluere; quod,

Alvari Sandæi Meningis munitionis ducis egregium facinus.

Alvari Sandæi captivitas et nova arce amissa.

quod , summo totius christianæ reipublicæ damno foede capta , ac disjecta Hispanorum classe , communes hostes majora incrementa sumpturos , per cuncta maria libere debacchaturus intelligerent . Et vero iis omnibus , quorum ad maris litora ditiones protendebantur , insueto pavore perculsis , illorum avaritia , atque sitis inexplebilis coerceri , aut sedari nequivit , qui piraticam exercendo , negotiatores aggredi consueverant . Inter hos Andreas Lenus , Fruzzascii Comes , e Sabaudi ditione , navigio instructo , Nicæa egressus , haud parva detrimenta Venetorum rebus intulit . Neque absimili instituto Philippus Cicala Ligur , summi nominis pirata , in nostros sævit , ac prædas egit . De Leno cum Emanuele Senatus conquestus , quæ illata ab eo damna fuerant , sarciri Allobrox iussit . Cicalam Christophorus Canalis persecutus , circa Siculum fretum , myoparone prope naufragio absumpto , periclitantem cepit ; captum Venetias misit ; Senatus jussu in vincula coniectus carcere per aliquot menses detentus , tandem summis precibus Pontifice , ac Cardinali divi Clementis ejus patruo adnitentibus , iis legibus in eorum gratiam libertati est restitutus , ut prius nostrorum incolumitati prospiceret .

Dum hæc fiunt , in Gallia repressa conjurationis initia sensim se efferre , ac rursus per provincias erumpere incipiunt , ut jam prope ad desperationem deductæ res viderentur ; tantumque vel animorum pervicacia elati , vel procerum nonnullorum favore , & gratia subnixi factiosi homines provehebantur , ut nullis legum frenis coerciti , pro libidine imperarent ; templa per summum scelus contaminarent ; in publicis locis cœtus cogerent ; depravata religione , Regis imperium excutere niterentur . Porro qui vetera repetebant , atque concitatæ multitudinis fluctus expendebant , quonam virus per omnes nobilissimi regni artus diffusum evaderet , taciti meditabantur . Germaniam in complures sectas divulsam ; Angliam a catholica Ecclesia sejunctam ; Scotiæ regnum consimili amentia captum ; Galliam tumultuantem ; Hispaniam , in qua adhuc Mauritanæ stirpis homines voce tenus Christiani , corde judaicos ritus retinentes degerent , plerisque in locis eodem morbi genere correptam ; Belgium haud absimili flamma contactum : quænam superesset provincia , Italia excepta , ad quam

1560

*Philippus
Cicala Li-
gur pirata a
Christophoro
Canali
capitur .*

te-

1560 teterrimæ pestis vis non pervasisset? in qua tamen furtim illius semina a pravis hominibus veluti per cuniculos ita jacerentur, ut nemo esset, qui gravissimis, ingentibusque solitudinibus non angeretur. Neque vero ullum, nisi a communi Synodo remedium petendum videbatur. Quapropter Senatus cum reipublicæ christianæ vulnera Pontifici sæpius per oratorem suum patefaceret, cunctatione utendum non esse suadebat: *Gravi morbo Gallie regno laboranti hoc uno opitulari tantum posse; providendum ne mora tabifico veneno saniores quoque partes inficerentur: verendum ne insanientis populi fluctibus ii, qui regni gubernacula tenerent, abriperentur: id si acciderit, non opis ferendæ, sed inane tantum pœnitendi tempus fore: id potissimum moliretur; in id curas, cogitationesque conferret, ut Concilium quamprimum indiceretur, cujus auctoritate, divino adspirante Numine, dissipatæ invulgas, atque arreptæ a popularibus hominibus adversæ priscae religioni sententiæ discuterentur, atque excinderentur.* Itaque Pius Concilii prosequendi diploma fieri mandavit, illudque ad Senatum misit: per Joannem Delphinum legatum cum Ferdinando Imperatore egit, ut communi consilio Tridenti Synodus cogeretur, quo Germani, Galli, atque Itali facile convenire possent.

Pii Pontificis Concilii diploma fieri mandat, et ad Senatum mittitur.

Pii Pontificis cum Ferdinando Casare officium de Concilio convocando.

Emanuel Philibertus Venetos ad fœdus secti invitandum hortatur.

Inter ea vero quæ difficillimis in rebus, ac temporibus Pontificis ante oculos obversabantur, Geneva, confluentium perditorum hominum receptus, erat; quo ex oppido, veluti ex omnium errorum officina, teterrima pestis in omnes Europæ provincias dispersebatur. Ea urbs cum olim in Allobrogum Ducum potestate esset, quo tempore Franciscus adversus Sabaudum bellum movit, excusso suorum Principum jugo, propriis legibus uti cœperat. Emanuel vero Philibertus, avito imperio sibi restituto, ad eam recuperandam animum adjecerat; atque consilio Pio Pontifici Maximo communicato, ad se illius voluntatem, atque auctoritatem eo facilius attraxerat, quod incolas, in vallibus illi subjectis tumultuantes, atque ad novandam religionem propensos, summa virtute represserat, incendiumque cuncta depascens restinxerat. Ejus vero rei summa felicitate confectæ Senatum certiore fecerat; mox, intimioribus communicatis consiliis, ad fœdus

se-

secum ineundum sollicitabant . Ex eo complura ad Venetos commoda obventura affirmabat : veterem Sabaudie Ducum in Rempublicam benevolentiam , atque observantiam commemorabat : quæ bello adversus Sfortiadas egissent , publica monumenta testari ; pro Venetis arma sumpsisse ; in Insubres impetum fecisse ; lustratas Vercellis Reipublicæ copias fuisse ; postquam priscum obtinuerit imperium , nil nisi magnum , atque egregium Emanuele cogitare . Quatuor potissimum ad tuendum , atque propagandum imperium , concordiam , arma , com-
meatus , pecuniam requiri : quæ ut minime Reipublicæ defint ; attamen ad commune bonum augendum arctioris necessitudinis jura ultro deferre ; frumenta ex uberrima Subalpina regione suppeditaturum : iter a Nicæa in Pedemontanos meditari , ut inde mercimonia ex Hispania devectora , ac per Eridanum , qui in suis finibus ortus , in sinum , ac veluti ulnas Venetæ Reipublicæ longum post lapsum conquiescit , in Venetiarum urbem confluerent . Ad hæc quinque supra viginti millia selectorum peditum , octingentos cataphractos equites , leviores mille , ejusdem arbitrio præstaturum . Mox ad Genevam oratione transgressus , quantum exigua urbs nimio ausu se extulerit , exponit . Quatuor ac viginti annorum intervallo , quo se ex Allobrogum dominatu eripuerit , vix emenso , libertatis jus adeptam profiteri : eam pestem excindere , neque diutius intollerandam audaciam pati nolle : nullo ferme agro circumseptam , nullo Helvetiorum fœdere munitam , quos sibi ipse adjunxerit , perdomitu baud difficilem fore : itaque aut benignitate , atque humanitate ad se allicere , religionis causa Pontifici permissa , aut armis oppugnare statuisse : ea in re sibi Pontificem non defuturum pro certo habere , a quo etiam ad id munus deprecetur , ut Concilii decretis obtemperare renuentes , vi adhibita , cogeret : qui sensus iis in rebus Senatus sit petere ; opem , atque auxilium flagitare . Allobrogum Ducis postulatis Patres Senatusconsulto respondendum censuere . Ingentes de propenso in Rempublicam studio , atque egregia , sæpiusque perspecta voluntate Sabauda haberi gratias : ceterum quod ad nova ineunda fœdera attineret , minime e re communi esse , arbitrari , pace diutius inter potentissimos Reges sancita , suspicionum semina serere ; nihil præstantius animorum conjunctio-

1560

Ducis Allobrogum consilium de Genevæ oppugnanda . Senatus responsum .

1560 *ne ad communes res tuendas existimare : in Concilio vero habendo nullam armorum mentionem fieri oportere ; cunctos ad illud invitandos , atque alliciendos esse , ut communi omnium gentium cœtu communibus malis medicina adhibeatur .*

*Melchior
Lufius Um-
bervaldensis
Helvetius
Venetæ mi-
litia ad-
scriptus .
Hercules
Salices cum
filiis ad Ve-
netæ stipen-
diâ adsciti .*

Interim nihil , quod ad Reipublicæ tuendum imperium , ea tempestate in universa fere Europa populis ad seditionem vergentibus , usui esse arbitrarentur , Veneti omittebant . Melchior Lufius Helvetius , ex Umbervaldi pago Villicione , præfectus Venetæ militiæ adscriptus : annua mille ac ducentorum aureorum pensio , ac præfectura iis conditionibus tributa , ut , poscente Senatu , dierum quindecim spatio cum duodecim Helvetiorum vexillis , quæ peditum tria millia ac quingentos conficerent , in Venetis ditionibus se sisteret . Hercules Salices cum Federico , atque Abundio filiis adsciti , totidem Rhætos præstaturos , qui ære publico mererent , polliciti sunt . Mira quin etiam in catholica religione , & ecclesiastica disciplina retinenda , Senatus sollicitudo , ac studium extitit ; atque ut ii sacerdotiis , atque ecclesiis præficerentur , qui pietate , ac doctrina animarum saluti prospicerent , neve aut negligentia , aut sceleratorum hominum calliditate prava dogmata irreperent , excubarent ; suæque præsentia cunctos in officio continerent . Inde Brixienfes Dominicum Bolanum ; Vicetini Angelum Bragadenum selectos , atque integerrimos viros , Pontifices tulerant .

*Pii Pontif.
propenso ad
Veronæ Epi-
scopatum in
Amulium
legatum
conferen-
dum .*

Veronæ Antistite vita functo , enitentibus Patribus , ut insigni ecclesiæ egregius pastor tribueretur , cunctatione Pio utente , id contigit , quod Senatus in publica dignitate , ac severitate retinenda , patriis legibus servandis studium posteritati commendavit . Nam cum Pontifex Marci Antonii Amulii legati eximiam prudentiam rerum usu confirmatam , doctrinam , spectatos mores intueretur , conferre in illum eam dignitatem secum ipse statuit : atque ut id Senatu annuente efficiat , Carolo Borromeo nepoti mandat , Vercellarum Episcopo , apud Venetos legato scribat , Patres adeat , Pontificis mentem de Amulio exponat , Senatus sententiam exquirat , per sancte affirmet , hæc inscio legato fieri . Iis intellectis , incredibile dictu est , quantum Patres non modo , verum etiam omnes totius civitatis ordines exarserint : *Violenta-
tam*

*Venetorum
de eave por-
turbatio .*

tam legum majestatem ; laxatas ambitioni habenas ; jam non amplius publicam utilitatem , ac decus , sed privata commoda , atque ornamenta hisce illecebris corruptos legatos anxie quæsituros . Sanctissimis fane legibus majores nostri sanxere , ne quis eorum civium , qui legati ad Reges , ac Principes mittuntur , ullos honores , dignitates , præmiave acciperent ; iis , qui secus fecissent , gravissimis exilii , bonorumque publicationis poenis indictis . Ita acri custodia septos , ac circumvallatos civium animos esse voluerunt , ut nullis stimulis , nullis curis , præter unius patriæ caritatem incenderentur . Itaque Senatus cogitur ; Joannes Formentus a secretis per dispositos equos Romam mittitur : statim Pontificem adire ; ingentes illi de egregio in Rempublicam animo gratias agere jubetur ; lege , quam semper Respublica inviolatam , atque illibatam servasset , Amulium ab episcopatu Veronensi arceri , significaret ; eique e vestigio Senatus nomine , ut illico in patriam reverteretur , obnuntiaret ; ipsæ tantisper , dum successor Amulio susceptus eo se conferret , Romæ moraretur .

Dum hæc geruntur , cum de Borromei literis nonnihil Amulius persensisset , statim ad Senatum scribit : *nihil de Pontificis voluntate , nihil de literis sibi perspectum , quibus cognitis , exanimatum pene fuisse ; nullo unquam tempore ecclesiasticas dignitates appetiisse , multo minus eo in munere , quo Respublicæ personam gereret ; nosse leges ; nosse quid sibi præstandum sit : Veronæ pontificatum ultro delatum , si ei per leges recipere liceret , recusaturum .* Formentus cum Romam pervenisset , statim mandata Senatus exequitur . Pontifex gravem a Senatu legato immerenti inustam notam conqueritur , viro eximia virtute , atque integritate , quem ne tantillum quidem de ejus mente novisse , jurejurando sæpius interposito , affirmet ; proinde , si quid ea in re peccatum sit , delictum penes se esse : manu sua exaratas literas ad Senatum daturum , atque hominem Venetias missurum . Formentus , vir summa dexteritate ingenii præditus , Pontificis animum ab homine mittendo avertit ; epistolas idem pondus habituras affirmat . Igitur literas Pius ad Senatum dat : *Se Veronensis Ecclesiæ omnis , & Amulii virtutem ac præstantiam cogitantem , præficere illum , adsentiente Senatu , gravissimo obeundo muneri sta-*

1560

Joannes Formentus Romam missus Amulio reditum in patriam denunciat . Marcii Antonii Amulii littera ad Senatum .

Pius Pontifex a Senatu abrogationis decreti de Amulio a legatione revocando postulat .

1560 *tuisse ; nihil de ea re aut compertum , aut cognitum legato fuisse , Deum Optimum Maximum ac Caelites testes adhibere ; ne quae scriberet , vera essent , nil sibi infaustum , nil infelix deprecari : vebementer angere , atque excruciarier , quod innoxii legati Senatus decreto laesa , atque obtrita existimatio sit ; neque ullas leges duras adeo , ac severas extitisse unquam , quae ab innocente , nulliusque delicti conscio viro poenas exposcerent ; proinde enixe summis precibus a Senatu petere , ut , abrogato decreto , legatum Romae permanere permittat . Recitatis in Senatu Pontificis literis , non defuere qui acriter contenderent , nihil de priore Senatusconsulto immutandum ; Senatus severitatem , ac constantiam retinendam ; non Amulii tam , quam reliquorum in posterum rationem habendam esse : omnes penitus gravissimi morbi ex omnium animis sementes evellendas esse . Attamen Senatus , cum nihil Amulium deliquisse constaret , atque amicissimi Reipublicae Pontificis preces minime aspernandas arbitraretur , frequens tulit , ne legatus Roma discederet ; si forte in itinere esset , ad urbem reverteretur . Ricinetum Piceni oppidum Amulius pervenerat , cum ei de Senatus decreto est allatum ; itaque , statim mutato itinere , Romam regreditur .*

Amulius in legatione permanere jubetur .

Pius Pontifex ad quatuor in Verona Episcopos eligendos Venetis facultatem concedit .

Pontifex vero eo Senatusconsulto ingenti laetitia affectus , quammaximas potest Senatui gratias agit ; *nunquam ex illius mente , quae in sui gratiam egisset , elabi passurum* , summa in Rempublicam amoris significatione Formento testatur : *quidquid auctoritate , quidquid viribus posset , ea omnia ad ejus dignitatem , atque incrementum collaturum* : eadem disertis verbis in Cardinalium Collegio enuntiavit . Amulio vero quingenti aurei nummi Senatus decreto dono dati . Deinde quatuor eligendorum facultatem , ex quorum numero Episcopus a se Veronensis diligeretur , Pius Patribus concessit ; perque legatum egit , ut eo numero Amulius comprehenderetur , cui assentiente Senatu id munus tribueret . Verum cum in suffragia itum fuisset , nomenque Amulii recitaretur , ejus rationem minime habendam esse frequentes Patres decrevere : nuncupatique sunt Bernardus Naugerius , vir praecipuis Reipublicae magistratibus perfunctus ; Daniel Barbarus , Patriarcha Aquilejensis electus ; Andreas Lippomanus , Trinitatis ,

ut

ut vocant, *Prior*; Hieronymus Trivisanus, Dominici frater, e Dominicana familia percelebris ea tempestate theologus; qui Veronensem episcopatum consecutus, summa cum laude administravit. Erat sane Pii Summi Pontificis egregius in Rempublicam animus, atque ad eam amplificandam, & augendam impense proclivis, haud vulgaribus in dies argumentis probatus. Nam Cypriæ ecclesiæ, quæ præcipua habebatur, Antistitem juris patronatus nomine nuncupandum Senatui concessit; Reipublicæ legatos insigniter ornatos multis honoribus affecit; ecclesiasticas lites Venetiis decerni, ne subditi per judiciorum ambages Romam pertraherentur, jussit; simul cum Republica ortum eligendi Venetiarum Antistitis jus, amplo, ac perhonorifico diplomate probavit; nihilque fuit, quod a Senatu flagitaretur, quin illi ultro prompte, atque expedite deferret. Extant in publicis tabulis Senatus literæ, quæ eximiam illius in Rempublicam benevolentiam, Reiquepublicæ in illum observantiam patefaciunt. Ex ea animorum conjunctione, ac mutuis officiis complura ad Apostolicæ Sedis auctoritatem, & dignitatem, ad pacem Italiæ servandam, religionemque fardendam, atque amplificandam (uti suo loco dicemus) prodire.

Interea Franciscus Galliarum Rex, ut ea ferebat ætas, acri, & in seditiosos, ac refractarios severo admodum ingenio nihil non moliebatur, ut diræ pestis semina elideret; copias conscribere, solertes, ac strenuos duces deligere, arma comparare, pecuniam colligere: quodque sæpius salubre, atque opportunum fluctuanti Galliæ fuerat, trium regni ordinum conventum, cleri nempe, nobilium, ac popularium indixerat, ut gravissimi coetus auctoritate nimium elatos spiritus, imperiumque anhelantes contunderet. Concilium quoque (quod *nationale* vocant) ut haberetur, se jussurum vulgaverat; eo edicto de religione dissidia compressurum, atque languidiora redditurum ratus. Sed re periculi plena, atque ab Catholica Ecclesia discedendi gradum factura vehementer perturbatus Pontifex, nihil, quo ab eo Concilio Franciscum averteret, prætermisit. Philippus, Antonio Toletano legato in Galliam misso, ne id fieret, summopere contendit. Veneti quoque per Joannem Michaelium, ut de sententia Franciscum deducerent, sunt anxi: *Ex Gallicano Concilio ad ea sananda vulnera, quibus*

1560

Hieronymus Trivisanus Veronensis Episcopus eligitur. Pius Pontifex juris patronatus nomine Cyprii Antistitem nuncupandum Venetiis permissis.

Franciscus II. Rex ordinum conventus indicit.

1560 *Gallia non modo , sed pleræque provinciae miserandum in modum lacerabantur , id opis expectari non posse ; pacato conventu , quo ex universis orbis regionibus doctrina , ac pietate praestantes viri confluerent , opus esse : eo propediem coacto labantibus rebus opportune consultum fore .* Cum igitur indicturum se Tridenti Concilium Pontifex polliceretur , sensim de nationali cogendo sententia elanguit . At in Rege ingens animus ad quaecumque aggredienda tutus , atque audens , nulli parcere , legibus severe in quosvis animadvertere , fixum atque immobile sibi hærere . Itaque Condæum Principem , qui vel infenso in Guisios animo , vel levitate ingenii , atque ambitione incitatus , ducem , ac caput se factiosis hominibus præbuerat , ad regiam vocatum publice custodiæ tradiderat ; mox ut ille capitis damnaretur , statuerat ; non benignitate , ac clementia , sed severitate in primis , ac terrore coercendos , Divini , ac regii juris hostes existimans . At dum in eo præclare rerum agenda-
rum cursu supra ætatem celsio , atque erecto animo , religionis ac regni incolumitati incumbit , immaturo admodum fato est ereptus ; in aure pustula oborta , cujus incremento paullatim extinctus est . Nec defuere qui dicerent , veneno in aurem instillato , supremum diem obiisse . Cujus interitu perturbatis , atque eversis quæ ad regni incolumitatem fundamenta jacta fuerant , in majores , ac sæviores procellas , ac calamitates Gallia incidit , Carolo fratre , ejus nominis nono , duodecim annos nato , regnum adepto ; cui , quod per ætatem nondum gubernacula sumere lege permetteretur , Catharinæ matri pueri cura , atque regni administratio a Parisiensi curia est delata . Qui Francisci obitum publico nomine dolerent , regnique successionem gratularentur , ad Carolum legati duo Joannes Legius divi Marci Procurator , Marinus Caballius , Equestris ambo ordinis , a Senatu designati fuere . Senatus decreto publici decoris ergo , Procuratores , ad quos aureæ divi Marci basilicæ procuratio spectat , Ducis infulam pretiosis gemmis , atque exquisitis unionibus , qui centum aureorum millium summam superarent , ornare jussi . Præterea ex auro solido summo artificio elaboratæ coronæ duæ , altera Cretæ , altera Cypri regna repræsentantes , solemnibus diebus in ara maxima cum selectis , atque egregiis omnis generis margaritis , & aliarum pretiosissimarum rerum

*Condæus
Princeps in
custodiam
datus .*

*Francisci
II. Regis
obitus .
Carolus
IX. Fran-
cisco fratri
succedit .*

*Joannes
Legius , &
Marinus
Caballius
legati in
Galliam de-
signati .
Ducis infu-
la gemmis
& unioni-
bus ornata
& auri .
Cypri &
Cretæ re-
gnorum co-
rona elabo-
rata .*

apparatu , quas longa vetustas summa industria colligere po- 1560
tuit , omnium obrutibus sunt expositæ .

M. D. LXI.

C Arolo ad regnum evecto , summa rerum omnium immu-
tatio in Gallia est subsecuta : Antonio Navarræ Rege
omnium copiarum summam præfecturam adepto , Lotharingæ
Cardinalis , ac Guisiorum auctoritas imminuta , nova regni ad-
ministrandi ratio , pluribus præconsultoribus adhibitis , inducta .
Qui ob varia ingenia , intestinaque religionis dissidia , dum in
diversas factiones scinduntur , ingentem catholicæ religioni ja-
cturam peperere , Admirallo præsertim palam se novi dogma-
tis acerrimum fautorem profitente . Regina licet catholicam re-
ligionem cum lacte haustam tutaretur ; attamen procerum , ple-
bisque offensionem verita , quæ ad evellendas hæreses in pri-
mis adhiberi remedia oportuisset , superante metu , omittebat ,
neque a Navarri consiliis , qui illi se addictissimum profiteba-
tur , discedebat . Is vero plerumque ex Admiralli callido inge-
nio pendebat ; regni ordinibus , ut ante Franciscus decreverat ,
Genabi convocatis , multis de religionis dissensionibus tollen-
dis , de seditionibus , quæ passim exoriebantur , comprimendis
disceptatis . Sed ut Tridentinæ synodi decreta expectarentur ,
catholici interim ritus retinerentur , factiosi , ac tumultuantes
coercerentur , religionis causa in vincula detenti admitterentur ,
decretum ; gravissimæ iis , qui ob religionem ad jurgia , inju-
riasque descenderent , poenæ indictæ . Inde Genabo ad Fontem
Bellaqueum Carolus proficiscitur . Condæum , ut se ab objectis
criminibus purgaret , adcersit ; qui apud secretius concilium ,
quod *privatum* vocant , multa conquestus , an aliquis in se te-
stificatus esset , Cancellarium interroganti , ac si quæ haberet ,
produceret , petenti , cum ille abnuisset , omnesque objecta di-
luisse Condæum affirmarent , ad eum , qui sibi in consilio de-
bebatur locum , se contulit ; statimque culpæ immunis a Rege
declaratus , ut publici consilii particeps esset , atque iis privile-
giis , quæ regio sanguine genitis debentur , frueretur , decreto
toto Galliarum regno , ac per orbem christianum vulgato , sancivit .
Dum ea fiunt , in Aquitania tumultus oborti ; Valentia , Vien-

1561

*Admirallus
novi dogma-
tis fautor
se proficitur.*

*Regni Gal-
liarum ordi-
dines Ge-
nabi convo-
cati .*

*Condæus a
Rege immu-
nis a culpa
declaratus .*

*Aquitaniae
tumultus .*

1561

na, Arausio civitates novam sectam professæ, magnos motus ediderant, ut jam cunctis in dies prolabantibus, sæva gliscentis morbi vis nullis humanis remediis sisti, ac coerceri posset. Summa apud omnes florentissimi regni miseratio, neque minor propagantis se mali metus, ne, alpium repagulis perfractis, sese effunderet, atque Italiam invaderet; cum nullis neque officiis, neque precibus adhibitis (qua in re Veneti per suos legatos summopere enixi fuerant) quidquam proficeretur. Itaque cuncti Synodum, opportunam huic morbo tantummodo medicinam, summis votis exposcebant.

*Pii Pont.
decretum de
Concilio
Tridentino
prosequendo.*

Pius igitur Pontifex Maximus ad divinam opem perturbatis, atque afflictis christianæ reipublicæ rebus poscendam, jejuniis, supplicationibusque indictis, solemni ad noxas expiandas, poenarumque delictorum redimendas jobeleo promulgato, Concilium Tridenti proximo paschatis festo prosequendum sanxit. Reges, Principes, Resquepublicas per legatos, ac literas ad susceptum ingens, piumque negotium juvandum, conciliumque celebrandum, summis adhibitis adhortationibus, invitabat, quo omnibus pene provinciis depravatæ religionis vitio laborantibus salubri, ac præstanti remedio, quo calamitosissimis temporibus Ecclesia uti consueverat, subveniretur. Diploma per universum christianum orbem diffusum, catholici Principes summo ardore complexi, provinciarum Episcopis, & iis, quorum jus in Concilio decernendi, vel disceptandi esset, Tridentum proficisci jussere. In iis Ferdinandus Imperator, Philippus Hispaniarum, Carolus Galliarum, Sebastianus Lusitaniæ Reges, atque alii Principes fuere. Senatus legatos duos, qui Reipublicæ nomine Concilio interessent, Nicolaum Pontium, Matthæum Dandulum designavit, Venetæque ditionis Antistites præstituto tempore Tridentum convenire præcepit. Ex eorum vero numero; qui accedere noluere, princeps Elisabetha Britanniciæ Regina extitit, quæ, veteri ex Anglia religione sublata, novisque hæresibus infectis, Hieronymum Martinengium, legatum ad se a Pontifice missum, ne audire quidem, aut admittere voluit; immo e Belgio in Angliam trajectu prohibuit. Germani Principes, Saxo, Brandenburgius, ac Rhenanus, qui Lutheri dogmata amplexati fuerant, Zachariam Delphinum Pharensensem, ac Joannem Franciscum Commendonum Zacynthi Episcopos, legatos, non uti a Pontifice missos, sed quod Veneti

*Nicolaum
Pontium,
Matthæum
Dandulum
oratores ad
Concilium
designati.
Elisabetha
Anglicæ Re-
gina Hiero-
nymum
Martinengium,
Pontificis lega-
tum, ad-
mittere re-
nuit.
Legati Pon-
tificis ad
Germanos
& alios
Principes
ad Concilium
invitandos
missi.*

neri essent, qui apud Germanos summa existimatione haberentur, perhonorifice exceperunt. Sed cum nihil sibi cum Romano Pontifice esse, atque ea de re ad Cæsarem relatu-
rent, infecto negotio discessere. Delphinus superioris Germaniæ Principibus ad Concilium invitatis, apud Cæsarem legationis munus obire iussus est. Commendonus, Germania inferiore, Saxonia, Rhenana ditione, Belgis, Lotharingia, deinde Germania superiore, & Bajoaria peragratis, cunctisque regionum illarum Episcopis ad Concilium Pontificis nomine vocatis, Romam est reversus; postea in Sarmatiam, eodem iubente contendit. Pius Apostolicæ Sedis legatos Herculem Gonzagam Mantuanum, Hieronymum Scripandum Neapolitanum, Augustinianorum olim fratrum antesignanum, Stanislaum Osium Sarmatam Cardinales confestim Tridentum ire præcepit, quibus haud multo post Jacobum Simonetam Mediolanensem, Marcum Sciticum Altempsum, sororis filium, purpuratos adjunxit.

Turbulentissimis vero temporibus Cardinalium Collegium pietate, religione, ac rerum usu insignibus viris, qui laboranti Ecclesiæ opem ferrent, augendum ratus, ex Veneta nobilitate tres adlegit, Joannem Grimanum, Patriarcham Aquilejensem, a quo pronuntiando ob ei inflictam a malevolis calumniam abstinuit; Bernardum Naugerium, qui tunc præcipuum in Republica Sapientis Consilii magistratum gerebat; Marcum Antonium Amulium, legatum. Is, quod adversus leges delatam dignitatem accepisset, magnam apud Senatum, civitatemque universam invidiam subiit, quam neque ipsius literæ, quibus diu se abnuentem, ac reluctantem, coactum tandem Pontificis iussa detrectare nequivisse affirmabat; neque Pontificis, qui in hominem summa virtute, miro ingenio, invitum tamen, eam contulisse dignitatem testaretur, mitigare potuere. Nam cum de Cardinalium cooptatione nuntius esset allatus, statim in Senatu latum est, ne publica, aut privata ulla signa lætitiæ, uti adsolet, ederentur, neve quis propinquorum holoserica purpura uteretur. Joannes Formentus iterum citato itinere Romam contendit, qui de Grimano, atque Naugerio summa dignitate ornatis ingentes Senatus nomine Pontifici gratias ageret. Quod ad Amulium attineret, Pii voluntati repugnare se nolle: ceterum perperam le-

1561.

*Cardinales
legati &
alii a Pon-
tificis Tri-
dentum pro-
fiscisci jub-
tur.*

*Cardinales
a Pio Pon-
tificis electi*

*Senatus
perturbatio
& decreta
ob Amulii
Card. ele-
ctionem.*

*Joannes
Formentus
a Senatu
Romam
missus.*

ga-

1561 gatum fecisse, qui patriæ legum oblitus, ab officio recesserit. Adjectum, ne illum inviseret, neu alloqueretur, neve quidquam de publicis negotiis communicaret. Idem quoque iis, qui pro Republica legatione Romæ fungerentur, præceptum; statimque Hieronymus Superantius ei a Senatu successor datus est.

Hieronymus Superantius in Romana legatione Amulio successit.

Brixienfium & Cremonensium controversia denuo exorta eisdem arbitris Bolano & Angusciola permittuntur. Bergomatibus ob Brembi amnis controversias a Treviliensibus invasit.

Danesius Philidonus, & Julius Gabriellus ad dissensiones Bergomatum & Treviliensium tollendas electi.

In Gallia Cispalpina, quæ superiore anno inter Brixienfes, ac Cremonenses de Ollio amne controversiæ exortæ, ac compositiæ fuerant, denuo finitimos populos exercuere; atque ut recrudescentium diffidiorum seges amputaretur, rursus ad eisdem arbitros res est delata. Dominicus Bolanus, Brixiae Episcopus, qui Tridentum profectus fuerat, a Senatu pro eisdem definiendis difficultatibus est evocatus. Angusciolam regii iterum arbitrum dixere. Ab iis, sedula locorum inspectione, ac iurium discussione, re agitata, tandem communi consensu contentioni finis impositus est. Inter Bergomates, & Trevilienses ob Brembum fluvium, qui per illorum fines labitur, majores dissensiones subortæ. Trevilienses haud exigua armatorum manu stipati, Brembatum immunitum, apertumque oppidum improvise ingressi, turbatis, exterritisque repentino impetu incolis, multa sæva, atque immania perpetrarunt; prædas egere; ex oppidanis duodecim captivos Trevilium abductos, in vincula conjecere. Facti atrocitate vehementer commoti Patres, quæ acciderint, Antonio Mazzæ a secretis, qui Mediolani publica negotia obibat, significant. Aterni Marchionem, Insubrum præfectum, adire jubent: gravibus verbis Senatus nomine captivos quamprimum dimitti postulet; neve pacem, quam Respublica cum Philippo inviolate servaret, facinorosorum hominum scelere, atque audacia interturbari, atque labefactari sinat: si quid Trevilienses juris in Brembi amne se habere existiment, causam per arbitros quiete discuti, atque definiri permittant; ni statim pro illatis injuriis factum sit satis, eadem, & graviora ipsos quoque experturos. Ea obnuntiatione effectum est, ut, haud multis post diebus captivis redditis, iudices deligerentur; pro Treviliensibus Danesius Philidonus, Mediolanensis consilii præses; pro Bergomatibus præfectus urbis Julius Gabriellus; qui, controversiarum locis lustratis, cum usque ad mutuas altercationes

tionem disceptando aliquot dies insumpissent, negotio infecto discessere. Ab injuriis interim, atque armis utrinque Principum edicto temperatum.

Frequentibus hisce finitimorum dissidiis, quæ nonnunquam in arma erumperent, adducti Patres, de limitaneis oppidis exactius muniendis consilia iniere; idque eo magis efficiendum censuere, quod superiori anno Sinuessanus Dux, Mediolani præfectus, cum circumjectam regionem peragrasset, atque ad Venetorum fines adequitasset, de arcibus nonnullis haud procul a Reipublicæ ditionibus erigendis cogitaverat, moxque in Hispaniam profectus, ad eas res perficiendas ingentem pecuniæ vim sibi depoposcerat, Igitur de Bergomo firmando, quæ postrema ex Venetis urbibus ad Insu-
brum fines in montis clivo sita est, agi coeptum; exquisitisque peritorum virorum sententiis, tandem ex Sfortiæ Pallavicini, summi militiæ præfecti, mente opus aggredi, eidem munere delato, Senatus decrevit. Statim operarum, ac fossorum multitudo eodem contendit, fossis excavandis, propugnaculis novis erigendis, veteribus perficiendis destinata; quingenti ac quinquaginta ex ordinum militibus præfidiariis adjecti, quo intentiores custodiæ haberentur. Ingens ea in re Bergomatum studium, ac fides in Rempublicam extitit, quorum cum domus nonnullæ, atque ædificia diruere, ac solo æquare necesse esset, ob idque legatos, qui civium detrimenta patefacerent, civitas ad Senatum misisset, ejus voluntate, & mente cognita, non modo æquo animo eam jacturam perpeffi sunt, verum etiam fortunas, filios, quæque ipsis cariora forent, Senatui detulere. Eversis itaque aliquot civium domibus, sacrisque Alexandri, atque Augustini templis, ex quibus summa cum pietate divorum reliquiæ ab Antistite, ac sacerdotibus, magistratu, atque universa comitante civitate, sublatae sunt; validissimæ munitiones extrui coeptæ, fossæ profundiores in prærupta, ac saxea materia insuperabili prope labore actæ, totaque demum urbs inexpugnabili opere munita est: qua in re Sfortiæ ingenium, atque industria, Hastoris Baleo-
mi, Hieronymi Martinengii, Julii Soarniani, atque Augusti-
ni Clusonii virtus enituit.

Ex ea finitimæ urbis subita munitione haud levis in Insu-
brum

*Sinuessani
Dux consi-
lium de mu-
nitionibus
ad Venetorum
fines in In-
subris eri-
gendis.
Bergomum
a Venetis
munitum.*

1561 brum animis suspicio oborta : *Quersum Veneti , quibus cum Pbilippo intercederet , ingens opus , atque vix imm sumptu conficiendum susciperent ? Cur qui per tot annos n hujusmodi aggressi fuissent , modo id molirentur ? recondi aba animi recessibus consilia Principum , oblata occasione , ea prodire , atque erumpere .* Itaque nuntii afferebantur , tun tuari in Insubrum finibus , armari milites ; Aterni Marcl nem una cum Sabaudo , Ferrariensi , ac Parmensi Duci ad Viglevanum convenisse ; ibi secretiora colloquia habe His permotus Senatus , duo peditum millia conscribi juss atque , ut omnem ex finitimorum animis suspensionem exi ret , quæ efficeret , moliretur , ea ad imperii tutelam tantu modo dirigere Aterno significat : eadem Philippo per legat patefecit . Inde , omni suspensionum nube discussa , eo ac in eam rem incumbendum Patres existimabant , quod p Meningem captam , & Hispanorum classem devictam , n eo anno , veluti induciis pactis , de nova expeditione su pienda Turcæ meditarentur . Dragutes tantum cum quac ginta triremibus Lepti egressus , prædabundus libero , ac tenti mari multa mortalibus damna intulit ; Neapolitana , Sicula litora magno terrore complevit ; ingentem Christian rum numerum captivitate affecit ; multa navigia cepit ; ex fidiis ad Liparim insulam septem Siculas triremes adortus , suam potestatem redegit . Philippus licet ex Italia , atque spania classem ad quinquaginta triremium numerum com rasset , diu tamen in Sicilia commorata , superioris anni cla bus perculsa , in Drepani portu substitit ; cujus postea pa hyeme adventante , ad subsidia in Gulettanam arcem ir renda usque in Numidiam se proripuit .

*Sicula tri-
remes a
Draguta ad
Liparima-
pta .*

*Possiaci cal-
loquium in-
ter Gallia
proceres &
Protestan-
tes .*

Ceterum nullibi magis christianæ res , quam Gallia flu bus , ac procellis agitabantur , quæ adeo sævire , ac se se lere coeperant , ut passim toto regno pestis erumperet , que , verecundia abjecta , apud proceres conciones novi d matis haberentur . In hoc rerum discrimine regii præconsul res cunctatione minime utendum arbitrantur ; ac licet Tridu rum convenire Patres jam coepissent , colloquium tamen P siaci ad Divi Germani haberi decernunt , in quo inter C tholicos , ac Protestantes de religione disceptaretur ; ea ducti

ducti, fore, ut ratio aliqua ad furentis populi impetus nisi coercendos, saltem sedandos inveniretur. Rex cum matre, fratribus, ac regii sanguinis sobole die præfinita, in magno religiosorum coenaculo adest; Cardinales, Archiepiscopi, Episcopi complures cum absentium, ac regni conventuum procuratoribus interfunt. Qui novam religionem profitebantur, introducti titubanter sua sensa, immo potius portenta proferrunt. Turnonius, magni animi vir, ac Lotharingus Cardinales intolerandam eorum audaciam graviter exaggerant: indignos esse, qui in Christianissimi Regis conspectum prodeant, quorum impudentia dicta tot piorum, ac doctorum auribus excipiantur: Regem ad catholicam religionem tuendam, atque ut in ea, quam priores sanctissimi Principes vel sanguinis profusione tutati fuerant, sententia persisteret, hortantur. Pluribus hinc atque inde disceptatis, cum religionis fundamenta novatores everterent, nulla re confecta, discessum est. Atque ex iis, quæ ad morbi vim, vel convellendam, vel sistendam, plerique adhibenda curaverant, pabulum, atque alimenta addita sunt; instillatis simplicium mentibus pestiferæ sectæ seminibus; atque sacrosanctis mysteriis per indocti vulgi ora dissipatis: tantum sese plebis libidine efferente, ut a novæ sectæ hominibus ecclesiæ occuparentur, sacræ imagines passim prosternerentur, aræ disjicerentur, divina mysteria proculcarentur; ut jam consiliis ex hominum ratione depromptis nullus locus relictus esse videretur; atque paullatim ad arma res recideret, intestina, civiliaque bella exurgerent, quibus potentissimi, atque amplissimi regni arma olim exteris Principibus formidanda in se ipsa converterentur, communemque parentem, atque altricem miserrime discerperent; haud ab simili aliarum dissensionum civilium exemplo, quarum initia exilia primum, atque, ut plerumque fit, neglecta, paullatim serpendo, atque consiliorum conatus illudendo, in excidium regna, respublicasque trahendo, ingentes clades, ac ruinas edidit.

Neque, ut ego quidem reor, ab instituto alienum est, tantarum rerum ortus, ac progressus intueri, ut inde quæ vitari, quæ amplecti debeant, ii, qui regendis imperiis præsunt, cognoscere queant. Ac sane nulla domestica magis, ac
 sævior

1561 sævior pestis ambitione censetur, quam potentiores sensim il-
lapsam pectoribus excipiunt; plebem libertatis, ac commodi
specie rapiunt; adversarios nacti ad illos frangendos, & pro-
sternendos, favore populi utuntur; a jurgiis, ac contentioni-
bus ad dissidia demum, atque arma descendunt. Quid enim
populus per se moliatur, qui levitate, atque inconstantia a-
gitatus, nisi ducem inveniatur, statim concidit, insanientisque
veluti æstu defervescente paullatim recumbit? At si caput,
atque antesignanum invenerit, omnia audet, ac tamquam e
carceribus emissa bellua furore correpta, quidvis aggreditur,
quidvis molitur. Sullæ, ac Marii; Pompeji, ac Cæsaris; Mar-
ci Antonii, atque Augusti nota in Romana Republica exempla
sunt, quorum ductu armatæ civium acies depugnare; con-
tusæ populi terrarum domini vires; nimia veluti mole obtri-
ta potentia, deletæ leges, solutæ Reipublicæ compages; libe-
ra civitas unius imperium perpeti coacta. Sed illud, quod ex-
actis sæculis novum, atque insolens memorant, plerisque maxi-
mam admirationem incussit, quod hac tempestate de religio-
ne armis disceptetur, gravissimaque bella tota Europa eam ob
causam exorta sint; ab ea, quæ omnium sanctissima habetur, fa-
ces, ac tædæ ad belli incendia sumministrantur. Verum nul-
la res adeo intaminata, atque sancta est, qua non homines
abutantur. Ingens profecto religionis vis, neque gens ulla bar-
bara adeo, atque effera extitit, quam non aliquis Deorum
metus, ac numen attigerit, ut nullo magis humanæ societatis,
quam religionis vinculo connexæ, atque districtæ sint. Inde sua
quæque nationes sacra, ritus, statas cæremonias habuere. Ob-
servantissima religionis Græcia, atque aliquando supersticiosior
visa fuit. Romani ab Hetruscis, ac Græcis religionem hau-
stam constantissime retinere; qui ab eorum institutis diffide-
rent, barbaros vocare. At nondum ea mortalium generi veri-
tas affulserat, qua, depulsis erroribus, perennis felicitatis præ-
mia in cælo Dei nempe Optimi Maximi visio, iis, qui innoxiam,
atque immunem ab omni labe vitam traduxerint, certo promit-
tuntur; iis vero, qui sceleribus pollutam exigunt, dira, atque
nullis unquam temporis metis comprehensa supplicia infliguntur.
Quæ in humanis pectoribus tantum virium habuere, ut, quod
inauditum usque ad ea tempora fuerat, carceres, vincula,
cru-

cruciatu, eculei, unci, candentes laminæ, seræ, craticulæ, 1561
ac si quid aliud est, quo sese imbuat humana crudelitas, ea
omnia nihili ducerentur, atque pro semel suscepta christiana
religione vitam libentissime homines effunderent. Viguit ea
diu simplex, nullis admixta falsitatis ambagibus. At postquam
pravi homines ambitione acti hæresibus infectam commacula-
vere; dissensiones obortæ; schismata caput extulere; bella,
interneciones, excidia prodire; procures, atque ii, qui au-
thoritatem, vel imperium affectarent, ex populorum in gravis-
sima re diffidiis fundamenta potentia posuere: cujus rei, ne
longius abeam, funestum sese Gallia theatrum præbuit, dum,
Henrico Secundo in ætatis flore e medio sublato, Franciscus,
ac Carolus puerilibus annis succedere, atque procures regnum
in diversa traxere, Guisii principem auctoritatis locum ade-
ptis, Condæo, Castellionæo, & aliis nimia illorum potentia
adversantibus; qui religionis specie plebis favorem nacti, eo
sibi ad adversariorum potentiam labefactandam gradum stru-
xerant, quam populari licentia, laxatis religionis catholicæ ha-
benis; adeo pellexerant, atque ad se attraxerant, ut quo-
cumque sibi luberet impellentes, magnum subsidium ad illos
dejiciendos, suamque firmandam potentiam compararent.

M. D. LXII.

Sequentis anni initio longe ante inchoata, varias ob causas 1562
sæpius impedita, Tridenti Synodus haberi cœpta est;
quam Paulus Mantuæ primum, tum Vicetia indictam, mox
Tridentum exciverat; sessionibus aliquot habitis, decretisque
editis, Patres ejus auctoritate Bononiam transtulerant; inde
Julius Paulo suspectus Tridentum denuo vocaverat; qua tem-
pestate alia quoque edicta emanaverant. Verum cum graves
in propinquis Germaniæ locis tumultus exorirentur, bellum
in Italia, & Gallia exardesceret, in aliud tempus rejecta fue-
rat. Interea auctis, atque miserandum in modum propagatis
hæresibus, quæ in Galliis ad intestina bella eruperant, expo-
scentibus Christianorum Principum votis, tandem incredibili
cunctorum lætitia atque expectatione januario mense anni
M. D. LXII. coacti Patres intermissum denuo opus exorsi sunt,
cum

1562
Ferdinandus
Casar
& Reges
suos proce-
res ad Con-
cilium mis-
sunt.

cum frequens e cunctis fere christiani orbis partibus legati Principum Tridentum confluerent . Nam ab Ferdinando electo Romanorum Imperatore Antonius Archiepiscopus Pragensis , ac Sigismundus a Thuni : a Carolo Galliarum Rege Ludovicus Lansfacius ; atque cum eo Raynaldus Ferrerius , Parisiensis curiae praeses ; ac Guido Faber , major Tholosatum iudex : a Philippo Hispaniarum Rege Ferdinandus Davalus , summus in Insulribus praefectus : a Sigismundo Sarmatiae Rege Valentinus Herbutius , Episcopus Praemiffiensis : a Sebastiano Lusitaniae Rege Ferdinandus Martinus Mascarenus : a Veneta Republica Nicolaus Pontius doctor , ac Matthaeus Dandulus , equestris ambo ordinis : ab Emanuele Philiberto Sabaudiae Duce Marcus Antonius Bobba , Episcopus Augustensis : ab Alberto Bajoariae Duce Augustinus Paungartnerus : a Cosmo Mediceo , Florentiae ac Senarum Duce , Joannes Strozzius : a septem Helvetiorum pagis , Luceria nempe , Urania , Suitia , Silvania , Tugio , Friburgo , & Soloduro Joachimus Abbas Heremitarum Monasterii , missi sunt .

Veneti ora-
tores Sena-
tus manda-
ta Concilio
exponunt ,
litteras red-
dunt .

Pontius , ac Dandulus septimo kal. maji , divo Marto Evangelistae , Reipublicae Venetae patrono , dicata die , civitatem ingressi , ad sacrosanctum oecumenicum , & generale Concilium in Spiritu Sancto Tridenti legitime congregatum , exhibitis literis (ita enim inscriptae fuerant) mandata Senatus exposuere , Summa literarum haec erat : *Cum Pius Quartus , Dei providentia Sacrosanctae Romanae , ac universalis Ecclesiae Pontifex Maximus , dissidentium opinionum , quibus christiana religio jamdiu vexaretur , ingentibus periculis succurrere , atque ea , quibus sancta , & universalis Ecclesia uti solet , remedia adhibere decrevisset , ut vera in fide concordia cunctos Christi fideles vinciret , oecumenicum , & generale Concilium Tridenti celebrari voluisset , inter ceteros christianos Principes , ut sancto , atque egregio instituto faveret , oratoresque suos ad illud mitteret , Senatum adhortatus fuisset , juvanda religionis desiderio , ac pro summa in eundem Pontificem Maximum , Christi Vicarium in terris agentem , observantia , sedulam adhibuisse operam , ut Venetae ditionis ecclesiastici viri doctrina , atque integritate praestantes se se quamprimum Tridentum conferrent : primarios e sua nobilitate vi-*

ros

ros oratores, nuntios, & procuratores ad sacrosanctam ipsam œcumenicam Synodum constituisse: peramplam facultatem, atque auctoritatem, cum libero, & amplo mandato, ut ejus nomine Concilii celebrationi interessent, eaque omnia agerent, dicerent, & curarent, quæ ad veram Christi Servatoris nostri fidem, religionis concordiam, decus, ac dignitatem spectarent, detulisse; quidquid per eos actum, dictum, curatum foret, ratum habiturum. His legati ea addidere, quæ eximium Venetorum in religionem studium in primis patefacerent: Summopere Senatum angi, quod in tot fluctus, ac turbines ea tempora incidissent, quibus, venefico, atque intestino morbo sæviente, christianæ reipublicæ artus, & compages laxarentur, penitusque conciderent; quibus afflictis, atque obtritis, in christianæ reipublicæ regnis, ac provinciis perditorum hominum audacia, & furore divina cuncta, atque humana permiscerentur: ut quam longissime a suis finibus ea pestis abesset, pro virili Senatum incubuisse; consilio, atque opera labentibus rebus opem tulisse. Ceterum in dies cunctis ruentibus, unum præsidium in generali hoc Concilio reliquum esse arbitrari, quo veluti præstanti quadam, atque invicta divinæ virtutis dextera tot impendentium periculorum mala averti, ac disjici possent: pro illius securitate, ac dignitate Venetos majorum suorum exemplis incitados, quidquid in se auctoritatis, quidquid virium obtinerent, collaturos; ad id summa in Christum Servatorem ac Dominum pietate impelli, illiusque tuendæ religionis desiderio inflammari, pro qua fortunas, opes, vitam denique cum sanguine alacriter profudissent. Legatis ea ad verbum responsio facta est.

Non potest sancta Synodus non incredibilem lætitiā, & voluptatem capere, maximasque Deo immortalī gratias habere, cum tot nobilissimis legationibus hunc sacrum, & legitimū conventum augeri, & bonestari videat. Nam cum a Pio III. Pontifice Maximo, cujus sapientia, & vera in Deum pietas nunquam satis laudari poterit, sacrosanctum hoc generale Concilium ad catholicæ Ecclesiæ pacem, & dignitatem vel constituendam, vel recuperandam convocatum fuerit; non ignorat quantum præsidii ad divinæ ejus mentis cogitata perficienda omnium christiani orbis gentium, & popu-

Concilii
Patrum ad
Venetos re-
sponsum.

1562 *lorum consensus, & conspiratio afferre possit. Verum ita vobis, oratores amplissimi, sancta Synodus persuasum esse vehementer velit, illud sibi in optatis semper maxime fuisse, ut quam antea Veneta Respublica in tuenda Dei Ecclesia alacritatem ostendisset, quamque in ea mentem, & voluntatem esse difficillimo hoc reipublicæ christianæ tempore, dubitare non poterat; eadem etiam missa hac legatione omnibus declararet, quam statim indicto Concilio Senatus vestri auctoritate decretam fuisse in ore omnium, atque sermone positum erat. Ac profecto in eo Concilio, in quo de componendis Ecclesiæ discordiis, ac morum disciplina restituenda ageretur, Veneti nominis in orbe terrarum clarissimi auctoritas, & amplitudo deesse non potuit. Nam præter alias innumeras virtutes, quas in Reipublicæ administratione vestri prudentissimi cives melius expresserunt, quam ulli sapientes homines ratione, & præceptis tradiderunt; nihil unquam diligentius, quam veram pietatem, & religionem coluistis, atque ad pacem, & concordiam conservandam, & cum dignitate retinendam omnes curas, & cogitationes contulistis. Neque vero alia vobis studia sanctiora, & antiquiora ulla esse debent, ut qui a præclaris iis maioribus orti, & procreati estis, qui cum in misera illa totius Italiæ vastitate mirandæ urbis vestræ fundamenta jacerent, non tam illi quidem sibi ipsis videntur otii, & securitatis perfugium quaesivisse, quam pacis, & tranquillitatis publicæ sedem stabilem, & domicilium certum collocasse. Nam quod ad religionem attinet, hæc vestræ beatissimæ Reipublicæ, hæc, inquam, vera, summa, & propria laus est, quod fidem Christi non accepit, sed in ea nata, & pie educata, eam deinceps per tot sæculorum ætates puram, atque integram sancte, & religiose conservavit; ita ut quam late Venetorum imperium, & ditio pateat, nusquam ullum peregrinæ doctrinæ vestigium, nusquam interruptus orthodoxæ fidei cultus appareat; ubique sanctitas, ubique religio, & catholice Ecclesiæ disciplina, atque institutio plurimum vigeant. Quin potius, quod in extremis orientis partibus adhuc lumen aliquod veteris, & sinceræ religionis eluceat; id totum Christi Ecclesiæ in primis Dei clementiæ, deinde Venetorum pietati, & virtuti acceptum refert.*

fert. Hæc autem, oratores amplissimi, eo dicta sunt, non 1562
quod sancta Synodus vestræ Reipublicæ laudes, quæ ne longa quidem oratione comprehendi possent, hoc loco prosequendas existimet; verum, ut intelligatis, quantam sibi bilaritatem, & lætitiâ, quantum spei, præter illam, quam antea, adjuvante Domino, rei bene gerendæ haberet, adventus hic vester optatissimus attulerit. Accedit autem ad majorem harum rerum cumulum, quod hujusce legationis munus vobis præcipue optimis, & ornatissimis viris delatum est. Et enim si generis splendor, si rerum usus, & prudentia (cujus egregia exempla in Romana legatione semel atque iterum a vobis pro patria suscepta, intueri omnibus licet) si optimarum artium cognitio, si pietas requiratur; hæc ipsa ornamenta omnia tam clara atque illustria in vobis sunt, ut aliquem fortasse vobis comparandum esse (ut magnam habet Respublica vestra præstantium virorum, ac civium copiam) neminem certe anteponendum sancta Synodus judicavit. Quod igitur reliquum est, primum quidem mandatum vestrum, prout juris est, libenter admittit; deinde vos, oratores clarissimi, cum vestro merito, tum optimæ, ac sanctissimæ Reipublicæ vestræ nomine benigno, & lætanti animo excipit. Et quoniam Divina providentia factum videri potest, ut in ipsum divi Marci solemnem diem, quem Venetæ civitatis patronum, & custodem summa religione colitis, adventus vester incurreret, quemadmodum certe eo deprecatore futurum sperat, ita a Domino petere, & obsecrare nunquam desistet, ut hæc ipsa legatio, consiliaque vestra omnia vobis, & catholicæ Ecclesiæ prospere, ac feliciter eveniant. Postremo quod Veneti imperii amplitudinem, opes, fortunasque omnes tam prolixè, & liberaliter ad communem sanctæ matris Ecclesiæ causam juvandam detulistis, de hoc vobis eadem sacrosancta Synodus se plurimum debere agnoscit. Hanc autem voluntatis vestræ præclaram significationem eo lubentius accipit, quod cum in hanc Tridentinam urbem Pontificis Maximi jussu, & omnium Principum approbatione convenerit; quamvis ex altera parte invictissimi Cæsaris potentia, & auctoritate non solum ab omni injuria defendatur, sed ab omni etiam periculi metu liberetur: ex altera tamen, quod vestræ etiam ditionis tutela, & præsidio te-

1562 *Et, & munita sit, permagni faciendum esse merito atque optimo jure existimat.*

*Bajoaria
Ducis legatus
Venetis
oratoribus
locum præ-
ripere con-
suevit.*

*Pii Pontif.
mandata de
potiore loco
Venetis con-
servando.*

*Bajoaria
Ducis lega-
ti obtesta-
tio.*

Ceterum cum ab Alberto Bajoariæ Duce ad Concilium quinto kal. julii Augustinus Paungartnerus legatus una cum Joanne Caviionio, theologo Societatis Jesu, Ingolstadiensis Collegii, supervenisset, novam rem adortus, potiorē Venetis oratoribus locum in confessu sibi adsciscere contendit. Id Venetorum oratoribus, ut pote insolens, atque a Reipublicæ dignitate alienum, nequaquam passis, re ad Concilii Legatos delata, Bajoariæ Ducis oratorem perhumaniter hortantur, ne insueta contentione gravissima negotia interturbet, neu cum præpotenti Republica, cujus imperium late terra, marique pateat, certare velit. Sed cum nulla ratione ab instituto Bajoarius dimoveretur, ea de re ad Pontificem literas dant; petunt, quænam illius sit mens, rescribat. Veneti oratores de orta cum Bajoario contentione Senatū certiorē faciunt, qui statim, ne publicæ dignitati desint, jura, decusque publicum tueantur, præcipit. Pontifex rei novitate commotus, quippe qui honorificentissime de Venetis sentiret, ac loqueretur, indignumque existimaret, Rempublicam antiquitate, rebus gestis, imperio florentem, cui duo nobilissima regna, Creta, ac Cyprus parerent, cum Bajoariæ Duce de honoris insignibus depugnare; Concilii Legatis respondet: Bajoario ejus nomine suadeant, ne obfirmato animo sit, eamque sibi anteferri Rempublicam haud gravate ferat, quæ mille fere ac ducentos annos cum dignitate imperium retinuerit, finium amplitudine, bello, paceque gestis regios titulos sustinere posset: ni pareat, utcumque res se habeat, Venetorum jura, ac locum tueantur. Verum neque his flecti Bajoarii obstinata mens potuit; ad obnuntiationes scriptis exaratas descendit: *Alberti Ducis mandato, antequam legationis munus obeat, pro illustrissima, ac vetustissima Bajoaria domo, quæ ab sacri Imperii Electoribus, Cæsaribus, ac Regibus, multis ab hinc sæculis originem duxerit, obtestatur, sibi, uti Ducis legato, potiorē oratoribus Venetis locum deberi: ne vero ad id Concilium, in quo, humanis ablegatis affectibus, religionis, ac pietatis negotia agitantur, certandi studio ductus accessisse videatur, & prisca cum Veneta Republica amicitiae jura servantur, ejus oratoribus loco cedere, ea tamen lege, solemniisque obnuntiatione, ne id posthac aliis in congressibus Alber-*

to, ejusque posteris, ceterisque Germaniæ Principibus, Electoribus, ac Ducibus fraudi sit: atque ut hujusce rei monumentum posteris relinquatur, id in Concilii acta referri, exemplarque sibi scribæ manu exaratum exhiberi. flagitat. His auditis, Nicolaus Pontius (Matthæo Dandulo ob ægritudinem absente) ad Reipublicæ dignitatem retinendam, Senatus nomine, altiori voce coram Concilio latino sermone effatur: *Bajoriæ Ducem, prout tunc efficeret, ita ubique, ac semper pluribus, eisdemque justissimis de causis Venetæ Reipublicæ concedere debere.* Idque in acta referri petiit. Quo facto ingentem apud Patres non modo, sed apud omnes, publicæ dignitatis retentæ ac defensæ laudem tulit. Viguit sane in Reipublica Veneta eximium publicæ dignitatis retinendæ, & augendæ studium, citra omnem fastus, ac vanæ ostentationis notam, cum egregia potius facere, quam inanis gloriæ laudem quærere, urbis situs, morum institutio, maritimis rebus obeundis, immensis itineribus conficiendis assueti animi, ac durata corpora suaderent. Hinc post Tribunos, per quos res Venetæ per multos annos fuerant administratæ, nomen Ducis invecum (quod jam tum primum a Longobardorum temporibus inducunt fuerat) per tot sæcula perseveravit, civitati tam nominibus, quam moribus, qui nimiam elationem præferrent æque invisis. Inde cum superioribus ætatibus Fredericus Tertius Regiam dignitatem Venetæ Reipublicæ Principi obtulisset, quamvis Dei Optimi Maximi benignitate ejus majestatem nominis Venetum imperium egregie sustinere potuisset; qui de ea dignitate, ac nomine ad Senatum referre auderet, inventus est nemo. Titulos quoque illustriores, priscis auribus insuetos, hac tempestate oblatos, neglectos vidimus, dum vetustam gravitatem nimium sese efferenti ambitioni anteferebant, majorum exemplis edocti cives arbitrantur.

Dum quæ ad catholicam religionem firmandam, collapsam morum disciplinam restituendam Tridenti sedulo pertractantur, in Gallia novæ sectæ seditiosi asseclæ templa occupant; sacrosanctas Divorum imagines prosternunt; palam concionabundi plebes acrius incitant. Regina Possiaceno colloquio incendium magis auctum conspicata, nova remedia adhibere ingenti malo adnixa, insignes ex regni curiis viros, regia sobo-

1562

Nicolaus
Pontius ad
legatū Ba-
joriæ re-
sponsum.

1562 le prognatos ; consiliarios , *libellorum supplicum magistros* vocat , ut ni restingui , saltem sedari Protestantium impetus possit ; frementibus Catholicis , quod inde gradum ad excindendam veterem , catholicamque religionem fieri dicerent : ob id Guisii regia discedunt . Ad Divi Germani oppidum concilio habito , concionandi , atque extra civitates novæ religionis exercendæ libera facultas tum primum hæreticis permessa , modo hæc absque armis ac tumultu interdiu fierent : ne templa occuparent , occupata dimitterent ; nova ne ædificarent , vetitum . Novatoribus , quibus non tam satisfactum , quam de priori licentia aliquid detractum videbatur , parere detrectantibus , promulgatio dilata . Verum cum frementis veluti amnis impetus nullis aggeribus coerceri posset , benignitate , ac clementia cuncta in pejus laberentur , Cantabrorum Rex fortiter catholicam religionem , regnumque capeffendum ratus , Annæ Momorantio , & Guisizæ Duci se adjungit . Ludovicus Condæus Aurelianum occupat ; literas ad socios tota Gallia mittit ; pecuniam , & milites cogi curat ; jurejurando adhibito , causas , quæ illum ad arma capienda impulerint , exponit : *Non rerum novarum studio , aut turbas ciendi cupiditate ductum , ferrum stringere ; sed , ut regno externo dominatu oppresso , Rege , ac matre captivis in libertatem vindicatis , Gallias pristino decori restituat .* His ad Regem perlatis , statim literas evulgari , atque in acta curiæ referri jubet : *Quæ de illius , matrisque captivitate falsis rumoribus dissipata sint , inane , falsumque Protestantium , quod eorum criminibus pratexant , inventum esse : Lutetia cum matre libere , uti semper assueverant , commorari ,* Delectus deinde toto regno haberi jubet ; Helvetiorum , ac Germanorum auxilia accerfit . Parisiensis Curia Condæi scriptis respondet : *Quæ de Regis , matrisque captivitate , deque præconsultorum omnium metu ad se delata esse affirmet , veritate redargui ; Cantabrie Regem , vices Regis obeuntem , Borbonium itidem Cardinalem , ejus fratrem , egregios , ac cordatos viros , apud Regem esse , quorum virtus , ac fides , nisi diu perspecta fulgore suo turbida commenta discuteret , ne hoc piaculo obstringeretur , verendum forsitan fuisse : unum Condæum Regis auctoritati adversantem refragari .* Quod vero ad religionis

Ludovicus
Condæus
Aurelianum
occupat ; li-
teras contra
regni proce-
res disper-
git .

Caroli Re-
gis manda-
ta de copiis
cogendis .
Parisien-
sis Curia ad
Condæi li-
teras re-
sponsum .

gionis dissidia attinet, januarii edicto, ne inde malum recrudesceret, obstitisse: tandem inserviendum tempori existimantes, evulgari passos, non quod ulla in re sacrosanctam religionem immutare vellent, sed ut populorum tranquillitati prospicerent, seditionesque passim assurgentes eliderent: si qua in eo inveniantur, quibus minus homines parere velint, non a quoque sibi met jus dicendum, sed regiam auctoritatem implorandam fuisse. Meminerit se a Parisiensi Senatu absolutum, atque ab omni noxa immunem judicatum: videat, ne sua culpa Gallia in calamitates, quae illi ingenti omnium mœrore portendantur, miserrime impingat.

At Protestantes undique quantas possunt copias conscribunt; regia vectigalia intercipiunt; egregia majorum pietate congesta templorum ornamenta diripiunt; Divorum reliquias flammis absumunt; sacras imagines, arasque demoliuntur; compluribus in locis eximias fanorum, ac basilicarum substructiones solo æquant; innumera adversus ecclesiasticos crudelitatis exempla edunt. Lutetiæ atque Aureliani ad bellum utrinque cuncta parantur. Neque pacis consilia inter armorum strepitus a matre Regina, jam tum Galliæ impendentes ex civium sanguine calamitates præsagiente, prætermittuntur, si forte Condæum a pravis inceptis ad saniora consilia traducere queat. Ter ad colloquia deventum. Dimitti a Condæo copias Regina petit; singulis, quam quisque religionem amplecti velit, quoad a Concilio decretum sit, tutum fore pollicetur; Guisum, Momorantium, Sanctandreanum, iis peractis, regia discessuros. Contra Condæus, si statim dimittantur, januarii edictum integre servetur, ab armis recessurum: re infecta discessum. Mox, syngrapham, primoribus, qui apud se erant, adstipulantibus, Condæus ad Reginam mittit: *Antequam quidquam de communibus rebus ageretur, Guiso, Momorantio, Sanctandreano ad domos suas reversis, se in voluntate, ac potestate Regis futurum, illius mandatis pro regni incolumitate, Dei Optimi Maximi gloria, conscientiae libertate, obtemperaturum.* Scripto Reginæ, ac Cantabriæ Regis manu obsignato, Principes se intra suas ditiones recipiunt; Condæus statim in castra venit; socii procures, Admirallus,

1562 Andelotius , Rupifulcaudius , Baugentium armati accedunt . Negotium agi cœptum . Multa ab iis dirimendæ concordia cupidis gravia , atque acerba proponuntur : nimiam , ut ipsi aiebant , Condæi facilitatem , ac mansuetum , in pacemque propensum ingenium veriti , eo secum abrepto , discedunt .

Caroli copiae ad Talsium oppidum confederant . Condæus peditum circiter decem millibus , Andelotio duce , quem equitatus subsequebatur , improvise nocte concubia regio adoriri statuit ; ac quam maximis potest itineribus apricos , atque ubertate fecundos Beossæ agros vastando emetitur . Cum inalbescente cælo adhuc a regiis castris abesset , ad Lorgæum oppidum substitit ; mox , curatis corporibus , ordinata acie , copiam Catholicis pugnandi facit . Regii , quod nondum Helvetiorum , ac Germanorum auxilia supervenissent , a certamine abstinere , cunctatione distinere hostes , ardorem furentium restinguere , pecunia , commeatu , militum paucitate confectis , incruenta victoria potiri posse rati . Itaque oppida ad Ligerim amnem sita , atque in primis Aurelianum , quo Condæus se receperat , ac novis propugnaculis , & munitionibus auctum , sedem belli statuerat , recuperare contendunt . Ille auxilia evocare ; Anglos sollicitare , ne Germanorum subsidia accederent , enititur . Attamen Roccandulphus cum turnis equitum nonnullis , quos *Raitros* vocant ; Reingravius cum Germanorum peditum vexillis viginti ; Frulichius cum Helvetiis superveniunt . Interim Parisiensis curia in effractores , atque everfores imaginum edictum promulgat , quo capite bonorumque publicatione , uti lesæ divinæ , atque humanæ majestatis reos , absque causæ cognitione plecti jubet . Lutetiæ octoginta atrocissimi criminis morte poenas luere ; eorum , qui Condæum sequerentur , dignitates , bona , ac proventus fisco adjudicantur . Regii iudices , ac ministri quindecim dierum spatio confessionem fidei , juxta Sorbonici collegii sententiam , gravissimis , si secus faxint , poenis propositis , edere coguntur . Arma civibus , agrestibus in eos , qui vel injurias in sacratos viros congererent , aut publicos , vel privatos conventus inirent , concessa ; permissum , ministros , atque alios hæreticorum templis inservientes capere , ut juris præscripto in eos , tamquam perduelles ,

ani-

*Edictum in
sacrarum
imaginum
violatores .
Edictum in
religionis
novatores .*

animadverteretur. Mox qui Aureliani, Lugduni, Rothomagi arma ceperant, Dei Optimi Maximi, ac Regis hostes declarari, eorum bona in publicum, ni statim ab armis discederent, redigi iussu. Condæi Principis nomen consulto prætermissum, ne regia sobole genitos teterrima nota criminis adspargerent, mutuaque ludificatione illum captivum a foederatis, ac pervicacibus detineri conquerebantur.

Interea Carolus, ac Regina mater cum Cantabrorum Rege, Momorantio, Guisio copias augere minime cessabant; argenti vim conquirere; ad omnes se belli casus componere; a Regibus externis auxilium poscere; ad Galliæ incendium extinguendum, ne in eorum ditiones diffunderetur, incitare. Senatus opem afflictis, ac perturbatis Galliæ rebus flagitant; Boetalerius legatus ad Principem, ac Patres accedens, hunc in modum est loquutus.

Ita se res humanæ habent, Princeps Serenissime, Patres Optimi, ut cum perpetuo æstu agitentur, nihil adeo constans, ac firmum videri possit, quod non aliquando variis perturbatum casibus, diversam veluti faciem induens, intuentium oculis se se objiciat. Id si ulla in re unquam, modo in nobilissimo, atque amplissimo Gallie regno cernere licet, quod cum alias aliis opem tulerit, ac præcipue difficillimis temporibus in Italiae dignitatem, libertatemque incubuerit, copiis juverit, immensam auri vim profuderit: modo ad aliorum opem confugere, atque externa flagitare subsidia cogitur; cum parvis initiis bæreseon virus obortum, post Henrici Regis obitum adeo excreverit, ut nullis coerceri pœnis, nullis adhibitis remediis extinguere, aut sedari potuerit. Ad eam pestem, quæ totius regni perniciem aliquando minitaretur, profligandam quid prætermissum? quibus humanæ prudentiæ consiliis, ut ei malo prospiceretur, parcitum est? At turgent, furit, divina omnia, humanaque permiscet; adversus Christianissimum Regem novo, atque inaudito in Gallia exemplo se se effert. Quis vero ambigat, non ad omnes Principes eam labem attinere, quæ jam Angliam, Germaniamque corripuit, ac non brevi, effractis alpium claustris, ad Italiam ipsam perventuram? Neque vero quidquam a matre Regina relictum, quo, seditiosorum hominum conatibus compressis, aliqua concordie ratio iniretur.

Quæ-

Boetalerii
Gallerum
Regis ad
Venetos le-
gati oratio.

1562

Quaecumque incolumi religione, ac regno præstare poterat, ultro detulit; illorum cum Guisii controversias per amicos viros componendas curavit. Hac incredibili humanitate insolentiores facti, catholicam excindere religionem, prisca regni instituta evertere moliuntur; arma comparant; socios sibi adjungunt; auxilia externa implorant. Hæccine Regina impune permittat, quæ majorum exemplis edocta, insita pietate nihil catholica religione antiquius habet? Illius certe animo immobilis sententia insidet, cuius potius discrimini regnum obijcere, quam ut ulla, vel minima in re catholice religioni detrimentum afferatur. Itaque cum leniendo, ac ferendo malum in dies recrudescat, vim adhibere, arma comparare, frangere perditorum hominum, ac perduellium audaciam parat: cunctos Reges, ac Principes ad incendium, quod miserrime Galliam universam depascitur, extinguendum accessuros confidit. Pius Pontifex Maximus, cujus præsertim catholice religionis tuendæ partes sunt, copiis ad Avinionem coactis, ac quibuscumque potest viribus, & auctoritate presto adest. Philippus Hispaniarum Rex, ad quem mali illius contagio ob propinquum Belgium maxime pertinet, decem peditum, quatuor equitum millia pollicetur. Emanuel Sabaudie Dux tria peditum millia subsidio mittit. Carolus Lotbaringie Dux, cujus ditio pene in Gallie visceribus sita est, nihil non parat, agit, molitur. Venetam quoque Rempublicam difficillimis hisce, ac perturbatis Gallie temporibus non defuturam Carolus, Catharina mater, atque adeo regnum universum certo sibi persuadent, dum arctam Gallorum, ac Venetorum jam inde ab utriusque imperii incunabulis amicitiam mutuis officiis alitam, atque auctam, jura foederum, consociata arma, bella gesta, relata victoriæ egregia præmia intuentur: atque, ut hæc omnia deessent, catholice religionis periculo permotam, opem amplissimo regno laturam autumant, cum illius pietatem, ac religionem contemplantur, pro qua tuenda nullos majores vestri labores, nulla pericula, nullos sumptus ullo unquam tempore reformidarint. Neque vero terrestres copias, aut instructas ad bellandum classes Regina petit; sed, qua in primis nunc Gallia indiget ad belli sumptus sustinendos, argenti vim mutuo flagitat, siue qua diu milites, atque exercitus contineri nequeant;

quam

quam eo facilius consequuturam sperat, quod parvo, vel potius nullo incommodo, auctis Reipublicæ vectigalibus, amplificatis fortunis, Dei Optimi Maximi benignitate cunctis ex voto rebus affluentibus, amico Regi præstari possit. Id si, ut summa spe ducitur, a Senatu impetrabit, perennem ejusce beneficii memoriam nullis unquam delendam casibus, per filios ad posteros transmissuram pollicetur. Quidquid militum, virium, fortunarum in Gallia sit, id jure sibi Rempublicam in posterum vindicaturam. Quid porro vel ad vestram gloriam illustrius, vel ad utilitatem præstantius, quam nobilissimum tueri, fulcire, juvare regnum, quo in primis libertas, ac dignitas Italiae, atque adeo totius christiana reipublicæ continentur? His in hanc sententiam a legato enunciatis, re ad Senatum deducta, Regi subveniendum, centum aureorum milia quatuor mensium spatio persolvenda, frequentibus suffragiis latum. Ingentes ob id a Carolo, ac matre, quod tot fluctibus jactatæ Galliaæ opem tulisset, Senatui gratiæ actæ, memoriam illius beneficii sempiternam apud se mansuram professis.

1562

Senatus decretum de Rege Gallia pecuniis subveniendo.

Dum hæc in Gallia geruntur, Tridenti varia ad rem christianam attinentia summa animorum contentione agitabantur: inter quæ de Episcoporum in ecclesiis præsentia quæstio vehementer torset initio; cum satis constaret, nil ad continendos in officio populos, atque ad catholicam servandam religionem præsentius remedium adhiberi posse. Res a legatis proposita, cunctorum mentes eximia utilitate illectas attraxerat; parumque abfuit, quin id jure divino sancitum esse decerneretur. Sed altius re perpenſa, altercationibus abortis, cunctantius agi coeptum, in varias Patribus sententias euntibus; Gallis, Germanis, omnibusque fere Transalpinis, ad id jure divino obstringi Antistites oportere, censentibus; Italis contra *positum* (ut ajunt) lege teneri, statuentibus; resque eo tandem devenit, ut Galli, ac Germani, ni ita decerneretur, se abituros assererent. Inde ingentia reipublicæ christianæ pericula portendi scissione videbantur. Summis ob eam rem molestiis, ac sollicitudinibus Pius agebatur, quod, invalescentibus in dies Catholicæ religionis hostibus, gravioribus procel-
lis Gallis jactatis, populis vesano furore correptis, in Concilio,

Quæstio de Episcoporum in ecclesiis residentia Tridenti habita.

1562

lio, quo uno ingruentia mala sisti posse censerentur, acri animorum certamine ageretur, ut illius exitum nemo satis prospicere posset. His fiebat, ut nonnunquam foedus inter catholicos Principes pro tuenda religione ineundum sibi in animum induceret. Qua in re Senatus sententiam, ut fere semper consueverat, exquiri. Gravissimum id negotium erat, ingentibus difficultatibus implicitum, ac laboranti tunc reipublicæ christianæ minime opportunum; cum verendum esset, ne ii, qui a catholica religione dissentirent, ob consociata catholicorum Principum arma arctius inter se conglutinantur, atque inde in universa christiana republica atrox, & exitiale bellum funesta exordia duceret: neque minus metuendum, ne Italiae infensæ gentes, quibus undique cingeretur, ad eam invadendam, cujus felicitati maxime inviderent, classico excitato, concurrerent; id porro omnium malorum veluti apicem fore. Quæ a Patribus cum altius inspicerentur, Pontifici, ut ab iis consiliis abstineat, suadent: *Ne totius orbis expectatione coactam tanto labore Synodum, ob varios, qui irrepsierant, affectus dissolvi sinat; ingens opus summa animorum tranquillitate pertractandum curet: nil religioni exitius accidere posse, quam si dissidentibus sententiis abscederetur; nullum dissidiis locum relinquendum, concordii voluntate, ac studiis pro tuenda religione laborandum; libere, quidquid unicuique a divino suppeditaretur Spiritu, enunciandum esse: summopere cavendum, ne, Concilio œcumenico dissoluto, in singulis provinciis conventus, ac singularia concilia habeantur, quibus divulsa, ac veluti in diversas partes conscripta religio penitus concideret, ac sententiarum, & dogmatum diversitate teterrimi monstri faciem præferret.* His commotus Pontifex, ea sententia abjecta, totum se ad Concilium contulit, atque animorum æstu, quo res in discrimen adduci posse videbantur, sedato, multa ad firmandam catholicam religionem, consentientibus sententiis, decreta sunt.

Verum complurium ad Ecclesiam reformandam erectis mentibus, ac studiis, mirum in modum Pius commovebatur, ne illustri, ac præclara specie ad pontificiam auctoritatem imminuendam, ac labefactandam uterentur. Qua in re Conimbricæ Episcopus Lusitanus maxime incubuerat, acriterque disseru-

erat;

erat : in primis collapsos mores erigendos, veterum disciplinam instaurandam, abusus prorsus excindendos; Cardinalium eligendorum, ac Pontificis Maximi creandi aliam iniri rationem oportere, qua gentium omnium suffragiis in summo dignitatis fastigio excellentes virtute viri constituerentur. His consiliis Cardinalis Lotharingus, qui a Carolo cum triginta Episcopis ex Gallia missus fuerat, favere videbatur; atque eo ventum erat, ut, nisi de reformatione ágeretur, re minime perfecta, Concilium dimissum iri plerique existimarent. De iis a legatis Patres edocti, cum nil funestius discessione arbitrarentur, Pontificem certiore faciant: *Non ignorare se, quantum christiana reipublica, pontificia dignitati, atque Italiae in primis ea consilia adversa sint: non deesse qui pontificatum per tot annos Italos obtinere ágre ferant, atque ad Transalpinos transferre obducta pietatis specie contentur: quo quid Italiae acerbius contingeret, quam si eo decore exuta, externorum imperia perpeti cogatur? itaque enixe contendendum, ne quidquam prisci instituti immutetur. Quod vero ad mores instaurandos, ecclesiasticam disciplinam restituendam attinet, ambigi non posse, id in primis turbulentis hisce temporibus, quibus, dissolutis omnis severitatis, ac modestiae nervis, cuncta licentia, ac libidine diffuerent, admodum necessarium esse. Itaque in eo Pontifici elaborandum maxime, nulla re magis, faciliusque cunctorum ora obstructum iri, quam si, veteri virtute excitata, effrenes ecclesiasticorum mores coerceret, labantia, ac fere prolapsa instituta in pristinum statum revocaret.* Hæc a Pontifice cum libenter audirentur, multa ad pravas consuetudines tollendas, sarcinendamque Ecclesiasticam disciplinam decreta edita, nihil de sacrorum comitiorum ratione immutatum. Qua in re egregium Senatus studium in Pontificis Maximi auctoritate, ac dignitate tuenda exitit, tum ob iam inde ab urbis initiis erga Sanctissimam Sedem obsequium, tum, quod in ea retinenda non modo religioni, sed etiam Italiae libertati, ac dignitati consultum maxime arbitraretur; ejusque retentæ, ac defensæ laudem Reipublicæ Venetæ præsertim acceptam se referre Pius crebris sermonibus usurpavit, clarissimisque argumentis testatus est.

At in Gallia Avaricum, Biturigum oppidum, regii capiunt;

Ro-

*Regiorum
progressus
in Gallia.*

1562 Rothomagum, Neustriæ insignem urbem, obsidione premunt; propugnatoribus acriter se tuentibus Divæ Catharinæ munitione vi potiuntur; ea occupata, & Cantabriæ Rege cum sexdecim peditum, duobus equitum millibus, Germanorumque subsidio, victore ex Biturigibus superveniente, cum Catholicorum impetum foederati sustinere non possent, civitatem deserere coguntur. In ea obsidione Antonius Rex glande humero trajectus occubuit. Momorantius statim cum copiis Lutetiam contendit, quo Condæum, Corbolio ad Senam amnem frustra oppugnato, cum exercitu proficisci nunciabatur. Parisienses, nulla interposita mora, noctu dieque continuatis operibus, suburbia aggeribus, ac fossis communiunt; cum interim, amne tantum exercitus sejungente, levioribus certaminibus sæpe utrinque pugnaretur, deque concordia sermones, quamvis irriti conatu haberentur. Communitis castris, in quibus decem peditum, sex equitum millia, tormenta bellica septem censebantur, ordinata acie Condæus egreditur. Catholici loco consistendum rati, sclopporum, ac tormentorum assidua ejaculatione, nullo fere hostium damno rem agunt: nec secus postridie contigit. Regina imminetia Galliæ pericula, si qua via detur, avertere enixa, Condæum ad colloquium, brevibus induciis factis, denuo accersit: haud procul a Divi Marcelli suburbio conveniunt. Eorum, quæ a Condæo petebantur, summam Albaspinus a Secretis excipit.

1. *Quam quisque sequi religionem velit, ei ne crimini sit; nuperque invec̃ta publice exerceatur.*
2. *Eo facto Angli, atque externæ copiæ e Gallia discedant; oppida in priorem statum redeant.*
3. *Vita, bona, religio unicuique libera, ac tuta sint.*
4. *Intra sex mensium spatium ad dissidia tollenda liberum Concilium celebretur; ni perfici possit, conventus ea de causa totius Galliæ, in quo quilibet interesse possit, habeatur.*
5. *Ad ea perficienda cautiones adhibeantur.*

Regina scripto mature consulto, per eundem Albaspinum sequenti die in hunc modum respondit: Mentem Regis esse, ut neque Lugduni, neque in urbibus in limitibus sitis, vel in iis, quæ curia insignitæ sint, aut quæ bucusque januarii edictum non receperint, religionemque intactam servaverint, conciones habeantur, aut nova religio inducatur: Sacratissimis viris bonæ ad-

*Antonius
Cantabria
Rex in Rothomagi oppugnatione interfec̃tus.*

*Condæus a
Regina ad colloquium
vocatus pacis conditiones proponit.*

*Regionum
responsum.*

adempta restituantur. Dei Optimi Maximi cultui, uti antea assueverant, inserviant: unicuique suis facultatibus absque molestia frui liceat. Quæ vero de Britannis, externisque dimittendis, oppidis, ac urbibus restituendis, ac de Concilio cogendo dicerentur, sibi probari. Multis hinc, atque inde agitatatis, cum res prope confecta videretur, rursus eodem, quo antea, loco conveniunt: sed, novis excitatis controversiis, pace prorsus desperata, discessum est. Id vero minime prætermittendum, viros nobilitate insignes ita invicem dexteras junxisse, atque ad mutuos amplexus descendisse, ut nusquam certatum armis crederes. Fratres, propinqui, ac necessitudinis nexu adstricti, tunc more gentis lætitia diffuentes, postera die nullam sanguinis, nullam amicitiae rationem habituros, nemini se parituros profitebantur: tantum in animis hominum affectus, ac semel haustæ opiniones possunt, ut, jure naturæ abrupto, cognationis atque amicitiae vinculis resolutis, arma in cognatorum viscera condantur, neque ab ullo ferinæ crudelitatis conatu abstineatur.

Condæus statim cum exercitu in Normanniam contendit, ut Anglorum subsidiis, quæ in Galliam transfretabant, peditatum augeret, Catholicoque ab Aureliani obsidione averteret. Regii Condæum ad Britanniae auxilia impedienda insequuti, duabus leucis (quæ quatuor Italica milliaria conficiunt) ab hostibus trans Diviam amnem consistunt. In regio exercitu peditum decem ac novem millia, equitum duo millia; in foederatorum copiis quinque equitum, sex peditum millia adnumerabantur. Prælio decernitur. Primo concursu Condæus, ac Colinius tanto impetu Annam Momorantium, qui aciem ducabat, aggrediuntur, ut momento fere equitatum, atque Helverios ingenti cæde disjicerent, ac prosternerent, ipso duce scloppetto in facie icto, & capto; ut nuntii foederatorum victoriæ, ac regii exercitus cladis Luteitiam perferrentur. At Guisius, qui eo usque spectator pugnae fuerat, cum recenti, ac expedito milite fessos hostes adortus, adeo acriter invehit, ut statim in fugam coniectos, terga dare coactos, ingenti internecione protereret. Condæus captivus in regionum potestatem pervenit. Victoria regii, castris hostium occupatis, potiuntur. Exeunte decembri mense pugna-

1561

Prælium inter regios & Condæum.

Anna Momorantius a Condæo captus.

Condæi profligatio & captivitas.

1562 gnatum. In prælio octo circiter millia, præter faucios, quorum maxima pars deperiit, cecidere. Victoriæ nuntii, per universam Europam allati, ingentem Catholicis cunctis lætitiā attulere, quod non absque præsentī Dei Optimi Maximi auxilio contigisse videretur, ut qui, media Regis disjecta, ac contrucidata acie, victores exultarent, iidem momento temporis victi prosternerentur. Qua in re Francisci Guisii fortitudo, ac virtus omnium ore, ac prædicatione celebrabatur. Multa lætitiæ signa Lutetiæ, ac tota fere Gallia, nec non in Hispania, atque Italia edita. Carolus, ac Regina mater per ordinarium legatum felicem prælii eventum Senatui significavere; qui per literas, perque Marcum Antonium Barbarum oratorem mox iisdem victoriā est gratulatus. Hæc in Gallia eo anno accidere.

Maximilianus Secundus Bohemiarum et Romanorum Rex renunciatur.

Joannes Legius, et Michael Surianus ad Ferdinandum et Maximilianum legati.

Leonardus Contareus ad Maximilianum ordinarius orator.

Inducia inter Ferdinandum et Turcas.

In Germania vero Ferdinandus Cæsar, ut quam maximis posset dignitatum, atque opum præsidiiis filios, posterosque fulciret, Maximilianum, majorem natu, in spem successionis educatum, Bohemiæ Regem Pragæ inaugurari voluit. Mox, Francfordiam vocatis comitiis, Romanorum Rex, sex consentientibus Electoribus, renunciatus est. Adeptum summi honoris gradum, missis ad Ferdinandum patrem, Maximilianumque filium literis, Veneti gratulari sunt. Qui coram idmunus obirent, legati duo designati Joannes Legius divi Marci Procurator, Michael Surianus, ambo equestris dignitatis. Leonardus Contareus, uti Reipublicæ nomine legatione apud Maximilianum fungeretur, est delectus. Ceterum Ferdinandus, ut nutantibus suis rebus prospiceret, atque bellicis curis solutus, intentiori studio componendis Germaniæ diffidiis studeret, Pannoniasque a Turcici belli metu liberaret, octo annorum inducias cum Suleimano pepigit. Inde majori solitudine ad res maritimas procurandas Venetorum conversi animi, cum Ottomanum otii, ac pacis hostem, bella ex bellis ferentem, Pannoniæ compositis rebus, non otio torpescere, sed novas expeditiones moliturum arbitrarentur. Itaque de Creta, atque Cypro exactius muniendis actum. Julio Saorniano præfecto in Cretam cum summa auctoritate proficisci jussu, Candidæ præsertim, ac Cydoniæ urbium firmandarum munus injunctum. Decretum quoque, ut Cerinium, in Cypro

pro oppidum, ad hostium sustinendos impetus operibus, ac munitionibus fulciretur; rei administrandæ cura regni magistratibus demandata.

Licet vero hoc anno Turcæ quiescerent; attamen ingentia toto mediterraneo a piratis damna illata Italiam attigere, cum ex Caria, Lycia, aliisque Asiæ minoris provinciis complura navigia; atque myoparones egressi, pars in superum, pars in inferum mare delati, direptionibus, ac captivitatibus ingentem mortalibus metum incuterent; atque in Adriaticum sinum inveci, usque in Illyricum, ac Venetas oras penetrarent; plurimisque navigiis interceptis, trepidatione, ac terrore accolæ afficerent. Senatus, ne piratarum insolentiam inultam pateretur, atque subditorum rebus, fortunisque prospiceret, ut decem triremes ad pugnandum apprime instructæ, atque expeditæ emitterentur, decrevit. Earum præfecti cives nava-
lium rerum usu, ac disciplina insignes lecti Philippus Bragadenus, Marcus Quirinus, Thomas Michaelius, Aloysius Raymondus, Antonius Bragadenus, Bernardus Superantius, Georgius Cornelius, Jacobus Mustius, Laurentius Bembus, Marcus Michaelius; qui statim conscendere, ut quamprimum Christophoro Canali, classis legato, se adjungerent. Antonio Canali, Adriatici sinus præfecto, datæ literæ, quibus ad rem naviter, atque impigre gerendam incitabatur. Is senis triremibus Piceni oras legens, cum duas piratarum biremes in altum pro-
vectus acriter esset insequutus, in Anconis litora impingere coegit. Turcas in penitiora loca mortis metu abdere se se nitescentes Picentes captivos fecere; Christiani supra centum, qui ad transtra ablegati miserrima servitute premebantur, in libertatem vindicati. Canalis præfecti, ac Joannis Baptistæ Bembi trierarchi virtus concelebrata.

Christophorus quoque Canalis legatus, magni atque acerrimi animi vir, nullis laboribus fractus, vel periculis territus, in excurrente mari egregie munus obibat. Circa Cephalenem tres prædonum biremes adortus, cæsis, atque obtruncatis hostibus, depressit. Mox saxonem prætervectus, ad Iapygium promontorium quinque longas hostium triremes, Mustapha duce, qui Lilio Hætruniæ ducis insula ortus, christiana sacra ejuraverat, conspicatus, in eas impetum facit. Acre certamen

H. Mauroceni. T. II.

N

ini-

1562

*Piratarum
direptiones.*

*Triremes
ad pirata-
rum insolentiam inib-
dam Veneti-
is emissæ*

*Piratarum
biremes ab
Antonio Canali capte.*

*Christophori Canalis
cum Mustapha, piratarum tri-
remium duce
pugna.*

1562

*Christophorus Canalis
piratarum
extremis
potitur.
Christophorus
Canalis
in pugna
vulneratus
obitus, &
elogium.*

*Hieronymi
Canalis in
patrem pietas.*

*Senatus in
Canalis filios libera-
litas.*

initur. Nostri pro dignitate, ac vindicta; hostes pro salute, ac vita decertant. Calente Marte, dum summi ducis, ac strenui militis Canalis intrepide munere fungitur, ac per triremem arcu armatus (utpote qui sagittandi peritia excelleret) discursans, suos in pugnam acuit, duobus jaculis vulneratur, quorum uno leviter pede fauciatus, altero femore transverberatus est. Nihilominus ingenti constantia a certamine non discedens, cum præ dolore stare non posset, eminentiori triremis loco sedens, suos hortatur; addit animos; instat. Cæsis compluribus, ac Mustapha vulnerato cum aliis in terram desiliente, duabus triremibus potitur. Tres, quæ, fuga arrepta, in Acroceranios intento quam maxime remigio devehebantur, a nostris insequentibus captæ. Deleti hostes, captivi Christiani libertate donati. Legatus Corcyram devectus, incurabili, ac letali vulnere medicas manus refugiente, intra septimum diem confectus, non minus fortiter, quam pie, & religiose occubuit; ingenti omnium, atque in primis maritimæ militiæ dolore, ac lachrymis. Funus Corcyræ magistratum jussu perhonorifice deductum est. Spectata, atque egregia Hieronymi filii pietas, ac virtus summis exornata laudibus, quod sagittarum hostilium imbrem scuto excipiens, patrem protexit, nunquam postea ab ejus latere, quoad spiritum efflaret, discedens; quem pater moriens ad solidæ virtutis iter capeffendum, fortiterque pro patria insudandum extremo spiritu est cohortatus. Fuit in Christophoro Canali ingenium ad maritimas res tractandas mirifice accommodatum, a teneris annis navalibus studiis innutritum, cujus mox, ad rempublicam accedens, ingens specimen dedit, ac cunctos illius militiæ gradus emensus, percelebre sibi nomen ea tempestate comparavit. Senatus in civem de Republica optime meritum beneficus, ac liberalis extitit. Nam ut ejus liberis quadringenti aurei nummi ex ærario singulis annis penderentur, sanxit; duabus puellis, cum per ætatem liceret, matrimonio jungendis, quatuor aureorum millibus pro dote constitutis. Latum etiam, ut Hieronymo filio, qui ad maritimarum rerum scientiam græcæ, ac latinæ linguæ cognitionem adjunxerat, cum vigesimum attigisset annum, triremis unius præfectura tribueretur, bina aureorum

mil-

millia statim perfolverentur ; eo solatio clari civis obitus majorum exemplo filiis , posterisque pensatus . Canali in clas- sis legatione Philippus Bragadenus , qui paulo ante triremi præfectus ad classem se contulerat , est subrogatus . Is , sta- tim prætoria conscensa , privatum navigium ex Senatuscon- sulto Hieronymo Canali tradidit . Tridenti vero cum Hie- ronymus Trivisanus , Veronæ Episcopus , qui egregiam ope- ram pro Ecclesia in Concilio navaverat , ex humanis exces- sisset , in ejus locum Bernardus Naugerius Cardinalis a Pio Pontifice Maximo successus est ; ac Joannes Delphinus Torcel- lanus Episcopus creatus .

1562
Philippus
Bragadenus
Canali le-
gato suffe-
ctus .
Bernardus
Naugerius
Cardinalis
Verona ,
Joannes
Delphinus
Torcelli
Episcopi eli-
gantur .

M. D. LXIII.

Partæ a Carolo Gallorum Rege de perduellibus victoriæ nuntio per Europam vulgato , ingens Principes omnes lætitia incescit , quod , fracta catholicæ religionis hostium super- bia , debilitatisque viribus , quietem Galliæ non modo resti- tutum iri , sed latius eam tabem ad alias provincias minime emanaturam sperarent . Complura ob id publicæ lætitiæ signa in Italia , atque Hispania edita . Senatus decreto unius diei supplicatio per omnia civitatis templa est habita ; in Principis basilica missarum sacra solemni ritu celebrata , Deo Optimo Maximo gratiæ actæ . Carolus , ac Catharina mater Sambone- tum , qui victoriam Concilii Patribus , ac Venetis significaret , in Italiam misere . Is cum per internuntium Caroli gesta , vir- tutem , constantiam , fortitudinem , felicitatem extulisset , pri- scisque illum Regibus , qui Dei præpotentis ope subnixi , præ- clara , atque immortalitate digna facinora ediderant , æquipa- rasset , mox Principi , ac Patribus filii , matrisque nomine , quod suppetias laboranti Galliæ opportuno tempore tulissent , gratias egit . Guisus , post devictos acie hostes , victoriæ vesti- giis insistendum ratus , Stampas adortus , in suam potestatem redegit . Pleraque Beossæ oppida sponte deditionem fecere . Inde Aurelianum , quod foederati pro munimento habebant , acri obsidione premere instituit . Admirallus , Andelotio fra- tre ad urbem tuendam relicto , cum trium Germanorum mil- lium equitatu ad ea excipienda , quæ ab Elisabetha Britannæ

1563
Carolus Rex
Samboneti
ad Conciliū
et Venetos
mittit .

Aurelianē
a Guiso op-
ugnatum .
Andelotius
præsidii
Aurelian-
ensis præ-
fectus .
Elisabetha
Angliæ Re-
gina subsidia
ad Uxo-
res missa .

1563

Guifus ad
Aurelianū
a Joanne
Politroto
interfectus.

Regina pecuniæ, militum, tormentarii nitrati pulveris subsidia mittebantur, ad Neustriæ litora proficiscitur. Interea Guifus, vehementiore nixu Aureliano obseffo, hostes compellere ad deditionem nititur. Currenti, ac prope fortunam manu tenenti victoria simul cum vita a Joanne Politroto Engolismensi eripitur, qui pernici equo Guifum duobus comitibus septum insequutus, breviori scloppetto, *pistollam* vocant, displofo, tribusque excussis glandibus, ei humeros transfigit; quo ex vulnere paucos post dies interiit. Politrotus vero in fuga captus, a quatuor equis distractus, ac discerptus, meritis tanti facinoris poenas luit.

Pax inter
Reges &
Ugonotes.

Guifii obitu magna rerum omnium mutatio consecuta; egregio, ac strenuo duce amisso, ingentem Catholici jaçturam perpeffi sunt. Contra qui novam religionem invexerant, majores spiritus sumpserunt, atque externorum auxiliorum spe audentiores facti, rursus cuncta diripere; in sacra, ac profana sævire; pleraque Normanniæ oppida occupare. Inde Regina tot excidiis perterrita, nullumque dissensionum fluctibus finem fore verita, consilia ad pacem flexit, quæ Ambrosiæ decimoquarto kalend. aprilis his conditionibus sancita est: *Ut libera fere in universo regno facultas novæ exercendæ religionis permetteretur: patrata crimina oblivione tollerentur: Condaus, Memorantius, ac reliqui utrinque captivi liberarentur: adempta hinc, atque inde restituerentur: externæ copiæ dimitterentur.* His pactionibus debilitatæ, atque accisæ in Galliis Catholicorum rationes, atque Drocensis victoriæ brevi fructus deperditus, ac corruptus videbatur. Verum Galli temporum necessitate acta excusavere: mutuis civium cladibus brevi conterendas, atque evertendas publicas, privatasque amplissimi regni opes, nisi post arma frustra experta, concordia ruentibus rebus subventum fuisset. De inita pace Carolus Venetos certiores fecit, quæque ad eam amplectendam in primis impulerant, causas significavit. Senatus cuncta prospera, ac felicia amico Regi, ac nobilissimo regno optasse; nil, nisi ab arduis in rebus spectata prudentia profectum, se scire respondit.

Discussis utcumque Galliæ procellis, religionis vero diffidiis adhuc vigentibus, Concilii tantum remedium supererat, quo a
pra-

pravis hominibus jacta in mortalium animis errorum semina, pravæque de religione sententiæ excinderentur. Idque in primis Regina expetere videbatur, quæ, ut Concilii negotia urgerent, neu, quantum in ipsis esset, quidquam, quod ad illud celeriter maturandum attineret, prætermitti sinerent, impense a Patribus flagitabat. Verum, ut plerumque magnis in rebus fit, variis assurgentibus affectibus, cunctatione res traherentur; cum plerique, in primis Romanæ Curix mores formandos, pravos vel ambitione, vel avaritia inductas consuetudines evellendas censerent; atque in id summo studio Lotharingix Cardinalis intenderet, quem Gallix Episcopi, Germani, Hispani complures, nonnullis quoque Italis adficientibus, sequebantur, qui ecclesiasticæ disciplinæ ardore, ac conscientix stimulis incendebantur. Quæ summas Pontificis Maximi, ac Romanorum Præfulum animis curas, ac molestias injecerant, ne Apostolicæ Sedis auctoritas imminueretur; ac si quid iis de rebus statuendum foret, id Romæ a Pontifice, ac Cardinalibus fieri malebant; Hispanis, Gallisque contra nitentibus, arctiora, ac severiora a Concilio decreta fieri petentibus: ni id impetrarent, se coacturos in Gallia Concilium minitantibus. Neque ab his dissentientiens Cæsaris voluntas, qui Oenipontem profectus, si occasio posceret, Tridentum venturum, ut præsens Concilio adesset, pollicebatur. His sollicitudinibus confectus Pius, cum in gravem morbum incidisset, augeri suspicio cœpit, ne ejus obitu vetus eligendorum Pontificum institutum immutaretur, neve illi successor a Concilio daretur. Cum itaque convaluisset, diplomate cavit, ne alibi, quam Romæ Summus Pontifex crearetur; si id ea in urbe fieri non posset, loco a Cardinalibus constituto ageretur, penes quos tantum Summorum Pontificum eligendorum jus esset. Interea Synodi legati Joannem Franciscum Commendonum Oenipontem ad Cæsarem, ut Apostolicæ Sedis dignitatem illi commendaret, misere; nec multo post eo Lotharingus Cardinalis contendit, summa ope nixus, ut ad colapsos ecclesiasticorum mores Concilii ope restituendos Ferdinandum adhortaretur. Dum hæc geruntur, Hercules Gonzaga, Mantuanus Cardinalis, Concilii legatus, excessit e vita; quem paucos post dies Hieronymus Seripandus est subsecutus.

Pii decretum de Pontifice Romæ et a Cardinalibus tantum eligendo.

Jo. Franciscus Commendonus a Concilio legatus ad Cæsarem missus.

Lotharingus Cardinalis Oenipontem ad Cæsarem proficiscitur.

Hercules Gonzaga et Hieronymus Seripandus Cardinalis obitus.

1563

Joannes
Morus,
Bernardus,
Naugerius,
suffecti.
Pii Pontifi-
cis literæ
ad Senatum
de Cardina-
li Amulio.

Eorum loco Joannes Moronus Mediolanensis, ac Bernardus Naugerius Cardinales suffecti.

Aloysius
Mocenicus,
Julius Con-
tarenus in
Amulium
invehuntur.

Senatus ad
Pontificem
respondum.

Naugerius in itinere Venetias accedens, Pii literas ad Senatum detulit, quibus enixe, ut Marcus Antonius Amulius Cardinalis in gratiam reciperetur, Patres rogabat; nihil sibi jucundius contingere posse, quam si, ad lenitatem, ac clementiam proclinatis animis, egregio, ac singulari virtute præditi civi, publicæ indignationis nubibus deterfis, aliqua tandem benignitatis lux affulgeret. Literas Naugerius gravi oratione est subsequutus. Re vero in Senatu agitata, cum plerique vel cunctandum, vel mollius Pontifici respondendum censerent, Aloysius Mocenicus, ac Julius Contarenus, consilii Sapientes, e suggestu in Amulium inveci, perpetratum ab illo adversus patrias leges facinus acerrime infectati, Patres ad publicam gravitatem, severitatemque retinendam sunt adhortati: *Legibus veluti mœnibus circumseptam, ac circumvallatam Rempublicam esse, quas si quis transiliret, aut perfringeret, is summi sceleris noxa inquinatus, parricidii piaculo obstringeretur: nullas inviolatas magis, ac sacrosanctas a majoribus nostris habitas fuisse, quam eas, quibus legatorum ambitio coerceretur, ut quorum in pectore gravissima Reipublicæ negotia recondentur, ii non modo ab omni labe, verum etiam a criminum pertenui suspicione immunes essent.* Itaque Senatusconsultum, quo Pio Pontifici Maximo responderetur latum est: *Quo minus postulata præstare posset, legum observantia, qua Respublica sustentaretur, ac coalesceret, quaque una per tot sæculorum successiones dignitatem, atque incolumitatem retinuisset, arceri: Amulium, dum legatione fungeretur, oblitum legum, oblitum officii, pessimo exemplo deliquisse, qui se Veronensi episcopatu indignum, atque refragantibus Reipublicæ institutis minime aptum censuisset, eundem ambitione victum, cardinalatus dignitatem appetiisse, & non modo inconsulto, verum etiam repugnante Senatu, accepisse, quod Varniensis, & Atrebatensis legati, Episcopi dignitate insigniti, nisi permittentibus eorum, Regibus non effecissent: veniam proinde a Senatu non mereri, qui, projecta adeo ambitione, atque ausu in patrias leges impetu facto, irruisset.* His peractis Naugerius Tridentum proficiscitur.

Ibi magna contentione dissidentibus animis disceprabatur; neque ob eas, quæ de veteribus institutis corrigendis agitantur, controversias quidquam decernebatur; in Galliis vero post pacis condiciones pactas acerrime adhuc inter se populis de religione certantibus, novi tumultus suboriebantur. His permotus Pontifex arma comparare, Principum auxilia implorare, atque Concilium in aliud tempus rejicere meditabatur. Ea ex re ingentem Senatus molestiam percipiens, ut, iis consiliis, quæ ad vim, atque arma spectarent, relictis, ad calcem Concilium perduceret, contendebat: *Ne in humanis auxiliis, Principumve potentia, aut viribus, quæ plerumque ambigua, incerta, noxia essent, sed in Deo omnes curas, cogitationesque defigeret; Dei opus non humanis conatibus, sed Divina virtute æstimandum. Quid christianæ reipublicæ deterius, atque acerbius, quam Synodum, universi orbis expectatione tot laboribus, tot impensis coactam, dimitti? Quam illius denuo convocandæ; ac cogendæ spem affore? Quonam gravissima religionis dissidia essent evasura? Jam Galliam nationale concilium concoquere; ejus, exemplo reliquas idem provincias facturam; dum unaquæque provincia privatim suis rebus consuleret, commune bonum distractum, ac convulsum, pessum iturum. An vero id tanti esset, Ecclesiam reformandam iis Patribus credere, qui pietate, ac religione ex omnibus provinciis selecti in eum locum convenissent, in quo Deo Optimo Maximo adspirante de gravissimis sanctissimæ, ac Catholicæ religionis causis decernendum esset? Quocirca, omni timore deposito, strenue in id incumberet, in quo afflictæ, ac perturbatæ Ecclesiæ salus contineretur. Ad hæc Cæsaris literæ accessere, quibus Pontificem a Concilio e Tridento amovendo, atque alio transferendo (uti rumor erat) dehortabatur; cum exinde multa, eaque gravia detrimenta obventura autumaret; neque id se passurum diceret, meliusque nunquam inchoatum, quam cœptum intermissum, ac in aliam civitatem translatum affirmaret. Itaque suadere, ut Patribus liberam disciplinæ, ac morum instaurandorum facultatem permetteret, & summa, qua pollebat, auctoritate ad præsentem perturbatis rebus opem ferendam Tridentum se conferret: eodem & ipsum, ut*

1563
Pii Pontificis
conclit
de Tridentino
Conclio
dimittere
de & reli-
gionis causis
armis
trahendo.

Senatus
Pontificem,
ut ab armis
abstineat,
hortatur.

1563

*Aloysius
Davila a
Philippo
Rege ad Pon-
tificem mis-
sus.*

communi bono consuleret, concessurum. Sub id quoque tem-
pus Philippus Hispaniarum Rex Aloysium Davilam Romam
miserat, qui de Synodo proseguenda ageret. Germani vero
Principes, Augustanam confessionem amplexi, ad Concilii
Patres literas dederant, quibus, quominus in eandem sen-
tentiam convenirent, nunquam detrectasse, aut impedimenta
injecisse, ajebant. At decretis iis, quæ a Concilio Pontificis
auctoritate ederentur, obnoxios esse nolle Cæsari significasse.
His permotus Pontifex, ut de reformatione a Concilii Patri-
bus ageretur, adensus est, cum prius Joannem Moronum
Cardinalem ad Cæsarem proficisci jussisset, ut illius animum
flecteret, atque ne Concilii libertas in licentiam prolabi sine-
ret, durioraque nimium Gallorum postulata remitti curaret,
hortaretur. Eadem quoque cum Philippo agebat, Lotharin-
gus Cardinalis pristino animi ardore sedato, ac restincto, æ-
quiora flagitabat. Itaque Sessione xxi. de ecclesiasticorum re-
formatione agi coeptum. Complura a prioribus Conciliis de-
creta repetita, ac firmitus sancita; Ecclesiasticus ordo severio-
ribus legibus adstrictus, ut jam, consentientibus Principibus,
Synodo finis imponi posse videretur.

*Condæi
Principis
legatus ad
Philippum
Regem, ut
Concilii
exitum im-
pediret.*

*Philippi
Regis ad
Condæum
responsum.*

Condæus tantum, Gallici consilii princeps, si qua posset ra-
tione, ejus exitum impedire nitebatur, legato in Hispaniam
ad Philippum misso, qui, majori Germanorum parte, Anglis,
Scotisque, & Gallis compluribus, in quorum gratiam Triden-
ti Concilium indictum fuerat, justis de causis eo proficisci ab-
nudentibus, quod universale, atque œcumenicum non esse as-
fererent: in Germaniæ civitatem aliquam, ut puta Constan-
tiam, Wormaciam, vel Augustam Vindelicorum transferri pe-
teret: ni id fieret, in eorum provinciis concilia habituros. Con-
dæi postulatis a Rege responsum: legitime Tridenti Concilium
coactum, Regum, ac Principum Christianorum consensu: Fran-
ciscum Secundum, Galliæ Regem, illud ad inflicta suo regno a
pessimis hominibus vulnera sananda petiisse; Pontificem Ma-
ximum cunctos, qui christiano nomine censerentur, invitaf-
se; fidem publicam interpositam, ut quibuslibet eo accede-
re, ac reverti tutum, atque incolume foret. Itaque nil im-
mutandum, proseguendum quinimmo, ac quidquid ab eo
decretum fuisset, id ratum, ac sanctum haberi oportere. Ea-

dem

dem per Allegrum legatum a Pontifice petierant; qui rei novitate vehementer est commotus, quod effractis religionis vinculis, cuncta pro libidine agere, Lotharingæ Cardinalis prorsus elevare auctoritatem, dignitatemque obterere vellent, qui a regio consilio ad Synodum missus, magna pars in eo fuerat, postulata Regis nomine obtulerat, theologorum, atque Antistitum haud exiguum numerum secum duxerat. At cum Carolus quartum ac decimum annum egressus, ex lege, Galliæ gubernacula suscepisset, eaque eximia virtutis, religionis, ac prudentiæ argumenta edere cœpisset, Gallia non modo in summam pristinæ recuperandæ dignitatis spem est erecta; sed, ut tandem unanimi Principum consensu Synodus perficeretur, maxime sperandum videbatur: cum præsertim Pontifex Concilii legatis scripsisset, ut quæcumque ad reformationem attinerent, sedulo curarent: iis, quæ a Concilio decernerentur, ut cuncti obtemperarent, omnem operam, ac studium adhibiturum. Nulla itaque de Romani Pontificis auctoritate mentione facta, multa ad prolapiam ecclesiasticam disciplinam instaurandam sancita, ac decreta sunt. Neque prætermittendum est, Joannem Grimanum, Patriarcham Aquilejensem, pravorum hominum, quod minus catholice in Epistola quadam de prædestinatione scripsisset, calumniis appetitum, summo cunctorum Patrum consensu ab omni noxæ suspitione immunem judicatum fuisse: magnaque lætitia ob eximium, quo Patriarcham complectebantur, amorem perfusi Patres, non modo cum eo per literas sunt gratulati, verum etiam, ut insignis viri famæ, atque honori consulerent, præclarum de illo Patrum judicium Regibus, ac Principibus christianis significant.

*Concilii de
Joanne
Grimano
Aquileiensi
Patriarchæ
decretum.*

Dum hæc in Italia geruntur, ac ad firmandam religionem Principum intentis animis, arma in Europa conquiescunt, Juliæ Cæsareæ, quod hodie *Algerium* vocatur, Rex, qui maritimas Lybiæ oras obtinebat, Orani recuperandi (quod oppidum paucis ante annis Hispani occupaverant) cupiditate incensus, Arabum, ac Turcarum decem millium peditatu coacto, Dragute cum triginta triremibus socio adscito, oppidum aggreditur, tormentis viginti quaterere incepit. Barbarorum impetum fortiter Hispani propugnatores excepere, crebris eru-

ptio-

1563

ptionibus sæpius, compluribus interfectis, hostes in castra repulere. Verum assiduis dimicationibus ex præfidiariis multi cecidere, rerumque omnium inopia laborari coëptum. Philippus ex Italia Neapolitanas, Genuenses, atque Andreæ Aurizæ triremes accivit; iis se Melitenses adjunxere, ut cunctæ quatuor ac triginta circiter numerum conficerent: quæ in Carthaginis novæ portum delatæ, Hispanis nonnullis navigiis auctæ, milite, commeatu, ceteroque apparatu bellico instructæ, ad subsidium Orano importandum contendere. Earum adventu Dragutes perterritus, muralibus machinis, aliisque in usus rei militaris relictis, repente discessit; ejus exemplum terrestribus sequutis copiis, munitissima Africæ arx e Turcarum faucibus est erepta. Publica ob id in Hispania lætitizæ signa edita; in triduum supplicationes pro gratiis Deo Optimo Maximo, ac Cælitibus agendis indictæ. Rem omnem, uti gesta fuerat, victoriamque Rex Senatui significavit, qui insigne de barbaris relatum decus Philippo mirifice est gratulatus.

Dragutes, militaribus tormentis amissis, ab Orani oppugnatione discedit.

Philippus Bragadenus piratas insequitur, et triremes capis.

Quirina navis tempestas vel demergitur. Triremes majores obmercuratur in Syriam et Aegyptum missa.

Verum prosperi hi Christianorum eventus ab assuetis, ac frequentibus piratarum maritimis excursionibus corrumpebantur, a quorum libidine, atque avaritia nil satis tutum, aut intactum erat. Hi dextra, lævaque superum mare, ejusque litora fatigavere. Philippus Bragadenus legatus, Illyrico emenso, cum classe in Apuliam usque se proripuit, ubi ingens prædonum numerus vicinas oras populabatur. Circa Sipontum tres illorum biremes aggressus, earum unam, omnibus fere internecione deletis, in suam potestatem redegit; reliquis, dum fuga saluti consulunt, in litora impactis potitur: qui fugientes terram attigere, simul cum Dali, Nasuph, Caramussa, & Acmate eorum ducibus ab incolis cæsi sunt: captivi supra centum tum ex Venetis, tum ex aliorum christianorum Principum ditionibus libertate donati. Sub id tempus Quirina navis, quæ ex Aegypti litoribus mercibus prædives in Ciliciam prospero vento devehebatur, repente sæva tempestate oborta, in propinquum Cypri litus, circa Paphum impexit, ac naufragium fecit; complures undis absorpti, pretiosæ mercis, ac signatæ pecuniæ jactura ingens facta. Inde ut privatis negotiatorum fortunis consuleretur, in Senatu latum,

tum, ut tres majores triremes in Aegyptum mitterentur; quæ veteri civitatis more iter in Alexandriam ad mercaturam exercendam haberent: præfectus Nicolaus Surianus creatus. Decretum quoque, ut binæ ejusdem generis triremes in Syriam navigarent: his Ambrosius Bragadenus præfectus est. Syriaca, & Aegyptiaca navigatio ob infesta a piratis maria aliquamdiu intermissa, summo non modo privatorum, verum etiam publico commodo, incrementa accipere, ac denuo vigere cœpit; civitas maritimis rebus afflueta, invalescere, atque lætiores spiritus fumere.

Ascrivium, Epiri urbs, hoc anno ingenti terræ motu contremuit, qui meridie repente sæviens, horrendam hominum, atque ædificiorum stragem edidit: centum ac sexaginta octo privatorum civium ædificia quassata, ac disiecta corruere; reliqua fatiscencia, inclinataque in præceps pene provoluta sunt. Collapsæ violento, atque horribili tremore prætorix ædes Franciscum Priolum præfectum, uxorem, filios, universamque ejus familiam oppressere; vix e sinu spirantis adhuc matris semiviva puella erepta: centum circiter ac quinquaginta cum ex civibus, tum ex plebe mole ruentium murorum ruinis merfi, & obtriti interiire: in his aggestium turba, qui ex vicinis pagis, quod per id tempus solemnes nundinæ habebantur, in urbem venerant: arcis mœnia pluribus in locis subterraneo impetu strata, ac convulsa, fossæ oppletæ, oppidum priori adspectu immutato visebatur. Eo eventu commoti Patres Senatus consulto, ut statim Philippus Bragadenus, classis legatus, Ascrivium se conferret, atque urbi prospiceret, jussere: multa deinde ad afflictæ civitatis solatium, fortunasque civium sublevandas, varii generis subsidia transmissa. Priolo defuncto Andreas Duodus prætor suffectus, qui incolas perterritos, atque præteritorum malorum cladibus pene obrutos suo adventu recreavit, atque ad spem meliorem erexit, brevique virtute, ac diligentia oppidum instauratum, recentibus munitionibus auxit.

In Carnorum quoque finibus tumultuatum; ii, qui in Ferdinandi Imperatoris ditionibus morabantur, in Gradenses impetu factò, eorum ædes, aucupia, ac piscationes, quibus vitam quærebant, disjecere, ac diruere. In Muglensium quoque,

Ascrivium a terra mœsumale habitum.

Franciscus Priolus Ascrivii præfectus & ejus familia ruinis oppressi.

Andreas Duodus Ascrivio præficitur.

Gradenses, Urinenses & Muglenses ab Austriacis vexati.

1563

que, atque Utinensium finibus damna illata. Iis injuriis propellendis Senatus jussu Forijulii magistratus omnem operam adhibuit; ac ne incensis populorum in vindictam animis, ex parvis initiis res palam ad arma verteretur, Joannem Formentum Patres in Germaniam ad Cæsarem misere, ut graviter de finitimorum injuriis conquestus pro amicitiae jure damna a suis nostris illata sarciri, cuncta in pristinum redigi, & in posterum ejus subditos in officio contineri posceret: is a Joanne Michaelio legato ad Cæsarem perductus mandata Senatus exposuit. Eo audito Ferdinandus, quaecumque Gradensibus erepta fuerant, restitui, eosdemque e possessionibus minime deturbari jussit. Ceterum ut finium controversiae tollerentur, communi consensu utrinque arbitros eligere placuit, qui in rem præsentem se conferrent, hinc, atque inde expensis, ac discussis rationibus, difficultates componerent. A Ferdinando dicti sunt Maximilianus Dorimbergius, Stephanus Suozius, Andreas Relingherius, Antonius Scotenbergius, Andreas Peghelius; a Venetis Sebastianus Venerius, Marinus Caballius, Petrus Sanutus, Joannes Baptista Contarenus, Augustinus Barbadicus; ii omnes Gonarsium convenere; jurisperiti pro nostris fuere Jacobus Chizzola, Franciscus Gratianus, Utinensis quoque fisci advocatus, Marquardus Susana: multa de iis, quæ inter Austriacam domum, ac Venetam Rempublicam intercedebant, controversiis acta. Hoc eodem anno Jordanus Ursinus, Valerii illius filius, qui superiore cum Turcis bello strenuam, egregiamque in Illyrico Reipublicæ operam navaverat, peditatus præfectura a Senatu insignitus est, mille ac quingentis aureis nummis quotannis decretis, militarisque Brixiae civitatis custodia demandata.

Joannes Formentus ad Cæsarem mittitur.

Arbitri inter Cæsarem & Venetos ad controversias de finibus tollendas.

Jordanus Ursinus a Venetis peditum præfectus eligitur.

Interea vero, quamvis variis discussis, ac decretis, Concilium prope ad exitum spectare videretur; attamen non decrant ex Hispanis præcipue, qui cunctatione utendum arbitrantur; novisque difficultatibus recens in dies seges augebatur. Pontifex tantarum rerum mole defatigatus, ac valetudine correptus, ne, quam plerique ex transalpinis summam auctoritatem æquo animo pati non poterant, imminuere, ac labefactare conarentur, veritus, iis, quæ ad catholicæ religionis dogmata firmanda attinebant, absolutis, Concilio finem imponi

poni summopere exoptabat ; atque a Venetis , ut per suos legatos id enixe curarent , postulabat ; qui ad Pontificis dignitatem , & auctoritatem tuendam incensi , nullum ea in re officii genus prætermisere . Cæsar , & Carolus suis provinciis magis consultum rati , si , Concilio nondum peracto , componendis religionis diffidiis aliqua spes maneret , ne ad exitum perduceretur , nitebantur , suamque Patribus mentem significaverant ; de quo Pontifex licet certior factus , cum nil de pristino ardore remitteret , Senatus legatis , ut quamprimum Concilium absolvendum curarent , in mandatis dedit . Id cum sedulo effecissent , non parvo , ut sui voti compos Pontifex fieret , adjumento fuit , ingentesque Patribus ob egregie pro Apostolicæ Sedis auctoritate navatam operam gratias egit . Summo igitur omnium Patrum consensu decretum , ut eorum , quæ in Concilio sancita fuerant , ab Apostolica Sede confirmatio peteretur . Ita decembri mense Tridentinæ Synodo finis est impositus , anno vigesimo septimo postquam a Paulo tertio Mantuæ indicta fuerat , a prima vero Tridentina sessione decimo octavo . Illius decretis Patres , quibus id jus erat , ducenti quinquaginta quinque subscripsere ; inter quos Legati Cardinales quatuor ; Joannes Moronus , Episcopus Prænestinus , Mediolanensis ; Stanislaus Hosius , Sarmata , Warmiensis ; Ludovicus Simoneta , Mediolanensis ; Bernardus Naugerius , Venetus : Cardinales præter legatos duo ; Carolus Lotharingus , Archiepiscopus Rhemenis ; Ludovicus Madrutius , Tridenti Episcopus designatus : Patriarchæ tres ; Antonius Helius , Justinopolitanus , Hierosolymorum ; Joannes Grimanus , Aquilejæ ; Joannes Trivisanus , Venetiarum : Archiepiscopi viginti quinque ; Episcopi centum sexaginta octo ; Abbates septem ; absentium procuratores novem ac triginta ; ordinum supremi magistri septem .

M. D. LXIV.

Plus vero cum septimo kal. februarii rum ad sacra dogmata , rum ad ecclesiasticam reformationem spectantia Concilii decreta pontificia auctoritate probasset , ex vetere instituto amplissimum confirmationis diploma plumbo obsignatum promul-

1563.
Pius Pontif. Concilio finem imponere studet.

Senatus legatis mandat, ut Concilium absolvendum curent.

Tridentini Concilium absolvitur.

1564
Tridentini Concilii decreta a Pio Pontifice confirmantur.

1564
*Venitorum
 de recepta
 Synodo pro-
 mulgatio.
 Aedes ad
 divi Marci
 Roma a
 Pontifice
 Venetis do-
 no data.*

mulgavit . Senatus ad provinciarum , urbiumque magistratus literas dedit , quibus in iis exequendis , prout res posceret , operam præstare jubebantur ; ac mox in divi Marci basilica , dum solemni ritu missarum divina , Principe cum Patribus adstante , celebrarentur , Euangelio perlecto , e suggestu ab Antonio Milledonnio scriba decretum Senatus de promulganda , ac recipienda Synodo recitatum est . Pontifex , ut egregia aliqua significatione præsentibus , ac posteris eximiam in Venetos voluntatem testatam relinqueret , sponte , atque , ut ajunt , *motu proprio* , Reipublicæ amplissimas , ingentibusque substructionibus insignes divi Marci ædes , olim a Paulo Secundo excitatas , dono dedit , literis adjectis , quibus Venetorum pietatem , religionem , ac præclara in Apostolicam Sedem merita extulit . A Senatu pro illustri munere ingentes Pontifici gratiæ actæ ; Jacobus Superantius legatus publico nomine accepit ; illum subsequuti oratores ædes eas incoluere : latumque , ut ad illas vetustate , ac situ collabentes instaurandas decem aureorum millia ex ærario tribuerentur .

In Carnis cum de controversiis inter Austrios , ac Venetos ab arbitris utrinque actum fuisset , publicis ex communi sententia compositis , id erat reliquum , ut quæ ad privatos pertinerent , dirimerentur : qua in re cum varia a Cæsareanis impedimenta objicerentur , neque , illis reluctantibus , morasque neccitentibus , negotium confici posset , re infecta , Germani discessere . Senatus , ut , quod semper professus fuerat , in pacem publicam , atque concordiam studium testaretur ; suis , ne abirent , præcepit ; cum , nullo operæ pretio tot laboribus insumptis , frustra gravioribus controversiis consultum , & cito finitimos populos ad jurgia , veteresque contentiones redituros animadverteret . Sperabat autem , fore ut Cæsar , de iis , quæ gesta erant , edoctus , suos iterum cum nostris convenire , quæque supererant difficultates , tolli juberet . Verum illius obitu conventu dirempto , arbitri in patriam a Senatu vocati sunt : nam Ferdinandus diuturna ægritudine confectus pridie kalen. augusti ex humanis excessit . Qui cum in ea tempora incidisset , quibus ob religionis dissidia universa Germania fluctuabat , prisca catholica instituta constanter retinuerat , summaque pietatis , ac virtutis opinione excellens

cuncto-

*Ferdinandi
 Cæsaris obi-
 tus.*

cunctorum sibi amorem , ac benevolentiam conciliaverat . Maximilianus filius natu maximus Imperii successor fuit , qui Bohemiæ ac Pannoniæ regna obtinebat . E fratribus Ferdinandus Stiriam , Carinthiam , & Carniolam ; Carolus Austriam , & Noricos est sortitus . Quæ Ferdinandi patris obitum doleret , Imperiique successionem gratularetur , de more a Senatu ad Maximilianum decreta legatio , in qua fuere Marinus Caballius , Aloysius Mocenicus .

Dum hæc in Germania contingunt , Philippus anni elapsi prosperis eventis illectus , ad arcem in ora Numidiæ sitam , quam *Pignonem* , sive *Rupem Velezi* vocant , occupandam animum adjecit , quod piratis Hispaniæ litora , ac maria infecta reddentibus , præruptis , atque inaccessis scopulis circumfluente mari munitum oppidum tutum receptum præberet . Eam provinciam Garziæ Toletano injunxerat , qui , Hispanis coactis triremibus , ad maritimas Philippi , sociorumque vires jungendas in Italiam itinere arrepto , duobus veteranorum Hispanorum millibus ex Neapolitano regno avectis , tribus Germanorum peditum millibus , quos Annibal Altempsius , Pii nepos , in Germania conscriptos , transitu per Venetorum fines a Gabriele Queva Insulbrum præfecto impetrato , Spediam Genuensis oræ oppidum perduxerat , octoginta circiter triremium classe , in Hispaniam velificatione facta contendit . Cum ad Malacæ litora prope ad Gaditanum fretum pervenisset , Lusitaniæ Regis triremibus auctus , bellicoque apparatu , in Numidiam trajecit : muralibusque tormentis expositis , inferiorem arcis partem quater , barbarorumque propugnacula demoliri , & disjicere adeo ingenti impetu , ac fragore coepit , ut Mauri , ac Turcæ perterrefacti , noctu arce relicta , fuga salutem quæsierint . Hispani oppido potiti , militum præsidium imposuere . Garzias ad opem Genuensibus ferendam , a quibus nuper Cyni insula defecerat , se contulit . Nam cum Sampetrus Corsus , vir bello strenuus atque impiger , Ligurum nomini infensus , aliquot illius gentis homines insigni audacia , ac ferocia sibi adjunxisset , Gallica triremi , parvoque navigio e Massilia in insulam delatus , populorum animis sollicitatis , Liffria , ac Portu vetere oppidis per dolum occupatis , insulam omnem , munitis exceptis locis ,

in

1564

Maximilianus secundus patri in Imperio succedit .

Marinus Caballius , & Aloysius Mocenicus ad Maximilianum .

oratores . Numidica Hispaniæ expeditio .

Pignonis arx ab Hispanis capta .

Corsica a Sampetro Corso occupata .

1564 in suam potestatem redegerat . Genuensium vero tria p-
 tum circiter millia ad perduelles expellendos transmissi
 Sampetrus fortiter adeo exceperat , ut , multis cæsis , compl-
 bus captis , aliis fugatis , non modo parta retineret , ver-
 etiam reliquis oppidis minitaretur . Quocirca Genuenses i-
 pinato gravi impliciti bello , auxilia Philippi Catholici R-
 imploraverant ; quibus licet Hispanæ aliquot triremes in C-
 num devectæ præsto essent ; attamen Sampetrus , in ar-
 ac præruptis montium suis coactis , nullos hostium imp-
 verebatur . Stephanus Auria , quem belli ducem Genu-
 ses creaverant , spe illos prælio vincendi dejectus , ince-
 domibus , vastatis agris , corrupto commeatu , fame c-
 ficere moliebatur ; dum ii obstinatis animis , Genuens-
 jugum perosi , acerrime pro libertate contenderent .

*Suleimanus
 a summo vi-
 ta amitten-
 da periculo
 cretus .*

At Suleimanus Persicis dissentus rebus , paucarum ti-
 mium classe emissâ , intra Aegæum se continuit , Byza-
 que ingens vitæ periculum subivit ; dum ad peramoenum
 vi Stephani pagum , decem & octo ab urbe passuum p-
 bus , venatum profectus , in magnam tempestatem , atqu-
 quarum eluviem incidisset , quæ insueta , ac prope incred-
 imbrium copia e vicinis montibus rapido cursu ruentes ,
 zantium , proximisque agros , ac villas latissime inund-
 rant ; ac nisi fugam celerem , instructo ad id navigio ,
 puisset , ejus sævientis vi abreptus cum suis , ac demersus
 teriisset . Vix enim iter ceperat , cum lata planitie aquis
 pleta , ædes , ubi defatigato Regi receptus , lapsu repen-
 corruere ; horribili turbine oborto , turris templi (*Mosch*
Turcæ vocant) ab eo regio sumptu nuper extructa , de-
 tacta est . Mare præter solitum intumescens , stragem ædi-
 pontium , porticuum , aquæductuum , publicorum , priv-
 rumque ædificiorum edidit : multi in urbe , atque pa-
 per agros homines , ac jumenta aquis absorpta interie-
 Dragutes vero ex Africæ litoribus solvens , in Tyrrho-
 mare delatus , ad Aenariam insulam sex Christianorum
 rarias naves aggressus , cruento inito certamine , devictas
 puit , hostibus , qui navem Epidamnicam invaserant , du-
 tis circiter , igne a nostris , desperata salute , injecto , abi-
 ptis : una ex iis Veneta , *Fabiana* vocata , reliquæ Genu-
 se

*Dragutes
 sex Chri-
 stianorum
 naves in
 suam pote-
 statem redi-
 git .*

ses fuere. Dragutes præda onustus, in Africam, quassatis, ac semilaceris ex pugna triremibus, est reversus. 1564

At in Aegæo Petrus Tronus, Cretæ, ac propinqui maris custodiæ præfectus, cum in Cassani trierarchi Turcæ triremem incidisset, in eam statim hostili impetu invehctus, Turcas, licet abjectis armis Suleimani se milites, non piratas esse dicerent, ad unum omnes contrucidatos delevit. Quæ ex re mirum in modum Rex indignatus, in vindictamque exardescens, injuriam minime inultam pati, bello suorum cædem ulcisci, ni sibi a Venetis satisfaceret, minabatur. Senatus, recognita, cum Tronum adversus pacis condiciones egisse constaret, ut se coram Triumviris capitalibus sisteret, jussit. Ille, judicio declinato, absens, Francisco Taliapetra referente, damnatus, atque in Illyricum in Absoram, & Crepsam decennio ablegatus est. Mox lenire Suleimani animum, pacationemque reddere Patres conati, Danielis Barbadici legati opera visi sunt, qui, purpuratis muneribus sibi conciliatis, ingenii dexteritate, ac singulari prudentia effecit, ut, desæviente Regis ira, pax facta rectaque cum Ottomana gente perseveraret. Sub id tempus, excitatis in Venetorum animis priscae navalis disciplinæ severioribus studiis, duodecim virorum Collegium est institutum, qui centum triremium classem comparandam curarent, ut ad omne belli motus armis, virisque instructa, statim educi, atque in hostem emitti posset; cum præsertim crebris rumoribus perferretur, Turcas in sequentem annum ingentem classem adornare; neque diutius maritimas præpotentis imperii vires Suleimanum torpescere passurum. Rebus enim cum Persa compositis, senescente licet ætate, juvenilem animi vigorem retinens, tum insito in christianos Principes odio, tum gloria nominis incensus, Melitæ insulæ oppugnationem animo agitabat; qua occupata, Guletam Numidiæ oppidum aggredi, injuriasque ab Hispanis ob Pignorem captum illatas, ulcisci meditabatur. Neque interea Maximilianum Imperii initia auspicatum suspicione belli vacuum sinebat. Nam Joannes Sigismundus, Daciæ Princeps (Turcæ *Erdeli Begum* eorum lingua vocant) qui Joanni patri successerat, precariumque imperium a Turcarum Rege obtinuerat, prævalidis gentis viribus fretus, ac perduellium quorundam procerum,

Petrus Tronus Cassani Turcarum trierarchi triremem capis.

Suleimani ob Troni factum indignatio.

Petrus Tronus exilio damnatus.

Danielis Barbadici legati opera Suleimani animus declinatur.

Collegium maritimum a Venetis institutum.

1564 Georgii in primis Rebeci adhortatione, ac stimulis incitatus, Satmarum munitum oppidum, Melchione Balassio, Cæsaris præfecto, ejecto, conjuge, liberis, gaza capta, occupaverat. Ea re vehementer perturbatus Maximilianus, neque tantam injuriam, inita vix Imperii administratione, ferendam ratus, Lazaro Suendio, solerti duci, & ob res præclare gestas fama percelebri, belli administrandi summam defert. Is, equitum peditumque Germanorum copiis coactis, in agros Sepusienses, qui a Gepidis prisca Germanorum gente, paululum detorto nomine, dicuntur, exercitum ducit; rigente hyeme Dooceum magna celeritate, ac virtute expugnat. Eo capto Zerentium occupat; Satmari præfectus, oppidi desperata defensione, incensum hosti relinquit. Suendus situs opportunitate ductus instauravit. Inde Tibisco amne trajecto, adspirante victoriæ cursu, in Maximiliani Cæsaris imperium pleraque oppida concessere. Neque dubium erat, quin opem imploranti Daco Suleimanus non modo totis viribus adesset; verum ipse etiam expeditionem Pannonicam susci-peret;

*Joanni
Sigis-
mundi
Daciae
Principis
Satmarum
Cæsareano-
rum oppidum
occupat.
Dooceum &
alia oppida
a Lazaro
Suendio
Cæsaris
præfecto cap-
ta.*

M. D. LXV.

1565

Nisi a terrestribus pugnis ad maritimum bellum illius animus traductus fuisset, Rhodiorum militum injuriis in primis permotus, qui perpetui Ottomanorum hostes maria excurrando, navigia intercipiendo, captivos abducendo, clades Turcis ingentes inferebant. Neque deerant qui Regis odia in Militenfes acuerent, suaderentque, ut ingenti, atque expedita classe insulam aggressus, equitum fastum, viresque frangeret; Melita occupata, aditum sibi ad Siciliam invadendam pararet. Auctores consilii in primis erant, Cassanus inter purpuratos Visiri locum obtinens; Chariadenus Ahenobarbi illius filius, qui ob illata Christianis damna magnum apud suos nomen adeptus fuerat; ac Dragutes Leptinatus præfectus, vir bello strenuus, qui piraticam exercendo magnas sibi opes, magnam auctoritatem comparaverat. Suleimanus igitur in hanc sententiam propensus, fabrorum navalium numero aucto, undique bellico apparatu coacto, classem numero, ac viribus prævalidam hyeme instruendam curaverat; incun-

*Suleimani
in Militen-
ses maritimi
apparatus.*

te

te vere, citius ac fieri consueverat, in Peloponnesum navigare jusserat, ut e Methone, Corone, Naupacto, Pylo, atque aliis illius regionis oppidis abunde nauticus panis, atque alia in belli usus necessaria suppeditarentur. In ea ad quatuor prætorianorum militum millia censebantur, complures equites (qui *Spacchi* a Turcis dicuntur) multi e Græcia, atque aliis Europæ provinciis sibi subjectis evocati, ut universi viginti millia numero conficerent. Classis centum quinquaginta triremibus constabat, inter quas viginti ex Aegæi maris custodiis numerabantur; quinqueremes, quas *maonas* vocant, octo, quibus immania tormenta ad mœnia disijcienda advehiebantur: ad hæc complura navigia commeatu, bellicisque rebus onusta. E Lepti quoque Dragutes accitus, ut cum suis navigiis reliquis se se adjungeret; classemque ducentarum triremium numero futuram ferebatur. Maritimum imperium Piali purpurato qui, superioribus annis ad Meningem Hispanorum classem devicerat, terrestre Mustaphæ Suleimanus detulerat.

Ingenti hujusce apparatus fama cum per Europam percrebresceret, omnium Principum animos ad se attraxerat. Veneti, licet omnem belli impetum in Melitam insulam effusum iri cognovissent; attamen, ne præpotenti Turcarum classe maria insidente, vetustum maritimarum virium augendarum morem prætermitterent, atque ut Reipublicæ ditiones tuerentur, classis imperatorem Melchiorem Michaelium, divi Marci Procuratorem, majoribus comitiis dixere. Philippo Bragadeno legato Antonium Canalem collegam addidere; Corcyræ summum imperium Francisco Barbaro detulere; ad Illyrici, Cypri, Cretæ magistratus literas dedere, quibus, interiore sollicitudine iis firmandis, ac tuendis incumbere jussere. Michaelio præceptum, Suleimani classe Corcyram versus tendente, ne qua cum Turcis congregiendi occasio sit, se se in Illyricum recipiat; si quid hostile adversus res Venetas Pialis molitur, virtute, viribus, omnique conatu obsistendo, videat, ne quid Respublica detrimenti patiatur; sin alio cursum dirigat, ab iis se absteineat, quibus pax cum Suleimano inita violari possit: neque enim temere præpotentem, atque amicum Regem lacefcere e Republica esse.

Junio igitur mense cum Melitam delata Turcica classis es-

Pialis Turcarum classis imp.

Mustaphas terrestribus copiis præficiuntur.

Melchior Michaelius classis Veneta imperator.

Antonius Canalis & Philippus Bragadenus classis legati.

Franciscus Barbarus Corcyræ c. imperio præficiuntur.

1565

*Turcica
classis ad
Melitæ op-
pugnationē
se confert.*

*Joannis
Valetta,
Melitenſis
Magiſtriſe-
dulæ in
Sancti
Hermi arce
ſubuenien-
do.*

*Dragutes in
Sancti
Hermi op-
pugnatione
interſecti.*

*Sancti Her-
mi arx a
Turcis ca-
pta.*

*Divi Mi-
chaelis mu-
nitione a Tur-
cis oppugna-
tur.*

ſet, diebus aliquot exponendis copiis, ac commeatu, ſitu-
que locorum explorando inſumptis, Sancti *Hermi* arcem (ita
enim divum Hermetem vulgo vocant) in oſtio portus ſitam,
muralibus tormentis quaterre hoſtes cœpere, Melitenſibus e-
quitibus ſtrenue, atque acriter, non ſine ingentē clade obſi-
ſtentibus. Sed cum mœnia machinarum globis dejecta ejuſ-
modi ruinam, qua late hoſtibus aſcenſus pateret, edidiſſent,
ſcalis admotis, arcem conſcendere adnixi, a propugnatoribus
ſumma virtute propelluntur. Verum, munitione extra mœ-
nium ambitum capta, interjectam ſoſſam goſipii, ac lanæ
ſacculis opplere conantur. Ex Turcis complures, ex propu-
gnatoribus quadraginta tantum deſiderati, cecidere. Interea
Joannes Valetta, Melitenſium Magiſter, militum ſubſidia ob-
ſeſſis mittere, equites ad pugnam incendere; Meſſanam,
qui a Garzia Toletano auxilia peterent, deſtinare. Hoſtes
contra acrius inſiſtere, majori impetu quaterre; Dragutes,
qui nuper e Lepti cum triremibus, veteranorumque militum
numero acceſſerat, nihil intentatum relinquere; latera, & pro-
tegentes muros proſternere. Turcæ irrupere iterum in ar-
cem conati, iterum repelluntur. Demum redintegrato tor-
mentorum impetu, mœnibus fere cunctis ſolo æquatis, ex
triremium antemnis conſtrato ponte, noctuque ingreſſum mo-
liuntur. Atrox pugna ad pontem initur, dum illi exſcen-
dere, hi prohibere hoſtes contendunt: innumeri prope Tur-
cæ cadunt. Dragutes impigri militis, ac ducis munus obiens,
lapide ex tormento excuſſo in facie ictus interiit. Machina-
rum magiſter, prætorianorum dux, atque alii complures ſtre-
nui milites, ac duces cecidere. Numero tandem equites vin-
cuntur. Nam cum per trigintaquinque dies Turcæ fruſtra
pugnaffent, extremum rei eventum experiri terra, marique
ſtatuunt; profeſtoque divi Joannis Baptiſtæ die ſummo ma-
ne univerſis viribus adorti, Equitibus poſt egregiæ fortitudi-
nis exempla ad unum fere obtruncatis, Divi Hermetis arce
potiuntur. Ea potiti, Divi Michaelis munitionem aggrediun-
tur; ingenti machinarum vi, quibus pilas ferreas, imma-
neſque lapides ejaculabantur, proſternere conati. Cum in
ea tuenda acrior equitum virtus, ſubſidiis inveſtis, aſſurgeret,
extremaque potius pati, quam locum deſerere ſtatiſſent.

Cum.

Cumque annus in hyemem vergeret, quatuor mensibus in ea obsidione elapsis, discessum Turcæ meditabantur; cum præsertim Garziæ Toletani, Siciliae Proregis, triremes cum decem millium peditum auxiliaribus copiis in insulam transfemisissent: qua re permoti hostes obsidionem solvere, ac, turpi fuga arrepta, suorum compluribus desideratis, Dragute amisso, Byzantium rediere. Ferturque in eo conatu viginti tria hostium millia periisse; ex Melitenfibus ducentos quadraginta equites, milites ad tria millia, inutilis turbæ mille ac septingentos cæsos fuisse. Ita immanes Suleimani apparatus, equitum Militenfium, ac Joannis in primis Valettæ Galli, Hierosolymitanæ militiæ Magistri, Melitæque Principis, virtute ac constantia, inani prorsus eventu irriti cedere. Hæc ad Melitam gesta.

1565

Garzia Toletanus Sicilia Prorex Melitenfibus subsidia mittit. Turca Melitensem obsidionem deserunt.

Quamvis Suleimanus ob ea, quæ prospera Cæsari in Dacia contigerant, mirum in modum exardesceret, attamen pro præsentis rerum statu dissimulatione utendum ratus, ultionem in aliud tempus differebat. Interim vero induciis pactis, de concordia varie, frustra tamen, agitabatur. Joannes Daciæ Princeps iis, quæ ipsius præfectus Lazaro Suendio de oppidis aliquot Cæsari restituendis sponponderat, stare se nolle ajebat; Stephanus Battoreus ab eodem ad Cæsarem legatus nihil conficiebat; Cæsar Tocajum a se munitum, ni impensæ sarcirentur, Daco restituere abnuebat. Cernovicchio vero a Maximiliano Byzantium misso, una cum Suleimani legato Vienne pro rebus componendis reverso, mora res trahebantur. Cum Turcæ interea, ex Lippha, ac Temesvario copiis eductis, Pacotam, in Daciæ finibus positum oppidum, per vim, ingenti incolarum strage edita, potirentur, ac paullatim ad occupandam Julam aditum sibi patefacere; Zadanem, Genumque, propinqua urbi loca a Daciæ Principe Turcarum octo millibus adaucto occupantur. Cæsar de his certior factus, copias denuo cogit, Germanos pedites, Bohemicum equitatum comparat. Dacus, conventu coacto, procerum, ac populi opem implorat.

Stephanus Battoreus, Daciæ Princeps, ad Cæsarem orator. Turcarum & Dacorum contra Cæsarem progressus.

Joannis Daciæ Principis legati ad Venetos misisti patriciam puellam uxorem Principis postulant.

Eodem ferme tempore Andream Grumium, ac Morgantem Manfronium Venetias miserat, qui de rerum suarum statu Senatum docerent; amicitiam exposcerent, peterentque ut

1565

centum equitum, totidem peditum in Reipublicæ ditionibus ad Daciæ Principis custodiam conscribendi facultas permitteretur. *Haud exigua ex Ioannis amicitia ad Venetos commoda perventura*, affirmant: ex Dacia non modo ingentem frumenti copiam comportari, sed equitatum quoque submitti posse; frumenti trecenta sestarium millia singulis annis, quæ per Danubium in Savam amnem devecta, tuto Spalatum, inde mari ad urbem conveherentur, Dacum præbiturum: triginta bovm millia per Ulyricum, atque Istriam nullo negotio Venetias duci posse: adeo propensum Ioannis Hungariæ Regis (sic enim illum appellabant) animum in Venetos esse, ut nullo unquam tempore ab illorum consiliis recedere; imperium, fortunas, opes eis obstringere statuerit: atque ut arctius devinciretur, e patricia gente puellam uti Reipublicæ filiam sibi uxorem deposcere, ex ea nisi liberos sustulisset, regni ex testamento heredem Rempublicam facturum: tres demum ex ordine Senatorio in Daciam mitti, qui illius imperii leges in ordinem redigerent. Hæc a Grumio cum oratione, tum scripto proposita, cum essent ejusmodi, ut specie magna, atque opportuna, re ipsa summis involuta difficultatibus cernerentur; per aliquot menses responsum Patres distulere. Interim Cæsar de illorum hominum adventu certior factus, ne Veneti militum delectum in suis ditionibus Daco ad bellum adversus ipsum gerendum concederent, suspicabatur; eaque de re graviter per Leonardum Contarenum legatum conquestus: non id in Rempublicam ejus benevolentiam; non prisca amicitiae jura promerita, ut illius hostes milite, atque armis juvarentur. Senatus, ut e Maximiliani animo omnem suspicionem eximeret, eadem, qua semper erga ipsum fuerat mente, esse testatur; neque ut e suis ditionibus copia adversus illum educantur, passurum: quo responso omnis e Cæsar's animo ambiguitas depulsa est. Grumius ducentis aureis nummis donatus cum literis ad Joannem Principem officii, ac benevolentiae refertis dimittitur.

Maximilianus Cæsar per Leonardum Contarenum oratorem cum Senatu conquisitur. Senatus responsum.

Joannis Dacia Principis aliorumque ad Venetos.

Provanii, Dacia oratoris oratio.

Ceterum haud multo post Prosper Provanius cum eodem Grumio a Joanne denuo Venetias mittitur, qui fiduciaras Principi exhibitas literas oratione subsecutus, *Haud parum se mirari*, inquit, *variis ab ignavis, atque malevolis homi-*

hominibus dissipatis rumoribus, Joannis Hungariae Regis famam, atque existimationem in vulgus traductam immerito laedi, tanquam is Christiani Principis officii, ac nominis oblitus, religioni infensus, pro Turcis, communibus acerrimisque christiana reipublicae hostibus, adversus christianos Principes arma induerit; eademque Italia tota, atque in Venetiarum urbe dissiparentur: illud se summa adseveratione, ac persancte affirmare posse, christiana religionis observantissimum Joannem Regem esse; nihil illi christiana reipublicae felicitate optatius, nihil antiquius contingere posse: eam in commune bonum egregiam animi propensionem Senatui significare voluisse; pacem cum Maximiliano, modo aequis conditionibus confici possit, summo opere exoptare: petere, rogare, ut a Republica pro concordia ineunda legati mittantur; idem Pontificem, Galliarumque Regem facturos sperare, quos eam ob causam adeundi a Rege in mandatis haberet: si res secus cessissent, invitum ad arma descensurum; cadum, cladium, eversonum, quae siccis oculis cerni nequirent, penes alios culpam futuram: quod si in certaminis aleam veniendum sit, quinquaginta equitum millia in promptu habere; quadraginta millia Pannoniae praefectum obtulisse; in eam expeditionem venturum sibi Suleimanum significasse. Verum prospicientem quot ex eo bello christiana reipublicae damna, & calamitates exoriri possent, vehementer commoveri, angere; homines, Deosque testari, invitum arma capturum. Harum rerum Senatum, cujus benevolentiae, consiliisque confideret plurimum, certiore facere voluisse; quidquid vel dignitatis, vel opum, vel imperii obtineret, ea omnia in ejus auctoritate, ac manibus collocare. Provanio hunc in modum Senatusconsulto responsum: Quod adeo illustri significatione Daciae Princeps eximiam illius in Rempublicam benevolentiam, studiumque testatus esset, ingentes illi habere, atque agere gratias; paribus aliquando officiis repensurum; propensissimum illius in pacem animum commendare, & extollere summis laudibus. Verumtamen quod ad concordiam sanciendam spectaret, cum Cernovicchiis eam ob causam a Caesare Byzantium missus propediem expectaretur; a nullo melius, quam ab eo, utpote qui de singulis edoctus esset, negotium pertractari, aut confici posse. Senatus decreto audito Provanus, quae

Senatus responsum.

1565 Grumius antea petierat, denuo Joannis Regis nomine de patricia puella sibi connubio jungenda postulavit. Re ad Senatum deducta, ut Provanio hunc in modum responderetur, latum. *Legibus Rempublicam constare, iis veluti nervis compactam, ac connexam teneri; inde mores, atque instituta fluxisse, quæ non absque detrimento immutari queant; quin, uti maxime cuperet, Regis petitioni satisfaciat, ea esse impedimento.* Cum literis perhumaniter ad Regem scriptis Provanius discessit, varioque eventu hoc anno in Pannoniæ finibus pugnatum; oppida modo capta, modo recepta, levioribusque certaminibus plerumque res acta, Suleimano, ut moris Ottomanorum Regum est, una tantum expeditione suscepta, belli nervos in Melitensem oppugnationem intendente.

Licet vero in pace retinenda cunctorum Italicorum Principum conspirantibus animis, otii dulcedine, altaque tranquillitate hæc provincia perfrueretur; Senatus tamen rerum terrestrium curam minime abjiciendam arbitratus, legatum summa cum auctoritate, atque imperio in continentem mittere decrevit. Creatus Aloysius Mocenicus eques; injunctumque, ut urbes, oppida, arces, ditionesque Reipublicæ invisendo, iis rebus, quæ ad terrestre imperium tuendum, firmandumque attinerent, sedulo prospiceret; atque in Carnos præsertim profectus, universa regione lustrata, situque diligenter inspecto, de munitione erigenda consuleret, qua barbarorum impetus superiori tempestate ingenti incolarum damno funesti, ac calamitosi cohiberentur, deque re ipsa ad Senatum referret. Vincentio quoque Mauroceno continentis Sapienti munus cataphractorum, leviorisque armaturæ equitum lustrandorum delatum. Sub id tempus Maximilianus Cæsar sorores duas, Barbaram unam natu majorem Alphonso Ferrariæ; Joannam alteram minorem, Francisco Cosmi Florentiæ Ducis filio, Principi connubio junxit; quæ, nobilium virorum, ac mulierum cœtu comitante, cum per Rhætos in Italiam descendissent, in Veronensium finibus Senatus jussu a Veronæ magistratu liberaliter exceptæ sunt; iis hospicia exhibita, munera publico nomine delata. Bini e patricia juventute pro gratulationis munere obeundo legati delecti; Aloysius Contarenus, Laurentius Priolus; quorum alter ad Alphonsum Ferrariam; alter

ad

*Aloysius
Mocenicus
eum imp. le-
gatus in cō-
tinenti.*

*Maximilia-
ni Cæsaris
filia Al-
phonso Fer-
rariæ Duci,
& Francis-
co Cosmi Floren-
tiæ Principi
nuptæ.
Aloysius
Contarenus,
& Lauren-
tius Priolus
ad Ferrar-
iam &
Hetruscum
oratores de-
signati.*

ad Cosinum, ac Franciscum Florentiam contenderet : qui non minus virtute, quam splendore in sibi delato munere perficiendo decertarunt.

1565

*Cardinales
a Pio Pontifice electi.*

Pius vero Pontifex, Romæ tribus ac viginti Cardinalibus creatis, inter quos Zacharias Delphinus, apud Maximilianum Nuntius; Aloysius Pisanus, Patavinus Episcopus; Joannes Franciscus Commendonus, Zacynthi Antistes, apud Sarmatas legatus, Veneti; Vercellarum quoque Episcopus, apud Rempublicam Nuntius; cum Melitenses equites, oppugnante insulam Suleimano, pecunia, ac milite juvisset, atque ex soluta insulæ obsidione publica lætitiæ signa, solemnibus supplicationibus indictis, dedisset: tandem decembri mense vehementi fluxione, assiduaque feбри correptus, quam plerique e liberiore victus ratione contraxisse arbitrabantur, nocte, quæ quintum idus decembris est subsecuta, sextum ac sexagesimum ætatis annum agens, cum pontificatum fere sex annis gessisset, excessit. Pontifex omnium, qui nostra tempestate fuere, Venetæ Reipublicæ amantissimus, quacum communicatis consiliis, pacem in Italia aluit; catholicam religionem firmavit; pontificiam auctoritatem stabilivit; Concilium perfecit, quo Sacrosanctæ religionis dogmata, depulsis hæresibus, sancita, ac corroborata sunt. Venetorum dignitatis augendæ studium, compluribus, ac illustribus argumentis ad posteritatis memoriam editis, testatus: cujus obitu civitas universa summo dolore correpta est.

Pii Pontif. obitus.

Eodem anno Alexander Bonus, Marini filius, Decemvirum decreto capitali supplicio est affectus; qui acre ingenium, rerumque maritimarum usum, ac peritiam augendæ rei cupiditate, novo, atque inaudito scelere corruptit. Nam conspirationem in urbe agitari commentus, re uti ab alio accepta ad Patres delata, ingenti metu civitatem replevit; esse qui occulto arma compararent; socios facinoris, ædes, quo se reciperent, habere; cunctaque adeo callide ad fallendum effinxerat, præfracto mendacio veri specie imposita, ut Comitiorum dies intermitterentur. Verum cum mora res extraheretur, initio cunctorum mentes suspensione detineri, fluctuare, inter dubium rei exitum hæcere. Cum tandem Nicolaus Pontius, vir perspicaci admodum ingenio, *Cur, inquit, mortalium*

Alexander Bonus capite damnatus.

men-

1565 *mentes diutius inani expectatione detinemus? Alexander comprehensus nos ab omni ambiguitate explicabit. Itaque Decemvirum jussu Bonus in vincula conjicitur; interrogatus statim cuncta aperit; Nulla re, nisi ut aliquam ex aerario pecuniam corrogaret, ad id comminiscendum adductum: nusquam de rebus hujusmodi a quopiam actum; non arma, non aedes, non socios; omnia ab se excogitata, atque inventa, quibus veluti prestigiis animis Patrum illuderet. Alexandri facinus minime inultum relinquendum Decemviri censuere. Itaque summo mane in foro inter geminas columnas securi percussus est: posterisque publica severitas non tantum in eos, qui in patriam conspirassent; verum etiam in illos, qui ejusmodi terricula-menta excogitassent, eo exemplo patefacta est.*

M. D. LXVI.

1566

NOVEMDIALIBUS vero exequiis de more Pio persolutis, comitia pro successore deligendo habentur. Neque decrant viri pietate, virtute, rerumque usu insignes, qui ob egregia in christianam rempublicam merita summo honoris fastigio digni censerentur, inter quos Franciscus Pisanus, Ostiensis Episcopus, maximus inter purpuratos natu (*Decanum* vocant): Joannes Moronus, Episcopus Portuensis: Clemens Dolera, Monilianus, e Minorum fratrum familia, atque alii, qui licet summo studio ad supremam dignitatem contenderent, Venetis in primis, ut Pisano, civi de Republica optime merito, summus honos deferretur, adnitentibus; attamen repente, præter omnium expectationem, tamquam Divino afflatu attactis mentibus, communi consensu, septimo idus januarii, nono ac vigesimo interregni die, Alexandro Farnesio, & Carolo Borhomeo auctoribus, ac ducibus, Michael Ghislerius Pontifex Maximus renunciatur. Quod si Romanorum Pontificum memoria repetatur, nullus fere humilioribus initiis, aut ab ambitione, quæ sæpius virtutis, ac sanctitatis opinione præstantes viros transversos agit, vacuus magis, atque immunis, eam dignitatem est adeptus. Nam Bosco, in perexiguo agri Alexandrini oppido, anno M. D. V. ortus, ex prisca, sed tenui Ghisleriorum familia originem duxit; Antoniique nomen, quod

Pii V. Pontificis obitu.

quod eo die in lucem editus esset, est sortitus, patre Paulo, matre Dominica Augeria. Annum quintumdecimum agens, Prædicatorum familiæ adscriptus, Michaelis nomen assumpsit; atque illius sodalitatis gradibus fere omnibus emensis, Inquisitionis in munere administrando eam virtutis, ac constantiæ laudem est consequutus, ut a Paulo IV. primum Nepefino- rum, ac Sutrinorum Episcopus factus; deinde Cardinalis, sum- musque Inquisitor crearetur: qui perenni moderatione, atque animi æquitate pacatus, nihilque tale cogitans, Divini Numi- nis aura ad pontificatum sublatus est. Pii V. nomen suscepit. Nuntio de illius electione Venetias perlato, quatuor officii causa ad eum legati a Senatu designati sunt, Nicolaus Pontius, Hieronymus Grimanus marcius Procurator, Marinus Caballius, Hieronymus Zaninus, equestri singuli dignitate insigniti. Pon- tius, quod ejus in Tridentina Synodo dicendi libertate sub- offensus Pii animus diceretur, ob idque minus in illum pro- pensus esset, a legatione abstinuit. Inito vero pontificatu, Ve- netos summa benignitate complexus, egregiam in illos volun- tatem per ordinarium Reipublicæ legatum, perque Archiepi- scopum Hydruntinum, Apostolicæ Sedis Nuntium, Senatui si- gnificavit; religionisque negotia commendavit, in qua tuenda, atque augenda par Venetorum studium exitit. Cumque ex corrupto, ac prolapsò Ecclesiasticorum vivendi genere pravos homines sacrosanctæ religionis instituta pervertendi, hæreses- que inducendi animos sumpsisse Pius intelligeret, omnes cu- ras, cogitationesque ad vitæ, morumque disciplinam restitu- endam consulit.

Dumque totus Pontifex in iis esset, Suleimani victoriis, ac triumphis assuetus animus, ob infaustum Melitensis expe- ditionis eventum exæstuans, ingentesque superioris anni cona- tus inani eventu cessisse impatiens, magna adversus christia- nos Principes mente agitabat; nonnullis Melitam denuo ag- gressurum; aliis omnem belli impetum in Pannonias effusu- rum dicentibus. A Victore Bragadeno legato Byzantio literæ afferebantur; ingentes terra, marique apparatus a Suleimano fieri. Quibus permotus Senatus, ne classe Turcica ex Helles- ponto emissâ imparatus offenderetur, licet ei pax, & amici- tia cum Suleimano intercederet, ut in Illyrico triremes octo, in

1566

*Oratorum
Veneti ad
Pium Pon-
tificem.*

*Turcarum
belli ap-
paratus.*

1566
Veneti clas-
sem augent.
Marcus
Antonius
Foscarenus
duas trire-
mes pirata-
rum capit.

Turcarum
classis sub
Pialis im-
perio.
Pialis Chili
Genuensium
insulam oc-
cupas.

in Creta decem armarentur sanxit. Interim Dalmatiæ, Istriæque litora piratis, latrociniis ac direptionibus infesta reddentibus, Marcus Antonius Foscarenus, trierarchus, juvenis impiger ac strenuus, duas biremes infecutus, medioque mari aggressus, incruenta pugna edita, prædonibus, milite, ac remige contrucidatis, depressit; ipse, atque e suis complures, dum atrocissime in hostes, desperata salute, decertant, fauciati sunt.

Turcica vero classis centum ac quadraginta circiter triremium numero sub Pialis purpurati imperio ad Chium in Aegæo mari delata, insulam, quæ jam inde a Græcorum Imperatorum temporibus, Genuensibus obtemperans, crescente in dies Ottomanorum potentia, ultro decem millia auri nummum, tributum nomine quotannis pendebat, aggreditur; invadendæ causas prætexens, quod anno superiore explorata Turcarum consilia Melitensium equitum Magistro incolæ significassent, ac Christianorum mancipiis e Byzantio perfugis receptis, eadem ad suos remitterent. Igitur Pialis in prætoriam insulæ præfectum cum duodecim magistratum gerentibus adcersitum, dum variis sermonibus detinet, publicæ civitatis ædes cum arce a Turcis occupantur; christiana templa diruta solo æquantur; Sancti Dominici fanum relictum Mahumetanis sacris polluitur; præfecti, ac duodecim virum familiæ Byzantium translata, inde in varias regiones deportantur. Turcicus magistratus, quem *Subassi* vocant, tribuitur: licet nonnullis postea annis elapsis, Gallorum Regis officiis umbram quandam publicæ administrationis, pristinorumque judiciorum, provocatione tantum ad Turcicum judicem manente, impetrarint; quod eo facilius a barbaris concessum est, ne cunctis Christianis incolis in alias terras commigrantibus, nudum, atque aridum solum in nullos ipsis usus relinqueretur. Chio occupata, Pialis Aulonem, maritimæ Epiri oræ oppidum, petiit, atque in mare Adriaticum inVectus, in Rhizonicum sinum ad Ascrivii fauces se contulit. Inde Epidamnum, vectigalem Ottomanorum urbem, delato, fama increbuit, sese penitus Adriaticum in sinum inferentem, Seniam urbem, ac Flumen oppidum, tutos Uscochorum piratarum receptus, Austriacis Principibus parentes, aggressurum improvise, atque inopinato.

Pialis ad Aulonem appulsu commotus Senatus, ut insolentis barbari conatus, si quos experiri in Reipublicæ ditionibus meditaretur, reprimeret, Adriaticumque sinum, certam Venetorum possessionem, pro qua tutanda immanem auri vim una cum sanguine civium majores profudissent, tueretur; quam celerrime triremes triginta e navalibus deduci imperavit. His trierarchos rerum maritimarum usu præstantes, gubernatorum titulo præfecit; atque ut tribus ac quadraginta, quibus Antonius Canalis legatus præerat, in Illyrico adjungerentur, iussit. Classis imperator Hieronymus Zannius, eques, majoribus comitiis renunciatus: collega Canali Philippus Bragadenus adjectus. Pialis Epidamno solvens in Illyricum navigans, usque ad Lyssam insulam prope Pharum se intulit; statimque ut triremes viginti ex urbana juventute armarentur latum, quindecimque dierum spatio triremes quinquaginta, viris armisque instructæ, ex urbeeductæ sunt; atque ad classem validiorem reddendam (quæ in universum rostratarum navium nonagintatium numero constabat) ex agresti pube sex hominum millium delectus haberi iussum; ex quibus in singulas triremes armati quinquaginta distribuerentur. Imperator, de more publice vexillo accepto, statim conscendit, ac ne turbandæ, atque abrumpendæ pacis occasio a Piali præriperetur, triremes, quæ sub Antonii Canalis imperio in Illyrico erant, in Istriam revocantur. Zannius imperator urbanis litoribus in omnem occasionem expeditus, cunctari jubetur, ut ex Turcicæ classis progressu certiora consilia caperentur. Verum Pialis ex Lyssa in Apuliam transgressus, Aterno in Brutiis oppido frustra oppugnato, Diomedæis insulis inani conatu invasis, e Salentinis, ac Calabris ingenti præda abacta, Adriatico sinu cum classe egressus, recta Byzantium contendit. Ac nemo fuit, qui Venetorum apparatu Pialis eversa, ac perturbata consilia non existimaret. Neque enim cum prævalida barbarus classe se se in penitiora Adriatici sinus intulisset, nisi imparatis Venetis, aliquod mente facinus agitasset, quod incredibili maritimi apparatus celeritate depulsum est: ferebanturque per omnium ora præpotentis maritimæ urbis opes, quod paucorum dierum spatio tot triremes tormentis bellicis, remige, milite ad pugnam instructas, atque expeditas virorum maritima-

1566

*Veneri 30. triremes ad Turcicos conatus reprime-
ndos instruunt.*

*Hieronymus Zannius clas-
sis imperator.*

*Philippus Bragadenus clas-
sis legatus.*

*Pialis cum classe in sinum Ha-
driaticum ingreditur. Veneri alias 20. triremes ex urbe educunt.*

Pialis in Apuliam se confert, prædas abducit.

1566 marum rerum usu, atque experientia insignium ductu, ex urbe deducere potuisset. Verum qui res Venetorum gestas attente inspexerint, facile intelligent, per tot sæculorum successiones a mari assuetis civibus tantum navalium apparatus congestum fuisse, ut mirandum non videatur, validissima adornatas classes; neque ullam (ut exteri quoque scriptores testantur) susceptam a Christianis adversus barbaros expeditionem fuisse, cujus Veneti magna pars non fuerint: ut præcerto habeatur, Dominicum Michaelium, Venetiarum Ducem navium ducentarum classe, Calisto Secundo Pontifice Maximo rogante, Joppem, Judææ Phœnicum coloniam, quam antiquiorem terrarum illuvione Solinus testatur, petivisse, atque a Saracenis pressam obsidione liberasse, Tyrum oppugnasse ac perdomuisse, & ab Emanuele Constantinopolitano Imperatore, Latino nomini infenso, ulterius progredi vetitum, iterum Methonem, Rhodum, Chium, Samum, Andrum, & Mitylenem acerrimo hosti eripuisse; quæ ab hac ætate ante fere quingentesimo gesta fuere. Turcica vero classe in Hellespontum versa, Zannius imperator in patriam, Senatu jubente, reversus, magistratu se abdicavit.

*Hieronymus
Zannius,
classis imperator,
in patriam
redit.*

Dum hæc mari geruntur, ancipiti fortuna in Pannonia dimicabatur. Turcæ Palotam oppidum oppugnant, atque tormentorum continuatis ictibus ita labefaciunt, ut, prostratis atque ad terram collapsis moenibus, propugnatores extrema subire cogerentur, nisi Georgio Helfestaino, Jaurino cum non gentorum peditum subsidio superveniente, hostes, majores copias adesse rati, trepidi fugæ, relicta obsidione & impedimenti, se commisissent. Inde a Cæsareanis Vesprinium, ac Tata, ad unum fere omnibus contrucidatis, capta: hostes castellis minus munitis incensis, Strigoniam se recipiunt. Mox Julia a Portauno purpurato, junctis cum Bassa Temesvariensi Daci, Tartarorumque copiis, obsessa, ac præfecti prodicione in hostium potestatem pervenit; propugnatores, atque incolæ, fracta fide, interempti.

*Suleimanus
cum exercitu
in Pannoniam
proficiscitur.*

Suleimanus interea, qui confectas senio vires corporis, ingenti animi magnitudine superabat, cum ducentorum millium exercitu Byzantio in Pannoniam proficiscitur; cumque Cæsarem, qui jam triginta equitum, peditum viginti millia coe-

gerat , perlicere ad pugnam non posset , octavo idus augusti ad Zigetum , munitissimum Pannoniæ oppidum , castra admovit ; in quo adversus immanes Suleimani conatus tuendo Nicolai Zerinii comitis egregia , ac singularis virtus , & fortitudo enituit , qui hostes a moenibus sæpe magnis illatis cladibus repulit . Sed multitudine Turcarum superante , duobus millibus ac quingentis ex propugnatoribus cæsis , eos , qui supererant , dux acer , atque intrepidus , mortisque periculo im-
perterritus , in irrumpentes hostes educit , atque acerrime pugnando , magna strage edita , egregium constantiæ documentum cum omnibus suis cæsus dedit , triginta hostium millibus desideratis . Septimo idus septembris , cum triduo antea Suleimanus excessisset , Zigeto Turcæ potiuntur , Regis obitum Mehemete Bassa tamdiu celante , donec successor ejus Selymus , Suleimani filius , cui , patre defuncto , regnum obvenerat , ad exercitum in castra pervenisset ; prudenti astu , ne victoria interciperetur , cavens ; simulque ne prætoriani milites (insolens militiæ genus) tumultu excitato , tentoria , regiamque supellectilem diriperent ; spoliisque ditati amplius in officio contineri non possent ; atque inde Cæsar optatam rei feliciter gerendæ occasionem arriperet ; cui , licet in proximo castra haberet , tanti Regis casus ignotus fuit . Obiit Suleimanus ætatis anno septuagesimo sexto , cum sex & quadraginta , menses sex Imperio Constantinopolitano præfuisset , continentibus victoriis , ac bellis tot annorum curriculum emensus , quibus fere omnibus fortissimi Imperatoris laude celeberrimus interfuit : animo ad gloriam , ac decus incitato , corpore vigiliarum , ac laborum patientissimo , ingenio acri , ac præter barbarorum morem , in humanitatem proclivi ; licet conjugis amore delinitus in Mustapham , maximum natu filium , sævierit . Ingen-tem felicitatem infelix filiorum exitus haud parum imminuit , ex quibus maximus natu a patre interfectus ; minimus ipse sibi manus intulit ; Bajazetes autem ad acerrimos Ottomanorum hostes Persas cum liberis profugus , in patrem conversis armis , tandem ejusdem jussu vitam amisit . Venetis amicis turbulentis temporibus , bello Italico implicata Republica , pacem inviolatam servavit ; annona frumentaria , tormentario pulvere juvit , ut bellum , quod anno M. D. XXXVII. exarsit , for-

1566

Zigetum a Suleimano oppugnabit. Nicolai Zerinii comitis virtus in Zigeto propugnando.

Suleimani obitus.

Zigetum a Turcis capsum.

Selymus in Turcarum imperio Suleimano succedit.

1566 fortunæ potius, humanisque casibus, quam Suleimani Vene-
nocendi studio tribuendum videatur.

Suleimano Selymus filius quadragesimum secundum annu-
agens in Imperio successit. Is in Magnesia, Sultanorum pr-
cipum provincia, de patris obitu certior factus, summa ce-
ritate *Iskodaram*, sic enim Chrysopolim veterem Turcæ;
pellant, e regione Byzantii sitam, pervenit; atque ab horu-
rum præfecto, quem *Bustangem* Turcæ vocant, triremi,
more, exceptus, insigni pompa urbem ingressus, faustis
clamationibus intra regalia septa deductus, in Ottomanoru
solio confedit. Postridie, cum se populo prodiens per urbe
spectandum exhibuisset, paternis exequiis, ingenti animaliu
numero litato, celebratis, inde magnis itineribus Albam Gr-
cam contendit. Ibi hyemis asperitate aliquantisper detentu
Portauno haud. exiguis cum copiis in Pannoniam misso, cu
veteris exercitus paucis, ac pene attritis reliquiis Byzantiu
regreditur. Senatus, qui patris obitum doleret, regnique si-
cessionem gratularetur, Marinum Caballium Equitem legatu
misit. Eo nondum digresso, Hibraymbejus e Sophia Trib-
lorum oppido a Selymo legatus, ex Illyrico triremi Valar-
sia devectus, supervenit; atque hospitio publico ad Judaica
exceptus, frequenti Senatorum comitatu Patres adiit; Selyn-
que literis exhibitis, Suleimani obitum, illiusque in avito Im-
perio successionem significavit; eandem, quæ patri cum R-
publica intercesserat, amicitiam, confirmata pace, servaturu
testatus. Hæc publice effatus, mox secretioribus colloqu-
graviter de Uschocorum injuriis, latrociniis, direptionibusq
Selymi nomine conqueritur: *Turcica navigia intercipi; eo
qui negotiorum causa ex suis regionibus in Venetas oras in-
haberent, captivitate, ac morte affici: jam eo deventum,
acrioribus remediis opus esset; in Venetis ad immanissimorum
prædonum maritimos conatus coercendos pristinum ardorem a-
bilitatum, ac fere restinctum. Quid Ottomanorum Rex fau-
ret? an inultas suorum injurias, an laci quotidie suam es-
timationem pateretur? Ni tot detrimentis obviam iretur, cla-
se in Adriaticum sinum immissa, communi hosti arma illu-
turum, infame gentis nomen simul cum Senia, Bucaro, a-
que aliis, quo eis tutum perfugium foret, oppidis fundit*
exci-

*Martinus
Caballius
ad Selymum
orator.
Hibraymbe-
jus Selymi
legatus ad
Venetas.*

*Hibraymbe-
jus de Us-
chocorum
injuriis, cō-
queritur.*

excisurum. His ab Hibraymbejo expositis, Senatusconsulto Patres respondere: *Nihil, quod ad tutanda maria pertineat, a Venetis prætermitti; quotannis ingentem auri vim absumi; triremibus, ac biremibus lustrari maria; prædones pugnantes occidi, captos supremo supplicio plecti. Ceterum mirum non esse, si genus hominum agreste, dispersum, ferarum potius, quam hominum vitam agens, nonnunquam improvise veluti e latibulis sese proripiat, atque pugnantium vires subterfugiat. Maria negotiatoribus tuta esse, Reipublicæ non minus, quam Selymi interesse; si quis diligentia, ac virtutis stimulus addi possit, ut intentiore studio in id præfecti, ac milites incumbant, Senatum curaturum. Tum, ut moris est, egregie donatus Hibraymbejus discessit.*

1566
Senatus res-
ponsum.

Dum Pannoniæ Turcarum armis petita varie bellorum fluctibus jactarentur, nova incendii semina in Belgio exoriebantur, in ingens, atque atrox bellum tandem eruptura. Ejus namque mali, quo Gallia correpta fuerat, veluti contagione tacta, in eadem paulisper tragoedias collabebatur; a populis libertatem in solutam licentiam verti; prisca religionis instituta contemni; nova induci; finitimorum exemplo, qui a Galliarum Regibus liberam vivendi rationem extorserant, incendi: ut jam prope seditiones delitescerent erumperent. Inde ea bella exorta, quibus per duos ac quadraginta annos vario eventu provincia totius Europæ pulcherrima, rerumque omnium copia affluens, vexata, atque afflictæ fuit. Hujusce rei initia, ac progressus, quamvis aliena ab ea, quæ Venetarum rerum conscribimus, historia forte videri possint; attamen cum inde multa acciderint, quæ omnes Europæ Principes, atque Venetos quoque attigere; brevibus perstringere haud ab re fore existimavimus. Atque ut paulo altius exordiar, inter eos, qui ex Austriaca familia ad imperatoriam dignitatem sunt evecti, satis constat, Federicum tertium, præter ceteros, illius dignitatem non minus virtutis ope, quam fortunæ incrementis auxisse; cum fratrum obitu, atque Uladislai Hungariæ Regis excessu, inter plures dispertitæ provinciæ coalescere, atque ab unius imperio pendere cœpissent. Federico Maximilianus filius successit, qui, Tyrolensi, Sigismundo comite defuncto, reliquis ditone adjecta; Mariaque, Caroli Burgundionum Du-

Belgici belli
initia.

1566

cis unica filia, desponsata; dotali jure Burgundiam non modo, verum etiam Belgium, quod Amisio, atque Aa fluminibus continetur, obtinuit; in quo decem ac septem provinciae adnumerantur: ducatus quatuor, nempe Brabantinus, Limburgensis, Luxemburgensis, ac Geldrensis: comitatus octo scilicet Flandriae, Artesiae, Annoniae, Olandiae, Zelandiae, Namurci, Zutphaniae, cum Marchionatu sacri imperii: dominatus vero quinque, Frisiae, Mechliniae, Ultrajecti, Transysalaniae, & Groeningae. Adspirantem non minus felicitati, ac votis fortunam Philippus Maximiliani filius sensisset, nisi immatura morte praereptus foret. Nam Joannae, Ferdinandi Aragonum, atque Isabellae Castellae Regum filiae, connubio amplissima Hispaniarum, Neapolis, Siciliae, Indiaeque occidentalis regna Austriae familiae contigere, cujus universa amplitudo in Carolum, ac Ferdinandum filios concessit. Ad Carolum ut majorem natu Hispania, Belgium, Burgundia, Neapolis, ac Siciliae regna pervenire; qui Imperium adeptus, ea gessit quorum pars breviter, ac strictim a nobis est comprehensa. Is gravissimis, ac difficillimis bellis gerendis distentus, Margaretae Austriae amitae, quae antea Joanni Hispaniae Principi, Ferdinandi atque Isabellae filio, nupsit, Belgii administrationem detulit. Ea extincta, anno M. D. XXXI. Maria Caroli soror ex Ludovico Pannoniae Rege vidua, gubernacula suscepit, ac per quatuor & viginti annos tenuit; quo tempore Philippus Secundus Burgundico ducatu a Patre inauguratus, Emanueli Sabaudiae Duci suis ditionibus a Gallo ejecto, earum regionum imperium detulit. Is, pace inter Henricum, ac Philippum inita, adeptis sibi ditionibus receptis, cum e Belgio abire decrevisset; Margaretae, sorori nothae, Octavii Farnesii conjugii, regendas Philippus Belgii provincias tradidit; quae tunc Belgium summa cum auctoritate Regis vicegerendo administrabat. Apud illam (ea enim est regiminis forma) de iis, quae ad reipublicae statum, ad vectigalia, atque alia publica negotia spectant, concilia habebantur. Iis provinciarum praefectores consulendo, ac decernendo intererant, ut in regia potestate species Reipublicae quaedam extaret; cum praecipue plura, eademque summi momenti ex provinciae privilegia obtinuissent, propriasque sibi leges adsciscerent, ac statuta qua-

Philippi Regis soror Belgii praefecti.

quadam ratione regerentur; quam si Principes immutare, vel quidpiam adversus earum privilegia, legesque efficere, aut moliri velint, se sacramento præstito solutos existimarent. Ita enim natura, atque usu formatae gentes illae sunt, ut æquis imperiis assuetæ, prægrave dominandi jugum pati nequeant; quæve libertate frui non possint, exiguum illius, ac tenuem umbram mordicus retineant; neque suis legibus, atque institutis adversum aliquid patiantur.

Cum igitur ea tempestate, ut diximus, e Galliæ propinquitate pestiferum virus ad Belgium emanasset, delitescerentque in multorum animis novæ, atquæ perversæ doctrinæ semina, quæ passim erumpendo ingens incendium editura viderentur; Philippus ad populos in catholica religione continendos quæstiones de religione, uti primum a Ferdinando Rege in Hispania institutæ fuerant, haberi in Belgio jussit. Id Belgæ tamquam illorum privilegiis adversum palam abnuere; liberum vendi genus, quo hætenus usi fuerant, angustis, ac severioribus quibusdam veluti cancellis adstringi, ac coerceri ægre ferre: viri nobiles secum, quam ratione ingruenti periculo obstandum esset, consilia agitare; quorum illud amplectendum statuunt, ut Regi, illiusque vices forori obeunti libellos supplices deferant, postulent, exorent, ut edicto de inquisitione inducenda silentium imponatur. Tertio nonas aprilis Brederodius; Ludovicus Nassovius comes, Arausionensis Principis frater; Bandebergius, & Collemburgius Comites, quingentorum nobilium numero stipati, Bruxellas conveniunt; Gubernatricem adeunt; scripto oblato, *se dicto semper Regi audientes, summa in illum fide fuisse; fortunas, opes, vitam pro ipso effusuros testantur. Id unum demisse petere, ac rogare, ne, Hispanica inquisitione inducta, vetusta eorum privilegia tollantur: unicuique de religione libere sentire permittatur; lex Placardus vocata, qua severe a Carolo V. in hæreseos labe infectos animadvertebatur, abrogaretur; pro eo trecentas florenorum myriades Regi soluturos.* Margareta, cum sibi iis de rebus decernendi facultatem non esse diceret, negotio in Hispaniam ad Philippum rejecto; interim ne religionis causa quicquam in iudicium vocaretur, petentibus concessit. Verum nondum responso habito, in plerisque locis tumultuari coeptum,

1566

Philippi Regis decretum de inquisitione in Belgium inducenda.

Belgarum procerum ad Margaretâ Austriacam deprecatio.

Belgii a Margareta Interim obstant.

1566 foedusque palam est iactum, quo, fide, atque obsequio in Philippum Regem testato, quidpiam suis privilegiis adversum meditati, parere minime teneri decernebatur; ac si quis ea infringere, aut abrogare niteretur, conjunctos obviam ituros. Inde militum delectus per provincias haberi coeptus, pecuniæ comparari, de foederis imperatore externo deligendo consuli. Foederati *Geusiorum* nomen, quod latine redditum, stipem petentes significat, sumpserunt. Cum enim supplicem libellum Gubernatrici detulissent, quemdam aurei velleris Equitem ad illam conversum dixisse fertur: *Non est quod quidquam verearis; Geusii enim isti sunt*. Inde illos arrepta occasione, *Geusios* se nuncupasse; mox Bruxellis publico in convivio quemdam ex foederatorum primoribus, e vasculo ligneo, stipem petentium more vino hausto, *Vivant Geusii*, inclamasse. Inde subcinericii coloris assumptis vestibus, ligneisque vasculis ad latus appensis, mendicorum effigiem expressere; atque ut suam in Regem fidem externo aliquo symbolo significarent, nummisma e collo suspensum gestare coeperunt, una ex parte Regis effigiem referens, altera binas se invicem complectentes manus, quibus supposita mantica sustinebatur; utrinque insculptis Gallico sermone verbis: *Fidelis Regi usque ad manticam*. Hæc initia Belgicorum tumultum fuere, quæ brevi postea in sævissima bella exarsere. Philippus ad coercendos pervicacium impetus, Albanum Ducem cum exercitu in Belgium misit, qui, tantum abfuit, ut labantes res sisteret, nutantesque firmaret, ut potius majori pabulo subnixum incendium latius sese extulerit, detrectantesque Belgarum animi, sociorum Principum vel religionis causa, vel odio in Hispanos, armis atque auxiliis adjuti, potentiam, ac vires Philippi Regis per tot annos exercuerint, & longissimæ ætatis citius, quam Belgicorum tumultuum finem inspexerint.

Geusii in
Belgiis unde
dicti.

Albanus
Dux cum
exercitu in
Belgium
missus.

Sed ut eo redeat, unde digressa est oratio; assiduis Turcarum in Pannoniam impressionibus incitati Patres, frequentiora de Carnorum ditionibus muniendis consilia habebant, cum per eas regiones superioribus sæculis barbaros sibi ad Italiam invadendam aditum aperuisse, colluvioneque efferatarum gentium ea loca inundasse intelligerent, avorumque, ac patrum ætate incursum a Turcis factos memorarent, quibus provinciam incendiis, direptionibus, captivitatibus, miserrime,

me, ac fœde vastaverant. Itaque, Sfortia Pallavicino, summo militæ præfecto, aliisque armorum ductoribus, quorum insignis bello virtus enitisset, in consilium adhibitis, de Utino, celebri ac præcipuo Forijulii oppido, muniendo actum. Sed antequam manus operi admoverentur, tres Senatorii ordinis ad situm loci inspiciendum mittere placuit. Lecti Thomas Contarenus, Melchior Michaelius, Aloysius Mocenicus, Marcii Procuratores, junctumque, ut Utini formam, solum, situm, quibus e locis aqua, ligna, aliaque ad munitiorem erigendam, ac tuendam adjumenta suppeterent, solerter inspicerent, atque ad Senatum referrent; ut quid Reipublicæ, imperiique Veneti ditionibus expediret, consultius, ac maturius decerneretur, ne immensa in ingenti opere perficiendo vis auri, irrita conatu, insumeretur. Ceterum nullis bellis implicita Veneta Republica, tranquillitate, & otio florente civitate publicis ædificiis, ac substructionibus ad eam exornandam Patres conversi, binas hoc anno ex pario marmore ingentes statuas summis in scalarum gradibus, qua palatium aditur, erigendas curavere; alteram Martis; Neptuni alteram, Jacobi Sanfovini Hetrusci admirabili opere exsculptas, quibus bellicæ, præsertim maritimæ Reipublicæ vires repræsentantur. Sub id tempus Zilia Dandula, Laurentii Prioli olim Principis uxor, matrona lætissima, excessit e vita: exequiæ Principum more concelebratæ a Principe, ac Senatu; sacerdotum ex universa civitate cœtu comitante, ad Gemellorum ædem pompa funebri deducta est, a templi divo Fantino dicatæ antistite laudatione habita.

1566

*Venatorum
consilium de
Utino mu-
niendo.*

*Statua in
summis sca-
larum gra-
dibus pala-
tium Veneti
erecta.
Zilia Dan-
dula, Prioli
Ducis uxo-
ris, obitus.*

M. D. LXVII.

SEquens annus, qui fuit humanæ reparationis M. D. LXVII. variis belli Turcici suspicionibus Rempublicam exercuit. Ejus namque initio alter a Selymo legatus Venetias advenit; qui cum more gentis elate admodum, ac superbe multa de Zigetana expeditione, ac victoria enunciaffet, Suleimani defuncti regis militaria gesta extulisset, de potentia, ac viribus Otomanorum Principum cum plura esset proloquutus, adjecit; *Selymum Alphonsi Ferrariensis, qui opem Maximiliano*
H. Mauroceni, T. II.

1567

*Selymus al-
terum lega-
tum Vene-
tias misit,
& ejus quo-
rela.*

1567 *acerrimo illius hosti attulisset, injurias nequaquam inultas
ti, sed armis vindicare statuisse; proinde petere, an Re-
blica, uti finitima, Principi opem esset allatura. Tum d
schocorum gente verba faciens, graviter damna, clade
Turcis illatas exaggeravit; ni tot incommodis obviam ire
Selymum classem, a qua debita de sceleratis praedonibus,
manique generis osoribus poenae sumerentur, in Adriati
sinum missurum. Maria Venetae ditionis esse; quid ager
accurate inspicerent; caloris vi sicca non modo, verum e
quae in propinquo humida essent, absumi. Mox pacis conc
nes minime servari a Venetis conqueritur, quibus cave
ut si qui piratarum conflata pugna superessent, Byzanti
supplicio afficiendi transmitterentur, Senatusconsulto le
Patres respondent: Nulla unquam in re amicitiae jura,
Venetis cum Ottomanis Regibus intercederent, laesa esse; q
quid pacis legibus contineretur, persancte, atque inviolat
servari; nihil, quod ad piratarum insolentiam reprimen
attineat, praetermitti; absque discrimine in praedones,
omnibus infensos, animadverti. Quod ad Ferrariensem spe
ret, Principem juris sui esse, Maximiliano Imperatori at
tate junctum; officio impulsus, ut suppetias cognato affec
bello Pannonico interfuisse. His haud obscure jam tum pa
propensus, immo aperte infensus Selymi animus esse int
gebatur; cum praesertim a Jacobo Superantio Byzantio li
perferrentur, palam de Cypro invadenda sermones circum
ri, Selymumque dum, vivente patre, Amasianam praefe
ram gereret, saepius jaetare affluctum; quamprimum regni
bernacula suscepisset, Cypriam expeditionem moliturum. Qu
vis eodem ferme tempore Marinus Caballius legatus cum
zantium pervenisset, perhonorifice supra morem quoque
ceptus, atque ad Regem introductus, pacem eisdem, qui
cum Suleimano pacta fuerat, conditionibus sanxisset.*

*Senatus re-
sponsum.*

*Jacobi Su-
perantii li-
terae de Tur-
carum ru-
moribus Cy-
pri invaden-
da.*

*Marinus
Caballius,
pacem cum
Suleimano
confirmat.*

*Marcus
Quirinus
classis lega-
tus.*

Verum Senatus minime barbaro Regi fidendum ratus, vigili cura, ac solitudine ad maritimas res procurandas c
versus, oppida validioribus munitionibus firmare; praef
militum augere; clari nominis duces in Illyricum, Epiru
Cretam, Cyprumque mittere statuit. Philippo Bragade
qui classis legati munere perfunctus fuerat, Marcus Quirin

vir a prima juvena maritimis studiis innutritus, impiger, neque unquam fatigando lassus, unde *Stentæ* cognomen est adeptus, sufficitur. Petrus Haimus biremium præfectus creatur, statimque in Illyricum ad reprimendos Uschocorum ausus, contendere jubetur; injunctumque, ut eos terra, marique acerrime insequeretur; si quis ex eorum ductoribus in illius potestatem venisset, capitis poena plecteretur; reliquos ad triremium transtra annos duodecim ablegaret: eos, qui hospitio exceperant, favissent, consilio, aut opere juvissent, severe poenis coaceret. Franciscus Barbarus cum summo imperio in Cyprum legatus designatur; Julio Saorniano, qui tunc Corcyrae erat, in Cyprum proficisci jussu, centum pedites, decemque honorarii milites, ac totius militiae præfectura tributa; atque uti in muniendis urbibus excellenti disciplina, ac peritia viro, insulae validius firmandae, Tamassi, ac Leucossiae praesertim, cura est demandata. Cum eadem auctoritate Paulus Ursinus Corcyram; Hieronymus Martinengius in Cretam mittuntur: Sfortia Pallavicinus in Illyricum, ad Jaderam provinciae caput muniendam ire jubetur.

Data a Senatu ad Cypri magistratus literæ, quibus incolæ ad patrias sedes alacri animo pecunia, viribus tutandas incitabantur. In universa vero non modo Cypria nobilitate, verum etiam in cunctis ordinibus & plebe is animorum ardor, eaque alacritas extitit, ut certatim pecunias, operas, atque quidquid in ipsis esset, ad institutas munitiones perficiendas conferrent. Philippus Mocenicus Archiepiscopus omnes opes, fortunasque pro patria devovit; Leucossiae civitas aureorum nummum sexaginta millia sponndit; Rochasius Comes decem aureorum millia; totidem Tripolitanus obtulere. Sed egregium animum Antonius Davila, magnus equitum magister, ostendit. Is Petri Davilæ nepos erat, qui post obitum Jacobi Regis cum armorum præfecturam gereret, eximia fide, atque constantia rebellium arma, & Aragonensem factionem e regno exterminaverat, pacataque insula, Venetæ Republicæ vexillum, cui Catharina Cornelia, Regis vidua, summum imperium deferrebat, primus erexerat. Antonius igitur avitæ virtutis memor, non modo aureorum obtulit decem millia, eodemque die, quo obtulerat, exacte pependit, sed

1567

*Petrus
Haimus bi-
remium præ-
fectus.*

*Franciscus
Barbarus
legatus cum
imperio in
Cyprum de-
signatur.
Julio Saor-
niano mili-
tum præse-
ctura in Cy-
pro tributa.
Paulus Ur-
sinus Corcy-
ram, Hier-
onymus
Martinen-
gius Cretæ,
Pallavici-
nus in Illy-
ricum mis-
tuntur.
Cyprorum
procerum li-
beralitas ad
novas mu-
nitiones er-
gendas.*

1567 hærentibus deinde ex annonæ caritate munitionibus, magni hordei, atque frumenti vim e propriis horreis afferri iussu operariisque languentibus dispertiri. Nec id satis esse dux sed cum pecuniæ ad institutum opus deficerent, argenti cti, atque cælati quidquid habebat, quodque Venetias infum propriæ familiæ secum ferre decreverat, e navi, quo j exportatum erat, efferri curavit, præsidibusque animo lal rantibus obtulit: eo tanquam pignore ad inveniendam r tuam a nummellariis pecuniam uterentur. Quod ubi præ dum literis Senatus accepit, ut Antonio gratiæ honorific rissimis verbis agerentur, Patres decreverunt; statimque qu quaginta aureorum millia ad munitiones perficiendas in C prum deferri iusserunt.

Julius Saornianus in Cyprum delatus, statim locorum i inspecto, magistratus in consilium adhibuit. Re diu, m tumque perpensa, nihil ad regnum tuendum, atque ad qu vis hostium impetus repellendos opportunius visum est, qu si Leucossia, in media fere insula sita, muniretur, unde v uti ex corde ad alias insulæ partes spiritus emanaret; sol ejusmodi naturæ esse, ut quamcelerrime aggesta humo mu tio erigi posset, quæ brevi compacta adeo, ac firma e evasura, ut ad tormentorum muralium ictus excipiendos: missima, immobilisque persisteret: inde parvo temporis i tio, neque magno sumptu perfici opus posse, secus ac in i masso accidisset, in cujus unico tantum propugnaculo ext endo centum ac viginti aureorum millia expensa foren Communi igitur consilio, quod faustum felixque esset, n nitionem erigi decretum, quæ undecim propugnaculis (luardis Gallice vocatis, nomine a pulchra custodia desu pto) constaret; ejusque decreti extemplo Senatus certior factus: incredibile vero Cypriorum studium adeo in eo o re incipiendo, ac perficiendo exarsit, ut brevi exortum i aius, quam factum fuisse videretur.

At Byzantii post pacis condiciones inter Selymum, Venetos ictas, cum Marinus Caballius legatione perfuncta reditum in patriam pararet, atque in discessu de more Bassam Visirum invisendum una cum Jacobo Superantio cessisset, nonnullos in ejus cubiculo Judæos invenit, qui lu.

luminis merces, quas Venetias detulerant, sibi restitui, vel tantundem pecuniæ a legatis Senatus nomine polliceri flagitabant, quæ Ottomanorum fisco ex aluminis vectigali publice Byzantii sub hasta conducto ab iis debebatur: qua ex re cum vehementer Bassa excandesceret, ac ni satis Judæis legati facerent, gravia minaretur, eos ad judicem Turcicum, quem *Cadi* vocant, ut jure apud eum agerent, perducere iussit. Legati rei novitate commoti, Bassam multis dictis a sententia avertere conantur: cum nihil suadendo proficerent, insolens barbarus eos in iudicium invitos trahi jubet; vis infertur, ingentique plebis furore a Zausiorum præfecto ad judicem ducebantur, illis frustra postulantis, ut Galatam Judæi, de negotio secum acturi, se conferrent. Tandem, ne ad judicem raperentur, in Hibraimi interpretis ædes (*Dragomanum* Turcæ vocant) duci se permittunt; nullum officii genus, ut ratio illis satisfaciendi inveniatur prætermisuros pollicentur. At jam nonnihil de animi pervicacia remisso, Judæi acquieverant, cum Bassa indignabundus, scripto Bailum se obstringi imperat, nisi, legato Venetias reverso, publico nomine Judæis quidquid petierant, persolveretur, coram Turcico iudice adfuturum, quæ ea in re statuisset, præstaturum. Itaque coacti legati schedulæ (quod *cogetum* Turcica lingua nuncupatur) cum nullus obsistendi locus esset, subscribunt.

Veneti legati in iudicium a Turcis Hæbraeorum mercatorum causa vocati.

De iis, quæ acciderant, Senatus certior factus, vehementer est commotus, quod barbare adeo cum legatis actum esset, ac, quod nullo pacto ferendum videbatur, vi adhibita, syngraphæ subscribere pessimo in posterum exemplo, atque publicis negotiis pernicioso compulsi essent. Ut igitur per vim facta rescinderentur, neque posthac quidpiam ejusmodi contingeret, Byzantium legatum mittere Senatus decrevit; munus Hieronymo Zannio, insigni civi, ac præcipuis domi ac foris magistratibus gestis claro, defertur. Verum Caballio legato Byzantio digresso, Superantius enixe adeo operam omnem, ac studium ad scriptum rescindendum contulit, ut tandem illud Bassa deleri, ac scindi adensus sit. Ea re cognita, Zannius, qui jam discesserat, atque ad Pharum, Illyrici insulam, pervenerat, in patriam est revocatus. Bassa Cubatem e Zausio-

Hieronymus Zannius ad Selymum Orator elegitur.

1567

storum ordine Venetias misit, qui pecuniam, ac mercimonia a Judæorum debitoribus exigeret; negotii rite perficendi sollicitudo Aloysio Grimano a Patribus demandata est. His perfectis, Cubates digreditur. Sed cum ex Judæorum interceptis literis haud levis suspicio de negotio perperam Byzantii a Caballio administrato Patrum animis irrepsisset, atque adversus illum Joannes Donatus vehementi oratione in Senatu usus esset, latum est, uti ab Antonio Canali, classis legato, e Cytera insula Venetias delatus, publicæ custodiæ traditus, atque a rerum capitalium Triumviris quæstione habita, in Senatu causam diceret. Ab Antonio Valerio Triumviro duplici crimine est accusatus: eo scilicet auctore *cogetum* fuisse confectum, atque pretio illectum Judæis fuisse; inde Reipublicæ haud parum detrimenti accidisse. Caballius, nullis patronis adhibitis, suam in Senatu causam egit; singularique eloquentia, atque eximia dicendi vi, quæ illi objiciebantur, dilutis, candore anteaactæ vitæ innixus, adeo judicum animos flexit, ut vi veritatis permoti, gravissimi, atque egregii Senatoris casum illachrymarent, cunctisque fere Senatus suffragiis absolutus, pristinam dignitatem, gloriæ incremento amplio-rem factam, retinuit.

*Marinus
Caballius
ex Byzanti-
ni legatione
decessus in
custodiam
traditur.
Caballius
propiam
causam in
Senatu agens
absolvitur.*

Selymus ex Pannonia digrediens Joanni Sigismundo bellum adversus Maximilianum prosequenti cum Turcarum Mœsiæ, ac Scythiæ, quæ supererant, copiis Portavum Bassam præsto esse jusserat: quibus nixus Dacus Tocajum, summi momenti oppidum, Tibisco & Bogrodo amnibus vallatum, superiore anno a Suendio captum, aggreditur; tormentis muralibus magna vi munitionem quatit. Suendus ad opem Jacobo Ramingero, cujus fidei Tocajum commiserat, ferendam contendit. Maximilianus Henricum Staupicium cum Germanorum militum equitatu, peditum vexillis aliquot, pecunia, ac comæatu eodem progredi jubet. Interim decem Scytharum millia una cum Turcis, ac Mœsis, qui ad tutandas Daci res a Selymo relictæ fuerant, seditione concitata, agros vastare; in cunctos mortales citra discrimen sævire nunciatur. Ea res solvendæ obsidionis Sigismundo causa fuit. Ramingerus in discedentes irruens, complures cædit; reliqui palantes, ac trepidi fuga salutem consulunt. Dacus, militæ

in-

infaustæ multis contrucidatis, Varadini obsidetur; inde dilapsus, recenti suorum coacta manu, stragem majori conatu renovat; reliquæ in Podoliam, & Rusciam effusæ a Rusciae Palatino conficiuntur. Zatuorum deinde, ac Muncazium oppida Suendius obsessa, deditioe recipit, Hustium vallo circumcingit. Selymus ea de re certior factus Græciæ præfectum validis copiis, ut cum Portavo conjunctus, bellum administret, in Pannoniam proficisci jubet. Interim Verantius Agriensis Episcopus, ac Christophorus Tifembachius legati, qui de pace cum Selymo agerent, a Cæsare Byzantium mittuntur; quæ tandem anni sequentis initio ea lege est confecta, uti quæ quisque eo bello ceperat, retineret, Daciæ quoque Principe comprehenso: octavo quoque anno induciarum (hoc enim paci prætendi nomen magis Cæsari convenire visum) jura renovarentur. Selymus vero a patris consiliis abhorrens, initia sui imperii non ab armis, ut plerique Ottomanorum Principes consueverant, auspicatus; sed iis, quæ ingenti copia ad voluptates, ac delicias in Byzantii regia affluunt, irretitus, nullum majorum virtutis specimen editurus videbatur; non militari disciplina corpus, atque animum exercere; non victus parsimonia ad perferendos labores assuescere; domi inter septa, mulieribus stipatus, vitam ducere; vino lege Turcis vetito indulgere. Inde terror ille, quem patris arma sæpius christianis Principibus incusserant, elanguescere, atque ex ingenti superioris anni apparatu in singulorum animis exorta sollicitudo depelli; ut iis curis soluti ad intestina dissidia tollenda, vel compescenda Reges vehementius converterentur.

Nam Philippus, eorum neglecta sententia, qui mitius cum Belgis agendum existimabant, cum magnis tum equestribus, tum pedestribus copiis Albanum Ducem in Belgium misit; qui ex Hispaniis in Italiam delatus, ac per Insubres, Allobroges, Sequanos, & Leucos in Belgium profectus, in præcipuis quibusque urbibus præsidii dispositis, magno universos terrore perculit; repente præter omnium expectationem Hornio, atque Egmondano magni inter Belgas nominis, atque auctoritatis comprehensis, ac custodiæ traditis; qua ex re complures ad foederatos accedere, durissimaque Albani imperia perof-

1567

Maximilianus legatos de pace Byzantium mittit.

Pax inter Cæsarem & Turcas.

Hornius & Egmondanus Princeps ab Albano Duce in custodiâ traduntur.

1567

fi, penitus ad libertatem erecti bellum aperte, undique auxiliis accitis, moliri coepere.

*Condai &
aliorum
Gallorum
procerum
adversus
Regem con-
silia.*

Finitimæ vero provinciæ ægritudine rursus consopita, Gallorum adversa paci studia erupere. Cum enim Condæus, & Gaspar Collinius maris præfectus Carolum ad Albani Ducis iter impediendum, armaque in Hispanos movenda frustra fuissent cohortati, veriti, ne finitimorum exemplo severioribus legibus coercerentur, occulta ferere consilia, ac de Regis imperio penitus excutiendo agitare incipiunt: suæ factionis homines sollicitant; quammaximas copias parant; diem edicunt, qua ipsi, & Rupifulcaudius, Andelotius, atque alii Rozeum conveniant, inde improvise Meldas oppidum, ubi Rex una cum matre commorabatur, adorituri. Inopinato nuntio perculsa Regina, concilium vocat: ex Nemorosii Principis sententia, ut Lutetiam, quæ viginti tantum passuum millibus a Meldis distat, Carolus statim se se recipiat, decernitur; qui octingentorum circiter Gallorum equitatu, ac sex Helvetiorum millium peditatu septus, digressus, vix quatuor passuum millia confecerat, cum repente Condæus trecentis equitibus comitantibus obviis adest. Helvetii alacres ad pugnam se expediunt, Condæanis gradum sensim referentibus, leviori certamine pugnatur. Carolus cum matre, atque imbelli comitatu per devias semitas urbem ingreditur. Helvetii, minime intermisso itinere, hostium conatu repulso, atque eluso, ordinata acie subsequuntur. Foederati ad Clayam oppidum conveniunt. Commeatum inopia premere Lutetiam statuunt; annonam ex propinquis oppidis importare in urbem prohibent. Molas trusatiles incendunt; itinera, quibus ex Morinis, ac Neustriis subvehi victus poterat, infesta reddunt; Ligeri trajecto, ad Divi Dionysii oppidum castra ponunt; Clarantonem pontem occupant. Carolus extemplo totius regni præfectis imperat, quantas copias possint, ad suppetias sibi ferendas comparent.

*Carolus
Rex Lutetiam se recipit.*

*Gallorum
foederatorum
consilia de
Lutetia
obsidenda.*

Eodem tempore Hospitalium cancellarium, Viglevillium, ac Morvillerium ad foederatos conquestum mittit: *Se inscio milites coegisse, insueto exemplo ad arma ivisse: qui nullius imperiis subessent, eos, ni prius causas exposuissent, arma capere nunquam solitos; eo minus id subditis adversus Principem,*

capem, penes quem summum in illos jus esset, licere. Ad hæc foederati, acerrimos illorum hostes a Regis latere non discedere, queruntur; quæ adversus ipsos consilia inita sint, haud ignorare se: affirmant, petunt, ut externæ copiæ dimittantur; injuriis, quæ a Guisiiis quotidie illis inferrentur, obfistatur; eorum religionis libere exercendæ facultas detur; e singulorum virtute, atque in rempublicam meritis dignitates tribuantur; gravioribus, atque iniquis tributis plebs levetur; totius regni ordinum conventus celebrentur. Postulatis Rex haud quaquam respondendum ratus, facialem armatum ad eos mittit, qui obtestetur; cum ad Regem imperii administratio, delectus militum, pecunias imperare spectet; cumque Condaus cum suis ea, quæ cunctis innotuerant, egisset; coram Rege exarmati, atque obtemperaturi se sisterent, an quæ egerint tueri, atque cœptis insistere velint, declaraturi. Eo audito, ad unum illud, quo absoluta religionis libertas petebatur, conversi, cum Equitum Magistro in colloquium descendunt; quo Regem binas in suo regno religiones nunquam permissurum; quidquid edicto caveretur, pro tempore statutum; ut perpetuum foret, nunquam se quoque auctore concessurum, constanter affirmant: omnis concordia ratio absumpitur.

Foederati Aurelianum capiunt, Lutetiam ad summam rerum egestatem adigunt. Regis præfecti Humallius, Longavillius, atque alii, Bufenaliū quingentis equitibus, tribus pedum millibus adoriuntur, magno impetu tormentis quassatum deditione recipiunt. Eo capto, nullo negotio propinquis oppidis in potestatem redactis, laxari annona cœpit. Carolus interim majori sollicitudine milites cogit; vim argenti undique in belli sumptus parat; reliquorum Principum auxilia implorat. Annibalem Rucellajum Venetias ad Senatum mittit, qui cum Arnolfo Ferrerio, ordinario legato, ad Principem Patresque introductus, quæ gravia, atque acerba Gallia denuo contigissent, expositis, ut pecunia Regi subveniretur, efflagitavit. Verum ejusmodi erat eo anno rerum conditio, ut crebris de bello a Selymo adversus Venetos suscipiendo sparsis rumoribus, ingentem auri vim in maritimis rebus procurandis effundere Senatus coactus esset. Quapropter uti an-

1567;
Gallorum
foederatorum
petitiones.

Carolus
Rex fœderatoris obtestatur.

Aurelianum
ab Ugonotis
captum.
Bufenaliū
a regis cap-
tum.
Annibal
Rucellajus
a Carolo
Venetias
missus.

567 antea fecerat , ac maxime optabat , amico Regi opem ferre nequivit .

*Prælium
et Regis
foedera-*

*Anna Mo-
morantii ob-
itum .*

Ceterum in Gallia , lata planitie , inter Lutetiam , ac Sandionysium sita , acie decertatur . In foederatorum exercitu mille ac quingentos equites , pedites mille ac ducentos tantum fuisse ferebatur , Andelotio cum peditatus flore , ac magna equitatus parte ad Posiacum digresso ; regium ex trium millium equitatu , octoginta peditum vexillis , sex Helvetiorum millibus , ex quibus decem & octo millium summa conficeretur , constituisse . Foederati initio acriter adeo certamen inierant , ut ab illis victoria stare videretur . Verum Momorantius ingenti ardore in hostes se se inferens , disiecto peditatu , haud dubiam victoriam reportavit . Sed eo inter dimicandum vulnerato , atque eodem tempore Condæo ex æquo prolapsa , dum hinc atque inde ad opem ducibus ferendam accurritur , nox prælium diremit . Regii campo potiuntur , interfecti , ac saucii ad trecentos ex iis fuere ; ex foederatis duces quinquaginta , trecenti equites , pedites permulti . Postridie Andelotio cum reliquis copiis superveniente , ad pugnam foederati regiones elicere nituntur ; qui Momorantii obitu , ac , ne in perampla civitate tumultus suboriretur , metu , intra Lutetiam se continent . Inde viribus aucti , Sandionysio , vicinisque oppidis relictis , in Lotharingiam ad Germanorum subsidia , quæ a Casimiro submittebantur , excipienda foederati profiscuntur . Ad ea impedienda , atque ad Joannis Gulielmi Saxonum Ducis , Badensisque Marchionis trium peditum millium subsidia recipienda , Humallium eodem contendere Carolus præcipit ; Lansacium ad Rhenanum Palatinum , aliosque Germanos Principes mittit , qui pro antiquo amicitiae cum Gallis jure petat , ne illus perduelles juvare pecunia , aut milite velint . Momorantii loco Henrico fratri , Andegavensium Duci , copiarum imperium deferit : summi nominis duces præconsultores adolescenti adjungit . Is statim Lutetia discedens , Arimbergio Comiti , qui cum mille ac ducentis equitibus , duobus peditum millibus , ex foedere cum Philippo Rege a Carolo inito , in Galliam adversus Protestantes ab Albano mittebatur , obviam contendit .

*Henrico
Andegaven-
si Duci
copiarum
regiarum
imperium
deferitur .*

Dum inter belli vehementiores apparatus , externarum copia-

piarum curas, quæ a regiis ex Belgio, a foederatis ex Germania accersebantur, atque concordie tractationes annus extraheretur, Cæsar, induciis cum Selymo pactis, belli Turcici curis expeditus, Germaniæ res in meliorem statum redigere nititur. Carolus Archidux Austriæ, ejus frater, ad Stiriam, Carinthiam, Carniolam, quæque illi Italiæ proximæ ditiones obvenerant, invisas profectus, cum ad loca Forojulio, atque Istriæ proxima pervenisset; Hieronymus Lippomanus, Joannis filius, officii causa legatus ad eum mittitur, ut in finitimam Reipublicæ provinciam accessum gratuletur. Qui Carolum Goritiam conveniens, mandatum sibi a Senatu legationis munus obivit. Multa vero de Uschocorum gente conquestus, qui Senia, Bucaro, Flumine, atque aliis sibi subjectis oppidis excepti, prædas conveherent, maria infesta redderent, in omnis generis mortales sævirent; petiit, ut tot flagitia non inulta passus, efferam gentem in alias terras amandaret, aut debitis, eisdemque gravissimis poenis coerceret. Ad finium quoque controversias definiendas Senatus nomine Carolum est adhortatus; ut dissidiorum amputatis causis, firmior in dies inter illum, ac Rempublicam amicitia coalesceret. Carolus perditos, ac sceleratos homines odisse, deque iis dignas poenas sumpturum pollicitus, seque ad finium contentiones tollendas paratum esse testatus, legatum, quem perhonorifice susceperat, dimisit.

1567

Hieronymus Lippomanus ad Carolum Austriacum orator missus.

Inter hæc, in eo præcipue summo studio Patribus nitentibus, ut quæ ad maritimum imperium attinerent, sedulo curarentur, Hieronymus Priolus Princeps, octogesimumprimum ætatis annum agens, repentino comitali morbo correptus, cum annos octo Reipublicæ præfuisset, ex humanis excessit. Exequiis solemni pompa, ut moris est, habitis, in Gemellorum æde a Joanne Baptista Grito, Aloysii filio, laudatus est. Uno ac quadraginta viris, ad quos novi Ducis creandi electio pertinet, majoribus comitiis renuntiatis, majus, quam assueverat, in suprema dignitate adipiscenda illustrium civium studium exarsit. Qui præclare pro patria domi, forisque gestis eminentiores habebantur, fuere Matthæus Dandulus, Hieronymus Grimanus, Aloysius Mocenicus, Jacobus Aemilianus. Verum cum per tredecim dies, quod raro evenit, in

Hieronymi Prioli Principis obitus.

con-

1567

antea fecerat , ac maxime optabat , amico Regi opem nequivit .

*Prælium
inter Reges
& fœderatos.*

Anno Momorantii obitus.

Ceterum in Gallia , lata planitie , inter Lutetiam , ac dionysium sita , acie decertatur . In fœderatorum ex mille ac quingentos equites , pedites mille ac ducentos rum fuisse ferebatur , Andelotio cum peditatus flore , ac gna equitatus parte ad Posiacum digressio ; regium ex tri millium equitatu , octoginta peditum vexillis , sex Helvorum millibus , ex quibus decem & octo millium summa fieretur , constitisse . Fœderati initio acriter adeo certant inierant , ut ab illis victoria stare videretur . Verum Momorantius ingenti ardore in hostes se se inferens , disiecto peditatu , haud dubiam victoriam reportavit . Sed eo interdicandum vulnerato , atque eodem tempore Condæo ex aprolapso , dum hinc atque inde ad opem ducibus ferentur , accurritur , nox prælium diremit . Regii campo potiuntur , terfecti , ac saucii ad trecentos ex iis fuere ; ex fœdere duces quinquaginta , trecenti equites , pedites permulti . stridie Andelotio cum reliquis copiis superveniente , ad gnam fœderati regios elicere nituntur ; qui Momorantii tu , ac , ne in perampla civitate tumultus suboriretur , intra Lutetiam se continent . Inde viribus aucti , Sandisio , vicinisque oppidis relictis , in Lotharingiam ad Germanorum subsidia , quæ a Casimiro submittebantur , excipiente fœderati proficiscuntur . Ad ea impedienda , atque ad Joannis Gulielmi Saxonum Ducis , Badensisque Marchionis triumphum millium subsidia recipienda , Humallium eodem contendere Carolus præcipit ; Lansacium ad Rhenanum Patrum , aliosque Germanos Principes mittit , qui pro anti amicitia cum Gallis jure petat , ne illis perduelles juvare cunia , aut milite velint . Momorantii loco Henrico fratri , degavensium Duci , copiarum imperium defert : summi nominis duces præconsultores adolescenti adjungit . Is statim tetia discedens , Arimbergio Comiti , qui cum mille ac centis equitibus , duobus peditum millibus , ex fœdere Philippo Rege a Carolo inito , in Galliam adversus Proteſtes ab Albano mittebatur , obviam contendit .

*Henrico
Andegavensi
Duci
copiarum
regiarum
imperium
defertur .*

Dum inter belli vehementiores apparatus , externarum
pi

piarum curas, quæ a regiis ex Belgio, a foederatis ex Germania accersebantur, atque concordiae tractationes annus extraheretur, Cæsar, induciis cum Selymo pactis, belli Turcici curis expeditus, Germaniæ res in meliorem statum redigere nititur. Carolus Archidux Austriæ, ejus frater, ad Stiriam, Carinthiam, Carniolam, quæque illi Italiæ proximæ ditiones obvenerant, invisendas profectus, cum ad loca Forojulio, atque Istriæ proxima pervenisset; Hieronymus Lippomanus, Joannis filius, officii causa legatus ad eum mittitur, ut in finitimam Reipublicæ provinciam accessum gratuletur. Qui Carolum Goritiam conveniens, mandatum sibi a Senatu legationis munus obivit. Multa vero de Uſchocorum gente conquestus, qui Senia, Bucaro, Flumine, atque aliis sibi subjectis oppidis excepti, prædas conveherent, maria infesta redderent, in omnis generis mortales sævirent; petiit, ut tot flagitia non inulta passus, efferam gentem in alias terras amandaret, aut debitis, eisdemque gravissimis poenis coerceret. Ad finium quoque controversias definiendas Senatus nomine Carolum est adhortatus; ut dissidiorum amputatis causis, firmior in dies inter illum, ac Rempublicam amicitia coalesceret. Carolus perditos, ac sceleratos homines odisse, deque iis dignas poenas sumpturum pollicitus, seque ad finium contentiones tollendas paratum esse testatus, legatum, quem perhonorifice susceperat, dimisit.

Hieronymus Lippomanus ad Carolum Austriacum orator missus.

Inter hæc, in eo præcipue summo studio Patribus nitentibus, ut quæ ad maritimum imperium attinerent, sedulo curarentur, Hieronymus Priolus Princeps, octogesimumprimum ætatis annum agens, repentino comitali morbo correptus, cum annos octo Reipublicæ præfuisset, ex humanis excessit. Exequiis solemnibus pompa, ut moris est, habitis, in Gemellorum æde a Joanne Baptista Grito, Aloysii filio, laudatus est. Uno ac quadraginta viris, ad quos novi Ducis creandi electio pertinet, majoribus comitiis renuntiatis, majus, quam assueverat, in suprema dignitate adipiscenda illustrium civium studium exarsit. Qui præclare pro patria domi, forisque gestis eminentiores habebantur, fuere Matthæus Dandulus, Hieronymus Grimanus, Aloysius Mocenicus, Jacobus Aemilianus. Verum cum per tredecim dies, quod raro evenit, in con-

Hieronymi Prioli Principis obitus.

1567
*Petrus
 Lauretanus
 Priolo in
 principatu
 successit.*

conclavi Patres fuissent, neque in praesentes convenire possent; tandem, Mocenico in primis adnitente, Petrus Lauretanus, senio jam confectus, quintum atque octogesimum annum agens, praeter totius civitatis, ipsius quoque expectationem, Princeps renuntiatur. Nunquam enim in omni vita publicis negotiis totum se ita addixerat, ut per arduas semitas ad eum honoris gradum contenderet; innocentia tantum vitae fretus, ac morum integritate viam sibi ad Consiliariorum sexviratum muniverat. Tumque nil ejusmodi cogitans, cum e foro digressus, per mercatoriam viam domum proficisceretur, delatae dignitatis nuntium accepit; atque e suis ædibus a Marco Antonio Francisco scriba, qui Patrum nomine principatum ei delatum significavit, ad palatium est deductus. Postridie de more in aurea basilica ab electoribus populo ostensus, principatus insignibus inauguratus est.

M. D. LXVIII.

1568.

*Halis Tur-
 varum clas-
 sis impera-
 tor.*

ATque in eas tempestates ejus principatus incidit, quibus civitas fame, incendio, difficillimo, ac periculoso bello laboravit. Quamvis enim Selymus Turcarum Rex priscæ avorum, patrisque virtutis oblitus, dies noctesque computationibus, conviviiis, omnique libidinum genere contereret, Mehemeti genero, viro industrio, quem a parvis initiis ad supremam Visiratus dignitatem sustulerat, rerum, imperiique totius summam crediderat; qui prudentia, solerti, ac sagaci ingenio ad eam molem sustinendam haud impar, pace nuper cum Maximiliano Imperatore icta, minime passurus videbatur, ut Ottomanorum Regum vires, quæ continentibus bellis excreverant, inutili, atque indecoro otio marcescerent. Itaque maris imperio Piali adempto, Halim universæ classi præfecerat; quam magno cum apparatu, milite, annona, tormentis instructam ingenti numero emissurus videbatur; quonam iter habitura, quasve regiones petitura foret, incertum. Inde quisque suis rebus prospicere, Turcarumque concilia explorare. Senatus, licet nuper pacem cum Selymo pepigisset, attamen gentis mores edoctus, quæve ad Chium superiore anno acciderant, secum reputans, ne improvise aliquid in Cypri regno moli-

molirentur, verebatur; cum præsertim de Cypria expeditione sermones Byzantii in vulgus non modo dispergerentur, sed ea de insula invadenda multa apud proceres agitentur. Suspicionem quoque haud parum auxerant, quæ ad Decemviros per occultos nuntios afferebantur, in Tamaso, præcipua regni urbe, a sceleratis quibusdam hominibus ingentem subterraneum cuniculum excavatum fuisse, qui, ad Turcicæ classis conspectum igne concepto, ac horrenda strage edita, hostibus aditum patefaceret. Neque deerant, qui Ascrivium, in Rhizonici sinus faucibus situm, Reipublicæ urbem, invasuros Turcas dicerent. His permotus Senatus, triginta statim triremes, quæ reliquæ classi adjungerentur, comparari decrevit. Triginta trierarchi creati; totius classis imperator Hieronymus Zannius secundo a Senatu dictus, majoribus comitiis confirmatus est; ut pedites mille ad præsidia augenda deligerentur latum; Sebastianus Venerius legatus Corcyram cum summo imperio missus; Illyrici oppida, atque urbes usque ad Epiri litora præsidiis militum firmata: nihilque, quod ad Venetas res, subditosque tuendos attineret, prætermisum.

Neque immunis a Turcicæ classis suspitione Pius Pontifex fuit, cum crebris rumoribus perferretur Halim in Adriaticum sinum ad Anconam oppugnandam venturum, prædivitis Laurentii templi eximia ornamenta, atque opes direpturum. Quæ ex re Pontifex mille peditum numero Anconæ præsidium auxit. Trepidatum quoque ab Epidauriis, quorum saluti cum maxime Pius prospiciendum animadverteret, ut sibi a Venetis triremes ex pontificiis ditionibus remige, ac milite instruendæ traderentur, per Hydruntinum Archiepiscopum legatum postulavit. Senatus vero, licet quæcumque Epidauriis adversa accidissent, opportunitate, ac situ urbis, & portuum, ad Rempublicam, universamque Italiam spectare intelligeret: attamen ne acerrimi in se hostis arma lacefferet, cunctatione utendum, neque quidquam præpropere decernendum censebat; cum præsertim, quamnam Pii mens esset, Patres non lateret, qui acerrimo in Turcas, perpetuos christianæ reipublicæ hostes, odio incensus, nihil magis exoptabat, quam ut Principes, illius gentis assiduus incrementis expergefæcti, in eam socia arma converterent, rescissaque Venetorum cum Ottomanis Regibus amicitia, aditus

H. Mauroceni T. II.

Q

ad

1568

*Sceleratis
hominum
cōsiliū de
Turcis Ta-
massum in-
troducendis.*

*Venetis 30.
triremes in-
struunt,
Hieronymū
Zannium
impera-
torum osti-
gens.*

*Sebastianus
Venerius, in
Corcyram
cum imper.
missus.*

*Pius V. Pon-
tifex præsi-
dia Ancona
ob Turcarū
rumores im-
ponit.*

1568 ad commune foedus ineundum patefieret. Venetos vero a bello cum potentissimo hoste suscipiendo, tum ingens, ac fere immensa Turcarum potentia, tum ea, quæ superioribus annis postremo cum Suleimano bello acciderant, remorabantur. Itaque, ut nihil, quod ad imperium maritimum tutandum necessarium foret, prætermittendum, ita ab iis abstinendum, quibus pacis leges turbarentur, Respublicaque ad bellum traheretur, existimabant.

Inde licet singulis annis classibus educendis, orisque tuendis, magna pecuniæ vis infunderetur, publicæ, privatæque opes exhaurirentur; sacerdotum tamen decumas ex veteri consuetudine a Pontifice, Paulo Theupolo legato adnitente, obtinere non potuerant. Qua ex re haud parum molestiæ Patrum animis accesserat; cum ex auctis, exaggeratisque sacerdotum opibus, majorum pietate, ac munificentia, nihil ad Rempublicam tuendam adjumenti pervenire animadverterent civiumque ac subditorum fortunis, quorum sæpe multi egestate, atque inopia premebantur, tantam impensarum molem sustineri, eorum tantummodo sanguine, opibus Rempublicam ecclesiasticosque viros immunes niti; attamen nihil dimovere Pontificem a sententia potuit. Immo novam rem aggressus, edictum Romæ promulgavit, quo solutos a vectigalibus, portoriis, aliisque publicis oneribus sacerdotes esse fanciebatur; in eos graviorebus censuris, ac poenis, qui secus fecissent, etiam propositis: nova tributa indici, se incio, atque inconsulto, vetabatur, aliaque ejusmodi decernebantur, quibus Principum auctoritas vehementer imminui, ac lædi videbatur. Idque in primis Philippo Hispaniarum Regi, ac Venetis grave, atque intolerandum erat; cum ille in amplissimis suis ditionibus magnam auri vim ex sacerdotiis colligeret; Veneti vero Rempublicam cum libertate nacti, quam propriis legibus per tot sæculorum seriem administraverant; nihil, quo vetus regendorum populorum consuetudo immutaretur, pati poterant. Sed cum Paulus Theupolus legatus Reipublicæ jura, atque instituta acriter tueretur, Pontifex quæ decreverat, ad compescendam regulorum quorundam licentiam statuisse affirmaret, gravioribusque negotiis impeditus alio avocaretur, paulatim nimio ardore animi restincto, ea qua primum rem aggressus fuerat vehementia

resedit, nihilque de Principum jure immutatum est. Sollicitavit quoque haud parum Philippi Regis animum classis Turcicæ expeditio, quam complures vel ad Guletam in Numidia oppugnandam, vel ad Melitam invadendam venturam dicerent. Rumor quoque dissipatus erat, in regnum Neapolitanum delatam, assuetis incendiis, direptionibus omnes oras illas deformaturam.

Ceterum quæ in Arabia Turcis eo anno adversa accidere, susceptos magna expectatione conatus inanes reddidere. Nam gentes, quæ in ea provincia prope Erythræum mare degunt, Ottomanorum Principum jugum excutere nitentes, ingentes tumultus conciverant; Bassam regionis præfectum, compluresque illius strenuos milites interfecerant; seditio per totam Aegyptum ad Memphim usque se se diffuderat; Lusitanorumque Regum auxiliis finitimis freti, animis, & viribus Arabes augebantur. Inde Selymus ab Europeis expeditionibus averfus, eo imperii sui vires conferre, maritimas, ac terrestres copias in Alexandriam mittere cgebatur. Quocirca Halis maris præfectus quinque atque octoginta triremium classe mare Aegæum, atque Ionium emensus, Corcyram amice prætervectus, Aulonem usque profectus, nulla re egregie facta, in orientem iter flexit.

Ottomanorum subjectionem ad Erythræum mare & in Aegypto tumultus.

Inde maritimi Turcarum apparatus suspicione depulsa, in Galliam, ac Belgium cunctorum ora obvertebantur: illa reciprocante veluti æstu, alternis modo belli, modo pacis fluctibus agitabatur; hoc eadem correptum tempestate, in vehementiores quotidie turbines conjiciebatur. In Gallia denuo pax inter Regem, ac foederatos initur. Nam cum Germanorum auxilia, frustra obsistentibus regiis, ad foederatos pervenissent, Carnutumque, oppidum duorum tantum dierum itinere a Lutetia distans, adorti fuissent, propugnatoribusque acriter se tuentibus, obsidio traheretur, de pace agi coeptum, quæ his legibus est confecta: *Ut unicuique, quamcumque religionem vellet, sequi permetteretur: crimina in Regem perpetrata, oblivione deleverentur: Foederati, externis auxiliis dimissis, ab armis discederent: urbes, atque oppida occupata Regi restituerent.* Ea si, ut polliciti fuerant, præstitissent, aliquis ex concordia fructus expectari posse videbatur. Sed varie in pacis exequendis conditionibus moras necdebant, ægre ad oppida deserenda ad-

Pax denuo in Gallia sancitur.

1568

ducebantur ; Rupellam paulo ante pacem occupatam , ad oceanum situm magni momenti oppidum , tuebantur . Ex iis complures , Rege minime adfentiente , ad Arausionensem Principem transibant , qui a Philippo Hispaniarum Rege desciverat , armaque adversus Albanum Ducem comparabat . Multa quoque præteritarum dissensionum semina exorta , ex quibus tertium civile bellum in Gallia initium sumpsit . Santones , Pictavos fœderati occupant ; copias undique cogunt ; toto fere regno tumultuantur . Rex bellum denuo indicit ; edicto , ne qua religio , præter catholicam , publice exerceatur , caveret ; omnes concordie leges perosus , quam maximas potest copias parat ; amicorum Principum auxilia implorat ; literas ad Senatum dat , quibus , ut iis , quæ suo nomine Foxius legatus gravissimis de rebus ageret , ea fides , quæ sibi præsentī haberetur , Patres præstarent , petit . Foxius Principem , Patresque , Decemvirum Magistris adstantibus , in hanc sententiam est allocutus .

Bellum in Gallia iterum exorsur .

Carolus Rex , ne qua religio præter catholicam publicam in Gallia exerceatur , caveret .

Foxii , Regis Gallia ad Venetos legati , oratio .

Ingentem dolorem , ad quem in Christianissimum Regem , atque in patriam amor , et pietas impellunt , vix cohibere queo , Princeps Serenissime , Patres amplissimi . Jam enim tertio post alternas Galliae clades civile bellum erumpit ; tempestates , ac procellae , quæ consedisse videbantur , resurgunt ; graviorque ægritudine conflictatum , amplissimum regnum corripitur ; capite laborante , membra reliqua ad ejus salutem , atque incolumitatem certatim accurrunt . Republica seditionibus exagitata , cuncti ordines in illius exitium , ac perniciem conspirant . Inde civium , ac populorum in se arma conversa , interneciones , urbium excidia , provinciarum vastationes , humanorum omnium , divinorumque everSIONES , florentissimo , ac potentissimo Galliae Regno , nisi Dei Optimi Maximi auxilium præsens sit , imminere jam ac impendere , incredibili animi dolore , cernimus . Carolus , uti clementissimum patrem decebat , hactenus aberrantes filios lenitate , ac clementia flectere adnixus , arma juste in eos conversa , vagina recondidit , quæ deliquerant , magnanimitate oblitus . Omnia secus ac speraverat cecidere ; clementia audaciam peperit ; criminum impunitas ansam peccandi fecit ; nullo non scelerum genere perditī homines debacchantur . Eo ventum est , ut non lenioribus remediis , sed ferro , atque igne ad eam depellendam pestem , quæ brevi universam Galliam

corre-

corruptura videtur, utendum sit, Quam maximas potest Carolus ad perduellium conatus reprimendos copias comparat; quadraginta equitum vexilla, sexaginta peditum, sex mille Helvetii, plerique e nobilitate in armis sunt; singulis provinciis praefectos viros fortitudine, ac prudentia insignes, strenuosque milites, ut externis auxiliis aditus impediatur, attribuit: omnes fere arces, atque urbes illi obtemperant; viri ecclesiastici, catholici, populus, ac fere tota Gallica nobilitas parent. Contra Condaem pauci rerum novandarum cupidi sequuntur; nulla illi ad copias comparandas facultas; Ruppellam tantum in Santonibus, in Aquitania Albanum montem, & Castrum possidet. Carolus catholicos Principes fere omnes amicos, ac foederatos habet; Pium Pontificem Maximum, Maximilianum Caesarem, Philippum Hispaniarum Regem, vestram Rempublicam. Atque illud, quod reliquis praestat, Dei Optimi Maximi, cuius causa in primis agitur, auxilium sibi praefecto futurum pollicetur. Verum ad tot alendos exercitus immensa prope pecuniarum vi est opus. Ad eam representandam assiduus bellis attrita, atque afflictæ Galliae, vectigalium, ac proventuum vires non sufficiunt. Ad foederatos itaque, atque ad eos, qui sibi mutua benevolentia conjuncti sunt, gravissima, ac iustissima in causa, in qua totius christianæ reipublicæ status vertitur, confugit; Venetam Rempublicam praecipue orat, obtestatur, ne sibi, atque amplissimo regno deesse velit. Non magna Carolus petit, sed quæ nullo incommodo praestari facile possint; centum nempe aureorum millia; hoc praesertim tempore, quo, belli suspicionibus penitus depulsis, alta pace fruimini; quo, undique ad vota rebus fluentibus, ingentes pecunias congestas retinetis. Reges connubiis atque affinitatibus benevolentiam ac necessitudines comparant; Respublicas beneficiis Regum amicitias promereri oportet. Ac, ne fortasse id objiciatur, quod ea, quam superioribus annis pecuniam Regi commodastis, minime ex condito reddita fuerit, vobis Lutetianum vini vectigal addicit, publicanos, eorumque bona obstringit, vel tot gemmas, quæ ducentorum millium aureorum summam conficiant, praebiturum se spondet. Quid igitur vos moratur, ne Regi de republica christiana optime merito, vobisque innumeris amicitiae vinculis conjuncto, difficillimo hoc

1568

tempore auxilium feratis, vobisque amplissimum ac potentissimum regnum perpetuo devinciatis? Italiam, Rempublicamque vestram incolumem servetis? Quis enim ignorat, Galliis nihil adversi accidere, neque commoveri amplissimum regnum posse, quin eodem motu atque impetu Italia Gallia finitima concutiatur, ac convellatur? Subvenite itaque Christianissimo Regi; religionem tuemini; neque a majoribus vestris, neque a vobismet ipsis degeneres, laboranti Gallia turbulenta, ac difficillimis tempestatibus opem non denegate. His a Caroli legato enunciatis, ut e Patrum Collegio duo eligerentur, qui cum Foxio de auxiliis ferendis agerent, in Senatu latum. Lecti Vincentius Maurocenus consilii, Joannes Baptista Foscarenus continentis Sapientes; quibus referentibus, centum aureorum millia iis, quibus legatus petierat, conditionibus Regi commodata. Vario eventu, in Gallia pugnatum; Gennabum a Condæo captum; multi ex foederatis, qui sub Acerio, ut se Condæo conjungerent, iter in Pictavos moliebantur, a regis caesi, ac profligati sunt.

Veneti centum aureorum millia Carolo Regi commodant.

Egmundanus, & Hornanus Comites ab Albano Duce capite dammati.

Eodem tempore in Belgio dubio Marte, modo Arausionensi, modo Albano Duci adspirante fortuna, certatum; complures, quos novarum rerum cupidos seditioni, aut tumultibus alimenta ministrare rebatur, comprehensos supremi supplicii poena Albanus affici jussit; in Egmundanum, atque Hornanum comites Bruxellis medio foro capite animadversum. Qua ex re ingens adeo in cunctis fere Belgarum animis commotio est consecuta, ut belli incendio uberrimæ, ac ditissimæ illius regionis provinciæ conflagrarent; funesto ac fortasse non inutili exemplo, quam sæpe acerba, ac duriora imperia mortales ad desperationis casus adactos, moliri extrema quæque, non tam ipsis, quam Principibus exitiosa, compulerint. Belgii tumultibus, quibus Philippi Hispaniarum Regis animus vehementer angebatur, Caroli majoris natu filii obitus accessit, quem turbidi, atque efferati ingenii juvenem, quod adversus regiam majestatem multa egisset, antea omni armorum genere adempto, custodiæ tradi jusserat. Verum alti animi juvenis, probri, atque injuriæ impatiens, cum vita indecoram regiæ fortunæ notam delere statuit; quamque sibi gladio inferre nequiverat, inedia vincente naturam, necem sibi

consciscere decrevit. At consilio custodum assiduitate de-
 , occulto adamantem ex annulo, quem gestabat, extra-
 , voravit, durissimo lapide incidere corporis nexus irri-
 onatu posse ratus. Tamen vitam denique obstinata men-
 ertatus, omni ciborum genere sese ingurgitando, aqua
 lae nunquam potatione intermissa, brevi stomachi vitium
 raxit, atque dysenteria correptus, interitum sibi matura-
 quem, rite prius Ecclesiae sacramentis susceptis, constan-
 subiit. Nec multos post dies Regina immaturo infantem
 u enixa, interiit. Ejus obitum per legatum, perque lite-
 Senatus Regi doluit.

1568

Caroli Phi-
 lippi Hispa-
 niarum Re-
 gis filii, obi-
 tus.

M. D. LXVIII.

Erum Turcici belli suspicione, quae superiore anno Pa-
 trum animos sollicitaverat, depulsa, in piratis insectan-
 marique a latronibus purgando civium diligentia, ac vir-
 elaboravit. Marcus Quirinus, cui superi maris custodia a
 tu demandata fuerat, magna exactae, atque indefessae
 tudinis argumenta edidit, saevissimos praedones toto mari
 utus: in iis Turcarum biremem in Liburniae ora ad Me-
 m aggressus, ad unum hostibus contrucidatis, cepit. In
 liae litoribus tres myoparones alto mari conspicatus, in-
 ibili triremis suae velocitate assecutus, binos Brundusii li-
 us fugiendo impactos, ingenti cum barbarorum caede
 cessit; tertius tenebris sese intendentibus aegre a nostro
 conspectu divulsus est; centum amplius, qui catenis vin-
 niserrimam vitam trahebant, Christiani libertate restituti,
 isque cladibus praedonum conatus illius virtute repressi.
 id quoque tempus Byzantio afferebatur, Selymum in A-
 e bello distentum, Persarum quoque Regis arma perti-
 nere: Arabes Adenam urbem cepisse; magnos in ea Ara-
 parte, quam *Gemen* vocant, motus, magnos successus,
 esque habuisse; cunctaque, unico oppido, quod Ziliam
 int, excepto, in suam potestatem redeisse: ad Balsaram
 que ingentes tumultus concitatos; populos, arreptis ar-
 , Turcarum servitium abjecisse: Selymum quoque Astraca-
 xpeditionem moliri, eo consilio, ut decem atque octo

1569

M. Quirinus
 classis lega-
 tus, pirata-
 rum navi-
 gia in suam
 potestatem
 rediit.

Arabum co-
 tra Turcas
 progressus.

Selyni con-
 silium de
 Volga Ta-
 nai conjun-
 gendo.

1569 passuum millia fossa perducta, Volgam, Tanaimque amnes conjungeret; inde aditu patefacto, classe Byzantio ad Caspium mare, atque in Persidem usque penetraret: eo Selymi facto Moscum, ac Persam ingentes comparasse copias, ne potentissimi hostis vires intima suarum regionum pervadere paterentur. Iis curis Selymo intento, quiescere Respublica, atque a sumptibus annuis abstinere posse videbatur. Verum summo cum imperio praefecto in Arabiam misso, populares motus cito compressi, ac sedati sunt. In opere vero de jungendis Tanais, ac Volgæ amnibus perficiendo, complures, atque haud exiguae subortæ difficultates, quæ patrem quoque Suleimanum remoratae fuerant, Selymum a suscepta sententia dejecere.

*Venetia
summa ino-
pia vexata.*

Itaque a reliquis bellorum motibus liber, susceptum prius de Cypro invadenda consilium denuo secum agitare coepit, iis praesertim, quæ Venetis hoc anno infauusta contingere, incitatus. Nam annonæ frumentariæ caritas, quæ totam Italiam afflixit, in urbe, ac ditionibus Venetis mirum in modum sæviit. Frumenti sextarium, quod perraro, ac nunquam fortasse acciderat, decem aureis nummis venit; complures fame compulsi invisos antea cibos appetiere; herbis alii victitare; nec defuerunt, qui tabidos inedia artus trahendo annonæ inopia confecti sunt. In urbe cum ad ducenta mortalium millia alenda (tot enim circiter censentur) frumentum non suppeteret, ex milio panis confectus plebis famem sedavit. Nihil, quo ea calamitas depelli posset, a Patribus omisum; quæ eo gravior est habita, quod omnium rerum ubertate, ac copia affluentiori civitati accidit.

*Veneti na-
valis incen-
dium &
ejus deseri-
ptio.*

Hoc malum decimo octavo kal. octobris atrox exortum in navalibus incendium conduplicavit. Est enim in ea urbis parte, quæ ad orientem solem spectat, immenso opere, coeptus jam inde a Reipublicæ incunabulis, duum circiter passuum millium circuitu in speciem urbis extructus locus, in quo quæcumque cum ad terrestres, tum ad maritimos bellorum apparatus pertinent, congesta sunt. Nonnullos lacus continet, in quos fabrefactæ majores, minoresve triremes, aliave navigia immissa, atque inde deducta, in expeditiones mittuntur; mox ad urbem reversa, ex iisdem lacubus machinarum vi intra amplissimos fornices subducuntur, in quibus a ventorum vi, solis ardore,

1569

tu proripientium impetus, ne tectorum oppressi ruinis enecarentur : fragorem ad quinquaginta passuum millia in tonitru, ac fulguris morem exauditum fuisse constat. In ea repentina, atque adeo ingenti totius urbis commotione ex civium, atque nobilium numero complures, arreptis armis, patriæ, si res posceret, adfuturi, in forum veniunt; deinde navalis periculo comperto, cuncti summo studio ad opem ferendam incitati advolant. Joannes Legius, Eques ac Marcius Procurator, juvenum coacta manu, præsto fuit; præcipui Senatores accurrere; ingens navalium ministrorum numerus, ne latius incendium emanaret, intrepide adnixus, flammaram vim tandem cohibuit. Excubiæ per aliquot noctes, atque armatorum custodiæ habitæ. Verum terroris magnitudini, ac famæ, quæ ea de re per universam Europam sese diffudit, detrimentum impar fuit. Quatuor tantummodo triremes arserunt; pauci pro periculi magnitudine periere; & non multorum mensium spatio moenia, ac turres, quæ procubuerant, erecta, ac reparata, navale pristino splendori restitutum est. Ac ne in posterum aliquid ejusmodi accideret, lege cautum, ne ibi tormentarius pulvis asservaretur, sed turriculæ in adjacentibus insulis ad illum conservandum extruerentur. Multa præterea ad urbis diligentio rem custodiam a Decemviris sunt constituta. Magna edicto iis, qui facinus indicarent, proposita præmia: constans enim universam civitatem invaserat opinio, non fortuito, sed hominum fraude, ac perfidia contractum incendium fuisse. Verum sive id casu acciderit, sive a quopiam Veneto inimico nomini de industria injectum fuerit, nunquam liquido cognitum est.

Selymæ consilium de Cypri invadenda.

His Venetarum rerum rumoribus Byzantium allatis, Selymus ad id, quod pridem mente conceperat, perficiendum incitabatur, ne Cypri invadendæ opportunitatem elabi sineret, eo tempore præsertim, quo, haud parvis incommodis Venetis jactatis, Reges gravissimis bellis impliciti, ad auxilium præbendum minus idonei videbantur. Nam Gallici tumultus adeo increverant, ut neque concordia, neque armis sedari facile possent; quamvis enim Henricus Regis frater, Andegavensis Dux, foederatorum vires, Condæo extincto, fregisset (nam III. idus martii prælio ad Irnacum commisso, profligatis ejus copiis,

Condæus Princeps in prælio interfectus.

piis, Princeps ille cæsus fuerat) attamen magni nominis duces non deerant, qui factionum principes effecti, ex Anglia, ac Germania conquisitis auxiliis, licet victi, ac fracti, vellemus denuo atque acrius in Regem insurgerent. Et in Belgio malum in dies alternis cladibus recrudescebat. Quibus quemadmodum christianorum Principum vires mirum in modum imminui, ac debilitari videbantur, ita communis hostis efferebatur audacia, ut a ceteris bellorum curis liber, majori conatu ac spe rempublicam christianam præpotentibus armis invaderet.

Finis Libri Octavi.



E P I T O M E.

Selymum Cypriam expeditionem moliri Marci-Antonii Barbari, Veneti apud ipsum oratoris, literis nunciatum est. Magni ad sustinendum bellum apparatus facti. Cubatem, qui ad Cyprium regnum Selymi nomine petendum Venetias accesserat, gravibus verbis allocuti Patres, statim dimisere. Civitate impendentis calamitatis metu sollicita, Lauretanus Princeps annis gravis vita defunctus. Ei successor Aloysius Mocenicus datus est. Classis Turcica Hellesponto egressa ad Tenum Aegaei insulam appulit. Mustaphas oppidum magno impetu aggressus, Hieronymi Parutae virtute repulsus, & re infecta discedere coactus est. Hinc Turcae redi in Cyprum. Expositi ad Salinas, infensum agmen Leucosiae admove. Urbis oppugnatio describitur. Podacataro propugnaculo expugnato, in urbem irrupere: magna edita mortaliū omnis generis, aetatis caede, cuncta diripere. Universa insula praeter Tamassum brevi in Turcarum potestatem concessit. Classis Veneta Pontificiae, & Hispanicae juncta, diutius in Creta in capiendis administrandi belli consiliis, Andrea Auria ab aliis numquam non dissentiente, cunctata, cum in Cyprum serius contenderet; quae illic acciderant, nuntiatis, in occidentem revertit. Pius V. Pontifex, ut sibi Venetos, ac Hispaniae Regem foedere contra Turcas jungeret, maximo animi ardore laboravit. Hispanis alias super alias difficultates neclentibus, res in dies magis implicata, ac protrahata est.



HISTORIARUM VENETARUM ANDREAE MAUROCENI LIBER NONUS.

M. D. LXX.



Non me latet belli Cyprii historiam literis 1570
mandantem, multos fore, qui laborem
susceptum supervacaneum esse fortasse ar-
bitrabuntur, cum multa non defuerint, ea-
demque præclara ingenia; quæ cum Lati-
no, tum Italico sermone ea scriptis con-
signarint, quæ varia trium fere annorum
spatio, gravissimo inter Turcas, ac Vene-
s sæviente bello, accidere; atque inter hos Paulus Paruta,
i conscribendæ Venetæ historiæ onus a Decemviris ante me
latum fuerat, qui copiose admodum, ac luculenter harum
rum successus edidit. Attamen veterum auctorum memo-
riæ repetenti, cum Græcorum, ac Latinorum scriptorum mo-
numenta sese objicerent, quibus plerosque excellentis virtu-
tis,

1570 tis, atque eloquentiæ viros in iisdem rebus posteris tradendis elaborasse animadverterem; non ab re quoque me facturum esse existimavi, si in his, quæ difficillimis temporibus Reipublicæ accidere, mea quoque extaret industria; cum præsertim inter ea, quæ nostra tempestate contingere, nihil vel rerum gravitate, vel casuum varietate anteferendum putem. Accedit quod pleraque ex publicis commentariis, ex diligentissimorum virorum scriptis, atque ex iis, qui rebus interfuere, narrationibus excerptim; multorum quoque, licet adolescens, testis esse possim; quæ si diligenter, atque accurate a me posteris tradantur, operæ pretium facturum, ni fallor, existimo. Primum igitur, quæ de Cypro comperta habeo, minime prætermittenda vel ad memoriam, vel ad curiositatem arbitror.

*Cyprium
verum nat-
uræ.*

Cyprum initio Cethimum Japheto tertio Noachi filio pro-
genitum incoluisse ferunt, postquam Babilonica turri idioma-
tum permixtione disiecta, mortales diversas terras petiere. Inde Cethim primum fuisse appellatam; mox paulatim, primo Dei Optimi Maximi cultu, vel hominum pravitate ac sceleribus, vel præstigiis ac fallaciis dæmonum extincto, atque abolito, dum divinos honores, ac famæ immortalitatem concupiscunt, & inter Deos relati, divinitatis opinione, ac metu mortales perfundunt; ingens exorta Deorum turba, indita eorum urbibus nomina, templa erecta. In Cypro orta Venus summis honoribus colebatur. Templum magnifice in oppido Cythera extructum, Cythereæ nomen dedit; multisque fabulis aspersa veritas insulam apud antiquos percelebrem reddidit. Verum Troja a Græcis eversa, res Cypriæ vehementer sese extulere, novemque in ea insula Reges imperitarunt, qui, Phoenicibus devictis, maritimis rebus florere. Donec Alexandri tempora succedere, qui, Perside, Indiaque subacta, letho proximus, cum immensam imperii molem partiretur, Ptolemæo, Lagi filio, quarta pars, Alexandria nempe, in qua Cyprus censebatur, obvenit; cui Demetrius, Antigoni Syriæ Regis filius, maritimo prælio victo insulam ademit. Sed neque Demetrii imperium diuturnum; nam Antigono patre vita functo, in Syriam profectus, intestinis cum Seleuco dissidiis distentus, Ptolemæo rursus Cypri recuperandæ facultatem fecit. Huic Philadelphus ille successit, cujus opera congestis undique

im-

inmani labore ac impensa voluminibus, extructæ bibliothecæ,
 atque hebraica Biblia a duobus ac septuaginta interpretibus
 in Græcam linguam translata. Inde a Romana republica res
 estæ succedere. Marcus Cato Cyprum provinciam Romano-
 um fecit, ingentesque ex ea divitias, atque aurum in ærarium pu-
 blicum contulit. Plutarchus auctor est, ad septem millia ta-
 centa Asiatica fuisse, quæ supra quinquagies Venetorum au-
 reorum conficiunt, sive, ut modo loquimur, quinque *milliones*.
 In Romanorum imperio fuit, donec Antonius cum Octavia-
 no paciscens, orientis regiones sortitus, Cleopatraz Aegypti
 Reginz concessit. Cæsar, classe Antonio ad Actium superato,
 Aegyptum, ac Cyprum in suam potestatem redegit. Mox nu-
 tante Romanorum imperio, atque armis inter se Imperatori-
 bus decertantibus, crebris mutationibus obnoxia, varios do-
 minos est perpeffa; atque, ut orbis terrarum regiones cæli,
 atque elementorum subiectæ vicissitudinibus sunt, ferunt sex
 atque triginta annos ingenti siccitate, nullis e cælo deciden-
 tibus imbribus, laborasse; unde florentissima olim insula a
 mortalibus deserta, sterilis, atque horrida est effecta: Hele-
 nam, Magni Constantini matrem, cum sacra Servatoris cruce
 e Judæa in Cyprum delatam, madefacto aquis solo, læta
 liberrimæ, ac jucundissimæ terræ facie inspecta, ex finitimis
 provinciis populos ad eam incolendam accersisse: Constanti-
 um matris suasu duces ad eam regendam misisse, qui per
 multos eam annos tenuere.

Isaacius Comnenus postremus fuit, quem Riccardus Bri-
 tanniæ Rex eiecit; mox Templariis equitibus centum aureo-
 rum millibus vendidit, qui biennio ea potiti, cum Cyprios
 imperium detrectantes haud facile perdomitum iri intellige-
 rent, rursus Anglo tradidere. Is Guidoni Lusiniæ iisdem,
 quibus Templariis militibus tradiderat, conditionibus conces-
 sit. Ab hac familia nomen regum rursus inductum, Cyprus
 illustrata, principibus viris, ac proceribus nobilitata, munitio-
 nibus aucta; publicis, privatisque basilicis, templis, aliisque
 constructionibus ornata, quam per trecentos, atque amplius
 annos obtinere. Postremus Jacobus Rex fuit. Is Cathari-
 nam e Cornelia gente, tamquam Reipublicæ Venetæ filiam,
 numerata dotis nomine centum aureorum millium summa,

uxo-

1570 uxorem duxit; atque haud multo post ventris profluvio sublatus, pręgnantem relictam, ex testamento regni heredem cum oritura sobole sub Veneti Senatus tutela instituit. Otto filio, vixque anno elapso, absumpto, regni proceribus novas res molientibus, classe cum legatis, ac Marco Cornelio, Catharinę patre, a Venetis in Cyprum missa, compressi motus fuerunt. Inde cum mulier vidua Venetorum auctoritate quindecim annos, viro defuncto, pacate Cyprum obtinuisset, Ferdinandusque, Neapolitanus Rex, ut ampla illius regni possessione potiretur, variis artibus eam ad nuptias pelliceret, atque haud obscure Turcarum insidię, Syrię quoque Regis finitimi vires, ac potentia suspecta forent, Georgio Cornelio, Reginę fratri, negotium a Senatu datur, in Cyprum proficiscatur, sorori suadeat, ut Reipublicę regni procuratione relicta, in patriam revertatur. Id cum Georgius perfecisset, classis pręfectus, ac legati in Tamassi oppidi foro, iubente atque inspectante Regina, divi Marci Reipublicę tutelaris vexilla erexere, Cypriumque regnum in provinciam redactum. Catharinam Venetias adventantem Senatus, ac omnes civitatis ordines incredibili lætitia exceperunt, eique Asulum oppidum in Taurisanis collibus dono datum, quina aureorum millia in annos singulos constituta. Subinde Cyprus in Venetorum potestate usque ad hæc tempora fuit.

Quomodo
Cyprus in
Venetorum
potestatem
pervenit.

Inter insigniores mediterranei insulas vel rerum ubertate & copia, vel divitiis, vel situs amœnitate principatum obtinet. Syrię olim conjunctam fuisse, quemadmodum Siciliam Italię, Eubœam Peloponneso, Plinius auctor est. Ejus formam velleri Eustachius comparat. In circuitu vigintiseptem supra quadringenta passuum millia; in longitudine ducenta complectitur. Ammianus Marcellinus de ea loquens hæc verba profert: *Tanta tamque multiplici fertilitate abundat rerum omnium Cyprus, ut nullius externi indigens adminiculi, indigenis viribus a fundamento ipso carinę, ad supremos usque Carbasos, ædificet onerariam navem, omnibusque armamenti instructam mari committat.* Frumenti, hordei ferax, gossipium ac saccharum exquisitum profert; oleo, vino abundat; fodinis auri, argenti, plumbi, stanni, chalchanthi, ferri, nec non aluminis, sulphuris, salis scatet. Celebriores in ea sunt

Sunt urbes Leucosia, in media ferme insula constituta, a veteribus historicis prætermissa, moenibus olim destituta, arcem prævalidam tantum ad orientem obtinebat. Callinici, mox Leucadii, inde Leucosiæ a Leuco nomen inditum, quod licet Græcis album significet, nonnulli vallem sylvis obsitam interpretantur, atque Leucosiam densissimo, ac confertissimo arboribus loco conditam initio ferunt ea præcipue ex parte, qua divi Triphillii basilica æstuariis undique præcineta visebatur: inde quotannis natalem illius celebrantibus palustres herbaræ, ac junci vetustæ memoriæ signa spargebantur. Petrus Lusitanus Rex moenibus urbem cingere est aggressus. Jacobus frater opus inchoatum perfecit. Superioribus annis Venetorum ope munita, undecim propugnaculis extructis, ad quoslibet impetus hostium excipiendos idonea censebatur. Salubri cælo, optimis aquis pollet; ingenua nobilitate nitens, elegantibusque moribus exculta, compluribus tum latinis, tum græcis basilicis ornata; populus in religionem propensus. In eam urbem varia hominum cujusque religionis genera confluebant. Nam præter Latinos, ac Græcos, Armeni, Maronitæ, Cophti, Jacobitæ, Nestoriani adnumerabantur. Suos quisque Episcopos suo more habebat, a quibus ad vices Leucosiensis Archiepiscopi gerentem provocaciones fiebant.

Non inferior Tamassi civitas, *Famagusta* vulgo dicta, habebatur; Ammachostus Græcorum temporibus, tamquam arena absconderetur; a Latinis postea erecta, arx navalis ædificata, portus catena obstructus. Veneti munitiorem, additis propugnaculis, juxta recentem muniendorum oppidorum formam reddidere. Olim aere, & aquis insalubribus utebatur. Nam ob Constantiæ lacus propinquitatem nocturno, diurnoque crepusculis, putridis, atque infectis sese sustollentibus vaporibus, morbi, ac noxæ mortalibus inferebantur. Huic incommodo, palude exsiccata, atque alio averfis aquis, obviam itum. E solo vero scaturiginibus prodeuntibus, quæ maris salfedine permixtæ manabant, rejectis, cisternæ, quæ salubres exciperent, & servarent, fabrefactæ. Sed cum frequenter collaberentur, atque ad eas sarcindas, artificum inopia inutiles redderentur; tandem limpidissimus, atque optimus e venis subterraneis erumpens aquæ fons inventus, uberem universæ

1570

civitati potus copiam fecit . Ad septentrionem Ceraunium oppidum , nunc *Cerines* appellatum , jacet ; a Ciro Persarum Rege conditum ferunt , Ejus suburbio satis firmo ob arcem struendam diruto , cum de muniendo oppido in Senatu ageretur , Leucosiae situs delectus est . Ad septentrionem Amathus , *Limissus* hodie nuncupata , sita est , praestantibus aquis , aere , lacu propinquo , qui ingenti piscium copia , auratarum in primis , scatet . Canum , ac falconum venationibus nobilis ; vini , & olei ferax ea regio est ; litoribus ad navigia tuto excipienda accommodatis ; ad mercimonia , & negotia in Syria , & Alexandria exercenda peropportuna . Inde navibus in occidentem tendentibus , aquatio , & lignatio suppeditatur ; gossipiumque & saccharum assatim praebetur .

Tot beatæ insulæ egregia dona , Mustapha in primis alumno suadente , Selymum impulere , ut dum in Magnesiæ principatu , uti , qui ad regiam dignitatem prope accedunt , assuevere , potiretur , senescentisque Suleimani patris obitum expectaret , ingenti Cypri occupandæ siti inflammaretur ; insulæ amplitudinem , vires , divitias Mustapha exaggerante , septingentorum passuum millium ambitu , perbenigno ac felici cælo lætam , diuturna incolarum pace , opibus , potentiaque florentem , quæ sane ad sui initia imperii cohonestanda mirum in modum conducerent : *Non permittendum hujuscemodi propugnaculum in Asia penes Christianos esse , ex quo nonnunquam , uti superioribus ætatibus contigerat , invadi præpotens , ac dives Syriæ provincia , Hierusalem quoque (quo nil magis Christianicolæ in votis habent) aliquando peteretur . Quid quod eo veluti munimento freti , ex occidente piratæ in Aegyptum usque percurrerent , universasque eas oras fœdissimis direptionibus , ac cædibus deformarent , peregrinosque Mochuram , quæ Mecha nunc dicitur , religionis causa adeuntes interciperent , vita bonisque exuerent ? Facillime a præpotenti Rege in suis ditionibus pugnante hæc posse confici . Contra cuncta Venetis difficilia , atque insensa fore : vicies centena millia passuum Cyprum a Venetiarum urbe abesse , ut opportune instructa , ac præmunita ad excipiendos potentissimi hostis impetus reddatur , credi vix posse . Acamantem , modo Divi Epi-*
pha-

Phanii, ad occidentem promontorium, sexaginta circiter passuum millia a Pamphiliæ litoribus distare; totidem a Comalitis promontorio ad septentrionem (quod medium fere insulæ obtinet) ad Ciliciam usque numerari: nec longiorem Aulide quod Divi Andreæ caput vocant) ad orientem in Syriam rejectum esse; inde ad Cypri oppugnationem nullo negotio quantumvis militum, frumenti, atque annonæ suppeditari posse. Hæc alte adeo in Selymi animum demittebantur, ut sæpius cum primum regnum esset adeptus, eam moliturum expeditionem haud obscuris verbis significaret; ac nonnunquam genio indulgens, & mero incalescens, (ut erat vino mirum in modum deditus) auream patheram generoso Cypriæ vitis liquore præ manibus gestans, diceret, *Hoc in Cypro vinum potabimus.*

Hæc cum variis ad Senatum nuntiis, ac præcipue apud Selymum legati literis perferrentur, Patrum animos sollicitabant, ne pax, quam per triginta atque amplius annos cum Ottomanis Regibus habuerant, Selymi vel ambitione, vel levitate turbaretur; cum præsertim Hemon Ciliciæ portum e regione Cypri positum, atque ad ingentem classem excipiendam opportunum munire, castellumque ad illum tutandum erigere Turcas nuntiaretur. Neque minus infimæ plebis, atque agrestium hominum in Cypro degentium erga nobilitatem compressum odium, atque infensus animus curas conduplicabant. Qui cum antiquitus in nobilium potestate essent, inde *Paræcorum* nomen, quod prope domos procerum degerent, sortiti, gravia ab iis, atque intoleranda patiebantur; miserrimumque servitutis genus perosi, novos dominos, præsentisque status mutationem, atque everfionem exoptabant. His Senatus permotus intentiore cura, ac studio ad Cypri regnum tuendum animum converterat. Julium Saornianum (uri antea diximus) rei militaris, muniendorumque oppidorum scientissimum, in Cyprum miserat; ut, re cum magistratibus communicata, Tamassum validius communiret, injunxerat; Leucosiam, totius regni caput, novo opere circumcingeret; ad hostium impetus excipiendos erectis aggeribus, propugnaculisque aptiorem redderet. Is Tamassi munitiones quamprimum perfecit. Leucosiæ vero ambi-

1570 tu in arcum coacto, in ea planitie, rotunda figura, undecim propugnaculis præcinctam, quorum unumquodque pedites mille exciperet, munitionem extruxit. A Senatu bellica tormenta cum ad urbem firmandam, tum ad impugnandos hostes, varii generis in Cyprum missa; pilarum, tormentarii pulveris ingens vis, quibus urbs, viginti quinque passuum millibus a mari distans, maritimisque subsidiis suscipiendis minus opportuna, diutius fervaretur.

Interea, Sulcimano in Pannonia, dum Zighetum oppidum æcerrime oppugnaret, ex humanis sublato, Selymus (uti antea dictum est) in imperium successit: statimque Marinus Caballius Byzantium pro gratulationis munere, paceque denuo fancienda legatus mittitur: ac licet Judæi nonnulli, qui mercimonia sua Venetiis intercepta esse conquerebantur, Veziri animum a Venetis alienare conarentur, Jacobi tamen Superantii, ordinarii legati, ac Caballii virtute, pacis conditiones, quæ inter Sulcimantum olim, ac Rempublicam constitutæ fuerant, jurejurando interposito, confirmatæ sunt. Inde magna spes continuandæ cum Selymo pacis orta, quem cunctas de Cypro invadenda curas, ac cogitationes ex animo depulisse Senatus censebat. Quis non crederet, potentissimum Regem, qui regnorum fines Asia, Africa, atque Europa longe, lateque diffunderet, a fracto foedere, jurisque jurandi violatione imperii sui initia auspicari velle? Sed jam a Marco Antonio Barbaro, qui Superantio in Byzantina legatione successerat, literæ afferebantur, ingentes maritimos ea in urbe apparatus fieri; haud obscure expeditionem adversus Cyprum parari; ad ea vero tegenda consilia, vulgatum, majoribus navigiis, quæ in diversas regiones mitterentur, Regi opus esse; Barbaram insuper, ac Bonaldam Venetas nuncupatas, Byzantii; Barbaram item alteram, Alexandria interceptas, quibus etsi stipendia exhiberi solita polliciti Turcæ fuerant, eodem tamen tempore Venetos mercatores aliquot, eorumque bona detenta esse.

His nuntiis ancipiti cura Patres angebantur: licet enim Selymum, qui modo pacem fanciverat, vix adduci posse arbitrarentur, ut nulla causa permotus, turpiter fidem frangeret, atque adversus jura gentium jurisjurandi religionem corrumpere;

*Marci Antonii Barbari
vi literæ
Turcicis apparatusibus.*

peret; attamen cum versarent animis, quantas dominandi libido Regibus faces admoveat, majori studio, quæ ad maritimum tuendum imperium attinerent, meditari, atque agere coepere; quæ sane ita curabantur, ut inter belli curas pacis spes non elanguesceret. Huc accedebat, quod purpuratorum, qui apud Selymum maximum auctoritatis pondus habebant, non eadem sententia foret; ac plerosque invidiæ, æmulationes, privatorumque commodorum ratio (ut in summorum Principum aulis evenire solet) adeo transversos ducerent, ut non tam Regis utilitati, ac decori, quam suæ libidini, ac cupiditati consulere.

Mehemetes, qui primum Visiratum, supremam apud Ottomanos Reges dignitatem, obtinebat, prudentiæ opinione insignis, ac Selymo in primis carus, quod ei, patre ad Zighe-tum extincto, gradum ad regnum struxerat, erga Venetum nomen propensus, a Cypria expeditione abhorrebat; a Regis amplitudine, ac dignitate alienum existimans, arma in eam Rempublicam convertere, quæ assiduam cum Ottomanis Principibus amicitiam coluisset. *Cur enim nuper pacem religione intercedente cum Venetis sanxisset, si id animo agitabat, ut eos nec opinantes, obsignatis fœderis pactionibus, aggredere-tur? Non dolis, atque insidiis, sed vera virtute; non fucata armorum gloria, sed virido, atque aperto Marte bella a suis majoribus illata, Reges devictos, ingentes Ottomanorum impe-rio accessiones factas. Mirari vero se (inquit) nonnullis Cy-priam expeditionem adeo facilem videri, ut primo belli impe-tu vinci, ac debellari queat. Quis non ignoret, eam insulam, natura, atque arte munitam; oppidis ad quoslibet sustinendos hostium impetus, aggeribus, propugnaculis prævalidam; milite, commœatu, bellicis tormentis, ac machinis instructam, ut non nisi multum temporis insumendum, ingentes apparatus confi-ciendi, nec parum sanguinis in ea obtinenda exhauriendum sit? Suleimanum Melitam, insulam neque magnitudine, neque ar-cibus, neque incolarum numero, ac divitiis cum Cypro com-parandam, paucos annos ante aggressum, cum in ea oppugnan-da classem numero, ac viribus præpotentem instruxisset, diu, multumque in illius oppugnatione insudasset, irritum eventum cum multa suorum strage, atque internecione inglorium discessisse.*

H. Mauroceni. T. II.

R 3

Ne-

Mehemetes
Selymum a
Cypri expe-
ditione a-
vertens ni-
tuitur.

1570 *Neque vero tunc cum ea Republica agendum erat, quæ maritimis rebus assueta, triremibus, militibus, pecunia diuturna pace collecta, paratissima esset; quæ reliquorum Regum, christianorumque Principum arma ad se allicere, ac mutuo fœdere conjungere valeret, ut non tantum cum Venetis, sed cum reliquis christiana religionis Principibus certandum sit; verendumque, ne, quæ Christianorum ingenti multitudine intra viscera Ottomanici imperii novæ res quotidie animo voluntur, metu quamvis premantur, tandem erumpant, intestinisque dissidiis, ac tumultibus non minus, quam externis armis conflætemur. Quod si augendi, propagandique imperii cupido invadit, cur potius in Hispanos, perpetuos Ottomanici nominis hostes, arma non convertimus? cur assiduis precibus, ac lacrymis opem implorantes Beticæ populos negligimus? cur eorum, qui eadem religione, iisdem sacris utuntur, voces spernimus, quibus si mature subveniatur, nobiliore, ac potiore Hispaniæ parte occupata, victricia Ottomanorum vexilla in occidentem explicare liceat? His, atque aliis a Cypria expeditione avertere Mehemetes Selymum nitebatur.*

*Mustapha
adhortatio,
ut bellum
Cyprium
suscipiatur.*

Contra Mustaphas censebat, vir turbidus, atque militari fastu ferox, qui multis nominibus gratiam a Selymo inierat; tum eo præsertim, quod a Bajazete fratre in Bythyniam compulsus, ingenti cum trepidatione, ac tumultu præda victori cessurus, ejus prudentia, ac virtute, exercitus fronte in hostem conversa, a summo periculo creptus, victoria potitus, fratrem in Persidem sese recipere coegisset. Itaque Ottomanorum Regum virtutem, ac potentiam extollere; gesta evehere. Magnam orbis terrarum partem, non inanis prudentiæ fuco, sed militari disciplina, atque armis subegisse; neminem non tanti imperii beredem, fines, nova provinciarum regnorumque adjectione propagasse. Avi, cujus nomen gestaret, Selymus meminisset, qui cuncta regni titulis minora existimans, fratrum, nepotumque interitu, severiori imperandi lege invec̃ta, qua bucusque Ottomanorum Imperium stetit, Syriam, Aegyptumque, Mamalucis pulsus, subegisset, ac veluti belli fulgur, quacumque pergeret, cuncta prosternens sibi parere coegisset. Suleimani patris egregiam fortitudinem inspiceret, qui Albam græcam, Rhodum, Peloponnesum, maximamque Panno-

niæ

*nie partem in suam potestatem redegitset; atque ex animi pe-
 flore martem adhuc spirans, Zigaretum extinctus occupasset.
 Nec esse cur Melitæ successu deterritus, a Cypro abstineret,
 immo notam, si qua ea ex re Turcico nomini iniusta foret;
 delendam esse. Inanes concordiae, ac pacis conditiones, regnan-
 di, atque imperitandi legibus subesse. Quis vero existimet (in-
 quit) immensis potentissimi Regis opibus, ac viribus Venetos
 diu obsistere, tantoque maris intervallo dissitam in faucibus Ci-
 liciae insulam tutari posse? At reliqui Christiani Principes ad
 juvandam Venetam Rempublicam auxilia, atque arma confe-
 rent. An Maximilianus Imperator inducias nuper factas, Zi-
 gbeto amisso, infaustis praeitarum cladum successibus perter-
 ritus, violabit? An Carolus Galliae Rex, qui semper Ottoma-
 norum Principum amicitiam magnificet, Gallia intestinis dissi-
 diis, atque civili bello laborante, suppetias feret? Quae porro
 auxilia a Pontifice expectent, cui neque pecunia, neque clas-
 sis, neque triremes adsunt? Unum Philippum Hispaniae Re-
 gem superesse, Belgico, atque Hispanico bello distentum, alio-
 rum potius opibus egentem, quam ut praesto aliis esse possit.
 Subsidia si quae collaturus est, longinqua, atque ex gentis mo-
 re tardiora; suspectam Hispanorum propter ea, quae superiori-
 bus annis ad Nicopolim accidere, fidem. Quid igitur cunctan-
 dum? cur ea, quae jam manu tenetur, victoria ignave dese-
 renda est, cujus fructus, atque emolumenta manifesta adeo
 sint, ut longiori sermone non egeant?*

Hac Mustaphæ oratione jam Cyprî obtinendæ cupiditate in-
 flammatus Selymi animus, adeo est permotus, ut, omni cun-
 ctatione abjecta, statim expediri triremes, Græciæ peditatum,
 atque equitatum ad Chypsalam, Thraciæ oppidum, convenire
 iusserit; ut copiis in ampla earum regionum latitudine colle-
 ctis, in Phrygiam transfretaret, atque inde recto itinere in Ci-
 liciam e regione Cyprî contenderet. Cum vero ex Marci An-
 tonii Barbari literis Senatus certior esset factus, bellum a Sely-
 mo in Cyprum decretum esse, cunctatione abjecta, qua hucus-
 que hæsitabundi inter pacis spem, ac belli metum Patres fue-
 rant, sedulo delectus militum habere; oppida, urbesque ma-
 ritimas communire; navigia omnis generis instruere. Valida
 subsidia in Illyricum missa, quod Turcas excursions agere, &

*Selymus
 bellum ad-
 versus Ve-
 netos decer-
 nit.*

*Marci An-
 tonii Bar-
 bari literæ
 de Cyprî ex-
 peditione.
 Venetorum
 bellici appa-
 ratus ad
 bellum Tur-
 cicum exci-
 piendum.*

1570

*Joannes
Legatus in
Illyricum
& Epirum
legatus
mittitur.*

*Bernardi
Maripetri,
equitum
praefecti,
virtus &
obitus.*

*Fabius Ca-
nalis Ma-
ripetro sus-
fectus.*

*Laurentius
Amulius le-
gatus cum
imp. in Cre-
tam mitti-
tur.*

*Lucas Mi-
chaelius le-
gatus Cydo-
ni praefici-
tur.*

*Sebastianus
Venerius
Corcyra
cum imp.
legatus.*

*Franciscus
Duodus
majoribus
triemibus
praeficitur.*

*Petro
Throno ab
exilio revo-
cato navis
praefectura
mandatur.*

*Hierony-
mus Zan-
nius classis
imperator.*

prope Reipublicæ fines itinera infesta reddere nuntiaretur. Legatum ibi, atque in Epiro Joannem Legium, qui statim conscenderet, creavere; Julium Saornianum militiæ in ea provincia præfecere. Dumque crebris levioribus quamvis certaminibus in Illyrico dimicatur, Bernardi Maripetri, impigri ac strenui juvenis, equitum præfecti, virtus ac fortitudo adeo enituit, ut, conferta cum hostibus pugna, magnam equitatus manum in fugam versam dissiparet. Sed dum fervore adolescentiæ acrius fugientes insequitur, in levi brachii axilla hasta confosus, e certamine victor, Jaderam regrediens, in itinere præ nimio vulneris dolore occubuit. In ejus locum Fabius Canalis suffectus. Repressa Turcarum audacia, ne suis finibus sese efferrent, effecit.

Laurentio vero Amulio, legato summo cum imperio in Cretam misso, ut, delectu remigum habito, celerrime viginti triremes ea in insula armandas curaret, imperatum. Lucas Michælius, legatus, ut Cydonem contenderet. Sebastianus Venerius, Corcyra summus præfectus creatus. Navigia in Venetiarum portubus consistentia, ne injussa discederent, latum. Majoribus triremibus, quæ undecim erant, præfecti maritimarum rerum usu præstantes dati; dux Franciscus Duodus, vir navali disciplina, atque intrepido mentis robore insignis, designatus. Octoginta minoribus præcipui cives, maritimarum rerum virtutis fama florentes, præfecti. Navium præfectura Petro Throno, ab exilio, in quo per aliquot annos privatam vitam egerat, revocato, est attributa. Ut ingens navis (*Galeonem* vocant) aliquot ante annos stupendo artificio Victoris Fausti arte, & opera exædificata, armaretur, decretum; Hieronymus Contarenus præfectus datus. Hieronymo Zannio, marcio Procuratori, majoribus comitiis cum Senatus prærogativa, classis imperatori biennio ante creato, ex lege, cum antea non conscendisset, summum imperium obvenit. Universa vero classis triremibus octoginta, quinquere mis undecim, onerariis navibus decem, & Fausti Galeone, constabat, qui flante vento velis confidente, remis quemadmodum triremes agebatur. Iis accedebant, quæ tum Corcyra, tum in Creta institutæ fuerant: ut centum, ac quadraginta in universum conficerent, remige, milite, tormentis, cun-

-ctis.

disque ad bellum adeo ingens excipiendum necessariis appri-
me adornatæ, præter eas naves, quæ ad negotia, ac merca-
turam exercendam in varias regiones delatæ expectabantur.
Sfortiæ Pallavicino, qui summi gubernatoris dignitatem in
continente obtinebat, atque ob egregia bello cum in Panno-
nia, tum in Dacia gesta, magnam militaris virtutis, ac for-
titudinis de se famam concitaverat, militiæ præfectura attri-
buita; in consiliisque capiendis classis imperatori, ac duobus
legatis adjectus; quidquid a majori parte decretum foret, id
ratum haberi; Zannio, ac Pallavicino in eandem sententiam
euntibus, quamprimum executioni mandari; prout res ferret,
illum mari, hunc terra rem gerere, Senatus decrevit.

Delectus interea compluribus in Italiæ locis habebantur; mul-
ti præstantes ac clari bello duces præfectique Venetorum militiæ
adscribebantur: alii ex Reipublicæ subjectis sponte nomina in
militiam dabant, egregiaque animorum significatione opes, a-
micos, vitam ipsam Senatui deferebant; inter quos Eugenius
Singliticus, Roccasius Comes, Cypriæ nobilitatis facile prin-
ceps, qui tunc lustrandi equitatus munere (*Collateralis*, ut
vocant, titulo) fungebatur, cum se ad patriæ opem ferendam
in Cyprum iturum, atque arma pro Republica sumpturum ob-
tulisset, a Senatu equestribus copiis præfectus, statim conscen-
dit, & cum mille peditibus vela in Cyprum dedit. Eodem
animi ardore incitatus Hieronymus Martinengius, qui cataphra-
torum equitum turmæ præerat, se intra paucos dies duo ex-
ternorum militum millia confecturum, atque Tamasso subsi-
dio futurum, pollicitus, in amplissimo divi Marci foro col-
lucentibus armis fulgens, explicatis vexillis, insigni pompa ju-
ventutis florem, quem summo studio collegerat, militari ad
timpanorum sonitum vadentem gradu, ostentavit, & confer-
ta multitudinis, quæ forum universum compleverat, oculis
exposuit. Tantum vero exarserat in singulis civitatis ordini-
bus in Turcas odium, tanta pro imperio tuendo alacritas, ut
concepta rei bene gerendæ spes cunctorum animos ad omnes
subeundos labores impelleret; nihilque ad Senatum de bello
administrando deferebatur, quod universis suffragiis a Patri-
bus non decerneretur.

*Militem
delectus ad
Cypri pro-
pugnatio-
nem.*

*Hieronymi
Martinen-
gii pollicita.*

Ceterum cum atrox cum potentissimo Rege certamen insta-
ret,

1570 ret, neque tantum Venetæ, sed totius christianæ reipublicæ causa ageretur, de Selymi Cypria expeditione suscepta, de maritimis, terrestribusque apparatibus, de Reipublicæ egregia pro imperio tutando voluntate, ac studio certiores christianos Principes facere visum est. Itaque Senatus Michaeli Suriano, apud Pontificem Maximum oratori, mandat, eidem significet: *Selymum arma terra marique comparare; reliquis sepositis curis, in Cypriam tantum expeditionem incumbere, quæ licet adversus Venetos instruat, in ea tamen de universa christiana reipublica procul dubio agi. Quanta Turcarum viribus ex illius insulæ adjectione accessurum sit, quæ amplitudine, divitiis, incolarum frequentia, ac situ præsertim mirum in modum excellet, ex qua in Syriam, atque in Judæam facilis trajectus Christianis olim patuerit? His ingruentibus periculis obviam ire, atque teterrimis christiani nominis hostibus obsistere, ad illum in primis spectare, qui Christi Servatoris vices in terris gereret; cujus religio, & cultus ab impuris hominibus in discrimen vocaretur: confidere Venetos eandem in se Sedem Apostolicam experturos, quam in se ipsam difficillimis temporibus Apostolica Sedes Rempublicam experta sit: pietatem Summi Pontificis, ingens conservandæ, ac propagandæ religionis studium nosse; sperare principem, & caput tantæ rei futurum: proinde auxilia ad immensum hoc belli pondus sustinendum exposcere, ut saluberrimo exemplo reliqui Principes incitati cunctis viribus adversus acerrimum hostem pro christiana reipublica pro Dei Optimi Maximi gloria consurgerent, sociæque arma jungerent. Erat in Pio eximius religionis ardor, ut ceterarum rerum oblitus, singulari pietate pro christiana reipublica excubans, nihil prætermisurus videretur, quo immanium hostium conatus retunderet, Venetorumque causam tueretur. Itaque Suriano respondet: Nihil sibi antiquius esse, quam ut Venetis, quorum præclara in Apostolicam Sedem merita nota sint, difficillimo hoc atque periculoso bello opituletur: cognoscere, si præpotens atque effera gens quidquam illis detrimenti intulisset, ejusdem mali labem ad reliquos quoque Principes, atque adeo universam christianam rempublicam pervasuram. Verum ut ea, quæ mente agitaret, quemadmodum vellet, perficeret, vereri; cum præcipue quam infaustos exitus fœdera superioribus annis cum Paulo tertio Summo Pontifice, ac Carolo V.*

Senatus decreto de bello Turcico Christiani Principes certiores fieri.

Senatus mandata ad Michaeli Surianum, oratorem ad Pontificem.

Pis Pontificis ad Surianum responsum.

Im-

Imperatore inita habuissent, nemo non ignoraret. Exhaustas ob gravissimas impensas Ecclesie opes; Avenionem, ditionis Pontificie in Galliis civitatem, dum bello regnum illud universum aestuaret, sibi tutandam esse: quaecumque tamen posset, quae temporum ratio postularet, omnia facturum.

Re tandem ad Cardinalium collegium delata, de ope Reipublicae periculoso ac difficili bello ferenda verba facit; christianae rei statum, Turcarum apparatus exponit. *Si Venetis vulnus infligatur; si maritimum illorum imperium, viresque debilitatae, ac confractae sint, verendum esse, ne ea tabe universum christiana reipublicae corpus sensim corripitur: ingenti dolore affici, in eas temporum conditiones haec incidere, quibus christianorum Principum animi divulsi, sejunctae mentes, intestina, ac civilia bella intra amplissima regna recrudescentes; neque is religionis ardor, ac pacis studium vigeret, quo superioribus tempestatibus illustria pro humani generis Servatoris gloria facinora patrata fuerant: id mortalium errata promerita, quae in nos Divini numinis iram, atque vindictam provocassent. Quid porro tam perditis, deploratisque temporibus faceret, nisi ut Dei Optimi Maximi, qui medio in irae aestu misericordiae nunquam obliviscitur, opem supplex imploraret? atque ut Christiani Principes, oblitteratis odiis, deterisique injuriis, concordiae vinculo adstricti, in veri Dei cultus ac religionis infestissimos hostes conspirarent, summas preces effunderet? praesertim vero niteretur, ut Philippum, Catholicum Regem, ac Venetos, qui generoso ausu arma pro publica salute induerant, certo foedere sociaret. Iam se Regem per literas, ad ineundam cum Republica societatem, invitasse; ejus responso ad magnam spem erectum: celeritate opus esse, ne prospero aliquo successu inflatus hostis, majores spiritusumat: cum eo etenim agendum, qui nullam in Venetos, quibuscum nuper pacem jurejurando sanciverat, causam nactus, arma intulerit; qui non lege, non promissis, non religione impudens, atque provebendi imperii cupiditate exagitatus deterreatur; quin quocumque illum libido dominandi rapiat, eo princeps feratur. Quid igitur? patiemur ne (inquit) in media christiana reipublicae viscera tamquam sensu carentes, ac stupore defixi, ferrum adigi? an posteris querelarum de nobis, deque totius christiani orbis Principibus justam ansam relinquamus, quod, ad-*

1570

Pii Pontif. ad Cardinales de subsidio Venetis conferendis sermo.

1570 eo necessaria oblata opportunitate, obtorpuerimus, quod bellum adversus Christi hostes laceffiti, ac impetiti detrectaverimus? An Selymum regio nomine ac fastu tumidum, otio ac libidini deditum, nullisque regiis virtutibus ornatum, classe, quam modo Hellesponto, neque numero, neque robore satis instructam emisit, impune spretis Christianorum viribus, per orientis maria grassari patiemur, jamque ante victoriam de Cypro triumphum canere? Quis enim ignorat, ea insula amissa, omnem spem in posterum sanctissimi Servatoris nostri sepulchri recuperandi sublatum iri? E contra ex facili inde in Syriam transitu (nisi prorsus in christianorum Principum pectoribus prisca virtutis semina extincta sint) fortassis aliquando futurum, ut religiose vetustatis exempla renouentur. Cunctis itaque nervis enitendum, ut mutuo foedere Philippus, ac Veneti jungantur: id si, ut sperandum videtur, ex voto evenerit, Caesarem, Reges, ac reliquos christianae reipublicae dynastas invitandos. Neque porro quid multorum sermonibus circumferatur nescire, tempus tantis rebus perficiendis nimium maturum esse, foedere etiam inito, nihil eorum, quae decreta sint, hoc anno confici posse. Haud sane diffiteri, tantas res, ingentia adeo molimina tempore egere: attamen eos Hispanorum, Venetorumque apparatus esse, ut cum hoste pugnare, atque victoria potiri, dummodo expedita consilia cupiantur, baud difficile sit. Cunctatione igitur remota, alacriter, ac strenue agendum, neque Dei Optimi maximi causam, si pietas, si religio, si pudor ingenuos ac pios animos accendit, deferendam esse. Quod si ipsemet aliquatenus usui in gravissimo hoc bello esse posset, libenter classem conscensurum, ac pro Dei gloria, pro christiana reipublicae utilitate, ac dignitate mortem quoque ipsam optaturum.

His in hanc sententiam dictis, cum aliquantisper substitisset, Cupere se (inquit) quae Patrum sententia ac voluntas in re gravissima, sit, ut nil, nisi communi consensu decernatur, intelligere. Tunc plerique Cardinalium Pium summis laudibus extollere; per se incensum magis inflammare, hortari; quidquid virium pontificiae ditiones obtineant, id totum ad Venetos juvandos promptissime conferat; literis, ac nuntiis Christianos Principes, ne Reipublicae desint, roget, obtestetur;

tur; adversus communem hostem pro suo munere concitet, atque impellat. Unus Granuelanus Cardinalis a Pontifice dissentiens, de Republica est obloquutus: *Venetos per multos annos aliorum summa pericula, exantlatos labores, illatas, acceptasque clades sedentes inspexisse; tempus adesse, quo ceteri quoque eorum calamitates intueantur, quibus si quid durius hoc bello accidisset, tunc de ope, atque auxilio illis ferendo agendum. E vagina eductis gladiis, cruore respersos sanctius pactiones, ac fœdera servaturos.* His aculeatis in Rempublicam Granuelani verbis plerique vehementer commoti sunt; neque defuere qui Venetos a calumnia vindicarent, superiori bello ab iis gesta jure meritoque facta tuerentur. *Inviectos coactosque ad pacem cum hoste descendisse, quod post bellum triennio suis fere universum sumptibus administratum, ab Hispanis promissa de frumento ac comœatu urbi & classi suppeditando, uti fœdere cautum fuerat, non præstarentur: quod Neocastrum ex pactiōibus debitum retinuisent: prisca annales excuterentur; Reipublica gesta ab illius origine evolverentur: Venetos continenter pro christiana religione adversus barbaras gentes, pro Apostolica Sede ornanda atque amplificanda nullis laboribus, nullis sumptibus, non denique civium sanguini, non vitæ pepercisse satis constabit: labefactari illos non posse, quin eodem impulsu reliqui Principes, ac præsertim pontificia dignitas concutiat.* Cur igitur Pius cunctaretur? cur vivido Venetorum ad bellum suscipiendum impetu ad hostem opprimendum non uteretur? *Quid enim hac consiliorum hæsitazione sperandum, nisi ut fervor ille in Republica conceptus, sensim remissus evanescat, ac quaslibet pacis conditiones ab insolenti, & potentissimo hoste, dum se ab aliis desertam viderit, accipiat; atque inde magnum reipublicæ christianæ detrimentum accedat, indelebilisque sacro huic Collegio nota a posteris inuratur, quod oblatam obtundendi hostis, atque a nostris cervicibus depellendi opportunitatem per fœcordiam omiserit.*

Pontifex igitur, qui antea per Surianum legatum de fœdere ieiundo, deque Hispanica classe cum nostra conjungenda sententiam Senatui aperuerat, statim Ludovicum Torream, Auditorum, in Hispaniam ad Philippum mittit: præcipit, omni studio curet, ut quamprimum a Rege triremes quinquaginta,

Ve-

1570
Granuelani
Cardinalis
malevolum
in Venetor.
officium.

A Granue-
lani male-
dictis &
calumniis
Veneti vin-
dicati.

Ludovicum
Torream a
Pontifice
in Hispan-
iam mis-
situr.

1570 Venetorum subsidio, uti pollicitus fuerat, ad Messanam cogantur; atque si foedus ineundum existimet, suis Romæ mandet, ut quamprimum de conditionibus agatur. Torreus Genuæ Leonardum Donatum, quem Senatus Sigismundo Caballio in Hispanica legatione suffecerat, offendit; eademque triremi ambo Barchinonem delati, cum Rex Madriti non adesset, statim in Baticam profecti, Cordubam se conferunt, quo Philippus ad Maurorum opprimendas seditiones, tumultusque sedandos contenderat. Ibi Torreus ad Regem perductus, Pii mandata exposuit. *Non citra Dei Optimi Maximi voluntatem, effectum esse, ut quæ Selymum ad opem Baticis ferendam arma in Hispaniam comparasse percrebuerat, ea in Cyprum convertisset; inde enim divinitus Pium Sanctissimum Pontificem ingens universæ reipublicæ christianæ bonum exorturum vaticinari, ut tandem expectati christiani Principes. iuncto adversus communem hostem fœdere, illius fastum, cuncti exitium minitantis, & superbiam opprimerent. Venetos, quarum res in primis agatur, maritimis viribus, publicis, privatique opibus florentes, nihil ad imperium, libertatemque sustinendam prætermisuros; eorum exemplo reliquos incitatos Principes sponte ad commune restinguendum incendium convoluturos; ex eo cum aliis, tum vero sibi in primis ingentem gloriæ cumulum accessurum; ad veram laudem nitenti majorem stimulum addi non posse, quam egregiis factis in omnem posteritatem propagata memoria. Si vero utilitatis tanta in re habenda ratio sit, majorem hac ne optari quidem posse, nisi fortasse id parum videtur, a potentissimorum hostium Hispaniæ imminentium metu, ab immanibus impensis, quæ in sinuoso terrarum, marisque tractu custodiendo sustentur, se eximere, quod fœderatæ classis tantum opinione certo sperandum sit, regnum assiduo sumptu, populos gravi onere liberare, demptaque Mauris Turcicorum auxiliorum spe, facile motus Hispanicos comprimere, de sceleratis, ac perduellibus justas penas sumere. Qua in re quidquid auctoritatis in Pio Summo Pontifice sit, eam omnem ad Philippi utilitatem, ac decus collaturum, pecuniam sacram ex opimis Hispaniæ sacerdotiis concessurum. Quapropter illius nomine petere, orare, flagitare, a lacri animo fœdus amplectatur: pertractandi munus suis Roma*

Leonardus
Donatus
orator in
Hispaniam
proficiscitur.

Ludovici
Torrei cum
Philippo
Rege officium.

mandet ; triremes Messanam , quæ Venetis , dum interim de societate agatur , præsto sint , mittat ; commeatus e Sicilia , & Apulia in classis , insularumque usus concedat : hoc eximio pietatis , ac religionis argumento suum erga Apostolicam Sedem obsequium , atque observantiam declaraturum , perpetuoque sibi Venetorum clarissimam Rempublicam devincturum .

Ad ea breviter Philippus : Summa se veneratione Pium Pontificem Maximum prosequi ; magna in existimatione Venetam Rempublicam habere ; quantum sibi oneris christiana reipublicæ religionisque tuenda incumbat , nosse ; rem vero ejus ponderis , ac momenti esse , ut mature consulto opus sit ; itaque negotio expensio , consilioque suorum adhibito , responsurum . Interea a Leonardo Donato nullum officii genus omittebatur , quo Regem ad classem in Siciliam cogendam , ad commeatus exhibendos , mentemque de societate contrahenda declarandam impelleret . Joannes quoque Baptista Castanea , Pontificis nuntius , ad consilium expediendum Philippum vehementer urgebat . Cum tandem post mensem ita a regiis responsum est : In fœdus alacri animo Regem consensurum , omnes conatus & nervos in Turcas intenturum , de societate agendi mandata Joanni Zunigæ , apud Pium legato , Antonio Granuelano , ac Pacecco Cardinalibus daturum : quamprimum quinquaginta triremes Messanam convenirent , curaturum ; frumentum , persolutis portoriis , permisurum . Ceterum , ut bello gerendo sufficere possit , Pium rogare , ut cruciarium vectigal a superioribus Pontificibus sibi ob triremes olim ad Meningem insulam amissas concessum , quod ipse sustulerat , ex quo singulis annis quadringenta aureorum millia exigenterentur , denuo concederet ; præterea jus in Hispania , ac Sicilia decumas ab eo , qui in singulis Ecclesiis opulentiora sacerdotia obtineret (quod vectigalis genus excusatum Hispani vocant) tribueret . Torrens apud Philippum legationis munere perfunctus , statim in Lusitaniam proficiscitur , a Sebastiano Rege , qui tunc in primo adolescentiæ flore nondum decimum & septimum annum excesserat , petit , ut decem triremes , quas in Portugalliæ oris habebat , in orientem contendere , Hispanis , Venetisque adjungi imperet . Ad ineundam cum reliquis Principibus adversus communem hostem societatem allicere , atque impellere adnîtitur . Verum

Seba-

Philippi
Regis ad
Torrens
responsum .

Ludovicus
Torrens in
Lusitaniâ
ad Seba-
stianum
Regem com-
mittit .

1570 Sebastianus neque triremes, uti maxime optabat, ad Venetorum auxilium mittere posse respondit, quod ob pestilentiam, quæ eo anno Ulyssipone sævierat, multis mortalibus absumptis, remiges extincti forent; neque, bello in India orientali distentum, in quo singulis annis immensam auri vim effunderet, inire foedus posse.

Veneti Maximilianum Cæsarem in Turcas incendere nituntur.

Cum autem maximum ad totius rei summam momentum, Maximiliano sibi adjuncto, accessurum Patres existimarent, ut præteritis Turcarum injuriis infensum animum pertentarent, atque incenderent, per Joannem Michaelium, ordinarium legatum, virum mirabili ingenii dexteritate, atque rerum agendarum usu præstantem, Cæsarem hortantur, ut generoso impetu virtutem, quam sæpius præclaris gestis significaverat, in se ipso suscitaret: oblatam, quam sæpius concupiverat, occasionem esse, ut, Selymo in Cypria expeditione occupato, atque in maritimos apparatus cunctis Turcarum confusis viribus, nullo obsistente, arma in communes hostes converteret, ademptosque sibi Pannoniæ fines recuperaret; quæ in re non ancipiti consilio opus esse, statim bellum inferendum, neque expectandum, ut acerrimus hostis nulla induciarum, nulla jurisjurandi habita ratione, acrius insurgeret, cujus proterendi tempus summo Dei Optimi Maximi beneficio nunc objiceretur. Cæsar amplissimis verbis propensum in Rempublicam studium, egregiam in commune bonum mentem ostendit; nulla in re suo muneri defuturum pollicetur; Senatum ad bellum alacriter suscipiendum, constanterque administrandum hortatur; ejus exemplo reliquos Principes in communem causam majori nixu incubituros; quæcumque a se expectari possent, ea omnia præstaturum; a sua sententia fratres non discessuros: magna quinimmo spe adduci, fore ut Sarmatiæ Rex, ac Moscoviæ Dux ejus incitati auctoritate arma induerent: quæ tamen Philippus Hispaniæ Rex, ad quem nuper eam ob causam certum hominem miserat, mente agitare, quid Principes reliqui meditentur, prius explorandum esse. Sed cum Pontificem auctoritate plurimum apud Cæsarem posse constaret, inopportune acciderat, ut per id tempus inter Pium, ac Maximilianum diffidia, ac similitudines ob Magni Ducis Hebruriæ titulum, quo Cosmus nuper a

Pii Pontificis & Cæsaris diffidia ob Hebruriæ Magni Ducis titulum.

Pio fuerat decoratus, exorirentur, quod ejus legato, ut ipse ajebar, adversante, ne dum se infcio, effectum fuerat; qua ex re suæ detractum auctoritati, Cæsarei fastigii decus imminutum esse, acerbè admodum conquerebatur; gestisque pontificiis, uti juri adversis, rescissis, legatos, qui id illi obnunciarent, Romam miserat. Senatus vero, ne ex parvis initiis ingens excitaretur incendium, omnem industriam, ac studium ad Pii, ac Maximiliani conciliandos animos adhibebat.

1570

Ac ne in communi causa Carolus Gallorum Rex prætermisus videretur, licet civilibus tempestatibus Gallia jactata, illum a vetusta Ottomanorum amicitia abducere difficile admodum Patres arbitrarentur; attamen Aloysio Contareno legato imperant, Carolum hortetur, suadeat, ne periclitanti christianæ reipublicæ desit, foedus adversus communem hostem amplectatur; id Christianissimis, quos gerit, titulis convenire; majorum suorum præclaris meritis ab se deberi; Gallorum virtutis proprium esse, qui, immensis terrarum marisque spatiis peragratis, Christi Servatoris vexilla in remotissimas regiones intulerant, ac de barbaris, præferocibusque gentibus triumphum egerant. His Reipublicæ officiis vehementer Pontifex favebat, haud parum conducere ratus, si maximum, ac potentissimum Regem foederi adjungeret. Quamvis enim innumeris tunc Galliæ regnum difficultatibus premeretur, minoraque ob id expectari subsidia possent; attamen auctoritate quamplurimum roboris, atque existimationis sociis accessurum videbatur. Verum Carolus, pietate quamvis ac religione insignis, ea temporum conditione regnum nactus fuerat, qua ob religionis dissidia, inveterataque procerum odia, ingentibus fluctibus cuncta exæstuabant. Quocirca legato Reipublicæ respondet: *Cur societatem cum reliquis Principibus inire nequeat, notum esse; sperare, Rempublicam, quæ eximiam illius voluntatem perspectam, ac cognitam habeat, justas excusationes probaturam. Sed prospicientem, in quot bellorum anfractus sese demitteret, vebementer cupere, ob damna, ac molestias, quæ assidui bellorum comites esse solent, ne cum Turcis arma confereret: quapropter si Quid pro pace confirmanda posset, omnem operam cum Rege*

Venerorum
officium est
Carolo
Gallia Re-
ge

Caroli Re-
gis respon-
sum.

1570 *sibi amico adhibiturum, atque ad eam tractandam suos homines Byzantium missurum.*

Itali Principes ad Venetos juvenandos animati.

Pii Pontificis, Alphonsi Ferrariae Ducis dissidia composita.

Verum cum militaribus apparatus cuncta consisterent, atque omne studium ad reliquos Principes inflammandos a Senatu impenderetur, alienum visum est, pertenui atque exili concordiae spe tot magnarum rerum orsus inturbare; Principum animos hebetare; in civibus summa ope ad ea, quae tanto bello administrando necessaria erant, incumbentibus, vividum ardorem extinguere; cum praesertim Pontificis auctoritatem omnes fere Italiae Principes, Florentiae nempe, Sabaudiae, Urbini Duces sequerentur. Cosmus recenti beneficio devinctus nulla in re ab illius sententia, consiliisque discedebat. Carolus Emanuel se suaque omnia, ac triremes praecipue deferrebat. Guidobaldus Urbinas pollicitis nemini concedebat. Unum Alphonsum Ferrariae Ducem de salis vectigalibus, deque per Padum navigatione cum Pontifice contentiones exortae distinebant; qui adeo in se illius iracundiam incitaverat, ut ni de sententia desisteret, armis illum in ordinem redacturum minaretur: Alphonsus vero, ut jura a majoribus suis sibi relicta tueretur, nihil non tentaturum; omnia extrema subitarum; Gallos quoque haereseos labe infectos ad sui tutelam in Italiam, si ita res posceret, evocaturum affirmaret. Ex his dissidiis cum multa christianae reipublicae incommoda evenire, foederisque negotium abrumpi facile posse Patres animadverterent, Joannem Formentum, a Decemvirum secretis, Ferrariam misere, qui Alphonsi animum sedare, atque ad controversias cum Pontifice amice componendas flectere niteretur. Eodemque officii genere Suriani dexteritate Pontifice delinito, ingentis mali semina compressa sunt.

Vincentius Alexander in Persidem proficisci iussus.

Ne vero quidquam ad Selymi frangendos impetus praetermitteretur, majorum exemplo, qui cum Persarum Regibus, saepius ultro citroque legationibus mittendis, amicitiam aluerant, Vincentio Alexandro, Veneto civi, viro multarum linguarum, ac Turcicae in primis (utpote qui diu Byzantii vixerat) scientissimo, atque itinerum peritissimo, Senatus praecipit, ut quamprimum in Persidem profectus, Tamasum Regem ad bellum Turcis inferendum, sibi illatas injurias ulciscendas impelleret. Is terrestri itinere per Germaniam, Sarmatiam, &

Moe.

Moestiam ad Euxinum mare cum pervenisset navigio e Mon-
castro civitate ad Sinopem delatus, inde Taurisium contem-
dit; ibique Rege non invento, *Casbinum* (quam verustam
Arsaciam perhibent) proficiscitur; noctu, more gentis, me-
dia licet ætate, Caidarem Sultanum, tertium Regis natum,
illiusque vices obtinentem, adiens, causam tanti emensi iti-
neris patefecit; de bello a Selymo Venetis illato; de christia-
norum Principum cum maritimis, tum terrestribus viribus,
quæ adversus illum parabantur, edocet: suadet, ne tam præ-
claram occasionem elabi sinat: Asia milite nudata, dum o-
mnes Cyprum adoriuntur, impetum in Turcicas ditiones fa-
ciat, certam de hostibus victoriam relaturus. Hæc cum liben-
ter a Caidare audita essent, daturum operam, ut ad patris
conspectum admitteretur, pollicitus est. Re in diem dilata,
consilio, & opera Cozæ Alis, Taurisiani negotiatoris, cui eo-
dem tempore Venetiis discedenti negotium hoc commenda-
tum fuerat, cum magno Persarum scriba transegit: tandem-
que ejusmodi responsum tulit. *Tamasum sapientissimum Re-*
gem esse; maturius in summi momenti re incedendum arbi-
trari; proinde, quorsum fœderatorum Principum conatus pro-
vebantur, expectaturum; ex iis firmitiora consilia capturum.
Vincentius, re infecta, ne viso quidem Rege, discessit, spes-
que de Persa in Turcas commovendo irritum eventu cessit,
vel Tamasi senecta, qua confectus otium, quam militares cu-
ras malebat, vel in compescendis intestinis Mediæ tumulti-
bus, occupatis armis, Hampse Regis filio natu maximo, cum
decem millium equitum copiis in eam regionem ad rebelles
plectendos profecto.

Dum hæc fiunt, cum diutius hostilem in Rempublicam a-
nimum Turcæ tegere nequirent, Venetos in Illyrici, atque
Epiri ditionibus, quæ Selymo obtemperabant, negotiatores,
bonaque intercipiunt, naves, exoneratis mercibus, in Byzan-
tii portu detinent, redituque interdiciunt. Quibus de rebus
Senatus certior factus, Turcas mercatores, atque eorum mer-
cimoniam, quæ in urbe erant, custodiæ publicæ tradi jussit.
Mamutem (ex eo hominum genere, quos Turcæ *Zausios* vo-
cant, a quo legationum munera obeuntur) qui superioribus
mensibus Venetias accesserat, custodiri præcipit. Hunc Selymus

1570

*Vincentii
Alexandri
officium est
Caidare
Regis Per-
sarum filio*

*Tamas
Persarum
Regis ad
Venetum
nuncium
responsum.*

*Turca Ve-
netos mer-
catores de-
tinent.*

*Veneti Tur-
cas & eorum
merces in
custodiam
tradunt.*

1570 ad Carolum Galliae Regem legaverat, Uburgus Gallo comitante; qui Uburgus, ut Regis nomine de navigatione, & mercatorum negotiis ageret, Byzantium se profectum affirmabat. Mamutes per speciem negotii ad privatos mercatores spectantis, cum Venetis tractandi, Arnolfo Ferrerio, Caroli legato, suadente, ut sui Regis mentem de illius in Galliam itinere certius intelligeret, Venetiis substiterat, non absque suspitione, quod ad res Venetorum, bellicosque apparatus explorandos missus esset; Patrumque Collegium adiens, Principe, ac Patribus Selymi, ac Mehemetis Visiri nomine consalutatis, constanter affirmaverat, in Rege, ac Basa conservandae amicitiae, ac pacis studium vigere; eorum, qui secus sermonibus jactarent, voces, uti vulgi commenta, prorsus negligendas esse; Selymi-que literas ad Senatum dederat, quibus ut nonnulla ab Vischo- cis Turcis negotiatoribus damna illata sarcirentur, petebat; paucisque exactis diebus, in Uburgum, a quo se deceptum conquereretur, acrius inductus, per Insubres itineris in Galliam faciendi facultatem expectaturum, neque Venetiis discessurum, seque omnino in Senatus voluntate futurum, constanter agebat. At Ferrerius, Regis legatus, ut Mamutes, quem Patres detineri jusserant, dimitteretur, flagitabat; æquum non esse, ut ei, qui legatus ad suum Regem proficiscebatur, iter per Reipublicae fines impediretur. Ad hæc Princeps, ad Venetos quoque cum literis missum Mamutem esse; hostis legatum detineri belli jure potuisse, respondet. At Carolus, iis, quæ Patres impulerant, intellectis, ob eam rem nihil de sua dignitate detractum voluisse animadvertens, quæ facta fuerant, jure facta esse cognovit. Compertum postea fuit, singulari astu Turcas, speculatoris munere Mamuti delato, pacis spe suspensos animos in perficiendis iis, quæ ad bellum necessaria erant, languidiores efficere studuisse; ex quo non minimum iis utilitatis, nostris vero haud parum detrimenti accessit, cum de rerum statu certiores facti, tempestive triremes sarcire, navales apparatus instruere, ac nonnunquam ab opere cessando nostris illudere potuerint. Mamutes igitur Veronam missus, atque in Divi Felicis arce custodiri jussus est.

Dum hæc geruntur, Selymus, ut, ineunte vere, præpotentem classem Hellesponto educeret, summo studio nitebantur: navales

fa-

*Mamutes
Turcarum
Zausus
Venetiis de-
tinetur.*

*Mamutes
Verona in
Divi Felici
arce cu-
stodiri ju-
betur.*

fabros ad opus urgere ; novas triremes exædificare ; veteres farcire ; tormenta fundere ; ipse nonnunquam præsens adesse ; fossorum ingentem numerum in Græcia conscribere ; in Peloponneso magnam nautici panis vim conficere . Remiges interea Byzantium ad classem confluebant ; triremes vigintiquinque ad apparatus bellicos ex Alexandria subvehendos instruebantur . Turcis pertimescentibus , ne , triremium manu primo quoque tempore a Venetis in oras illas immissa , ea navigatione intercluderentur : cœptam insuper in Leuctris Mainæ munitionem urgebant , ut , navigiis aliquot in tuta statione locatis , subsidia , quæ in Cyprum mitterentur , interciperent . Regi (uti vulgo ferebatur) in expeditionem ituro infinitus prope Camelorum numerus , impedimenta , sarcinæ , quæque Ottomanis Principibus ad bellum proficiscentibus ingenti sumptu expediri solent , parabantur , ut jam consilia , quæ mira dissimulatione tegere conati fuerant , licet antea erupissent , diutius premere Turcæ non possent . Itaque Mehemetes Hibraimum ad Marcum Antonium Barbarum mittit , qui Cyprum a Selymo postulari significet . Idem postea ipse quoque Regis nomine a legato petit ; causas prætendit , quibus justum Reipublicæ bellum inferri demonstraret : *Piratas christianos in Cypro recipi ; ea , quibus opus habeant , suppeditari ; a magistratibus (uti pacis legibus cavebatur) non coerceri ; inde iis locis insidentes , Turcarum navigia , negotiatores ultro , citroque commeantes intercipere , prædas agere .* Addit , *piratas Turcas , qui post prælium initum vivi in Venetorum potestatem venirent , crudeliter jugulari , neque ex pacis præscripto Byzantium mitti ; proinde legis interpretes ob fœdus a Republica violatum Selymum jurejurando solutum affirmare ; illius conscientiæ religionem injicere , quod Cyprum , quæ Musulmanorum fuerat , aliis parere , ubi eorum templa extitissent , nunc Christianorum ecclesias inspicere pateretur .* His commotum antequam in Imperio succederet , Cypriam expeditionem decrevisse .

*Turca Cy-
prum a Mar-
co Antonio
Barbaro le-
gato petit .*

His auditis , minime sibi videri , Barbarus inquit , ullam in Venetos arma movendi Selymo justam causam esse : cunctis patere , prædones , qui in Cyprum ad aquationem faciendam , aut commeatus capiendos , accederent , ab equitatu , qui a Republica alebatur , semper ejectos ; navigia vero , ac Selymi

*Marcus An-
tonii Bar-
bari ad
Turcas re-
sponsum .*

1570 *subjectos receptos ; quibus indiguissent , ea liberaliter exhibita ; piratas omni scelere contaminatos sapius Byzantium missos , dumque meritis luere poenas debuissent , impune libertati restitutos . Cypriis nunquam Turcas imperasse . An vero ita Reipublicae in servandis pollicitis fidem rependi , quam ab Ottomanorum amicitia , magnis licet propositis praemiis , abducere reliqui Principes nequivissent ; quippe quae pacem inviolatam servare , nec quidquam contra jus gentium , ac jusjurandum agere consuevisset ? His , atque aliis a legato dictis , Mehemetes ne minimum quidem commotus , Selymo , inquit , Cypro omnino potiri constitutum esse ; si sponte id Respublica permittat , pacem in reliquis Venetorum finibus servari curaturum ; quod ad se attineret , semper a bello aversum , ut Selymum de sententia deduceret , omni studio contempsisse . Barbarus , solerti atque acri vir ingenio , cum fixam , atque adeo immotam Selymi sententiam intelligeret , multa animo volvere , varia mente agitare , si forte remorari impetum , & sistere aliquantisper armorum motus posset , ut interea Respublica ad tantum bellum suscipiendum accuratius se compararet . Cum Hibraimo igitur conqueritur , tabellarios a se Venetias missos , eo tempore interceptos , quos , ut itineri tutius se committerent , citiusque Selymi postulata perferrent , juvari non modo debuerant , verum a Rege certum hominem , qui tanta de re Patres certiores faceret , mitti oportuerat : indignum tanto Rege esse , eos improviso adoriri , quibus jurejurando fidem praestitisset . An vero arma illi defutura , quibus , si ita occasio posceret , uteretur ? cur non prius quam vim experiretur , jure atque amice ageret ? His ab Hibraimo Mehemeti nunciatis , minime illi difficile fuit , Selymo suadere , ad Cyprum petendam ut legatum Venetias mitteret ; cum praesertim , cura omni licet ac studio adhibito , nondum ad insulam invadendam necessaria in promptu , atque expedita haberet ; ingentis Christianorum apparatus fama Byzantium perlata haud parum commoveretur ; pace inter Sarmatas , ac Moscos Caesaris auctoritate sancita , sollicitaretur ; neque eum minus , quod sequester fuisset tum concordiae quam quod in persolvendo Pannoniae vectigali moras neceret , suspectum haberet . Uluzzalis quinetiam , Leptitanus Bassa , classem fla-*

flagitabat, qua & Mauris in Hispania subveniret, & Tuncetum ab se captum tutaretur. Arabum præterea ad Gemenum conatus erant comprimendi, cum in dies latius suos fines in Turcicos agros protenderent. Persarum Regis vetus odium, recentes motus stimulant. Anceps quoque de Caroli Galliarum Regis voluntate Selymus erat, quod, Gallico navigio, ut Joanni Michæ satisfaceret, Alexandria detento, vehementer excanduisset. Populi præterea non ea, qua opus erat, alacritate, arma capiebant, infueto gentis timore acti. In Bassarum primoribus perplexa consilia; sententias ex die immutabant, ita ut nonnullos jam eorum, quæ acta fuerant, poeniteret. Regis quoque animus variis curis agitatus nonnunquam fluctuaret.

Itaque Mehemetes per Hibraimum a Barbaro flagitat, consulatne, certum hominem, ut Reipublicæ sententiam noscat, Venetias mitti? Id cum legatus probasset, inito denuo inter Bassam, & Barbarum colloquio; an ei accessus, reditusque tutus foret, Mehemetes petit; Barbaro amplissimis verbis annuente, tandem se Zausium ad Rempublicam missurum pollicetur; enixe legatum rogat, Senatui suadeat, Selymo satisfaciatur: Cypro tradita, ut perpetuo pax facta fervetur, curaturum spondet. Cubates ad id munus obeundum deligitur: usque ad illius reditum ut arma conquiescant, edicatur. Aloysium Bonricium, a secretis Senatus, virum impigrum, atque rerum usu præstantem, Barbarus cum Cubate Venetias mittit, qui de præsentis rerum statu, ac de iis, quæ hætenus acciderant, Senatum doceat: simul a Bassa obtinet, ut Aloysio filio adolescenti in patriam reditum permittat, cujus ea tempestate Byzantii mora, ob efferatæ gentis insolentiam, minime tuta videbatur. Epidaurum quarto nonas martii cum pervenissent, statim Bonricius ad Senatum scribit, se a legato socium itineris Cubati, qui ab Selymo ad Rempublicam mittebatur, adjunctum; Barbari literas, quibus totum negotium continebatur, adnexasque Selymi, & Mehemetis in Italicum sermonem versas mittit.

Inopinato hoc nuntio commoti Patres, varia animo agitate, legationem averfari; quæ ante foederis tractationem conciliandæ pacis pignus extitisset, eandem causam inturbandæ

1570

*Cubates
Turcarum
Zausus Ve-
netias a
Selymo mis-
situr.*

*Aloysius
Bonricius
Venetias ad
Cubatem con-
tendit.*

*Senatus
basinatio ob
Cubatis ad-
ventum.*

1570 dæ societatis fore, subvereri; ambigere, ne, suspitione H
 nis injecta, per speciem Venetos de foedere ineundo ag
 re de suis cum hoste componendis rebus pertractare, per
 a societate abducerentur; foederis abjecto negotio, Sely
 majori pervicacia in sententia persisteret, gravioraque si
 pericula Respublica cogeretur. Hinc pacis, cujus fructus i
 rimos complures annos perceperant, spes; inde diffici
 belli metus sollicitabant. Inter hos animorum fluctus ve
 tibus, satius, ac tutius visum, se a reliquis Principibus
 sejungere; neque conceptam de jungenda societate spem
 rumpere, quam cum iis, qui nuper fidem fregerant, ager
 pacis infidæ, ac dubiæ obtentu Rempublicam deserere. (C
 enim satis firmum sponforem concordiae illum arbitrare
 qui, vix dum obsignatis jurejurando pacis tabulis, eam
 corrupisset? Ut igitur omnem ex Hispanorum animis Sen
 suspicionem eximeret, Bonricio per literas præcipit, ut, i
 mi, qua vehebatur, in portus faucibus relicta, nulla in
 sus, uti adsolet, tormentario bombo significatione edita
 lico Collegium adeat. Angelo Suriano, trierarcho, man
 neminem ad Cubatem colloquii causa accedere sinat. Eo
 tempore de Zausii adventu, deque iis, quæ in mandatis
 Selymo habebat, Pontifex, Cæsar, Galliarum, atque H
 niæ Reges edocentur; responsum iniquæ petitioni conse
 neum laturum significatur. Zannius imperator quamprimum
 conscendere, atque cum iis, quæ jam instructæ erant, t
 mibus Jaderam, reliquas præstolaturus, proficisci jussus.
 ante Zausii in urbem ingressum Selymi, ac Mehemetis p
 latis Senatusconsulto responderetur, latum.

Selymi &
 Mehemetis
 ad Senatū
 literæ.

Selymi literis, quarum (ut diximus) exemplar Bonri
 ad Senatum miserat, ea continebantur, de quibus cum l
 to Bassa conquestus fuerat. *Cypro in Reipublicæ potestate.
 nente, de pace actum; si cum Ottomanis Regibus amicitia
 exoptet, insula sponte decedendum: si abnuant, præmissa
 se, cum terrestribus copiis in Cyprum trajecturum, omnes
 ad eam occupandum conatus adhibiturum.* Ejusdem fere
 tentiæ Mehemetis literæ erant, eo tantum adjecto: *Se
 natorum rebus, legatisque semper favisse: Rempublicam ubi
 nimis fidentem, vel, quam optabilis pax sit, non repu
 ter*

tem, aut denique ob congestos thesauros atque opes nihil sibi adversi pertimescentem, leges amicitiae, ac pacis sprevisse. Selymum ob id terra, marique ingentes copias cogere: ex pristino suorum majorum instituto Cubatem legatum ad Cyprum petendam, bellumque, ni satisfaciat, indicendum mittere: interea, dum responsum Senatus expectaretur, armorum motus comprimi jussisse. Non esse, cur vel finitimorum Principum auxiliis, vel divitiarum affluentia intumesceret: cito auri, atque argenti vim, qua maxime niteretur, aquae torrentis instar dilapsuram.

Bonricio statim in curiam vocato, cum de Turcarum apparatu, de Selymi, ac purpuratorum mente, deque praesenti rerum statu ab eo copiose atque accurate esset dictum, Senatus cogitur; summo mane sequentis diei e triremi delatum Cubatem in curiam perducere; proximum Principi de more assidere; at ingredienti Patres non assurgere, neque ulla salutationis signa edere decernitur, atque ut cum hujusmodi responso statim dimitteretur, latum. Optime Rempublicam nosse, nil antiquius fide, ac jurejurando Principibus esse oportere: ob id adeo constanter cum Ottomanis Regibus amicitiam retinuisse, ut nullis ab ea opportunitatibus illecta (licet multa summi momenti sollicitarent) divelli, atque abripi potuerit: receptus, atque subsidia piratis, qui continenter de Venetorum navigiis, ac subditis praedas agerent, a suis exhibitae; frequentes in Reipublicae fines Turcarum excursiones, agrorum direptiones, atque occupationes factas; de illatis injuriis saepius ex pacis conditionibus conquestum, ut amice absque armis controversiae definirentur petitum: id ipsum Selymum, si ulla in re se laesum fuisse arbitraretur, efficere oportuisse. Verum postquam nullis justis de causis immerenti Reipublicae bellum inferre statuerit, Venetos illud non renuere, immo fortiter excipere; in se, suisque rebus tuendis omnem operam collatuuros: sperare, Deum immortalem, qui cuncta inueneretur, humanasque mentes permearet, innoxiiis auxilium, atque opem praestaturum.

Cubates postridie ejus dei summo mane, publica stipatus custodia, e triremi in forum cymba devectus, per mediam concursantem turbam in curiam ascendit, confluyente undique

Senatus decretum, ut Cubates statim responso dimitteretur.

1570

que ad eum videndum civitate, quam curiosa pervestigandi sollicitudo, & rei novitas attraxerant. Principe, ac Patribus capite proclinato salutatis, Ducis vestem exosculatus, cum sedisset, Selymi, ac Mehemetis literas exhibuit, quibus Regis sui mentem, quæque ab eo poscerentur, contineri edocuit. Illico respondetur, versis in nostratem sermonem literis, Patres Selymo, Mehemetique rescripturos, atque ut reverti statim posset, ei ad triremem rescriptum perferri iussuros. His auditis, stupore defixus Cubates expalluit, Regisque, ac Bassæ literas sermone subsecutus, quæ ad Cyprum petendam Selymum impulissent, commemoravit. Tum decreto superioris diei perlecto, & per Michaellem Membreum, Reipublicæ interpretem, Turcico idiomate exposito, an loqui sibi liceat, Cubates petit. Annuentibus Patribus, subdit: *A Mehemete sibi injunctum, Reipublicæ significet, mille navigiorum classem educere Regem Hellesponto posse; se tamen pro pace instauranda sequestrem futurum.* Cum ad ea nihil responderetur, adiecit; *In curiam sibi venienti nullam a plebe, quod ad Principem, ac Patres ventitaret, illatam injuriam fuisse; ne secus sibi in reditu accidat, cum ingentem multitudinem frementem, torvisque in se conversam oculis circumspexerit, ut caveatur, postulare.* Illum igitur, ut iratæ plebis convicia, ac probra evitaret, per ostium magis abditum emitti placuit. Literæ, quas Byzantium perferret, statim delatæ, demptis, ex Senatus decreto, titulis, qui Ottomanorum Regum elationi, ac superbix haud impares earum fronti præfigebantur, nempe: *Serenissimo & Excellentissimo Selyn Sach, Maximo, & Inviçtissimo Regi utriusque continentis Asiæ, & Europæ, Arabum, Persarum, Syriæ, atque universæ Aegypti, &c.* Tunc enim ea tantum inscriptione, *Serenissimo Selyn Sach, Turcarum Imperatori*, insignitæ fuere; eademque, qua accesserat, triremi, Epidaurum, Senatus jussu, legatus revertitur. Ex Cubatis legatione universos civitatis ordines tanta indignatio cepit, ut nemo esset, qui non intimis exardescens sensibus, arma, bellum, faces in Turcas conclamaret; atque inter cetera id prope incredibile accidit, ut tam difficile, atroxque cum potentissimo hoste bellum, cunctis Patrum suffragiis, quatuor tantum ex ducentis in alia euntibus,

*Senatus sily-
zulos Sely-
mo de more
literis ap-
positos de-
mis.*

*Venatorum
miram
Turcas in-
dignatio.*

bus, decerneretur; quodque insuetum, ac prope inauditum videretur, ante Cubatis legationem responsum decretum fuerit, cunctis alacre Venetorum in bellum adversus Turcas studium, generosos ad præteritas infidæ gentis vindicandas injurias, atque ad Rempublicam christianam provehendam, impetus, ad fidera usque extollentibus. Cum pauci contra, quot, quantasque difficultates, ac pericula subitura Respublica esset, præteritarum rerum successibus edocti, jam tum animo prospicerent.

Selymi legatione dimissa, de suscepto bello, de Senatus responso Principes certiores facti, ad auxilia exhibenda, foedusque ineundum sollicitantur. A Pio summo Pontifice, præter ea, quæ ex redditibus ecclesiasticis centum aureorum milia concesserat, nova subsidia petuntur; quamprimum expedire triremes rogatur. Maximilianus ad arma in Pannoniam convertenda, Sarmatam, ac Moscum in societatem alliciendo, legatum, quem Byzantium cum Pannonico vectigali miserat, revocandum, omni studio incitatur. *Quo enim magis reliquos Principes a fœdere deterreri, Turcis acriores spiritus addi posse, quam si in tanta totius Europæ commotione a Christianorum Imperatore cum pensione, ac donis supplicem mitti ad Selymum legatum cernerent?* Sed plerumque accidit, ut humanis consiliis, in quibus mens alternis cogitationibus defatigata, diu multumque capiendis insudavit, impares votis exitus respondeant. Nam post susceptum cum præpotente hoste bellum, quo inflammari, atque adversus Turcas acrius incendi Principes debuissent, post cunctorum laudibus concelebratam Veneri Senatus magnanimitatem, atque constantiam, tepor quidam obrepere, atque fervor ille animorum residere visus est. In Pontifice nihil promptum, nihil expeditum, omnia differre, pleraque abnuere; atque, recrudescentibus cum Cæsare ob Cosmi Florentiæ Ducis titulos diffidiis, neque pecunias concedere, neque suæ ditionis milites, ac commeatus asportari sinere, neque triremes instruere. In Cæsare cuncta hæsitatio, atque ambiguitatis plena: ex aliorum sententiis pendere; sensa animi tegere; responsa obscuris verbis involvere; studium, operamque, qua adversus communem hostem, uti debuerat, ad suimet vindicandam auctoritatem, quam a Pon-

Veneri Cæsarem
et
alios Prin-
cipes in
Turcas ci-
tans.

1570 Pontifice indigne læsam pati nequiverant, conferre; rem ad communem Germaniæ convertum delaturum; ac ni Pius de sententia decederet, armis acturum, minari.

Inde summis curis Patrum animi torquebantur, cum gravissimi ac difficillimi belli imminentem molem, incerta atque ambigua auxilia animadverterent; foederis ineundi spem ob intestina dissidia elanguescere; Rempublicam imparem tanto sustinendo oneri, ni reliquos sibi Principes adjungeret, futuram; immensa namque auri vi ad tot, tantasque res conficiendas opus esse; ex Venetis ditionibus frumenta atque annonam ad classem, & copias cum maritimas, tum terrestres alendas non suppetere: quocirca jam in nonnullis æstus ille, quo ad certamen cum acerrimo hoste subeundum abrepti fuerant, sensim remitti; præsentī metu spes, qua nihil arduum, nihil inaccessum fore sibi persuaserant, nutare coeperat. Ad hæc post Cubatis discessum, in Illyrico armorum motus ejus adventu compressi, denuo suborti, finitimis Turcis undique in Reipublicæ fines irruentibus, cunctaque depopulantibus. Sub id quoque tempus Petri Lauretani Principis obitus quarto nonas maji inopportune acciderat: ac ne a belli studiis novi Principis electione cives avocarentur, majoribus comitiis latum, ut Senatus præconsultores, navalium armorumque præfecti, eorum quæ decernebantur curatores, triremium insuper gubernatores ac præfecti a Principe eligendo arcerentur. Vetus consuetudo ex primariis civibus quinque, Ducis formulæ legibusque corrigendis creandi, omissa; Triumvirum, quibus in defuncti Principis gesta inquirendi munus tribuitur, electio in aliud tempus dilata est. Lauretano Aloysius Mocenicus, Eques, & marcius Procurator, est suffectus, qui ea tempestate rerum domi, forisque gestarum usu solidæque virtutis opinione, & quadam altitudine animi, ac gravitate, quibus plurimum excelluit, par tanto oneri sustinendo turbulentis iis temporibus habebatur.

*Petri Lauretani
Principis
obitus.*

*Aloysius
Mocenicus
Princeps
eligitur.*

Ceterum eo rerum statu, quo magis omnia difficilia sese animis objiciebant, eo magis Patres eniti, insudare, si quæ ratione dissidentes Principes conciliare, Pontificis iracundiam compescere, Cæsaris animum flectere, ipsis quoque ob eam rem subiratum delinire possent. Cum enim Cosmus, perlati
de

de bello Turcico rumoribus , Roma ad Senatum plenis humanitatis atque officii literis , opem quibuscumque rebus posset , Reipublicæ detulisset ; Patres , qui ante Angelum Guicciardinum , delatum illi a Pontifice *Magni Hetruriæ Ducis* titulum nunciantem , torque aureo donaverant , sed a perscribendis literis abstinuerant ; recenti benevolentia argumento permoti , atque ut Pio gratificarentur , literas , quibus *Magni Hetruriæ Ducis* titulus præponebatur , ad Cosmum perferendas Romam miserant . Id cum Cæsar persensisset , parum suæ existimationi prospectum , Cosmum ipsius rationibus haud parum accessisse , sibi suasurum , acerbè conquerebatur . Cum magnum vel ad societatem , vel ad bellum momentum in Cæsare situm esse intelligerent , nihil , quod ad eum sibi conciliandum spectaret , prætermittendum rati , literas Romam delatas remitti iussere . Inde perfusus summa voluptate Cæsar , maximas Senatui gratias egit . Verum ea res ita illius animo hæserat , ut priori obnunciatione non contentus , legatos , qui denuo idem Pontifici denunciarent , Romam mitteret . Pontifex contra , ut ab se acta legitime tueretur , rationes , quibus adductus novis Cosmum titulis ornaverant , scriptis vulgari , ac Regibus , & Principibus significari mandavit , eorum auxilia , atque opem enixe admodum flagitans . Cum igitur in dies ingentis incendii semina akrentur , brevi in reipublicæ christianæ perniciem eruptura , Senatus Pium hortabatur , ni stirpitus tanti mali radices excindi possent , cunctatione saltem adhibita , præsentibus rebus prospiceret , negotium in aliud tempus differet , ne præclara foederis incundi jacta initia everterentur ; ne hostes non tam propria virtute , ac viribus , quam nostris contentionibus aucti , audacius insurgerent , divulsamque christianam rempublicam pessumdarent . Tandem Senatus rationibus permotus , precibusque defatigatus , pristino animi ardore paulatim restincto , Pontifex mitius agere cœpit , legatorumque obnunciationi , qua nihil de Cæsar's in Summos Pontifices observantia imminutum fuisse significaverant , pacate admodum , ac benigne respondit ; reque accuratius perpensa , ne scripto quidquam enunciaretur , cavuit ; discedentibusque legatis , sensim irarum motu compresso , eadem utrinque pro juribus suis tuendis consilia , eadem studia permansere .

1570

Veneri defidia inter Pontificem & Cæsarem componere nituntur.

Dum

1570

*Hieronymo
Zannio
classis im-
peratoris ve-
xillum a
Principe
traditur.*

*Zannius
ad Jaderā
consistere
jussus.*

Dum hæc geruntur, omnesque nervi cum ad bellum administrandum, tum ad foedus faciendum intenduntur, Hieronymo Zannio, classis imperatori, in aurea divi Marci basilica, divino sacrificio peracto, incredibili frequentia ac plausu, personantibus circumquaque lætitiæ vocibus, de more Rei publicæ vexillum a Principe traditur, qui per forum, Sepatu comitante, deductus, prætoriam conscendens, concrepantium timpanorum, ac tubarum sonitu, nec non tormentorum boatu, quadraginta circiter stipatus triremibus, pulcherrimum civitari spectaculum exhibuit; quæ palatium, circumjectasque publicas substructiones, nec non sinuatum ejus regionis tractum, qui a foro usque ad divi Blasii templum protenditur, e quo in mare prospectus patet, compleverat. Inde e litore solvens, in Illyricum Senatus decreto, ut reliquis triremibus, quæ Jaderæ substiterant, se conjungeret, navigavit. Ab Jadera ne discederet, jussus, donec quinquaginta, quas subsidio Philippum missurum Patres sperabant, vela in orientem dedissent. Neque enim tutum existimabant, classem nondum numero (adhuc enim complures in Creta detinebantur) hostili parem, in discrimen adducere; ne, si forte in Turcicam incidisset, vel dubio Marte dimicare, vel turpiter sese recipere cogeretur; quorum illud periculi, hoc ignominiae plenum erat; nilque adversum magis contingere posse videbatur, quam, male belli initiis auspiciatis, militum imperus obrundere, corporumque & animorum fortitudinem, torpore quodam injecto, prorsus restinguere.

Neque vero deerant, qui, ne copiarum otio marcescerent, aliquid in Illyrico tentandum arbitrabantur. At huic sententiae id maxime obstabat, quod eo armorum motu verendum erat, ne ingenti hostium finitimorum numero laceffito, in ea provincia belli sedes constitueretur, quod, vel ob nimiam urbi propinquitatem, vel ob Cypri distantiam maxime cavendum erat; cum præsertim in oppidis, atque urbibus, magna militum, atque equitum manu relicta, quod maxime Senatus exoptaverat, ut Philippi classe nostræ adjuncta, vel prælio decerneretur, vel ab invadenda Cypri hostes deterrerentur, profici non posset. Multa quoque cum in Senatu de bello administrando disceptarentur, Patres in diversas sententias scin-

de-

debantur. Nonnullis, ne quæ in Cretam, & Cyprum subsidia submittebantur, ab hoste interciperentur, validam triremium manum in Peloponnesum, ubi majus imminebat periculum, mitti placebat; cum præcipue rumores increbuisse, triremes complures ad auxilia nostrorum disturbanda ex Hellesponto Turcas emissuros. Sed cum Baſſis dissentientibus, classem adhuc Byzantii detineri allatum esset, fatius visum, Marcum Quirinum, Adriatici sinus præfectum, cum selectis triremibus vigintiquinque in Cretam mittere, ut, ad reliquam classem Creticis perductis, Hispanicisque adjunctis subsidiis, tutius in orientem contenderetur. Verumtamen, ut magnis in rebus accidit, dum ob varia impedimenta mota res trahitur, triremesque diutius, quam par erat, Jaderæ detinentur, remiges otio torpere, milites desidria diffluere, multisque incommodis conferta multitudo conflictari coepit: inde morbi grassari, funera quotidie cumulari, militarisque ille juventutis flos, qui ingenti ardore in hostem rapiebatur, deperire, atque absumi; ut jam deperdito remige, minus aptæ ad navigandum triremes redderentur, recensque militiæ robur elanguesceret.

Classis Veneta morbis vexata.

Ac dum inutili otio tempus teritur, hostes, in Illyricum impetu facto, agros populantur; multos mortales captivos faciunt; pecora, ac jumenta abigunt, Retbilizam & Daslenam, Sicensis ditionis oppida, ex quibus, veluti ex speculis, despectus in circumjectos agros patebat, capiunt. His permoti Zannius classis imperator, ac Joannes Legius legatus, una cum Sfortia Pallavicino, ac Julio Saorniano, de oppidis minoribus tutandis consilia ineunt. Novigradum ducentorum, Xemonicum in Jadertino agro quinquaginta peditum subsidiis firman; Vercenum, Remanicum, aliaque castella communiunt; Enonam, Pollizzanorumque loca, ne in hostium potestatem perveniant, solo æquari jubent. At nullo magis Turcas arceri, ac depelli rebantur posse, quam si quatuor peditum millia opportuna statione disposita ad Sici, Spalati, & Tragurii civitates, agrosque defendendos & tutandos momento fere flecterentur; cum Jadera egregie munita, ad quoslibet impetus excipiendos prævalida haberetur. Verum cum præcipua Senatui cura esset, ut classis, in qua felices belli eventus reposuerat,

Sicensium oppida a Turcis capta.

no-

1570 novis adjectis subsidiis, instructior fieret, ut ea tantum, quæ vel situ, vel natura excellerent, loca munirentur, ne nimio sumptu Respublica conficeretur, censuit. Super has, aliæ quoque sollicitudines succreverant, quas superiorum temporum funesta memoria subjecerat. Nam, primo belli impetu in Illyrium facto, variis nuntiis perferebatur, Istriæ, ac Carnis Turcas minitari; præteritarumque cladum recordatio magnam trepidationem ac metum earum regionum incolis injecerat, vel eo maxime, quod a Græciæ Beglierbego ingentes copię (incertum, quo tenderent) parabantur. Senatus ad eas provincias ab hostium incurſibus protegendas, cataphractos equites in Carnorum fines mittere statuit. Urinensium magistratui præcepit, beneficiarios, qui equo, aut pedibus stipendia facere tenebantur, in promptu haberet; in iis trecenti circiter equites, septuaginta pedites adnumerabantur: omnes insuper in Carnos aditus diligentissime explorari jussit; atque id munus Mario Saorniano delatum, qui, accurate omnibus inspectis, haud parum, si occasio adfuisset, adjumenti erat allaturus. Sed cum neque aliquid extra Illyricum hostes moliri, neque copias Beglierbegum in occidentem flectere, sed in Ciliciam transmittere nuntiaretur, Istrorum, & Carnorum suspiciones depulsæ sunt. Zannius imperator, junio mense fere elapso, quatuor triremibus ad sinus Adriatici custodiam relictis, cum reliqua classe Corcyram proficisci; ibi de Hispanicarum triremium adventu certior factus, statim Messanam contendere; sociatisque viribus, quæ res & occasio objicerent, consilia capere; ac, si id absque Reipublicæ detrimento effici posset, Turcicam adoriri classem, prælio decernere jubetur.

*Carnorum
fines profici-
diis munitur.*

*Zannius
imperator
Corcyram
proficisci
jubetur.*

*Venetorum
præfectorum
in Illyrico
diffidia.*

Ejus discessu haud parum in Illyrico detrimenti Reipublicæ accessit, subortis inter legatum, ac provinciæ magistratus, Julium Saornianum, Fabiumque Canaliū equitum præfectum diffidiis; qua ex re neque commeatus oppidis, prout opus erat, suppeditari, neque ad bellum necessaria expediri poterant. Literis se invicem apud Senatum carpebant; Legiū neque viribus, neque pecunia, quæ Saornianus moneret, perficiebat; contra Saornianus una cum magistratibus, ac Fabio Canaliō Legiū, eorum minime perquisitis sententiis, cuncta suo arbitratu administrare ajebat. Ita ex nostrorum contentione-

tionibus hostes in dies audaciores facti, Xemonicum, Jader-
tini agri Veneriæ gentis oppidum, ducentis peditibus aggres-
si, cum verberare cœpissent, a Hieronymo Contareno, Si-
monis filio notho, turpiter pretio deditioe facta, recepere;
qui, mox christiana ejurata religione, brevi meritas prodition-
is ac perfidiæ poenas, a Turcis capite plexus, luit. Impro-
spero Xemonici eventu non tam perculsi Patres, quam inter
Legium, ac Saornianum dissensionibus, ex quibus haud pa-
rum Illyrici rebus incommodi accessurum verebantur, permoti,
Senatusconsulto, ut consilia cum Saorniano, reliquis ma-
gistratibus, ac Canali equitum præfecto, antequam quidquam
decernat, communicet, Legio præcipiunt. Ex eo in primis
oppidorum, atque urbium Illyrici propugnationem speran-
dam, si illorum, quibus Respublica commissa sit, simultati-
bus amputatis, constans in commune bonum studium coale-
scat, In eandem sententiam ad reliquos magistratus datæ li-
teræ, in quibus ad mutuam concordiam cohortationes, ac
stimuli addebantur. Verum Legio, exeunte ætate, a Sena-
tu reditu in patriam concessio, magistratu se abdicanti, Ja-
cobus Foscarenus suscepius est, qui ineunte vere in provin-
ciam est profectus.

Jacobus
Foscarenus
in Illyrici
Legatus.

Xemonico capto, hostes Novigradum adorti, cum natura,
& arte, militumque præsidio munitum invenissent, re infe-
cta, discessere. Eodem fere tempore fero, atque agresti præ-
donum genere (quos *Martellosos vocant*) sibi adjuncto, uni-
versi mille summam confecerant; nullo certo duce, Sicen-
sem agrum ingressi, innumeris accolis incommodis affecere;
pecora, jumenta, ac supellectilem abripuerunt. Ex iis centum
cum haud procul Rogosniza pago in summo scopulo, medio
maris sinu fastigiato, se abdidissent, ex viminibus compactis
lembis, boumque contextis coriis, noctu trajecto freto, &
Caracozæ noti piratæ nomen, quo incolas perterrefacerent,
inclamantes, in pagum impetum fecerunt. Sed cum vespere
cuncti fere incolæ in continentem prædas ex hoste acturi, fe-
minis, senibus, ac pueris tantum relictis, se ejecissent; fe-
minæ (est id genus natura, & assuetudine ad vela, remos-
que tractandos mirifice instructum) inopinato hostium ad-
ventu nequaquam perterritæ, extemplo, domibus relictis,

Sicentum
mulierum
pulcherri-
mum faci-
unt.

H. Mauroceni. T. II.

T

navi-

1570 navigia conscendunt, sinusque fauces nondum ab hostibus obsessas conspicatae, ex iis, quae audacia, & robore praestarent, nonnullas expedita celoce, ad opem a Petro Pisano, Sebastiani filio, petendam, qui Cestæ promontorii custodiæ præerat, mittunt. Is inalbescente die triremi ad pagum delatus, Turcas incolarum domus absque ulla metus suspicione diripientes offendit; quorum nonnulli, præda paucisque captivis relictis, dum ad suos, qui in insidiis erant, sese recipere contendunt, a feminis intercluso itinere, fugientes saxis, pilisque conficiuntur. Navales socii reliquos, qui in pago remanserant, partim cæde, partim captivitate multavere.

*Alexander
Donatus
Antibaris
prætor Tur-
carum fines
diripit.*

Inter hæc Alexander quoque Donatus, Antibaris prætor, restinctis inter plebem, ac cives vetustis odiis, & in hostem versis, militum, & incolarum contracta manu, Dobrovodam, Marcovicorum oppidum, qui natura Antibaritis insensibilis, jam copias ad eorum fines invadendos cogeant, improviso adortus, ducentis cæsis, compluribus captis, quinque ex suis tantum desideratis, diripuit, ac incendit. Mox in Volvizam, regionem olim Venetis subjectam, armaque parantem, inventus, universam flammis absumpsit. Inde finitimos populos, atque eos præcipue, qui placidum Venetorum imperium experti fuerant, ingens cupido incessit, præduro Turcarum iugo, ac tyrannide excussa, nostris se adjungere. Jamque in spem maximam erecti; pars adversus Turcas insurgere, magistratibusque obtemperare coeperant; pars cautius agendo primores e suis ad præfectos Reipublicæ destinabant, qui secreto fidem pollicerentur, arma, ac milites peterent: quorum propensum in Rempublicam studium alere Bernardus Contarenus, Ascrivii prætor nitebatur, idque in primis curabat, ut Epiri, atque illæ quæ Montem nigrum incolunt gentes, eodem momento insurgentes, inopinantes Turcas opprimerent. Ad id conficiendum, tria scloppettariorum millia, præfectum scientia militari clarum, atque arma a Senatu flagitabat, ut, classe in Rhizonicum sinum delata, hostes aggredierentur, populorum præsertim votis, atque egregia voluntate fretus, quos certatim ad arma capienda concursuros affirmabat. Verum de classis ad Jaderam mora, lethaliq; lue Turcæ certiores facti, metu abjecto, cum neque mari quidquam, neque terra adversum per-
time-

*Epirotarum
in Venetos
studium.
Bernardus
Contarenus
Ascrivii
præfectus.*

timescerent, denuo nostris infensi, gravia damna inferre; captivos abducere; cuncta depopulari; mox Olchinium tribus peditum millibus tentare ausi, tormentariis machinis in fugam acti, agros incendio, ac rapinis foedavere. Sed cum, supplemento remigum, ac militum Venetiis emissio, instructa classis Jadera (ut antea diximus) solvisset, illius adventus fama hostes perterriti, quod exscensionem nostros facturos rumor erat, litoribus relictis, in oppida, atque arces se recipere, citatoque itinere Byzantium, qui nuntiarent, misere; Venetos, copiis expositis, Neocastrum, Apollonium, atque alia illius regionis oppida brevi recepturos. Itaque Janizzorum manu in eas regiones immissa, Græciæ Beglierbegus superpetias suis copiis ferre iussus est. At qui in Epiro, & circumjectis locis Selymo parebant, alacres nostrorum adventum præstolabantur, ut, Pallavicino cum milite egresso, tumultu excitato, Turcas oppidis extruderent. Enimvero ut ab eo consilio Veneti abstinerent, multa in causa fuere, tum quod, triremium manu inibi relictæ, imminutaque classe, de Cypro defendenda studium irritum eventu cessurum videretur, differrique in autumnum, classe in sinum Adriaticum reversa, Epiri expeditionem posse censerent: tum quod, parvis immixtis subsidiis, uti Contareus petebat, vererentur, ne lacessiti hostes, cum universis Græciæ copiis in Reipublicæ regiones illati, suas non modo res tuerentur, ac deficientes opprimerent; verum etiam urbium obsidione vires ab aliis orientis insulis tutandis averterent: demum quod, cum triremibus Corcyram, uti ferebatur, contenditibus Hispanis, ne, ibi classe non inventa, cursum rursus in occidentem flecterent, omnisque bene rei gerendæ spes præcideretur, pertimescerent.

Cubates interea cum Byzantium pervenisset, Senatusque literas attulisset, incredibile dictum est, quanta responsi novitate Turcas admiratio ceperit; Venetos, qui antea amicitiam cum Ottomanis Regibus magni fecissent, alacri adeo, ac constanti mente bellum suscepisse, & ne responso quidem legationem dignatos esse. Selymus, elato ac superbo supra gentis morem animo, ingenti iracundia æstuabat; legatum consuetis honoribus non exceptum; neglectam legationem; non sibi, qui de Senatus sententia certiorum faceret, hominem remissum; amplissi-

Selymi indignatio in Cubatis reditu.

1570 mos titulos ademptos; Aloysium Bonricium adversus Barbari pollicita Venetiis detentum; nihil non in se hostile a Venetis actum. Neque minus acres stimulos irato Cubates ad eum a Mehemete perductus subjecerat, quem de itinere, de Venetias adventu, de Senatus responso, bellicque apparatibus cum esset percunctatus, ab eoque singillatim de cunctis edoctus, inconstans animi adeo in diversa rapiebatur, ut nonnunquam Venetorum maritimis viribus, christianorumque Principum auxiliis territum, susceptæ sententiæ poeniteret; aliquando majori ira, ac rabie concitatum, ac fervescens, tumidi spiritus inflarent, atque assentatorum turba ad omnia prospero eventu speranda, ac perficienda eveheret. Quocirca, Barbaro legato custodiis adhibitis, domo egredi, & Reipublicæ negotia procurare interdicit. Memphis, atque Aleppi Bassis, ut idem adversus Alexandriæ, & Assyriæ consules, qui in eas regiones Venetis juri dicundo a Senatu mitti solent, efficiant, præcipit; qui jampridem detenti, datis vadibus, se ex Turcicis ditionibus non abituros, neque bona asportaturos, liberati restituti fuerant.

*Marcus
Antonius
Barbarus,
legatus a
Turcis in
custodiam
traditur.*

Interea in vulgus de Venetorum, aliorumque Principum apparatu fama in dies gliscente, ingens perplexitas, metusque suboriebatur; quonam christiana classis se se verteret, ambigere; ne ad Cypriam expeditionem avertendam Hellespontum ingressa, Byzantium improvise adoriretur, vereri. Ob id arces, quæ olim Sestus, & Abidus, nunc *Dardanelli* vocantur, communiri, atque severiori custodia tueri Selymus jubet. Græciæ Beglierbego in Peloponnesum cum Græcorum copiis misso, classis discessum urget. Cum antea Amurathes quinque ac viginti stipatus triremibus ad subsidia Cipri intercipienda se contulisset; Pialim cum quinque ac septuaginta Rhodum proficisci, ibi Mustapham cum reliqua classe opperiri, atque ex nostrorum successibus consilia capere præcipit. In Cyprum ne statim universis viribus Turcæ contenderent, pars, uti antea decreverant, in Adriaticum sinum, pars in Cilicum mare vela darent, incertum erat.

*Amurathes
cum triremibus
ad subsidia
Cypri intercipi-
enda profectus.*

At dum hac in consiliorum ambiguitate versarentur, Zannius imperator ad Pharum devectus, sex majoribus triremibus, atque aliquot navigiis auctus, ad Rhizonici
inde

inde sinus fauces delatus, tandem Corcyram pervenit; præteritique temporis moram diligentia ac virtute sarcire conatus, ubi amici Regis triremes sibi adjunxisset, egregium aliquod in hostes facinus meditabatur. Verum repente ingens mutatio præter omnium vota consecuta, universam consiliorum rationem perturbavit: non ejusmodi ab Philippo mandata se habere Andrea Auria dicente, ut suas Venetæ classi triremes conso-
ciaret. Qua re Senatus vehementer commotus, ac justo dolore percitus, conquerebatur: *ingentes apparatus, militum florem, triremium robur inutiles ad Faderam cunctatione, una tantum Hispanici auxilii spe absumpta; adulta jam æstate nihil actum; quæ summa adseveratione polliciti fuerant, minime præstitisse. Quam igitur spem de fœdere reliquam? quid in sociis firmitati esse, dum bello difficillimo communi cum hoste implicita Republica, quæ nulla impensa summa cum facilitate, utpote quæ in promptu, atque expedita essent, exhiberi auxilia possent, vel pernegarentur, vel exitiali mora protraherentur?* Pontifex quoque eam ob rem anxius regios compellere, querelas fundere, ad Auriam literas dare non cessabat: moras abrumperet; optimi Regis menti, ac fidei turpem derelictorum sociorum notam non inureret; turbulenta tempestate Reipublicæ non deesset. At regii varias excusationes necere. Aurias, se quidem Pio satisfacere paratum esse, affirmabat; mandata ad ea, quæ cuperet, perficienda non sufficere; certiorum de conjungenda cum Venetis classe Regis sententiam expectari oportere, contendebat. His permoti Patres Zannio injungunt, Auria non expectato, consilia, quæ e dignitate, atque utilitate Reipublicæ sibi videantur, quæve rei opportunitas objecerit, capiat; ne diutius classem inutili otio torpere sinat.

Pristinus interim ille in Pio ardor animi, quo initio Venetorum causam amplexus fuerat, assurgebat; reliquis deterfiscis, ac sollicitudinibus, totus in christianam rem incumberebat; in fœdere procurando, auxiliis parandis, Principibus in communem hostem incitandis versabatur. Duodecim Venetæ triremes pontificio ære Anconæ armantur, earum imperio Marco Antonio Columnæ, Paliani Duci, tradito, qui statim ad Senatum plenas officii literas dedit, quibus egregium in Rempublicam studium testatus, eximia in se, patrem, familiamque

Andrea
Auria ne-
gat conso-
cianda
classis man-
data se ha-
bere.

Senatus ad
Zannium
mandata.

1570 suam collata beneficia memorabat; tum illud in primis, quod amplissimum sibi ad gloriam iter sternebatur; ut eodem tempore & Apostolicæ Sedi, & Venetæ Reipublicæ, quæ Italiæ splendor, ac decus niteretur, inservire posset. Suscepto itaque in percelebri divi Petri basilica de Pontificis manu imperatorio vexillo, Anconam ad bellicos apparatus urgendos profectus; inde Venetias accessit, omnemque operam, studium, diligentiam in iis, quæ Reipublicæ dignitati, atque utilitati forent, Patribus detulit; deque tota belli ratione ita disseruit, ut summam de se prudentiæ, militarisque virtutis opinionem non modo apud omnes concitarit, sed ingenii dexteritate, atque insita quadam modestia singulorum sibi benevolentiam conciliarit. Anconam inde reversus, intento in orientem cursu, quam primum, ut Zannio se se conjungeret, nihil prætermisit.

*Marcus
Antonius
Columna
Venetias
profectus
suam operam
Senatui de-
fert.*

Dum hæc geruntur, Sebastianus Venerius, qui summum Corcyræ imperium obtinebat, vir impiger, ingens animi, cui nihil senectæ de corporis robore ac firmitate detraxerat, otii quietisque impatiens, nonnihil moliebatur, quo & eas, quæ Corcyræ erant, copias socordia hebescere non sineret, & qua posset, Corcyræorum rebus consuleret. Erat in Cahonia, regione Epiri, quadraginta a Corcyra passuum millibus in summo montis jugo situm Soppotum oppidum, quod prædones, Turcæ, atque Epirotæ incolebant: inde circumjecta loca depopulantes, Corcyræos haud exiguis incommodis afficiebant; eo namque sese recipientes tuto prædas convehabant: tunc insolentiores facti, quod paucis ante diebus Jacobum Celsum, classis legatum, nullo militari ordine, nullo consilio, parva militum manu oppidum aggredi conantem, repulerant; compluresque navales socios, nullo duce in litus egressos, ad diripiendas in molis trufatilibus farinas convolantes, partim interfecerant, partim captivos abduxerant. Illud adoriri Venerius decrevit; idque ut facilius assequeretur, conciliandos sibi circumjectæ regionis populorum animos ratus, Emanuelem Murmurum, equitum præfectum, in Acroceraunios misit, qui Epirotas donis, ac pollicitis ad mite Venetorum imperium subeundum sollicitaret. Hi Turcici dominatus pertæsi in voluntate se præfecti futuros spondent. Venerius duabus triremibus Acroceraunium petit, obsides imperat, sacramento incolas adigit; Corcyram re-

ver-

versus cives, ne sibi, ne patriæ desint, hortatur. Illi statim, ex juventutis flore delectu habito, milites cogunt. Iis, quos ex arce eduxerant, adjunctis, recta ad litus Venerius tendit, ubi Celsum legatum cum septem triremibus, ac externo milite, Emanuele Murmurum, cum Epirotarum millibus se præstolantes offendit; quos militari signo donatos, Murmuro duce, collem Cestriæ adversum, aliquanto oppido editiorem ad subsidia hostium impedienda occupare jubet. Natalem Cremonensem, Corcyræ militiæ præfectum, cujus virtuti ea expeditione commissa fuerat, Marium Bonellum, Horatium Sorium, Scipionem Turrium, Candidum Canaliū cum peditatu præmittit. Catharino Maripetro, freti angustias in extrema litoris parte, meridiem versus, qua ex Delvino auxilia inferri poterant, triremi ut insideat, præcipit. Ipse cum sexaginta selectis Græcis agrum excurrit, atque ad montium radices, quæ septentrionem respiciunt, Epirotas ex iis, qui nuper ad illum accesserant, supra mille ad Cestriam aditus obsidentes invenit. Quibus ita compositis, tormenta per ardua ac confragosa itinera subducta arci admoveri jubet. Moenia dubio eventu verberari cœpta, cum incerto, atque plerumque fallaci ictu ex inferiori loco in præaltum oppidum disploderentur. Itaque Venerius propius accedere, scalisque moliri ingressum statuit. Ejus rei rumor cum ad hostes pervenisset, noctu muros transgressi, per cautes, ac rupes, arce relicta, evasere. Nostri nocte intempesta digressi, sub auroram moenia cum scalis subeunt, apertasque portas conspicati, nullo obsistente, oppidum ingrediuntur. Epirotæ summa cum pernecitate (qua ea gens pollet maxime) Turcas fugientes insecuti, complures cepere, multos cecidere. Summam ea die militaris virtutis Emanuel Murmur laudem tulit, quod Scanderum Vaivodam in arcem cum subsidiis aditum parantem bis inito certamine pulsum fregisset. Quocirca Soppoti, totiusque Cahoniæ regionis, quæ ultro Venetis se adjunxerat, præfectura ei ab Venerio tradita est. Qui eodem felicitatis cursu, suorum militum opera, atque Epirotarum auxiliis Nivizzam & Cardichium, mediterranea oppida, cepit. Venerius ob rem fortiter ac feliciter administratam, summa omnium prædicatione concelebratus, rerum prospere gerendarum spem nostrorum animis injecit. Cui

1570

Sebastianus Venerius A-croceranus Veneto imperio adjungit.

Soppotum & alia oppida a Venerio capta.

1570

affidue hæc meditati atque agenti, nuntius Venetiis superve-
nit, Aloysio Mocenico Lauretano Principi suffecto, sibi pro-
curatoriam dignitatem majoribus comitiis delatam esse, qua
civibus iis, qui in Republica domi forisque naviter admini-
stranda vitam exegere, tribui solet.

Interea a Zannio imperatore (qui, ut diximus, Corcyran-
cum classe pervenerat) consilia de bello administrando habe-
bantur. Moras abrumpendi, ac se se protinus in orientem in-
ferendi, incredibilis ardor in cunctis erat. Verum multa re-
morabantur; nihil de hostium classe exploratum; nondum Mar-
cum Quirinum cum Creticis triremibus adventasse; cum hoste,
nisi cum universis viribus, dimicari non oportere. His accesse-
rat, quod tabifica lues, quæ Jaderæ commorantem classem cor-
ripuerat, adhuc sæviret, attactuque sese diffundens, virus a
proximos quosque transmitteret, quod atrociter adeo in misero
debacchabatur, ut nonnullos phrenitide correptos ad eam in-
saniam ac furorem adigeret, ut se se in mare præcipites darent
ægrorumque multitudini neque medicamenta, neque necessa-
riarum rerum usus suppeteret. Ejus morbi vi viginti circiter mor-
taliū millia ex Veneta classe absumpta sunt, atque in iis egregi-
complures ac nobilitate insignes viri, quos gloriæ cupiditas, ac
religionis ardor ad pia in communem hostem induenda arma inci-
taverat. Idcirco ad classem sarcendam conversa studia: Zacyn-
thi, Cephallenæ magistratibus mandatum, ut quotquot possent
remiges, ac milites in classis supplementum cogerent. Dum au-
tem Auræ expectantur auxilia, ut militum virtus ad aliquid egre-
gii capeffendum promoveretur, tentare nonnihil placuit. Sfor-
tia Pallavicinus una cum Paulo Ursino ad Leucadem, & Nico-
polim explorandam cum quatuor triremibus profiscuntur;
longiorisque operis re cognita, Margarittini, in Almenæ mon-
tibus prope Cibotam insulam oppidi, e regione Leuchimi,
Corcyræi promontorii, oppugnatio decreta est. Sebastianus Ve-
nerius cum Sfortia Pallavicino, triremibus quinquaginta, in
quibus quinque peditum millia, ac muralia tormenta inerant,
Nistæ portu occupato, copias, machinasque exponi jubent.
Verum cum a mari, secus atque ex incolis didicerant, diffi-
tum oppidum comperissent, iterque per arduas, angustasque
montium semitas, tormentis impervias, perturbata acie, ha-

*Morbi vis
complures
in Veneta
classe absum-
mit.*

endum esset , Pallavicinus inutili cunctatione tempus terrenum (cum præsertim ab hostibus ex Tessalia , ac Nicopoli subsidia obsessis mitti possent) minime censuit . Quapropter , Ruerto Moricone qui satis valida militum manu jam suburbia reperat , ad castra revocato , nostri , agris vastatis , frumentis incensis , Corcyram revertuntur , frustra Venerio contradicente , repentinaque hac consiliorum mutatione , aut timoris , ut ignaviæ notam subeundam esse prædicante . At Sfortia coeptum potius opus deferere , quam inani conatu infirmiores classis vires efficere satius duxit . Redeuntes non militari plaudere , ut adsolet , sed moestitia obductis vultibus excepti , præteritoque otio , ac præsentis labore fessi , inedia , siti , ac sudore pene enecti , majora ingravescentibus morbis alimenta ministrarunt .

Dum hæc fiunt , Hispanicorumque auxiliornm spe nostri retinentur , multa de bello administrando ab hostibus agitantur . Nonnullis placebat , ut a Cypro nostrorum vires arcerent , Pialim cum duabus ac octoginta triremibus in Ariaticum sinum tendere : aliis in Cretam insulam navigare , ireptionibus , atque incendiis eas oras deformare , Amphimachum portum occupare , ibi reliquam classem operiri , & ex nostrorum eventu , quæ expedirent , decernere . Selymus vero a dies majori Cypri potiundæ cupidine incensus , statim classem Cyprum petere ; exponi milites ; munitionem erigi ; ibi triremes reliquas cogendas censebat . Pialis igitur Chium roficisci , ibi Mustapham expectare , atque conjunctis viribus Cyprum adoriri jubetur . Marcus autem Quirinus , qui reluctante vento , ac ne parva triremium manu in hostilem classem incideret , intra Cydonis portum diutius se continuerat , cum Creticis triremibus supervenit . Is in itinere in Peloponnesum ad Tænarium portum delatus , munitionem nuper a Turcis substructam oppugnare statuit . Tertio kalen. julii ante solis exortum , scloppettariis quibusdam expositis , collem prope arcem situm occupare præcepit . Ipse cum triremibus propius accessit . Terra marique oppidum oppugnari coeptum : tormentorum displosione defensiones propugnatoribus adnuntur ; globulis plumbeis e colle jactis , e mœnibus deturbantur : desperata salute , in interiorem turrin se se recipiunt ;

1570

*Turcarum
consilia de
bello admini-
strando .*

1570

*Marcus
Quirinus
Turcarum
munitionē
ad Tana-
rium portū
capit.*

*Marcus
Quirinus
cum Cretē-
sis trire-
mibus Zan-
nio se ad-
jungit.*

*Zannius in
Creta clas-
sem reficere
nititur.*

*Sebastia-
nus Vene-
rius lega-
tus cum
imperio in
Cypro defi-
gna us.*

piunt: nostri munitionem ingressi, tormentis, quæ in oppido invenerant, turrim quatiunt; illi incolumitatem pacti, dedicationem fecere. Arx, quod difficulter defendi posset, suffosis cuniculis sulphureoque pulvere oppletis, igne admoto, disjecta, ac solo æquata est.

Quirini adventu nostrorum confirmatis animis, Zannius imperator a Cretæ magistratibus certior factus, hostes cum trecentis navigiis, inter quæ biremes quoque speculatoriæ, celoces, atque alia ejusdem generis censebantur, Rhodum applicuisse, atque in Cyprum iter moliri; Corcyra digressus, in itinere nongentis ex Cephallenia, quingentis ex Zacyntho, præter septingentos, quos e Corcyræis abduxerat, remigibus ad classem farciendam delectis, pridie nonas augusti in Cretam pervenit. Amphimaleum portum ingressus, statim insulæ magistratibus mandat, ut quotquot possint, remiges cogant, magna spe ductus, fore ut exhaustæ funeribus classi usu, ac peritia Cretensium, quos ad omnia navalia munera obeunda natura finxit, opportune subveniretur; cum præsertim multa de ingenti in Republica defendenda studio, de acerrimo eorum in Turcas odio fama pertulisset. Verum vel hostium metu, vel teterrima lue, quæ passim sæviendo infinitum prope remigum, ac militum numerum absumpserat, deterritis, pristinus animorum ardor deferbuerat; plerique ne inviti ad transtra adigerentur, intra præruptas montium latebras, recessusque se se abdiderant. Ob id Sebastianus Venerius, qui in Cyprum cum summo imperio legatus proficiscebatur, cum tutum sibi in provinciam iter, ab hostibus intercluso mari, minime futurum animadverteret, in Aegæum cum tribus triremibus se proripuerat, ut ex Turcarum insulis quam maximam remigum posset copiam abduceret. Idem Zannius Marco Quirino, Adriatici sinus præfecto, efficiendum mandaverat. At ea quoque res parum prospere cessit. Nam Venerii adventu incolæ perculsi, cum intimiora loca petentes a nostrorum se se aspectu subduxissent, Quirinus septingentos tantum, pauciores Venerius ad classem perduxit.

Zannius ne intentatum quidquam relinqueret, cum viginti triremibus Candidæ portum, ut qua posset labentibus rebus succurreret, ingreditur; majoribus etenim incrementis pestifera-
sum

rum virus, militibus æque ac remigibus eadem tabifica labe prostratis, atque extinctis, quotidie augebatur, ut jam numero ac virtute præstans, tum conscriptorum, tum voluntariorum militum robur vix quatuor millium numerum excederet. E vestigio concilium nobilium Venetorum, qui priscis temporibus a Senatu in eam coloniam missi fuerant, indicit; classarios mille petit; totidem magistratibus imperat. Inde Rhithimnam delatus a Reipublicæ beneficiariis, ut idem efficiant, postulat: detrectantes, quod suos homines intra ardua, atque angusta montium se recepisse dicerent, increpat; interminatur, ni pareant, iis, quæ Principis liberalitate obtineant, donis exuturum: *Arcondopulis*, qui gladiis, ac contis pugnant, ni statim conscendant, privilegia se adepturum denuntiat. Idem in duobus legatis, quos in Amphimaleo portu una cum Pallavicino reliquerat, sarcindæ classis studium. Qua in re egregiam operam Lucas Michaelius, Cydonis legatus, navavit, qui auctoritate, ac gratia, quam apud Græcos ingenii dexteritate ac suavitate sibi conciliaverat, adhortando, suadendo, ut complures sponte atque alacres ad triremes confluerent, effecit.

1570

Lucas Michaelis opera ad classis subveniendum.

Rebus utcumque compositis, remige, ac milite denuo instructa classe, propediem pontificias, atque Hispanicas triremes venturas nuntiabatur; cum Philippus Andreæ Aurix mandasset, ut, nulla interjecta mora, se se nostris adiungeret. Inde imperatori Senatus injunxit; in id potissimum suas omnes cogitationes, studiaque conferret, ut navali prælio cum hoste decerneretur; unicam recte administrandi, ac conficiendi belli rationem esse existimans, si universis viribus Turca invaderetur, quem neque maritimarum rerum peritia, neque militum virtute, ac robore nostris parem, timore insuper insueto correptum, ac vanæ cujusdam superstitionis ambage irretitum, intelligeretur, classe quin etiam morbis, confecta, & imminuta. Igitur duodecim pontificiæ, ac novem & quadraginta Hispanæ triremes in Siciliam delatæ, una navigationis cursum in orientem intendere, & kal. septembris appulere. Zannius earum de adventu certior factus, Marco Quirino cum triremium manu sociis obviam ire jussu, ipse cum reliquis Amphimaleo portu egressus, nihil, quod ad summam

Senatus mandata de prælio cum Turcis committendo.

Pontificiæ & Hispanæ triremes Venetis se adjungunt.

1570

mam ex ipsorum adventu lætitiā significandā attineat , prætermittit . A nostra classe , quæ in binas deducta partes ingentium alarum speciem præbebat , inter sclopporum , ac tormentorum (quorum horribili fragore propinqui montes , ac maria resultabant) salutationes , militaresque plausus excepti , in portum deducuntur ; nullumque officii genus , quo testata in eos publica existimatio , ac benevolentia innotesceret , nostri relinquere . Nam Zannio imperatori Senatus præceperat , Columnæ , uti Pontificis præfecto , loco cederet ; Auriam , si velle sibi sumere id animadverteret , ne magnos rerum orsus levissima ex causa inturbaret ac perverteret , anteferreret . Ceterum , quod ad consilia capiendā spectaret , eorum sententiis perquisitis , quidquid e Republica videretur , ipse decerneret . Verum Columna , ut Zannio præiret , vix adduci potuit ; Auria ne tentavit quidem .

Dum hæc fiunt , meliore anni parte ad res militares pertractandas bellico apparatu , classe sarcienda , fociorum auxiliis expectandis insumpta , hostibus tantum temporis relictum est , quantum ad res eorum componendas , expeditaque consilia capiendā suffecit . Selymus , qui , Mehemete ac Mustapha suadentibus , de sua in Cyprum profectioe sententiam mutaverat , Mustapham cum summo totius belli imperio terrestribus expeditionibus præfecerat : maritimarum rerum curam Piali , qui secundum a Mustapha dignitatis locum obtinebat , tribuerat : Hali ductandæ classis munus injunxerat . Erat is e Janizzerorum præfecto , quem *Agam* Turcæ vocant , ad maris præfecturam , Mehemete suffragante , sublatus ; qui Piali infensus , ut ei honos ille a Selymio adimeretur , auctor fuerat , quod tantam in uno viro auctoritatem , ut inter purpuratos esset , & præfectus maritimus haberetur , minime tutam diceret . Haud multis interjectis diebus Mustaphas cum triremibus quinquagintaquinque , ac imperatoria quinquere mi , quam superbe adornatam , regioque apparatu instructam discedenti perhonorificæ significationis ergo Selymus detulerat , Pialim est subsecutus . Eubœam delati , Rhodum inde petiere . Ibi per speculatores de Venetæ classis statu , quæ acerba lue afflicta Jaderæ detinebatur , deque Hispanorum cunctatione edocti , nihil ultra timendum rati ,
cum

*Mustaphas
terrestribus
copiis a Se-
lymio præfi-
citur .
Piali mari-
imarum
rerum, Ha-
li ductan-
da classis
cura man-
datur .*

um universa classe in Cyprum contendere decreve- 1570
e.

Dumque ab Eubœa Rhodum proficiscerentur, Andri inco-
is poscentibus, Tenum, ex Cycladibus insulis unam, in ex-
remo Aegæo sitam, adoriri Mustaphas statuit. Ac post solis
occasum a Castro Rubro digressus, sexaginta passuum millibus
mensis, summo mane in conspectum se Teni dedit. Octo
circiter peditum millia in litus exposita, recta ad oppidum,
quinque tantum passuum millibus a mari distans, proficisci,
atque in illud impetum facere jubet. Tenensibus Hierony-
nus Paruta Venetorum nomine præerat, vir prudens, atque
industrius, qui ne imparatus ab hostibus inveniretur, omnia
ad insulam propugnandam necessaria summo studio, ac dili-
gentia comparaverat: farciri moenia; objectas oppido domos
demoliri; delectum militum haberi curaverat. Is hostium e-
minus conspecta classe, signo machinarum bombis edito, in-
colas intra oppidum cogit; ad Turcarum impetum excipien-
dum cuncta disponit, quem eo facilius sustinere posse spera-
bat, quod arx editiore loco sita, reliquis partibus præruptis, at-
que inaccessis rupibus protectis, ea tantum, qua orientem,
& austrum interjacet, tutanda foret. Hostes magno impetu
oppidum aggressi, fortiter repelluntur; pulsi sese recipiunt,
riter adeo tormentorum ejaculationibus fracti, ut nocte in
Divi Nicolai litore commorari cogerentur. Postridie ejus diei,
majoribus muralibus tormentis subductis, cum quaterne muros
constituissent, situ deterriti ad obsidionem versi, nostros polli-
citationibus ac minis ad deditionem sollicitantes, cum nihil
proficerent, re infecta discessere, immanibus crudelitatis ve-
tigiis in pagis incendendis, templis diruendis, insula vastan-
la relictis.

*Tenos a
Turcis in-
vaditur.*

*Hieronymi
Paruta
virtus in
Teno prope-
genda.*

*Turca Te-
ni oppu-
gnationem
deferunt.*

Rhodo solventes in Ciliciam appulere, ubi a procurren-
te pelagus tellure statio prope Attalicum sinum navigiis exci-
piendis opportuna conficitur: eo copiarum omnes convenerant,
quod commodissimum ex eo loco in Cyprum trajectum esse
constabat. In recensenda classe ducenta rostrata navigia adnu-
merabantur, in quibus biremes, ac myoparones complures:
ad hæc majora navigia, *maonæ* appellatæ, non absimili Ve-
netarum quinquerecium forma: naves sex: magnus onerario-
rum

1570 rum navigiorum numerus, quos *Caramussolinos* Turcae vocant: his quinquaginta ad equitatum transportandum hippagogae adjiciebantur, haud multum a nostris triremibus formae diversae, puppibus tamen latoribus, erectioribusque lateribus, quo commodius & onerari, & jumenta continere possent. Omnibus itaque comparatis, e Ciliciae portu in Cyprum contendere, atque eam insulae partem, qua optimum egressum esse, ab exploratoribus cognoverat, Mustaphas capere statuit.

Magistratus interea Reipublicae cum immensam belli molem jam imminere intelligerent, summo studio, atque animorum contentione ad bellum necessaria curabant. Commeatus in oppida, arcesque munitas convehere, incolas militiae adscribere, oppida munitiora reddere. Hestor Baleonius, qui in Italia praefecturam leviorum equitum obtinebat, post Laurentii Bembi legati obitum copiis omnibus cum summo imperio praeerat, atque Leucosiae, quae praecipua regni situ, & munitione civitas habebatur, considebat. Nicolaus Dandulus supremum magistratum (quem *Locotenentem* vocant) Venerio absente, legato, gerebat. Marcus Antonius Bragadenus, praefectus, Tamassum administrabat. Baleonius cum ad hostium sustinendos impetus Leucosiam satis munitam animadverteret, Tamassum profectus, una cum Bragadeno, quae ad perficiendas munitiones spectarent, sedulo curabat, quod ibi exsensionem Turcas facturos rumor erat. Eodem Dandulus, de iis, quae in re praesenti necessaria erant, cum Bragadeno colloquuturus, accessit; in Aschiae pago de bello administrando concilium indicitur, in quo, praeter Venetorum magistratus, Baleonius, summus militiae praefectus; Eugenius Singliticus, Rochasii Comes; Jacobus Nores, Lepti Comes; praecipui perditum ductores, Leucosiensium rebus procurandis praefecti interfuere: ut quacumque ratione egressu hostes averterentur, decretum; intra Leucosiae urbem septuaginta quinque; intra Tamassum viginti quinque incolarum millia cogi; reliquos mortales cum jumentis, arduis, atque inaccessis montium recessibus recipi statutum; circumjecta Leucosiae loca, ne hostibus tutus insidiis aditus pateret, sed liber undequaque prospectus esset, ut demoliantur, decernitur. Hieronymo vero

Hestor Baleonius summus in Cypro militia praefectus.

Nicolaus Dandulus supremus in Cypro praefectus.

M. Antonius Bragadenus Tamassum praefectus.

Hieronymus Martimangii obitus.

Martinengio , qui subsidia Tamassum importabat , in itinere extincto , Baleonius de primo in eam Turcarum impetu , rumoribus in dies percrebrescentibus , permotus , cum minime inde discedendum censeret , Dandulus Rochasium Baleonii loco Leucosiae copiis eadem cum auctoritate praefecit ; Leptitano Comiti tormentorum , Joanni Singlitico equitum Cyprium , Joanni Sozomeno fossorum , Scipioni Carassae , ac Petro Paulo Singlitico agrestium praefecturam attribuit ; Leonardo vero Ronconio imperium Italorum militum detulit ; quorum sane virtuti cum in primis Cypri tuendae spes niteretur , inopportune acciderat , ut , plerisque vario morborum genere conflictatis , aliis extinctis , impar ad belli impetum sustinendum eorum numerus haberetur . Cui malo domestica incolarum militia in supplementum adhibita occurrere Dandulus statuit . In Tamasso idem militum defectus ; nam ex duobus , qui cum Martinengio conscenderant , millibus , mille ac trecenti tantum incolumes pervenerant , quorum major fere pars labore , arumnisque itineris confecta , tractandis armis parum idonea censebatur ; duo millia septingenti ac triginta externi tantum milites adnumerabantur ; iis Bragadenus ex ordinibus mille ac quingentos addiderat .

Mustaphas , qui Phoeniciam , ut copias in Cyprum asporteret , appulerat , cum per exploratores adhuc Corcyrae detineri Venetorum classem cognovisset , Pialim ad exercitum e Cilicia in Cyprum traducendum misit . Kalendis vero julii e Papho primum Turcica classis inspecta inter Curium promontorium , ac Limisum in anchoris stetit . Emissi , qui circumjectam regionem popularentur , Divi Nicolai coenobium , tres propinquos pagos , ac Limisum ipsum diripiunt . Quinquaginta Epirotae equites , Turcarum confertae multitudini impares , in penitiora loca leviori pugna certantes se se recipiunt . Interea Petrus Rondacius , Epirotarum dux , qui a Papho praerectam classem Turcicam legendo litus insequutus fuerat , cum centum equitibus supervenit , sibi quinquaginta , de quibus diximus , conjunctis , in hostem impetum facit , plerosque caedit , tribus captis , reliquos sese recipere compellit . Hostes ad classem reversi , noctu ad Salinas iter dirigunt , ac quinto nonas julii litus tenent ; equites centum , peditumque

*Turcica
classis in
Cyprum ap-
pellit .*

*Turca ad
Salinas in
Cyprum ex-
scendunt .*

1570

*Hostes Baleonius ad
invadendos
hostes se in-
struit.*

manum ad regionem lustrandam exponunt. Rochasium cum equitibus circiter quadringentis, scloppettariis Italis centum Antonio Berettino, ac Lazaro Gocapane praefectis, Baleonio eo proficisci iussit, ut si fieri posset, vel penitus hostes exsensione prohiberentur, vel egredientes quam maxime domino, ac molestia afficerentur. Trecentos equos minores, quibus fistulatores Itali insiderent, expediri imperat, ipse cum peditibus totidem, Epirotis equitibus centum ac quinquaginta ad disturbandos hostes Tamasso mox egressurus. At Rochasius (quam causa incertum) re infecta, Italis Leucosiam remissis, cum reliquis Tamassum regreditur; Baleonium ex eorum parantem offendit, ut, noctu occupatis hostibus, ipsi in albescente caelo superveniret. At cum omnia irritum conatu venisse intelligeret, praesenti malo obviam ire connixus, veterum equorum lassitudine, vel parum in id propensa Rochasii voluntate, abstinuit. Ille summo mane Leucosiam quarto nona pervenit. Rondacius mandata Baleonii effecta fuisse, jamque nostros manu cum hoste conferere ratus, iter urgendo, licet equis fessis, ac prope enectis, ad Salinas paulo post Rochasium discessum pervenit, omniaque praeter opinionem acta fuisset conspicatus, Lucosiam ipse quoque accessit.

*Turcarum
timor.*

Hostes viginti peditum, tria equitum millia, nullo fere ob-
sistente, exponunt, non absque ingenti admiratione, nullum
egredientibus copiis impedimentum afferri: qua ex re plerumque
haud levi suspitione sollicitabantur, subterraneos extrinsecus
a nostris cuniculos fuisse, ut, praestituto tempore igitur
concepto, dissiliente, atque hians solo disjicerentur. Huius
rei rumore perterriti, qui priores litus attigerant, veluti a
certum interitum incederent, substiterant, vique ad pro-
cedendum coacti, levi pedum appulsu, nostrorum insidias, a
atque militares astus veriti, solum attingebant; neque decreta
(ut inanibus plerumque imaginibus timore correpti communi
veri solent) qui hordei aristas ad messem excretas, leni ve-
torum afflatu fluitantes, eminus intuentes, nostrorum copias
quae in ipsos impetum facturae essent, existimarent: neque
metus ab hostium animis depelli potuit, donec magna mili-
tum manus e triremibus deducta pavorem omnem disjecit.
Hostes itaque, nullo obistente, egressi, agros incursionibus

ca-

captivitate, incendiis deformabant, in omnes æque grasabantur; usque ad Lescaram pagum, illati, omnia crudelitatis exempla edebant. Nec Leucosiæ deerant, qui irruptionem in Turcas flagitarent, quos dispersos, ac pallantes manipulatim excurrere nuntiabatur. Cæsar Plovenius Vicetinus cum Epirotis equitibus centum ab Rochasio exire iussus, qui & audaciam hostium reprimeret, & pabulatores, atque eos, qui frumenta, ac commeatus in urbem importabant, tueretur, tutumque rusticanis hominibus in montes receptum redderet; is ut, quid hostes molirentur, pernosceret, circumjecta regione lustrata, binos Turcas, qui ingentem jumentorum prædam convectabant, nactus, captivitate affecit; ea recuperata, cum haud procul quingentos hostium equites abesse cognovisset, in urbem revertitur.

Qui Lescaram pagum incolebant, se hosti dedidere; exemplum propinqui sequuti in Turcarum potestatem ultro concessere. Id pergratum Balsæ fuit, qui comiter exceptos, ultro citroque commeandi facultate data, cum eorum rebus incolumes servari iussit, hac humanitate eos, qui intra montes se receperant, ad se attrahere posse ratus, quos per Lescaræ primores pollicitis, donisque sollicitabat. Jamque multi ad defectionem spectabant, cum Leucosiæ magistratus, ut his initiis obviam iretur, multa exoriri tum inde incommoda prospiciens, Plovenium cum Epirotis equitibus centum, Gregorium Dantæum cum sexcentis ordinum militibus, quorum uxores filique veluti obsides in urbe erant, mittunt, qui in Lescarense, feminis puerisque exceptis, ferro atque igne sæviant. In itinere hostium manum præda onustam adorti, partim fundunt ac cædunt, partim captivos efficiunt. Mox noctu per acclivia montis ad pagum delati, inopinantes somnoque consopitos homines inveniunt, atque ad unum omnes obtruncant: quadringentos fuisse ferunt; pueros, feminas capiunt, supellectilem asportant, pagum incendunt, ac solo æquant; ea res reliquos perterrefactos in officio continuit.

At exscensione copiarum, de quibus diximus, facta, centum ac quinquaginta hostium navigia, ut Mustapham cum reliquis in Cyprum deveherent, in Ciliciam revertuntur. Univerbo exercitu lustrato, quinquaginta peditum millia, atque in

*Lescara
Cypriorum
pagus ad
Turcas de-
ficit.*

*Plovenius
Vicetinus
in Lescaren-
se animo
mauoris.*

*Turcarum
copia in
Cypro oppu-
gnatione.*

1570

iis sex Janizzerorum recensita feruntur ; duo millia ac quingenti ad bellandum expediti equites ; vectorii totidem ; fossiores ac tria millia ; bellica tormenta triginta , quæ partim quinquaginta partim librarum centum pondus excuterent ; duæ insuper ingentes machinæ , quæ *mortaria* vocantur ; falcones quinquaginta . Tot copiis in Cyprum delatis , quam ex duabus præcipuis regni urbibus potissimum oppugnandam susciperent , Bassæ consulunt . Pialis erat sententia , ut Tamassus primum invaderetur paucorum dierum spatium capi urbem posse affirmans : ea occupata , brevi Leucosiam quoque casuram , quæ patentibus assurgens campis , undique ingentibus circumfusa copiis , longe a mari sita , inutili turba pressa , diu absque recentibus subsidiis defendi non posset . Mustaphas contra , ad Tamassum tempus minime terendum esse , censebat ; neque ingentes coactas tanto labore copias , quarum fama universam Europam repleverat , inani cunctatione distinendas esse : primum regni caput , Leucosiam , invadendum , in qua nobilitatis flos , incolarum ex tot insula infinitus prope numerus , divitiæ diuturna pace congestæ , haud ignobile victoriæ præmium ostentarent : ea capta quid , victoria militum sublatis animis , impedimento futurum quo minus statim Cypro universa potirentur ? An vero in eam insulæ partem , ubi Tamassus jacet , traducendum exercitum quæ telluris humilitate , scaturientibus aquis insalubris , atque ob immensum solis ardorem , foedis , exitiosisque vaporibus obnoxia , momento gravissimis ægritudinibus copias omnes afficeret ? Mustaphæ rationibus & auctoritati illud quoque accesserat quod a captivis , & exploratoribus nunciabatur , copiarum , atque ducum robur in Tamasso esse . Leucosiæ itaque oppugnatione decreta , cum universis copiis eo Turcæ contendunt . Eodem tempore peditum quatuor millia , equitum vero mille Tamasso appropinquare iussi , ut Baleonium eggressum forte parantem , atque infesta itinera reddere conantem reprimerent : septimo kal. augusti equitatus se in conspectum Leucosiæ dedit .

*Turcarum
sententia
de Tamasso
aut Leuco-
sia oppu-
gnanda .*

*Mustaphas
Leucosiam
aggredi de-
cernit .*

*Eugenius
Singliticus
militum
Leucosiæ
præsidii
præfectus .*

Interea Eugenius Singliticus , Rochasii Comes , qui Baleoni loco belli pondus sustinebat , summo studio ad urbem tuendam necessaria curabat ; modo Italicos milites propositis præmii allicere , modo Cyprios , orio ac deliciis molles , insueto belliterrorre commotos , spe erigere , cunctosque ad patriam ab imma-

ni hoste tutandam suasionibus, adhortationibus incitare. Erant intra Leucosiæ mœnia mille ac trecenti Itali pedites; ordinum tria millia; incolarum duo, quibus ære publico stipendia persolvebantur: sexcenti hastis, ac fistulis ferreis absque gladiis armati; ab Cypria nobilitate ex domesticis servis proprio ære adscripti mille; Epirotarum equites quingenti, pedites ducenti; tormentorum magistri e Cypro ducenti, ex Italia ducenti ac sexaginta; agrestium hominum octo, fossorum quatuor millia; reliqua iners, atque inutilis turba, ut eorum, qui Leucosia continebantur, numerus quinquaginta millium summam conficeret; qui impares licet ad hostes repellendos, atque ad urbem diutius tutandam censerentur, Italico præsertim peditatu, in quo summa belli sita erat, imminuto, ac prope exhausto; attamen imperatoris virtute errata hominum, ac fortunæ aliqua ex parte corrigi potuissent, si eum virum nacta Cyprus esset, qui prudentia, consilio, fortitudine periclitanti egregiam opem tulisset. Verum, Laurentio Bembo, legato, defuncto, Nicolaus Dandulus successerat, cujus ad tantum onus sustinendum neque par animus, neque virtus erat; inani quadam prudentiæ, atque indefessi roboris opinione ad eam dignitatem sublatus, ceterum obtuso ingenio, nullo fere rerum usu ad magna obeunda munera assuetus, in quo optima sæpe consilia iracundia, familiari ejus vitio, pervertebantur. Is igitur appulsu Turcicæ classis perculsus, neque expediti quidpiam consilii capere, neque ubi opus erat suppetias ferre, neque quidquam, ut in summis periculis constitutos cordatos viros decet, prudenter administrare noverat: nondum ex fossis, uti oportuerat, egesta humus; nondum militibus impertita tuendæ urbis munia; nondum incolarum copiarum evocatæ; civitas commeatu parum instructa. Cum igitur tot incommodis extemplo obviam eundum esset, publico edicto cautum, ut quæ quisque in agris frumenta caperet, in urbes convehendo sua efficeret; at illorum magna pars in pagis agrisque relicta, hostibus præda fuit. Copiarum delectus magna cum celeritate habitus, qui prius ex legionariis dimissi fuerant, regredi jussi.

Dum hæc a nostris geruntur, atque de urbe defendenda, de hostium conatibus impediendis consulitur, Turcæ, propius admo-
moto exercitu, tentoria explicant, tormenta disponunt, castra,
nullo

*Nicolaus
Dandulus
summus in
Cypro præ-
fectus, et
ejus defi-
dia.*

1570

*Cortefius
Epirotarum
equitum
praefectus a
Turcis in-
terficitur.*

nullo obfistente, communiunt: inutili tantum ex moenibus tor-
mentorum dispofitione praepediti, frustra Epirotis, ac quando-
que Italis erumpentibus, levioraque certamina committentibus,
cum ob paucitatem extra tormentorum jactum cum hoste congre-
di, ac manus conferere prohiberentur. Andreas tantum Corte-
fius, Epirotarum equitum praefectus, cum propius, suis relictis
se se in hostes intulisset, eorum multitudine circumseptus, in-
gentibus virtutis ac fortitudinis, acriter dimicando, signis edi-
tis, est interfectus. Omni eo tractu, qui a Divae Marinae usque
in Aglangiam protenditur, castrametatione occupato, quatuor
objecta propugnacula Turcae ambiunt: quae copiae pertingere
nequibant, centum equites, pedites totidem ad com meatus, &
subsidia intercipienda submitunt. Oppugnatione instituta, per
aliquot dies moenia continuato, verum inutili opere quatie-
bantur; nam globi in aggeres, qui ex cespitibus conflati erant
impacti, nullo nostrorum detrimento, molliter impresso tantum
vestigio, excipiebantur. Inde hostes vineas agere, cuniculo
suffodere, quo tecti nostrorum tormentorum ictus eluderent
propugnaculisque tuto succederent, nunquam die aut noctu in-
termisso opere, moliebantur.

*Dandulus a
Creta Ma-
gistratibus
subsidia po-
stulat.*

*Dandulus
Baleonium
ad Leuco-
sam propu-
gnandam
frustra co-
tat.*

Dandulus, qui vana spe deceptus tot aggeribus communita-
urbi nihil adversi contingere posse arbitrabatur, ingentes operas
immensumque fossorum numerum conspiciatus, trepidare, exci-
dium praesagire, sibi animo cuncta in pejus subicere coeperat
Baleonio absente, neminem esse, qui vel militari disciplina, ve-
tuendorum oppidorum experientia tantum impetum sustinere
posset; complures primis eruptionibus Italos pedites absumptos
quid igitur reliquum, nisi ut alio spectans, si qua posset, laben-
tibus rebus opem imploraret? Quarto igitur kal. septembris spe-
culatoria biremi in Cretam missa, magistratibus, quo loco res
Leucosiae sint, significat; rogat, obtestatur, si Veneta classis
adhuc in Cretam non applicuerit, Zannio imperatori perscribant:
iter urgeat; si obsessis opportune subvenire cupiat, moras ab-
rumpat; jam enim dirui propugnacula, ruinas edi, hostes cito
in urbem irrupturos, omnem cunctationem exitiosam fore. Mis-
si praeterea Tamasum, qui a Baleonio peterent, ut statim ad
praesentem opem Leucosiae ferendam, subsidio militum traducto-
se conferret. Verum nequicquam a Zannio, qui Cretae detineba-

ur, auxilia, ut mox dicemus, petita; neque a Bragadeno
 uidquam impetratum: cum ad urbis tutelam, quæ suæ cu-
 todia a Senatu concredita fuerat, Italico peditatu egere se as-
 firmaret; Baleonioque licet cupienti discesum minime permi-
 t, ne (ut dicebat) itineribus omnibus infessis, certo egregium
 uicem periculo objectaret. Sed acrius instante Dandulo, ut ei
 profectio permetteretur, cum Baleonius in præfecti voluntate se
 iturum diceret, eique potestatem abeundi Bragadenus face-
 et, quid consilii caperet, Baleonius anceps, in re summi mo-
 menti nihil decernere ausus, Tamassi substitit: qua ex re magna
 Dandulo animi consternatio est consecuta. Nam præter Itali-
 am peditatum, reliquæ fere omnes (ut diximus) copiae ex in-
 olis partim delectis, partim stipendia publica vel privata meren-
 bus constabant, qui neque usu (quod plerique tirones essent)
 eque armis cum hostibus conferendi videbantur, cum multis
 astæ, aut fistulæ ferreæ non suppeterent, quarum loco contis,
 que alabardis utebantur. Machinis vero bellicis, atque o-
 ni tormentorum genere quamvis apprime instructa civitate,
 eque tormentarii magistri fortes ac strenui, ejusque artis peritissi-
 mi deessent; fossorum quoque ingens numerus ad quæcumque
 onficienda opera idoneus; terra quoque ad retractos aggeres ex-
 uendos, quibus tuto nostri se reciperent, suppeditaretur: at-
 imen vel præfectorum dissidentium altercatione, vel Danduli
 esidia ac torpore, vel fatali quadam lege, qua florentissimæ ci-
 itati interitus destinabatur, nihil imminenti periculo vel aver-
 endo, vel superando opportunum, nihil ex militari præscripto
 gebatur; coeptum quoque de interioribus aggeribus ducendis
 pus, quo maxime oppidorum propugnatores niti solent, ob-
 dissentientes sententias aliquando intermittebatur.

*Præfectorum
 Leucosia
 dissidia.*

Ufu profecto non semel cognitum, & compertum est, quan-
 tum in bello administrando unius imperatoris spectata prudentia,
 ac virtus valeat; nullam fere adeo ingentem, atque arduam rem
 esse, quam unius viri solido virtutis fundamento subnixus animus,
 ad exitum perducere nequeat: contra in magnis rebus gerendis
 non secus atque in ægrorum sanandis corporibus accidere, quos
 medicorum turba ad interitum perducit: ac veluti dissentienti-
 bus nautis, si nemo adsit, qui auctoritate, & consilio singulis
 imperando, universos in officio contineat, certum turbato ven-

1570 tis mari naufragium imminet ; ita in bello , ni summum imperium præstanti viro committatur , cujus dicto inferiores præfecti obtemperent , infaustus , atque infelix plerumque exitus manet . Prout nobili huic urbi contigisse exploratum est , cum ea , quæ nostris deerant , hostibus abunde adessent : summum in duces obsequium , mira obedientia , ingens sollicitudo , singulare in imperatis faciendis studium ; milites incommoda duorumque militiae labores perferre assueti , quos nec solis ardores æstate media , fervidissima regione , neque die , noctuque afflicta opera detertere poterant . Mustaphas vero stimulos cunctis addebat ; nunc poenæ metu , nunc præmiorum spe singulos ad sua strenue obeunda munera incitabat : cumque jam transversis aggeribus tecti prope ad urbis fossas pervenissent Mustaphas cum Piali munera partitus , duo propugnacula quorum alterum Podacatarum , Constantium alterum vocabatur , oppugnanda sumpsit . Musafferro Bassæ Davila , Tripolitani Dravissio contingere .

*Supplicationes a
Leucosensibus indictæ.*

*Francisci
Contareni ,
Paphi Episcopi , pietas
& virtus .*

Nostri cum acrius in dies urgerentur , atque prope portas ingenti circumfuso exercitu stare hostem animadverterent , neque satis in humano conatu , ac viribus præsidii situm esse intelligerent ; ad Divinam opem obnixè implorandam confugiunt ; in preces effusi , publicis indictis supplicationibus , templa ad-eunt ; ante sanctissimam Eucharistiam genibus provoluti , ex-immo petitis corde precibus , Deum Optimum Maximum exorant , ne extremo urbis periculo , quæ semper sanctissimam ejus religionem coluerat , pro sua in humanum genus immensa pietate deesse velit ; pro patria , pro libertate , pro religione pugnantibus præsens adsistat ; omnipotenti vi nominis sui hostes perdat , ac dissipet . Pia hæc populi studia Francisci Contareni , Paphi Episcopi , religio atque christianis virtutibus imbutus animus mirifice adjuvabat , a quo , Philippo Mocenico , Leucosiae Archiepiscopo , absente , nullum officii genus , quod in summis periculis ab egregio Antistite expectari posset , o-mittebatur , adhortationibus , exemplo , obtestationibus singulos monendo , veræ pietatis admotis facibus , in hostem incende-bat , cunctos licet tot periculorum mole septos ad meliorem spem erigebat . Inde erectioribus animis ad urbem tuendam inflammati alacrius opera militaria obibant ; intensiori

cura ac vigiliis propugnacula custodiebant ; qua ab hostibus 1570
magis timendum erat , aggeres , quibus protegerentur , summo studio communiebant .

Interim Turcæ frequenti sclopporum displosione eos , qui in moenibus erant , ita affligebant , ut vix ex aggere conspectum sustinere possent , ac majoribus quibusdam tormentis ad eam urbis regionem , quæ Sanctæ Marinæ dicitur , erectis , ingentium pilarum horribili fragore privatas domos disjiciendo , inaudito tremore cives , plebemque complebant . Eorum stupenda opera non absque magna nostrorum admiratione summa celeritate , atque artificio confecta conspiciebantur . Munitiones urbi adversæ ad id fastigium perductæ , ut ex iis tuto pugnare , tormenta contorquere , sagittas , atque arte elaboratos ignes in urbis moenia ejaculari possent , quorum tactu gossipia , quibus ad globos excipiendos nostri uti consueverant , incendebantur . His difficultatibus propugnatores pressi cum in dies absumerentur , nec peramplæ custodiendæ urbi sufficere , nec eruptionibus adoriri , aut turbare hostem possent : reliqua in tormentis spes esse videbatur , quibus & hostium conatus impediri , & opera disturbari posse confiderent : qua in re Antonii Berettini ingenium , in machinisque bellicis tractandis peritia eluxit . At cum perpetua glandium verberatione libratores prosternerentur , brevi eorum quoque numerus valde est imminutus . Interim ad labrum fossæ moenibus oppositum Turcæ successerant , atque , eo perforato , fossas subjerant , & egesta humo , cum a nostrorum tormentorum ictibus tutos se reddidissent , ligonibus propugnaculorum fundamenta suffodere cœpere , ac quibusdam veluti gradibus faciliorem sibi adscensum ad propugnacula invadenda reddidere . Inde Constantium , ac Podacatarum , veluti propugnatorum virtutis facturi periculum , aggrediuntur . At inopinato , repente quoque conatu Constantii milites perculsi adeo molliter eorum impetum exceperunt , ut ex Turcis complures audacius progressi , ultra protectorios aggeres se se inferrent . Verum supervenientibus cum suis cohortibus Paulo Guastio , atque Andrea Spellensi , non absque ingenti jactura fortiter pulsi sunt , e nostris aliquot desideratis , inter quos Andreas ipse , inter primos acriter dimicando , confossus occubuit .

*Antonii
Berettini
machinarum
tractanda-
rum peritia.
Turcæ mu-
nitiones
Leucofen-
sium adversi
repelluntur.*

1570

Exin Turcæ quatuor propugnaculorum frõtes exscindere aggressi, neque tormentorum ejaculationibus, neque ulla vi depelli poterant, ut jam cominus pro civitate tuenda in propugnaculorum ruinis certandum foret. Itaque cum nullius certi auxilii spes ostenderetur, erumpendi in hostes consilium sese objiciebat, quod hucusque constanter abjectum fuerat, tum ob Italorum militum paucitatem, tum quod in plebe plerumque imbelli, neque militaribus functionibus assueta, atque in agrestî turba parum præsidii situm videretur. Italis namque compluribus ob ægritudines, quæ ea æstate sævierant, extinctis, multi insuper ex iis, quorum custodiæ quatuor propugnacula concredita fuerant, ab hostibus quotidie interficiebantur, ut ad sexcentos tantum bello idoneos redacti essent. His fiebat ut eruptiones Dandulus, ac reliqui duces non permitterent. Rebus tamen urgentibus, & periculorum propinquitate permoti, præfectorum, militum, civiumque precibus defatigati, animos flexere. Decernitur itaque, ut elatis signis Italorum peditum pars, popularium, atque agrestium manus ad millia circiter, Cæsare Plovenio duce, qui vices Rochasii gerebat, Alberto Scoto, Joanne Baptista Ariminensi præfectis, in Turcicas stationes erumpant, opera disjicere, tormenta, adaçtis in spiramenta clavis, configere conentur. Equitatus, qui opem peditatui ferat, instruitur. Quingenti Epirotæ equites, ducenti ac quinquaginta Leucosienes ad Salinarum portam consistere jubentur, ut peditatui in eorum munitionibus, ac vineis Turcas adorituro præsto sint, atque a lateribus invadant. Decimo octavo kal. septemb. Deiparæ Virginis assumptioni sacroq; die, meridiano tempore, solis æstu torrente, Turcis nil hujusmodi opinantibus, cum negligentius custodias habentes, alius alio discessisset, quidam diutino labore fessi, ac curis soluti somno corpora reficerent, nostri urbe egressi, sese usque in hostium aggeres intulere; magnam illorum stragem, plerosque gladiis, atque alabardis confodiendo, edidere; reliquos metu percussos fuga salutem quærere: adnixius insequuti, duabus munitionibus potiuntur; quinque tormenta configunt; ingentique clamore, ac strepitu in castra perlato, tumultus ac consternatio exorta, fere omnes in fugam egerat, ita ut nonnulli tentoria quoque relinquerent. Contans multorum opinio fuit, ea die tormenta adimi, occupari

Leucosienes ex urbe erumpunt, hostes prosequuntur.

aggeres, urbemque ex hostium faucibus eripi potuisse, si equitatus, uti statutum fuerat, affuisset. Verum Dandulus optime instituta consilia evertit, equitesque egressu prohibuit, ac juniores nonnullos, quos ætatis fervor, generosusque animi impetus in hostem ferebat, erumpere conantes, propria manu avertit; mirumque in modum exardescens, nulli neque ex Cypria nobilitate, neque ex Epirotis equitibus e mœnibus exitum permisit. Inde hostibus, coactō equitum agmine, haud difficile fuit, nostros diuturna pugna, atque ingenti calore fessos aggredi, cunctisque subsidiis destitutos ingenti cæde afficere. Nam etsi Plovenius una cum Alberto Scoto, & Joanne Baptista Ariminensi, globo suorum factō, munitionem campam fortiter tutati diu, acriter ingruentibus Turcis obstiterant, eorum multitudine potius, quam virtute victi, non sine ingentis fortitudinis laude cecidere: ex militibus septuaginta, centurionibusque aliquot desideratis, reliqui fere omnes faucii intra urbis mœnia cum Turcarum exuviis se recepere.

1570
Dandulus
subsidiis
suis im-
pedit.

Plovenius
& alii stren-
gum dimica-
tes occum-
bunt.

Hoc eventu & Turcæ, ne quid in posterum a repentinis eruptionibus timerent, ad firmiora præsidia munitionibus adhibenda incitati, & propugnatores ab omni spe extra mœnia quidquam tentandi depulsi sunt. Itaque nullo repugnante, propugnacula diruere, aggeres a nostris confectos, subducta humo, demoliri, quidquid indefesso opere nocte sarcire conabantur, die prosternere, cum & a tormentorum jactu ruti essent; nostri neque in muris consistere, neque ex aggeribus caput exerere possent, quin statim glandium procellis dejicerentur. Verum ne penitus afflictis, ac prope perditis rebus accessent, Palatio Fanensi præfecto suadente, bini retracti aggeres in Podacataro, & Constantio propugnaculis instituuntur. Joannes Sozomenus in Davila, & Tripolitano receptus, nullo hosti spatio relicto, sibi delineandos sumpsit, qui confici nequaquam potuerunt. Turcæ ex ruinis tutos sibi gradus, quibus scanderent explicata acie, atque impetum in urbem facerent, confecerant: inde modo levioribus, modo gravioribus aggressionibus, si qua irrumpere possent, tentare; nunc unum, bina modo, quatuor quandoque propugnacula eodem tempore adoriri. Sed a propugnatoribus acriter dimicantibus semper repellebantur; subire conantes vario armorum gene-

re,

1570

re, globis, ignibus fabrefactis, saxorum ac stipitum libramen-
tis, ingenti strage edita, dejiciebantur. Hac propugnandi ra-
tione ex nostris quamvis pauci caderent, eo tamen majore
detrimento id fiebat, quod in dies militum numerus absu-
meretur, pauci, iidemque assiduis laboribus, vigiliis, æru-
mnisque afflicti & confecti superessent.

Tot difficultatibus circumsepti, cum literis secretioribus exa-
ratis notis certum hominem Tamassum mittunt, auxilium ca-
denti civitati implorant: ad extremum ventum; ni opem fe-
rant, jam de Leucosia actum esse. Responsi mora, interce-
ptum ab hostibus hominem fuisse, uti contigerat, cum suspi-
carentur, captivum ante moenia Turcæ objiciunt, ut subsidii
spe omni amissa, nostri deditionem faciant. Rursus Joannem
Baptistam e Sancto Columbano, militum præfectum, virum
prudentem atque impigrum, Tamassum proficisci jubent. Is,
cum incolumis eo pervenisset, mandata exequutus, Cerinium
reversus, paucosque ibi, ne in hostium manus incideret, dies
moratus, tandem noctu itinere confecto, spe subsidii penitus
præcisa, urbe excipitur. Hoc frustrati effugio, literis ac nun-
tiis agrestes, qui intra juga montium sese abdiderant, ad au-
xilia ferenda, magnis propositis præmiis, sollicitant. Missi, ab
hostibus, qui omnes semitas militaribus præsiidiis obseperant,
capti, in nostrorum conspectum obtruncantur. Verum nulla
re Italorum mentes commovebantur; in Cypria nobilitate in-
credibilis ardor, atque ad extremum usque spiritum in patria
tuenda constans atque infractus animus, qui nulla alia re ma-
gis, quam Venetæ classis spe sustentabatur; in ea & hostium
cladem, & ipsorum salutem sitam esse rati.

Turcæ contra, ne subsidia in Cyprum tandem submitteren-
tur, veriti, nostros assiduis laboribus fessos, ac prope confe-
ctos, si qua possent ad deditionem pellicere, atque incitare
conabantur: crebras literas sagittis alligatas in urbem ejacu-
labantur, quibus Mustaphas modo magistratus, cives nonnun-
quam, sæpe plebem, nunc clementia ac præmiorum spe, nunc
terrore acerbissimorumque cruciatuum minis ad deditionem
solicitabat. Cum nihil neque pollicendo, neque terrendo ho-
stes proficerent, milites, qui Constantii munitioni præerant,
in colloquium adcersunt. Thomas Cyprius, ordinum cohor-

tis

*Joannes
Baptista a
Sancto Co-
lumbano ad
auxilium
petendum
Tamassum
mittitur.*

ris præfectus (fide utrinque interposita, ut unius horæ spatio
 ab injuriis supersederetur) quæ afferre velint, auditurum, at-
 que ad magistratus delaturum, inquit. Extemplo complures
 caveis se in fossam ejiciunt; ex iis unus Mustaphæ nomi-
 ne, ita loquutus fertur: *Vebementer mirari Bassam, ne re-
 sponso quidem tot missas in urbem literas dignatos nostros fuisse.
 An non satis bucusque summo eorum damno immensas præ-
 potentis imperatoris vires expertos? Quid præsidii reliquum?
 An in classe, quæ sævis conflictata morbis e stationibus egre-
 di nequiret? An in militum numero, ac robore, qui exhausti,
 ac prope exanimis vix pedibus insistere possint? Videant, ne
 demeritis potius pœnas, quam constantiæ laudem ferant, ac
 pro victoris humanitate & clementia, iram furoremque expe-
 riantur: si se dedant, pacem a Rege potentissimo inviolatam,
 sanctissimi jurisjurandi fide roboratam habituros; Græcis, bo-
 nis, dignitatibus, civitate relicta, annua tantum sibi tributum
 nomine pensione servata, contentum fore; Italis pecuniam,
 commeatus, arma, tutamque in Cretam itineris facultatem
 præbiturum.*

lis ad magistratus perlatis, lapso, quod pepigerant, inter-
 vallo, tormenta in hostem excuti jubent; idem & horarii spa-
 tii finis, atque ex Constantio, & Davila globorum ingentium
 in Turcas ejaculationis initium fuit, ex qua plerique, qui aper-
 to cælo in vinearum aggeribus constiterant, sunt interfecti.
 Eo eventu per deditionem Leucosiæ obtinendæ spe penitus
 hostes dejecti sunt. Nostri summa quæque experiri, mortem
 oppetere potius, quam turpiter cedere obfirmatus est animus.
 Fovere egregios hosce impetus, ardorem alere, propinqua sub-
 sidiorum spe magistratus adnixa, transfugæ cujusdam per eos
 dies in urbem excepti opportunitate in vulgus proferunt, li-
 teras Tamasso delatas, quibus christianæ classis adventus nun-
 tiabatur: atque ut cunctorum mentibus altius ea spes inside-
 ret, præfectis, qui incolas in montium angustiis tutabantur,
 ignibus adventantis classis signa darent, injunctum. Ex
 quo tantum roboris, atque animorum incolis accessit, ut non
 defuerint, qui inani gaudio perfusi (ea est imaginandi prædi-
 ctæ facultatis vis) asportari tormenta, avehi ex castris tento-
 ria constanter affirmarent. Turcæ interim, nunquam verbera-
 tio-

1570
Hieronymi
a Calice &
Joannis
Dolionii
aedes.
Gualterius
Bergomas,
& Jacobus
Nores occi-
dunt.

tione intermissa, diversis ex locis propugnacula aggressi, nul-
lum quietis, nullum remissionis locum defensoribus relinque-
re. Hieronymus a Calice, Joannes Dolionius, militum præ-
fecti, glande icti in Podacatarum munitione cecidere; in Con-
stantia Gualterius Bergomas, præfectus, est interfectus: in
Davila Jacobus Nores, Leptitanus Comes, sagitta in capite
ictus, post tres dies occubuit: ejus obitum ingenti mœrore
ac lachrimis omnes sunt prosequuti, illum potissimum eo tem-
pore ereptum fuisse, qui virtute, ac fortitudine periclitantem
patriæ opitularetur: in custodiis habendis solertem, plebi
acerrimum adhortatorem, quacumque se hostes inferrent, &
impetum facerent, fortissime dimicantem. Francisco Maria
ejus fratri propugnaculi cura tributa est.

Mustapha
ad suos ad-
hortatio.

Minutis hisce præliis & nostrorum numerus in dies immi-
nuebatur, & hosti vires, atque audacia succreverat, nihilque
jam obstabat, quin totis viribus in quatuor propugnacula in-
vaderent. Mustaphas igitur cuncta ad urbis oppugnationem
necessaria, atque opportuna parat: ut animi impetum in mi-
litibus augeat, qui primi, secundi, aut tertii mœnia conscen-
dissent, iis edicto publico præmia Sangiacatus decernit: qui
vero primus captam urbem ingressus fuisset, huic Bassæ honos
proponitur. Tum universis viribus exercitum mœnia subire
imperat, ad pugnam adhortatur, animorum impetum acuit,
præsentem victoriam, Leucosiensium opes, divitias oculis sub-
jicit: cum iis pugnandum, qui numero pauci, vix ægris, at-
que tabidis membris arma sustinerent, qui toties victi, ac fra-
ti justo prælio nunquam decertare ausi sint. *An hi (inquit)*
præferoces vestros conatus excipere poterunt? an vestrum in ur-
bem impetum remorari, quin aggerum munimentis perruptis,
inudantes hostili sanguine fossas cernere, has viles animas pro-
sternere, atque per stragis acervos vobis aditum non facere
nequeatis? Ille ante alios egregius animi ex me debita virtu-
ti præmia referet, qui primus hostium munimenta subire, vi-
tricia Ottomanorum Regum signa extollere, ac figere in mu-
nimentis audebit. Militum accensis animis, quinto idus se-
ptembris, duabus ante solis exortum horis, eodem tempore
totis viribus quatuor propugnaculorum oppugnationem aggre-
ditur; Caramano Bassæ Podacatarum, Musafarro Constantium

obtigere; Mustaphas Davilam sibi sumpsit, eoque prætorianorum militum robur contulit; Ali Tripolitanum assignavit. 1570

Turcæ per ruinas adscensum moliuntur, cominus sagittis, acinace, saxorum atque ignium fabrefactorum missilibus rem agunt: scloppettarii, ad id pugnae genus armorum gravitate inutiles, in vineis consistunt. Qui Constantium, Davilam, ac Tripolitanum tutabantur, ingruentium impetum fortiter excipiunt, acriter repellunt, nemini ex aggere descensum permittunt; si qui tentare ausint, morte poenas luunt. Pugnatur utrinque acerrime; nostri pro aris ac focis, pro religione; illi pro præda, pro dominatu. Tantumque vivida propugnatorum virtus potuit, ut si in iis, qui Podacatarum tutabantur, earum virtus extitisset, ea die servata civitas foret. Verum cum milites somno consopitos, custodiasque negligentius obeuntes Turcæ offendissent, magno impetu aggeres adorti, nullo obistente, occupavere. Qui Constantio præerant, ex faucibus, quibus recta in Podacatari frontem prospectus erat, corruscantes tormentorum igne, ordinatam aciem, explicatis vexillis, in propugnaculi aggere consistere conspicati, initio nostros, qui Turcas repulissent, arbitrabantur. Sed cum, nondum inalbescente die, incerta luce ægre res internosci posset, quid ea in parte agatur, speculatum mittunt. Propugnaculum a militibus relinquitur, hostes in aggere consistere, sed descensum adhuc in urbem non moliri cognoscunt, ea fortasse de causa, quod cuniculis suffossis repente opprimi vererentur. Ea re cognita, statim quatuor muralia tormenta in Constantii propugnaculi faucibus disponunt; bina catenis, bina globulis ferreis infarciunt, quæ eodem momento in hostes contorta ingentem stragem edidere; ut nonnulli etiam ex iis, qui supererant, examinatum corporum fragminibus humi prosternerentur.

Ceterum cuniculorum timore soluti, refecti animis, viribusque aucti munitionem ingressi, Podacataro occupato, per urbis moenia discursantes, Constantii, Davilæ, ac Tripolitani interiora latera intercipiunt; atque a tergo Italos, & Epirotas frontibus propugnaculorum tuendis intentos adoriuntur. Eo strepitu, ac clamore excitus Leonardus Ronconius, qui curare faucibus domi detinebatur, illico devehit se ad Constantium jubet, atque in itinere ab hostibus interficitur. Eodem fato

Turca, Podacataro propugnaculo occupato, Leucosiam capiunt.

1570

fato Rochasius Comes abripitur, qui suorum militum manu redintegrare pugnam connixus, glande plumbea percussus, occubuit. Eo amisso, reliqui alius alio dilapsi, fuga salutem quaesivere. Verum in Constantii, Davilæ, ac Tripolitani munitio-
nibus acriter adeo pugnabatur, ut tribus post solis exortum elapsis horis, adhuc Turcæ ex aggere dimicantes nihil proficerent; cum tandem, multitudine exundante, circumfusi, frontes deferere, atque adversi cum hoste a tergo invadente, confluere coacti, undique circumventi, profligantur, cæduntur, ac crudeliter obruncantur. Pauci ex Italico peditatu, per medios hostes contis aditu patefacto, in angustas urbis semitas fortiter dimicando, Turcarumque impetum repellendo, sese recepere. Agrestium copiarum subsidio missæ, ingentem nostrorum interneccionem ac stragem, hostemque civitatem ingressum cernentes, nullis adhortationibus, nulla vi, aut auctoritate sisti potuerunt, quin, passim abjectis armis, supplices se hostibus dederunt, a quibus statim confossi deperibant. Neque Petri Pisani consilarii, aut Bernardini Polani Salinarum præfecti auctoritas, aut virtus labentes erigere potuit. Nam Polanus inter confertam multitudinem dum retrahere ad pugnam quotquot potest, contendit, eodem lethi genere extinctus est. Jamque nullo ordine, nullis imperiis per vicus, ac semitas pugnabatur; oppidanorum ejulatus Turcarum acclamationibus, civium gemitus hostium ululatibus permixti exaudiebantur.

Qui e nostris supererant milites, forum occupant; magistratus eodem conveniunt; ac licet casu urbis perculsi, equis alius alias vecti, viarum ostia obstruere, hostibusque aditum intercludere conantur. Acerrime per duas horas dimicatum; ingruentes hostes pulsi; donec Aleppi Bassa cum equitatu superveniens, statim duos viarum exitus interceptit. Eo cum res deducta esset, jamque suprema clades instaret, Dandulus summus præfectus, Paphi Episcopus, alique ex civium primoribus intra regias ædes sese recipiunt. Bassa, tribus ex moribus tormentis in forum conveyi jussis, eos, qui adhuc strenue pugnabant, perterrefactos, turbatis ordinibus, locum relinquere coegit. Quorum plerique in ædium publicarum atrium conferti sese intulere, reliqui per vicus palantes, ac dispersi,
aut

aut obtruncati, aut capti fuere. Itali pedites, qui adhuc circiter octoginta supererant, nunquam intermisso certamine, ad Bembam usque portam, hoste insistente, perveniunt, ibique densata acie, multitudinis impetum egregie sustinent.

Interea Mustaphas captam urbem ingressus, undantes sanguine vias, jacentia humi corpora, oppletos cadaveribus viros inspiciens, ab armis cessare jubet; nostrisque, qui publicis ædibus detinebantur, concordiae signo dato, Cyprium quemdam, cui paulo ante in deditionem accepto fidem obstrinxerat, ad Dandulum mittit. Is Mustaphæ nomine cunctis vitæ incolumitatem pollicitus, una cum Tutio Constantio, ut deditionem magistratus nomine faceret, ad Bassam remittitur; statimque Dandulo jubente, arma abjiciuntur. E palatio exeuntibus Turcæ, qui illud circumquaque obsepserant, conglobati, in fores impetu facto, nemine (quod arma singuli exuerant) repugnante, in atrium irrumpentes, cunctos absque ullo discrimine memorando barbaræ crudelitatis exemplo contrucidare. Nicolaus Dandulus, Franciscus Contareus Paphi Pontifex, reliqui magistratus, alii vel dignitate, vel nobilitate insignes, eundem casum subiere. Eo facinore perpetrato, hostes nullo ordine, nullo præeunte signo, per urbem passim discursare, irruere, circumfundi; in reliquias sævire, domos diripere, templa demoliri; non matronarum, non sacrarum virginum pudori, non ætati, non sexui parcitum, quin omnes aut lethali ferro confossi interirent, aut in miserrimam servitutem pertracti reliquum vitæ tempus omni ærumnarum genere conflictati transigerent. Auri, argenti, gemmarum, pretiosæ supellectilis ingens copia, sed ad militum libidinem, atque avaritiam exsaturandam inferior, qui servorum vel indiciis, vel exquisitis tormentis, a plerisque opulentioribus, defossa terra, conditas divitias scrutati, nihil ad auri, atque argenti sitim explendam intactum reliquere. Hic supremus labor; hæc postrema Leucosiæ dies fuit, quæ nobilitate, opibus, viribus insignis, per multos annos extra fortunæ aleam nullis obnoxia cladibus, aut calamitatibus floruerat. Viginti ea die hominum millia gladio cecidisse constat; viginti tantum ex Cypria nobilitate superfuere. In capta urbe per novem dies hostes cum exercitu commorati, accensis in qua-

1570

*Mustaphas
Leucosien-
bus vitæ in-
columitatem
pollicitus.*

*Dandulo
præcepto
Leucosien-
si arma ab-
jiciuntur.*

*Dandulo &
alii proce-
ribus crude-
liter noca-
tis urbis a
Turcis diripi-
untur.*

tuor

1570

tuor propugnaculorum ruinis ignibus, defunctorum cadavera, quæ publica non modo loca, verum privatas quoque domos compleverant, concremavere.

Ceterum ut insigni aliquo partæ victoriæ fructu Selymus potiretur, pulcherrimis matronis, selectis virginibus, puerorum atque adolescentium flore, egregia supellectile, tria navigia referta Byzantium mittere Mustaphas statuit. Magna vero Mahumetis Bassæ navi, una ex majoribus triremibus, ac myoparone oneratis, dum opportunus navigationi ventus expectatur, ignis repente in navi obortus, in proximamque triremem, ac myoparonem horribili fragore diffusus, momento viros, mulieres, ac prædam omnem absumpsit, navis magistro, ratiocinatore, ac sex Turcis tantum exceptis, qui natando ad litus appulere. Ex iis cognitum est, Cypriam matronam infandæ servitutis jugum perosam, patriæ excidium, civium, ac cognatorum ingentes calamitates, atque ærumnas lamentantem, generoso ausu in tormentarium pulverem igne injecto, memorandum facinus edidisse; tyranno victoriæ exuvias eripuisse: mulieris, quæ priscarum invictum robur, ac fortitudinem æquavit, nomen interiit.

Mustapha
præcepto
Danduli
caput Tamassum deferretur.

Marci Antonii Bragadeni ad Turcas responsum.

Joannes Maria Mutatius, Cerinii præfectus, turcico nomine Turcis civitate tradita, perpetuo carceri damnatur.

Eadem, qua Leucosia cecidit, die Mustaphas ærææ lanci Danduli præfecti capite imposito, per agricolam quemdam Tamassum ad Marcum Antonium Bragadenum, præfectum, deferri jubet: ni se dedat, eundem illi manere exitum minatur. Is trecentis equitibus usque ad civitatis portas comitatus ejusmodi responsum tulit; Mustaphæ diceret, *ad extremum usque spiritum urbem tutari sibi constitutum esse; vires exereret; periculum faceret; propugnatorum robur, ac constantia quid posset, experturum*. Decimonono kal. octobris motis castris, Mustaphas Tamassum versus proficiscitur, victoriaque insolens, literis ac nuntiis præfecti animum rursus pertentat, si forte periculorum metu, atque adventantis exercitus terrore ad deditionem flecteret; fartas tectas vitam, fortunas, tutumque, quo sibi libuerit, iter pollicetur. Iisdem artibus Joannem Mariam Mutatium, Cerinii præfectum, Alphonsumque Palatium, qui militibus eo in oppido imperabat, aggreditur. Bragadenus una cum Baleonio infracti, atque imperterriti, si quis cum Turcarum mandatis, literisve ad urbem

ac-

accedere ausit, pro hostibus habiturum minantur. Qui Cerinio præerant, licet initio oppidum intrepide se defensuros dictitassent, nec dum acie hostili inspecta, turpiter se dedidere, commeatumque in Cretam obtinuerunt. Mutatius, ac Palatius Venetias delati, perpetuo carceri addicti Decemvirum decreto, deserti per ignaviam oppidi poenas dedere. Ii quoque qui montium latebris tecti hostium impetum evaserant, Mustaphæ imperium subire; brevique insula universa, præter Tamassum potius, undecimo kal. octobris eodem cum copiis pervenit, atque in hortis ad vicum, quem *Adami pomum* vocant, tribus a Tamasso passuum millibus confedit. Classis quoque in eas oras contendit, ut instantis oppugnationis metu nostros ad deditorem compelleret.

Mustaphas ad Tamassum oppugnationem copias duxit.

Bragadenus præfectus, vir acer atque impiger, strenui imperatoris munera obeundo, milites, cives, plebem ad urbem tuendam adhortatur: atque a divinis, uti decebat, exorsus, in foro summa totius civitatis frequentia missarum solemnia celebrari jubet. His peractis, cunctos jurejurando adigit, usque ad extremum spiritum Tamassum defensuros; quodlibet tormenti genus, mortem quoque ipsam, prius quam Reipublicæ semel datam fidem fallant, appetituros. Eadem die nonnullæ emissæ cohortes, levioribus certaminibus prospere depugnarunt. Hostes, in Bovis rupe portui adversa dispositis tormentis, tres in anchoris consistentes naves deprimere frustra connixi, e regione, quæ Constantia appellatur, centum atque octoginta ab urbe passibus, quatuor erectis munitionibus, machinas ad mœnia verberanda attraxere: aggeres insuper, qua navalium turris inspicitur, ad Limissanam usque portam perduxere, quibus scloppetarii tecti ingentem glandium procellam continenter die noctuque effundebant, verberatione ad navalium munitionem coepta. Nostri gravioribus excussis tormentis, duarum horarum spatio quatuor Turcarum ingentes machinas disjiciunt, ac prosternunt. Ex reliquis tribus partibus inani eventu hostibus res cessit, cum diurna opera nocturnis eruptionibus nostri everterent, tormentorum orificia obstruerent, munimenta que diruerent. Qua ex re cum nihil proficere, jamque annum in hyemem vergentem, complures suorum cæsos Mustaphas animadvertens, castra a Tamasso movit. Baleonius discedere hostes conspicatus, in duas eorum munitiones impetum facit;

Marci Antonii Bragadeni virtus in Tamasso prepueranda.

Mustaphas exercitum a Tamasso oppugnatione abduxit.

1570

*Christiano-
rum ducum
consilia de
bello admi-
nistrando &
auxiliis in
Cyprum im-
portandis.*

harum alteram relictam invenit, ad alteram cum gladiis cominus dimicatum: hostibus turpiter fufis, in eorum conspectu munimenta, atque aggeres diruta, ac solo æquata sunt.

Dum hæc gererentur, de ratione belli administrandi, deque auxiliis in Cyprum importandis diversis sententiis in Creta disceptabatur. Aurias a profectioe in Cyprum abhorrebat: *Neque anni tempus, neque in Veneta classe imminutum Epirotarum, ac militum numerum permittere, ut tuto in hostem iri posset, qui, exercitu e Cilicia in Cyprum traducto, de nostrorum adventu sollicitus, nihil, quod ad firmandum classem spectaret, prætermittitur videretur: tuto receptus habere, remige abundare, copiis terrestribus subnixam, ab omni periculo immunem fore. Contra magnum a nostris classibus iter per hostium maria emetiendum; complures triremes claudicantes, ac parum instructas, adversis ventis ac fluctibus exponendas; infidas stationes, anni tempus in hyemem præceps, sævientia tempestatibus maria: tot tantasque vires, quibus christiana respublica in primis niteretur, incertis rerum casibus minime objiciendas: neque Venetis ipsis conducere, ut nulla rei egregie gerendæ spe, amici Regis classis adeo a Neapoli, atque Sicilia abduceretur, ut Numidarum prædonum incurfibus paterent ea regna. Hæc ita se habere, arbitrantem, nequaquam tamen a Marci Antonii Columnæ sententia recessurum.* Columna, qui initio, nulla mora interposita, statim in Cyprum iter maturandum censuerat, cadavera, quæ Amphimaleo portui circumjecta litora oppleverant, intuitus, ob idque Venetam classem fere exarmatam ratus, plurimum pristini ardoris remittere videbatur, veritus, ne, suscepto frustra itinere, neque tuto cum hoste conflixi, neque obsessis subveniri opportune posset. In eandem sententiam Sfortia Pallavicinus, ac Jacobus Celsius, classis legatus, rapti, Cypri liberandæ, hostiumque immanes conatus avertendi unicam rationem rebantur fore, si vel recta in Hellespontum contenderetur, aut Eubœa universis viribus invaderetur: propinqui periculi metu perculsos hostes, ut suis rebus succurrerent, classem, copiasque a Cypro amoturos; ac si celerrime res conficeretur, haud difficile esse, ut quæ Cypriis damna illata fuerant, præclara aliqua urbium, aut oppidorum accessione rependerentur.

Zan-

Zannius nutantibus hisce consiliis haud parum commovebatur, quod inutili cunctatione tempus elabi, Cyprios in dies majoribus periculis conflictari, nihil tot apparatusibus, nihil concepta omnium opinione dignum fieri animadverteret. Itaque omni vi animique contentione, ut in hostem iretur, prælioque cum classe Turcica decerneretur, suadebat: *In eam sententiam ab Senatu mandata habere: nihil perfici præclarius posse, quam egregio hoc facto, & hostis insolentiam obtundere, & Leucosienses obsidione liberare. Nam quod Venetorum classem militum, ac remigum defectu parum navigationi, ac certamini aptam nonnulli affirmant, inficias ire non posse, cælesti quodam impulsu morbis confectos complures in ea mortales occubuisse; attamen novo Italorum delectu militare robur auctum, remige ex Corcyra, Zacyntho, Cephallenia, Creta subventum: Græcos scloppettarios, sagittariosque non defuturos. Totis igitur viribus adversus hostes proficiscendum, neque indefensos Cyprios barbarorum avaritiæ, ac libidini relinquendos. Quibus enim (inquit) urbium, oppidorumve oppugnationibus imminens nobilissimo regno clades averti potest? Atque, ut omnia, quod pro difficillimo habetur, prospere eveniant, quis urbem, aut oppidum occupandum Cypro amissæ antetulerit? An non, Leucosia expugnata, perfacile hostes universa insula potituros, quo quid christianæ reipublicæ gravius, aut acerbius accadat? Ac ni belli ratio, ni publica utilitas adhortetur, an non tot mortalium Christi Servatoris cruore redemptorum ab acerrimo, ac potentissimo hoste obsessi voces, preces, ac lachrymæ animos flectent, quibus nisi vestra auxilia præsto adsint, indigne ac crudeliter pereundum sit? Cur igitur cunctamur? cur flantibus adhuc prospere ventis, non omnes ad iter accingimur? Adventus profecto nostri fama percussi hostes vel obsidionem solvent; vel in oppugnatione occupati, classem milite vacuum nobis relinquent; aut si cum ea integra dimicandum erit, triremium numerus, militum robur, ducum virtus haud dubiam de hostibus victoriam referent, quos inopinato hoc adventu perturbatos & perterritos, aut turpiter discessuros, aut certam, si confugere ausint, vestris armis, ac virtute perniciem subituros sperandum est. Cum Zannio Antonius Canalis, classis legatus, adstipularetur, Marcus*

Zannii sententia de prælio cum classe Turcica committendo.

1570

Antonius quoque Columna consentiens, in eandem sententiam Joannem Andream Auriam pertraxit.

*Christiani
duces in Cy-
prum profi-
cisci deser-
unt.*

Professione in Cyprum decreta, ad Sitiam, olim Heracleam vocatam, classes convenere, ubi de maturando itinere cum a ducibus agitaretur, eadem in Auriæ animo averfio affurgebat: *Anni tempore, Venetarum triremium imbecillitate, exili rerum prospere gerendarum spe se deterreri: omnino ante octobris initium in occidentem vela daturum, neque regiam classem, cui propriæ quoque ipsius divitiæ, decusque niterentur, ingruentibus tempestatibus objecturum.* Zannius omnes moras discutere, adhortari, flagitareque pergebat, ne consiliorum perplexitate rerum adhuc præclare conficiendarum occasiones corrumperentur. Zannio adhærens Columna, Auriæ suadebat, *ne difficillimo tempore Venetis deesset, ne egregiam, & christianæ reipublicæ operam navandi, & sui nominis gloriam propagandi opportunitatem elabi sineret; nihil, eo abeunte, vel ad Cypri regnum obsidione levandum, vel ad hostis audaciam contundendam confici posse. Quid porro pertimesceret? an navigandi pericula? At, prospero vento flante, octo aut decem dierum spacio confici iter posse. An hostium potentiam? terra, marique distractas eorum vires? Porro id non suæ virtutis, non illius disciplinæ esse, qua ab incunabulis fere imbutus fuerat: magis præstare, suique Regis amplitudinem decere, fortiter cum hoste conflixendo classem fortunæ, periculisque objectare, quam pugnam detrectando incolumem, sed ingloriam in occidentem abducere.* His permotus, ea demum conditione in aliorum sententiam Auria descendit, ut a nostris nautici panis copia sibi affatim præberetur, atque in singulis Venetis triremibus centeni milites essent; quod, ipso classem lustrante, præstitutum est.

*Marcus
Quirinus
ad explora-
dum in Cy-
prum missus
ad classem
segregitur.*

Marcus interea Quirinus, qui ad Turcarum res explorandas missus fuerat, decimo octavo kal. octobris regressus, e speculatoria hostium biremi cognovisse pertulit, adhuc Leucosiam stare, quotidie a nostris ingentem Turcarum numerum confici, qui, navibus, ac myoparonibus in triremium supplementum exarmatis, illisque ad centum ac quinquaginta reductis, christianorum adventu vehementer sollicitabantur. Hoc nuntio confirmatis animis, cunctis ad iter habendum

ex-

Expeditis, e Creta secundo vento solvere, Aloysio Bembo, Angelo Suriano, Vincentio Maria Priolo, trierarchis, speculatum præmissis. Classis socialis universa triremibus centum atque octoginta, duodecim galeatiis, onerariis Venetis quatuordecim, præter minoris formæ navigia, quæ comœatu, ac bellico apparatu referta subsequebantur, constabat. Centum ac vigintiquatuor triremes Respublica; duodecim Venetas suo ære armatas Pontifex; quinque & quadraginta Philippus Rex contulerant. Milites, qui conscenderant, quindecim circiter millium numerum explebant. Horum mille in pontificia; quatuor in Hispanica; reliqui in Veneta classe censebantur. Ad hæc eorum, qui sponte in militiam nomina dederant, ingens numerus, quos vel gloriæ cupido, vel religionis ardor, vel in Rempublicam Venetam studium ex Italia, atque omnibus pene Europæ regionibus ad hoc bellum attraxerant. Classis igitur Carpathum devectora, triduo trecentis passuum millibus emensis, ad Chelidonium promontorium, *Castrum Rurum* hodie dictum, e regione Ciliciæ, centum ac quinquaginta passuum millibus a Cypro distans, pervenit. Oborta tempestate, pontificiæ, ac Venetæ triremes portum, quem *Vatbin* incolæ appellant, inter Chelidonias & continentem cepere. Eundem occupare quoque Auriam potuisse fertur, nisi aperto mari detineri ea nocte maluisset, non absque periculo, ut intensiore vento in occidentem abstractus, nostros deserere cogeretur. Verumtamen summo mane in conspectum se sociorum dedit, quo tempore Bembo, Surianus, ac Priolus cum captivis supervenerant, ex quibus Leucosiæ excidium, Mustapham cum exercitu, Pialim cum classe Tamassum petiisse cognitum est.

Christiana
classis tem-
pestate ja-
ctata.

Tristi nuntio vulgato, cuncti ingenti mœrore, & lachrymis attoniti, ac veluti stupore defixi fatum nobilissimæ urbis conqueruntur: *ambiguus ducum consiliis præreptam illius defendende opportunitatem; hostes victoria elatos, reliqua insula potitos: Tamassum superesse: terra marique obseſſo ni cito subveniatur, actum jam de regno Cypri esse.* At Zannius imis præcordiis curas, perceptamque molestiam premens, oris ad spectu magnitudinem infractumque animi robur præferens, cunctos humanissimis verbis solabatur: *ne spem abjicerent,*

1570 *ne demitterent animos ; varios eventus bellorum esse ; modo
buc , modo illuc fortunam adspirare : tantum ne quidquam in
ipsis pristinae virtutis , ac constantiae deperiret , sperandum , in-
tegris viribus , ac classe , non diu hostes praesenti hoc victoriae
fructu latos fore .* Inde Sfortia Pallavicino , Celsio , ac Cana-
lio in concilium vocatis , eorum sententias exquirat : multa
de Auriae voluntate , de exitiali lue , quae adhuc per Vene-
tam classem grassabatur , de hostium viribus , de maritimis
tempestatibus , de infidis stationibus , animis obversabantur ;
ex quibus progredi non absque periculo posse videbantur .
Sed haec tanti non erant , ut Zannium a suscepta de profe-
ctione in hostes sententia deicerent ; quinimo Francisci Duo-
di quinqueregium , Marci Quirini sinus Adriatici , Francisci
Throni damnatorum triremium praefecti sententias poscit ; qui,
*sociatis classibus , audendum , inque hostem vadendum ; ab-
nuentibus ducibus , revertendum , censent .*

Zannius ob
Leucosia
amissa nun-
tium duces
in consilium
advocat .

Sebastiani
Venerii sen-
tentia de
Turcis ag-
grediendis

At Sebastianus Venerius , qui legatus in Cyprum designa-
tus , classem in Tamassum trajecturus conscenderat , *non ambi-
guis sententiis exiguum hoc quidquid erat temporis conteren-
dum , sed omni amota contentione , progrediendum , acerrime
contendebat : Leucosiae amissione pristinae virtutis incitamen-
ta minime deprimi , aut obtundi oportere ; in victoriae cursu
praeda ac divitiis delinitos , molles oscitantesque victores a vi-
ctis saepe oppressos fuisse ? Cur idem Turcis quoque evenire
non posse arbitrentur , quos vino , epulisque obrutos , ac de-
mersos ingluvies , ac cupido a militaribus excubiis ad socor-
diam traduxerit ? Neque vero expectandum , ut , insequenti
anno classe aucta , audaciores effecti , cito aut facile vinci ac
superari nequeant . Non satis esse , subsidia militum in Tamaf-
sum inferre , quae & navibus tuto importare baud liceat , &
invecta oneri potius obsessae urbi sint futura ; impavido animo
itineri insistendum : quidquid fortuna vel ad Cyprios suble-
vandos , vel ad praelium cum Turcica classe committendum
objecerit , id fortiter obeundum .* His summa contentione at-
que impetu a Venerio , strenuo atque acerrimo viro , dictis ,
Zannius statim ad Marci Antonii Columnae triremem , tribus
praconsultoribus stipatus , accedit ? Aderant Columna ipse ,
Joannes Andreas Auria , Neapolis , ac Siciliae triremium praefecti :

facti : quid presenti hoc rerum statu agendum sit consulitur : *Ut quamprimum , Ciliciæ oris relictis , vela in occidentem panderentur* , omnium sententia fuit , Zannio excepto , quippe qui tot immanes sumptus , tot summo labore , ac studio coactas vires , tantum triremium , ac militum robur , nulla re præclare gesta , turpiter concidere , æquo animo ferre non posset ; attamen reliquorum sententiis abreptus discessum & ipse meditari coactus est .

Ne annus tot bellicis apparatibus insignis , nullo conatu , nullo fructu inglorius elaberetur , alicujus urbis , aut oppidi in hostili solo oppugnationem instituendam esse proponebat . Et erant qui Eubœam , vel Rhodum invadendam , aut recta Byzantium contendendum , suaderent . At Auria , longiori ad hæc conficienda tempore opus esse , neque periculis vacare , agebat ; atque ut id maxime cuperet , classem diutius ob itineris longinquitatem iis in locis detinere non posse . Ceterum si ita e re communi videatur , Aulonem , Epidamnum , aut Neocastrum , regis ditionibus propinqua oppida , oppugnanda censere . Verum qui aliis quoque in rebus anceps fuerat , Zannio licet , ac Columna suadentibus , ne amplius ea perplexitate omnium mentes distineret , nihil certi , aut expediti consilii cepit . Zannius igitur magno doloris æstu jactatus , cum a reliquis sejunctus nihil aggredi posset , ætuaria biremi iteras ad Bragadenum , Tamassi præfectum , mittit : classium discessum , subsidia decreta , foederis negotia , quæque in annum sequentem comparabantur , significat , ad urbemque fortiter tuendam hortatur . Postridie ejus diei denuo concilio habito , de ratione itineris habendi disceptatur . Postquam regredi , Zannius inquit , *statutum est , ut omnes una se itineri committant , ac Zacynthum contendant , sibi videri : id in primis & Venetæ funeribus exhaustæ classi , & pontificiæ necessarium esse , ibi nautico pane , ac si qua alia re opus sit , classi regiæ liberaliter subventurum .* Ad hæc Auria , antequam ad regios portus appellat , multum sibi æquoris emetendum superesse , inquit ; quocirca statim Messanam versus dare vela decrevisse . Tum Zannius , quod sibi lubeat , id efficere penes ipsum esse . Enimvero & illi perbonorificum , & sui Regis dignitati consentaneum magis fore , ut qui una in

1570
Christiani
duces redi-
tum in occi-
dentem de-
cerunt .

1570 *Ciliciam usque provecti sint , conjuncti quoque revertantur , ne , Reipublicæ classe deserta , hostes ad postremum illius agmen carpendum alliciantur ; cum præsertim ex iis , qui supererant , militibus , supplementa in Creta essent relinquenda . His , atque aliis in eandem sententiam dictis , neque Sfortiæ Pallavicini adjectis suasionibus , neque Columnæ adhortationibus permotus Auria , Turcicam classem , non modo Venetam non insecuturam , sed a Cyprio non discessuram , pluribus persuadere nititur . Rursus Columna instante , optime se , Auria inquit , quæ a Rege mandata habuerit , nosse : itaque quod magis Hispanicæ classi expediat , effecturum . His auditis , Columna , ne sibi tributa a Philippo auctoritas maligne præriperetur ab Auria , subveritus , a Rege sibi delatum imperium responder , qui si secus mandasset , Aurie obtemperaturum fuisse . Inde incalescentibus animis , ad altercationes , ac fere ad jurgia deventum , Auria Columnæ imperia detrectante , Columna imperatorium jus a Rege acceptum tuente : Suum esse præcipere ; in Aurie potestate mandata exequi situm : in ordinem redigere , atque cogere reluctantem non posse . Cum nihil ab Auria impetraretur , a Veneta classe minime discessurum affirmante Columna , concilium exulceratis utrinque animis dimittitur .*

Auria omni classe Hispanica in occidentem contendit . Classis Veneta ad Creta litora tempestate jactata .

Inde retro cursum classes flexere , biduumque disjunctis agminibus , ita tamen , ut in alterutras prospectus esset , navigantes , Carpathum delatæ , Tristanum portum tenuere . Mox iter insecutæ , supra Cretam relictis fociis , Auria in occidentem contendit . Nostri una cum Columna in Cretam flectentes , sæva oborta tempestate , cum ob propinqua litora septentrionale insulæ latus emetiri , atque in Amphimaleum , a quo longe aberant , portum se condere non possent , triremes nonnullæ Spinæ leonis sinum prætervertæ , jactis anchoris , consistere nituntur ; aliæ in Candidæ urbis conspectum , quædam non procul a Rhythimna eodem se tutari præsidio conantur . Verum magis magisque luctantibus ventis , ac intumescente fluctibus mari , qui in adversos ab Argolico quoque sinu propellebantur , quæ minus instructæ armamentis , atque anchoris erant , vel ob vetustatem ingruenti procellæ resistere nequibant , laxatis late-

laterum compagibus , rimis fatiscentes , aqua oppletæ , li-
toribus illisæ naufragium fecere . In iis tres pontificiæ , tre-
decim Venetæ fuere . Minor tamen ea jactura visa est , quod
fortunæ malignitas ad homines non pervaserit , qui omnes
incolumes evasere , tormentaque , ac triremium nonnulla-
rum exarmata busta non inutili nostrorum diligentia recepta
sunt ; ac tandem desæviente mari , in Amphimaleum portum
classis tota pervenit .

Pialis , socialium classium discessu cognito , cum se-
lectarum triremium manu se se usque in Astypaleam in-
sulam intulit , in omnem occasionem expeditus , ut vel
nostros inopinantes adoriretur , vel in Cretam usque ,
prædæ cupidine , ac spe inflammatus , procurreret . Ve-
rum borea insurgente abstractus , ab instituto cursu de-
flectere coactus est . Nostri ex Amphimaleo portu , tu-
tiori ut loco consisterent , Cydoniam se contulere . Pia-
lis vero in penitiora Aegæi maris devectus , cum iis in
locis hyberna non satis tuta animadverteret , Byzantium
cum classe repetere statuit . Interea ut de nostris rebus ,
ac consiliis certior fieret , triremes quinque speculatum
miserat : binas eodem tempore ad explorandos hostium
successus , quos jam Astypaleam appulisse cognoverat ,
Zannius proficisci jusserat ; alteri Angelus Surianus , al-
teri Vincentius Maria Priolus præerat . Hæ cum aliquam-
diu mari deerrassent , supra Parum insulam rostratas quin-
que obvias habuere , quas licet hostium , non tamen
armis instructas esse arbitrati , fortunam experiri , atque
invadere statuunt . Sed propius illati egregie ad præ-
lium paratas conspicati , Surianus Priolum , qui ma-
gno ausu in hostem ferebatur , signo edito , avocare
nexus , proram obtorquet . Idem efficere Priolum co-
nantem , Cortuglus præfectus sua triremi adoritur . Prio-
lus cum opportune flectere navigium nequiret , pugnam
capescere cogitur . Minorum , ac majorum sclopporum
(quæ *moscetta* vocantur) displosione , glandium im-
bre hostes offunduntur . Cum e Cortugli prora excus-
sum gravius in nostros tormentum ictu irritio fuisset ,
conferta manu , prospere a Priolo dimicatur , *superat-*

1570

*Pialis cum
class. Tur-
cica By-
antium re-
vertitur .*

1570 tisque hostibus, triremi potitur. Interim a latere Præcojus, Neopatraz custodiæ præfectus, supervenit; prælium redintegratur, Priolus constanter atque intrepide hostium impetum sustinet, suos prece præmio hortatur, incitat, impellit: acriter pugnanti Matamoras, Turcicæ rostratæ præfectus, magno impetu in ejus triremem invehitur, victoriam e manibus eripuit. Nam undique in lacerum, ac diffractum navigium irrumpentes Turcæ, ad unum nostros, qui certamini supererant, contrucidavere. Priolus ad extremum usque spiritum decertans, in postremo conatu glæde ictus animam effudit. Cadaver a Matamora Chium delatum, ab insulæ sacerdotibus una cum triginta ex suis, qui in prælio occubuerant, humili tumulo, at gloriæ titulis excelso conditum est. Surianus cum celerrime pulsu remorum ex hostium se conspectu eripuisset, incolumis ad classis imperatorem infelici cum nuntio pervenit.

*Vincentius
Moris
Priolus,
Turcicæ
triemi ca-
psa, strenue
dimicando
interficiuntur.*

Iisdem ferme diebus Melitenensium quinque triremes, quæ Petri Justiniani, e patricia Venetorum familia, Messanæ, uti vocant, *Prioris*, ac Hierosolymitanæ classis præfecti, qui bello Melitensi ob egregie, fortiterque gesta inclaruerat, imperio parebant, cum in hostes incidissent, eundem fere casum subiere. Cum enim Proregis rogatu Hispana quædam navigia maritimam usque ad Senarum oram, ubi novis operibus arx muniebatur, prosecutæ fuissent, in reditu ad Gaulum (quod Junonis Sacrum olim dictum volunt) Uluzzalius Calaber insecutus, vigintiquinque triremium agmine circumsepsit. Melitenenses, ingenti licet animi corporisque robore præditi, pauci a pluribus circumventi, diu resistere nequeunt, complures fortissime dimicantes cecidere; binæ in hostium potestatem triremes relictæ; reliquæ, fuga arrepta, vix incolumes in Amphimaleum portum sese recepere.

*Melitenenses
triemes ab
Uluzzali
capta.*

Dum hæc fiunt, non una in parte, vario eventu, ad summam tamen totius belli impari pugnabatur. Zannius cum e Corcyra in orientem vela daret, sex rostratas, incolis armatas triemes reliquerat, quæ haud exigua Turcis damna inferentes, ad Pargam, Epiri Reipublicæ oppidum, e Corcyræ regione situm, tutos receptus habebant. Qua re Græciæ Beglerbeyus permotus, peditum atque equitum ad quindecim millia

millia coactis , tribus a Soppoto passuum millibus castra locat , necessaria ad oppugnationem instituit , specie Soppotum , re Pargam adoriturus ; ut nostros , qui Soppotum tuebantur , ad deditionem compelleret . Ejus consilia cum Emanuel Murmurus , qui oppidum commeatu , bellicisque machinis instructum trecentorum militum praesidio tenebat , elusisset , paucos dies Beglerbegus commoratus , ne ab Epirotis , qui recens imperium Venetorum subierant , clausis itineribus reditu intercluderetur , jam enim summa montium , ut Soppoto ferrent opem , infederant ; discessum molitur , seque , cum primum Delvinum pervenisset , copias tumultuarie collectas dimissurum , simularis rumoribus , dissipat . Astu Beglerbegi cognito , Franciscus Cornelius , Corcyrae legatus , Pargam communiri , commeatus , ceteraque in usus belli necessaria importari jubet , nisi machinae admoverentur tutari oppidum posse ratus . Sed cum ad illud quatiendum ex Nicopoli adversus omnium opinionem per confragrosas montium semitas convehi a Turcis tormenta comperisset , Natalem Cremensem , Corcyrae militiae praefectum , Pargam proficisci , Beglerbego appropinquante , oppidanorum saluti consulere , tormenta asportare jubet . Eadem die , qua Pargam perducta hostilia tormenta sunt , Beglerbegus quoque cum copiis supervenit . Natalis licet tormentorum ictus oppidi moenia sustinere non posse intelligeret ; attamen cum per subsidialem maritimam portam cito cum incolis in rostratas triremes , ac lintres se ejicere posse sibi suaderet , primum impetum experiri voluit . Tormentorum vi moenium magna parte strata , cum imparem se tuendo oppido animadverteret , intendentibus tenebris , conscendere statuit . Ea re ab hostibus animadversa , per murorum ruinas irrupere , ac pedites aliquot , qui nondum in triremes sese recipere potuerant , ad unum contrucidavere . Natalis Corcyram devectus , insani ausus nota laboravit , cum ejus culpa tormenta , commeatus , jumentorumque haud exiguus numerus praedae hostibus cessissent : qui efferata rabie incensi , domos flammis absumpsere ; moenia solo aequavere ; in saxa quoque ipsa , tectaue , quae nostros exceperant , saevire , nequicquam Francisco Cornelio ab Auria , qui biduo post cum classe rediens , Corcyram appulerat , auxilia flagitante ; cum

*Parga a
Turcis oc-
cupatur .*

1570

is Messanam, nulla injecta mora, proficisci, neque medio autumno iis se se in locis detineri diutius velle, regiasque triremes vel incerto pugnae eventui objectare, vel procelloso mari credere nolle affirmaret.

*Catharinus
Maripetrus
a Zannio
Venetias
cum lisis
mittitur.*

Zannius interim imperator Catharinum Maripetrum, qui de iis, quae acciderant, Senatum doceret, cum sua triremi Venetias misit. Tum mille selectis peditibus, quatuor actuariis navibus, quibus Petrus Tronus imperabat, impositis, Aloyssi Martinengii, Cidoniae militiae praefecti, auspiciis una cum comitatibus, ac bellico apparatu Tamassum misit. Cretenses triremes, damnatorumque decem, sub Marci Quirini, Sanctique Troni imperio, cum exarmatis tribus ac viginti Cretae reliquit, ut ineunte vere Cretensi remige instructae, ad militares obeundas functiones idoneae essent. His ita constitutis, Zannius Corcyram contendit, Sfortia Pallavicino cum quatuor triremibus in Creta relicto, ut, quae ad praesidia in Cyprum inferenda necessaria erant, comparatis, ipse quoque Corcyram se conferret.

*Pontificia
triremes
tempestate
jactata.*

Columna cum triremibus quinque, quae naufragio, ac morbis superfuerant, Corcyra solvit, triremibus senis, quae illum Anconam usque Zannii jussu deducerent, comitantibus. Is cum per multos dies Cassiope turbato mari substitisset; tandem arrepto itinere, tempestate recrudescente, in Rhizonicum sinum est delatus. Ibi rursus mari ac ventis, qui e praeruptis circumjectis montibus magno cum murmure frementes una cum denso imbre, tonitru, ac fulmine ruebant, jactatus, Ascrivium usque penetravit. Eorum turbine (quod a plerisque prodigii loco habitum est) praetoriae triremis vexillum in aera abreptum, nec amplius inventum est; eo in loco fulmine caelo excusso summum mali tactum, qui medius usque ad ima diffiluit; ignisque in triremem delatus, cadis nonnullis sulphure oppletis incensis, triremis tegumentum corripuit; veritusque Columna, ne extemplo eadem flamma in pulverem tormentarium se diffunderet, cum suis in litus descendit; pro tempore quidquid supellectilis potuit, avehi jussit. Nec mora, pulvere accenso, distrahi momento triremem, tigna, ac tabulata terribili fragore per aera ferri, displodi tormenta, ex quibus, obtortis ad litora proris, ingentes

*Marci An-
tonii Colu-
mna trire-
mis igne ab-
sumpta.*

tes

tes globi in adversos montes ejaculati , terrificum strepitum edidere . Columna neque maris tempestate , neque cæli inclementia territus , Francisci Troni triremem conscendit ; necdum mitescentibus fluctibus , Epidaurum veterem devehitur ; magnoque ventorum impetu reflante , cum neque portum capere , neque obsistere tempestati posset , quibus anchoræ illigabantur , funibus perruptis , undis abrepta triremis , nautis nequicquam summo labore , remigio contranitentibus , prope frumentarias molas in litus impacta diffiliit ; viri tamen , cum tormentis incolumes evasere . Inde altera conscensa triremi , post cæli , fluctuum , ignis , marisque injurias , Anconam , inde Romam pervenit , a Pio Pontifice summa honoris significatione exceptus . Iisdem fere casibus Sfortia Pallavicinus e Creta rediens est actus . Nam Corcyra ad Epidauri scopulum tempestate delatus est . A furente borea duo ingentia navigia , quæ in curipo detinebantur , impulsæ , catenis ferreis , quibus fauces , obstruebantur , magno impetu perfractis , in scopuli prærupta saxa impigere ; atque eadem fere ruina , Pallavicini triremem involvere , qui mox Pharum profectus , ibique gravi morbo correptus , recuperata valetudine , Venetias rediit . Zannius e Corcyra per literas a Senatu petiit , ut si quid ei de hyemanda classe libuisset , significaret ; ac propterea , quod infirma valetudine uteretur , subrogari sibi imperatorem flagitavit . In Corcyra , aut Creta , donec illi publica mandata perferrentur , Senatus commorari iussit .

M. Antonius Columna Romæ a Pontifice exceptus .

Improsperis rerum hujus anni successibus perculsa civitas , haud parum commovebatur : ingentem mortalium numerum in classe extinctum ; strenuos , ac fortes milites , ducesque amissos ; Leucosiam , nullis immissis subsidiis , captam ; nihil præclare gestum ; immensam auri vim inani conatu profusam . Inde complurium concitati animi , præfectos traducere , Sfortiam , Zannium , legatos , ac reliquos insigniores duces criminari , cæli injurias , pestiferæ luis causas in eosdem congregare , atque ex eventu suscepta consilia metiri . Ex quo tandem eo deventum est , ut Zannius imperator Venetias vocatus , inter reos referretur ; novi classis legati crearentur ; militum quibusdam præfectis alii sufficerentur . Sebastiano Venerio clas-

Venetici cives in belli duces concitati . Zannius in jus vocatur . Sebastianus Venerius classis imperator .

1570

classis imperium majoribus comitiis cum Senatus prærogativa delatum est, qui tunc, Zannio e Creta discedente, trajetum in Cyprum præstolabatur. Classis legati Marcus Quirinus, Petrus Tronus designati. Sed jam Tronus, vir fortis atque acer, a pueritia maritimis in rebus enutritus, in Creta excefferat. Sancto Trono, damnatorum triremium præfecto, Adriatici maris custodia tributa. Et quia, ne ante acceptum de suprema sibi delata dignitate nuntium Venerius in Cyprum trajecisset, Senatus verebatur, classis legatum cum imperatoris auctoritate Augustinum Barbadicum elegit, virum eximia prudentia, ac virtute præditum; qui licet maritima nunquam munera obiisset, attamen magistratibus domi, forisque magna cum laude gestis, atque apud summos Reges legationibus ingentem adeo nominis famam, ac expectationem apud cives sibi comparaverat, ut ab eo omnia fausta, at felicia sibi pollicerentur; nullumque illius humeris onus impar esse existimarent. Is cum primum Corcyram attigisset, Zannius ad urbem venit, cum interim in classe adhuc funera funeribus cumularentur, neque calor, vel frigor, viterrimæ pestis virus, quo quadraginta hominum millia absumpta fuerant, vinci posset. His cæli inclementia, foedæque tempestates maritimæ accesserant; quibus navigatione impedita, ea, quæ difficillima tempora exposcere videbantur, expediri non poterant. Navigia quin etiam complura undis absorpta, vel impacta litoribus miserrime deperiere; nam præter triremes, quæ in Creta naufragium perpessæ fuerant, Quirina navis ad Prodonum fluctibus jactata, depressa est. Neque Venetis tantum, verum omni fere Europa sæviens procella annum memorandum ac funestum reddidit. In Neapolitano euripo complures Hispanicæ triremes notho in litus ejectæ, ac discerptæ sunt. Tyberis præter morem auctus magnum Romæ timorem incussit. Rhodanus in Gallia Narbonensi, Rhenus in Belgio intumescens, magno impetu limites egressi, circumjectas regiones inundavere. Ferraria quoque horribili concussa terræ motu contremuit; templa, publicæ, ac privatae ædes prostratæ; moenia solo æquata; incolæ in agros effusi, intra tentoria, vel sub dio degere coacti.

His efficiebatur, ut tot adversis exagitata mortalium mentes

M. Quirinus, & Petrus Tronus classis legati.

Augustinus Barbadicus classis cum imperio legatus.

Venetorum adversitas.

Europa a quarum illuvie multis in locis vexata. Ferraria terramotus concussa.

tes, de difficillimi belli exitu sollicitæ, anxiis curis premerentur; cum præsertim quæ spes initio de christianorum Principum foedere in communem hostem sanciendo illuxerat, sensim debilitata elanguesceret. Nam etsi per multos jam menses negotium Romæ ageretur, inanibus altercationibus æstatem autumnus, Autumnum hyems exceperat. In Venetis ingens societatis ineundæ desiderium; par in Pio Pontifice Maximo studium: at Hispani Regis ministri sententiarum perplexitate cuncta involvere; complura, quæ ut Regi opportuna forent, ita Venetorum rationibus minime conducere, flagitare pergebant; nonnunquam quæ de re proposita Philippus sentiret, ut ex Hispaniis perferrentur, poscere. Ac sancti in alia unquam, hac in re certe tunc maxime compertum fuit, privatas rationes publicis rebus officere, neque quidquam adeo in commune utile esse, quod minime propriis commodis prævertatur. Venetis nihil erat antiquius, quam ut celerrime foedus, quo & hostes deprimi, & socii defendi possent, conficeretur; quapropter initio illius percutiendi Michaeli Suriano Senatus mandata dederat, ut iis legibus, quibus anno millesimo quingentesimo trigesimo septimo inita societas fuerat, majoribus tamen adjectis opibus, præsens quoque sanciretur. Legato injunctum, Pontifici significaret, tertiam impensarum partem, qua superiori foedere obstringebatur, Senatui æquam non videri; tum quod Venetorum proventus, ac ditiones cum regiis minime essent conferendæ; tum quod Reipublicæ maritima loca in Turcarum faucibus sita magnas copias, bellicosque apparatus, quibus ægre sufficere posset, exposcerent: itaque curaret, ut aliqua tot onerum portione levaretur: quod vero ad imperium attineret, quæ a tribus classis imperatoribus pro majori parte decernerentur rata esse, atque ab eo, cui Pontifex mandasset, perfici oportere, Senatum existimare: ex pontificiis, ac regiis ditionibus frumenta, & commeatus absque portoriis ad classem conveyi ut liceret, caveretur: quæ hostium in nostrorum manus pervenissent, ea ex superioris foederis præscripto dividerentur.

Kalen. igitur julii Regis ministros, Reipublicæque legatum Pius ad se vocat; de rerum præsentium statu admonet; quæ
ad

1570

*Venetorum
mandata
ad Surianum
oratore
de foedere
mandata.*

*Pius Pon-
tif. Hispanos
& Venetorum
ad foedus
ineundum
hortatur.*

1570

ad christianos Principes, præcipue vero Hispaniarum Regem, Venetamque Rempublicam stabili fœdere conjungendos egerit, commemorat; *ut, privati commodi ratione semota, in commune bonum incumbant, suadet; tantæ opportunitati ne desint; conjunctis animis firmissima sese quamprimum societate devinciant; ut insolescentes, atque efferos Turcas compriment, pestemque diu christianæ reipublicæ imminentem avertant: ne Cypri barbari potiuntur, enitendum; unicum ex ea insula in Syriæ continentem trajectum superesse, quo & Hierosolymitanum regnum ex hostium manibus eripi, & sanctissima loca, Servatoris humani generis impressa vestigiis, vendicari aliquando in libertatem possint: nil ambigere Cæsarem, Sarmatiæ Regem, ac reliquos christianos Principes ab ea illustri gloriæ communione se nunquam sejungi, passuros.* His, atque aliis a Pontifice in hanc ferme sententiam dictis, petiit Surianus, ut quemadmodum anno millesimo quingentesimo trigésimo septimo, primo congressu, ictum fœdus fuisset pronunciatum, postea de conditionibus actum fuerat, ita idem nunc quoque efficeretur. Objiciente vero Antonio Perenotto, Granuelano Cardinali, tunc de conditionibus primo inter legatos disceptatum, nunc quoque quæ proponantur, exponi prius oportere. Concilium dimittitur; postridie ejus diei iterum coacto; fœderis leges scripto exaratas legatis examinandas Pontifex exhibet. Earum capita hæc erant.

Fœderis
conditiones
a Pontifice
propositæ.

I. *Inter Pontificem Maximum, Philippum Hispaniarum Regem, ac Venetam Rempublicam fœdus sanciat; cum justa expensarum ratio eo anno haberi, & augere Philippus classem non posset, Veneti triremium subsidio, quæ in Sicilia erant, contenti essent.*

II. *Ducentæ in universum triremes a fœderatis armarentur; in iis duodecim pontificiæ censerentur, reliquas inter se partiti Hispani, ac Veneti instruerent.*

III. *Insignis auctoritate vir a Pontifice eligeretur, vel concilium prudentium, atque assiduo rerum usu præstantium virorum ex Philippi, ac Venetorum auctoritate institueretur, a quo, classis præfectorum prius exquisitis sententiis, quid e re communi magis esset, decerneretur: decretum imperator exequi juberet.*

III. *Naves ad excipiendos, ac traducendos milites Rex ac Respublica compararent.* 1570

V. *E regis ditionibus frumenta, ac commeatus libere exportarentur, nautici apparatus cum ex Hispanico, tum ex Veneto imperio libere aveberentur.*

VI. *Singulis annis appetente vere socia classis in hostium finibus consisteret.*

VII. *Hyeme expeditus triremium numerus in promptu esset, ut, Christianis res novas in Turcico imperio miscentibus, Turcicaque servitutis jugum excutere nitentibus, subvenire, atque aliquid egregii moliri posset.*

VIII. *In Gracia, Epiro, nec non aliis in locis solertes, atque industrii homines, qui præmiis, ac pollicitationibus Græcorum, & Epirotarum animos sollicitarent, mitterentur.*

IX. *Ne quisquam sociorum de pace, aut induciis cum hoste paciscendis absque aliorum consensu ageret.*

X. *Fœdus in annos duodecim percuteretur.*

XI. *Si quid ante ictum fœdus hostilis soli occuparetur, id Venetorum esset.*

XII. *Quæ postea in nostrorum potestatem pervenirent, ex superioris fœderis legibus dividerentur.*

XIII. *Gallorum, Lusitaniaque Regibus perbonorificus sese ad societatem adscribendi locus relinqueretur.*

XIV. *Curarent socii, ut Caesar societati adjungeretur, eodemque impulsore, reliqui etiam christiani Principes accederent; ut maritimis viribus terrestri exercitu auctis, majori conatu terra, marique hostes invaderentur.*

XV. *Si quæ inter classium, atque terrestrium copiarum præfectos controversiæ suborirentur, Pontificis judicio dirimerentur.*

XVI. *Prout belli occasio tulisset, sibi invicem socii opem ferrent.*

XVII. *Neque ullis inter duces, præfectosque dissidiis intacta societas inturbaretur.*

Hoc exhibito a Pontifice scripto, denuo concilium indicitur. Joannes Moronus Cardinalis præsens, hoc veluti exemplar firmandi fœderis a Pio propositum fuisse, inquit; quid quisque sentiat, ut libere proloquatur, flagitat. Tum Granvelanus, *satis esse perpetuum iniri fœdus, ait, non adversus Tur-*

1570 *cas tantum, sed in eorum etiam beneficiarios, quique auctoritati, ac viribus illorum nitantur; Mauros nempe, Numidas, ac Seriffum, a quibus ingentia Christianis damna continenter inferrentur. Hisce auditis, Surianus, de fœdere in Turcas (inquit) bucusque actum; ejus tantum subscribendi a Senatu mandata habere. Tum Gravelanus, ampliora ni satis data sint mandata, postulanda esse: æquum non esse, inquit, ut in oriente tantum Venetorum commodo, Philippi in occidente relictis ditionibus, dimicetur. Tum scripto petit, in Selymum, atque in eos, qui ex illius nutu, & auctoritate pendeant, Juliam nempe Casarcam, Tunetum, Leptim, easque regiones, quæ in mediterranei maris litoribus a Serisso possidentur, arma converti: ad auxilia, uti hoc anno acceperant a Rege, eidem, cum ad tuenda Hispanorum loca, tum ad invadendos hostes præstanda, esse Venetos obstrictos; modo magnas vires, ac copias eodem tempore in orientem Turcæ non emitterent. Regem contra, aliquid in Adriatico sinu iisdem tentantibus, vicissim Reipublicæ suppetias laturum. Absque his conditionibus fœdus amplecti minime posse. Ex propositis a Granvelano haud difficile fuit, quorsum Hispanorum consilia tenderent, animadvertere; cum publicas christianæ reipublicæ rationes ad privata commoda traherent; non in Turcicas ditiones impetum, quo maxime Veneti egere ea tempestate videbantur, urgerent, cunctatione rem differre: perpetuum fœdus mallent, cujus fama, atque metu propinquis Hispaniæ hostibus perterritis, ex inita societate, quem maxime exoptabant, fructum perciperent, nempe ut eorum ditiones fœderatis tectæ præsidii, tutiores redderentur, ingentique impensarum mole, & assiduis Turcicarum classium molestiis levarentur.*

Hæc a Suriano cum Senatu significarentur, mirum dictu, quanta Patrum animos molestia inceserit. Certane hæc incundi fœderis fundamenta esse? ita Reipublicæ consultum iri, ut, distractis viribus, dum impari pugna in oriente cum acerrimo hoste dimicaretur, in Numidiam Hispani bellum transferrent? Pius quoque Pontifex summis curis anxius modo Regis ministros monere, ut, iis, quæ ad proprium commodum spectarent, neglectis, commune bonum curarent; modo
Vene-

Venetos hortari, ne susceptum semel negotium desererent, ne desponderent animos: multa, quæ modo duriora viderentur, in melius casura: se neque ope, neque auxilio defuturum, sua a Republica consilia nunquam sejuncturum. Sed quæ temporum ratio Venetos gravissimo bello implicitos ad societatem celerime amplectendam hortabatur, eadem Hispanos, quo privatim suis rebus consulerent, ut cunctando Rempublicam distinerent, permovebat, ut neque purpuratorum, quos tantæ rei Pontifex præfecerat, officiis, nec rationibus flecterentur; neque Joannis Moroni gravissimi viri, qui principem eo in conventu locum obtinebat, auctoritas quidquam posset. Is enim cum plerumque Suriano adhereret, regius suadere nitabatur: *hoste in oriente devicto, reliqua ad vota cessura, Juliam Casaream, Tinetum, Leptim, omnesque maritimas Africa oras nullo labore, nullis periculis in Regis potestatem perventuras: contra, secundis in oriente Turcarum rebus, & incolumi classe, difficulter expugnari, ac si expugnentur, diutius defendi ea loca non posse; recentes adhuc in mortalium memoria Caroli Imperatoris esse irritos conatus; maris tempestatibus classem jactatam; disjectas depressasque triremes; ingentem remigum ac militum numerum amissum: quocirca omnes vires ad Cyprum defendendam conferendas; tempus affore, quo Africa ora Philippi Regis imperio accederet, si, modo ex sociorum animis omni suspitione depulsa, fœderis leges perscriberentur.*

Joannes Moronus Card. Hispanos ad fœdus percutiendum hortatur.

His tantum aberat, ut Hispani acquiescerent, ut novis quoque difficultatibus cuncta miscerent; In iis erat, ut *fœderati ad leges societatis servandas censuris ecclesiasticis obstringerentur: qui secus fecissent, in eos excommunicationis spicula intorquerentur*: qua ex re haud parum Venetorum decori, ac fidei detractum iri videbatur, quod ea tantum in ipsos fulmina casura viderentur. Quis enim in Regem Catholicum, cui tot regna, ac provinciæ parerent, ejusmodi edictum ferre auderet? Atque ut id fieret, quis facile adsentiretur? eam pestem in populos ferri, quæ dissidentes animos dissensionum facibus esset oppressura, atque ab hostium cervicibus in christianas provincias ingens malum illatura. Id quoque Hispani Regis ministri curabant, ut in singulos autumnos de expeditionibus in sequentem annum faciendis decerneretur. Quæ res

Hispanorum nova de fœdere difficultates.

1570 Senatui minime probabatur, quod sæpius ex hostium eventis, ac sententiis immutari consilia oporteret, nec, quæ ipsi meditarentur, divinari facile possent: opportunam inde Turcas occasionem, ut nostrorum gesta, conatusque explorarent, capturos. In eo potius summo studio enitendum, ut ineunte vere in promptu ac expeditæ sociorum copiarum maritimæ ac terrestres forent, ut exacte ac mature consultata exequi liceret. Neque vero minor de foederatarum classium imperatore controversia cooriebatur, quod Hispani penes Regem jus deligendi esse non contenti, absente imperatore, qui vices illius obtineret, classique universæ imperitaret, ad suum nutum sublegendum contenderent. Multa præterea de Epidauriorum Republica incolumi præstanda, foederis legibus a Pontifice disceptabantur, quod minas in eos a Venetæ classis imperatore intentatas diceret. Qua ex re tantum trepidationis illis injectum fuerat, ut, in conspectum urbis transeunte classe, moenia custodiis militum complerent; portas clauderent; sublicos pontes tollerent; Venetis arma adimerent; atque se veluti ad hostium impetum excipiendum compararent. Verum Epidaurios opprimendi Patrum animos nunquam libido ceperat, cum ex primo Reipublicæ instituto non propagandi imperii ambitio, neque viribus impares subjiendi ardor Senatum unquam obrepssissent. Id tantum constabat, ut remiges, ac panem nauticum subministrarent, Zannium suadere nixum; atque ut magis christianorum Principum, quam Turcarum rationem haberent, gravissimis verbis admonuisse. Si foedere comprehendere velint, illud cavebatur, ne hostes armis, tormentis, ac bellico apparatu juvarent, impensarum portionem cum reliquis sociis subirent.

Epidauriorum de Veneta classe trepidatio.

Dum his altercationibus tempus Romæ absumeretur, hostes (ut antea exposuimus) ingenti apparatu Cyprum aggressi, magna animorum, corporumque contentione dimicabant; ex quo ingens Patres moeror occupaverat: Initio conceptam de foedere spem imminutam, & labefactatam inani; labore per tot menses Romæ magis animorum obstinatione, quam operæ pretio disceptatum: Quid superesse, nisi ut rei, ac tempori consilia accommodarent, tandemque intelligerent, quam fluxa sociorum auxilia, quam parum propensæ in Venetos Hispanorum

men-

mentes, quam infima spe nixi, bellum cum acerrimo ac potentissimo hoste suscepissent. Ceterum Pius Pontifex nullis fractus laboribus, quo vehementioribus fluctibus obsistendum erat, eo magis coeptum urgere; dies noctesque pro foedere insudare; quibus interjectæ difficultates auferrentur, solícite inquirere. Quapropter novam formulam regiis, ac Suriano, Reipublicæ legatō, examinandam exhibuit, eamque ad Regem, ac Senatum perferendam curavit; quæ cum in Hispaniam, citatis itineribus, antequam per Surianum ad Senatum deferretur, a regiis missa esset, curas Patrum Hispanorum artes expendentium ingeminavit. Quapropter statim legatis in Hispaniam perscribendum decernitur, Philippo significant, *quod fœderis leges, de quibus Romæ actum fuerat, ad illum perlatæ sint, nihil optatius Senatui contingere potuisse, cum certo sibi persuadeat, quæ subtiliter admodum, atque acute, parum attamen ex communi utilitate a suis Romæ agitata sint, eadem ab illius excelsi animi magnitudine, cuncta ex christianæ reipublicæ commodo metientis, corrigenda esse; in easque societatis leges venturum, quas Carolus pater, qui omnia insita sibi divina prope sapientia circumspexerat, anno M. D. XVII. fuerat amplexus. Adjicerent, nonnulla in præscripta formula perlegi, quæ officere fœderi baud parum videbantur, ut nempe autumnō de socialibus viribus, atque expeditionibus decerneretur; ut Turcis aliqua fœderatorum loca invadentibus, ad mutua auxilia exhibendu socii obstringerentur: ea nimirum supervacanea, communibus pactionibus repugnantia videri. Enixissime præterea curarent, ut de infligendis excommunicationum poenis caput amoveretur: inde parum sociis dignitatis, multum incommodi esse perventurum. Quid enim indignius, quam in sacro hoc fœdere suspicionum semina serere, tanquam nullo religionis, nullo, nisi anathema quoque adjiciatur, jurisjurandi vinculo satis unquam devinciri Principes possent? Quid si aliquis Pontifex, ut hominum ingenia plerumque avaritia, ac libidine dominandi aguntur, ea conditione aliquando abutatur, suisque privatis rationibus publico obtentu consulat? Neque enim hæc nova, aut inusitata iis videri, qui rerum usu, ac præteritorum temporum eventis edocti, quo imperii cupido mortalium mentes impulerit,*

*Senatus
mandata de
fœdere ad
oratores
apud Phi-
lippum Re-
gem.*

1570 *animadverterint: An id non sufficere, si fœderis legibus sociorum neminem, reliquis inconsultis, atque insciis, paciscum hoste caveatur? Eniterentur etiam, ut, ex regiis ditionibus honesta pensione persoluta, frumenta ac commeatus avebendi facultas Reipublicæ permitteretur. In id demum incumberent, ut quemadmodum summum maritimarum rerum imperium Joanni Austriaco ejus fratri, Senatu adsentiente, defereretur, ita terrestrium copiarum (uti superiori fœdere cautum fuerat) Patres imperatorem dicerent. Eum enim dignitatis gradum Sfortiæ Pallavicino, Venetæ militiæ gubernatori, delaturos: qui bello adversus Turcas in Pannonia, ac Dacia feliciter administrato clarus, ingentem metum hostibus esset incussurus. Hæc legatis Reipublicæ apud Regem mandabantur.*

*Pii Pont.
mandata
ad Facchinetto
apud
Rempubli-
cam Nun-
tium Crejus
officium.*

At Pontifex cum ab ea conditione, qua censuris ad fœdus servandum compelli socios statuebatur, vehementer abhorre Senatum cognovisset, Joanni Antonio Facchinetto, apud Rempublicam Nuntio, præcipit, quibuscumque officiis possit, Senatui suadeat, ne parvo momento ingens hoc negotium, in quo perficiendo per tot menses omnem laborem, studium, diligentiamque contulerat, everteret. Is Patrum Collegium adiens, exponit: *Quæ sibi æquiores visæ fuerint fœderis conditiones ad Philippum, ac Venetos transmitti Pium curasse. Joanni Baptistæ Castaneo, suo legato, ut ad illas amplectendas Regem adhortaretur, præcepisse; ut eodem officii genere cum Senatu utatur, sibi mandasse. Necessearium Pio videri, ut arctius ad ea, quæ fœderibus continerentur, præstanda, socii obstringerentur; excommunicationis pœnam adjici, atque ex animis eam dubitationem penitus eximi, quæ plerique verebantur, ne belli incommodis, subditorum damnis, civium laboribus defessa Respublica de concordia cum hoste ineunda cogitaret; a qua si, uti sæpius constanter affirmaverat, aliena esset, si inexpiabile cum Turca bellum suscepisset, cur fortiori vinculo ad id continuandum adigi pertimesceret? Nam quæ ex ea conditione damna, ac pericula Reipublicæ imminerent, haud sibi constare; eam a Philippo legem ejici potius oportere, in cujus ditionibus complures præsentis rerum statu nequaquam contenti, turbas, ac defectiones moli-*

rentur ; quibus incommodis immunis Dei optimi Maximi officio Respublica esset , atque eo magis quod nemo pontificum unquam adepturus videretur , qui pontificiarum ditior rationes a Venetis esset sejuncturus . Cur igitur cunctatur ? cur hesitarent ? cur commune hoc bonum , quod sum votis a cunctis exoptabatur , hoc impedimento remoratur ? Plerosque in Republica constantiam desideraturos , a non injuria existimaturos , Surianum , Reipublicæ legatum , dum de eo capite ageretur , ne Hispanicarum triremium auxilia averteret , callide dissimulatione usum ; modo , his subsidiis , prorsus eam conditionem recusare .

Compluribus in hanc sententiam a Nuntio dictis , Moecen-
is Princeps hunc in modum respondit : Neminem esse , multis , gravissimisque argumentis & suscipiendi alacriter Turcas belli , & constanter administrandi Senatus voluminem non perspexerit , eundemque cum reliquis christianis principibus ad communem hostem proterendum perpetuo foederungi summopere concupivisse , non intelligat . Cur enim tot res exantlasset ; cur immanes adeo sumptus subiisset ; cur periculis cives , subjectos , fortunas , imperiumque objectas-
nisi fortiter depugnare cum hoste statuisset ? Quid igitur scire esse , ut nova , ac supervacanea conditione bucusque & inturbarentur ? Quem ex hoc fructum colligi posse , nititur inde in christiana republica dissensionum seges exoriretur ; s , ac dignitas foederatorum in discrimen vocaretur , dum s religionis ardor , in Deum pietas , in commune bonum consensio conjungere debuisset , ii minis , atque poenarum metu tremerentur ? Mirandum non esse , si in priori sententia Senatus persisteret , qui Reipublicæ valde officii eo capite cognoscet . Quis enim vel Casarem , vel Regem a sacris amoveat ? Aut quomodo id , incolumi christiana republica , fieri poterit ? Atque ut id maxime Pontifex efficere vellet , nunquam intum in se esset , Senatum permissurum . An vero quidvis desiderari , quo magis Venetorum ad bellum sollicitum , ac studium enitescat ? Cubatem Selymi legatum dimissum ; classem viris , armis , tormentis instructam ; ingentem pecunie , atque auri vim effusam ; non expectatis auxiliari-
Hispanorum copiis , ut recta adversus hostem contendere-

Moecenii
Principis
respondum .

1579 tur, decretum. Quid amplius effici potuisse? Quapropter ut ab ea sententia Philippum dimovere niterentur, legatis injunctum; idem ut ipse cum Pontifice ageret, rogare; causas, quibus ad hoc Senatus impelleretur, exponeret; suaderet, ut ex animo tandem ea consilia depelleret, quæ si penitus inspiceret, non minus Reipublicæ, quam sibi adversa animadverteret: videret etiam, atque etiam, ne, acerba nimium sibi indicta censuras promulgandi lege, pontificias ditiones in discrimen adduceret, ansamque pravis hominibus, atque Apostolicæ Sedis hostibus præberet, ut si quis minus eorum, quæ societatis legibus continerentur, quidpiam præstare potuisset, in eum veluti foederis violatorem insurgerent: Si demum tanta in re (ut ipse agebat) Surianus connivere plerisque visus esset, quis suas illum partes implevisse, quis publico muneri satis fecisse existimaret? At illum sæpius ad Senatum literas dedisse, quibus nunquam suo suffragio probatam ejusmodi conditionem sancte obtestabatur. Hæc magna dicendi vi cum a Principe enunciarentur, hæcere Nuntius visus est, neque verbis amplius ullis additis, discessit.

Joannes
Donatus in
Surianum
legatum in-
vehitur.

In hac tractandi perplexitate cum foederis negotium verferetur, multaque Patrum animos suspensos tenerent, Joannes Donatus, Consilii Sapiens, ut erat acri, ac severo ingenio, Senatu convocato, in Surianum graviter invehitur: Quæ in mandatis habuerat, egressum esse, ejus culpa in eas angustias fœdus redactum; quod vero (uti debuerat) anathematis legi non obstitisset, id ex eo palam fieri, quod præscriptam societatis formulam nunquam Pontifex in Hispaniam Regi subsignandam fuisset missurus, nisi prius ab iis, qui Reipublicæ nomine agerent, probatam: non immerito conniventem ea in re Surianum dici; qui Senatui non obtemperaverit; qui præcepta sibi data neglexerit; qui nihil e dignitate, atque utilitate publica administraverit: itaque alium Romam legatum mittendum censere, qui Pontifici nuntiaret, Senatum nunquam in eam conditionem, qua censuris agendum cavebatur, descendisse; Surianum a legatione, quod adversus mandata egerit, amovisse; ab eo Venetias reverso eorum, quæ Romæ tractaverit,

rationem exposcendam sibi videri. Reliqui præconsultores omni culpa carere Surianum censentes disceptabant: *eiusmodi suspicionem in eum virum cadere non posse, qui singulari prudentia, ac virtute in obeundis legationibus, Republicaque administranda vitam innocenter exegisset; ex prudentia ac solertia profecta, non socordie atque minus recto in Rempublicam animo tribui oportere: magnis ac difficillimis de rebus Romæ actum; multa illius virtute, ac ingenii dexteritate præter omnium spem confecta: cur laboris, ac studii iniquum præmium esset laturus?* Itaque alterum legatum Romam mittendum censere, qui una cum Suriano foederis negotium urgeret, eique in exacta jam legatione succederet. Discrepantibus ea die in Senatu sententiis, cum nihil decerni potuisset, postridie, Donati rejecta opinione, frequentes Patres in præconsultorum sententiam ivere. Joannes Superantius collega Suriano est designatus.

1570

Joannes Superantius orator collega Suriano designatur.

Kalen. septembris cum Senatus ad Leonardum Donatum legatum literis tabellarius in Hispaniam pervenit; quibus literis acceptis, ac perpensis, cum Rege, ac præconsultoribus diligenter; atque accurate egit. Multis utrinque varie agitis, id, quod in primis Patribus cordi erat, ut anathematis caput amoveretur, haud difficulter persuasit. Rex, de accepta a Pontifice foederis formula consilio habito, quarto kal. octobris per Antonium Perezium a secretis Donato significat; cursorem post tres horas Romam per dispositos equos missurum, qui ipsius mandata, ac decreta de sanciendo foedere ad suos ministros perferat: quæ ille Reipublicæ nomine egerit, singulari studio, ac diligentia examinata esse: quæ secum ipse statuisset, ut pro Regum, ac Principum more illibata ad suos pervenirent, non esse cur illi significaret: id tantum in universum scire ipsum velle, omni fere ex parte Senatui ita satisfactum, ut quæcumque ipse petierat, obtinuisse videretur; si quid super sit, Romæ a suis perficiendum curasse. Eodem ferme tempore, quo ex Hispaniis Philippi literæ supervenere, Superantius quoque, legationis munus una cum Suriano obiturus, Romam accesserat. Denuo negotium agitari coeptum; ac licet Regis ex Hispania perlata sententia, ut certi quidpiam in commune bonum decerneretur, sperandum

Philippus Rex mandata de foedere ad suos Romam mittit.

1570 dum videretur , attamen in easdem ambiguitates , consilio-
rumque perplexitatem cuncta devolvebantur . Superantio ete-
nim flagitante , ecquidnam ad ea , quæ Senatus petierat , re-
gii responderent ? neque quid mente tegerent , neque quid
Rex statueret , enuntiabant ; si quid ipse exposceret , respon-
suros affirmabant . Quæ etsi Senatui valde molesta accide-
rent , attamen legatos de rerum statu docere , tempori sese
accommodare , nil prætermitti ad incundum foedus oportere , arbitrabatur .

Pii Ponti-
ficis persur-
batio ob
Leucosiam
amissionem .

Pii Ponti-
ficis pollici-
ta per ora-
tores &
Nuntium
ad Senatum
delata .

Dum hæc aguntur , inopinati de Andreæ Auria in Sici-
liam reditu nuntii Romam superveniunt . Pompejus Colum-
na , qui Marci Antonii jussu Auria classem conscenderat ,
citato itinere ad urbem contendit : Leucosiam expugnatam ,
classium reditum , quæ ab Auria acta sint , quam acriter in
Cyprum profectiioni adversatus fuerit , exponit . Pontifex in-
genti dolore perculsus , modo hominum errata detestari , quæ
Divini Numinis in se iracundiam concitassent ; modo nostro-
rum negligentiam incusare ; modo Auria graviter succensere ,
quod , sejunctis a reliquis consiliis , privatas rationes publicis
commodis prætulisset ; nihil Catholico , ac potentissimo Re-
ge dignum egisset . Subinde veritus , ne Veneti infelicibus his-
ce eventis deterriti , potius de componendis cum Selymo re-
bus , quam de foedere ullo cogitarent , Superantium ad se
vocat ; humanissimis verbis alloquitur : *Quæcumque in sua
potestate , & auctoritate sita sint , omnia ad opem Reipubli-
cæ ferendam collaturum ; si a reliquis auxilia denegentur ,
nunquam se defuturum pollicetur ; bono animo esse Senatum
hortetur , neque se ob acceptam cladem demittere : non omnes
belli eventus secundos esse posse ; fortunam frequenter domina-
ri ; attamen illius malignitatem hominumque peccata corrigi
prudentia , ac virtute posse ; quæ si adhibeantur , ex victis
sæpius victores efficere consuevisse : itaque mandata foederis
percutiendi ampliora Senatus mittat : omni opera , ac studio ,
ut in eo sanciendo Venetæ dignitatis , atque utilitatis ratio
habeatur , curaturum , atque ut in posterum rectius cuncta
administrentur , enixurum .* Exinde in Zannii laudes effusus ,
illius constantiam , egregium ad gloriæ impetum extulit ,
quod nullis laboribus debilitatus , nullis ex iis , quæ Venetæ
claf-

classi acciderant, calamitatibus fractus, summo animi vigore, remige, ac milite relictis triremibus, cunctos ad iter in hostes dirigendum, manumque conferendam, vel Leucosiam obsidione levandam esset cohortatus. Contra vero Auriam gravissimis verbis incescit, quod a Zannio recte instituta consilia prævertisset; eorum, quæ improspere acciderant, maxima in eum parte rejecta. Hæc eadem cum Facchinettus Patribus exposuisset, Senatusconsulto responsum: *Summum ex iis, quæ acciderant, dolorem dissimulatione tegere non posse; præcipuam Cypri urbem captam, direptam; rerum feliciter gerendarum opportunitatem amissam; Turcas insolentiores factos; Verumtamen quod eximiam Pii Pontificis Maximi in Rempublicam voluntatem nosset, illud deum sibi solatio esse, a quo ea sibi certo polliceretur, quæ difficillimo tempore gravissimis casibus, in quibus non tam de Veneta, quam de christiana republica agebatur, ab egregio, ac vere Pio Pontifice expectari possent: neque vicissim de Senatus voluntate ambigendi locum esse, quam præclaris argumentis cunctis Principibus testatam non semel voluisset: quapropter ut fœderis tractationem persequerentur, neque ab iis, quæ ratio, atque æquitas postularet, discederent, legatis mandaturum.* Ex hoc Senatus decreto ingentem Pius voluptatem cepisse visus est; quippe qui subverebatur, ne præteritis rerum successibus commoti Patres, ad alia consilia capienda deflecterent, quæque antea sponderat, eadem summa adseveratione præstaturum legatis, affirmavit.

Senatus responsum.

Ceterum pridie nonas novembris coacto concilio, veteribus recentes difficultates addebantur, ut harum rerum exitus difficillime conjectari posset, atque in dies rem extrahendo, ne insequenti anno sociorum vires in promptu forent, summopere pertimescendum videretur. Cæsar quoque, qui varias causas neccendo, nihil adhuc de ineunda societate constituerat, nuntio de Leucosiæ excidio accepto, prorsus se a jungendo fœdere alienum patefecit; scriptoque Joanni Michaelio, ac Jacobo Superantio legatis respondit: *Ex Leucosiæ amissione ingentem se molestiam percepisse, quamque christiana respublica gravissimo eo vulnere jacturam fecisset, dolere pro re ipsa non satis posse; quod ad fœdus attineret,*

Maximiliani Cæsaris a fœdere amplectendo aversus animus.

1570 neret , optime Senatum nosse , octo annorum inducias se cum Selymo pepigisse ; eas infringere neque christiano Principe , neque optimo viro dignum esse arbitrari ; inducias Turcarum Rege servante , nihil adversus ipsum moliri posse , atque eo minus , quod post ea , quæ in Cypro acciderant , de Principum mente non satis sibi constaret : ut vero maxime fœdus cuperet , nihil , nisi ex ordinum Imperii consensu , atque ex regnorum , & provinciarum , quas hereditario jure possideret , sententia conficere posse : verum iis , quæ Romæ agerentur , cognitis , quidve ex fœdere sperandum esset , certiores factum , cum Germania , suarumque provinciarum ordinibus re expensa , quid sentiret , declaraturum . Eo Cæsaris responso ad Senatum allato , Superantius ab extraordinaria legatione est revocatus . Neque promptior Sarmatiæ Rex ad arma movenda visus est , cum presertim aliis difficultatibus ea quoque accederet , quod legibus bellum extra Sarmatiam inferri , inconsulto communi conventu (quam *Dietam* vocant) qui augusti mensis exitu , omnium provinciarum præsidibus , aut earum procuratoribus præsentibus , solemnî ritu celebrari solet , vetaretur . Itaque Antonius Theupolus ex arrepto in Sarmatiam itinere domum regredi jussus est .

Jacobus
Superan-
tius , &
Antonius
Theupolus
a legationi-
bus Germa-
nica &
Sarmatica
revocantur.

Nutante fœderis spe , in Illyrico , atque in Epiro minutis præliis dimicabatur . Nostri crebro ab iis , qui Turcicæ servitutis jugum perferre non poterant , ad copias atque arma in suas regiones mittenda exstimulabantur . Alexander Donatus , Antibaris prætor , subsidia ab Senatu urgebat , magna spe Scodræ civitatis potiundæ subnixus , in qua nonnullorum sibi conciliatis , atque in defectionem proclinatorum animis , haud difficile occupare posse sibi persuaserat ; licet Bernardus Contarenus , Ascrivii prætor , cui ea cura quoque delata fuerat , ignorare rescriberet , quo consilio , ac viribus Scodræ oppugnationem moliri Donatus vellet , quæ situ & arte munita , nisi magnis copiis , ac bellico apparatu invadi non posset . Verum cum Aulonæ præfectus militum manu septus Scodram venisset , incolas omnes ingenti metu perterritos a rebus novandis avertit , atque in aliud tempus Donatus negotium distulit . Interea cum Mustapha ,
quem

Alexandri
Donati ,
Antibaris
præfecti ,
spe de Sco-
dra occupa-
da .

quem pretio , ac donis pellexerat , occulte agebat ; a quo mira arte , modo rei bene gerendæ injecta spe , ut ad se fidos homines mitteret , petendo , modo , ne inter eos agitata afferrentur , simulato metu , eludebatur . Eodem tempore Hieronymus Venerius , Olchini comes , ab iis , qui circumjectos Alexio pagos incolebant , invitatus , oppidum illud aggreditur ; Ducaginarum præfectum cum equitibus ducentis subsidio venientem fudit ; suburbiis relictis , in arcem Turcæ confugere , eamque novis operibus munivere . Ejus expugnationem difficiliorem fore , paucis præsertim copiis , ratus , suburbiis incensis , Olchinum revertitur . Constans multorum , qui locorum notitiam optime callebant , opinio fuit , hyemis tempore , montium semitis nive , ac gelu infestis , aditum equitum præcludentibus , triremium manu , ac militum haud magnis copiis in eas oras immissis , facile Scodra , Alexio , atque aliis ejus regionis oppidis potiri nostros potuisse ; & ab agresti turba , quæ Venetis obtemperabat , occupatis Ducaginarum , & Ipsonorum montium faucibus , Turcas ab ingressu in Illyricum , atque Epirum prohiberi .

Alexio frustra oppugnato , Emathiaë provinciæ præfecti literis , ac nuntiis a Venerio scloppettariorum manum subsidio petiere , duodecimque ex suis liberis obsides mittere . Idem Ladrinenses fecere . Verum permultos dies militum subsidiis frustra expectatis , cum neutris satisfacere posset , obsides fatum suum lamentantes , fortunamque incusantes , dimittere est coactus . Nam cum Senatus superioribus mensibus diutius iis in locis commorari classem e re publica esse non censuisset , in autumnum sub ejus ab oriente reditu , quo tutius , ac majori conatu maritimis & terrestribus conjunctis copiis conficeretur , expeditionem distulerat . Illud vero inopportune acciderat , ut classis funeribus exhausta , remigum , ac militum robore sæva lue extincto , Corcyram perveniret ; ex quo instituta consilia eversa sunt . Sed ne ulla in re illorum populorum studiis deesset , Pallavicino e Creta redeunti Patres jussierant , ut Antibarim devectus , an aliquid eorum

1570

Hieronymus Venerius, Olchini comes, Alexium oppidum aggreditur.

Epirotarum studium in Venetor.

1570 rum quæ a Donato proponerentur , perfici posset , ex-
reret . Sed is cum morbo correptus Pharum appulis
Venetias accedere coactus fuit . Mox Augustino Barbadi
classis cum summo imperio legato , præcepere , ut in
ad Corcyram itinere eodem delatus , si quod operæ
tium esse arbitraretur , Donato triremes , copias , torme
bellicumque apparatus , ut sibi expedire videretur , præbe

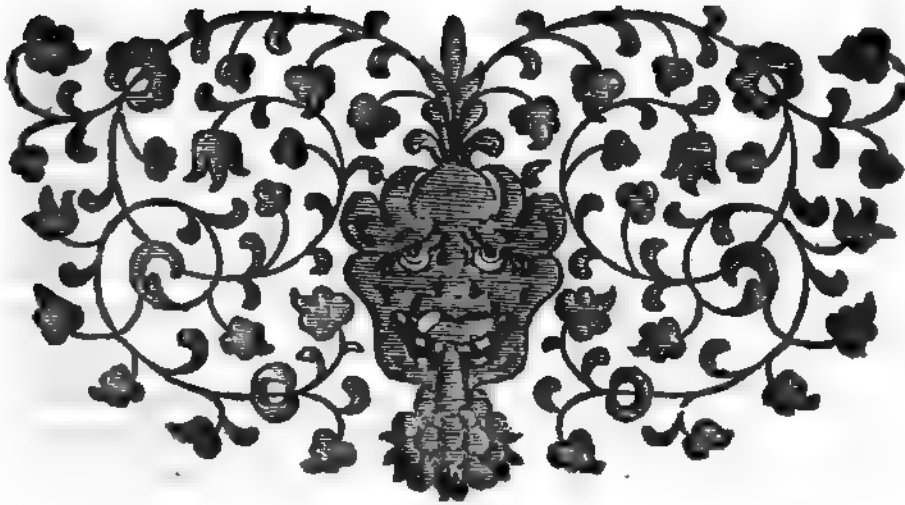
*Bernardus
Contareus,
Ascrivii
præfectus,
prodicionem
detegit.*

hisdem ferme diebus Bernardus Contareus , Ascri
prætor , per exploratores certior factus , a Neocastri
fecto urbis per defectionem occupandæ , cum nonnul
quos sibi devinxerat , secreta consilia agitari ; quin
immanis adeo sceleris auctores essent , inquirere nixi
cum , neque pecuniæ vi , neque omni cura adhibita ,
assequi posset , Ullatici Cossatii industria Trojanum qu
dam Siculum , militum præfectum , Turcarum pollic
corruptum esse comperit . Is de ratione , ac tempore
cinoris perpetrandi cum hoste pactus , arcis custodia
quo facilius id , quod animo agitabat , exequeretur ,
bi mandari depoposcerat : ea pernegata , portam ,
ad flumen itur , petierat : cum impetrare non possi
domum propinquam , ex qua cum suorum militum (a-
jebat) manu sese expeditius ejiceret in hostem , si
rabat : id quoque pernegatum . Interea Turcæ stat
tempore , quo Trojano custodia obeunda erat , As-
vium tribus agminibus terra , marique contendunt ;
ri cum biremibus , ac celocibus procedunt ; eorum
quæ terra iter habebant , alterum in monte , quo
portam , cui Siculum præesse debebat , descenditur , c
stiruunt ; altero e regione Sanctæ Trinitatis consistit
Contareus in omnem eventum intentus , singula si-
mo studio curat ; custodias permutat ; cohortes disj-
git ; Ascrivienfes , ac Peraftanos interponit ; per urb
obambulat , neque a latere proditorem discedere patit
Hostes , cum signum , uti convenerat , non ederetur
quæ montem , atque amnem infederant , copias abdu-
re incipiunt ; tertio agmine procedentes nostros ad
gnam eliciunt : ab immissa a Contareno incolarum r-
nu pelluntur , ac funduntur . Mox proditori , detract

*Trojanus
Siculum pro-
dicionis au-
tor nece-
ssus.*

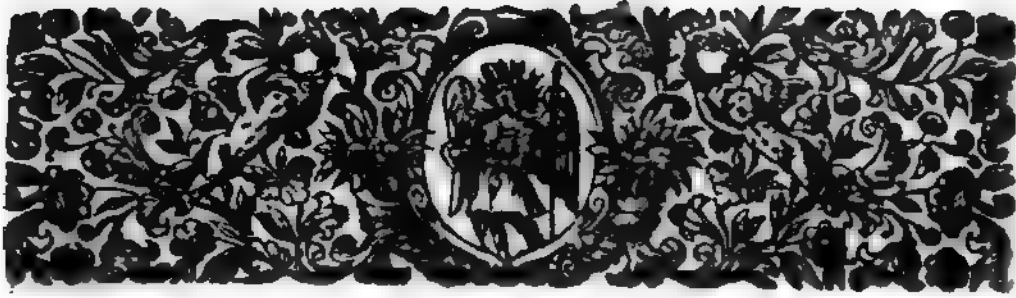
armis , statim guttur frangi jubet , qui pedibus ad eam
portam , quam hosti prodere statuerat , appensus , ex- 1579
crandi foeleris poenas dedit .

Finis Libri Noni.



E P I T O M E.

Cum spes aliqua ineundae cum Turcis concordiae hinc afflisset; illi vero ad percutiendum contra Turcas cum Hispanis foedus Pontifex anxie hortaretur; quid potissimum agendum esset, magnis contentionibus apud Senatores disceptatum est. Tandem Pontifex, Hispaniae Rex, Venetique sociali contra Turcas foedere juncti sunt. Mustaphas turcicae classis adventu subsidiis auctus, Tamasso opera admovere, urbemque tormentis quatere coepit. Pertaus classe e Cypro in Cretam delatus, postquam expositas ad Cydoniam copias Francisci Justiniani Genuensis virtute iterum in naves recipere cum magno suorum damno coactus fuerat, milites exscendere ad Rhythymnum iussit. Vacuam urbem ingressi Turcae, magna illinc praeda abducta, reliqua ferro & igne absumpsere. Hinc ad Cytheram, deinde ad Aegialiam appulsi, utramque vastationibus, atque incendiis foedavere. In Zacynthum egressi, arcem minime expugnari posse rati, per insulam effusi barbariae vestigia ubique reliquere. Sebastianus Venetus cum Veneta classe Messanam contendere, ibique Pontificiam & Hispanicam praestolari statuit. Classis Turcica in hadriaticum sinum progressa est, ut Aemati rem tergerenti auxilio esset. Olchinium terra marique insensibus exercitibus peritum, deditioe in potestatem Turcarum concessit. In dediticios, violata fide, a Turcis sacritum est. Antibarum praefecti ignavia hostibus traditum est. Corcyrae nigrae suburbia, arcem egregie feminis propugnantibus, incensa sunt. Venetiis, tot cladum allatis nunciis, valde trepidatum est. Litora, quae urbi totisque aestuariis obtenduntur, excitati ad portus ostia operibus, aggeribus exstructis, stationibus dispositis, munita sunt eorum cura Vincentio Mauroceno cum summo imperio mandata est. Pertaus e turcica classe in Corcyrenses agros milites exposuit. Suburbium hostes aggressi, haud exiguo damno a nostris affecti sunt. Angelo-castrum frustra tentarunt. Non prius tamen illinc abcessere, quam solita crudelitatis exempla edidissent. Foederata Christianorum classis tandem una coit ad Messanam. Interim Mustaphas in Cypro Tamassum urbem artissime obsessam, crebrisque aggressionibus oppugnatam, in suam potestatem redigere omni ope conabatur. Saepius tamen Turcae nostrorum eruptionibus caesi, saepius de occupatis munitionibus defecti sunt. Praeclara constantiae, ac fortitudinis exempla a Venetis praefectis, militibus, civibus etiam, atque ipsis feminis nulla non edita. Obsessis tandem ad ultima redactis, quam honestis potius conditionibus, urbis deditio pacta est. Fracta tamen fide, Mustaphas Laurentium Theopolum suspendio necari, fortissimo in primis propugnatori Marco Antonio Bragadam vivo pellem detrabi, ceteros in captivitatem trahi iussit. Infanda omnia in deditam civitatem admissa sunt.



HISTORIARUM VENETARUM ANDREAE MAUROCENI LIBER DECIMUS.

M. D. LXXI.



Am annus agebatur, ex quo bellum a Venetis cum Turcarum Rege susceptum fuerat : ac licet ad potentissimi hostis impetus fortiter excipiendos nil a Senatu prætermissum foret ; attamen tot tantisque conatibus nusquam successus responderant . Ingens auri vis effusa ; classis, triremium numero, cunctis ad bellum necessariis instructa, fœda lue correpta ; militum robur ex Reipublicæ ditionibus, atque universa fere Italia extinctum ; Pontificis, ac Philippi Hispaniarum Regis fera subsidia ; de societate ineunda Romæ inani eventu agitatum ; Cæsar per ordinarium, atque extraordinarium legatum ad fœdus percutiendum frustra invitatus ; in Sarmatiam quoque, qui Regem ad arma in hostem commo-

1571

Z . . ven-

H. Mauroceni . T. II.

1571 venda hortaretur, nullo fructu orator missus; in Persidem usque, qui Tamasum in Selymum inflammaret, incassum profectus: ut quidquid ab humana prudentia expectari posset, in omne gravissima in re a Venetis congestum vel occulta quadam cæli vi, vel hominum socordia, aut malignitate fere deperierit. Hostes contra, victoria elati, Tamassii ingentibus viribus oppugnationem parabant; Reipublicæ maritimis ditionibus atrox, atque acerrimum bellum minabantur. His fiebat ut Patrum animi ancipiti curarum mole distinerentur, cum Marci Antonii Barbari Byzantio literæ allatæ sunt, quibus Mehemetes Bassæ animum ab aliqua inter Selymum, ac Rempubli-
 cam concordiæ ratione ineunda minime abhorrire significabat. Is enim cum in utramque partem belli eventus æstimeret, si quando fortuna christianis Principibus afflaret, veritus ne sociis viribus Ottomanorum imperio adversi aliquid contingeret; contra si Selymo cuncta prospera fluerent, ne perpetuus illius æmulus Mustaphas secundis elatus rebus, principem ei auctoritatis locum præriperet, sollicitus; semper in pacem proclinaverat; sæpiusque, cum Barbaro concordiæ mentionem injecta, solerter elicere conatus fuerat, nunquid ad eam rem aliqua Senatus mandata haberet. Tandemque, ut mercatorum obtentu aditum sibi ad concordiæ tractationem Bassa faciat ab legato petit, cum Senatu agat, ut negotiatores, qui ex Ottomanicis ditionibus Venetiis una cum eorum bonis intercepti fuerant, libertati restituantur: *Iniquum sibi videri, Venetos negotiatores libere in Selymi ditionibus versari; ejus vero subjectos, facultatibus exutos, carceri mancipatos miserissimam vitam traducere; hominem proinde ex sua familia una cum interprete ad id negotium peragendum Venetias mittat.* Eodem tempore per Hibraimum legati mentem explorare nititur. Is Barbarum adiens, ex Cypro sibi allatis initio literis, quibus, quæ a Turcis gesta fuerant, quoque statu res Cypriæ essent, continebatur, ostendit. Eas, ut ad Senatum perferendas curet, rogat: ex ipsis insulæ cladem, ac vastitatem inspiciturum. Cum neque ex eo ad pacis mentionem legatus adduci potuisset, Bassæ mandata Hibraimus exequitur, quorum sententia hæc erat: *Nulla ex re Mehemetis erga Rempubli-*
cam mentem unquam immutatam; in Venetos, quo semper ex-
tite-

Marci Antonii Barbari litera de Mehemetis in pacem propensione.

Mehemetes a Barbaro legato petit, ut Turcici mercatores libertate donentur.

Hibraimi cum Barbaro legato officium.

titerat, amico ac benevolo animo adeo esse, ut a plerisque etiam pro Veneto habeatur, ab omnibus injuriis, ac molestiis immunem quammaxime Rempublicam cupere: oblata occasione, quacumque ei utilia esse possint, curaturum. Adjecit: Selymum ingentes copias terra, marique comparare; multa, atque ingentia meditari; ac licet non malo in Venetos animo sit, omnesque sibi illos offendendi præreptas causas velit; attamen illatas injurias prorsus ex animo delere non posse: Mamutem Venetiis detentum; Cubatem legatum male habitum; superbe nimium sibi responsum; quodque ei maxime acerbum acciderat, bonoris titulos ademptos: si humanius actum fuisset, Cyprias controversias, honesta persoluta pensione, dirimi potuisse: modo Selymum ea insula non contentum, majora moliri; immanes illi vires, immensam auri & argenti vim, innumera navigia, & fortissimos milites: dum tempus esset, rebus suis Veneti prospicerent; neque Pontifici, aut Hispaniarum Regi, præteriti anni successibus edocti, considerent; sed hominem, qui de pace ageret, cum Matteca interprete Byzantium mitterent. Ad hæc Barbarus, Propensam Mehemetis voluntatem privatis, publicisque significationibus sæpe testatam nunquam non cognovisse, inquit. At ex Venetorum amicitia ad Ottomanos Reges multa, eaque haud contemnenda beneficia pervenire; in ea perseveraturos fuisse, nisi fide fracta, multa iniqua Selymus postulasset, complura in eos hostilia perpetrasset: quod ad concordiam spectet, quid efficere possit, se prorsus nescire; ingentes belli molestias, ac curas, incertos exitus, inanes plerumque conatus non ignorare: Venetos, uti semper pacis studiosi fuerant, ita nunquam ab armis pro dignitate, atque imperio suscipiendis abstinuisse: iis artibus diuturnitate reliqua imperia antevernisse: atque ut vehementer ipse in quietem inclinaret, ea in re quid consilii Respublica caperet, non sibi constare. Hæc Barbarus, qui, ne aliqua christianorum Principum animis ex ea profectione suspicio injiceretur, per literas negotium agi obnixè petebat; sed cum secus statutum Mehemeti ac Selymo intelligeret, familiæ magistrum, Matteca comite, cum suis ad Senatum literis, quibus cuncta fingillatim continebantur, misit.

Id Turcarum consilium haud parvam hæsitacionem Venetis incusserat. Erant qui, ne christiani Principes tandem foedere

1571

Marci Antonii Barbari responsum.

1571

*Venatorum
diversa sen-
sentia de
Barbari li-
teris.*

*Granfsani,
Gallia Re-
gis legati,
Byzantio
redemptis
ad Venetos
de pace,
oratio.*

conjungerentur, veritos, finem bello imponere Turcas velle arbitrarentur; ne uno, atque eodem tempore tot in ipsos conversa arma experiri cogerentur. Suspiciabantur plerique, id astu & arte effectum, ut inter Venetos, ac reliquos Principes suborta diffidentia, ac simultate, foedus inturbaretur, Rempublicamque sociorum subsidiis nudatam facilius opprimerent. Per id ferme tempus Granfsianus, Caroli Galliarum Regis nuntius, e Byzantio Venetias accesserat; atque ad Principem privatim introductus, quod a publico colloquio cum sui, tum Turcarum Regis causa abstinere se velle diceret, in hanc sententiam est locutus: *Superioribus mensibus Regis literas a Ferrerio apud Rempublicam legato accepisse, quibus Selymo significare jubebatur, ortum inter illum, ac Venetos bellum Carolo minime probari, quod pro amicitia, quae sibi cum Republica intercederet, agre injurias ei illatas pateretur. Haec cum Basæ communicasset, Selymum se alloqui voluisse, atque ad Chrysopolin, e regione Byzantii in Asia oppidum, quo saepe, ut liberius iis, quos cum velit, colloquatur, divertere solet, evocasse: eo in loco cortina latentem, ex purpuratis quodam interpretante, hujusmodi ad se verba habuisse. Regis tui nomine nunc mecum de pace loqueris, cum mea clivis, atque copiae in Cyprum trajecerint? cum Leucosia concutiatur? cum vicissim cruore manus madeant? qui id convenit? Tum Regi respondisse, se quae in mandatis habuerat, exposuisse: Venetis a quoquam damna inferri Carolum pati non posse. Deinde de Leucosia capta acceptis nuntiis, iterum vocatum Regem sibi dixisse: Tempus, quo de pace agatur, adesse; illius conficiendae facultatem Carolo concessurum. His auditis, statim itineri, ut haec ad Senatum perferret, se commississe, literas ea de re Selymi, ac Mebemetis ad Regem habere: quatuorque mensium spatium ad responsum referendum obtinuisse. Haec, quae a Granfsiano narrabantur, an ita essent, etsi minime constaret, attamen multis argumentis a concordia non alienus Selymus censebatur. Nec multos post dies Barbari nuntius una cum Matteca interprete supervenit. Exinde varia agitari in Senatu coepta: nonnulli, ne quae ostentabatur, pacis spes elabi sineretur, sentire: alii artes, atque dolos hostium rati, ut foedus acrius urgeretur, suadere.*

In

In hac consiliorum ambiguitate nihil eorum , quæ ad bellum gerendum necessaria , aut opportuna forent , intermittebatur : in navalibus die , noctuque farciendis , aut exadificandis triremibus , aliisque navigiis assidua cura adhibebatur : panis nauticus cum Venetiis , tum in continentis urbibus conficiebatur ; Placidus Ragazzonius Messanam missus , ut frumenta , ac commeatus in Sicilia curaret : Antonius Canalius legatus , qui jam magistratu functus fuerat , subsistere in classe iussus : ut Zacharias Salomonius , summum imperium in Epiro obtinens , Jacobique Celsii excessu in classis legatione suffectus , iis in locis , ob egregiam , quam Reipublicæ navabat operam , moraretur , decretum . Jacobus vero Foscarenus in Illyricum ad munus sibi antea delatum obeundum proficiscitur : Aloysius Georgius cum summo imperio Corcyram contendit : Marinus Caballius Laurentio Amulio in Cretæ administratione sufficitur . Milites , qui subsidio in Cretam , atque in regiones maritimas mitterentur , summo undique studio conquisiti : quæ in re ingentes sese difficultates objecere , pestilentiae vi , quæ superiori anno in classem se se diffuderat , tantamque stragem ediderat , mortalibus perterrefactis . Inter hæc denuo inter Pium , ac Maximilianum ex Cosmi titulis dissidia suboriebantur , cum Cæsar injuriam , quam sibi a Pontifice illatam rebatur , depellere ex animo nequireret . Huc accedebat , quod Galliarum Regis parentem imperio ac beneficiarium quemdam religionis causa carceri Pius mancipaverat ; neque per nobilem e suis Romam missum ejus liberationem petenti , obsequi voluerat ; quibus acciderat , ut , ne quidpiam in se hostile Reges molirentur , veritus , e suis ditionibus neminem in aliorum Principum militiam adscribi , edicto vetuisset .

His de causis cum Patrum animi summopere angerentur , atque si latius dissensiones serperent , magnam Reipublicæ porrendi jacturam animadverterent , Joannem Formentum , Senatus scribam , Romam mittere constituunt , qui Pium roget : *Ne turbulentis hisce temporibus statuere aliquid præpropere velit : ea sibi animo subjiciat , quæ cunctis incommoda imminerent , si arma adversus communem hostem stringenda , ad christianæ reipublicæ corpus lacerandum converterentur : nonnihil temporum conditionibus concederet ; aliquid tot calamitatibus ,*

H. Mauroceni T. II.

Z 3

qui-

*Venorum
sedulitas ad
bellicos ap-
paratus in-
struendi .*

*Zacharias
Salomonius
in Epiro le-
gatus .*

*Aloysius
Georgius in
Corcyram ;
Marinus
Caballius
in Cretam
legati mis-
suntur .*

*Pii Pont.
cum Cæsare
& Gallia
Rege dissi-
dia .*

*Senatus cum
Pontifice de
concordia
officia .*

1571 quibus christiana res premebantur, tribueret; hisce malis a^l eximia sua prudentia auxilium peteret, ut amputatis contro-
versis omnes in commune bonum consulerent. Hæc Formento
mandabantur. Ceterum biduo post, ne ex scribæ missione ea-
rum rerum aucta fama vires acquireret, Senatus iussa ut lega-
ti perficerent, decernitur. Quibus Pontifex, se prorsus ea-
dem, qua Senatus, mente esse, nihil antiquius concordiae ne-
xu sibi fore, respondet: verum firmum quoque, atque immo-
tum animo suo insidere, ut sartam, tectamque suam dignita-
tem, atque auctoritatem tueretur, quam si quis ulla in re la-
befactare aut ledere velit, nihil ad eam conservandam præ-
termissuram, mortem quoque ipsam, si occasio posceret, appe-
titurum. His de causis nihil de militum delectu in pontificiis
ditionibus habendo impetrari poterat; atque severa adeo edi-
cta Pius pronunciari jusserat, ut præfectos quosdam, qui, fa-
cultate non impetrata, Reipublicæ nomine milites conscripse-
rant, in vincula trudi præciperet; Agesilaumque Monalde-
schium, exilio ac bonorum publicatione multatum, ægre a Se-
natu sæpius rogatus, revocaverit.

Veneti sti-
pendia mili-
tibus augt.

Hierony-
mus Vidra-
menus, &
Joannes
Contarenus
curatores
classis eli-
gantur.

Aliud præterea malum in militiam irrepsit, ut plerique præ-
fecti, ficta pro veris nomina inducentes, pessimo exemplo pu-
blica stipendia raperent: adeoque hæc pestis increverat, ut
multa oppida debito militum præsidio exuta invenirentur.
Huic incommodo obviam eundem Patres rati, ut ejus rei cri-
minis nonnulli Venetias captivi mitterentur, jussere. Torqua-
to Hierosolymitano equiti, qui gravissime ea in re deliquit-
rat, medio foro, inter geminas columnas cervices abscissæ.
Ceterum, ut militibus consuleretur, tres scutatos nummos
singulis mensibus privato militi persolvi, cum antea sex ac
triginta dierum spatio, *ducatis*, ut ajunt, tribus tantum me-
rerent: decem honoraria stipendia quolibet mense præfectis
tribui, decretum: & ne qua fraus inesset, bini ad eam rem
Curatores (*Commissarios* vulgo dicunt) in classem sunt defi-
gnati, Hieronymus Vendramenus, Joannes Contarenus, &
Joppenium Comitum familia, qui tunc triremis præfecti mu-
nus obibat. Haud absimilis in remigum delectu habendo dif-
ficultas aderat, cum agrestium plerique prædurum, ac grave
servitium perosi, solum vertendo in alienas regiones migra-
rent.

rent. Huic malo ut provideretur, latum, ut qui assuetis stipendiis sponte in remigum ordinem redigi vellent, per quadriennium ab oneribus iis, quæ corpore præstantur, immunes essent. Exules complures, qui Genuæ morabantur, triremium servitio sunt absoluti. Decretum insuper, ut urbium atque oppidorum, quæ in continente sunt, artificum collegia, & sodalitates mille remigum numerum (uti Veneræ effecerant,) exhiberent. Eadem labes Cretenses quoque triremes attigerat, illorum, qui iis præerant, vel ignavia, vel crudelitate, quod nonnulli militiam pertæsi, ut justam domi manendi causam nacti viderentur, navales socios aufugere permiserant; alii crudelē nimium in eos imperium exercuerant; quocirca redditum ad transtra detestati, querelis, ac lachrymis cuncta compleverant. Hæc cum Patribus nuntiarentur, variisque insuper rumoribus perferretur, acerbè nimium, atque asperè in miserrimum illud hominum genus sævitum, Triumviri, ac Quæsitores deligerentur, sanxere, qui in eos, qui in privatas, aut publicas rationes deliquissent, absque provocatione animadverterent; si cui capitis sententiam infligendam censerent, de ea ad Senatū referrent. Lecti Federicus Valaresius, Joannes Moce-nicus, Gaspar Raynerius. Multa quoque ad tuenda maritima loca decreta sunt. Paulus Ursinus, rerum militarium usu, atque auctoritate conspicuus, Corcyræ subsistere jussus est. Latinus Ursinus, frater, in Cretam: Balthasar Rangonius Jaderam: Jacobus Malatesta cum quatuor peditum millibus. Ascrivium: Vincentius Lignanum cum mille Cydoniam missi sunt. Duplicata ingenti impensa, ac labore militum præsidia in orientis munitionibus fuere; & ne sinus Adriatici custodia ulla in parte intermitteretur, Hermolao Theupolo, biremium præfectori creato, id muneris delatum est.

Dum hæc a Patribus curantur, diversa ex parte in Creta de subsidiis in Cyprum inferendis agebatur, quæ Zannius ante discessum mille ac sexcentorum peditum numerum navibus imponi, & cum bellico apparatu, commeatuque Cyprum importari mandaverat; quem sane militum numerum licet exiguum esse intelligeret, attamen, ne Cretam, classemque penitus milite nudaret, majores in Cyprum copias mittere non potuerat. Iis subsidiis in navigia impositis, cum nondum solvis-

1571
Senatus de-
creta, quæ sub-
juncta ad
triremium
servitium
allicerent.

Triumviri
quæstorum
electio.

Paulus Ur-
sinus Corcy-
ram & alia
præcipui mi-
litum præ-
fecti in a-
lias provin-
cias missun-
tur.

Hermolao
Theupolus
biremium
præfectus.

1571

*Nicolaus
Donatus a
Tamassi
praefectus
Venetias
missus.*

*Marco &
Marco An-
tonio Qui-
rino pro-
vincia sub-
sidii in Cy-
prum im-
portandi
mandatur.*

sent, Nicolaus Donatus cum aliis, qui a Tamassi pra Venetias mittebantur, supervenit, difficilemque in Ta portum ingressum docuit, quod ab octo triremibus, quas cæ ad Constantiæ custodiam reliquerant, itinera adeuntib tercluderentur. Itaque Candidæ magistratus una cum La tio Amulio legato, Sebastiano Venerio, Marco Quirino, cto Throno concilio habito, Marco Antonio Quirino Petri ni defuncti loco præfecturam navium attribuunt, muni cum quatuor navigiis in Cyprum subsidia importandi defe atque ut Marcus Quirinus una cum triremium manu nave mitaretur, decernunt. Is Sanctum Thronum, damnatorum mium præfectum, Vincentium Quirinum, Theodorum bum, Alexandrum Vizzamanium, Nicolaum Fratellium, tonium Bonum, Marcum Antonium Pisanum, Nicolaum letrum, Franciscum Bonum, Hieronymum Thronum, P pum Leonium gubernatores sibi adjungit.

*Triremes
Turcica ad
Constantiã
a Marco
Quirino de-
mersæ.
Veneti præ-
fecti sub-
sidia in Ta-
massi portu
inducunt.*

*Turcarum
triremes &
nostrorum
manibus
fugæ cri-
piunt.*

*Turcica
triremes &
alia navi-
gia a Quiri-
no capta &
Tamassum
invelta.*

Numero duodecim triremes erant. Cum iis, navibusq Cyprum arrepto itinere, secundo ventorum flatu, quinqu rum spatio in conspectum Tamassi se dedere. Eadem di ves quoque, quæ vento coactæ, diversa velificatione usæ rant, adfuere. Nocte citra Pedalium promontorium (caput hodie dicitur) Marcus Quirinus substitit, sperans cicas triremes, quæ ad portus fauces excubabant, nav quas progredi jussarat, conspectu e statione ad pugnam illisque prærepto ad Constantiam receptu potiri posse. silium eventus probasset, ni Marcus Antonius navium p ctus moræ impatiens, præpropera festinatione se se in host pugnam conferendam egressos intulisset. Turcæ namque ne rum triremes conspicati, receptui statim cecinere, remc inhibentes retro cursum flexere; Quirino insistente, imm que tormentorum globos in fugientes, sub ictum usque ctæ a Turcis munitionis excutiente; cum eodem moment proximis hybernis ad eas defendendas Turcarum ingens nus ad litus convolaret. Hostes concitato remigio trirem proxima litora incolumes perducere, seseque e nostrorum spectu subducere conati, quin tres nullo nostrorum damne primerentur, efficere nequiverere. Idem reliquis accidisset, si e Constantia flante vento, veritus Marcus Quirinus, ne

ves in altum provectæ, intendentibus se tenebris, aliquid detrimenti caperent, satius portum ingredi duxisset. Ibi peditatu, bellico apparatu, ac com meatibus subductis, Tamasso ingenti lætitia repleto, spe reliquas quatuor triremes, quæ intra Constantiam sese receperant, intercipiendi ductus digreditur. Hostes, in depressarum triremium extantes mari reliquias igne injecto, nostris, qui, oborto fumo, carinas ab iis inungi suspicabantur, elusis, præter omnium opinionem noctu, favente vento, in altum elati, incolumes evasere. Postridie Quirinus majorem triremem, quæ trecentis Janizzeris, militari annona, aliisque in usus terrestrium copiarum necessariis onusta, recta Constantiam ferebatur, adortus, plerisque cæsis, reliquis captis, in suam potestatem redegit. Prædam in militiæ commoda in Tamassum invexit. Aliud præterea navigium cum Turcis ducentis, ac bellico apparatu cepit; Damasci Bassa, qui eo vehebatur, parvo lembo, ac densa, quæ se sustulerat, nebula protecto, vix evadente. Exinde munitione, quam hostes ad Constantiæ fauces erexerant, solo æquata; nonnullisque e terra in Gambella scopulo propugnaculis, quibus ea ex parte oppidum quaterere cœperant, dirutis; quidquid præterea ad communiendam Tamassum conferre poterat, in urbem convento, navibus, quæ subsidia importaverant, atque tribus onerariis, quæ post Hieronymi Martinengii pedites expositos, portu detinebantur, remulco avectis, vela dare jussit: ex iis Cornelia vetustate fatiscens, undis absorpta est; reliquæ incolumes Venetias pervenere, maximoque usui ea tempestate Republicæ fuere. Quirinus re egregie confecta summis omnium laudibus concelebratur: in Cretam delatus, mox Corcyram, ubi Sebastianum Venerium classis imperatorem designatum invenit, profectus est.

Interea cum (ut diximus) a Barbaro missi Venetias accessissent, iisdemque difficultatibus foederis negotium obvolveretur; Pontifex ob subortas denuo cum Maximiliano controversias suis turandis ditionibus intentus, neque com meatus; neque milites permetteret; ac nonnihil de pristino in Veneros studio remisisse videretur: ad pacem flectere Patrum mentes cœpere; atque Jacobum Ragazzonium, virum prudentia & rerum usu præditum, qui cum magna in totius Europæ empo-

riis

*Jacobus
Ragazzo-
nius Byzā-
tium mis-
situr, &
ejus man-
data.*

1571 riis negotia obiret, idoneus ad id in primis censebatur, Byzantium mittere statuunt, qui de negotiatorum, ac mercimorum utrinque libertate, ac restitutione cum Mehemete ageret. Secreta Decemvirum mandata cum literis ad Barbarum addita, quarum summa hæc erat: *Mentione sibi pacis injecta, modo honestis conditionibus, atque e dignitate Reipublicæ confici posset, ab ea ne aversum animum ostenderet.* Haud absimilis, si cum captivo legato agitare Turcæ abnuant, Ragazzonio facultas concessa.

Philippi
Regis litera
de classis
imperatore.

Eodem tempore (quinto scilicet nonas martii) aliæ a Philippo Romam literæ perferuntur, quibus illius de fœderatorum classis imperatore deligendo sententia continebatur. Eas erat ejusmodi. *Joanni Austriaco fratri id munus ea lege deferendum, ut maritimis non modo, verum etiam terrestribus copiis præset. Pio, ac Venetis terra imperatorem deposcentibus, in Philibertum Emanuele, Sabaudia Ducem, quem iis quoque gratum fore intelligeret, consensurum: qui, si aliqua maritimis viribus aggredieretur, tunc classum imperatori obtemperaret: si expeditio a fœderatorum aliquo susciperetur, is imperatorem diceret. Austriaco absente, qui illius vices obiret, Regis nomine Pius crearet, ne pontificio præfecto summum imperium delatum videretur.* Hæc cum ex Philippi legatis Pius cognovisset, Surianum, ac Superantium adcerisit; ut fœderi subscribant, hortatur; qui, nisi novæ difficultates sese objiciant, in fœderis conditiones consensuros pollicentur. Verum repente atque inopinato pene negotium pervertitur. Nam cum de certis in mensem martium singulis annis comparandis copiis caput recitaretur, Granvelanus ait, *perfici illud hoc anno non posse: id satis esse, si copiae in tuendis tantum fœderatorum ditionibus conferantur: fœdere nondum percusso, quæ ad se spectarent, Regem perficere nequivisse; in posterum, quidquid deberet, exacte expleturum; in præsens, ut triremes octoginta in majum mensem, vel medium junium in promptu sint, curaturum: Si tot triremes instruere Veneti velint, quæ una cum iis, quæ fœderati conferrent, ducentarum ac quinquaginta numerum conficiant, aliis in rebus ex aqua portione satisfacturum: e ditionibus, quæ in Italia possidet, voluntarios milites, ac remiges daturum.* Legati inexpectata Granvelani sen-

ten-

Adus no-
vis difficul-
tatibus a
Granvela-
no involu-
tum.

ntia audita, qua eorum, quæ decreta fuerant, ratio omnis
rvertebatur; haud parum commoti, se unquam in id con-
nsuros negant; tempus, quo hæc Senatui significant, petunt.
itres, qui jam percutiendi foederis Senatusconsultum fecerant;
miratione defixi, summaque consiliorum perplexitate jacta-
, in varias partes scinduntur: *recentes ne Hispanorum con-*
tiones amplexentur, an in concordiam cum hoste ineundam
cumbant: quid enim appetente vere, nondum foedere icto,
ndum Philippi auxiliis expeditis, sperandum foret? dum
mis de præclaro aliquo facinore patrando spes inani cuncta-
ne, atque assuetis Hispanorum artibus dilaberetur? hostes
stra, prævalida instructa classe, ingentibus copiis in Cyprum,
que Illyricum impetum essent facturi? Itaque cum in anci-
i deliberatione Senatus hæreret, in dies rem trahendo, nul-
n legatorum literis responsum afferebatur. Pontifex, qui le-
tos a societate nova lege ineunda abhorrire, ad Senatum
ibendi tempus petiisse, Jacobumque Ragazzonium Byzan-
um missum cognoverat, multa secum animo volvere; vehe-
enter suspicari, ne Veneti, negotio societatis abjecto, cun-
i consilia ad pacem ineundam conferrent: inde magnis so-
itudinibus angi; ingenti dolore premi, ut pote qui, seda-
s tunc cum Cæsare diffidiis, pristino vigore suscepto,
ajori nixu in foedus intenderet, neque tam præclaram
communem reipublicæ christianæ hostem arma converten-
, se pontificatum administrante, occasionem oblatam cor-
mpi vellet. Quapropter per Nuntium Senatus mentem sibi
iamprimum significari postulat; hortatur: *ne amplius cun-*
endo commune hoc bonum impedian; iis quæ hoc anno con-
si possint, contenti sint; sequenti quidquid foederis conditio-
bus caveretur, cumulate confectum iri: non modo amissa
hostium manibus eripi, sed, impetu in eorum fines facti,
remotas usque regiones sacri foederis vexilla proxihi pisse.
genti hac spe Patres, cum hoste pace sancita, prorsus fore-
excident, & qui semel infidos Turcas experti fuerant, in
ta, atque incertæ pacis nomine, in perpetua trepidatione
metu, immanibus addictos sumptibus victuros. Et jam mar-
us mensis elabebatur, cum undique præsentem rerum statum
tuiti Patres, inter ambiguos vel foederis, vel pacis exitus

1571 nihil certi decernere e republica esse censerent; sæpius gravissimis in rebus, summis difficultatibus, quæ non satis provideri humana prudentia, ac sapientia possent, ea cunctatione explicari, atque expediri cunctando; vel Hispanos de eorum pertinacia nonnihil remissuros, foedusque majori cum Reipublicæ utilitate, ac dignitate amplexuros; vel, si obfirmata mente sint, Senatum pacem cum potentissimo hoste ad exitum felici eventu perduciturum, e summisque periculis maritimum imperium erepturum.

Marcus
Antonius
Columna
Venetias a
Pontifice
mittitur.

Ea injecta mora, cum in Pontificis, atque Hispanorum animis suspiciones augerentur, Marcum Antonium Columnam Venetias Pius mittere statuit, qui prudentia, ingenii dextertate, & gratia, qua plurimum apud Venetos pollebat, Senatum flecteret, atque ad foedus, pacis negotio abjecto, percutiendum impelleret. Igitur tertio idus aprilis Columna Venetias accessit, quo tempore in religionem ac vota effusa civitate, humani generis Servatoris passionis, mortisque divina mysteria summa pietate concelebrantur. Attamen, quod res vehementer urgeret, statim aditum ad Principem, Patresque petiit; pontificiisque literis exhibitis, quibus, ut, quæ a Columna dicerentur, uti ex suo ore deprompta Senatus exciperet, petebatur; gravi, atque accurato sermone ad foedus amplectendum est cohortatus. *Nibil jucundius unquam sibi accidisse, inquit, quam, ut ea de re pertractanda a Pio Pontifice Maximo ad Rempublicam mitteretur, qua nulla vel hoc ævo, rerumque statu præstantior, atque utilior, vel in omni futurorum seculorum memoria præclarior, atque illustrior excogitari posset; de ea, inquam, re, quæ cum toties summis expetita votis, nusquam pares exitus habuerit, nunc jam e nostro nutu pendeat, atque prope manu teneatur; foedere nempe in Turcas communes hostes percutiendo, quo non modo barbarorum tela a reipublica christiana corpore repelli; perpetuusque metus, quo pleræque Christianorum ditiones Ottomanorum imperio finitimæ afficiuntur, abjici; sed etiam tot illatæ injuriæ, tot acceptæ clades vindicari; provinciæ, ac regna nostrorum potius dissidiis amissa, quam eorum virtute parta, recuperari queant. Quid enim a Summo, atque vigilantissimo Pastore expectari unquam potuerit, quod non in Pio Pontifice Ma-*
expe-

M. Antonii
Columnæ
ad Venetos
oratio.

mo cumulatim inveniatur? Cujus pietas, religio, vebemens
 rempublicam christianam studium adeo nota sint, ut obs-
 rari potius dicendo, quam exprimi valeant. An non
 dem Philippum Hispaniarum Regem voluntate & animo
 e, quem & anni superioris auxiliis præclare testatus sit,
 nunc militum in suis ditionibus delectu habendo, classes
 rando, commeatus, apparatusque bellicos expediendo signi-
 et. Nihil ad eximium hoc opus perficiendum superesse, ni-
 , ut Respublica, cujus potissimum res hoc tempore aga-
 r, in fœdus descenderet, neque levibus ex causis tantum
 num perturbaret: id si, quod faustum felixque foret, effi-
 ret, non ambigere, reliquos quoque, qui in christiano or-
 Principes sceptrâ tenent, in sacram societatem nomina da-
 ros, neque in tantarum rerum partem non ultro ventu-
 s: Pontificis apud Cæsarem Nuntii literas habere, qui-
 s percusso statim fœderi se Maximilianum adjuncturum te-
 ibatur: id si accadat, terra, marique in hostem invaden-
 em, in illius cum maritimas, tum terrestres ditiones eo-
 m tempore inferri arma posse: non impigros, atque auden-
 s duces; non strenuus ad pugnam milites; non navigia,
 triremes ad constandas classes; non arma, non tela, non
 rmenta, non annonam, ac si quid aliud ad bellum geren-
 um excogitari potest, defutura. Verum si præterlabi ea oc-
 isio sineretur, quid vel ad audaces hostium spiritus inflam-
 andos acrius, vel ad res nostras perpetuo timore, ac cala-
 nitatibus involvendis funestius accidere posse? Quando
 nim tempus affore, quo Venetis illata a teterrimo hoste da-
 na, & clades sarcirentur? Non ignorare (inquit) ea, quæ
 dversa superiore anno contigerint, inde potissimum profecta,
 uod, ex diuturna atque alta pace repente sævo, atque atroci
 llo exorto, nullis periculis ac laboribus subacta, assiduisque
 rtaminibus durata virtus, & fortitudo se se protinus in or-
 is conspectum dare non potuerit: in posterum ex ordine, ac
 rescripto militari omnia digesta in melius cessura. Quæ,
 luria impediende, perfici nequiverint, ea modo Philippi pru-
 ntia correctâ esse; penes illum nil auctoritatis, nisi quan-
 m ei a Pontifice permetteretur, futurum; cumque duobus
 fragiis decerni cuncta sanciantur, nunquam a Veneti impe-
 rito-

1571 ratoris sententia pontificium discessurum. Cur igitur ancipiti consiliorum cura amplius torquerentur? cur ex animo praeclaram sibi obtundendi hostis oblatam opportunitatem non amplecterentur? An de Pii Summi Pontificis, ac de Philippi Regis voluntate ambigerent, quos summo societatis ineundae desiderio flagrare certis argumentis inspexissent? An quod variae in gravissima re pertractanda difficultates obortae sint? At haec magnis in negotiis plerumque evenire, mediocri rerum usu praeditum ignorare neminem. At hoc anno non omnes, uti foederis lege caveretur, a Rege triremes praestari posse. Quis de potentissimi Regis viribus ambigat? Octoginta, nondum maio mense exacto, apprime instructas fore; reliquae ut in Neapolitano regno, ac Sicilia armentur, curari. Sabaudas, Hetruscas, Melitenses adfuturas. Sed pacis injecta spes animos allicit; belli ingentes subeundi labores, immanes sumptus deterrent? Quod unquam satis firmum cum eo hoste jus concordiae futurum, qui cuncta dominandi libidine, atque inexplebili regnandi siti metitur, qui inexpiabili odio in christianam religionem exardescens, nihil non ad illius exitium molitur; tantumque ab iis, quae dudum mente agitat, abstineret, quantum illi vel a fortuna, vel a temporum conditionibus denegatur?

His, atque aliis in hanc sententiam summa dicendi vi a Columna enuntiatis, Patrum adeo commotae mentes sunt, ut plerique ad foedus statim ineundum inclinarent. Mocenicus Princeps brevibus Columnae respondit: Foedus a Republica semper expetitur; ex eo ad neminem plus commodi, quam ad Venetos pervenire posse, si insolentissimi hostis fastus, ac potentia deprimeretur: at ejusmodi societatem, qua Turcarum vires confringantur, non qua ictus tantum excipiantur, sensimque vires absumendo nullo operae pretio summis periculis Respublica objiciatur, optandum esse: diuturna pace militaris disciplinae, maritimaeque praesertim nervos minime labefactatos; generoso ausu bello suscepto, in id sedulo incubuisse; classis imperatorem ad manus cum hoste conferendas incitasse; nullo unquam tempore certamen cum hoste cives detrectaturos. Ceterum de more Senatus consulto, quid in praesenti re decreverit, ipsum cogniturum. Adhuc in iisdem Patres curis, —
atque

atque sollicitudinibus versabantur ; neque ob dissidentia studia , variis licet dictis ex suggestu sententiis , quidquam de-
cernebatur ; cum interea Columna responsum acrius urgeret ,
atque majori vi ad foedus amplectendum compellere Patres
eniteretur . Nono igitur kal. majas iterum coacto Senatu ,
ejusmodi decreto responderetur , quo Reipublicæ in suscipiendo
bello virtus , ac constantia , oblatae sapius paciscendi cum ho-
ste conditiones abjectæ , propensum in foedus studium memo-
rabantur ; cur iis , quæ ab Hispanis proponerentur , non ad-
sentiretur , causæ continebantur . Quæ Pontifex pollicitus
fuerat , tantummodo petebantur , ut scilicet Hydrunti medio
majo octoginta regiae triremes in promptu , atque expeditæ
forent ; copiae , navigia , ac reliqua ad bellum necessaria cu-
rarentur ; in viginti , ad ducentas explendas , triremibus in-
struendis sedulo studium collocaretur ; quidquid a Republica ,
præter eam , qua tenebatur , pecuniæ pensionem , persolvere-
tur , tantundem ei in Italiæ civitate aliqua reponeretur ; præ-
ter undecim triremes , quæ Pontifex auxilia Reipublicæ præ-
staturus esset , exprimeret , ut quibus viribus bellum adeo in-
gens administrare posset , certo intelligeret .

Senatus consulto Columnæ , ut moris est , perlecto , ad sin-
gula capita respondet : ut octoginta triremes medio mense
majo instructæ essent , ob injectam foederis subscribendi mo-
ram fieri non posse ; labente majo , omnes in promptu fore ;
neque ob id ulla in re defuisse Philippum sibi videri , cum
foederis lege caveretur , ut quidquid a sociorum aliquo exhi-
beri non posset , ab aliis , persoluta pecunia , efficeretur . Gran-
velanum , Neapolitani regni Proregem designatum , ut quam-
primum viginti triremes armarentur , enixurum ; de navibus
nihil certi affirmasse , uti de copiis , quæ jam coactæ erant ,
pollicitus fuerat : quod tandem de pecunia reponenda petere-
tur , id regiae dignitatis non esse arbitrari , cum præsertim
magna frumenti copia ex illius ditionibus convecta penes
Reipublicam sit . Demum se Pontificem ad ea subsidia ,
quæ maxima ab eo proficisci possent , Reipublicæ exhibenda
cohortaturum ; dum æqua postularentur , quin cuncta impe-
trarent , nihil se vereri . De his omnibus statim Pium , atque
regios certiores facturum . Ad ea subinde ejusmodi a Pontifi-

ce

1571

*Senatus
Responsum.*
*Marci An-
tonii Colum-
nae navis
de foedere
sanciendo
responsum.*

1571 ce responsum tulit; Senatui significaret, quaecumque polliciti fuerant, modo ne de pecunia reponenda agatur, Hispanos persancte servaturos affirmare; quod indignum id tanto Rege dicerent, ac multis nominibus, si quid Reipublicae deberetur, frumento, & com meatibus fieri satis posse. His a Columna in Patrum Collegio expositis, multa ad foedus statim percutiendum, vehementi dicendi, ac suadendi vi adduntur.

Tempus ad deliberandum petitur. Assiduis consultationibus modo in has, modo in illas partes res agitur; cum interim Philippi legatus Patres incendit, urget, pollicetur; ab Rege mandata se habere inquit, Senatui ut significet; certa spe foederis innixum, nihil eorum, quae in usus belli necessaria sint, praetermisisse; triremes octoginta atque amplius, naves viginti habere; multas copias comparasse; Joannem Austriacum in promptu esse, ut, consensa classe, in orientem devehatur. Nec dubium, quin conjunctis viribus, multa, atque egregia ad totius christianae reipublicae, ac praesertim Venetae commodum, atque incrementum tentari, & confici possint. Re a praefconsultoribus ad Senatum delata, variis sententiis disceptatum; cum alii, nulla interposita mora, foederi subscribendum; alii adhuc cunctandum, atque de concordia cum hoste ineunda agendum esse arbitrarentur. Inter eos, qui foedus suadebant, praecipuus Paulus Theupolus, spectatae prudentiae, diuque in Republica administranda versatus, eminebat; quem in hanc ferme sententiam locutum fuisse constat.

Pauli
Theupoli
Oratio.

*Errare ac decipi illos vehementer existimo, qui inanis prudentiae nomine subnixi, in ancipiti maximarum ac difficillimarum rerum deliberatione semper haerent; atque ea, quae ab humano ingenio petenda auxilia forent, ex tempore, & cunctatione ducenda opinantur; quaeque regere ac moderari ratione potuissent, casui & cuncta agitati fortunae temere permittunt. Itum demum se deceptos esse intelligunt, cum undique terribili periculorum facie circumsepti, quo se vertant, quid parent, quo confugiant, prorsus ignorant. Id ne nobis, Amplissimi Patres, contingat, praesentium rerum statum intuens summopere vereor, dum perplexa consiliorum ratione dis-
tenti, oblatum a Pio Summo Pontifice atque Philippo Hispania-*

niarum Rege fœdus non amplectimur ; inutili pacis cum bo-
ste conficiendæ spe detinemur ; atque interea non satis viri-
bus ad bellum gerendum instructi nos ipsi sumus ; & aliorum
Principum auxilia hebescere patimur , dum hostium terrestres ,
maritimæque vires in immensum fere augentur , ditioribusque
nostris grave atque exitiale bellum interminantur . Utinam ve-
ro , cum primum de societate ineunda agi cœptum est , expe-
ditioribus consiliis in illam incubuissemus . Nunquam huc de-
ventum esset , ut veluti fluctibus jactati , satis tuto loco confi-
stere nequiremus . Viribus enim non modo , sed fama quoque
ipsa idem fœderis hostes percussi , animi quoque nostris adjecti
forent ; neque eas perpeSSI clades fuisset , quarum reminisci
non absque ingenti dolore , ac lacrymis possumus . Nunc ve-
ro eo loco res sunt , ut nisi quamprimum subscribendi fœderis
legatis mandata demas , omnia in pejus casura sint . Quis e-
nim ignorat , a nobis cum potentissimo , atque acerrimo hoste
Bellum geri , cuius ad impetum excipiendum impares admodum
simus ; atque ut copiae , navigia , pecuniæ modo nobis suppe-
rant , non ejusmodi tamen sunt , ut Selymo , cui tot regna ,
ac provinciæ parent , quæ militibus , commeatu , maritimo ter-
restrique apparatu abundant , nisi christianorum Principum
subsidiis freti , diutius resistere possimus ? Est ille sane , qui si
singulos adoriatur , difficulter vinci , ac superari queat ; ve-
rum sociatis armis , certa spes victoriæ manet . Quid enim
magis verentur hostes , quam ne christianorum Principum de-
stræ in fœdera coeant ; utpote qui ex eorum dissidiis propagan-
di imperii fines opportunitatem adepti , dissidentes opprèssere ,
atque dominatu exutos in extremas ærumnas , & calamitates
conjecere ? Hac arte olim Byzantium , orientalis Imperii ca-
put , discordiis atque contentionibus Principum discissum , in
suam potestatem redegere : hac Græciam subegere ; Rempubli-
cæ , cujus ditiones late in orientem protendebantur , oscitan-
tibus atque indormientibus christianis proceribus , magnis cla-
dibus affecere . Quid enim Eubœam , quid Scodram , Epiri
validissimam arcem , atque alia nobis erepta commemorem ?
Sed nonnullos objecta quædam spes pacis a subscribendo fœ-
dere abstrahit , atque ex Ragaxxonii Byzantium profectio-
ne , ex Mebemetis sermonibus concordiam iniri aliqua ratio-

1571 *ne cum hoste posse sibi persuadent ; quos primum vereor , ne nimia pacis cupido decipiat , cum e contra Turcarum potius dolos atque astus pensitare , ac meminisse oporteret , neque inani hac suassone quidquam de pristino animi vigore ac robore remittere . Quis enim facile sibi persuadere possit , Turcarum fastum , ambitionem , præferoces ac tumentes spiritus ita sese demittere potuisse , ut , Leucosia capta , Cypro pene omni subacta , a vobis pacem peterent ? Non hic mos efferæ , armisque innutritæ gentis , quæ acrior in victos insurgit , atque vebementius & crudelius in eos debacchatur . Id agunt Turcæ , id moliuntur , ut concordie spe allectos & delinitos vos , languidiores ad munia belli obeunda efficiant , fervidumque in animis vestris impetum restinguant . An non ii vos estis , qui egregio mentis impulsu bellum cum Selymo suscepistis ? qui , sprete legatione , Cubatem dimisistis ? qui ejusmodi & numero , & robore classem eduxistis , qua neque instructior , neque potentior patrum , aut avorum nostrorum tempestate visa sit ? An non ii demum estis , qui ingenti cum nominis vestri gloria in totius fere christiani orbis conspectu irreconciliabile odium , eternas inimicitias cum hoste pepigistis ? Quænam ab ea sententia , quam semel susceptam constanter retinuistis , deflectere vos cogunt ? Sumptus ne , pericula , labores ? An non vobis animo hæc subiciebantur , cum bellum decrevistis ? Attamen tanti non fuere , ut non infide , ac turpi paci periculosum bellum anteferretis ; satiusque , quid vestra virtus , quid vires possent , experiri , quam superbis Selymi postulatis annuere statueretis . Immutata ne forsan temporum conditio ? placatus hostis ? Qui hæc sperat , semetipsum inani spe deludit , neque Turcarum morem , atque ingenium novit , neque præsentium rerum statum satis intelligit . Exigua igitur , ac prope nulla Ragaxxonii negotiorum spe , quæ omnis ex hoste pendet , Rempublicam , spretis sociorum auxiliis , abjecto fœdere , sevientium hostium telis objiciemus ? Minime id quidem , ut ego arbitror , si maximarum rerum momenta , rationis trutina expendere voluerimus . Hinc enim Reipublicæ vires tum terrestres , tum maritimæ ; populorum ardor , & in Turcas perpetuum odium ; fœderatorum Principum auxilia ; concepta baud immerito de hoste debellando spes : inde tenuis tantum concor-*

diæ imago sese offert. At cuius concordia? ejus nempe, quæ specioso nomine, belli assidua pericula, immanesque sumptus obtegit. Nisi forte orientis oppida, atque arces præsiidiis nudare, triremes e classe subducere, inerme penitus latus hostibus objicere velimus; iis inquam hostibus, qui nunquam fidem alicui præstiterit, qui per ludum religionem, ac jusjurandum fallunt; cuius rei, ut præterita silentio premam, luculentos ac infaustos testes hac tempestate habemus, cum, vix pace a Selymo subsignata, pudoris repagulis effractis, jure gentium obtrito, nulla causa nobis bellum indictum sit: cum dominandi tantum cupido, inexplebilis auri fames dextram illius obarmaverit. Vel igitur biatum illum ac gurgitem expleri posse fateantur, qui secus sentiunt, necesse est; vel si id fieri nequit, dicant quæso, cur, qui fidem semel fregerit, non eandem, qua se occasio dederit, pro libidine violaturum putent? Id vero si acciderit, quos laborum, ac periculorum socios nobis fore pollicemur? Ad ea ne subsidia confugiemus, quæ paulo ante respuimus? Eorum ne opem implorabimus, quos toties elusimus? quorum oblatam societatem sprevimus? Quid igitur erit reliquum, nisi ut ex immanissimi hostis voluntate ac nutu leges expectemus? At absterrent ea vebementer, quæ improspera superiori anno nobis accidere; absumptus tabifica lue ingens sociorum navalium, ac militum numerus; sera Hispanorum auxilia; Leucosiæ expugnatio; inanis usque in Ciliciam sociarum classium profectio; sævæ maris tempestates, quibus disjecta navigia, depressæ vel saxis illisæ triremes; quæque alia adversa contigere. Quasi vero cum in omni re, tum in bellis præsertim fortuna non dominetur. An vero cum potentissimo hoste certamen subeuntes, cuncta ad vota, feliciterque vobis eventura rebamini? Multa profecto (quod diffiteri non possumus) detrimenta accepimus; sed pleraque cæli injuriis, maris tempestatibus illata sunt. Quæ enim prudentiæ humanæ ope grassanti pestilentia obsisti, quæ vi frena mari, ac ventis injici poterant? Leucosiam amisimus; sed ut multa ea in re nobis adversa acciderint, militum certe, ac civium virtus desiderari non potuit; quorum plerique pro patria ad extremum usque spiritum propugnare; in mœnibus, ac propugnaculis occumbere; medio foro cædi,

1571 *quam se dedere hosti, voluere. Idem ardor, eadem voluntas in Tamassi propugnatoribus viget; quibus si, uti oportet, subsidia immiserimus, non modo se adversus hostes tueri, sed quidquid amissum Cypri est, recuperare poterunt. Demum tardiora ab Hispanis subsidia adventasse minime inficias iuerim. At quæ tunc ex Regis propenso in Rempublicam animo tantum effluxere; modo ex vinculo fœderis, ex iurejurando, cuius vis sanctissima esse solet, nobis expectanda erunt: neque ex Aurie voluntate maximarum rerum deliberationes ac momenta pendeant, sed ex classis ducibus; Joanne Austriaco, regio juvene fortissimo, atque ad gloriam orto; Marco Antonio Columna, cuius in Rempublicam studium, ac fidem experti fuimus; atque ex Sebastiano Venerio, nuper a vobis imperatore creato, cuius vividam virtutem, atque ac magna quæque peragenda ingenium optime nostis. Commemoremne ea, quæ ex Philippi legato audivimus: militum undique in suis ditionibus delectum habitum; octoginta triremes ac naves viginti paratas esse; Joannem Austriacum iter in orientem moliri? Amplectimini, per Deum immortalem, præclaram vobis oblatam occasionem, qua & sarcire præterita clamina potestis, & majoribus nostris ab Ottomanis Regibus ereptas urbes, atque oppida recipere, ac summa cum gloria christianos populos, qui ad vos manus attolunt, opem vestram atque auxilium implorant, a miserrimæ servitutis vinculo eripere, christianamque religionem ab iis per summum scelus convulsam, ac fere extinctam, iis in regionibus restituere quæ quondam sanctissimis Christi institutis, ac legibus floruerunt. Ne corrumpi quæso finite tot egregias spes, tam veemens christianorum Principum studium, tam enixam in cunctis populis voluntatem; neve dubiam, fluxam, insidiosam pacis umbram atque imaginem sanctissimo huic fœderi antevertite, ad quod Pius, vir plane sanctitate, ac pietate insignis, Philippus Catholicus Rex invitant, atque hortantur: Deus quoque Optimus Maximus tacito quodam instinctu vocat, incitat, ac fere trahit.*

Cum Theupolus perorasset, Andreas Baduarius, maturæ prudentiæ atque eloquentiæ laude præstans, hunc in modum fere respondit. Eos, qui difficillimis in rebus versantur, ac
velu-

*veluti in specula regendis populis sunt praefecti, non tam vi-
res, ac fortitudo, quam optimis praeceptis firmata prudentia
saepe e summis periculis eripuit. Ingentes copiae, bellici appa-
ratus, in immensum auctae vires, trophaea ex hostibus reporta-
ta, victoria denique ipsa quandoque exitio regibus, ac rebus-
publicis fuere. Spectatae prudentiae vis, arctis quoque angu-
stisque in rebus satis tutum praesidium extitit; cœtus hominum
instituit, auxit; hostium insidias, astus elusit; pace florentem
civitatem summa tranquillitate, civiumque concordia extulit;
optimis, rectisque consiliis corroboravit. Hac innixi majores
nostri, ex parvis initiis tantam Rempublicam peperere, ac per
tot sæculorum seriem illibatam cum imperio servavere; neque
certis ambigua, tutis nutantia consilia antetulere; aut inanis
fortitudinis laudem aucupantes, sese periculis objecere. Immo
sæpius cunctando, temporibus obsequendo, Rempublicam ab
ingentibus fluctibus, ac tempestatibus eripuerunt. Quæ sane o-
mnia, secundum Deum Optimum Maximum majorum nostro-
rum virtuti, ac prudentiae tribuenda sunt; quæ quidem si ma-
gnis in rebus administrandis adhibeatur, ea conficere solet,
quæ ingentibus conatibus, summisque laboribus, ac vigiliis
nonnunquam impervia sunt. Ejus vero id in primis proprium
ac peculiare est, non ita semel susceptæ sententiæ se addice-
re, ut ei, veluti ad scopulum, adhærescat; ex rerum, ac tem-
porum conditione flecti, immutari, detorqueri, non hominum
voces ac plausus captare, unicam sibi, veluti metam, publi-
cam salutem, civiumque incolumitatem proponere. Hæc a me
altius fortasse dici videri possint, nisi nonnullorum hæsitati-
onem ac pudori obviam eundum esset, qui, semel cum Selymo bel-
lo suscepto, ingentibus terra, marique comparatis copiis, for-
deris negotio diu cum Principibus agitato, indecorum, ac tur-
pe existimant, immutata sententia, de concordia cum hoste
ineunda agere. Verum non hi praconsultores in consilium vo-
candi, in quo publica salus, maritimum imperium, Respubli-
ca ipsa in discrimen vocantur. Quinimmo quid præsentis re-
rum statu conducibilius nobis sit, libere, metu ac pudore ab-
jecto, est enuntiandum. Fuerit id sane virtutis, ac magna-
nimitatis vestrae proprium, potentissimi hostis minas non perti-
muisse, bellum constanter suscepisse, cum expedita vobis so-*

1571 *ciorum auxilia polliceremini , atque in fœdere , quod statim percutiendum arbitramini , belli præsidia statueretis . At nunc , cum pene omnis rerum facies immutata sit ; cum nulla certa subsidiorum spe muniti , hostium viribus undique circumsepti simus ; quisnam ea consilia improbare jure poterit , quibus de pace cum hoste transigamus , cum præsertim ad eam non supplices confugiamus , sed ultro a potentissimo Rege alliciamur , atque invitetur ? Quis enim Mehemetem impulit , ut de ea cum Barbaro legato sermonem institueret ? Quis , ut suos ad Rempublicam homines Byzantio mitti postularet , commoda pucis efferret ? Non ne is ille est , qui semper a bello cum Republica suscipiendo abhorruit ? Qui ab eo Selymum sæpius est debortatus ? Qui Cubatem , ut tempus extrahendo , aliqua concordie ratio iniretur , Venetias misit ? Qui perpetuus Mustaphæ æmulus , illius gloriæ incrementa perosus , ne principem locum auctoritatis & gratiæ apud Selymum sibi præcipiat , maxime veretur . Is nunc quoque pacis cupidus nihil prætermittit , quo incendium hoc , se invito , excitatum extinguatur . Hæc vos , ut Jacobum Ragaxxonium Byzantium negotiatorum obtentu cum mandatis ad pacem pertractandam mitteretis , impulere : qui cum statim magnis itineribus eodem contenderit , haud multos post dies , de iis , quæ egerit , quæque confecerit , vos faciet certiores . Et erunt , qui , cum ita se res habeant , statim fœderi subscribendum putent ? pacisque consilia mature , ac prudenter incepta abrumpere , atque penitus excindere velint ? neque in quot tempestatum fluctus Rempublicam demittant , animadvertant ? Nam quo magis Turcarum vires dicendo efferuntur , eo magis vos admonere videntur , ne sponte , & immature laceßere hostem velitis , ne ingenti belli mole ac periculis obruamini . Non enim tantum in iis , quæ nobis in Cypro superfuere , tuendis insudandum est , sed aliis quoque in regionibus præferocis gentis impetus sunt excipiendi ; cum in finibus Epiri atque Illyrici copias habeant , Istria & Carni in summa trepidatione sint ; Ionii atque Aegæi maris insulæ , Creta ipsa a periculo non longe absint . Imminentes hæc tempestates ac turbines si non iniquis conditionibus cum Selymo pace sancita avertere possumus , cur non id consilii amplectendum arbitramur ? At , in-*
quiunt ,

quiunt, de fœdere diu Romæ actum; e Reipublicæ dignitate, & utilitate non esse, magna spe rerum præclare gerendarum abiecta, cogitationes ad pacem traducere, seque acerrimi hostis fidei permittere. Verum si penitus inspiciant, plausibili hac fœderis specie dempta, nil certi vel ad commune bonum, vel ad res nostras sublevandas, & amplificandas promanare posse perfacile intelligent. Etenim si in regiis ea mens erat, ut sociatis viribus Turca invaderetur, cur, vobis petentibus ac flagitantibus, initio promuntiari fœdus noluerit? cur in annum fere variis difficultatibus negotium distulere? cur a vobis auxilia ad Africæ oras invadendas petiere? Jam tum optime nosci poterat, publicas ab iis rationes ad privata commoda attrahi; fœdus non ad nostrarum ditionum incolumitatem incrementumque, sed ad suorum regnorum ac provinciarum securitatem concupivisse; ut imperii vestri ditionibus, veluti aggere, muniti, ab hostium incursum, ab immani sumptuum mole, classum sociarum viribus levarentur: vos specioso, sed inani fœderis nomine omnem belli molem exciperetis. Vobis igitur classes numero, & viribus prævalidæ parandæ erunt; milites, ac commeatus in remotas insulas, atque urbes submittendi; auri immensa vis effundenda; penes vos universum belli pondus, labores, vigilæ, certiora pericula erunt: dum interea Philippus, maritimis suis pacatis oris, opimis decumis, atque ecclesiasticis vectigalibus a Pontifice donatus atque auctus, iisdem tantum triremibus, quas in pace alere solet, nutantibus rebus vestris opem ferat? Sed ajunt, ante maji mensis exitum octoginta triremes, naves viginti expeditas fore. Huic rei non ego is sum, qui facile adsentiar, cum superioris anni eventus mecum ipse reputo, cum quinquaginta triremes Pii suasionibus a Philippo vobis oblatas, quæ primo vere nostris sese adjungere debuerant, in autumnum fere senescentem dilatas fuisse animadvertam. Quæ res quanto vobis constiterit; testentur improsperi Cypri successus; testetur Leucosia capta; testentur denique cuncta, quæ infelici exitu contingere. Ex ea enim auxiliorum infixæ in cunctorum animis spe, Zannio Hispanicis triremes expectante, nihil actum, nihil tentatum; iis sero in Cretam delatis, sero, contra nitente Joanne Andrea Auria, in Ciliciam itum

1571 *est; cum jam Mustaphas, Leucosia occupata, in cives ac populos crudeliter ac barbaramente debaccharetur. Si quis vero insitae genti tarditati obviam iri posse arbitratur, vehementer errat: qui sibi expeditiora, quam superiori anno, auxilia spondet, decipitur. Sed quid ego plura commemorem? cui nam ex iis, qui hic adsunt, huius saeculi anni M. D. XXXVII. successus mente excidere, quando, cum Carolo Caesare, Philippi patre, in Suleymanum consociatis armis, totius fere belli onus sustinere cogeremini; neque ex foederis tunc icti legibus, vel triremes vobis tribuerentur, vel commeatus permetterentur; cum ad Nicopolim collatis signis, ingentis victoriae fructum vobis Andreas Auria inviderit, atque abstulerit? Qua ex re tantum Christianorum Principum maritimae disciplinae, ac viribus notae iniustum fuit, quantum Turcis existimationis, ac laudis accessit. Quid Neocastrum, in Rhizonico sinu munitum oppidum, quod vobis ex societate debebatur? nonne occupatum, atque Hispanorum militum praesidio firmatum est? ut tandem triennali bello fessi, ad rei frumentariae inopiam civitate, ac cunctis fere imperii vestri oppidis reductis, pacem iniquis conditionibus cum Suleymano inire coacti fueritis? Utinam vero hac tempestate eadem, ac fortasse graviora non immineant, si, sprete pace, totos nos in foedus dederimus. Est nimirum pro religione, pro patria, pro imperio bellum suscipiendum: quis neget? Neminem ego ita vel amantem sui, vel ignavum esse existimo, qui pro iis tuendis, quaecumque obire pericula, telis hostium se obiecture, mortem quoque ipsam alacriter oppetere pro religione, ac patria pulchrum non existimet. Contra vero, quis, modo cum dignitate obtineri possit, non maxime pacem exoptet, cum ea potissimum gente, cum qua infauisto saepe Marte decertavimus? Non erit certe in omni posterorum memoria, qui cum Venetorum gesta perlegerit, per quinquaginta continenter annos pugnatum cum acerrimo hoste non intelligat; mox alternante pace, cum ad arma rursus deventum esset, vel audaciam, vel egregium animi impetum vobis defuisse affirmet. At si impares, ut cum tanto hoste configere possit, vires Reipublicae sint, quis jure reprebendat, quod ad concordiam inclinaverit, eamque honestis conditionibus adepta fuerit? Ac sane nimium*

*miim solertes , atque anxii futurarum rerum inspectores i
mibi videntur , qui Turcarum pollicita , fidemque detestan-
tur ; qui ab infida , atque insidiosa , ut ajunt , pace abhor-
rent ; eosdem sumptus , easdem classes , copiasque , quæ bello
necessaria sint , tempora quoque pacis exposcere dicunt .
Bella cum Ottomanis Regibus hoc sæculo tria a Republica
gesta sunt . Horum primum cum Bajazete , Selymi primi pa-
tre , per tres ferme annos fuit . Pace cum eo iacta , Selymus
successit , quem Persicæ , atque Aegyptiæ res ab Europa
avertere , nullumque cum eo bellum intercessit . Suleymanus
anno M. D. XXI. regnum adeptus , supra sexdecim annos pa-
cem cum Republica coluit ; necnon post triginta atque am-
plius annos , cum eodem ad arma ventum est . Triennio pro-
pe dimicatum . Mox , rursus redintegrata concordia , viginti
atque octo annos quievimus . Cur non idem modo nobis spe-
randum est , cum Selymus , qui hoc tempore rerum potitur ,
neque virtute , neque bellica fortitudine , neque regio ad glo-
riam impetu sit cum superioribus conferendus ? Ita profecto
se se res mortalium habent , ut reciprocantibus veluti fluctibus
confidunt modo , modo intumescant , pacis tranquillitatem bel-
la , belli duros labores pacis jucunditas mutuo excipiat .
Cur igitur Divino munere facem quamdam pacis tenebro-
sis istis temporibus nobis prælucentem extinguere volumus ?
potiusque ingentibus Rempublicam periculis exponere , diffi-
cillimo bello , cujus ambiguus exitus futurus sit , implicari ,
quam consilio , prudentia , nonnulla cunctatione , quemnam
exitum Jacobi Ragazzonii negotium habiturum sit , expecta-
re ? Sed sunt tandem , qui magnam a nobis christianis Prin-
cipibus injuriam inferri existiment , quod eorum auxilia neg-
lexisse , societatem abnuisse videamur ; atque si denuo cum
Turcis dimicandum fuerit , ne aversos experiamur , ve-
reantur . Quis est adeo humanarum rerum expertus , quin in-
telligat , nullum firmitus ac tutius ad principum voluntates
conglutinandas vinculum communi utilitate esse , ex qua
plerumque regum amicitia pendere solent . Id si ita est ,
quis unquam Pontificem Maximum , atque Hispaniarum Re-
gem æquo vñimo passuros existimet , ditiones vestras , quæ
ad primos impetus hostium excipiendos , ac sustinendos ob-
jectæ*

1571 *jecta sunt, occupari, in eorumque potestatem concedere; ut, iis amissis, arma in suas provincias, ac regna convertantur? Vanus igitur iste ex mentibus vestris facessat metus; neque vel nimia spe huius ineundi foederis subnixi, neque nimio terrore hostium perculsi, praecipiti consilio utamur; sed prudentia, ut initio dixeram, suffulti, cum difficillima in eo re versemur, prout occasio tulerit, ut ea, quae Byzantii aguntur, vel in pacem inclinare cognoverimus, decernamus. Praepropera consilia sera poenitentia subsequitur; atque, ut saepius haec in reges, ac monarchas cadant, qui vel imperii cupidine, vel inanis gloriae fastu aguntur, quique plerumque non ex rationis praescripto, sed prout libidine ducuntur, decernere consuevere; ita a Rebus publicis aliena sunt, easque nonnunquam temere decreta in certissimas arumnas, & calamitates coniecere. Nos Christi Optimi Maximi beneficio eam Rempublicam, Patres optimi, nati sumus, quae pacis artibus alta, ad hoc magnitudinis se provexit, maritimarumque rerum studio ingentes opes ac divitias in hanc civitatem, veluti clarissimum totius orbis emporium, ex singulis regionibus undique confluentibus comparavit. Inde per mille fere ac ducentos annos, saepius in orbe vel veteribus extinctis, vel novis exortis principatibus, firma Venetorum Respublica, eodemque libertatis tenore tot temporum emensa spatium stetit floretque adhuc, atque aeternum vigeat; dummodo majorum nostrorum exemplis, ac vestigiis insistentes, eadem duce, qua illi Rempublicam administrarunt, prudentia uti velimus.*

His cum varie disceptatum esset, tandem ea vicit sententia, ut foederi subscriberetur. Itaque Columnae responderetur: *oblatis sibi conditionibus Senatum in foedus descensurum, ut nempe majo mense exeunte triremes octoginta, naves viginti cum copiis Hydrunti adsint: viginti praeterea triremes, exhibitis a Republica navigiis, ab Hispanis armentur: sumptus, quos extra pactam portionem Veneti facient, frumento ex regiis ditionibus avecto, portoriisque sarciantur: Pontificem Columna roget, ut ecclesiastica pecunia non modo, verum quibuscunque rationibus Reipublicae succurrat. In eandem sententiam datae ad lega-*

eos literæ ; adjectumque , eniterentur , ut milites , qui haud exiguo numero extra ordinem in arces , oppidaque maritima missi fuerant , in Reipublicæ portione censerentur ; Maximilianusque ad societatem amplectendam omni officiorum genere a Pontifice incitaretur . Eodem tempore Barbaro legato mandata dantur , quibus mandatis , ne quidquam de pace decernat , ni prius singula , quæ egerit , Senatui significet , præcipitur .

Ragazzonius septimo idus aprilis cum Byzantium pervenisset , a Janizzeris , & Bolue Bassa publice exceptus , & ad hospitium deductus , statim legato suum adventum occulto significat : mox ad Mehemetem perductus , facultate cum Barbaro colloquendi impetrata , mentem ei Senatus exponit . Incredibilis ex Ragazzonii adventu Turcarum animos voluptas inceserat , cum pro concordia ineunda id itineris suscepisse vulgaretur . Nemo enim erat , qui non satietate belli captus , laborum , ac periculorum pertæsus , vehementer pacem cum Venetis exoptaret : idque ex eo maxime patuit , quod post Mehemetis colloquium , cum de negotiatoribus , eorumque bonis actum a Ragazzonio tantum efferretur , magna animorum mutatione consecuta , lætitia in moerorem versa , ingens perturbatio cunctos repente corripere . A legato multa cum Bassa agitata sunt . Perfacile de negotiatorum permutatione inter eos convenit , ut , vicissim Epydaurum missis captivis , ibi mutata restitutio fieret . Ceterum erga pacem minus propensum (secus atque olim visus fuerat) Mehemetis animum offendit ; vel quod Turcæ de rerum nostrarum statu certiores facti , valde attritas superioris anni successibus Venetorum vires esse cognovissent ; vel quod ab Epydauro , quot in percutiendo fœdere difficultates ac controversiæ suborirentur , intelligerent . Nam Mehemetes modo Selymi potentiam extollendo , modo impares ad bellum Reipublicæ vires affirmando , legarum ad pacem iniquis conditionibus amplectendam adhortabatur . Barbarus contra , quantum ex superioribus præliis & cladibus in Cypro detrimenti Turcis accesserit , quantum in Tamasso expugnando laboris insumendum sit , explicat ; atque ut id assequantur , nil amplius commodi , quam si Cyprum Venetis permiserit , Selymo obventurum . Contra

Me-

1571

*Turcarum
gaudium ob
Ragazzonii
ad Byzantium
accessum .*

*Mehemetes
iniquas pa-
cis conditio-
nes Venetis
proponit .*

1571 Mehemetes, insulam in faucibus Ottomanici imperii sitam, in eorum potius, quam in Reipublicæ potestate esse oportere; ea de re absque sui capitis periculo agere non posse. Tum Barbarus, ut aucta pensione, Venetis concedatur, obnixè efflagitat. Bassa, nihil se unquam Regi, quod ab illius alienum voluntate intelligat, suasurum, respondet; at sermone cum Selymo habito, legato responsum relaturum. Verum cum in dies nostris cuncta duriora atque difficiliora accidere nuntiaretur, re infecta, Ragazzonius Byzantio discessit; neque postea quidquam de mercatoribus restituendis confectum, cum a Venetis homines Selymo parentes cum eorum mercimoniis primo Epydaurum mitti peterent, mox Venetos a se mittendos Turcæ pollicerentur: quod Senatui varias ob causas minime probabatur.

Jacobus Ragazzonius, de mercatoribus permittendis re infecta, Byzantio discedit.

Interea, dum vel foederis cum christianis Principibus ineundi, vel concordiae cum Selymo faciendæ, omnium animi ambigua expectatione fluctuant; ut militum virtutem acuerent, neve hostes inolescere paterentur, diversis in regionibus nostri duces Turcas aggrediuntur. Circumjecti Margaritino Epirotæ incolæ, a Corcyraë magistratu ad oppidum expugnandum subsidia petunt; obsides se daturos sacramentumque Reipublicæ dicturos polliciti; multos eo in oppido clientes, atque amicos habere; statim ac nostri ad suburbia accederent, deditionem facturos. Paulus Ursinus magistratus jussu Cibotæ cum septingentis peditibus, opportuno, atque propinquo loco consedit; Joannem Bembum trierarchum in litus descendere, Epirotarum animos, copias, arma explorare jubet. Is tametsi ducentos ac quinquaginta gladjiis tantum, ac contis armatos procul inspexisset, tamen cum hostes, nostrorum consiliis cognitis, se ad oppidi propugnationem comparasse, equitum manum in insidiis, qua iter habendum erat, posuisse, Delvini autem præfectum propius cum copiis abesse comperisset; milites exponendos non censuit, sed Corcyram reversus est.

*Sebastianus Venerius ad Epydamni oppugnationem inani eveni-
suscessit.*

Venerius vero imperator, cum Soppoti moenia refici, oppidumque validius communiri jussisset, sexdecim triremibus in Pallormi portum delatus, cum Augustino Barbadico legato, ac Paulo Ursino re communicata, Epydamnum, quod præ-

præ-

præsidio militum nudatum, mœnibus adeo infirmum, ut nullo negotio triremium tormentis prosterni posse cognoverat, adoriri statuit; rectaque ad Lachium promontorium contendit. Ea nocte Antonius Canalius legatus cum novem triremibus superveniens, rei feliciter gerendæ spem Venerii auxit. Itaque tribus ex locis, qua mœnia mari obversa in longitudinem protenta, hinc & inde duobus propugnaculis communiuntur, oppidum verberare decrevit. Tripartito agmine triremes dividuntur, septimo kal. maji summo mane ingenti cum impetu ac fragore oppidum quati coeptum. Propugnatorum numero, ac virtute obsistitur. Ad latera percutienda, hostesque defensionibus nudandos conatus nostrorum convertitur. Verum cum tormentarius pulvis, globique deficerent, nec satis militum esset, ut, admotis scalis, impetum in urbem facerent; equitatu peditatuque e mediterraneis locis hostibus perfacile superveniente, quod pons, ex quo in terram trajicitur, uti Venerius jusserat, minime excisus a nostris foret: post quinque horarum irritum certamen, compluribus hostium cæsis, ex nostris viginti tantum desideratis, discessere.

Eodem tempore Emanuel Murmurus, Soppoti præfectus, cum Epirotis ter mille, Italorumque peditum manu Cardichium, castellum triginta passuum a litore millibus, aggressus, cum natura, opere, ac milite munitum, quodque tormentis tantum expugnari posset, animadvertisset, suburbia incendit. In reditu ab hostibus, qui iterum angustias infederant, multi ex nostris cæsi, Scipio Turrius, Asculanus, militum cohortis præfectus, vivus in eorum potestatem pervenit. Venerius Corcyram reversus, cum Senatus mandata de instaurando Parga oppido accepisset, Antonium Canaliū, ac Paulum Ursinum cum triremium manu misit, ut incolas reducerent, oppidumque communirent; qui licet neque parvo tempore, neque tenui impensa rem confici posse intelligerent, attamen ob situs opportunitatem, ac ne incolarum, qui singulari fide in Rempublicam semper extiterant, oblivisci viderentur, in dirutorum mœnium ruinis vexillis Reipublicæ erectis, qua in continentem se porrigit, oppidum præcingi jussere. In Peloponneso Tanarii, qui hodie *Mainæ* populi dicuntur, gens fera, quæ semper Turcicæ tyrannidis jugum detrectaverat, finiti-

*Emanuel
Murmurus
Soppoti
præfectus à
Turcis fun-
ditur.
Parga à
Venetis mu-
nistr.*

*Peloponnesi-
orum &
Epirotarum
odium in
Turcas, &
propensio er-
ga Venetos.*

1571 nitimos ad defectionem sollicitabant, sociosque sibi adungere nitebantur; freti belli initio nostrorum auxiliorum spe, multos earum regionum incolas Turcas interfecerant, plerosque ejecerant. Cum se ob ea, quæ superiore anno contigerant, nihil profecisse animadverterent, ad nostros subsidia oratum per nuntios mittunt; qui egregium ipsorum in Rempublicam animum, magnam totius occupandæ Peloponnesi spem, modo iis dux cum quatuor vel quinque mille peditum Italorum numero, armaque tribuantur, significant. Qui Epiri loca, vel Corcyræ propinqua, vel mediterranea prope Scodram incolunt, eadem se in Rempublicam voluntate esse profitebantur. Quocirca mense martio cum Augustinus Barbadicus legatus Patrum jussu ad classem, Sebastianum Venerium imperatorem præstolaturus, contenderet, Antibarim delatus, reque cum Celsio communicata, ut ipse cum ejus urbis magistratu se Ascrivium conferret, atque una cum Bernardo Contrareno, ac Zacharia Salamonio de Scodræ expeditione decernerent, deque subsidiis iis, qui a Turcis desciverant, immittendis consularent: ac licet vere novo, liquefcentibus nivibus, quibus hyeme hostibus aditus intercludebatur, Scodræ occupandæ opportunitas elapsa esset; attamen Nicolaum Surianum trierarchum cum quatuor triremibus, ut aliquid adversus hostem experiretur, ad Drinium amnem mittere placuit. Surianus, inspectis locis, cum omnia spe difficiliora invenisset, populos, ut subsidia Venetiis submittenda expectarent, neve Turcas imparati laceaserent, cohortatus, revertitur. Interim sexaginta duo Antibarim ex Sadrima, Aucangiis, atque aliis e regionibus missi obsides supervenerunt, qui cum secus ac sibi persuaserant, minime expedita auxilia invenissent, magno mœrore correpti, fatum ac fortunam incusantes, a magistratu humanissimis verbis consolati, in aliud tempus re dilata, discessere.

*Epirorum
Venetiis ob-
sides tra-
dunt.*

Dum vero hæc fierent, sub aprilis initium Venetiis expedita subsidia curabantur. Senatus Jacobum Malatestam Epiri atque Ascrivii militiæ præfecerat: Venerio classis imperatori, ni majoribus curis avocaretur, cum triremium manu Augustinum Barbadicum legatum ad eam rem in Adriaticum sinum mittere præceperat. Emathiæ interim, ac Pedanæ obsides alii

Antibarim pervenere, quibus nunciabatur, si quidpiam a nostris adversus Turcas tentaretur, Cristianos omnes a Scodra Antibarim usque eodem momento Reipublicæ vexilla sublaturos. Majo exeunte, Malatesta Ascrivium pervenit; legatis consultis, statim Antibarim, ut cum ejus urbis, atque Olchinii magistratibus de bello administrando ageret, se contulit. Ascrivium inde reverso, ut, veteranorum militum manu, equitum aliquot turmis, triremibus quot vellet selectis, Alexium adoriretur, decernitur. Eo enim occupato, Scodræ subsidia intercipiebantur, naturaque gliscens inter Epirotas, atque Turcas odium cæde, rapinis, vicissimque illatis, atque acceptis damnis, ita accendebatur, ut nulla unquam ratione conciliari dissentientes inter se gentes posse viderentur. Eo vero facilius se Alexio potiturum Malatesta rebatur, quod ab speculatoribus, neque ab hostibus copias colligi, neque quidquam parari, nuntiaretur.

*Veneri ad
Alexii op-
pugnatio-
nem se in-
struunt.*

Interea vero dum ad expeditionem necessaria sedulo curantur, Neocastri incolarum audaciam, qui sæpius usque ad Ascrivii portas sese proripuerant, frangere statuit. Quocirca hostium itinera, quo se recipiant, unde auxilia expectent, ut opportune in eos impetum faciat, perscrutatur; ac ne quid ejus consilii efferretur, nulli ex urbe exitus permittitur. Ducentos igitur milites per clivum montis summum petere, vicum succendere, ibique subsistere jubet. Ipse alia ex parte quingentos pedites ad Perastrum oppidum subducere, Rhizanum explorare, tum ardua montis, ut se reliquis adjungat, subire constituit. Sed cum ad quintam usque noctis horam lintres ac lembos ad convehendos tot milites non haberet, ducentis ac septuaginta in binas triremes, ac quatuor lintres impositis, Perastrum applicuit. Jamque appropinquante die, cum opportune Rhizanum copias admovere non posset, ne, nulla re peracta, regredi fere inglorius videretur, montis verticem, ubi ducentos milites subsistere jusserat, conscendere statuit; cum præsertim in Ascrivium a tergo, in triremes receptu a fronte tuto, mediam tantum agminis partem, hostibus esset objecturus. Octoginta igitur milites, qui munirent iter, præmissos consecutus, circumjecta regione diligentissime inspecta, totaque acie in tria agmina distributa, ita in viam se dedit,

ut

1571 ut progrediendo nunquam e mutuo conspectu subducerentur , at sibi invicem , si ita res posceret , præsto forent . Fessis vero quatuor passuum millium itineris confecti labore , quiescere aliquantisper iussis ; primum agmen angustias , quæ haud longe aberant , qua incedendum erat (ne ab hostibus , qui jam e summis conspiciebantur jugis , interciperentur) capere , ac ni media superveniat acies , locum non deferere præcipit ; a media pari ratione postremum agmen excipi mandat . Sed adversus imperata media accedente acie , prior , jam angustias relictis , longius se provexerat , in nostrumque conspectum hostis se dederat ; cum progressus Malatesta , qui postremo agmini institerat , cum medio se conjunxit , parva militum manu ad itinera impedienda , remorandosque hostes emissa . Verum ii adeo sese intulerant , ut ex superiore loco scloppis , saxi , ac varii generis missilibus dimicando nostros foede fauciant . Inde media turbata acies , postremum quoque agmen ordines deferere coegit . Malatesta dispalatos milites sistere , ac sub vexillis redigere conatus , præmiorum spe , minis , pœnæ metu , collapsam aciem restituere contendit . At cum neque terrendo , neque pollicendo proficeret , aliis alio dilapsis , ipse triginta tantum peditibus , ac nonnullis honorariis militibus stipatus , sustinere hostes connixus , Petrum a Sale præfectum , si qua ratione posset , primum agmen reflectere iussit ; qui cum jam e nostrorum conspectu subductum id nuntiaret , salutem Malatestam consulere hortatur . Eo sese recipere adniti , Hyppolitus Rondavinus , Horatius Bandus comes , sunt interfecti ; Petrus a Sale vulneratus ; ipsi caput ictum , crus perfractum : ceteris fugientibus , a tribus tantummodo , comite Sempronio , honorario quodam milite , atque equo assidente servo adjutus , ægre se ad vicum proripuit . Per montis declive ad triremes proficiscens , altero crure , corporis onere pressa , luxato pede , cum vi nervorum destitutus humi procubisset , humerisque a servo sublatus in classem deferretur ; hostes id conspicati , repente desilientes , cum aliis duobus captivum effecere , equo impositum Rhizanum perduxere .

*Jacobus
Malatesta
a Turcis
profligatus
& captus .*

Ejus rei fama vulgata , cum Epirotæ obsides , reliqui qui jam adventare cœperant , Malatestam ab hostibus captum intelligerent , in lachrymas effusi , Antibaris prætori miserrimam eorum

um conditionem , suarumque familiarum ærumnas mem-
t; orant , flagitant , ne illos deserat ; neve patiatur , ut qui
etorum causa ab hoste defecerant , eorum sævæ , atque
lacabili crudelitati objiciantur . Prætori spe nutantes ani-
s firmare conanti , certi nihil pollicenti scriptum exhibent ,
cum familiis , & clientibus suis subsidii spe ductos nemo-
is , ac specubus , quibus se ob Turcarum metum abdide-
t , exiisse ; illum uti ejus defectionis auctorem , atque im-
forem obtestantur , cum auxiliis sibi a Senatu missis in cam-
i progrediatur ; nullis periculis perterrefactos , nullis victos
oribus , quamcumque fortunam subeundam arbitraretur ,
secuturos ; sin abnuat , nullos ipsis miseros , aut calami-
ores fore ; in eum omnes suarum calamitatum causas col-
ros , æternumque uxorū , filiorū , vitæ , ac bonorum
ssionem comploratos . Erant ea sane ejusmodi , quæ o-
um ad misericordiam animos proclinare , ac flectere po-
sent .

Verumtamen , re infelicitè a Malatesta gesta , hostium ma-
coactis viribus , quo minus aliquid nostri , uti maxime
cupiverant , tentarent , impediabantur : cum præsertim Ve-
us majoribus curis distentus , Barbadicum legatum , uti a
atu jussus fuerat , in eas oras mittere non potuisset ; in id
n tunc totus erat , ut , quæ ad bellum gerendum eo anno
essaria forent , perficerentur . Quapropter Marcum Quiri-
i legatum cum septem triremibus in Cretam miserat , ut
mprimū illius insulæ maritimas vires cogendas curaret ;
Illyrico quoque , atque aliis locis minores , majoresque tri-
es Corcyram evocaverat , quo universam convenire classem
atus decreverat ; idque eo magis urgebat , quod foedus
mcelerrime ictum , iri arbitraretur .

Inimvero ne in extremo quidem conventu impedimen-
defuere ; nam cum Superantius (artitride collega cor-
o) propositis a Columna conditionibus , se foederi
scripturum diceret , subdit Pontifex , ut regiæ triremes
drunti mense majō convenirent , difficillimum esse :
tantum sufficere se arbitrari , si quot quot essent , li-
octoginta exacte numerum non explerent , omnes in
ia forent . Qua de re cum aliquantisper disceptatum

H. Mauroceni T. II.

Bb

fu-

1571

*Epiprotu-
rum depre-
cationes &
pollicita ad
Antibaris
præfatum .*

*Sebastia-
nus Vene-
rius Quiri-
nium lega-
tum in Cre-
tam missi ;
ut triremes
omnes Cor-
cyram revo-
cet .
Nova con-
tentiones in
foedere sub-
scribendo .*

1571 fuisset, decreta Senatus aliqua ex parte immutare se non posse Superantius affirmabat. Inde de æquandis foederatorum impensis actum. Hispani, si Senatus frumenti pretium, ac portoria detineat, sumptus pro Rege eo anno ab se factos excessuros affirmant. Superantius his satis Reipublicæ fieri negat; præter triremes, ac milites in classem missos, maritima extra ordinem præsidia sarcienda esse. Eam ob rem nova altercatio oborta, contendentibus Hispanis, copiarum tantum, quæ in classe lustratæ fuerant, stipendia inter foederatos partiri oportere; contra Superantio adnitere, eam militum summam, quæ extra ordinem a Republica aleretur, in quinquaginta millium numero censenda esse. Multis hinc atque inde dictis, tandem Senatus his de rebus a legatis certior factus, negotium omne Pii judicio permittendum sanxit, qui opportuniori tempore de impensis æquandis ex jure, & æquo decerneret. Lætus eo decreto Pontifex, cum jam nihil obsignando foederi amplius obsistere animadverteret, manus gaudio ingenti perfusus ad cælum extulit. Itaque cunctis compositis, tandem decimo quarto kal. junii foedus his legibus percussum est. *Primo Pius Quintus Pontifex Maximus, Cardinalium adsentiente collegio; Philippus Catholicus Hispaniarum Rex; Venetaque Respublica perpetuo sociali adversus Turcas, communes christianæ reipublicæ hostes, fœdere jungerentur. II. Triremes ducentæ, naves centum, peditum ex Italia, Hispania, ac Germania quinquaginta millia, quater mille ac quingenti equites, idoneus tormentorum numerus, ac rerum bellicarum apparatus tum ad opprimendos hostes, tum ad tuendas foederatorum ditiones, Algerio, Tuneto, Lepti minime exclusis, conferrentur. III. Singulis annis mense martio, vel ad summum aprili, omnia Hydrunti in promptu, parataque essent, ut statim in orientem trajiceretur, bellumque pro temporum opportunitate, ex ducum sententia administraretur. IV. Autumno de expeditione in proximum annum, de bellico apparatu Romæ foederati per legatos agerent; deque augendo, minuendove virium numero ex rerum, temporumque conditione decernerent. V. Si sociatis armis, nihil aggreddi statueretur, sua cuique privata bella gerere fas esset. Philippo vero bellum Algerio, Tuneto, & Lepti inferenti, ni*
Veneti

*Fœdus contra Turcas
& ejus pactiones.*

Veneti prævalida Turcarum classe distinerentur, triremibus quinquaginta Regi suppetias ferrent. Eodem vinculo Rex, Venetis aliquid in Adriatico sinu adversus Turcas molientibus, obstringeretur; subsidia ea lege tantum exhiberentur, si is, qui peteret, majores auxiliaribus copias comparasset. VI. In quas regiones hostes impetum facerent, eas tutari fœderati tenerentur; in primis vero Ecclesiæ ditiones defendere, eamque ob causam expeditiones in hostem cœptas possent intermittere. VII. Impensarum dimidiam partem Rex erogaret; alterius dimidiæ tripartito distributæ, tertiam Pontifex, binas Veneti conferrent. Quoniam vero sumptibus exhausta Apostolica Sedes, ægre id oneris ferre posset, cui parti Pontifex non sufficeret, eam Philippus ac Respublica eadem ratione supplerent, ut nempe ex tribus duæ Regi, una Venetis portio obtingeret: qui præterea triremes duodecim, tormentis, atque armamentis adornatas Pontifici exhiberent; ipse milite, ac remige, & commeatibus instructas educeret; bello confecto, qualescumque essent, restitueret. VIII. Quæ res fœderatorum cuiuspiam suppetere, alteri deessent, ab iis, qui abundarent, in communes usus erogarentur, atque æquis compensationibus par expensi, acceptique ratio fieret. IX. Frumenta, certo moderatoque vectigali constituto, undique exportandi facultas, atque ex iis potissimum locis, quæ magis opportuna forent, incolarum prius habita ratione, sociis permetteretur; nemini avere frumentariam annonam fas esset, antequam, quod ex eorum usu esset, fœderati comparassent. X. Joanni Austriaco summa imperii concederetur: eo absente, Marcus Antonius Columna vicarius cum eadem auctoritate succederet, imperatorisque pontificii nomine uteretur. XI. In consiliis de bello capiundis tres fœderatorum Principum præfecti convenirent; quidquid majori ex parte decerneretur, id ratum, firmumque foret; fœderis vero imperator mature conficiendum curaret. XII. Si qua inter fœderatos Principes controversia suboriretur, ea Pontificis iudicio, atque arbitrio permetteretur; neque interea a belli administratione cessaretur, neve fœdus abruptum censeretur. XIII. De iis, quæ in nostrorum potestatem bello concederent, hostium oppidis, urbibus, ditionibus inter fœderatos dividendis ex societatis anno 1537. idæ legibus decerneretur. XIV. Maximiliano Cæsare, Carolo Gallie, Sebastiano Lusitanie Regibus fœderi

1571 sese adiungentibus, eadem jura societatis manerent, collatique ab iis sumptus ad commune virium incrementum accederent. XV. Ab Epidauro, ejusque agro, nisi secus Summo Pontifici videretur, socii abstinere. XVI. Ne quis eorum cum hoste, invitis atque insciis aliis, de pace ageret. XVII. Maximilianum Cæsarem, Carolum Galliae, Sebastianum Lusitaniae, Sigismundum Sarmatiae Reges in belli societatem asciscere Pontifex niteretur.

Hæc summa foederis fuit, ad quod servandum, manu de more pectori admota, se primum Pontifex obstrinxit; deinde Cardinalis Paceus, Perenoto una cum ordinario legato ad Proregis munus obeundum jam Neapolim profecto, Philippus Surianus, ac Superantius Senatus nomine, tactis sacris, jurisjurandi vinculo se devovere; quatuorque mensium spatio, quo Principes singula rata haberent, praestituto, foederis formulæ subscribere: qua cum ea tantum, quæ in frequenti anno præstari oporteret, continerentur, scripto seorsim confecto, quæ præsentī conficienda essent, exarata sunt, ut majori mense triremes Hispanicæ octoginta, naves viginti, in quarum numero pontificiæ, Sabaudæ, ac Melitenses non censerentur, cum classe Veneta Hydruntum venirent. Patribus vero, qui ampliorem triremium numerum instruxerant, sumptus factos resarciri petentibus, Pio ejus rei cognitio, judiciumque delatum est; qui subducta summa, si majores sua portione sumptus fecisse illos statuisset, frumento, quod apud se haberent, aut in posterum habituri essent, pretio ab eodem constituto, fatisfieret. Postridie ejus diei, quo hæc acta fuerant, in divi Petri basilica Pii jussu, missarum sacris solemni ritu celebratis, supplicationibusque habitis, Romæ ingenti cum lætitia foedus promulgatum est. Cujus nuntio Venetias allato, vix dici potest, quanto omnes civitatis ordines gaudio perfusi fuerint. Nemo sane erat, qui e summis periculis ereptam Rempublicam non arbitratus, in posterum omnia felicia, ac prospera speraret. Etenim toti christiano orbi summa tantæ rei expectatione defixo, quo tempore minus sperandum videbatur, diu exoptata lux affulserat.

Ejus vero lætitiæ eximia edita signa fuere. Nam sexto kalend. julii

julii universæ civitatis concursu in aurea divi Marci basilica, Principe, Senatu, legatisque adstantibus, Gusmanus Silvensis, Philippi Regis orator, vir sacratus, quem Patrum jussu Archiepiscopi, Episcopi, atque alii insignes ecclesiastici viri domo deduxerant, divinam rem peregit. Templo exeuntibus, supplicatio per forum, quod aulæis, signis, tabulis pictis, omnique pretiosa supellectile ornatum ad stuporem usque inspiciebatur, haberi cœpta. Cumque ad eam fori regionem, qua edicta promulgantur, perventum esset, præco, Senatus scriba prælegente, ingenti voce fœdus Romæ quartodecimo kal. junii ictum in hæc fere verba pronunciavit. *Deo Optimo Maximo, Beatissima Virgine, votis Pii Summi Pontificis annuentibus, perpetuum inter Apostolicam Sedem, Philippum Hispaniarum Regem, Rempublicamque Venetam fœdus adversus Turcas fuisse percussum. Maximiliano Imperatori, Carolo Christianissimo Galliarum Regi, locum in eo amplissimum relictum. Deum Optimum Maximum ab omnibus submisisse exorandum, ut sociis hisce Principibus prospera cuncta ad Vene-
torum incrementum, totius christianæ reipublicæ commune bonum largiretur.* Verba summo silentio audita, ingentibus acclamationibus, ac innumeræ multitudinis fere, quæ forum, publicas, privatasque ædes compleverat, plausu, tormentorum displensione, æris campani sonitu, tympanorum strepitu, tubarum clangore excepta sunt. Nihil egregium in civitate fuit, quod non homines ad eum diem concelebrandum publice exponerent; tantaque fabrefacti argenti, & auri vis in forum est illata, ut urbs biennio fere difficillimo, ac gravissimo bello afflicta eandem faciem, & cultum ad luxum usque præferret. Icto fœdere, legatis injunctum, ut Pontifici, ac Regi gratulentur; Cæsarem ad societatem cum reliquis incundam adhortetur, efflagitent. Eodem officii genere cum Maximiliano, & Carolo utendum Patres censuere. Sabaudix Duci idem significari curarunt: triremes tres, quas præstaturum Reipublicæ sponderat, petiere. Pius vero, ut Philippum ad ea, quæ pacta fuerant, intentiori studio exequenda inflammaret, aliosque Reges ad arma consocianda incitaret, Michaelem Cardinalem Alexandrinum nepotem in Galliam, Hispaniam, ac Lusitaniam legatum designavit. Suriano in patriam reditum

Pius Pæf.
Cardinalis
Alexandri-
num in
Galliam,
Hispaniam
& Lusita-
niam mis-
sit.

1571

Senatus
Suriano in
Romana le-
gatione per-
gere præci-
piat.

parante, antequam discederet, ad Senatum literas dedit, quibus virum summo ingenio, admirabili rerum usu insignem per aliquot menses apud se manere, petebat; ut si quid, quod ad foedus attineret, pertractandum foret, ab eo, qui ab initio ad exitum usque virtute, ac prudentia gravissima in re Reipublicæ egregiam operam navasset, conficeretur; idque haud gravate Senatus concessit.

At Cæsar, idē foederis nuntio accepto, licet magnam præ se lætitiā tulisse visus esset, attamen legato Senatus nomine invitanti, multisque ad egregium capeffendum opus hortanti nihil præterea, nisi, *Deum Optimum Maximum rebus nostris propitium futurum*, respondit. Ceterum in magna consiliorum ambiguitate, ac perplexitate versabatur. Turcarum arma, quæ jam pridem expertus fuerat, veritus, ægre in gravissimas bellī curas, ac sollicitudines se demissurum videbatur; cum præsertim Daciæ res, quæ bellum portendere olim existimabantur,

Joannis
Dacia
Principis
obitus.

Stephanus
Batoreus
Princeps a
Dacia vocatus.

Philippi
Regis ad
Senatum li-
tera.

Joanne Principe modo extincto, Stephano vero Batoreo, generis nobilitate, ac propria virtute insigni, a primoribus illius provinciæ Principe nuncupato, tunc interquiescerent. Philippus vero Hispaniarum Rex privatim ac publice editis lætitiæ signis, ingentem se voluptatem percepisse patefecit; literasque ad Senatum dedit, quibus, ut in dies foedus firmiores radices ageret, arctiorque nexu Principes omnes conjungerentur, operam enixe daturum pollicebatur. At in Carolo Galliarum Rege, qui sæpius ad pacem Senatum cohortatus, ob id nuper Aquensem Episcopum legatum Byzantium designaverat, cum percussi foederis a Venetorum oratore certior factus, ne se a communibus christianæ reipublicæ rationibus sejungeret, incitaretur, averfus ab ineunda societate animus non obscure conspiciebatur; quippe qui, bellis civilibus Gallia laborante, omnes cogitationes & consilia ad gravissimas sedandas tempestates contulisset; neque rebus suis conducere existimaret, si præpotentem Principem, cujus amicitiam Galliarum Reges semper coluerant, ejusque viribus ad æmulorum sese effertentem potentiam opprimendam nonnunquam usi fuerant, nulla illata injuria, bello lacefferet. Itaque legato respondet: *Quod in foedere ineundo Respublica sibi proposuerat, id ut consequeretur, summopere exoptare; quod in concordiam incubuisset,*

Caroli Gal-
lie Regis
ad Venetos
de foedere
respondum.

tc-

totius reipublicæ christianæ causa permotum fecisse : si fœderati cœptis insistant , ac reliqui Principes in societatem nomina dent , Venetis præsto futurum : interim suis rebus minime conducere arbitrari , cum ab Turcarum finibus longe absit , neque quidquam ab Ottomanorum potentia sibi pertimescendum sit , eorum amicitiam vel negligere , vel abrumpere . Hæc Principum mens , ea consilia erant (prout singuli ex sua in primis utilitate cuncta emetiuntur) ut alii metu , alii spe ducerentur ; nonnullos præsentia pericula terrerent , alios longinqua non permoverent .

Senatus , ut , quæ triremes Corcyræ erant , eas omnes paratas haberet , classis imperatori præcepit ; quo tempore conso-
ciandæ fœderatorum classes forent , per suos homines exquireret ; in singulas triremes centum ac viginti expeditos milites imponderet ; navigia Venetias ad convehendos bellicos apparatus , copiasque mitteret ; septuaginta triremes , quæ in Creta erant , aut classi adjungeret , aut ibi subsistere , prout expedire arbitraretur , juberet ; Barbadicum , cum imperatoria auctoritate legatum , quem antea in Adriaticum sinum pro Epirotica expeditione mitti jusserat , una cum Antonio Cana-
lio , qui magistratu abierat , in classe retineret ; in consiliis Barbadicum , duos classis præfectos , quinquerecium ducem adhiberet ; quæ a majori parte decernerentur , ipse conficeret ; Pauli Ursini , qui Corcyræ militiæ præerat , Adriatici sinus , nexorumque triremium præfectorum sententias exquireret . Latum insuper , ut majorum triremium præfectus cum novem , quæ in Itria reficiebantur , ad classem reliquam se adjungeret , militesque conveheret . Ac ne ulla in re difficillimis temporibus Patres deessent , Latinum Ursinum , quem copiis insulæ præfecerant , in Cretam misere ; nobilitate insignes , atque bellica virtute præstantes viros in Reipublicæ militiam adscivere ; inter quos præcipui nominis fuere Prosper Columna , Franciscus Justinianus Genuensis , Antonius Galeatius Bentivolius , Galeatius Farnesius , Petrus Avogadrius , Ludovicus Pennius , Pompejus Tiphernas , Camillus Corrigenis , Joannes Antonius Aquavivius , Gaspar Torniellius ; qui egregiam variis in locis Reipublicæ operam præstitere , conscriptisque militibus , maritima loca comunivere . Ad tot , tantasque res conficien-

1571

*Mandata
Senatus ad
Venetiam
classis impe-
ratorum .*

*Senatus de-
cretum de
iis , qui
maritimis
consiliis in-
teressent .*

*Senatus se-
dulas in
pecuniis col-
legendis .*

1571 das cum ingenti pecuniæ vi opus esset, in eo Patrum studia enixe versabantur, ut quammaximam possent ejus summam colligerent. Decumati ob id civium proventus, Procuratorum numerus auctus, publica bona sub hasta posita, facultas civibus concessa, ut, certa pecunia persoluta, ante statutum a lege tempus comitia majora ingrederentur; atque ut affatim pecunia in ærarium conferretur, iis, qui conferrent, annua pensio attributa: neque defuere, qui pietate in patriam mirifice incensi privatas pecunias, atque opes in ærarium congererent.

Aloysii Mocenici Principis ad cives adhortatio.

Horum studia Aloysii Mocenici Principis prudentia ac virtus vehementer excitabat, qui turbulenta tempestate clavum Reipublicæ tenens, privatis publicisque sermonibus cunctos ad patriæ opem ferendam, majorum exemplis, rebus fortiter gestis, gloriæ stimulis impellebat. *Non hoc tum primum tempus esse, quo Respublica gravissimis fluctibus jactata, ingentes belli labores perpeffa, tandem incolumis, immo illustrior emerisset; quæ patrum, atque avorum memoria acciderant, meminissent, qui Europæ Principum arma consociata, atque in se conversa, constanter repulerant; qui nonnunquam ancipiti, terrestri maritimoque bello distenti hostium impetus ingenti virium conatu, atque infracto animi robore sustinuerant: fortiter perferendo, neque se demittendo fortunam vinci; timore degeneres animos corripere: jam fœdus Dei Optimi Maximi munere ictum; nullam regionem in Europa esse, ad quam non istius belli fama, non sociorum Principum conatus pervaserint; nobilium, & clarorum virorum ingentem numerum ad certam veluti immortalitatis spem in communem hostem rapi, summoque ad Rempublicam defendendam ardore confluere: si in exteris nationibus fervidus iste animi impetus erumperet, quid cives ipsos in patria hac ortos, educatos, & honoribus auctos facere oporteret? an non opes, divitiasque profundere? quid ingenio, quidquid consilio possent, expromere? vitam denique ipsam pro patria devovere?* His, atque aliis hujusmodi, quæ oratione Mocenici Principis usurpabantur, cives patria charitate inflammati, ad quæcumque pericula subeunda imperterriti reddebantur.

Dum hæc geruntur, Antonius Canalius, classis legatus, qui

qui cum triremibus sexdecim ad urgenda Cretæ auxilia proficiscebatur, ad Strophadas insulas in Uluzzalium, Algerii Proregem, e Numidia cum novem ac decem rostratis triremibus, ut se Turcicæ classi conjungeret, digressum, incidit: parique ambiguitate captis ducibus, Canalis Turcicæ, Uluzzalio christianæ classis primum agmen esse suspicante, hic Methonem, Canalius Zacynthum tenuit; cumque statim vano se errore deceptum cognovisset, præclaram sibi cum archipirata manum conferendi occasionem elapsam frustra conquestus, intentiore remigio in Cretam magna spe, quæ tamen irrita fuit, illum in itinere offendendi ductus, contendit. Ibi cum præter opinionem e Candida tantum aliquot ad bellum instructas (agregid servitii genus incolis obeuntibus) comperisset, Cydonem delatus, ut quamprimum ab ea civitate collatæ expedirentur, enitebatur; eoque magis, quod variis rumoribus classem Turcicam in Cyprum trajecturam percrebresceret: nihil enim, quod ad bellum eo anno administrandum spectaret, hostes prætermittebant. Quid nostri agerent, quid molirentur, solite per speculatores vestigare; triremes reficere, quibus & in Cyprum copias importarent, & cum nostris, si se occasio obtulisset, dimicarent. In primis vero felicibus superioris anni successibus insolens ac jactabundus Selymus, nihil non sibi ad vota successurum pollicebatur: jam Cyprum tenere, Cretæ, & Corcyræ minari, pugnam cum christiana classe agitare, certam sibi victoriam despondere, ingentes ruinas, ac prope excidium christianorum Principum ditionibus meditari. Tantumque iis cogitationibus audax succreverat animus, ut Piali, quod superiori anno cum Veneta classe pugnam non consecruiisset, vehementer indignatus, Mehemete faces admovente, imperium maris adimeret, Pertaoque tribueret. In id vero omni studio Turcæ nitebantur, ut quamprimum in Cyprum trajicerent, ac prius quam christianorum Principum arma convenirent (cum haud inanis de foedere rumor nuntiaretur) Tamassum occuparent. Sed licet summa diligentia cuncta administrarentur, haud exiguæ in armandis triremibus sese difficultates objiciebant, quod durum, atque prægrave remigandi onus cuncti perhorrescerent; neque quisquam, nisi invitus, ad triremes pertraheretur. Huic incommodo, vi adhibita, obviam

1571

*Antonius
Canalis in
Cretam pro-
ficiscens in
Uluzzalium
incidit.*

*Selymus,
Piali clas-
si imperio
dempto, Per-
tao tribuit.
Turca clas-
sem remigib-
us agre
instruunt.*

1571 viam ire conabantur, cum in semitis, viarumque compitis ex Byzantio, & suburbiis invitos abstraherent; ex officinis quoque, ac domibus apprehensos in classem detruderent. Halis Bassa cum triremibus quinquaginta veris initio Byzantio digressus, maritimas Venetorum vires, quæ in Creta erant, veritus; ex Chio, & Rhodo accitis custodiis, duarum ac octoginta numero expleto, in Ciliciam profectus, copiarum partem classe in Cyprum trajecit, Pertaoque, qui mense majo Epidauriis, ac Mityleneis navigiis auctus ad Castrum rubrum centum triremibus pervenerat, se adjunxit.

Halis copias in Cyprum traducit.

Mustapha munitiones ad Tamassum erigit.

Hieronymus Ragazzonium, Tamassus Episcopus, missus ad auxilia petendo.

Nicolaus Donatus orus Tamasso subveniendi impetum.

Interea Mustapha, Halis milite instaurato exercitu, urgere Tamassum, ductisque aggeribus, ad Amathi exterius propugnaculum appropinquare, munitionesque octo erigere aggressus, tribus ex locis moenia quaterere coeperant. Marcus Antonius Bragadenus una cum Hestore Baleonio quæcumque poterant ad tuendam urbem sedulo comparabant, in qua urbe tutanda egregia civium constantia, ingens plebis ardor jam tum primum eluxerat, cum, Leucosia capta, ad deditiorem Mustapha adhortante, nullis minis, aut terroribus concussi, extremum in ea defendenda spiritum effusuros conjurassent; atque ob eam rem Nicolaum Donatum, cui insulæ custodia credita fuerat, & cum duabus triremibus portu detinebatur, Hieronymumque Ragazzonium urbis Antistitem Venetias misissent, ut, de rerum statu Patribus edoctis, auxilia enixe flagitarent. Nec multo post (ut antea diximus) subsidia, quæ Zannius imperator discedens Cretæ reliquerat, a Marco Quirino illata supervenerunt. Verum ad hostium impetum sustinendum neque numero, neque robore paria hæc erant; in universum enim tria tantum Italorum peditum millia, agrestes mille ac trecenti, Epirotæ equites septingenti in Tamasso censebantur. Spes omnis in auxiliis, quæ Venetiis submitterentur, sita erat. Ea sedulo curabantur. Duabus onerariis navibus octingentis peditibus, Honorio Scoto duce, commeatuum, bellicique apparatus præsidio imposito, Nicolaus Donatus, qui in gravissimo negotio suam patriæ operam obtulerat, ut obsessis succurreret, quam primum in Cyprum contendere jussus est. Is, statim arrepto itinere, ac in Ægæum delatus, turbato mari, tempestateque oborta, reluctante ven-

to,

to , quassatis ac prope disiectis vehementi procella navigiis, iter in Cretam flectere est coactus. Ibi ex navibus altera itineri habendo minime idonea inventa, cum ante classis Turcicae in Cyprum adventum sarciri non posse constaret, magistratus iussu exonerata, omnis subsidiorum spes Tamasso adempta est.

Dum hæc fiunt, ad Castrum rubrum hostium classis universa convenerat, in qua sex supra centum triremes Byzantio egressæ, præter viginti, quæ in Cypro relictæ fuerant, adnumerabantur. His ex Ponto quatuor ac viginti, Uluzzalii septem, rostratæ duodecim, Leptitanæ duæ, Caracozæ longarum una, rostrata altera accedebant; eæ centum ac septuaginta trium summam, absque piraticis, conficiebant, quæ regiæ classi belli tempore sese adungere consuevere, supra sexaginta. Lustrata classe, consilio habito, in Cretam profiscuntur, cum adhuc Quirinus in Cydoniæ portu cum triremibus triginta, Canalius in Candida cum totidem detinerentur. Amphimaleum portum hostes ingressi, Apicornum castellum in litore situm ab oppidanis relictum occupant. Pertaus Cydoniam delatus, haud longe ab urbe copias exponit, villas diripit atque incendit, jumenta abigit, accolæ capit. At Lucas Michaëlius legatus validam militum manum ex oppido emittit, qui, nonnullis ex Canalii triremium militibus sibi adiunctis, hostium impetum fregere. Eodem tempore cum Franciscus Justinianus Genuensis cum octingentis e Cyrno insula militibus opportune applicuisset, ex iis trecentis statim in hostes immixtis, præcipientes proripere sese in triremes coegit; fugientes multi cæsi sunt, reliqui Cydonia abscessere. Inde Rhythymnam, urbem nobilitate, divitiis, publicis, privatisque substructionibus insignem, petiere; Milopotamum oppidum nonnullosque in litore pagos flammis absumpsere; cumque ex captivis cognovissent, cives metu hostium dilapsos, Hieronymum Justinianum Consiliarium cum centum tantum militibus in urbe esse, propius sese inferre, copiis expositis, statuunt. Justinianus pro tempore, ac necessitate consilium capit; parva cum militum manu, quam apud se habebat, in hostem progreditur, cujus impetum fortiter sustinendo, non absque eorum cæde in penitiora, ac tutiora loca incolumis se recepit.

1571
Veneta na-
vis subsidia
in Cyprum
devenientes
tempestate
raptata.

Turcica
classis ad
Castrum
rubrum, &
eius nume-
rus.

Turca Am-
phimaleum
portum in-
gressi Api-
cornum oc-
cupant.

Turca Frä-
ncisci Justi-
niani virtu-
te profligati
Cydonia
abscedunt.

1571
Rhizymna
ab incolis
depressa a
Turcis ca-
pta & dire-
pta.

Turcica
triremes ad
Creta litora
illisa.

Pauli Con-
tarenus opera
in Zacynthi
custodia.

pit. Turcæ in urbem vacuam ingressi a nullo barbaræ crude-
litatis exemplo abstinuere; domos diripuerunt; in ædes ac tem-
pla sæviere; publica privataque ædificia concremavere; ingen-
tem prædam, bellica tormenta aliquot avexere; triremem in-
strui coeptam, atque vindemiæ cuncta instrumenta, immen-
sumque cadorum numerum (cum ea præ ceteris ferax regio
vitibus sit) incendere: in sepulchra quoque sævitum, e qui-
bus eruta defunctorum ossa, ac cineres in auras, execrando
ipsis quoque hostibus facinore, dispergebantur; cujus immanis-
simæ impietatis irato Numini poenas haud immeritas persol-
vere, nonnullis triremibus vento abreptis, atque in propin-
qua litora impulsis, compluriumque cæde disiectis; multis quo-
que, quos prædæ cupido palantes longius abstraxerat, ad duo
millia a militibus, atque ab incolis cæsis. E Creta hostes Cy-
theram delati multis damnis, ac cladibus incolas affecere. In-
de Aegialiam devecti, ibique nonnullis eorum, qui a Selymo
defecerant, vicis vastatis, atque incensis, eodem cursu Za-
cynthum pervenere. Paulus Contarenus, vir spectatæ prudenti-
æ, ac virtutis, cunctis ad civitatem tuendam necessariis in-
structis, ex suburbio insulaque complures cum pretiosiori su-
pellectile intra arcem coegerat; hostium egressum incolæ ali-
quantisper remorati, cum impares viribus essent, ipsi quoque
in arcem se recipiunt. Eam difficulter expugnari posse Turcæ
rati, per insulam effusi, immensam vitium copiam, quibus ma-
xime Zacynthus abundat, incidere; suburbium illud satis am-
plum, injecto igne, cremarunt.

Ceterum de Turcicæ classis in Cretam appulsu Venerius im-
perator certior factus, quod percussi foederis fama hostes ul-
terius sese non illaturos speraret, Corcyræ subsistere decrevit;
tum quod ibi socias classes convenire statutum fuerat; tum
ne, si inde discederet, nonnihil de concepta in omnium ani-
mis nuper initæ societatis opinione imminuere verebatur; de-
mum ne, insulis penitus relictis, populos ad extremam pen-
omnium rerum desperationem adigeret. Ea de re cum ad Se-
natum literas dedisset, in magna trepidatione Patres versaban-
tur, variaque animis subiciebant, quæ miserrimam horum
temporum conditionem facerent. Hostes in Cretam ingressos
cuncta ferro, flammaque depopulari; nostrorum exploratis im-

pedimentis , ad reliqua maritima oppida vastanda , ac diripienda properaturos ; numero , ac viribus non adeo Reipublicæ classem instructam , ut pari certamine cum hoste congrediretur ; Hispanos assueta negligentia tabe , atque artibus , neque classis in Italiam adventum urgere , neque Italicarum triremium subsidiiis periculis præsentibus occurrere : vereri subinde Patres , ne , ad Corcyram imperatore commorante , detrimenti aliquid Respublica acciperet ; cum præsertim Marcus Antonius Columna , pontificius imperator , atque Ascanius Cornius , vir clari in Philippi Regis militia nominis , qui ambo tunc Neapoli erant , Venetam classem , Turcica sese inferente , tuto Corcyræ consistere non posse existimarent , quod viribus superior hostis , scopulo adverso oppido occupato , nostras undique triremes lædere , ac ne Hispanica , Cretensisque classi jungerentur impedire posset . Itaque Messanam maxime ad consociandas foederatorum vires opportunam censebant : in primisque id eo astruebat Columna , quod si fieret , hostes in Adriaticum sinum minime progredi ausuros , ne in reditu a nostris ad Corcyram expectarentur ; alioqui manum felici eventu conferi posse arbitraretur .

Verum Senatus , cunctis mature perpensis , Venerio scribendum censuit , hoste Adriaticum versus sinum proficiscente , Brundisium peteret ; sin secus sibi , atque præconsultoribus videatur , totum ei negotium se permittere ; minime vero probare , ut e sinu redeuntem Turcicam classem ad Corcyram foederati opperirentur , sed quocumque loco esse intelligerent , eo recta contenderent , prælioque decertarent . Ceterum cum Venerius imperator hostium classem Zacynthum delatam , perque speculatores de numero , copiis , viribus certior esset factus , Columnæ , quin etiam Cornii sententia intellecta , cum Francisco Cornelio prætore , Aloysio Georgio Corcyræ legato , Paulo Ursino , Francisco Duodo majorum triremium præfecto consilia init : quid progrediente hoste , atque in Adriaticum se inferente , faciundum sit . Re agitata , Hydruntum , quod ibi nec statio satis tuta , neque portus clausus esset , improbatur : Brundisium , quod ad vires foederatorum jungendas minime idoneum censeretur , nequaquam placebat . Itaque tandem Messanam

con-

*Mandata
Senatus ad
Venerium
classis im-
peratorem .*

1571 contendere, ibique Hispanam, ac Pontificiam praestolari
 ses statuunt; Baptistam Benedictum trierarchum in Cre
 ad Quirinum, & Canaliū legatos, ut quamprimum M
 nam convenient, sollicitandos mittunt; Gabrielem Canaliū
 Franciscum Thronum ad hostium progressus explorandos p
 cisci jubent. Ii Cephaleniam deVecti Ficherium portum (hostibus minime se detectos fuisse rati) tenent; ab incolis
 Turcarum progressu, viribus, ac de iis, quæ post direp
 Zacynthum gesserant, edocentur. Hostes enim e Zacyn
 ad Argostolium, præcipuum Cephaleniae portum, deVecti
 litus sese ejecerant; proximioribusque pagis incensis, disp
 tr, excursionibus, flammis, ferro sævientes, ingenti jume
 rum, atque hominum, qui trium millium summam exco
 bant, abacta præda, classem conscenderant. Trierarchi,
 bus, ac consiliis hostium cognitis, iter Corcyram intendu
 Tum Carazzalius, qui cum expeditis septem triremibus,
 ptem passuum millium intervallo, ne se nostris proderet,
 proviso eos in portu adoriturus detinebatur, in altum
 gredientes conspicatus, acriter insequitur. Thronæ triremis
 miges, atque epibatæ inopinato impetu perculsi, cum rep
 te animis excidissent, vigorque ille nervorum, atque artuu
 quo tunc maxime opus fuerat, elanguisset, sese hosti erip
 nequivere. Thronus cum prece, minis, aut verberibus exci
 re metum, atque trepidationem ex eorum animis non
 set, captivus una cum triremi in hostium potestatem con
 fit. Canalius citatori remigio usus, incolumis evasit.

*Venerius
 imperator
 Messanā
 cum classe
 contendere
 discernit.*

*Franciscus
 Thronus
 trierar-
 chus a Ca-
 razzalio
 captus.*

*Parga a
 Turcis di-
 vursa.*

Ceterum cum Bassa ex nostris captivis Venerium Corc
 cum sex ac quinquaginta triremibus, galeatiis sex esse cog
 visset, nulla mora adhibita, eodem contendit, a tergo tr
 mium manu relicta, quæ instauratum fere Pargam oppid
 demoliretur; cuius rei Corcyrae magistratus certiores fac
 incolas demigrare, omniaque inde asportari iusserant. Ho
 desertum locum nacti, resectas ædes, moeniaque recens-
 tructa solo æquavere. Decimo quinto kal. augusti Tum
 elassis Buthrotum pervenit, cum jam Venerius imperator
 Siciliam navigasset. Corcyrae praefectis ob egregias muni
 nes vim nullam pertimescentibus, illud tantum co
 erat, ne nobile, ac peramplum suburbium, agerque ipse

cen.

cendiis, ac direptionibus deformaretur. Huic incommodo ut obsisterent, intra Divi Isidori, Sanctique Angeli arces, urbis fossas, atque euripum, quantas maxime poterant hominum, jumentorum, ac supellectilis vires cogi mandarant. Verum hostium duces cum alia agitarent, in diversas sententias scindebantur. Nonnulli, celerrime insequendam Venetam classem censebant, quam etsi minime assequerentur, suis tamen rebus maxime prospectum iri arbitrabantur, si felici navigationis cursu Rhegii in Brutiis portum caperent, quo ex portu, ne Hispana classis, Cretensesque triremes Venerio adjungerentur, impedirent. Aliis in Adriaticum sinum progredi placebat, ut copiis, quæ (ut mox dicemus) in Illyricum, atque Epirum adversus Venetos descenderant, animos adderent. In hac sententiarum ambiguitate versantibus, Acmatis Bassæ, qui in Olchinienfes profectus fuerat, literæ supervenere, quibus, nisi accedente classe, urbem præsidii apprime communitam suis copiis expugnare non posse significabat. Igitur rejectis de profectione in Brutios consiliis, proras advertere Olchinium statuunt.

*Turcarum
consilia de
bello mari-
simo admi-
ni strando.*

*Turca Ol-
chinium in-
vadere sta-
tuunt.
Constanti-
na navis a
Turcis ca-
pta.*

Interea dum & consulendo, & adverso vento Buthroti detinerentur, eorum triremes, quæ custodias ad *Merleras*, quas vocant, insulas obibant, milite, bellico apparatu, nautico pane in classis usum onustam, Corcyramque adventantem Constantinam navim cepere. Eadem declinante in vesperam die, sedato mari, Michael Barbadicus, ac Petrus Bertolacius Jadertinus, qui Olchinio digressi Corcyram suis cum triremibus petebant, e longinquo classe inspectæ, amicitie significatione, tormenti displosione edita, cum, ut assolet, pari bombo responderetur, nostros esse arbitrati, obviam facti, cum sero se deceptos animadverterent, obversis proris, fuga saluti consulere frustra adnixi, ab aliquot hostium triremibus, quæ prope litus ad Divæ Catharinæ constiterant, atque in altum sese effuderant, intercluso itinere, capti sunt: ingentisque eam ob rem ignium vi, & machinarum fragore lætitiæ signa ea nocte ab hostibus edita fuere. Haud absimilem Mocenica navis, magnitudine & capacitate insignis, casum subiit, in qua, præter cetera, octingenti pedites, Joannis Thomæ Constantii ductu, Corcyram, binæ Veronensium cohortes, Bona-

** Michael
Barbadi-
cus, & Pe-
trus Berto-
laci in
Turcarum
potestatem
perveniunt.*

1571
Turca Mo-
cenica navi
potiuntur.

Bonajunctio præfecto, a pernobilis illa civitate ad classem mir-
tebantur. Namque in eam a decem Turcicis triremibus im-
petu facto, atrocique certamine oborto, cum initio nostri
egregie se tuerentur, pulsoque hoste, institutum iter tenere
contenderent, neque viginti quinque vehementius irruentes
propugnatorum constantiam frangere, aut ad vela demitten-
da compellere potuissent; tandem universa hostium invec-
ta classis, circumquaque tormentorum ictibus verberando, non
absque multarum triremium depressione, Turcarumque ingenti
strage, navigio potita est. Ducenti e nostris periere, Bo-
najunctius, qui æger lectulo decumbens, qua atrocior ferve-
bat pugna, deferri voluerat, faucibus in hostium potestatem
pervenit, ac paulo post ex acceptis in ea dimicatione vulne-
ribus excessit.

Joannis
Thomæ
Constantii
percelebris
virtus &
constantia.

Magna, atque incredibilis Joannis Thomæ Constantii au-
dacia fuit, qui vix decem ac septem annorum adolescens, pe-
ditum præfecturam gerens, in imperando prudentia, in pu-
gnando fortitudine excellens, dum huc atque illuc discursans
animos pugnantibus addit, confestim, Turcis scandentibus,
oppleta navi, intrepide dimicans, cruento gladio conspicuus,
cum prius improperi eventus certus, signa a vexilliferis in
mare projici, ne in Turcarum manus pervenirent, jussisset,
ab hostibus est captus, atque ad Halim Bassam perductus,
non multos post dies Selymo dono missus est; qui eximiam
indolem, atque ingenium admiratus, percontatus, *Cur ea æ-
tate tantum ausus esset, ut unico navigio potentissimæ ac for-
midandæ ejus classis obsistere sibi in animum induxisset?* ejus-
modi responsum tulisse fertur: *Non aliter sibi pro Christi Ser-
vatoris gloria, suorumque Principum obsequio faciundum fuis-
se.* Inde ad Mehemetem Bassam a Selymo delegatus, ut divi-
tiarum, ac potentiæ spe, præmiorum ostentatione illum pel-
licere ad Mahometana sacra niteretur; non minus in eo ani-
mi certamine, quam in pugna obeunda ingens illius fortitu-
do enituit, cum nullis nec precibus, nec suasionibus, nec
minis flecteretur, atque ex ore suo Christi, Servatoris huma-
ni generis, nomen tantum depromeret; Mehemetique verbe-
ra, tormenta, necem intentanti constanter caput offerret. Bas-
sa illius interrita, infractaque constantia nil permotus, mani-
bus,

bus , pedibusque jubet injici vincula , ac per vim circumcidi ; sed ad ejus mulcendum animum aurea veste indui , capiti splendidum turbinatum pileum , more gentis , superimponi . Ille imperterritus , discissa veste , pileo humi dejecto , ne quam impiæ superstitionis noxam contraheret , unam , tot undique angustiis circumseptus , Christi Redemptoris opem , & auxilium implorat . Eam ob rem Bassa cum iis , qui aderant , admirabundus , privatim tormentorum diuturnitate , ac tædio maceratum de sententia dejici posse , sibi persuadet ; ea in re cum frustra laborasset , tandem in regia balnea missus adolescens , in Euxini maris turrin captivus detruditur .

Hostes , validius captivorum præsidio firmata classe , ad Soppoti litora contendunt . Expositis copiis , militum animos , qui Emanuelis Murmuri auspiciis oppidum tuebantur , tentant , donec subductis tormentis , verberationem instituunt . Interea Turcarum manus cum scalis ad moenia usque sese proripit . Scloppis , atque glandium procella res geritur ; nemo ad moenium pinnas impune accedere permittitur . Propugnatores initio acriter se defendunt ; verum recenti milite , atque vehementiori assultu petiti , laboribus , vigiliis , vulneribusque confecti , multis amissis , hostes oppidi ingressu prohibere nequiverunt . Omnes passim cæsi ; pauci , qui supererant , fuga saluti consulere , Acrocerauniorumque ope se hosti subduxere : Emanuel Murmurus præfectus saucius est captus . Turcæ , Soppoto capto , ac milite firmato , Aulonem , Epidamnumque celeriter prætervecti , Olchinium , quo eorum jam pervenerant copiarum , petiere . Nuntiis enim de Epirotarum defectione permoti , quam maximas poterant iis in regionibus copias coegerant : Cestriæ , Epidamni , ac Ducaginarum præfecti , consociatis viribus , cum quindecim millium peditum numero , decem majoribus , compluribus minoribus tormentis prope Reipublicæ fines sese intulerant , munitionesque ad Rhizonici sinus fauces , ac Novigradi curipum erigere adnixi fuerant , ne e continenti oppida adonituris , nostri mari succurrerent . His permoti Patres , ut Epirotas in officio , ac fide continerent , Malatestæ captivo sarram Martinengium suffecerant , atque in Epirum miserant . Marcovitæ , qui a Turcis defecerant , angustiis occupatis , ho-

1571

*Soppotum a
Turcis com-
ptum .*

*Sarra
Martinengium mili-
tibus in Epi-
ro præfeci-
tur .*

1571

*Nicolaus
Surianus
ubifidia Ol-
chinium
mittit.*

stes ab Antibaris aditu intercludere nitebantur. Olchinii milites accolarum auxilio, Cornum, & Diui Georgij fauces infederant, quibus ex locis, ingruentibus parua militum manu, obfisti poterat, cum opportune Nicolaus Surianus, Olchinienfium periculo cognito, nouis militibus ex Afcriuio in urbem inuectis, praesidium auxit, aditus arctius interclufit, cum Hieronymi Pisauri, & Alberti Contareni triremibus, qui circumiecta litora confederant, hostes multis detrimentis, atque incommodis adeo affecit, ut licet prope in conspectu nostrorum effent, ad invadenda, atque oppugnanda Venetorum oppida cominus progredi non auderent.

*Olchinium
a Turcis in-
paditur.*

Verumtamen adventantis Turcicae classis rumoribus auditi animis hostes, nostros ex angustiiis dejicere, atque in Olchinienfem agrum aditum sibi facere adnituntur. Duplici exercitu terra, marique petitam urbem, neque moenium firmitate, neque aggeribus satis munitam, praesidio in dies immunito, nostri difficulter tutari posse rati, milites ex adituum custodia intra moenia compellunt, Acmatem, qui cum quindecim millium copiis oppido appropinquaverat, repellere conantur. Italorum, & Gallorum virtute, ex quibus id constabat praesidium, oppidanorum ferocia, ac multorum, qui ex Scodra, aliisque locis convenerant, fortitudine submoti hostes, nondum moenia subire poterant, cum Martinengius hostili tormento pinna moenium decussa, ruina fere obrutus est, ita ut sensu linqueretur; qua ex re tantum trepidationis propugnatorum animis est injectum, ut, Turcica classe in urbis conspectum prodeunte, cum ancipiti praelio imparem se Martinengius cognosceret, spe Olchinii tuendi prorsus dejectus, una cum Hieronymo Venerio praetore de deditioe facienda consilia inierit. Orembejo, Turcici idiomatis interprete Lucensi a Pertao ad nostros misso, iis legibus pacta deditio, ut militum, atque oppidanorum vitae, ac fortunis consuleretur, unicuique abeundi libera facultas esset, nulla injuria, aut vis iis, qui manere vellent, inferretur; Epidaurum milites cum armis, atque impedimentis perducerentur. His scripto firmatis, Hieronymus Venerius, ac Sarra Martinengius triremes conscendere. Antonius Brutus, Olchinienfis eques, qui egregiam Reipublicae

*Olchinium
a Turcis
captum.*

ope-

ram in Epiro navaverat, deditionem impugnaverat, Ac-
isque conatibus obstiterat, summam adversus se gentis
diam veritus, Liburnica conscensa, cum in Apuliam trans-
as in altum se eiecisset, a Turcica triremi interceptus,
ivus ad Halim Bassam est perductus. Olchinii deditione
astris vulgata nimis amplis conditionibus facta, Acmate
gnante, e Janizzeris complures propius ad strata tormen-
urbis moenia succedere; perque ruinas aditum sibi in op-
um patefecissent, ni milites custodiæ a Pertao præfecti,
us consulto quosdam e nostris militum præfectos, atque
las intermisceri jusserat, donec novum ex militari præscri-
præsidium institueretur, obstitissent; ac Janizzerorum
fectus Olchinienfes adversus pactas conditiones nulla in
ædi permissurum pollicitus, cum pluribus e suis urbe ex-
ur. Id cum reliquis patefactum esset, impetu facto, per
centia moenia (an custodiæ militibus permittentibus in-
um) irrumpunt; obvios quosque absque discrimine ob-
icant, cuncta diripiunt, igne in ædes grassantur, licet non
m concedente, attamen permittente Acmate, inter quem,
Pertaum eam ob causam multa irarum semina suborta
. Hieronymus Venerius, ac Sarra Martinengius tantum
e duodecim e suis incolumes evasere.

Olchinio capto ac direpto, in Antibaris conspectum se-
taus dedit: militibus, ac tormentis in litus eductis, per
mbejum Alexandro Donato prætori literas mittit, qui-
ad urbem tradendam hortabatur. Is libenter se cum
mbejo collocuturum respondit; qui, Pertao jubente, præ-
anis quibusdam stipatus ad urbis portas accedit; a Joan-
Guidiccione, Lucensi, præcipuo militum ejus loci præfe-
, prætoris verbis in urbem invitatur. Epirota quodam
turione a nostris obside relicto, ingressus, secretoque de
enda deditione cum Donato colloquitur; in id conve-
nt, ut postridie suam illi mentem prætor significet. Gui-
cionius missus, qui, vita ac bonis conservatis, unicuique
cedendi facultate permissa, deditionem pacisceretur. Ex
dicto Orembejo denuo Antibarim introducto, dum con-
diæ leges describerentur, Acmatidis in propinquos se agros
rentis tentoria conspiciuntur; inde majori metu Donatus

1571
Antonii
Bruti Ol-
chinienfis
virtus in
patria præ-
segunda.

Turce, fide
violata, Ol-
chinium di-
rapiunt.

1591

*Alexander
Donatus turpi
deditioe
Antibarum
in Turca-
rum pote-
statem re-
linquit.*

*Joannis
Bruni, An-
tibaris Epi-
scopi, opera,
ne civitas
Turcis tra-
deretur.*

*Alexander
Donatus a
Decemviris
exilio da-
mnatus.*

*Butua à
Turcis di-
versa.*

perculsus, e vestigio pacta concordia, urbe egreditur, non sine ingenti periculo, ne una cum Orembejo a furente milite, atque oppidanis interficeretur; plerisque e civibus, ac militibus repentinam, ac turpem deditioem detestantibus, quos Joannes Brunus, Antibarum Antistes, Antonii Bruni affinis, summa in religionem pietate, magna in Venetos fide, ad hostium impetum fortiter sustinendum, neque per metum atque ignaviam hosti deditioem facerent, vehementi dicendi ardore incitaverat. Verum Orembejus, solerti astu infimæ plebis ingluviem, frumenti ac commeatus horreis refectis, permulcere adnixus, una cum Donato, ac militibus, paucisque aliquot civibus evasit: captivum Antistitem hostes fecere. Donatus ob rem perperam, atque ignave gestam bonorum publicatione, perpetuo exilio, nobilitatis amissione Decemviris est mulctatus. Turcæ, Antibari munitæ, Spizzæ castri edito loco prope litus siti moenibus complanatis, Butuam ab Augustino Paschalico prætor, militibus atque incolis relictam, oppidanis se deditibus, occupavere; leges eorum, ac privilegia facta rectaque servare polliciti. Verum abscedente classe, infirmum atque exile oppidum ægre defendi posse earum regionum Sangiacus ratus, ad diruenda moenia, domos solo æquandas, oppidum diripiendum se contulit. Neque aliquod libidinis, avaritiæ, necis, captivitatis genus fuit, cujus vestigia in oppidis, urbibus, agris, tectis, innoxiiisque populis impressa truculenti, ac barbari hostes non reliquerint.

Neque tot funestis cladibus, atque incendiis exsaturati, Vluzzalium cum triremibus sexaginta altius se in Adriaticum inferre, atque ad Pharum usque pertingere jubent. Quoad *Curzulam*, quæ olim Corcyra nigra dicebatur, devecto, Antonius Balbus prætor, atque oppidani ingenti adeo timore correpti sunt, ut uxorum filiorumque prorsus obliti, noctis silentio deserto oppido, in prærupta, atque impedita loca profugerent. Virorum vero ignavia, mulierum, quæ in urbe remanserant, fortitudinem, atque audaciam excussit. Nam, virili sumpto habitu, atque arreptis, quæ homines projecerant, armis, incredibili prope, atque in omnem posteritatis memoriam exemplo ad moenia tuenda,

*Antonii
Balbi &
Curzolen-
sum mulie-
rum pul-
cherrimum
facinus.*

quæ jam, arremibus propius admotis, quati ab hostibus cœperant, convolarunt, eosque egregiæ invictæque virtutis constantia repulere. Antonius Balbus prætor, quod oppidum hosti reliquisset, a Decemviris Pharum deportari jussus est. Iisdem cladibus Turcæ, suburbiis exustis, compluribus vel cæsis, vel captis, Curzolam affecere, in Lissam, & Scoltam insulas crudeliter quoque, nisi vento repulsi fuissent, debaccharuri. Illud sane hoc loco, non absque piaculo prætermiserim, ex Phari incolis, qui in saltus, ac montuosa loca se receperant, mulierem extitisse, quæ cum lentiore ceteris gradu Barbosam montem, ex Turcis quodam insequente, peteret, prominentiorem rupem conscendit, quod tuto loco consistere sibi videretur, neque ob saxorum procellam, quæ ab ea jaciebantur, eo se se tollere posset hostis; qui contumeliosis verbis, atque conviciis illam est aggressus. Irarum æstu mulier percita, funda circumjecta, tanto impetu lapidem in Turcam excussit, ut fronte icum prosterneret, statimque desiliens ipsiusmet gladio caput impavida præcideret.

Turcicæ classis in Adriaticum adventu excitatis hostibus, qui in Epiro atque Illyrico mediterranea Venetorum finibus loca proxima infederant, Cliuni præfectus valida manu e Clissæ jugis descendens, Salonæ turrim invasit. Ejus custodiæ Vespasianus Stimilianus, & Gaspar quidam Mediolanensis centuriones cum idoneo ad Turcas repellendos præsidio præerant; quod ii minutis tormentis, majore duodecim tantummodo librarum pondus excutiente, uterentur. Verberatione cœpta, Massella quidam, gregarius miles, pretio corruptus, cum hoste de prodendo oppido agere cœpit. Ejus rei rumor cum ad Spalatum, propinquam urbem, pervenisset, Junius Pompejus, illius loci militiæ præfectus, biduo postquam ad Salonam confederat hostis, e selectis fidisque militibus coacta cohorte, maritimo itinere properare ad oppidum contendit. Extento vexillo (ut moris est) amicitiae signa exhibentem hostes, qui jam turrim occupaverant, sclopis, ac tormentis consalutavere. Itaque Vanizzam se recipere coactus, Spalatum regreditur. Eadem die Gaspar, Turcarum more, egregio amictu ornatus, superboque insidens equo, a præfecto ad Saxum, situ, atque opere munitum oppidum,

Salonapro-
ditione in
Turcarum
possessionem
pervenit.
Junius
Pompejus.

1571
Saxum ab
Antonio
Barberio
Turcistrada-
ditur.

cui Antonius Barberius centurio præpositus erat, sistitur, prece, ac suasionibus Barberium ad deditionem impulit. Eorum, qui in Salona, & Saxo erant, militum pars Spalaturn se contulere, alii ab ipsismet facinus averfantibus hostibus laqueo necati, infandi criminis poenas dedere.

Hæ tot tantæque clades cum aliæ super alias Venetias nuntiarentur, vix dici potest, quantus civitatem mœror, quanta perturbatio invaserit. Omnes maritimas Adriatici sinus oras infestari; mortales passim in servitutem abripi; urbes, occupari; jam ferme aperto mari neminem se committere audere: ut vererentur plerique, ne usque in Istriam sese proriperet hostis, atque insolenti elatus fastu, barbaraque superbia tumidus, in conspectum se urbis daret: cui etsi nihil timendum esse vel egregio, ac munitissimo situ, vel insistente a tergo nostrorum classe, videretur, cum diutius se sinu Adriatico non absque ingenti periculo contineri Pertaus posset; attamen, ne difficillimis temporibus quidquam prætermitteretur, ad reliquas sollicitudines, muniendorum quoque litorum, quæ civitati objecta sunt, curam Patres adjunxere.

Senatus ur-
bis litora
munire de-
cernit.
Venetarum
paludum
descriptio.

Extremum hunc Adriatici maris recessum tenue litus ambit; a tergo vastæ paludes cum maris æstu, tum fluminum exoneratione confectæ insident, quas a sævientibus maris procellis, seseque attollentibus fluctibus, ex arenæ cumulis aggesto munimento, natura defendit; hominum industria maximis saxorum, vallorumque obicibus tuetur. Paludum vada variis anfractibus canales distinguunt, qui venarum instar per universum corpus diffunduntur. Curvatum hoc litoris dorsum pro muro urbi est; atque ab Athesis ostio usque ad Anaxi amnis fauces pertinet; passuumque millibus triginta in longitudinem protenditur. Quinis in locis intercisum infundenti se pelago sinum pandit: inde rui in portus receptus, egressusque in altum patent. Ex iis portubus (cum reliqui vel fluminum alluvione, vel maris æstu fere interiorint) duo erant aquarum altitudine, & capacitate insignes, qua negotiatores vel ad urbem commarent, vel solventes provincias, regionesque peterent: alter a pervetusto templo in litore sito Divi Nicolai appellatus; alter a propinquo oppido, Venetorum olim Principum sede,
aqua-

aquarum vi dejectæ , ac demersæ vestigia referente , Metamauci est nuncupatus . E regione Divi Nicolai opere egregio , admirabilique artificio arx constructa , ac munita inspicitur ; concamerationum ordinata serie ex aqua extrantium ita distincta , ut in earum singulis dispositis tormentis , si quifauces per vim ingredi conentur , ingentium pilarum dispositione deprimi , ac demergi possint . Tutandorum litorum cura summo cum imperio Vincentio Mauroceno commissa est . Senatorii ordinis adlecti sex , qui eidem , quacumque in re opus esset , præsto forent , Daniel Venerius , Marcus Justinianus , Hieronymus Contarenus , Franciscus Michaelius , Laurentius Superantius , Andreas Bernardus Sebastiani filius . Castello quod portui imminet Aloysius Grimanus est præfectus . Alexander Bonus , marciûs Procurator , ad Fossam Clodiam cum summa auctoritate proficisci jussus ; Andreæ Bernardo , Francisci filio , commeatuum cura demandata est .

*Vincentius
Mauroce-
nus litorum
munitioni-
bus cum
imperio
præficitur .*

Julio Saorniano , cui in litoribus militare imperium patres detulerant , ac Brunoro Lampesio , bellicarum rerum scientissimo , ad se vocatis , de tuendorum litorum ratione a Mauroceno consulitur . In primis militum præfidiis , tormentorumque libratoribus castello ad Divi Nicolai portus fauces firmato , transversam crassio rem catenam ad oppositum litus duci placuit , qua penitus adeumibus ingressus obstrueretur . A tergo in interiori parte tres Galeatiæ , triremesque nonnullæ magno omnis generis tormentorum numero , quibus in portum irrumpere conantes arcerentur , sunt constitutæ . Ad Metamauci portum munitionem , e cæspite & gleba fronte , quæ ipsum oppidum spectabat , obstructa , qua Venetias obvertebatur , patentem erigendam curarunt . Reliqui portus & minori aquarum profunditate , & sinuosis , tortuosisque canalium flexibus tutiores exigua opera indigere videbantur . Custodiæ militum diversis opportunisque locis adhibitæ : ducenti præterea cataphracti equites e continente in litus evocati ; reliqui ad oppidum Mestre coacti , ut , si occasio posceret , se se statim in litus inferrent . Fabii inter eos Pepoli , Bononiensis , studium , atque egregia voluntas in Rempublicam enituit , qui sponte cum quadraginta ex illius nobilitatis flore , atque haud exigua militum manu Reipublicæ

*Julius
Saornianus
militum in
litoribus
præfectus .*

1571

præclaram operam navavit . Perpetua quoque , ac lata semi-
 ta , qua ultro , citroque ab una ad alteram stationem com-
 meare pedites equitesque possent , perducta ; transversus ag-
 ger in Divi Nicolai litore , ab ea parte , quæ paludes respi-
 cit , usque ad mare egesta humo , extructus , introrsum ad
 propugnatores excipiendos patens , exterius compactis in mo-
 rem dentium sudibus communitus , in medio propugnacu-
 lum undequaque absolutum ; in extremis marginibus dimi-
 diatæ munitiones erectæ , quæ utrinque transversos aggeres :
 mediumque propugnaculum protegerent . Octangulari quoque
 forma certis locis , qua majoribus navigiis aditus patere non pot-
 erat , in stagnis munitiones constitutæ , tormenta disposita , qui-
 bus undequaque aditus intercluderetur . Eorum operum pleraque
 ex terra pro tempore confecta , vel potius inchoata , paulo post
 Antonio Theupolo , Andrea Bernardo , & Jacobo Contare-
 no , ex Decemvirum decreto , curantibus , tutiora , atque a-
 ptiora reddita sunt . Hac ratione litoribus munitis , ejusmodi
 erat Julii Saorniani consilium , ut quatuor peditum millia
 medium inter Divi Nicolai , ac Metamauci portus semet sta-
 tuerent , quo expeditius in omnes se partes ejicere , opem-
 que rebus poscentibus ferre posset .

Hostes interea , cum classe Neocastrum ad Rhizonici sinus
 fauces se contulissent , de Ascrivio invadendo dissentiebant .
 Acmates maritimis viribus in sinum penetrandum , atque ter-
 restribus copiis robur addendum censebat : Halis , ac Per-
 taus secus arbitrabantur , veriti , ne , consociatis foederatorum
 classibus , in sinus angustiis intercepti , exitu prohiberentur .
 Ea cum probaretur sententia , Uluzzalio ad classem reverso ,
 recta omnes Aulonem delati , ibique navalium sociorum nu-
 mero , ac militibus resecta classe , Corcyram iter direxere .
 Ad Paxon devecti , explorari in primis Corcyraeum euripum
 jubent ; inde cum Buthrotum tenuissent , duces insulam circum-
 vecti , situm , stationes , promontoria diligentissime contem-
 plantur . Corcyrae vero magistratus de hostium adventu
 certiores facti , ut incolæ in tutiora loca se recipiant , edicto
 cavent . Georgius Murmurius , qui insulae regionem in occi-
 dentem versam equitum ala tutabatur , cum classem euripum
 versus sub vesperam progredi animadvertisset , ad Govinum

*Turcarum
 duces Cor-
 cyrae muni-
 tiones ex-
 plorant .*

por-

portum quinque passuum ab urbe millibus, ut quammaximis possent Corcyraeos cladibus afficerent, piraticas summo mane venturas ratus, cum die noctuque nullo intermisso momento temporis equitasset, ante solis exortum prope eam stationem se in insidiis collocavit; atque (ut sibi persuaserat) nonnulla a reliqua classe, quæ Buthroti constiterat, navigia secesserunt. Horum duo, quibus Turcarum maritimus imperator vehabatur, se usque ad Maripetrum scopulum proripuerunt, inde stationem, quam *Mandraccium* vocant, Divi Isidori arcem, fossasque urbis ingenti hominum multitudine, atque impedimentis oppletas intuitus, eam oppidi partem perstravit; reliqua Caracozae, Cassani Baphi, & Saramensium insignium piratarum erant; qui cum ad Govini vineta exscendissent, Baphus tribus stipatus sociis in nostrorum insidias incidit, e quibus erumpens Murmurius hostes acriter est persecutus, Verum cum ii dispalati essent, nostri equites a prima luce jejuni sub armis defatigati steterant, difficulter per inextricabilia consita vitibus loca sese explicare, atque militaria munera obire poterant. Baphus tamen cum sociis vivus in nostrorum potestatem pervenit: erat is Corcyraeus genere, e Baphorum familia, qui a christiana religione desciscens, acerrimus patriæ hostis evaserat.

Baphus,
Corcyraeus
pirata, a
Georgio
Murmurio
captus.

Id cum a Turcis cognitum fuisset, de eo redimendo cum nostris agunt, cumque nihil proficere potuissent, Bassa eodem momento e Buthroto in altum delatus, explicatis atque in eminentiori triremium parte locatis signis, ingenti bellicarum machinarum strepitu ad Maripetrum scopulum se intulit. Dum in arcis conspectum veheretur, e muralibus tormentis ingentes globi, irritis tamen, brevibusque ictibus ob libratorum imperitiam, excutiuntur. Id astu factum suspicati hostes, quo propius ad moenia succedentes vehementius affligerentur, anchoras trans Abramum jecere; copias in litus exposuere. Tunc majoribus tormentis, ac colubris centum pondo emitentibus verberari hostilis classis coepta; qua in re Zachariae Slavinae, navalium tormentorum Venetiis custodiæ praefecti, virtus ac disciplina magno usui fuit, ut non absque insigni detrimento classem abducere citra passus circiter mille Turcae cogerentur. Qui in litus exscenderant, subur-

Zacharia
Slavina
tormento-
rum tra-
standorum
peritia.

bium

1571

*Aloyſij
Georgii in
Cercyrenſi-
bus subur-
biis deſen-
dendis ſro-
nitas.*

bium aggrediuntur. Id quamvis nullo proteſtum munimen-
to defendi ægre poterat, attamen Aloyſius Georgius lega-
tus, vir impiger, cui vividum per bonas artes excultum in-
genium, multa ad communem utilitatem, & dignitatem ſup-
peditabat, Philippum Ronconium præfectum cum peditibus
ducentis in ſuburbii extrema parte ſubmittit; illum alteri
totidem ab oppido ſubſequuntur. Sed cum magis magisque
numero augetur hoſtis, Ronconius dimicando uſque ad
planitiem pedem refert. Ibi, alia peditum emiſſa manu, ex-
ceptus, denſata acie, incumbentes Turcas fortiter ſuſtinuit,
qui in planitie amplius congregi non auſi, circumjectas do-
mos flammis adoriuntur. At diſploſis ingenti ſtrepitu ex ar-
cibus tormentis, haud exigua illis damna illata, quibus re-
pente obortus horribilis terræ motus, qui cuncta momento
quaffare, ac diſſicere cœperat, acceſſit; ut eo offento per-
terrefacti, ſuburbio relicto, nondum inalbeſcente die, pro-
peranter claſſem conſcenderent.

Poſtridie majori numero denuo in litus ejecti, acriori
impetu ſuburbium adoriuntur; eodem tempore ſexcentis e
Delvino equitibus, ac peditum valida manu emiſſa, ut
Sancti Angeli caſtrum, quo quatuor hominum millia ſe
receperant, aggrederentur. Vota eventus ſefellit: qui pa-
lantes ad vicos incendendos vagabantur, domos, incolis in-
tutiora loca dilapſis, vacuas invenere: Angelocaſtrum fru-
ſtra tentatum; qui flammis in ſuburbium ſævire ſtatu-
rant, cominus cum noſtris militibus gladiis depugnare co-
acti, male habiti, inferiores in certamine partes tulere.
Franciſci Cornelii, qui tunc præturam gerebat, & Aloyſii
Georgii legati, & Pauli Urſini militiæ præfecti conſtantia,
atque animi impavida vis emicuit, qui neque numero ho-
ſtium, neque totius Turcicæ claſſis adſpectu commoti, op-
pidi occludi portas nequaquam paſſi, coacto agmine, cun-
ctos ad pugnam incitabant; qua opus erat, opem ferebant;
cives, atque incolas ad patriam tutandam impellebant. Id
adeo indigne Pertaus tulit, quod eo nonnihil de ſui Regis
dignitate atque amplitudine detractum videretur, ut abſce-
dere, niſi aſſuetæ crudelitatis impreſſis veſtigiiſ, inglorium
exiſtimaret. Quocirca phana ſuccenſa; in præcipuis ſemibz
inſi-

*Turra ter-
ramotu re-
ſente oborto
perterrefa-
cti.*

insignia ædificia diruta ; succisa propinqua urbi vineta. Ex Turcis mille circiter cæsi, e nostris duodecim tantummodo interfecti, septuaginta vulnerati feruntur. Hieronymus Dicus consiliarius, prompto atque expedito ingenio, qui veteri arci præerat, cum hostilem classem in anchoris consistere sub tormentorum jactum ferre non posset, machinis aliquot a Slavina sublatis excussisque, hostes ad quatuor passuum millia regredi coegit. Eo in loco e suburbio discedentes convenere; digressaque classis Buthrotum tenens, Nicopolim inde, mox Naupactum concessit.

Ejus discessu etsi trepidatione civitas soluta esset, qua in Adriaticum sinum adventante, correpta fuerat; attamen gravissimis curis Patrum mentes agitabantur; quandoquidem æstate inclinante, nondum fœderatis conjunctis viribus, omnis feliciter rerum gerendarum spes evanesceret; quod classis legatis, qui Cretæ detinebantur, properare in occidentem jussis, ne, ullo subsidio illato, Tamassus tandem in hostium potestatem concederet, vererentur. Itaque tot molestiis id reliquum ruentibus pene rebus perfugium rebantur fore, ut Joannis Austriaci adventum in Italiam enixeurgerent, atque in id potissimum incumberet, Pontificem sollicitarent. *Eo suadente (ajebant) consiliis pacis abjectis, Seriatum ad bellum animum traduxisse; publicum decus privatis commodis antetulisse; jam diu expetitam christianorum Principum in communem hostem socia arma convertendi oblatam opportunitatem corrumpi noluisse: quidquid virium, quidquid nervorum in Republica esset, contulisse: non potentissimi hostis superbiam; non prævalidas vires; non pericula exborruisse; an vero, quæ fœderis legibus continerentur, reliquos præstare? matura, ac prope confecta æstate, nondum classes convenisse, Turcas in sinu Adriatico Venetia litora incendiis, rapinisque deformasse; oppida, urbesque cepisse; innumeros mortales captivos abduxisse: quid reliquum tot malis cumulum superesse, nisi ut Tamasso potiantur? Huccine igitur ingentem in hominum animos conceptam de fœdere opinionem cecidisse, ut inanes tot cladium spectatores essemus? itane cum cristiana republica recte actum existimari, & turpi cunctatione victoriæ fructus interciperetur? Nulla tot mala*

1571

*Turca Cor-
cyram suam
incendunt.
Hieronymi
Dici vir-
tus,*

2571 *mala sanari ope posse, quam si unanimi consensu, ac conatu hostis invaderetur; praelio fortiter, feliciterque inito, & in posterum securitas christiana reipublicae pararetur, & Cyprus ex ejus manibus eriperetur. His Pii animus vehementer commovebatur; quippe qui & vicem Reipublicae doleret, & in dies sese sustollentibus hostium ausis angeretur. Quapropter omnem operam, ac studium Venetis polliceri, Joannem Austriacum crebris nuntiis urgere, nihil praetermittere, quod communibus rebus profuturum intelligeret.*

*Alexandri-
ni Cardina-
lis cum
Philippo
Rege offi-
cium.*

Sub id quoque tempus Michael Cardinalis Alexandrinus in Hispaniam pervenerat, perhonorificeque Madriti exceptus, Pii litteras gravi atque accurata oratione subsecutus, *Nihil antiquius Pontifici, inquit, quam ut percussum Dei Optimi Maximi beneficio foedus corroboraret, ut non nomine tenus, sed re ipsa hostibus formidandum evaderet: Regem proinde rogare, ut in re tam praeclara, atque eximia, qua nulla vel ad christianam rempublicam augendam, vel ad sui nominis famam propagandam illustrior objici posset, omnes curas, cogitationesque defigeret: cuncta sane sibi ab eo Rege Pium polliceri, qui pietate a majoribus, tanquam per manus tradita insignis, Catholici titulo fulgeret: quem licet per se ad gloriae cursum incitatum, nullis adhortationis stimulis egere, optime nosset; attamen sui muneris censuisse, quae christiana reipublicae hoc tempore necessaria forent, cum eo communica-
ret; quod sane officii genus si praesenti obire liceret, nihil in omni vita optatius, nihil ei jucundius accidere posset: sed cum aetate ingravescente, ac senio, minime id illi permitte-
retur, quem ex sorore nepotem veluti filii loco haberet, potissi-
mum ad eum destinasse, ex quo intimos sensus, atque consilia ad unicum reipublicae ac religionis decus spectantia pernosce-
ret. Ad ea Philippus respondit: Egregio semper se in rem-
publicam christianam animo extitisse, ideoque foederi nulla in
re defuturum: Joannem Austriacum cum classe in Sicilia
byemare jussisse, ut vere insequentem ad ea, quae Romae decer-
nerentur, perficienda promptior atque expeditior esset: interim
non studium, non operam, ut Maximilianum ad societa-
tem ineundam impellat, praetermissurum; idque cum antea sa-
pius per litteras egerit; modo per Petrum Fasziardium, quem in
Germa-*

*Philippi
Regis re-
sponsum.*

ermaniam proficisci jusserat, acturum, ut de illius animo, voluntate edoctum, auxiliorumque spe allectum, facilius perveret. Hæc Philippus.

1571

Senatus eodem tempore maxime enitebatur, ut, quacumque ratione Cæsare ad societatem traducto, terra marique effitus, atque in varias partes distractus infirmior reddere; Pannonicoque bello occupatus, ab iis, quæ in Illyrico iuc supererant, abstinere. Id ipsum ut a Pio efficeretur, tulabat, cujus nomine Joannes Franciscus Commendonus puratus ad Maximilianum profectus, nihil, ut illius ad idus amplectendum mentem flecteret, prætermittebat. At Cæsar in partes varias rapiebatur, ac per singula in gravissime momenta animum versabat; hinc egregia perpetuo inlendi hostes opportunitas, injuriæ sæpius acceptæ, spes um, quæ sibi adempta fuerant, recuperandi, latiusque ærii proferendi fines incendebant: inde impares vires; rmanorum in Turcicum bellum parum inclinatæ mentes; aliquando dirempto foedere, universum belli pondus in s ditiones incumberet, metu removebatur. Ea cum per ipublicæ legatum Senatui significarentur, ut nutantem animum præclare rerum gerendarum spe inflammaret, re prius a Pontifice ac regiis communicata, arma in Turcam contenti viginti peditum, quatuor equitum millia ex foederatociis pollicetur: eas majori christianæ reipublicæ usui, jori hostibus detrimento iis in regionibus futuras; quæ ritimis in locis tentanda essent, triginta peditum millibus ifici posse existimans. Verum Cæsar, Budensi purpurato pacem cum Selymo servandam cohortante, Turcarum aris, quæ nuper infauusta, atque infelicia expertus fuerat, veis, cum primum spe, mox cunctatione Pontificium, ac netum legatum detinuisse, tandem belli consiliis deposi, Pannonicam pensionem Byzantium mittere statuit. Comendonus vero, Germanica legatione confecta, in Sarmatiam itendit, atque, ut Sigismundum ad bellum impelleret, ætis ingenii nervis adhibitis, cum nisi ex universi regni icilii sententia decerni quidquam posse diceret, ac Sarmatæ armis in finitimum, ac potentissimum Regem inferendis iorrerent, inanis ejus quoque legationis fructus fuit.

Veneti Ma-
ximil. Cæ-
sarem ad
societatem
traducere
nituntur.

Joannis
Francisci
Commendo-
ni Card.
eum Cæsare
officia.

Joannis
Francisci
Commendo-
ni in Sar-
matas lega-
tio.

Dum.

1571

*Philippus
Bragade-
nus: novis
instruētiis
triremibus,
ad classem
mittitur.
Prosper Co-
lumna &
Atrienfis
Princeps
militia Ve-
netæ ad-
scripti.*

Dum hæc fiunt, de Turcarum ex Adriatico sinu egressu nuntiis (ut diximus) Venetias perlatis, Mauroceno in urbem reverso, bellicisque tormentis in navalia illatis, milites sex majoribus triremibus, atque onerariis imponi, ac quam celerrime se classi adjungere, Senatus jussit. Philippo Bragadeno, sinus cum summo imperio præfecto, injunctum, ut undique triremibus, ac quotquot posset navigiis conquisitis, triremibus quatuor, biremibus totidem illius custodiæ relictis, eodem contenderet; atque ut militum numero classis augeretur, Prosperum Columnam Neapolim proficisci, ibique ut mille peditum delectum haberet, decretum. Ad Regulum quoque Atriensem datæ literæ, ut quotquot posset ex iis ditionibus milites ad classem perduceret, qui statim non modo eorum, quos Joannes Antonius filius præstare tenebatur numerum explevit; verum quadringentos quoque adjecit.

*Venetæ tri-
remes Nea-
politani li-
toribus im-
pactæ.*

Interea classi Venetæ, quæ jam Messanam appulerat, Pontificiæ, Hetruscæ, ac Melitenfes triremes se adjunxerant, Joannisque Austriaci adventus summo omnium desiderio expectabatur; cujus moræ impatiens Venerius mirum in modum angebatur, quod nihil agendo hostium clades nostris illata otiosus intueri, neque quidquam tanto apparatu, aut foederis fama dignum aggredi, Hispanorumque auxiliorum expectatione suspensus meliorem anni partem consumere cogebatur: præclaram sibi dimicandi occasionem eripi, ex qua & maritimum Venetorum imperium, & christianæ reipublice decus & incolumitas penderet, indigne ferens. His gravissimis curis ea quoque molestia accesserat, quod cum Tropiam, in Salentinis urbem, cum triremibus triginta accessisset, repente oborta tempestate, notoque furente, sex, quæ reliquis minus expeditæ erant, litoribus impactæ, disjectæ fuerant; quarum jacturam infaustus alter eventus conduplicavit: nam cum Franciscus Grîtus ad naufragii reliquias colligendas a Venerio missus, ceteris perfractis, Joannis tantum Mocenici trirème abstracta, remiges, machinasque in amico ac foederato solo recuperasset; dum tormenti bombo classarii ad conscendendum evocarentur, in cadum tormentario repletum pulvere, quem parum solers librator apertum reliquerat, igne delapso, momentoque ad cellam, qua ejus generis

mate-

materia asservabatur, delato, adeo vehemens atque horribilis flammæ vis repente exarsit, ut remigi, ac militi spatium fese, ut vitæ consulerent, in altum projiciendi vix relinqueretur, triremisque partim igne absumpta, partim profundo merfa deperiret: quo tempore Alberti quoque Contareni triremis, Messana Panormum navigans, procelloso mari agitata naufragium perpeffa est. Venerius, nautica turba in aliis triremibus imposita, tempestate jactatus Messanam revertitur.

Joannes vero Austriacus Barchinone tandem solvens, cum triremibus septem ac viginti, quibus Hispanorum peditum quinque millia vehebantur, Genuam pervenit. Ibi paulisper moratus Neapolim perrexit, magnoque apparatu, ac regia pompa urbem ingressus, decimonono kal. septembris foederis vexillum a Pio missum solemni ritu suscepit; undecimo kalen. digressus, decimo Messanam appulit. Sebastiano Venerio Venetæ classis, Marco Antonio Columna pontificiarum triremium imperatoribus obviam procedentibus, ingenti tormentorum fragore, campani æris pulsu, timpanorum ac tubarum clangore, hominumque plausu excipitur; statimque incredibilis adeo lætitia cunctorum animis est illapsa, ut, præterito mœrore depulso, jam jam felicioris fortunæ eventus mente præfagire, ac præcipere viderentur. Erant in Joanne Austriaco, regio juvene, quem Carolus V. Cæsar ex Belgica muliere, excellenti forma & illustri loco nata, suscepit, vel ad amplitudinem & gloriam, vel ad hominum in se rapiendos animos, omnia excelsa & egregia: oris eximius decor, animi præclara virtus, expeditum ac promptum ingenium, militarisque laudis appetens; qui licet nondum quartum ac vigesimum ætatis attingeret annum, sermone tamen senilem quandam gravitatem ac prudentiam præseferret, cunctosque ingenti spe commotos in sui admirationem converteret; cum præsertim tam præclaram & publicæ & propriæ propagandæ gloriæ, & augendæ fortunæ occasionem prætermittitur non videretur, quod nullam ex suis ditionibus Carolus illi testamento legasset, sed Philippo fratri moriens tantum commendasset: quem Tunetanum illi regnum, quæque illi in oriente loca obtigissent, pollicitum fuisse ferebatur. Ufu præstantium, atque ob res bello gestas insignium viro-

*Joannis Austriaci ad fœderatorum classem adven-
sus.*

Joannis Austriaci elogium.

1571

rum consilio, singulari ornatum dignitate & auctoritate regium juvenem vallandum Philippus censuit; inter quos fuisse Bernardinus Requesenius, Castellæ major Commendator; Alvarus Bacianus, Sanctæ Crucis Marchio; Joannes Cardonius, Picii Comes; Antonius Auria, Carolus Avalus, quibus mox Suefsanus Dux, ac Ferdinandus Lofredius Trevici Marchio, accessere. Ex horum sententia de gravissimis rebus decernebat. Statim vero ac Austriacus in Italiam venit, Michaellem Moncatam, regium consiliarium, ad Senatum misit, qui de sui itineris ratione Patres doceret, deque Reipublicæ in eum fiducia gratias ageret, simulque omne studium, & operam, in hoste vincendo ac debellando enixe adhibiturum polliceretur. Dum foederati Mefsanzæ; Turcæ Naupactō cuncta ad bellum necessaria comparant, classes instruunt, ad prælium se expediunt; in oriente cum diu summo conatu Tamassum Turcæ oppugnassent, ea tandem sunt potiti.

*Michael
Moncata a
Joanne
Austriaco
ad Venetos
missus.*

Etsi ea, quæ in Cypro insula contigere, ejusmodi sunt, ut acerba recordatione nondum coalita ex illius amissione vulnera recrudescant; attamen quoniam historiæ seriem sequentibus, Tamassi oppugnatio, atque obsidio, a nobis literis est mandanda, minime vereor, ne, dum in plurimis, ac gravissimis rebus, quæ hoc bello accidere, posteris tradendis operam impendo, quasi e via deflexerim, meum studium aliquis carpere merito possit: fortissimorum enim virorum memoria, clarissimorum ducum virtus, invicta in ea civitate usque ad extremum spiritum tuenda nostrorum constantia, oppugnandi, propugnandique artes, astus, consilia scriptorum monumentis sunt consignanda. Ac sane inter præcipuas, quæ vel hac tempestate, vel superioribus ætatibus obsidiones acciderint, non abs re hanc retuleris; sive urbis situm, munitionemque spectes; sive numerum, genusque hostium, tormenta bellica, arma ab iis excogitata, atque inventa intueare; sive propugnatorum paucitatem, die noctuque exantlatos labores, famem, sitim, atque eorum, quæ graviora mortalibus perraro eveniunt, tolerantiam consideres.

Tamassi situm & opes.

Ceterum ut ea, quæ dicentur, commodius percipi possint, de Tamasso urbe (*Famagusta* vulgo dicta) breviter quædam perstringenda sunt, & iis, quæ superius commemoravimus,

ad-

addenda. Jacet ea civitas in extrema insulæ regione, qua ad orientem vergit, inter duo imparia promontoria Carpathium. & Pedalium, quorum nunc alterum *Sancti Andreae*, alterum græce *caput* appellatur. Hanc Salaminam, vetustate percelebrem, post everfam Trojam a Teucro conditam, nonnulli arbitrantur, qui ab Telamone patre, quod Ajacis fratris necem inultam passus fuisset, ejectus, novam hanc urbem, patriæ revento nomine, excitavit. Ea postea ab Augusta quadam Imperatoris filia, cujus ævo nomen interiit, *Famagustam* nuncuparam ferunt: licet alii (ut paulatim mortalia cuncta tenebris involvuntur) secus existiment, Salaminamque eam esse putent, quæ olim Constanria, hodie *vetus Famagusta* appellatur, quatuorque ab urbe passuum millibus distat, ut ingentes reliquæ, ruderaque testari videntur. Plano, & demisso litore sita est, qua mare spectat; molli clivo deprimitur: duorum millium trecentum ac quinquaginta passuum interiori ambitu spatium amplectitur: quadrata forma est, at imperfecta. Ex quatuor, quibus constat, angulis, bini continentem respiciunt: ab ea continentis parte, quæ ad austrum vergit, ubi Amathus porta sita erat, usque ad Martinengiam munitionem quingenti ac triginta passus adnumerabantur: ab hac usque ad Adamantem propugnaculum in septemtrionem versum trecenti ac quinquaginta: inde ad navalium hemicyclium, qua despectus in orientem est, septingenti: a navali usque ad Amathi portam quingenti ac quinquaginta censebantur. Inter Adamantem propugnaculum, ac navalia, arx ducentorum ac viginti passuum circuitu sita est: ut in uniuersum passuum bis mille trecentorum ac sexaginta summa expleatur. Regioni, quæ ab Amathi porta ad Martinengiam usque munitionem protenditur, planities octingentorum passuum latitudine, in lenem collem assurgens, subjecta est; in quo tres pagi, Precipola, Sancti Alexii, Pandospitium inspiciebantur. Inter Martinengium, atque Adamantem spatium, inæquali solo qua terreo, qua sabuloso, qua saxeo, cingebat litus, abditis quibusdam, atque amplis ad homines excipiendos recessibus distinctum. Ab eo vero tractu, qui ab Adamante usque ad navalia extendebatur, in altum prospectus erat, portusque in orientem æstivum, & septemtrionem obversus pandebatur, quem brevia quædam objectæque mari angustæ rupes tutum

1571 reddebant ; quamvis ad onerarias naves , aliaque graviora navigia , quod aqua minus profunda sit , sustinenda parum aptus sit . Ejus fauces crassiori quadraginta passuum catena clauderantur . Arx antiquo extructa opere , quaternis distincta turribus , portui imminebat , totamque stationem protegebat . Ab eo latere , quod a navalibus usque ad Amathi portam pertinet , trium passuum millium planities terreo atque arenoso fundo explicabatur , hortis pulcherrimis , atque amoenis conspicua , qui malis medicis , citriis , omnique fructuum genere referti , aquis summo artificio per tubos e puteis sublatis , irrigui , mira jucunditate intuentium oculos , animosque mulcebant . Moenia satis firma ex quadrato lapide oppidum præcingebant : qua in continentem despectus , aggeres passuum duodecim , loricae pedum viginti latitudine muniebant , ex quibus ad regendos propugnatores in quatuor pedum altitudinem murus tollebatur . Fossa fere omnis ex toptho excisa lapide , quindecim , vel minimum duodecim lata passus , qua parte opposita moenibus erat , ubi saxum defecerat , lapide incrustabatur . Moenia ipsa variis distincta turribus , ex quibus tamen , ob areæ angustiam , minutis tantum tormentis hostes offendi poterant . Ab Amathi porta usque ad navalia quatuor tantum reliquis majores , dimidiatae lunæ instar inspiciebantur . Harum prima prope portam sita , Sanctæ Nappæ ; secunda Andrutia ; tertia Divæ Barbaræ , quarta navalium dicebatur . Earum minus licet idoneæ ad hostium repellendos impetus censerentur , attamen quod fornicato opere confectæ essent , & utrinque egressus , unde se milites ejicerent , patebant , reliquis tutiores videbantur . Unum tantummodo ab Hercule Martinengio , dum militiæ in insula præfecturam gereret , ex recentibus præceptis propugnaculum fuerat excitatum , duplici latere , firmo aggere , inferiori parte fornicata , frontibus in sexaginta quinque passuum longitudinem exporrectis , a quo moenia utrinque protegebantur , ut egregio artificio extructum nostris tutissimo munimento futurum esse crederetur ,

Hæc nimirum , licet spectantium oculis prævalidæ , ac munitissimæ urbis speciem ostentarent ; attamen cum multa , quæ ad perfectam muniendarum urbium rationem pertinent , desiderarentur , ad Turcarum impetum terra , marique sustinendum

dum minus firma existimabantur. Initio, ne qua subeuntibus hostibus se tegendi facultas esset, arbores excindi, hortos vastari, domos circumquaque complanari jubent. Ea res miserrando nimium spectaculo fuit, cum diuturna centum fere annorum pace incredibili solertia, atque immensi incolarum sumptu extructa ad usum ac delicias loca passim dirui ac prostrerni cernerentur. Præcipua, Sanctus Alexius, ac Pandospitium pagi, fanaque nonnulla urbi propinqua solo æquata, ac ne aqua hosti suppetere, oppleti humo putei fuere. Proxima metendi, atque in urbem convehendi frumenti cura fuit; quod importari nequibat, incensum, corruptum; agrestium intra moenia mille ac quingenti evocati, qui magnam pugnando, majorem in communienda urbe operam præstiterunt. Epirotæ etiam equites ducenti circiter ex agro introducti. Franciscus Thronus, ac Nicolaus Donatus trierarchi, qui cum duabus triremibus insulæ custodiæ præerant, Ciliciæ litora percurrentes plura hosti detrimenta intulere; pontem ad peditatum, equitatumque in naves inferendum ab iis ad Seleuciam stratum concremavere. In Tripolitano portu onustum pretiosa merce navigium cepere. Moenia interim, si qua parte minus firma essent, sarciri coepta, novæ e gleba ac coespice munitiones strui, propugnaculis varique generis munimentis urbe fulciri, interiores aggeres ex artis præscripto duci, quo, occupatis moenibus, tutus recursus esset. In his administrandis ingens omnium sollicitudo, atque ardor, ut vix noctu ad fessa reparanda corpora quietis tempus permitteretur; ducesque, & insigniores præfecti manus operi admovento reliquos exemplo incitarent. In his perficiendis quatuor mensium spatium insumitur.

Interea (ut superioribus libris diximus) classis Turcica octavo kalen. julii ab occidentali insulæ promontorio conspecta, cum sexto kalen. ad Salinarum portum austro objectum, quod fere triginta passuum millium intervallo a Leucosia, & Tamasso abest, pervenisset; hostes, copiis expositis, ad Leucosiam invadendam processere. Dum se ad iter compararent, emissi Tamasso Epirotæ equites aliquot, minutis præliis Turcas aggressi, ex iis viginti cecidere; capita in oppidum, veluti victoriæ omen tulere, Rondacio tantum Comite vulnerato, quo ex vulnere in urbe occubuit. Valmiara-

*Franciscus
Throni, &
Nicolaus
Donati vir-
tus in Tur-
cis perse-
quendis.*

*Tamassense
sum opus
in urbem
mienda.*

1571

nus quoque, Famagustanus civis, vir fortis atque impavidus; regionis itinerumque peritus, Grecorum juvenum stipatus manu, Turcarum, qui se ab exercitu sejunxerant, plurimos in insidiis præcipitados interfecit; rostrata hostili trireme ad Sanctam Nappam quatuordecim ab urbe passuum millibus capta, cunctis, qui in ea erant, cæsis, armamenta Tamafum retulit. Leucosiam oppugnaturi hostes, quingentos equites ad Sancti Sergii pagum, quinto ab urbe lapide, qui circumjectum agrum excurrerent, commeatus interciperent, exitu nostros arcerent, collocavere; atque haud multo post trium peditum milium numerum, quo arctius itineribus infestis, ultro citroque commeandi facultas eriperetur, adjece-re. Verum hæc tanti non erant, ut propugnatorum animos aususque frangerent, cum sæpius erumpens equitatus, manum cum hoste confereret, atque haud ignobili pugnae laude victor lætusque urbem regrederetur.

*Hæstius
Baleonii
virtus.*

At Baleonius militaris gloriæ desiderio succensus, noctes diesque excubare; omnibus locis adesse; munia ducis ac militis implere; hostium consilia sedulo inquirere. Qui cum nostrorum paucitatem contemni, laxatisque custodiis, quod nihil adversum pertimescerent, negligentius agere hostes cognovisset, improvise adoriri statuit. Pridie kal. septembris ex Italico peditatu quadringentis, ex Græcorum ordinibus trecentis selectis, omnique instructo equitatu, tertia noctis vigilia egressus, duabus ante solis exortum horis, ad Sancti Georgii pagum pervenit; securos, ac dormientes in tentoriis Turcas opprimit; tabernacula perfringit, evertit; cæde, ac terrore cuncta implet. Turcarum duces, scloppetorum iustibus, quos Græci ob imperitiam immature excusserant, ex-pergefacti, in propinquas se domos proripiunt; alii in fugam vertuntur; pars conglobati, nocturnisque adjuti tenebris resistunt; timpanorum crotalorumque strepitu palantes, ac semisomnes cogunt. Nostri, cum res, uti speraverant, votis penitus non responderet, receptui canunt; hostibusque in ea pugna ducentis cæsis, octo e suis tantum desideratis, exuviis Turcicis onusti in urbem revertuntur. Sed cum quinto idus septembris Turcæ Leucosia potiti fuissent, tristi nuntio a duobus Epirotis, qui equorum pernicitate

ab

ab hoste se subduxerant , perlato , incredibilis moeror cunctorum animos occupavit ; rumorque adventantis exercitus civitati insuetum adeo metum incussit , ut plerique ad moenia currentes jam propinquos cernere hostes sibi viderentur : senes trepidare ; militum atque civium virtuti , quos juvenile robur ad militiam expeditos reddebat , patriam , uxores , filios commendare : mulieres timore actæ urbem circumire ; cum ejulatu ac lachrymis sacras ædes adire ; Dei ac Superum opem implorare . Sed in ea communi imbellis turbæ trepidatione imperterrita ducum ac militum constantia cernebatur , quos neque Leucosiæ expugnatio , neque hostium adventus , neque oppidanorum consternatio permovebant , quin mutuis adhortationibus insitam animi virtutem excitando , ad egregiam pro religione , ac Veneta Republica navandam operam vicissim incenderentur .

In primis vero Marcus Antonius Bragadenus , cum summo imperio Tamasso præfectus , consilio , virtute , fortitudine ad ingruentem ac propinquam belli molem excipiendam impavidus , cuncta ad potentissimi hostis impetum sustinendum necessaria diligentissime curabat . Qui cum optime nosset , in imperiis urbibusque tuendis absque Dei Optimi Maximi auxilio incassum mortales eniti , in primis ad Divinam opem confugiendum ratus , præfectis , militibus , civibusque adstantibus , in majori basilica missarum solemni ritu sacrificia peragi , Divinique afflatus auram implorari curavit : quibus concelebratis , in hanc fere sententiam est locutus . *Adest jam , fortissimi milites , spectataeque fidei cives , tempus illud , quo , Divino favente Numine , virtute nostra , vel vivi atque incolumes ingentium laborum præmia percipiamus , vel spiritum in patria tuenda efflantes , immortalem non modo apud præsentes laudem , sed apud posteros egregii conatus famam decusque consequamur . Quæ etenim aut ad patefaciendam virtutem illustrior , aut ad bene de religione , ac Republica Veneta promerendum præclarior occasio sese nobis objicere potuit ? Brevem profecto hujus lucis usuram nacti sumus , angustum vitæ curriculum natura nobis est elargita ; famam factis exzendere , atque maximarum rerum memoria cum æternitate cerzare , id singulari quodam beneficio in nobis summus rerum*

Marci Antonii Bragadeni, Tamassi præfecti, oratio.

1571 *opifex posuit. Quis vero ambigat, strenue atque acriter pro christiana religione, pro hac veluti communi patria servanda laborantes, ingentia præmia vel cælo, vel terra manere? In vos, strenui milites, omnium oculi atque ora obversa sunt, tantæ rei exitum singuli expectant; nobilissimi istius regni, reipublicæ christianæ incolumitatem in dextris vestris positam intelligunt. Si qua ex Leucosiæ amissione nota christianæ militiæ inhæsit, eam vos hostium sanguine deleturos sperant. Vosne Italos appellem, atque ad egregiam istam laudemorter, qui, patria ac domo relictis, tanto studio ad defendendam hanc urbem convenistis? quique patrio militiæ decore ad præclara quæque agenda incitamini? An vos, quos omnium artium fecunda Græcia genuit, persuadeam, quibus priscus gentis splendor, majorum gesta, quæ superioribus tempestatibus illustrium ingeniorum calamos defatigavere, faces ac stimulos addunt? Unum in singulorum animis vincendi studium; unum in corporibus robur; una victoriæ spes vos obarmet; non insolens recenti victoriæ hostis metum incutiat; neque quod modo circumjectum campum tentoriis, litoraue navigiis referta inspecturi estis, commoveamini. Ea est enim anni ratio, ut nisi furenti orientali vento penitus sese objicere, ac procelloso mari committere velint, diutius hic commorari nequeant. Si secus faciant, nobis inspectantibus, hosce apparatus disjici, everti, distrabi, elidi iidemmet cernent. Ne vero in iis tentoriis copias ingentes delitescere putetis; cum multi in Leucosia oppugnanda aut ferro, aut morbo perierint; plerique laborum pertæsi, præda onusti classem conscenderint. In Turcis vero, si numerum dempseris, quid pertimescas? non solida virtute, ac militari robore, sed multitudine tantum freti pugnare consuevere. Demum cogitatio non subeat animum, quod insula universa, horum mœnium tantum ambitu excepto, potiantur; cum, hac urbe servata, brevi cuncta in nostram potestatem recasura, inglorique hostes sint discessuri. Fuerint sane, qui Leucosiam egregiis munitionibus prævalidam tam cito a Turcis occupatam admirerentur; nos mœnia lateritia lata ac firmissima habemus; turres imminentes fortissimas; quodque magis refert, externum militem usque ad interitum dimicaturum: atque, ut reliqua dees-*

deessent , pectora pro insuperabili munimento objicientur ; hæc primo sternenda erunt , antequam in hanc urbem hostes ingrediantur . Tormentario sane pulvere , ac reliquo belli apparatu minime egemus ; commeatus affatim suppetunt ; ac , quod etiam atque etiam animos vestros ad constantiam incitare debet , subsidii spes in propinquo est ; baud enim longe ab his litoribus christiana classis abest , quæ cum primum in conspectum se hostium dederit , nemini dubium est , quin statim , obsidione soluta , quæ in Cypro amissa sint , nullo negotio recuperentur . Hæc cum ita se habeant , Dei Optimi Maximi , cujus modo supplices atque in genua procumbentes præsens auxilium imploravimus , immensa potentia freti , alacri ac forti animo in ea tuenda civitate enixe insudemus , qua servata , præferoci hoste fracto , ac devicto , virtus vestra & fortitudo omnium gentium prædicatione eximiis usque ad cælum laudibus sublata , immortalitati famam nomenque vestrum consecrabit .

1571

Bragadeni oratione confirmatis militum animis , cum primæ hostiles equitum turmæ propius ad urbem accessissent , neque pedites , neque levioris armaturæ equites a ducibus cohiberi poterant , quin permixti , nullo ordine , magno impetu in vindictam inardescentes , ad conferendam cum hoste manum concurrerent . Sub moenibus atrox exorta pugna , at paucorum utrinque cæde dirimitur . Nec multo post reliquæ Turcarum copiæ supervenere ; classis ad hortorum litora constitit , sed immanium ex colubris globorum jactu procul a nostris arcebatur . Ea in regione castra Turcæ figunt : quotidie levioribus certaminibus dimicabatur ; ne exteriori fossæ labro Turcæ appropinquent , nostri contendunt . At ii , octo dierum spatio ductis aggeribus , quidquid a mari usque ad Moratam turrim in octingentorum passuum longitudinem extenditur , occupant ; quatuor munitiones erigunt , quatuor ac viginti in iis tormenta constituunt , vineisque protecti , per occultas semitas ab una ad alteram munitionem transiliunt : tantumque aggeribus se provexerant , ut inde scloppettarii certissimis ictibus sæpius propugnatores prosternterent , e moenibusque dejicerent . At nostri diligentius custodias obeunt ; scloppos ac tormenta in adversos displodunt ; ad labrum vero

Turca castra ad Tarmassi oppugnationem admovent .

1571

fossæ propugnandum diversis in locis binas cohortes, adjecta equitum turma, quibus hostilia opera disturbarentur, disponunt. Vario Marte sæpe pugnatum; sed inferiores nostri in iis certaminibus erant; quod eorum egressu hostes ex proximioribus caveis sese in remotiores tuto reciperent; contra nostri cum longius excurrere non possent, in receptu glandibus affligerentur. Dispar quoque equitum pugna ob equorum pernicitatem, atque sagittandi peritiam, cum modo procurerent, modo fugam simularent; quo fiebat, ut e nostris complures simul cum equis vulnerarentur; licet ex iis multo plures validis hastarum ictibus caderent, pilarumque imbre, qui a fossæ propugnationibus effundebatur, interirent: tormenta quinetiam e mœnibus contorta hostilium aliquot machinarum orificia obstruxere, nonnullas e canteriis dejecere. Eodem tempore, qua parte urbis in boream obvertitur, ad Occam turrim, magnam ac prævalidam munitionem Turcæ moliuntur, ad quam conficiendam cum terra egesta in fabuloso solo non sufficeret, prægrandia tigna jungere, atque ferro connectere aggrediuntur. Sed quod procul a mœnibus locus esset, ne, una in parte omni virium robore collato, minus ad alia loca oppugnanda apti essent, opus imperfectum reliquere. Nostri vero militum manu, atque armatis lintribus egressi, tignorum ac tabulatorum majori parte potiti, ea in urbem intulere. Ceterum haud parum Bragadeni aliorumque ducum commovebat animos, quod ægritudines, quæ passim per urbem grassari cœperant, in militiam irrepissent: qua ex re, ægris fessisque corporibus animorum impetus sentim languebat: eorum vero, ad quos morbi non pervaserant, vigiliæ, ac labores in immensum adeo creverant, ut diu prægrave onus incolumes sustinere non posse viderentur.

*Tamassien-
sum mili-
tium ægritu-
dines.*

Hoc loco Tamassi res erant, cum repente quinto nonas octobris hostes de christianæ classis adventu certiores noctu facti, a cœpta expugnatione destitire; perturbatique, nullis ducum imperiis expectatis, pavore ac metu perterriti sese recepere; ut constans opinio fuerit, ea nocte, e mœnibus sese nostris ejicientibus, formidinemque agentibus tenebris, facile disjici, ac profligari potuisse. Prima insequentis diei luce divo Francisco dicatæ, egregius nauta Cretensis, Fascidonius nomi-

nomine, cum speculatoria biremi a classe emissus, ad urbem pervenit. Is inalbescente cælo in hostium conspectum delatus, recto ad Turcicam classem itinere simulato, obvius Tamasso factus, repente summa celeritate flectens, velorum remorumque nixu sese in portum intulit; cunctisque eo confluentibus, ecquidnam afferret sciscitantibus, christianæ classis adventum publice nuntiat: secreto magistratui significat, nostros, Leucoliæ expugnatione cognita, e Castro rubro, quo appulerant, in Cretam profectos, recentia quamprimum subsidia in Cyprum missuros. Ingens in plebe ac civibus lætitia; novus in milite ardor; summo in hostium munitonibus silentio auctus; militibus, ac civibus egressus ex urbe permittitur. Statim cuncti in hostium munitiones delati, sarcinis atque armis, quæ in inæmpesta noctis trepidatione avehere Turcæ nequiverant, potiuntur: nulla injecta mora vineas demoliri, turres atque aggeres solo æquare, nemine obsistente, incipiunt. Nonis octobris profecta classe, terrestres copiæ, quarto ab urbe lapide, ad Pomadamum se recipiunt; equites, ut nostros ab operibus prohibeant, minutis quotidie præliis laceßunt; verum levioris armaturæ equites, Turcarum artes astusque edocti, adeo in eo pugnæ genere excelluerat, ut parva manu ingentem numerum sustinerent, victoresque semper e prælio discederent.

In urbe cuncta, quæ ad diutinam obsidionem perferendam necessaria erant, sedulo curabantur; panis copia suppetebat; molæ manu vel equo ductiles ad molenda frumenta conficiebantur: lignorum tantum ad panes coquendos inopia urgebat; eoque pervenerat, ut plerique lintres, majoraque iis navigia sponte, quod pretium nanciscerentur in frustra fectantes, decies tanto plus, quam impensum esset, perciperent. Iis deficientibus, mortuorum animalium ossa, ac nondum exuta carne cadavera cremabantur, quorum ingens fere numerus fossas opplerat, quod victus inopia a dominis derelicta jumenta in viarum semitis pereuntia in fossas præcipitarentur; id vero inventum magno usui in ea obsidione fuisse constat. Nec minor in iis, quæ ad bellicos apparatus pertinebant, cura adhibebatur; tormenta conflagabantur; pilæ, igne arte elaborato, excudebantur; tormentarius pulvis conficiebatur; nulla die noctuque quies aderat. Tormentis vero, saxis licet, ac pilis fer-

1571

*Fascidin-
ius Cre-
tensis cum
biremi Ta-
massum a
nostris mis-
sus.*

*Tamassenses
ex urbe
erumpunt,
Turcarum
munitioni-
bus potiun-
tur.*

1571 ferreis infartis, hostes pauci atque equi sternebantur, cum in singulos dies perraro supra decem deperirent. E propugnatoribus vero modo unus tantum, modo nemo desiderabatur. Summum in equorum cæde hostium studium, quod, iis amissis, aliorum nobis copiam non suppetere intelligerent. Nostri, qui custodias obibant, milites, primi in prælia ruebant; iis sæpius recentes ex urbe cohortes submittebantur; quæ, prius quam hostes succederent, subterranea loca subeuntes, sensim dimicando, simulata fuga, Turcas longius illectos ex insidiis adoriebantur: plerique vulnerabantur, multi sclopporum percussi glandibus procumbebant, exuviis non absque labore, ac sanguine nostri potiebantur; cum vel equi generosi, vel unius e suis interempti cadaveris ornamenta recuperandi studio nullum periculis genus perhorrescerent. Ut vero equorum usus hostibus adimeretur, præacutis ternis, quaternisve clavis confixas tabulas, cuspidibus tantum ex terra eminentibus, virgultis, herbisque nostri intuebant, quo qui pertransirent, acutissimis vallis induerentur. His in parva quadam planitie, qua minutis sæpe præliis dimicabatur, constitutis, eo pertrahere Turcas nitebantur: sed fervente pugna, nostrorum quidam in astus locum imprudenter delati, equorum jacturam fecere; hostes solido ferro equorum ungulas obarmare soliti, parum detrimenti accepere. Frequenter quoque singulari certamine equo dimicatum, multorumque eo in pugnae genere virtus, ac fortitudo inclaruit. Licet vero ea lex certamini præfixa esset, ut equis parceretur, victus victoris captivus fieret, ea tamen neglecta, Turcæ nostrorum equos vulnerare, victique sese fuga ex victoris manibus eripere adnitebantur. In his præliis Epirotæ, atque Epidaurii palmam tulere. Italorum quoque pedum atque equitum nonnulli voluntarii virtutis ac fortitudinis ingens specimen præbuere. Huic militari theatro, in quo de viris fortissimis periculum fiebat, qui interesse noller, nemo erat; non sexus, non ætas quemquam a spectaculo summovebat; quinimmo ex editis domorum summis contabulationibus, atque ex mœnibus prospectantes sæpe summis vocibus ac plausu nostros egregia edentes facinora, victoriamque de hoste ferentes ad sidera usque extollebant. Dum hæc terra gerebantur, armati lintres e portu egressi, haud parum

*Tamassenum astus
contra
Turcas in
proprium
damnum
occidit.*

rum incommodi hostibus inferebant; cum ii, qui in litore nostros humum ad opera conficienda egerentes impediabant, a scloppetariis caderentur. Quæ vero Constantiæ portum servabant Turcicæ triremes, citato remigio, in lintres impetum facturæ, cum sub tormentorum jactum pervenissent, se se extemplo recipiebant. Ita duplici certaminum specie cunctorum oculi, atque ora detinebantur, ut a plerisque sensim, timore depulso, assuetudine jam animos, & corpora ad omnia perferenda firmarent; alii inani tantum præsentium rerum æstimatione freti, adventantium periculorum propinquitate non permoverentur. Sed ii, in quibus tota rerum summa cum imperio sita erat, gravissimis sollicitudinibus torquebantur, cum & potentissimi hostis vires, & propugnatorum paucitatem expendere. In hac rerum ambiguitate quod pridie kal. januarii hujus anni contigit, præfecti, lustratis copiis, explicatisque signis, interius civitatem ambiunt. Octo cohortes ab Amathi porta egressæ, hostiumque equitatu spectante, nec quidquam movente, per Adamantinam in urbem revertuntur. Kal. jan. parum prospere a nostris pugnatum, idque a multis in futuri eventus omen pertractum. Cum enim Turcæ nusquam ea die apparerent, milites longius progressi in insidias incidere; in Divi namque Alexii pagi ruinis abditi, equorum velocitate nostris ad fossæ labrum se se recipiendi iter intercluserant; qui cum neque tormentorum ejaculatione, ne hostes simul cum propugnatoribus interficerentur, protegi, neque ab equitatu, & peditatu, quod inopinato atque improvise orta pugna fuerat, juvari possent, inferiores eo certamine, evasere.

Octavo tandem kal. februarii, Marcus & Marcus Antonius Quirini, e Creta cum subsidio supervenere. In eo censebantur Itali pedites mille ac quadringenti, quibus Aloysius Martinengius, cataphractorum equitum turmæ præfectus, præerat; tormenta sexdecim, sulphurei pulveris, atque annonæ copia. Qua se æstuarium quinquè ab urbe passuum millibus in mare exonerant, statio quædam, ac veluti portus conficitur, quem flatibus orientalibus objectum hostes duplici tignorū ordine profundo infixō, intervalloque saxi oppleto, quo fluctus alliderentur, marisque impetus fran-

geren-

1571

gerentur, muniverant. In faucibus e coespite marmoreis ex veteri Salamina erutis tabulis, loricatam munitionem erexerant: quæ tamen ob arcæ angustiam minus apta ad sinum tutandum censebatur. Quirinus itaque legatus naves prægredi jubet, eo consilio, ut prædæ spe Turcicas triremes, quæ Constantiam custodiebant, alliceret; statimque ac sese in altum intulissent, in eas impetum faceret. Res ex voto successit: inspectis navigiis, triremes sese e sinu proripiunt. Sed nostrorum, qui ad Græcæ promontorium subsisterant, adspectu territæ se recipiunt; densatæque, obversis in altum proris, & in ea, quæ portui imminabat, munitione duobus tormentis, impositis, nostrorum impetum expectant, qui cum interea remulco a triremibus navigia in portum protrahi curassent, duplici mox triremium agmine, quorum alteri Quirinus legatus, alteri Sanctus Thronus, damnatorum triremibus præfectus, præerat, horrifico tormentorum strepitu ac fragore in hostes progrediuntur. Ii pari ejaculatione respondent: scloppettariorum interim manus e castris accurrens, glandium procella ab accessu nostros prohibere nititur. Per quatuor horas acerrime dimicatur; duabus hostium triremibus depressis, in crastinum rursus fortunæ aleam summo mane subituri Veneti se recipiunt. Verum Turcæ, igne reliquis injecto, quatuor apprimè instructis triremibus, noctu fuga sese eripiunt, atque in proxima Ciliciæ litora delati, cum Venetorum navigiorum in Cyprum adventum nuntiasent, multis, qui ex iis locis transfretabant, salutem fuere, licet bina navigia, quæ jam se itineri commiserant, imminens fatum evitare nequiverint. Alterum, quo pedites ducenti, inter quos plerique Spachi, & Janizzeri vehebantur, falsa triremium nostrarum imagine deceptum, ad Carpathium promontorium, nullo repugnante, capitur: hostes ad unum cæsi; commeatus in urbem invehitur. Alterum Gallicum postridie ad Græcæ caput delatum, cum qui in eo erant, aliquamdiu restitissent, eundem casum subiit; nobiles quidam equi, tentoria, argentea ephippia, inventa, prædæ ducibus, ac militibus cessere. His non sine ingenti laude confectis, Quirinus in Cretam revertitur: in discessu ad Constantiam ab hoste erectam munitionem disjici, ac complanari, aliaque opera solo æquari iussit; navigia, quibus Hieronymi Martinengii milites

deve-

deveſti fuerant, atque adhuc in portu detinebantur, ſecum
avexit; Cornelia navis, cum vetuſtate fatiſceret, neque pro-
celloſo mari obſiſtere poſſet, in Attalico ſinu undis eſt abſor-
pta; reliquæ vento ac fluctibus jactatæ, vix naufragium eva-
ſere.

1571

Idibus vero martii triginta milite atque annona refertæ ho-
ſtium triremes Cyprum appulere: ex iis octo ad Conſtantiam
ſervandam ſe contulere; reliquæ, expoſitis ſubſidiis, diceſſe-
re. Jamque pacato & tuto mari e circumjectis litoribus omnis
generis navigia ad exercitum confluere, continenter die no-
ctuque milites traduci, commeatus aſſatim ſuppeditari cœpe-
rant, cum pridie idus aprilis Halis Baſſa, maris præfectus,
cum triremibus centum appulit: militibus, tormentis, appa-
ratuque bellico expoſitis, celerrime in Aegæum contendit;
ut, reliqua ſibi claſſe adjuncta, in occidentem curſum diri-
geret. Ex transfuga captivo intra menſem unum militum
quingenta millia in caſtra hoſtium perveniſſe cognitum.
De eorum, qui poſtea trajecere, numero non conſtat: infini-
ta enim propemodum multitudo, ingentium divitiarum fama
pertracta, veluti ad certiffimam prædam confluebat. Interea
hoſtes, quæ ad mœnia quatienda neceſſaria erant, ſummo
ſtudio comparabant, cunctiſque animi & corporis viribus op-
pugnationem moliebantur. Noſtri contra, ut quamprimum
munitiones perficerentur, urgebant; atque alacri animo, ſum-
ma Divinæ opis ſpe freti, claſſemque propediem ſubſidio ven-
turam rati, Turcarum impetum expectabant. Per eos dies edi-
cto publico pronuntiatur, ut quicumque urbe exire, atque
ad ſuos pagos, ac villas ſe recipere vellent, id iis, modo ad
arma gerenda idonei non eſſent, impune liceret. Triduo ſe-
ptem circiter millia inutilis turbæ exire, quibus neque vi-
ctum neque quidquam, quod uſui in urbe tutanda eſſe poſ-
ſet, efferre (quæ res maxime cunctorum animos ad pietatem im-
pellere poterat) permittebatur. Sed cuncta charitas patriæ vin-
cebat; tutum ad eorum pagos perſugium hoſtes permiſere. Tum
ad militaria munera obeunda idoneis recensitis, ſeptem millium
ac quadringentorum numerus reperiebatur; Italorum nempe
peditum tria millia ac quingenti; ordinum mille ac quadringen-
ti; ex ſex urbis regionibus duo circiter millia & quingenti; his
quin-

*Turcica
triremes
cum milite
in Cyprum
appellant.*

*Brasid m
edicto inu-
tili turbæ
Tamaffo-
exire per-
mittitur.*

*Tamaffi
praſidium*

1571 quingenti ac quinquaginta Epirotæ accessere , qui ob equo-
rum cædem cum in campum descendere non possent , un-
cum Italico & Græco peditatu pro moenibus intrepide decertave-
re : compluribus vero ex ordinum , atque oppidanorum mi-
litia in tormentorum atque aggerum operibus occupatis , univer-
sum belli pondus quinque circiter millia capita tantum susti-
nuere . Hostes sexto kal. maji , quo propius ad urbem succe-
derent , aggeres ducere , munitiones instituere , in quibus ad
moenia verberanda tormenta locarent , aggrediuntur ; non
die , non nocte opera intermittunt . Bragadenus ingentes ap-
paratus , militum numerum , tormentorum immensam vim
conspicatus , in moenibus occumbere , atque animam in urbis
tutela effundere paratus , nullum laboris , nullum periculi ge-
nus perhorrescebat . In primis vero , publicis indictis suppli-
cationibus , Divinam opem implorabat ; nemo erat , qui sum-
mis votis ac precibus tam angustis patriæ rebus præsens Dei,
ac Cælitum auxilium non exposceret .

*Baleoni ad
milites ad-
hortatio.*

Baleonius vero militum animos confirmare , in hostem ac-
cendere , stimulis virtutis ac gloriæ excitare pergebat . *Huc
usque in communienda civitate laboratum , minutis cum hoste
certaminibus dimicatum ; modo pro salute , pro libertate pu-
gnandum ; nunc Turcico furori obsistendum . In vestris de-
xtris (aiebat) milites nobilissimi , bujusce regni incolumitatem
sitam esse quis neget ? Si viget in animis virtus , quam sæpe
verbis patefecistis ; si fortissimis in viris adhuc præclari ad
gloriam impetus assurgunt ; si libertatis amor nomenque menti-
bus adhuc hæret vestris : hostis insolentis atque elati impetum
excipere ac obtundere , vestraque virtute ac ferocia hanc tue-
ri civitatem possumus , qua incolumi , adventante fœderato-
rum classe , amissa omnia momento ex Turcarum manibus
avellantur . Sed quid verbis amplius vos moror ? Si is animi
vigor , quem in singulorum ore ac gestu intueor , non evane-
scit , jam vicinus , jam Turcæ se quoque vinci posse intelli-
gent , Christianorumque virium robur verebuntur , atque egre-
gio hoc fortitudinis exemplo a reliquis Venetæ ditionis oppidis
abstinebunt . Hæc tot tantaque in vobis sita sunt , milites :
constantia tantum , atque obstinata animi vi opus est . Urbem
cum veteri tum recenti opere munitissimam defendimus . Hæ-
bemus*

venimus Marcum Antonium Bragadenum, summum præfectum, ad omnia pro patria, pro religione perferenda jam pridem paratum; qui dies noctesque pro hac urbe excubat. Me quoque laborum ac periculorum vestrorum vel ducem, vel socium habebitis: præibo: quo me cumque belli ardor rapuerit, convolo: victori, aut victo una eademque mihi vobiscum conditio, unus exitus erit. Balconii verbis summis militum & civium acclamationibus & plausu exceptis, ad munera sua quisque dilabitur.

Hostes tres præcipuos aggeres, quibus recti ulterius se cum aliis minoribus proveherent, instituunt; eaque ratione, & artificio fossas excavabant, ut ex una ad alteram nullo negotio tuti penetrarent, neque a nostris scloppetariis peti possent, qui coespites, ac ligonum summa tantum inspicientes, frustra tormenta intorquebant. Omnes vero conatus in hostilibus munitionibus (quod maxime imminerent) disturbandis adhibebantur; multa damna nondum ad fastigium perductis inferebantur; ex recta via in labro fossæ constituta, scloppetarii Turcæ vulnerabantur. Verum ingenti fossarum multitudine (quos quadraginta millium numerum æquasse fertur) ingenti labore, Mustapha ipso opera urgente, kal. maji sese ad fossas fere illati, non absque multorum, ac præcipue fossarum cæde a nostris urbe egressis repelluntur; qui rursus quinto nonas, ac septimo idus, strage Turcarum edita, binas aut ternas vineas transgressi, magno scloppetariorum numero, atque undique accurrentium turba, quo minus longius sese efferrent, præpediti receptui cecidere. In receptu vulnerati plerique, fortesque nonnulli viri cecidere, dum sese in relictas a nostris vineas proripientes hostes haud dubiis ictibus multos affligerent, ut jam ea pugnandi ratio minus opportuna ob paucitatem militum censeretur, cum trecenti ex hostibus cæsi, decem nostrorum militum jacturam non sarcirent. Denis tandem prævalidis munitionibus erectis, verberationem instituere incipiunt.

Propugnatores, ac præfecti nunquam a moenibus abscedunt; panis, vini copia, atque obsonia ad stationes perferuntur, tormentarius pulvis, igniculorum fomes, plumbum ad pilas conficiendas viritim distribuitur, menstruum militibus stipendium persolvitur. Ex singulis cohortibus quadringenti seligun-

*Turcarum
fossarum
multitudo
in Tamassi
oppugnatio-*

*Turca di-
nis muni-
tionibus in-
fructu: Ta-
massi ma-
nia verbe-
rare inci-
piunt.*

1571 liguntur, qui majores scloppos collimantes in hostes displo-
derent: horum dimidia pars alternatim e muris in vineis Tur-
cas contrucidabat, ingentemque stragem edebat. Sed ut mi-
lites in protectoriis aggeribus tuto consisterent, in universo
eo tractu, quem hostes occupaverant, in summo moenium
coespite parvum aggerem in duorum pedum altitudinem, ac
paulo majorem latitudinem, frequentibus distinctum forami-
nibus erigi placuit, ex quibus absque metu globuli jaceren-
tur. Quatuor quoque elaboratis arte ignibus præficiuntur,
singulis viceni milites tribuuntur, qui & opportune ignem
accendere, & longius ejaculari assuescerent. Vigintiquinque
pilarum millia, pars ferro, pars ære, quædam e vitro con-
fectæ; lebetes quoque, phialæ, cycli, atque alia jaciendorum
ignium instrumenta in id parata aderant. Ad faucios quoque,
atque ægros excipiendos nosocomium erectum, omnibusque ad
sanitatem necessariis instructum est. Tormentorum major, ac
præcipua pars in moenibus e regione hostium constituta. Foi-
to equiti, tormentorum præfecto, in pugna defuncto, Aloy-
sius Martinengius sufficitur, qui, sex militum præfectis objecta
hostibus moenia in singulos partitis muneribus, libratoribus-
que constitutis, tutanda dedit.

*Tamassien-
sum seduli-
tas in igni-
bus elabo-
randis.*

*Foitus
eques tor-
mentorum
præfectus
interfici-
tur.*

*Aloysius
Martinen-
gius Foito
sufficitur.*

*Turca ad
fossæ labrum
perveniens*

*Tamassien-
ses Turcas
aggre-
duntur, com-
plices in-
terficiunt.*

Jam tormenta in munitionibus hostes disposuerant, multi-
plicatisque aggeribus, sub jactum lapidis ad fossæ labrum per-
venerant; cum propugnatoribus petentibus, ut antequam val-
lo penitus cingerentur, virtutis ac fortitudinis periculum fa-
cere liceret, egressus permittitur. Quinto kal. junii ex græco
peditatu trecenti delecti, quos juvenilis ardor in hostem
acrius incendebat, cum valida Italorum manu, fossæ præsi-
dio ducentis scloppettariis relictis, ab eâ parte, qua navalia
sita sunt, rarioreque ac minus propinqui aggeres erant, im-
provise e tecta via emicant, atque magno in munitiones im-
petu feruntur; hastis, gladiis, contis sæviunt; hostes proster-
nunt, præcipientes agunt: tantumque vincendi spe subnixi se
se inferebant, ut, qua densior subvenientium hostium acies
erat, irrumperent. Atrox ac cruentum certamen initur, gla-
diis, ac saxis res geritur. A nostris initio victoria stare vi-
debatur, cum præsertim, Italici scloppettarii supervenientibus,
turbati hostes nihil ex disciplina militari agerent. Ceterum

cum

cum recenti peditatu atque equitatu subveniretur, nostri receptui canere jussi, ordinata acie dimicantes se recipiunt. In ea pugna triginta cecidere, sexaginta lethalibus vulneribus confossi mox interiere; multo plures ex Turcis (quorum numerus iniri non potuit) occubuerunt. Is postremus extra moenia conatus fuit, cum duobus sequentibus diebus tantum promotis aggeribus hostes appropinquassent, ut non citra certum atque inevitabile mortis periculum invadi possent. Ab iis summo mane, ac sub vespertum, horæ spatio continens sclopporum procella, vel ad terrorem propugnatoribus incutiendum, vel ad ingentem militum numerum ostentandum, emittebatur; quæ in ædes, atque urbis semitas decidens, paucis tamen aut vulnera, aut lethum inferebat; cum tamen qui in moenibus constiterant, in caput icti procumberent, castrorumque in dies numerus augetur. Eo astu quoque hostes utebantur, ut sagittas Persico more pictas, atque eleganter elaboratas in nuper extructum parvum ex cœspite aggerem ejacularentur, earumque pulchritudine allectos, potiendarumque desiderio prodeuntes interficerent: qua arte complures temere se se objectantes perire.

At decimoseptimo kal. junii, prima luce, terribili fragore cum sex ac sexaginta tormentis, ingenti sclopporum dis-plosione præeunte, verberatio cœpta. Cum ad terrorem nostris incutiendum, munitiones, atque aggeres innumeris vexillis, ac signis, immensaque omnis generis armorum copia ad stuporem usque Turcæ exornassent, nostri ferreæ grandinis magnam vim, quinque ac triginta majora tormenta in oppugnatores contorquent. Tantus utrinque impetus, horrificus adeo strepitus ac fragor erat, ut ruere cælum, discissa terra, urbes, oppidaque hauriri diceres. Nunquam ea die intermissa verberatio, novem sequentibus remissius aliquanto continuata. Ingentes a nostris in propinqua munimenta ruinæ editæ, tormentorum quorundam ora obstructa, alia humi prostrata, magna hostium cædes facta. Turcæ initio parvo detrimento moenia affecere, quod cum protectorios aggeres prosternere, nostrisque sclopporum usum adimere niterentur, altius librata tormenta moenia non attingerent, sed in urbem delata domos sternerent, atque obvios quosque ruinis

1571

*Franciscus
Francavil-
la ruinis
obruitur.*

opprimerent, inter quos Franciscus Francavilla praefectus fuit. Verum cum hostes assidua verberatione iter sibi facere ad invadendos nostros non possent, ligonibus, & cuniculis aggressi, adeo ad fossas accesserant, ut vix dimidio lapidis jactu a labro distarent; cum nostri adhuc rectam viam tutarentur, saepiusque die noctuque repente e caveis magno numero excun-
tium impetum sustinerent. In qua via cum tandem propter frequentes assultus, vinearum propinquitatem, hostium multitudinem, tuto non consisterent; novisque aggeribus adeo se se Turcae inferrent, ut vix dimidiata hasta a nostris sejungerentur; atque in opus nocte, praevalidis adhibitis custodiis, incumberent: labrum deferere propugnatores coguntur. Eo potiti Turcae, hinc atque inde egesta humo, illius muro pro aggere usi, sclopporum vi ita milites affligebant, ut nemo in fossa manere incolumis posset, licet ex iis locis, in quibus alveolus excavata fossa erat, per aliquot dies dimicaretur, certissimisque ictibus complures, sed non absque nostrorum interitu, caderentur, inter quos Sigismundus Gazoldi Comes exitit, qui adolescens peditum praefecturam gerens, cum uni-
e suis militibus laboranti opem ferret, scloppo crus vulneratus, haud multos post dies interiit.

*Tamassensis
labrum
fossa deserunt.*

*Sigismundi
Gazoldi co-
mitis ca-
des.*

Verumtamen acrius in dies adurgens hostis, verberationem continuare, disjicere aggeres, defensiones eripere adnitebatur. Nostri contra pro rerum conditione, quacumque poterant, opem ferre, omnibus in locis praesto esse. Bragadenus una cum Baleonio modo huc, modo illuc discursare, omnia ad urbem tuendam opportuna diligenter curare, a moenibus nunquam discedere. Bragadenus in Andreutii, Baleonius in Divae Nappae, Laurentius Theupolus, Paphi praefectus, vir aetate atque auctoritate gravis, qui belli initio in urbem venerat, in Divae Barbarae hemicycliis sedes statuunt. Aggeres ac munitio-
nes die ab hoste dirutae, nocte farciuntur. In vineas, ac tormentorum fornices, quo milites libratoresque peterentur assidue, glandium imber a Turcis effunditur. Sed cum saxorum ac rudrum fragminibus ex tormentorum displosione emicantium haud dubiae nostri internecioni objicerentur, alveolum deferre coguntur. Tum, quo propius moenibus succederent, Turcae humo fossas opplebant; parvis exstructis aggeribus, se a tor-
men-

*Laurentius
Theupolus.*

mentorū iōtibz protegebant; effossis cuniculis, subruere mœnia, atque ascensum in urbem parare conabantur. Cuniculos ita conficiebant, ut in ima fossa mœnium fundamenta scalpris inciderent; murumque subeuntes tecti, atque a nostrorum injuriis tuti, fornices ad tormentarium pulverem recipiendum substruerent. Loca in quibus cuniculos instituerant, hæc fuere: navalium hemicyclium; mœnia inde protenta; Divæ Barbaræ, Andreutii, Divæ Nappæ, atque exterioris propugnaculi munitiones. Nostri, qui hætenus hostes sustinuerant, veriti, ne ingenti multitudine freti, atque indefessa opera decidentibus muris, per ruinas scanderent, qua viribus, qua ingenio obsistere cuniculis, cuniculos excipere nituntur. Conatus ad Divæ Barbaræ, Andreutii, ac Divæ Nappæ munitiones irritus non fuit; nam operibus deprehensis, cuniculis disiectis, asservatum, ad ignem statuto tempore concipiendum, tormentarium pulverem eripiunt. At iis, qui ad navalia ducebantur, quod hemicyclio humo repleto, fodientium sonitus auribus non captaretur, obviam iri non potuit. Idem in exteriori propugnaculo, vacuo licet, contigit, tophaceo saxo quindecim pedum crassitudine (quo mœnia nitebantur) strepitus pernoferetur, impediēte. In his (nostrorum diligentia reliquis disiectis) omnis Turcarum labor, atque industria impendebatur; transversisque in fossa aggeribus, non modo gleba, sed oppletis lana saccis, virgultis, gossipio, atque omnis generis materia, crassioribus redditis, se ab lateribus tutabantur.

Nostri ad elaboratos ignes confugiunt; ferreos globos, ollas, lebetes ex protegentibus aggeribus fortuito provolvunt. Quo pugnae genere haud exigua hostium cædes consequebatur, cum sæpius lana, bombyx, fascēsque igne correptæ attactu plerosque interficerent. Crebro quoque viginti quinque, aut triginta peditum manus irruēns opera pervertebat, malleolisque ad ignem injiciendum utebatur; cui detrimento, terra celerrime superimposita, Turcæ occurrebant; atque, ut nostros ab eruptionibus arcerent, secundum tectæ viæ murum, cum antea fere omnibus in locis humus effossa esset, tentoria fixere, ut præsentia fossores ad opera accuratius, ac citius conficienda urgerentur. Scloppettarii quoque ex propinquioribus aggeribus nostrorum funera triginta circiter quotidie

1571
*Federicus
 Balconius
 interficitur*

die absumendo, augebant, inter quos Federicus Balconius, Hestoris nepos, cum se ex aggere, ut hostem, quem glande transfixerat, inspiceret, paululum extulisset, scloppo caput ictus, occubuit.

*Obsessi ex
 urbe erum-
 punt.*

Jam cuniculum prope navalia fere ad exitum perduxerant, cum nostri, ut opus inspiciant, ac si qua possent, avertant, duas peditum cohortes, alteram e fossa, alteram e portu, lintribus impositam, impetum facere jubent. Ita rebus constitutis, ut qui in lintribus erant, in litore sitos aggeres cuniculo propinquos adorirentur, alii qua ex moenibus navalium hemicyclio propinquis verberatio fiebat, labri fossæ aggeres invadant, eo consilio, ac spē, ut ad eorum tuitionem properante hoste, operibus relictis, tertia acie subeuntes nostri cuniculum everterent. Sed lintres, ne remorum impulsus exaudiretur, silentio e portu egressæ aliquanto serius, quam ii, qui in fossam egressi fuerant, ad locum pervenere. Jam in labri aggeres impetum milites fecerant; perterritisque ac turbatis hostibus, & in fugam versis, ii, qui opera custodiebant, ingenti strepitu audito, tormenta-que in ipsos e lintribus ejaculari rati, locum deseruerant. Inde tertio agmini transversos aggeres transiliendi, cuniculum visendi, atque observandi facultas, invadendi vero spatium non fuit; nam in ea lintrium cunctatione magno numero conglobati hostes, duobus licet tantum interfectis, nonnullis sauciis, non absque suorum cæde, nostros se recipere coegere. Qui in lintribus erant, pejus habiti, quod terrestri aggreSSIONE excitati hostes jam arma induerant, & aggerum custodes ex remorum motu eos adventare cognoverant: nocturna quoque humiditate tormentarius pulvis tardius, igne concepto, in flammam assurgens lintres, & milites jam excensuros prodebat. Itaque ingenti sclopporum procella nonnulli cæsi, plerique vulnerati sunt. Verum eo eventu nostri nequaquam territi, omnibus in locis, qua moenia quatiebantur, qua cuniculi agebantur, retractos aggeres excitabant, ex quibus cum hoste hemicycliis potito dimicarent. Ad eos struendos doliis, atque ex boum, ac bubalorum coriis confectis sacculis madefacta humo, ac bombyce oppletis, atque utrinque a lateribus clausis, ac funibus adstrictis utebantur; eorumque pondus bini vix homines sustinebant. Alii quoque ex tela eadem materia inferti, quod facile ab

uno

*Obsessi cum
 suorum ca-
 de se reci-
 piunt.*

io tantum gestari possent, præcipuo usui ad protegentes agges-
s, receptusque reficiendos fuere, cuniculo a Turcis observa-
., ingens pavor propugnatorum animos, qui in hemicylio
istodias obire cgebantur, occupavit; cum irrumpente pul-
re, vel sublato, vel dissiliente solo, absque ulla salutis
e præsens lethum intuerentur: ac licet contractus agger ali-
tantisper a fronte distaret, ut eo ignium vim perventuram
on crederetur, attamen ii, quibus cuniculorum impetus
atus erat, in magno metu, ac suspicione versabantur: sed
orifici interitus timorem eximia in Deum Optimum Maxi-
um pietas, ac singularis in Venetam Rempublicam amor
scutiebant. Eum casum fortuna leviolem effecit, cum,
iste cuniculum incendente, militum custodiæ permutaren-
r, ac nondum omnes ad protegentem aggerem pervenis-
it. Prima luce igne cuniculo admofo, repente immensa
rmentarii pulveris vi, ea urbis regio, ex qua prospectus
portum erat, horribili veluti terræmotu contremuit; ignea
bes repente tetro involuta fumo humana corpora terra,
lvere, lignis, saxisque permixta magno impetu in aera sus-
lit, quæ partim in portum, partim in fossam cecidere.
ecdum flammis extinctis, Turcarum manus omni armorum
nere instructa, Jambolato duce, per ruinas ascensum mo-
ur. Qui primi scandunt, aream nudatam prope bellatori-
s inveniunt, quod ex iis, qui, dum cuniculo ignis admo-
retur, ibi ad custodias obeundas ingressi fuerant, pars
mmis absumpti, pars horribili fragore attoniti, pars in
lneratis, ruinisque semisepultis, igne ac saxi sauciis fo-
ndis ac mædendis detinebantur. Attamen hostium inanis
por fuit; nam qua ex cuniculo, a sinistro latere, muri
ipla ruina edita fuerat, protectorius agger intactus perman-
at: a dextro vero, aggere comminuto, non tantum muri
jectum fuerat, ut aditus esset patefactus. Dum igitur scan-
re conantur, Nestor Martinengius cum sua cohorte super-
nit, ac cum Petro Comite, qui custodiæ præerat, suis li-
t ruinis vehementer afflictus, impetum fortiter excipiunt.
leonius ducis, ac militis strenue munus obit. Bragadenus,
Quirinus armati stimulos bellatoribus addunt, recentes
his submittunt, impetum egregie sustinent, aliisque super

*Turca, cu-
niculo igne
admofo, per
ruinas
scandere ni-
suntur.*

*Nestor
Martinen-
gius & Pe-
trus Comes
Turcarum
impetum
fortiter ex-
cipiunt.*

1571 aliis accurrentibus , propellunt . Repulsi hostes nequaquam territi , maiore numero atque impetu redintegrant pugnam , explicatisque vexillis , protegentem aggerem subeunt ; arcu , acinace , contis , saxorum quoque , ac præustorum rignorum jactu aditum sibi facere nituntur . Nostri a dextro latere cum muro tecti e labro ab hostibus peti non possent , neque ab oppugnatoribus , ob adscensus difficultatem , pertimescerent , sclopporum displosione multos prosternunt . Vexilliferi cum signis in moenibus consistentes , depressis hastis , scandentes Turcas sese inferentes repellunt , deturbant , ingentem stragem edunt , signa proterunt , præcipientes ex aggeribus agunt . Pulsis stimulos duces addunt , hortantur , impellunt ; undique copiae accurrunt .

Tertio pugna instauratur ; sagittarum nube , glandium imbre emisso , adeo sese inferunt , ut cominus contis decertent , manuque apprehensas hastas nostris eripere conentur . Verum acriter propugnatoribus obsistentibus , ferrea procella , arte elaboratis ignibus , variique generis missilibus , ingenti cum cæde Turcæ iterum se recipiunt ; statimque e Bovis scopuli munitione quinque eodem momento tormenta excutiunt , quorum pilæ summum in aggerem labentes , contos , atque hastas perfringunt , multisque e nostris , quod conferti essent , fragminibus vulnera , aut lethum inferunt . Inde fortunæ aleam , novo semper militum subsidio aucti , experiuntur : pugnam , more gentis , magno ululatu , ac strepitu incunt , qui tormentorum , atque sclopporum terribili boatu utrinque auctus , neque ducum imperia , neque militum voces exaudiri sinebat ; dimidia exercitus pars spe capiendæ urbis certatim confluit . Nostrorum quoque major pars , quod ex eo loco tantum scandere hostes possent , illuc defertur : atrocius , quam antea , certamen oritur . Turcæ acrius instant , propugnatores fortius obnituntur . In ea dimicatione res ejusmodi accidit , quæ nostris gravi detrimento fuit . Nam globi triginta fabrefacto igne confecti , sponte , ac momento tonitruui instar disrupti , quot quot ea in angusta area conferti milites erant , momento humi dejecere , quorum pars interfecti , pars faucii , pars ab iis , qui repentinæ flammæ vim evitare nitebantur , proculcati , ferri fragmentis lethalibus ictibus per-

percussi sunt : selecti sexaginta milites periere . Hujusce rei novitate , atque horribili globorum bombo percussi hostes , nostrorumque cuniculum esse , qui igne concepto disjiceretur , veriti , trepidi descendunt . Constans opinio fuit , si eo tempore impetum fecissent , propugnatoribus ingenti concussione dejectis , facile ingredi urbem potuisse . Nostros , qui vivi , atque ab ea intacti labe remanserant , ut quisque melius poterat , assurgunt , alios prostratos erigunt , mutuis adhortationibus se ad defensionem expediunt : mortuos milites , gladios , hastas , loricas , quæque aræ impedimento erant , cuncta ex dextri lateris spiraculo provolvunt : faucios ad proprias domos deferri curant . Recens militum manus defunctorum , ac fauciorum loco subit . Aerumna conduplicatur : qui , ut in hostes jacerentur , quini globi , in angusto transeuntium aditu collocati fuerant , delapsa ex sclopporum igniculis favilla , incenduntur : milites decem interfecti , nonnulli vulnerati sunt . Illud quoque casu evenit , ut dum præfectus quidam armatos milites defunctorum loco inlamarer , geminatam *armati armati* vocem , ii , qui procul erant , exciperent , atque adventantem classem esse rati , eo errore sese augente , momento inani spe universam civitatem perfudere , ut plebs visendi studio , qua major pugna ferveret , nullo vel tormentorum , vel sclopporum , aut sagittarum metu perterrita conflueret , passimque feminae , ac pueri moenia , atque aggeres scanderent . Adeoque in cunctorum animis impressa ea hæserat vox , ut neque verbis , neque minis , neque præsentis mortis metu territi , deceptos se esse intelligerent . Ingenti strepitu , oppidanorum ad moenia eminentioraque loca concursu , vocibusque cælum lætitia pulsantibus , admirabundi hostes , ingentis illius fragoris , insuetæque lætitiæ causæ ignari hæere , ac veluti stupore attoniti ab armis cessare ; propugnatorum virtuti , mortisque contemptui hæc tribuere .

Quarta vero vix horæ parte cum quievissent , recentium militum numero in certamen rursus descendunt . Nostri neque multitudine , neque oppugnantorum obstinatione , neque iis , quæ adversa contigerant , deterriti , pugnam capessunt . Nullum vel telum , vel tormentum in confertos hostes frustra intorquetur : sæpe ob propinquitatem uno atque eodem ictu bini aut terni sternuntur , infestumque signum ve-

*obsessit
sp̄s adven-
santis clas-
sificalli.*

1571

*Obsessorum
duces im-
perfeciti.*

*Speculato-
ria Creten-
sis Tamas-
fensibus
spem subsidii
admisit.*

xillifero extincto eripitur . Cum per quinque horas pugna-
tum esset , fracti , ac cæsi hostes discedunt . In eo certamine
e nostris centum ac viginti desiderati , inter quos Bernardi-
nus Eugubinus , Joannes Franciscus Gaucus præfecti ; totidem
vulnerati , in iis Hercules Malatesta , Petrus Comes , Nestor
Marrinengius lapide in faciem petitus . Ob rem bene , ac
prosperè gestam grates Deo Optimo Maximo actæ ; tactique
religione milites , expiatis conscientiae sordibus , divino se Sa-
cramento reficiunt , quo mente , ac corpore expeditiores ,
acerrime decertando , imminens lethum intrepidi spe supre-
mæ felicitatis exciperent . Postridie ejus diei sub vespèrum
cum speculatoria e Creta accessisset , confestim triremes qua-
draginta , naves quatuor commeatu , milite , bellico apparatu
refertas propediem in Cyprum venturas evulgatur . Eo nun-
tio oppidanorum ac militum sublati animis , summo mane
ad mœnia concurritur , eminentiora urbis petuntur loca : si
forte adventantia subsidia conspicerentur . Ejusmodi est mor-
taliū ingenium , ut vel afflictis , ac perditis rebus fortunæ
mutationem sibi polliceantur . Verum pro inani læritia verus
mœror subiit . Nam Barbaræ navis , quæ cum aliis ad im-
portanda subsidia instructa fuerat , naufragium , Cretensium
triremium , ut se fœderatæ classi conjungerent , ad Messa-
nam profectio nuntiabatur . Inde spes omnis auxiliorum ab-
lata : licet Bragadenus , atque ii , penes quos summa consi-
liorum erat , vehementer commoverentur , attamen , ingenti
pectore dolore compresso , spem vultu simulantes , hilaritate
perfusi , cives ac milites ad fortiter dimicandum incitabant :
*Tantisper durarent , donec , in vectis subsidiis , omnes ex ani-
mo curas , molestiasque depellerent : nunc constantia opus es-
se ; qui modo veræ virtutis , ac solidæ gloriæ stimulis subnixi
furentem tot hostium numerum e mœnibus repulissent , nullos
labores , nulla pericula formidarent .* His confirmati milites ,
se ad pugnam comparant ; non mœnibus perfractis ac se-
midirutis , non defensionibus ab hoste ereptis , non ta-
bernaculis in fossis defixis terrentur ; hemicyclii , retra-
cti , aggeres , qui cuniculo disjecti fuerant , reficiuntur :
quantum diurnis operibus Turcæ demoliuntur , tantum
nocturnis a nostris sarcitur . Pari diligentia , ac studio
aliis

aliis in locis aggeres, quo sese milites reciperent, excitabantur. 1571

Ceterum cuniculo ad exterius propugnaculum perfecto, tertio kal. julii, nondum inalbescente cælo, igne ab hostibus injecto, ingens editur ruina; prævalidæ arcis quindecim circiter passus sternuntur; aggeres comminuuntur; multis in locis propugnaculum discinditur. Vix immani ignium furore compresso, selecti Turcarum milites candentes adhuc ruinas omni armorum genere, arte elaboratis ignibus, quibus in priori aggreffione usi non fuerant, ascensum moliantur. Propugnatores acerrime sese in hostem proripiunt, mortisque abjecto metu, quamvis disiectis aggeribus, telis paterent, manum ita ex propinquo conferunt, ut gladiis, & acinace ageretur. Primo impetu multi hinc, atque inde cadunt. Supervenientibus utrinque militibus, pugna recrudescit. Mustaphas cum exercitus robore aderat; prece, præmio suos incitabat; minis, atque increpatione urgebat. Baleonius cum militum, ac ducum flore obstare; modo impetum excipere, modo propellere: utrinque acriter dimicatur. Ducum præsentia irritat animos; gloria impetum auget. Certatim per strata mœnia Turcæ scandunt, premunt, convulnerant, cædunt. Propugnatores fortiter resistunt, irrumpere conantes exturbant, propellunt. Mignanus militum magister, Erasmus Firmanus, Cælius Vicetinus cadunt: Soldatellus, Antonius Asculanus, Joannes Histrianus præfecti vulnerantur; milites triginta occumbunt. Eodem tempore, quo ad propugnaculum pugnabatur, Turcæ, in navalium hemicyclium impetu facto, ea quoque ex parte aditum sibi patefacere conantur. Verum quod cuncta ad defensionem diligentius comparata, atque in aggeribus firmandis major nostrorum fuerat industria, frustra summa carpere, instaurato prælio, sæpius conati, cum ingenti cæde, non absque dedecore (post sex horarum pugnam) pedem referunt. Septem tantum, atque in iis Jacobus Fabrianus præfectus, desiderati; Nestor Martinengius glande ictus.

Turca, alio cuniculo accenso, mania scandere conantur.

Militem nostrorum præfecti interfecti.

Turca multorum cadese recipere coguntur.

Virtutem, ac constantiam militum hostes experti, cum nec copiarum multitudine, nec ignium ac telorum imbre, neque mortis adspectu audaciæ quidquam remittere, neque

1571 loco dimoveri posse intelligerent; unicam superesse vincendi rationem rati, si omnino aggerum defensiones, atque areas adimerent; propius succedere, atque majori nixu, ac celeritate (ne diruta sarcindi nostris opportunitas esset) verberationem conduplicare aggrediuntur. Octo dierum spatio septem moenibus propinquiora munimenta extollunt. Ex eis crebro octoginta tormentorum jactu urbis aggeres, atque prominentes munitiones quatunt; e propugnatoribus complures interimunt; ingentes in Andreutii praesertim, ac Sanctae Nappae hemicycliorum fronte ruinas edunt. In nostris reficiendorum aggerum summum studium, quod, muro ab hoste occupato, quem assidue scalpris, malleis, atque aliis hujusce generis instrumentis demoliebatur, unicum illud praesidium reliquum erat. Ex recens erectis munitionibus non modo die, sed noctu dimicabatur; atque ut certius Turcae collimarent, temperato magnete ferro ad dirigendos ictus utebantur; quibus, licet raro, nostri offenderentur, attamen sibillantium supra caput globorum metus a sclopettariis saepe, non absque militum caede, in incertum jacentibus, auctus ab opere absterrebat. Ex alio quoque tormenti genere (quae *mortaria* vocantur) immanis prope magnitudinis lapideae pilae in aera jactae, ingenti adeo impetu in urbem ferebantur, ut in aedes delapsae, illas diffringerent, atque everterent; paucis licet eo mortis genere intereuntibus, quod omnes propemodum in moenibus dimicaret; neque aedium cura, dum de servanda civitate ageretur, quemquam sollicitaret. Tigna quinimmo, ac tabulata, vel ad coquendos panes, vel in areis ampliandis usui erant. Inter haec sagittarum continuatus imber in propugnatores effusus, quoscumque attingeret, lethalibus vulneribus conficiebat; cui incommodo variis capitum integumentis occurrebatur. Frequenter ex improvviso, nostros inopinantes, aut semisomnes se adorturos rati, noctu ad arma laceſſebant. Verum dispersitis militiae muneribus, semper cohortes pro moenibus excubantes ad conferendam pugnam paratae erant. Cumque faccis conficiendis, quae (ut antea diximus) potissimum in aggeribus reparandis a nostris adhibebatur, materia non suppeteret, panno, rapetibus, vestibus, stragulis, atque pretiosiori su-

pel-

Turcae no-
vas muni-
tiones cri-
gunt.

pellebile utebantur. Ea certatim a Græcis deferebantur, qui
 servandæ patriæ studio, atque egregia in Rempublicam fide,
 suarum rerum obliti, cuncta liberaliter effundebant. Femina-
 rum quoque vel ex plebe, vel ex nobilitate tres aut qua-
 tuor manipuli quotidie ad moenia ventitabant, Monaco
 Græco præeunte, qui cruci affixi Servatoris imaginem mani-
 bus gestans, religionem ac pietatem in animis excitabat; at-
 que iis locis, qua verberatio fiebat, horæ spatio operi inservien-
 tes, aquam, saxa, ligna importabant; neque discedebant, quin
 vi lapidum in fossam jactu hostes, utcunque possent, offende-
 rent. Amathi quoque Episcopus, e divi Dominici familia, Græ-
 cus genere, in Deum pierate, ac vitæ sanctitate insignis, af-
 duis sermonibus cunctos ad pugnam pro religione ac patria in-
 trepide obeundam incendebat; vexilloque Crucis munitus,
 qua atrocius fervebat prælium, præsens suasor, & impulsor
 aderat: qui mox dum in propinquo moenibus orto orationi
 vacaret, glande ictus, ex humanis excessit. At noctu, displo-
 sis e munitionibus tormentis, majoribus scloppis in Turcas ex
 caveis sub dio egressos contortis, ingentibus saxis e mortariis
 in vineas atque areas colibratis, complures hostium sterne-
 bantur; quacumque humum ad opera conficienda egerent,
 arte confecti ignes provolvebantur. E nostris glandium, ac
 globorum ictibus haud pauci in dies singulos deperibant. Tor-
 mentorum quoque peritiores magistri absolvebantur, quod in-
 ter colibrandum detecti in caput vulnerarentur. Ei detrimento
 ita occurrere; singulis tormentis quadratam cubitalem tabulam
 trientis crassitudine adhibebant: in inferiori parte parvo in py-
 ramidis formam foramine confecto, ex quo recti libratores
 ictus dirigere poterant: id reliquis, qui superfuerant, saluti fuit.

Verum in retractis ad exterius portæ propugnaculum ag-
 geribus ingentem adeo ruinam Turcæ effecerant, ut dum a
 nostris interius reficiuntur, ab iis tormentorum vi, ac ligo-
 nibus exterius sternuntur, area, in qua milites consisterent,
 penitus ablata esset, tabulatisque inter propugnaculum, ac
 portam erectis, aream, ex qua milites dimicare possent,
 ampliorem reddere necesse fuerit. Sed cum ægre tutari diru-
 tum propugnaculum posse animadverterent, ut multo Turcis
 sanguine neceque constaret, sub sinistrum latus cuniculum,
 qui

1571

Femina-
 rum Ta-
 massen-
 sum in pa-
 triam cari-
 tas & vir-
 tus:

Amathi
 Episcopi
 pietas &
 obitus.

4571 qui, iis ingruentibus, erumpat, suffodere statuunt. Tigna quoque ac tabulas pice linunt, ut, vehementiori nitrati pulveris concussione in aera sublata materia, flammis involvantur. Par utrinque oppugnantium, ac propugnantium conatus: illi tormentis, scloppis, demolitione, suffossione urgere, defensiones eripere, omni generis astu, & artificio uti: nostri reparare, sarcire, novas ad se protegendos munitiones struere, ingenii, atque industriæ nervis contendere, ut Turcas repellant, seque tueantur. Sed inconcussis adhuc, atque impavidis mentibus, robur corporum viresque, jam rot laboribus atque æumnis exhaustæ, minime respondebant; cum plerique fortissimi viri occubuissent, reliqui vulnerati crebro in amicorum sinu animam effunderent. Tot calamitatibus pressi, vel laboribus durata virtute, vel auxiliorum spe, ne minimum quidem de constantia remittebant. Contra Turcæ novis semper copiis, com meatibus, bellico apparatu augebantur, e propinquis Ciliciæ litoribus continenter in Cyprum navigiis confluentibus: inde frequentioribus ictibus aggeres, munitionesque resectas diruere, continuatis operibus in urbem aditum sibi patefacere aggrediebantur; ut octavo idus julii, atque insequenti nocte quinque globorum millia ferantur excussa.

Turca quatuor ex locis urbem aggrediuntur.

Postridie ejus diei hora tertia, quatuor in locis, nempe ad navalium, Andreutii, Sanctæ Nappæ, ac propugnaculi hemicyclia adoriuntur. Magna ea die virtus, ingens hostium contentio. Ducēs laudis avidi, nobili fortitudinis æmulatione permoti, suos quisque primos subire pugnam, atque ingredi contendunt: selectis, ac strenuis militibus præire jussis, si qui gradum referrent, convulnerabant. Nostri contra præfectorum adhortatione, & exemplo imperterriti, acerrimum impetum sustinere; locum nunquam deferere; corpora pro muro, glandibus, ac sagittis objicere; Turcarum conatus irritos reddere. Tum qui inter Janizzeros majori virtutis opinione excelebant, subeuntes, pugnam capeffere, armis, igne viam sternere conantur. Verum ex aggeribus noctu resectis, atque a latere communitis, repulsi, in præceptis a propugnatoribus agebantur. Tunc duces instaurare pugnam rursus præcipiunt, densa eodem tempore sagittarum nube, ac

con-

continenti glandium procella e labro fossæ exundante . No-
stri ignibus ac scloppis scandentes exturbant , prosternunt ,
ingentique globorum vi ac strepitu , qui ex eminentioribus
locis demittebantur , permixtim milites cum bellico apparatu
detrudunt . Verum neque ob id quidquam de obfirmata per-
tinacia Turcæ remittunt ; ita enim ex eorum animis vincen-
di studium , vulnerum lethique memoria abripuerat , ut mul-
ti ictibus confossi cum recentibus ac prævalidis immixti , obs-
tinata contentione conscendere adniterentur . Utrumque ve-
ro interfectorum loco recentes , per extinctorum sociorum
cadavera videntes , obeuntium munera atque officia imple-
bant ; in vindictamque inardescentes , sæpius eodem casu ra-
piebantur . Certatim conferti adrepere Turcæ adnixa , cum si-
bi ipsis essent impedimento , aggeribus appropinquantes , aut
infectis vulneribus , aut cæde illata , statim propellebantur .
Quinques redintegrata pugna ; quinques repulsi , cum nihil
se proficere animaduverterent , sensimque nonnihil de priori
impetu deperiret , suorumque defluentis sanguinis rivos ipsi
duces inspicerent , ingenti illo animorum ardore imminuto ,
receptui canere iussere . Ab ea invictæ fortitudinis laude ne
feminæ quidem expertes esse voluere , quæ virorum in morem
cum certare cum hoste non possent , arma ministrabant , aquam
ferebant , faucios fovebant ; nec deerant , quæ panem , vinum ,
obsonia ad fessos , diuturnaue dimicatione siti enectos milites
domo afferrent . Incredibili ea die ignei globi nostris usui fue-
re . Circuli præterea elaborato igne confecti , ferreisque uncis
muniti , in confertam turbam jacti , magno hostibus detrimen-
to extitere , cum attactu vestibus adeo hærent , ut prius-
quam se ex iis milites explicare possent , miserrime flammis
interirent . Eorum circulorum quidam , in hostium colla de-
cidentes , insueto atque terribili mortis genere extinxere . E
nostris in eo certamine sexaginta desiderati , atque haud mul-
to plures vulnerati sunt ; hostium ingens cædes facta .

Hic exitus ea die ad tria hemicyclia , navalium , An-
dreutii , & Sanctæ Nappæ fuit . Ad exterius propugnaculum
improspere pugnatum . Nam cum hostes cunctando prælium
in duas horas , secus atque assueverant , extraxissent , nihil
nostri moturos rati , aliquantum diligentia , ac sollicitudinis

re-

*Obsessum
virtute
Turcæ
rejectione
sunt .*

1571 remiferant, improvifumque univerfi impetum non excepere; cumque multitudinī, quæ furore acta, facibusque armata incumbebat, pares non effent; neque ob aræ anguftiam haftis ac fariffis commode uterentur, perturbati, qua defcenfus erat, conglobantur. Permixti Turcæ acriter inſequentes convulnerant, cædunt, præque lætitia ululantes, uſque ad Amathī portam ſe propiunt. Qui cuſtodia præerant, impavidi ingruentium impetum ſuſtinent; manum cominus conferunt. Interim Turcæ, eorum, qui defcenderant, magna ſtrage edita, turmatim ad propugnaculum concurrunt, victam urbem ingreſſuros rati; tunc cuniculo ignem noſtri parum feliciter admovent: nam in latus urbi obverſum procumbens, hoſtes una cum propugnatoribus oppreſſit; horribilique erumpens fragore, qua Turcas, qua Chriſtianos una cum ruinis in aerem extulit; pontes, ac tabulata pice inſecta, flammisque torrentia ſtravit, ſub quorum pondere e noſtris aliquot periere. Miſerrimum atque horrendum cernere erat, e propugnatoribus nonnullos vulneribus acceptis faucios; quosdam igne peruſtos; alios graviorum lapidum aut tignorum mole ſemiſepultos, vix ægrum ſpiratum ducere; alios in fruſta diſſectos, aut capite truncatos; alios demum aut ferro, aut igne, aut immani ſaxorum, vel lignorum ſtræ prægravatos opem ejulatu ac lachrymis implorantes, quibus ne ſubveniretur tabulatorum flamma, atque ad patentem portam pugna impediabant. Mille circiter hoſtium occubuerunt, qui dum manibus victoriam tenere geſtiunt, ſeſe recipere, atque portam deferere coguntur, exteriori tantum propugnaculo potiti: e noſtris ſupra centum ac triginta cecidere, inter quos Robertus Malvetius. Hoſte digreſſo, primum in faucibus ſanandis, deſunctis humanis; ſecundum illatis ea in parte damnis ſarciendis ſtudio fuit: ſed cum in diruto occupatoque propugnaculo hoſtes non conſisterent, nec inde adverſum aliquid molirentur; alium ab eodem ſiniſtro latere cuniculum ducere, fornecem quoque ſub ingenti eo tumultu terra aggeſto ſuffodere noſtri ſtatuunt, ne ex ſuperiore loco depugnantes Turcæ, portæque imminentes, defenſiones eriperent. Ut vero portam ipſam ad inopinatos impetus

*Obſeſſorum
cede Turcæ
exteriori
propugna-
culo potiun-
tur.*

*Robertus
Malvetius
obitus.*

tutam redderent, e connexis tignis tabulatum conficiunt, 1571
atque ferro ad ignem arcendum incrustatum acutis, inci-
dentibusque cuspidibus semicubitali magnitudine undique
extantibus communiunt; harpagonibus ad portæ fornicem
appensum fune tollunt, quo, si occasio posceret, repente
securi præciso, magno impetu inferius immani pondere
depressum, non modo ab ingressu hostem arceret, sed
etiā acutissimo gladii genere conficeret. Iis peractis, hu-
mus e disiecto propugnaculo, quod neque in hortis, neque
aliis in locis suppeteret, in urbem defertur; ex ea aggeres
instaurantur.

Quatriduo ab hostibus quies fuit. Mox a dextra propu-
gnaculi parte, quæ intacta a cuniculo permanerat, aggeres du-
cere incipiunt; nostris terræ effossionem impediunt; nemini
e porta egressum permittunt. At ea diligentissimis munita ex-
cubiis, quo ad hostium disturbanda opera aditus esset, dies
ac noctes patebat. Verum cum e propinquo pugnam cum no-
stris Turcæ detrectarent, tormenta quatiendo, ligonibus suffo-
diendo rem agebant; eoque ventum erat, ut qua verbera-
tiones fieri consueverant, aggeres, quibus nostri protegebantur,
duorum Cretenesium doliorum, alicubi vero unius crassi-
tudinem non excederent, ad hemicyclia, & ad portam, nul-
la intercapedine intercedente, pro libito hostes ingressum,
egressum nostri tentare possent. Ne vero e suis quisquam
stationibus discederet, communi periculo arcebantur. Ea
propinquitate fiebat, ut assidue vicissim sermones fere-
rentur. Nostri Turcis ignaviam exprobrare, quod cominus
gladiis certare non auderent, agrestium more ligonibus uteren-
tur, iis magis, quam ferro confiderent: prodirent, manum
confererent, licet numero in immensum pollerent, ipsis neque
moenia, neque aræ essent, pugnam nunquam detrectaturos.
Illi contra, quid nostri agerent? quid molirentur? An, spe
subsidiarum amissa, urbem tueri sperarent? classem Chri-
stianorum fugatam, pleraque loca incensa, direpta, capta:
tandem dmitterent animos, deditionem facerent, ni omnes
acinace concidi velint. Enimvero ut ab colloquiis nostri abs-
tinerent, mortis poena proposita, magistratus edicto cautum,
vel ne ex iis metus propugnatoribus incuteretur, vel ne quo

*Obsessorum
& Turca-
rum mutua
convictio.*

*Edictum,
ut obsessio a
colloquiis
abstineat.*

1571 loco res nostræ essent, hostes facile cognoscerent. Miles cum adversus edictum fecisset, statim lethali supplicio, elisis faucibus, poenas dedit. Cum igitur provocatos respondere nusquam nostros Turcæ animadverterent, sagittarum amensis alligatas literas, qua italico, qua græco, qua turcico idiomate conscriptas, in urbem jaciunt. In iis ad deditiōnem faciendam suasiones continebantur; statimque præfecto, ac ducibus deferebantur; neque Mustaphas ipse, colloquio per captivos petito, responsum tulit.

Eodem tempore, Andreutii, & Sanctæ Nappæ hemicycliis penitus occupatis, se se ad retractorum aggerum suffossionem hostes provehunt; adversus ignium vim, qui e summo jaciebantur, contabulatis ea magnitudine utuntur, ut denique recti operi incumbant. Sed a nostris pice sulphuri imixta, flammis adhuc excitatis, corripuntur. Iis ut obsistant, recens detractis bovinis coriis eadem tabulata contegunt. Haud dispari labore ingentem aggerem, vel potius montem in fossa e regione navalium murorum tollere, atque saccis humo oppletis, virgultisque crassiorē reddere adnuntur. Propugnatores cum egressu in fossas prohiberentur, sagittas cum sacculis infartis pulvere elaborato, & magnis arcubus, altero adducēte arcu, altero igniculo admovente, ejaculabantur; quæ fascibus, ac virgultis impactæ vehemens incendium excitabant: flammis terra imposita extinctis, conduplicata materia, hostes detrimentum faciebant. Sæpius noctu armis laceſcebant, intempestis nonnunquam tenebris taciti sese usque ad summa verberationum loca, quo melius situm perdiscerent, illati a nostris assidua sclopporum excussione summovebantur. At quoniam plerisque in locis, qua verberatio fiebat, protegentibus stratis aggeribus, ab una ad alteram munitionem trajicientes milites, sagittis, ac glandibus hostium patebant: fossa in quinque pedum altitudinem in aggeribus ipsis, qua tuto ultro citroque commeari posset, perducitur.

Jam ad tertium idus julii ventum erat, cum indigni bundi Turcæ per summum copiarum contemptum præcipuam civitatis portam adhuc apertam teneri, cum præfer-

tim

in exteriori propugnaculo potiti, promotis aggeribus, tres aut
l summum quatuor ab ea passus distarent; nostros depelle-
: , atque occupare portam aggrediuntur. Pugnacissimorum
ilitum manus dirutum propugnaculum scandit; ex iis quin-
aginta per clivum descendentes, a fronte pugnare non au-
 , ex utroque latere auxiliorum spe freti invadunt, vexilla
ite portam statuunt. Hektor Baleonius, atque Aloysius
lartinengius, qui portæ defensionem susceperant, insectis si-
is inspectis, cum fortissimorum bellatorum manu summo
petu sese proripiunt; primos vulnerant, cædunt: reli-
ii perterriti, armis vexillisque relictis, adeo perturbati fu-
um capessunt, ut plerique incompto ad suos itinere e la-
ribus in fossas desilirent: alii qua parte in propugnaculi
rnicem aditus erat, ingredi certatim adnixa, in angustiis
eriere. Eodem momento, igne cuniculo a nostris disje-
o, ingens Turcarum strages est edita. Octingentos
onnulli extinctos ferunt: quatuor in iis Sangiacchi ex exer-
tus primoribus, plurimum Mustaphæ dilecti, occubue-
: qua ex re adeo barbarus nostrorum virtutis impa-
ens spectator excanduit, ut ad eorum sanguinem ulci-
endum nullum crudelitatis genus prætermisurum iurejuran-
o testaretur.

Insequenti die, qui fuit xvii. kalend. augusti, cuniculum
l navalis mœnia ductum incendunt; qui quod a nostris
itea exceptus esset, parum detrimenti attulit, neque Tur-
s, uti sibi persuaserant, ascensum præbuit. Eo conatu irri-
 , novo atque insueto pugnae genere aggrediuntur; virgul-
 , & ligna, pice illita tigna, infertos tormentario pulvere
ccos, omnemque materiæ vim ad ignem concipiendum ido-
ram comparant, eamque in aream inter propugnaculum ac
rtam congerunt: igne in aridam stipulam, & ad rapien-
is flammæ opportunam injecto, vehemens adeo incendium
oritur, ut nostri tum inopinatæ rei novitate, tum te-
rrimo tiliz arboris afflatu correpti, haud parum commo-
rentur. Verum, ut poterant, flammis obviam ire conni-
 , prælongis hastis incendii fomites disjiciunt; harpagoni-
is ligna abripiunt: sed nulla arte imminui, ne dum ex-
ngui atrox incendium poterat: cuncta fumo, atque nigra

*Turca ad
oppugnatio-
nem rediit.
ingredi strage
rejecit.*

*Turca, ma-
ximo incen-
dio excita-
to, nostros
summo per-
affligens.*

1571

caligine intermicantibus flammis involvebantur. Igitur immensa caloris vi adacti, se intimius intra portam nostri recipiunt; ex aggeribus plena aquis dolia præcipitant, quæ aucto ex casu pondere diffractam materiam, perfunderent, licet, assidue novo ingesto pabulo, incendium incrementa susciperet; cum illud quoque accessisset, ut per eos dies furens notus, auctis flammis, fumum vehementi calore, tetroque odore permixtum in urbem propelleret. Tandem quatrIduo ea peste civitate affecta, cum nec igni, nec multitudini obsisti posset, porta occluditur.

*Obsessorum
angustia.*

Ceterum cum quidquid vel humano ingenio, vel viribus in gravissima, ac diuturna obsidione fieri poterat, id nostris summo studio, indefesso labore præstitissent; hostes contranovis in dies & copiarum & comineatuum incrementis augerentur; brevi exhausta, atque afflictâ civitate potituri videbantur. Propugnatores ad paucitatem redacti; munitiones atque propugnacula strata, atque everfa; tormentarii pulveris angustia; cunctorum, quæ ad victum necessaria erant, indigentia; non obsonia, non vinum, non satis ad explendam famem panis, licet pessimi generis, suppetebat: acetum pro vino erat, atque illud quoque defecerat: jam asinina, atque equina caro, feles quoque ipsi, aliaque tetra, & infanda cibaria pro alimento fuerant; pauci ex militibus incolumes, atque iidem adeo assiduâ laboribus, vigiliisque defessi, atque fame enecti, ut non homines, sed umbras potius diceret: ingens sauciorum numerus, qui licet minime lethalibus vulneribus confecti essent, medicamentorum tamen, victusque inopia deperibant. Iis tot calamitatibus, atque ærumnis pressi a Divino tantum Numine opem cadenti patriæ expectabant. Secundum Deum, nullum iis perfugium nisi in præfecto, ac ducibus erat. Vivida in Marco Antonio Bragadeno virtus, infractus animus, adhortationibus, exemplo milites ad labores subeundos impellere, animos augere, hilaritatem vultu præferre minime cessabat: ab ejus consiliis Balconius eadem constantia, animique vigore suffultus nunquam discedens, militis, ac ducis munera implebat: quæ ingentem adeo in illos vel benevolentiam, vel admirationem hominum excitaverant, ut nemo esset, qui, in eos coniectis oculis, non

omnia

Marci Antonii Bragadeni & Balconii virtus & constantia.

omnia auderet , vitamque certissimæ mortis periculo objiceret . Mustaphas , quo loco res essent , licet ex nostris , quorum summa , atque incredibilis fides extitit , perdiscere non posset , attamen conjectura assequebatur , quod neque crebra verberatione , neque fabrefactis ignibus , uti assueverant , uterentur , neque operibus incumberent . Verum cum tantum in ea oppugnatione copiarum absumptum animadverteret , ne obstinatio in rabiem versa , clades suorum accumularer ; quacumque ratione oppidanos ad deditionem impellere conabatur . A literis in urbem emittendis , qua minis , qua pollicitis refertis nunquam cessare , colloquium per suos poscere , æquas ac perhonorificas leges offerre : quibus neque nostrorum animi flectebantur , neque responsi quidquam afferebatur . At primarii cives , populi , domesticorumque precibus defatigati , qui propinquum patriæ interitum , barbarorum crudelitatem veriti , tantis subtrahi se calamitatibus & periculis exoptabant , libellum supplicem a plerisque subsignatum magistratui , ac ducebatur , quo ea continebantur , quæ diserta , ac prolixa oratione in hanc sententiam Matthæus Golfius enunciavit .

1571
Mustaphas
obfessos ad
deditionem
hortatur .

Matthæi
Golfi ad
Bragadentem
& duces
oratio .

*Nisi innumeris , egregiisque argumentis in horrida hac obsidione sustinenda nostra in periculis constantia , in laboribus virtus ; in hostibus propellendis fortitudo , in Rempublicam Venetam inconcussa fides , atque obsequium satis superque enituisse ; nunquam hac die calamitosorum civium nomine , quos ad extremum patriæ excidium fortuna servavit , in conspectum vestrum , Rector clementissime , fortissimi duces , supplex prodisssem . Sed cum eo loco res sint , ut nihil a nobis amplius aut expectari , aut desiderari queat , omnique accisa humani auxilii spe , cuncta lethum , ruinas , exitium minentur , quis jure carpere nos possit , si ad vestram opem , auxiliumque confugiamus ? Jam enim annus elabitur , quo potentissimus hostis urbem hanc terra , marique aggressus , ferro , igne , tormentis , aggeribus , munitionibus oppugnat . Quid a civibus vel pro patria , vel pro Veneto imperio , vel pro christiana religione præstari potuit , quod non cumulate effectum sit ? Una vobiscum Turcarum impetum , atque arma sustinui-
mus , ingenti cum internecione ab hisce moenibus hostem repulimus , scandentem exturbavimus , sæpius in campo cum il-*

1571 *io decertavimus, intra hosce aggeres manus conseruimus: fortuna amissa, aedes diruta, complanata, supellex in munitio-
nibus sarcien-
dis insumpta, quae ad vitam sustinendam neces-
saria erant, italicae militiae communicata: nostri fere omnes
acriter pugnando in tuendis hisce moenibus, vobis inspectan-
tibus, occubuerunt: qui adhuc spiritum trabunt, si ita videat-
ur, usque ad interitum dimicare, atque animam efflare pa-
rati sunt. Tot arumnis oppressis, parentes senes, uxores im-
belles, innoxia pignora tantum supersunt; horum lacrymas
ficcis oculis aspicere qui possumus, ni omni humanitatis sensu
exuti pene videri velimus? Horum tibi salutem, praestantissi-
me Rector, enixe commendamus; id unum supplices tantum
poscimus, ne verendos patres ab immani hoste ante oculos
nostros interimere, ne efferata militum libidini uxores exponi,
ne e complexibus parvulos filios abripi, atque a salutari
Christi Servatoris religione ad impiam mahumeticam super-
stitionem traduci patiaris. Quid enim vel Senatui Veneto,
vel christiana reipublica proderit, si una cum huius urbis a-
missione egregiae fidei civium, atque praecleari huius militiae ro-
boris jactura fiat? Atqui si, quae (miki credite) infelici nos
fato eximendi occasio adest, eam hoc tempore non arripitis,
frustra posthac requiretis. Hostis vel curarum pertasus, vel
rerum nostrarum inscius, ejusmodi conditiones proponit,
quas hoc rerum statu vix exoptare audeamus. Excepto enim
hoc urbis dirutae ambitu, his stratis moenibus, atque aggeri-
bus, quibus jam fere potitur, reliqua nobis, vitam, liberos,
bona pollicetur. Fuerit sane invictae fortitudinis vestrae pro
bac civitate tot adiasse labores, tot iniisse certamina; eminus
cominusque cum potentissimo hoste depugnasse; immensos illius
conatus qua vi, qua arte saepius vel fregisse, vel elusisse.
Quidquid hucusque exhaustum est, uni virtuti vestrae tribua-
tur. An spe omni abiecta, cum prope in visceribus Turcae
bareant, cum fame, siti, totque incommodis pene consumptae
corpora vix ad arma sustinenda idonea sint, adhuc insisten-
dum vobis esse arbitramini? An non prudentiae vestrae potius
erit tandem modum tot malis imponere, neque ultro vos ho-
stili ferro mactandos obicere, atque omnium perniciem, propin-
quum civitatis occasum cumulare? Si qua igitur in animis
miser-*

1571
*viseratio viget , per eam , quæ mentibus vestris christiana
 valuit pietatis laudem , vos demississime obsecramus , ne inson-
 em plebem , quam hostes quoque incolumem volunt , supremis
 circumveniri periculis patiamini . Hæ supremæ restant lachry-
 nae , quas ærumnis undique circumsepti ad vos ex omnium
 ecore , ac ore manantes deferimus ; quas ex squalido hoc
 spectu , ex lugubri hac oratione intueri licet . Universæ hu-
 us civitatis reliquæ ad vos supplices manus tendunt , exo-
 rant , obtestantur , ut tandem aliquando egregiam banc animi
 constantiam , quæ omnium gentium semper prædicatione extol-
 letur , flecti aliquantisper sinatis ; salutem , libertatem , fortu-
 nas , ac si quid est , quod post tot ingentes calamitates , post
 duratos tot malis animos carum , ac pretiosum esse , secun-
 dum Deum , possit , pietati vestræ , ac clementiæ omnes acce-
 tum referent .*

Gulfij oratione cunctis excussæ lachrymæ . At Bragadenus ,
 icet vehementer commoveretur , imminentemque urbi casum
 animo subjiceret , tamen cum extrema quæque pati , ac quid-
 quid humano consilio fieri posset , id sibi faciendum statuis-
 set , brevibus labantes civium animos ad meliorem spem eri-
 gere conatur : *Ne adeo se demittant , neve ita se afficiant ;
 idcirco vires in aliquot dies suppetere , auxilia in propinquo
 videri dubio esse : se pro communi omnium salute excubiturum ,
 Dei Optimi Maximi tanta in re consilium opemque implora-
 urum .* His , atque aliis cives solatus dimittit , statimque , iis-
 lem petentibus , nequa in re defuisse videatur , nocte celo-
 cem in Cretam citato itinere mittit ; quo loco Tamassi res erat ,
 magistratibus significet ; quamprimum ingentia subsidia submit-
 ti petat . Eam celocem in Cretam pervenisse postea cognitum
 est , cum , jam omni de Cypri auxiliis cura deposita , Venetæ
 rires , ut se reliquæ classi , foederatisque conjungerent ,
 Messanam iter intendissent . Igitur nullo imminentium pericu-
 lorum metu territus Bragadenus , quæcumque ad hostium im-
 petum frangendum magis opportuna arbitrabatur , indefessa
 sollicitudine , ac diligentia curabat ; neque fames , neque per-
 ennēs vigiliæ , assiduusve labor reliquorum militum spiritus
 debilitabant , qui vel eo præsertim angebantur , quod nullum
 præclarum virtutis specimen iusto Marte edere , nec generoso

*Marci An-
 tonii Bra-
 gadeni re-
 sponsum .*

*Marcus
 Antonius
 Bragadenus
 celocem in
 Cretam mis-
 sit ad auxi-
 lia petenda .*

1571 letho ærumnis finem imponere liceret; cum Turcæ aggeribus ducendis, terræ suffossione, ligonibus, non gladiis certando, nostros adeo in arctum redegerent, ut solo quoque cui insisterent, adempto, citra cædem, & sanguinem pereundum esset.

Mustapha
ad suos
oratio.

At Mustaphas, ne cunctando præsens sibi e manibus victoria elaberetur, metuens, æmulique Mehemetis invidiam, qui semper a Cypria expeditione averfus fuerat, perhorrescens, conficere bellum nitebatur; denuo per captivos copiam loquendi petit, denuo perhonorificis conditionibus, humanissimisque verbis, supra quam credi de homine barbaro posset, allicere ad deditionem contendit. Sed cum jam omnes pugnando mortem oppetere statuisent, furdis hæc auribus jactabantur. Cum prece, ac suasionibus propugnatorum constantiam, ac pertinaciam frangi non posse animadverteret, ad vim conversus, concilio suorum vocato, in quo Bassæ, Sangiacchi, atque alii bello clari duces aderant; *Verbis apud fortissimos viros opus non esse (inquit) verum obfirmato hostium animo, præter morem, ad dicendum impelli: quem enim ferre posse, ut quibus modo tormentis, cuniculis, scalpbris, ligonibus, dolabris quassata, ac strata mœnia, templa everfa, complanata domus fuerint, ii nondum tot ingentium malorum turbine territi fastum demittere, despondere animos, oblata pacis leges non modo non accipere, sed ne audire quidem velint, atque ita nobiscum agant, tamquam intactis mœnibus, salvois propugnatoribus, rerum omnium copia affluant? Id ne eorum virtuti, an potius nostræ ignaviæ tribuendum existinem? Cur igitur fortissime dimicando maculam istam præclaræ hujus militiæ non eluimus? Res tota in vobis posita est; si stimulos vestris militibus addere, si, directione urbis pronunciata, faces adungere velitis. Ejusmodi profecto res est, quæ animos nostros inflammare, atque incitare debet: una Tamasso devicta, amplissimi, ac nobilissimi regni Ottomanorum imperio facta accessio erit: omnia victoriæ præmia virtus vestra possidebit, thesauros diuturna pace congestos, arma, tormenta, ac si quid aliud est, quo ad militiæ decora alti milites rapi possint. An in dubio fortasse victoria est? At quisnam vestrum, si robur, si afflictas*
ac

ac perditas obsessorum res intueatur , certiore unquam exitu cum hoste conflixit ? Si quid certe superioris virtutis , ac roboris ingenti ~~huc~~ in exercitu manet , jam vicinus , jam incruentam victoriam tenemus . Trium mihi dierum continuata pugna cunctorum indiscriminata cæde , urbisque direptione , Christianorum pertinaciam frangere , ac perdomare constitutum est . Itaque militibus edicite , arma parent , corpora curent , impetum cras in hostem facturi , finem tot laboribus felicibus auspiciis imposituri . His dictis , Mustaphæ virtutem , ac magnanimitatem præfecti extollunt , imperata enixe curaturos pollicentur . Dimisso concilio , statim imperatoris edictum pronuntiatur . Eo incensi milites stationes suas quisque occupat , cuncta ad oppugnationem expediunt .

1571

Nostri quoque incredibili pugnae desiderio incensi , sese ad impetum non minori animi , quam corporis robore sustinendum communiunt . Res in decimam nonam diei horam dilata , quo tempore quatuor cuniculi eodem momento flammæ vi erumpunt ; magnaue murorum mole , quæ incuberat , in altum sublata , ingentem strepitum , ac bombum efficiunt , editioremque munitionem sternunt . Unus tantum ex propugnatoribus Rondacius , equitum ductor , saxo ignis vi in altum sublato , mox decidente , percussus , interiit . Cuniculorum fragore compresso , hostium aliquot temere per munitionis ruinas reperire adnixi , cum acclivi loco difficilis atque impeditus ascensus esset , absque nostrorum cæde repelluntur . Qua ad Divæ Nappæ , Andreutii , atque navalis hemicyclia verberationes constitutæ erant , conferti , signis infestis , magno strepitu ululatuque succedunt . Sed cum in mediis semitis consistentes gladiis cominus manum conferre nollent , complures a propugnatoribus sclopporum ictibus sternuntur . Atrocius ad navalium hemicyclium mars sæviit ; atque adeo utrinque acriter certatum est , ut nusquam nec major cædes , nec vehementior ardor extiterit . Nam cum vi cuniculi dextrum hemicyclii latus penitus diffiliisset , aditu patefacto , ejusmodi via pandebatur , qua triginta æquo passu gradientes hostes excipiebantur ; dirutisque penitus iis aggeribus , ex quibus nostri tecti dimicaverant , aper-

Turci quatuor cuniculos incendunt . Rondacius equitum ductor interfecit .

Prælium atrox ad navalium hemicyclia .

4571 to campo res gerebatur . Quoties a Turcis propugnatores pulsi interius se recipiebant , toties ab iisdem Turcæ vulneribus confossi deturbabantur . Verum adhortationibus , atque ducum vocibus redintegrata pugna , nostri ingenti amittendæ urbis periculo permoti , desperati dimicant : salus in dextris est . Horribili cuncta tormentorum , armorum inclamantium strepitu reboant : utrinque gladium , ac sagittarum imbre milites prosternuntur ; utrinque sociorum interitu iræ sæviunt . Voluntariorum militum manus , qui Selymo militabant , accurrit ; ferro , atque igne iter moliuntur , recentes fessis subeuntes . Milites nostri Turearum fervorem compescunt ; igne ac missilibus eminus , gladiis cominus decertant . Dubio , atque incerto Marte dimicabatur ; cum Baleonius , qua majus atque atrocius prælium erat , in medias cohortes illatus , propugnatorum virtutem incendit . *Eja , inquit , milites , urbium arces , firmissimæque civitatis munimenta , non mœnibus tecti , non fossa sejuncti , virtute tantum , ac fortitudine vestra hodie decernendum est . Cum iis pugnat , quorum jam sæpius periculum fecistis . Exerite vividum animorum impetum ; irruite in confertam multitudinem ; exturbate hostem ; in dextris vestris civitatis istius non modo , sed totius regni salutem geritis . Ducis aspectu , & cohortatione magis magisque incitati milites , pauci adversus innumeros acerrime depugnant ; protractoque usque ad occasum solis certamine , Turcæ cum ingenti cæde , quinquaginta tantum e nostris desideratis , repelluntur ; lætisque vocibus e mœnibus præteritæ noctis minæ ab obsessis irridentur .*

Turci ingenti cæde repelluntur .

Irrito eventu indignabundus barbarus furit : ab immensa fere multitudine paucos , cunctisque rebus destitutos vinci non posse ; suorum acervos , quorum corporibus ac sanguine adscensus in urbem sternebatur , torvis oculis atque infrendens inspicit . Ira exæstuans , quæ in sequentem diem ad urbem denuo invadendam spectent , perfici curat . Indefesso fossorum opere viæ ea nocte complanantur , ex fossæ margine in retractos aggeres nunquam verberatio intermittitur . Nostri nihil eorum , quæ pro rerum statu fieri

pot-

poterant, prætermittunt : nulla quies ea nocte fuit ; ad certamen postridie ineundum animos , corporaque comparant ; omnes certatim operibus insistant : duces huc , atque illuc discursant ; qua magis opus erat , succurrunt . Bragadenus omnia circumspicere , cunctis locis adesse , milites hortari , fortitudine , & prudentia militis , ac ducis munera obire . Qui cum ad Amathi munitionem , ubi frequentiores milites , ac cives erant , substitisset , *Fam* , inquit , *gregii cives , fortissimi milites , quod maxime exoptastis , unico certamine supremum virtutis ac fortitudinis vestrae periculum est faciendum ; in quo , nisi me fallit animus , devicti hostis , servatae patriae , atque nobilissimi istius regni eximiam laudem toto orbe retuleritis ; nisi ab hesternae die , in qua fortiter adeo scandentes Turcas repulistis , omnia immutata sint . Idem certe est hostis , iidem vos fortissima huiusce urbis munimenta . Ille multitudine tantum , non vera virtute fretus , ducum suorum impulsu pugnam ciet . Vos pro libertate , pro patria , pro religione dimicatis : cum iis vobis manus sunt conferendae , quos saepe vicistis , quos nuper ingenti cum caede repulistis , quorum cruore madefacta haec moenia intuemini . Quae sane si animos vestros ad certam victoriae spem non inflammarent , an non rerum nostrarum conditio impellere , an non necessitatis telum urgere debet , quo saepe meticulosi , repente strenui ac fortes effecti , humanae fortitudinis fastigium sunt supergressi ? Intra haec , quae cernitis , eversa moenia , dirutos aggeres , complanatas munitiones , nullus receptui , aut fugae locus : cras , ac perendie in hoc solo vobis aut victoria laeta aut generosus obitus manet . Plura dicere parante , militum plausus vocem interceptit ; omnes uno ore inclamare : Non verbis , neque imperiis amplius opus esse ; calamitatibus , quae victis ab hoste immineant , ad acriter dimicandum , fortiterque se tuendum , unumquemque incitari : ne ambigeret ; omnes supremos conatus adhibituros , potiusque in frustra se discerpi passuros , quam vel minimum ex stationibus recedant .*

Marci Antonii Bragadeni ad cives & milites adhortatio .

Tertio kalend. augusti , inalbescente die , prævalidae Turcarum cohortes , omnibus prius dispositis tormentis , verberationum loca scandunt , statimque aggeribus succedunt : acerrime di-

Turcae ad urbis eppugnationem ruunt .

1517 dimicantes per propugnatorum arma iter sibi facere nituntur; Nostri e refertis aggerum lateribus glandium ejaculatione subeunt prosterunt; missiles ignes in confertos jaciunt, exturbant. Qui primi ex hostibus sese proripuerant, cadunt; inde reliqui fracti animis pedem referunt, neque ducum adhortationibus, nec minis, neque vulneribus sisti possunt. Cum per sex horas incredibili propugnatorum virtute, at fortitudine pugnatum esset, Turcæ sese in tabernacula recipiunt. Ingens ea die hostium cædes, quinque millium numerum explevit; pauci e nostris interfecti, complures vulnerati, quorum plerisque cum medicamenta, atque ægris opportuna cibaria non suppeterent, periire. Supremus iste militum conatus, atque hostium in urbem assultus fuit; in quo reliqua vi sulphurei pulveris insumpta, quinque tantum cadi obsessis remansere. Nemo ea die fuit, qui non laboranti, & cadenti patriæ opem ferret; non sexus, non ætas, non ordo a certamine abstinuit; religiosi viri arma induti, acerrime dimicavere; feminæ, pueri, effecti senes, vel arma ministrando, vel lapidum jactu, quo virium imbecillitate, vel ætate ulcisci carorum vulnera ac cædes conabantur. Mulieres quoque nonnullæ sexus imbecillitatem virtute supergressæ, arreptis armis, virorum fortitudinem æquare; inter quas Græcæ cujusdam feminæ præclara laus enituit, quæ, ubi major hostium erat impetus, dimicans, sagitta humeros trajecta, sanguine exundante, dum eæ, quæ vulnus fovebant, territæ lachrymas effunderent, utque se domum reciperet, adhortarentur, altiori voce, ut a plerisque exaudiretur, *Si vos, inquit, adeo vita oblectamini, ite, uti ignavæ solent feminae; complorationi vestris in ædibus operam date: ego vero, quæ vitalem hanc auram nihil æstimo, hinc non abscedam, neque stationem derelinquam, ni prius reliquum ex me sanguinis exhauriatur; animamque istam pro conjuge, pro patria, pro religione effundam.* Hæc effata, impavida iterum se certamini immiscuit. Aegri quoque ipsi, ac faucii, quibus ad artus regendos spiritus suppetebat, hi celerius, hi tardius in supremo occidentis patriæ periculo ad mœnia confluebant; claudicabant nonnulli, alii manibus terram carpebant; quidam obvoluto capite, vel inflicta vulnera vincti inspiciebantur: qui licet vix voce ferre opem possent; attamen

*Obsessorum
virtute*

*Turcæ magnam
cædem
ejiciuntur.*

*Græcæ
feminae viri-
lis animus.*

igna-

ignavum , ac turpe vel in privatis domibus , vel in publicis xenodochiis occumbere existimantes , ea arma gestando , quibus uti non poterant , in obnixæ patriæ tutandæ studio , honesto lethi genere vitam amittere , quam belluarum more in lectulis jugulari malebant . 1571

Ceterum Mustaphas nostrorum constantiam , atque ingentes animos admiratus , immensum prope suorum vel interfectorum , vel sauciorum numerum in ea bidui oppugnatione recensabat . Præcipui duces , ac præfecti illum exorabant , *ne tertio aleam certaminis subiret ; cum desperatis rem gerendam esse : ne temere , tot amissis , reliquum fortissimorum virorum robur certa neci objiceret : bortari , suadere , ut aggerum tantum refectorum suffossione ac ruina , omnem hosti facultatem se tuendi eriperet : non illi operas , non materiam , non nitratum pulverem adesse ; absque prælio , atque armis in ejus potestatem casurum : flecteret aliquantisper animum , neve inglorium arbitraretur , incolumi tot fortium virorum numero , incruenta atque opima victoria potiri* . His permotus Mustaphas , a dici tertiæ oppugnatione abstinere statuit ; opera acriori studio augentur ; continuatis tormentorum ictibus , reliqui aggeres , receptusque sternuntur . Nostri licet Bassæ mutata sententia haud parum commoverentur , quod fortiter prælium capeffendo , fortunæ extremam aleam experiri , atque generoso conatu non sine Turcarum cæde ac sanguine vitam amittere , quam sensim absumi mallent ; attamen ut erant tot angustiis oppressi , qua magis urgeret hostis , succurrere , humum tollere , cuncta expedire neutiquam desinebant , imminensque urbis fatum interriti expectabant . Itali pedites ad septingentos redacti , dimidia pars saucii , neque ad pugnam idonei erant ; reliqui assiduus vigiliis , ac laboribus , victusque inopia ita fessi atque afflicti , ut vix arma sustinerent . Græcorum quoque numerus valde imminutus , cum pars in tormentorum , atque aggerum opere , pars pro mœnibus extincti essent , plerique saucii , complures intestinorum difficultate (quod genus morbi insalubres cibi , atque immensi prope labores pepererant , laborarent .

Hoc rerum statu denuo Mustaphas colloquium petit , æquas pacis leges offert . Insigniores cives Bragadenum , ac Balconium conveniunt ; supplices , ut eorum incolumitati , feminarum

1571 rum pudori, æternæ filiorum saluti consulant, postulant; ne pacem ab hoste oblatam, summa hac rerum omnium desperatione aspernentur. Iis bona spe confirmatis, dimissisque, insequentis nocte præcipui militiæ duces in concilium vocantur; de urbis deditioe diversis sententiis disceptatur. Bragadenus eam vehementer improbat; extremos quosque casus subire, atque pugnando occumbere satius ducebat: neque ab ejus sententia Laurentius Theupolus, Paphi præfectus, discedebat.

*Obsessi de
deditioe
consultant.
Bragadeni
oratio con-
tra urbis
dedendæ
sententiam.*

Non ignorare se (Bragadenus inquit) quo in periculo civitas versetur: animo, ac pene oculis, quæ patriæ funeri superstites maneant, intueri: tamen hisce honorificis a barbaro hoste oblati conditionibus non parum commoveri: nullum apud Turcas jusjurandum valere, nusquam fidei locum esse. Quis porro arbitretur (ait) tantam stragem, tot incommoda, ac pericula diutina hac obsidione perpeffos, a nobis tot acceptas injurias oblivisci posse? Secum reputent, quid ad gloriam illustrius, quid præstantius: an infidis se hostibus committendo, omnium miseriarum, atque ærumnarum certissimis sese periculis objicere; an fortissime dimicando, ingenti cum laude brevem lucis hujus usuram, innumeris sese eximendo calamitatibus, amittere? Inter tot undique circumfusas tenebras aliquam adbuc, pertenuem licet, salutis spem intermicare; dum rerum nostrarum inscius hostis, ab impetu in urbem faciendo abstineat, dum operibus iterum aggrediatur, neque milites haud dubiæ morti objiciendos arbitretur. Cur igitur cunctis corporum animorumque nervis adnixa, continuato diei ac noctis labore, summi contentione, postremum hoc telum non exciperent? Annonam adbuc in aliquot dies suppetere; tormentarii pulveris inopiam, ignium vim, quæ adbuc superesset, expleturam. Durarent, neque in supremum malorum se præcipites darent: tempus quantum possent, protraherent; momento maximarum rerum conatus interverti; vix credendum esse, propediem sociorum subsidia non adfutura; atque hanc in mortalium animis de fœderis potentia ac viribus conceptam opinionem convelli passuros. Qui igitur tot pericula, vigilias, labores perpeffi fuerant, qui terribile hoc oppugnationis obsidionisque pondus sustinuissent, intrepide hoc, quidquid reliquum esset, laboris exantlarent; neu Turcarum impetus, quos toties

e mœ-

in mœnibus repulerant , neu tela ac gladios formidarent : Deum Optimum Maximum , pro cujus religione ac cultu decertarent , præsentem opem laturum ; cujus incircumscriptæ , nullisque erroribus obnoxia sapientiæ , si secus visum sit , nosque pro noxis ; criminibusque mortalium pendere pœnas velit , quis non probe secum actum putet , si hoc nexu absolutus , beatam atque immortalem vitam consequatur ? Bragadeni orationem Laurentius Theupolus est subsecutus , qui prudentia , gravitate , atque eximia in patriam pietate civis , cum jam septuagesimum annum excessisset , Paphi magistratu functus , licet legibus ei in patriam reditus permetteretur , nihilominus difficillimo Reipublicæ tempore Tamassum se contulerat , quo posset , operam , atque ingenium in ea tuenda civitate collatus . Is cum in Syria , atque Aegypto Venetorum negotiatorum præturam (quam *consulatum* vocant) gefisset , Turcarum mores , ac Mustaphæ præsertim ingenium probe noverat : nullamque hosti fidem habendam , immo , quo æquiores condiciones proponeret , humanioribusque uteretur verbis , eo magis suspicandum censebat . Itaque vel nihil omnino de concordia agendum , vel si nulla , nisi in deditioe , salus esset , nihil præpropere decernendum , sed mature ac solerter , quam tutissime fieri posset , rem conficiendam esse arbitrabatur . Ab hisce sententiis cum Baleonius dissentiret , multis deditioem suadebat , qui , ut ii , qui rei interfuere testati sunt , in hanc sententiam dicere est orsus .

*Laurentius
Theupolus
Bragadeni
sententia
suffragatur.*

Et si ea est rerum nostrarum conditio , ut in quamcumque partem vertimur , ingens nobis sese periculorum facies objiciat ; attamen summopere vereor , ne dum fortitudinis laudem capiamus , audacioris nimium temeritatis pœnas demus . Ea enim , ut ego arbitror , vera fortitudo est , pro patria servanda nullum laborum , nullum periculorum genus perborrescere . Sed lapsis ac perditis rebus , in summa desperatione occidentis civitatis involvi se potius ruinis malle , quam ad æquas concordiaë pactiones cum hoste descendere , id summæ temeritatis , ne dicam amentiaë , videtur . Quo loco res nostræ sint , nemo ignorat . Non milites , non tormentarius pulvis , non arca , quibus potissimum arcium , atque oppidorum tuitio nititur ,

*Hæstoria
Baleonii o-
ratio de ur-
be Turcis
permitten-
da.*

1571 tur, nobis adfunt. Nec est, quod in hostium cunctatione quisquam sibi praesidium polliceatur; cum dies noctesque in singula momenta intenti, qua aditum sibi faciant, qua in urbem irrumpant, solliciti exquirant: milites vero ad eam, quam nostis, paucitatem reducti singulis locis adesse nequeant, ut maxime verendum sit, ne tandem improvise undique circumventi, hostili ferro pereamus. Sed ut hostis cunctatione, nostrorumque operibus urbis excidium per aliquot dies differri posse concedam, quisnam tot laborum exitus erit, cum arte nulla, nulla vi immensae prope hostis potentiae obsistere possimus; classisque legatis Messanam profectis, omnis auxiliorum spes adempta sit? Quid igitur superest, nisi ut paucos post dies cuncti hostium gladio contrucidemur? Utinam vero id, incolumi Tamusso, fieri posset; quis esset, qui id non summis votis exoptaret, atque ex animo posceret, angustumque hoc vitae curriculum, pro religione ac pro Veneta Republica egregie pugnando, conficiendum non arbitraretur? Neque nunc profecto aut consilio, aut disceptatione opus esset. At cum nulla nobis spes reliqua sit, has fortissimorum ducum ac militum reliquias tot laboribus, ac vigiliis duratas servare; hos egregiae fidei cives, innoxios infantes, matronarum pudicitiam tueri, id ego in primis reipublicae conducere, ac religionis proprium esse reor. Huic sententiae unum tantummodo, lubrica nempe, ac fallax hostium fides, objicitur. Metu hoc ne commovear, duo potissimum efficiunt: alterum eorum utilitatis ratio; quid enim ex incolarum cade ac direptione emolumenti accipient? cum potius ad colendos agros, ad vectigalia augenda, ad varii generis opera exercenda usui illis esse possint: alterum, quod non parva exempla percensere possem, quibus in Pannonia, ac Graecia pacta servasse, strenuos atque acerrimos propugnatores nonnunquam dapibus oneratos dimisisse constaret. Ut vero nobis Italis, quibus insensiores sunt, fidem aut nece, aut servitute violarent, Graecis vero praestarent, e sententia minime decederem; atque id Dei Optimi Maximi gloriae tribuendum putarem, ut tot infantium ac puerorum animi ab impia Mabumetis superstitione vindicarentur. Neque est, quod quis deditioe aliquam nostrae existimationi ac famae inuri notam arbitretur. Rhodus sex menses

ses a Suleimano, bujus Selymi patre, ingentibus cum maritimis, tum terrestribus copiis oppugnata, strenue ac fortiter Hierosolymitanorum equitum virtute defensa, cum frustra christianorum Principum subsidia implorasset, tandem necessitate compulsa, deditionem fecit; cujus leges exacte servatae sunt, ac nemo christianorum Principum extitit, quin ejus casum summopere doleret, equitumque virtutem ac fortitudinem maximis laudibus efferret. Quod si cum iis ita praeclare actum fuit, cur eadem nos quoque, ac majora multo non maneant? Vtramque obsidionem, utriusque oppidi arcium situm, tuendi artes si attentius intueamur, Rhodus situ, ac moenibus Tamasso praestabat; quod prope tota mari obversa, triplici muro praecincta propinquior, atque ad subsidia excipienda opportunior esset. Illa saepius militum, tormentarii pulveris subsidia, exercitu licet circumsepta, obtinuit; nobis semel tantum auxilia subvecta sunt: illa sex mensium obsidionem, intermissis nonnunquam certaminibus, passa est; urbs hac tredecim menses, nullam requiem permittente hoste, oppugnationem est experta. Multo majores copiae urbem hanc, quam Rhodum oppugnare, quod sane hostium immensa ad stuporem usque opera testantur. Quid porro exhaustos per tot menses labores, vobis, qui tanto studio in hac tutanda civitate incubuistis, commemorem? An non decem editiores munitiones extruximus, quae pro interiori muro nobis fuere? an non has fossas egesta humo saepius perpurgavimus? aggeres protulimus? nova latera, ex quibus hostis offenderetur, confecimus? egregia certamina extra oppidum inivimus? haec moenia proteximus? egressi nonnunquam hostium stragem edidimus? tot ferocissimorum militum ingredi urbem conantium ingentes impetus excepimus, sustinuvimus, repulimus? Dei Optimi Maximi ope atque auxilio tamdiu immensis prope copiis obsessi, continuata muralium tormentorum verberatione petiti, nihil de constantia ac virtute remisimus; atque, ut uno cuncta verbo complectar, nullum arumnarum genus est, quod invicto ac pertinaci animi robore non subierimus. Et erunt, qui adhuc a nobis virtutem vigoremque animi postulent? Nemo profecto, nemo erit, qui, si res a nobis gestas equo animi sensu emetiri velit, quidquid ab humano conatu, atque ingenio profici-

1571 *sci poterat , a nobis omnino præstitum esse non intelligat . Longiorem orationem tempus non exposcit , adspectus iste urbis ; militum fame , vigiliis , labore squalidi vultus ; mœsta hæc ac lugubris civium facies ; cuncta denique deditiōnem suadere mihi videntur . Hæc cum mea sit sententia , si forte quid adversum statueritis , quaecumque fortunam alacer subire , ac pro Dei Optimi Maximi gloria , pro Veneti Senatus dignitate , cuicumque discrimini , præsentique letbo vitam obicere paratus sum .*

*Tamassius
ses deditio-
nem decer-
nens .*

Cum ita Baleonius perorasset , a ceteris , prout quisque in tantis difficultatibus permovebatur , varia in medium allata sunt . Aloysius Martinengius , licet a Baleonio non dissentiret ; attamen si concordiaē leges abjicerentur , ejus erat sententiæ , ut , selectis ad pugnam idoneis , sauciis , ægrisque media acie constitutis , noctu eruptione facta , in hostes iretur , obstinataque contentione certando , neque inultum nostrorum sanguinem dimittendo , ingenti cum laude finis tot laboribus imponeretur . Ceterum cum tota fere nox diversis consiliis dicendis insumpta traheretur , tandem ea vicit sententia , quæ deditiōnem urbis decernebat . Postridie , qui fuit quarto nonas augusti , albis utrinque elatis signis , induciæ pactæ , ab armisque discessum : ut ad deditiōnis leges pertractandas bini insignes auctoritate viri cum amplis mandatis a Mustapha in urbem , totidem obsides in castra hostium a nostris mitterentur , convenere . Interea vero nihil de priori diligentia in custodienda urbe , ne Turcarum insidiis , ac dolis locus esset , intermittebatur . Horribili tormentorum fragore cessante , cui per tot menses cunctorum aures assueverant , ingens repente silentium obortum ; stuporeque omnes defixi , ac veluti attoniti , de repentina , atque inopinata deditiōne varia animo circumferebant : plerisque mœstitia quædam , atque insuetus languor futurorum malorum prænuntius obrepserat , ut inter lætitiā , ac metum ancipites incerta quadam suspensione detinerentur . Postera die , prima luce Mustaphæ , atque Janizzerorum præfecti vices obtinentes , decem circiter servis stipati , equo vecti , armis ac vestibus auro & argento fulgentibus egregie ornati , per Adamantis aditum , obviam Baleonio cum scloppettariis aliquot procedente , urbem ingressi , honorifico hospitio excipiuntur : cibaria , omnibus fere in urbe consumptis ,

e castris allata . Obsides ex Italis Hercules Martinengius , 1571
ex civibus Matthæus Coltus in castra mittuntur . A Mustaphæ filio splendide excepti , ad patris tentoria perducti , post multa benevolentiae atque honoris argumenta , aurea veste donati , ad præfecti Janizzerorum tabernacula deduci jubentur .

In urbe de pacis legibus actum , ac fere momento , cum omnia , quæ nostri peterent , ultro a Turcis impetrarent , deductio decernitur , & in scripta redigitur ; quæ subsignata , ac sigillis munita , ad Mustapham mittitur . Is statim , obsidibus nostris præsentibus , jurejurando in Regis , suumque caput , atque Mahometis Alcoranum , more gentis , conditionibus subscripsit , impressoque sigillo firmavit . Summa hæc erat . *Ut in Cretam italici pedites cum armis , signis , impedimentis , Epirotæ quoque , & Græci cum familiis ac bonis , Turcicis navigiis perducerentur : Qui ex Græcis discedere nollent , iis vita , fortune , filii , ac conjuges ab omnibus injuriis immunes , tuto in christiana religione permanere possent , binaque illis templa , in quibus Græcorum ritu statas ceremonias , ritusque paternos celebrarent , permetterentur : Quina , quæ magis nostris collibuisse , aenea tormenta , totumque æs campanum asportandi jus esset : Qui ex Græcis decennio solum non verterent , ab omni pensione liberi essent .* Legibus utrinque firmatis , ex quindecim triremibus , quæ Arabametæ Juliæ Cæsareæ præfecto ad hortorum litora in anchoris stabant , sex ; ex quadraginta vero varii generis navigiis , quæ subvectandis militibus , annonæ , atque militari apparatui ea ætate inservierant , quatuor ; ad hæc hippagogas nonnullas Tamassi portum statim ingredi Mustaphas jubet , specie ad oppidanos , ac milites subducendos , re , quo tutius id , quod dudum concoquebat , exequi posset . Tertio nonas augusti a faucibus , atque ægris initium profectionis factum ; quibus cum armis , ac sarcinis intra navigia exceptis , Græci cum familiis , Epirotæ cum suis bonis conscendunt ; nostris nondum , qui corpore valebant , militibus , a retractorum aggerum custodiis discedentibus , ne Turcæ præfixos communi consensu in medio clivo limites transilirent . Mirum profecto , spectatuque in primis dignum fuit , cum repente nostrorum obtutui sese hostilis exercitus objicit ; nam ex tentoriis , vallo , sub-

Tamassii deditionis pacta .

1571 terraneisque caveis ingens adeo Turcarum numerus in conspectum se dedit, ut circumquaque trium passuum millium spatio candentes turbines e capitibus extantes nivis nuper e caelo demissæ speciem intuentium oculis præberent. Admirationem auxere expansæ, ac leni clivo assurgentes viæ, quibus per strata verberatione loca iter sibi in urbem paraverant. Editæ munitiones, præalti aggeres, opera in fossis stupendo artificio extructa, quæ, ereptis ab hoste defensionibus, tuto a nostris antea perlustrari non poterant. Neque minori admiratione hostes capiebantur, exiguum propugnatorum numerum, macie confectum, tabidis membris ad armorum pondera sustinenda vix idoneum, tantum vivida animi virtute ac constantia potuisse, ut moenium angustias adversus inexhaustas Selymi copias, immanesque tormentorum continuatos ictus tamdiu tutati fuissent. Eo vero demum aucta est admiratio, cum propius sese inferentes, tapetes, stragulas, vestes, bissum, pretiosioremq; supellectilem humo imbutam, in aggeribus, ac propugnaculis inspexere. Atque cum ea vis virtutis sit, ut suo fulgore hostium quoque mentis aciem perstringat, ac vel ab invitis laudes exprimat, Turcæ, quamvis tantum in ea obsidione suorum roboris amisissent, usque ad sidera nostrorum fortitudinem, ac invictos ausus extollere, ad optime sperandum adhortari, neque quidquam de sui imperatoris fide hæsitarent, suadere nitebantur. An ea ex animo affirmarent, quod omnibus infensus Bassæ in nostros animus nondum patuisset, an dissimulatione uterentur, ne desperato prorsus consilio, abortam in plerisque de Turcarum fide suspicionem eximerent, incertum; id constat, vinum, variique generis obsonia, nullo pretio accepto, affatim militibus suppeditasse, sermonesque blandos adeo omnibus locis inseruisse, ut tot illatorum, acceptorumque vulnerum, cædium, injuriarum memoriam prorsus extinctam crederes.

*Tamassenses Turcis
diffidentes
ad arma
conclamant.*

Verum dum ea, quæ ad concordiæ conditiones spectant, procurantur, res inopinata evenit, quæ cuncta fere interturbavit. Nocte etenim, quæ tertium nonas augusti subsecuta est, cum ex Turcis aliquot statutos transgressi limites, usque ad nostros sese aggeres, tamquam ingressum in urbem

urbem tentaturi intulissent, in Andreucii hemicyclio primum, mox aliis in locis, a propugnatoribus ad arma conclamatum; momentoque ingens adeo strepitus est coortus, ea inter nocturnas tenebras omnium permixtio, ac confusio exitit, ut turbata omnia, abruptas deditiois leges, armisque rursus decernendum esse militum vulgus, non absque multorum lætitia, crederet. Verum qua major clamor, ac tumultus exaudiebatur, accurrentes Turcæ, auctoritate, adhortatione sævientem impetum reprimunt; blando sermone, excusationibus omnem ex nostrorum animis eximere suspicionem conantur; tandemque motu compresso, pacata omnia fuere. Nonis augusti summo mane milites naves conscensuri, relictis moenibus, ad portum progrediuntur; Janizzeri in stationibus summo silentio succedunt, urbeque potiuntur: ab iis ne verbo quidem ullus ex nostris læsus fertur: nemo ex tot copiis, vel in bona, vel in corpora victoriæ libidinem expleturus per ruinas scandere in urbem ausus: ex triremibus tantum piratæ aliquot furtis assueti, nullo ordine, per maritimam portam ingressi, propinquas ædes diripuerunt. Eo rumore ad Bragadenum, & Baleonium perlato, statim per Nestorem Martinengium literas Mustaphæ perlegendas mittunt, quibus, ne quid adversus sancitam fidem in nostros agi permittat, petunt. Literis ab interprete perlectis, ob piratarum insolentiam maximam molestiam se percipere; quæ acciderint, se incerto atque invito evenisse; fidem persancte servaturum Basfa affirmat; illico ex urbe prædones expelli jubet, qui statim a Janizzeris fuste ejecti sunt, reliqua deinde mandata Martinengius exequitur. *Bragadenum (inquit) urbis præfectum, aliosque civitatis primores sub vespertinum conscendere, atque itineri se committere statuisset; id antequam faciant, ad eum visendum, clavesque civitatis deferendas accedere cupere. Theupolum interea in civitate ad nostrorum res curandas mansurum.* Mustaphas hilari vultu, *Ex arbitrio accederent, inquit; quorum enim virtutem, ac fortitudinem præclaris editis facinoribus expertus esset, de facie cognoscere quammaxime optare; seque non modo apud Selymum, sed ad quascumque regiones adiisset, præclarum tantæ virtutis testem, ac præconem futurum.* Cur vero Theupolus, quo cum ei vetus

2571

Nestor
Martinengius cum li-
teris ad
Mustapham
missus.
Mustaphæ
respondit.

#571 *amicitia intercedebat, accessurus non esset, mirari, subdit : attamen, ut sibi collibuisse, ageret.*

Hæc cum Martinengius renunciasset, post meridiem, hora diei vigesima, Bragadenus Baleonio comitatus urbe egreditur; eos Joannes Antonius Quirinus, Aloysius Bragadenus, arcis præfectus, Bragadeni nepos, Aloysius Martinengius, Eques Hastensis, atque alii subsequuntur. Equo omnes vehebantur, pedites scloppettarii armati, succensis igniculis, ad quadraginta stipabant. An a Mustapha accersiti, an sponte in castra iverint incertum est. Perhonorifice ad tentoria deducti: præfectus una cum Baleonio, ac reliquis insignioribus viris a destra, lævaque de more gentis, binis Turcis subnixi, gladiis sepositis, Mustapham adeunt; scloppettariis vero ingenti Turcarum numero, qui pro tentoriis excubabant, septis, lychnos extinguere mandatur. Bassa perhumaniter Bragadenum, ac reliquos excipit; considere iussos, variis sermonibus benigne aliquantisper detinet. Dein culpandi ansam quærens, multa atque absurda percontatur; *Quis vadem, navigia in Cretam proficiscentia a Christianis detentum non iri, se constituat?* Hic præfectus, *nihil ejusmodi sibi verendum*, inquit: *interpositam semel fidem nunquam nostros fallere assuevisse. Verum si ita sibi videatur, unum, vel binos vades daturum.* Adsentitur Mustaphas; tum ex composito assurgens Arabametes, exclamat, obtestatur, se in Cretam iturum negat, ne in Christianorum captivitatem labatur. Hæc licet Janizzerorum Agæ, atque aliis purpuratis, præcipuisque Sangiacchis summopere displicerent; nemo tamen hiscere audebat. Bragadenus interritus magno semper animi vigore, solidis subnixus rationibus, respondit. Ac licet ex Mustaphæ verbis, ac vultu quid mente agigaret, satis appareret, præsensque lethum prope oculis nostri cernerent, nihil demisse agunt, partamque tot egregiis gestis gloriam ne verbo quidem abjecto, atque libero homine indigno inficiunt. Tandem cum nihil æquitati consonum crudeli obtemperare consilio posset, ad commentum confugit. Adversus fidem, ac jusjurandum præterita nocte ducentos captivos Turcas a nostris in arce interemptos conqueritur. Falsissimum, atque studiose inventum facinus Bragadenus audacter,

con-

*Mustapha
ansam cul-
pandi Chri-
stianos
quærit.*

*Mustapha
callidum
commentum.*

constanterque negat. Tum irarum cestro percitus Mustaphas omnes statim vinciri jubet.

1571

Extemplo Turcæ, injussi eadem nostrorum repente facturi, irrumperere nituntur. At Mustaphas sæviores, quo tardiores poenas ratus, dum singuli manus ad terga revincti necem expectarent, milites summoverti, tres e Græca nobilitate cives, atque obsides solvi, a dextroque latere secedere, sibi ante pedes Bragadenum sterni imperat; bis terve cervices exere, atque adstanti, evaginato acinace, miliri jam jam caput amputandum præbere jubet. Ille impavidus, nullo edito timoris signo, intrepide offert; sed majoribus contumeliis, atrocioribusque poenis servando, auriculas ambas præcidi mandat; ut reliqui statim in frustra secentur, præcipit; extra tabernaculum abstracti, singuli vicenis facinacibus, indigno tot fortissimis præfectis letho, contrucidantur. Eodem momento inaudite perfidiæ, ac prodicionis exemplo, Itali quotquot, ac Græci in castris erant, inter quos plerique visendi studio eo se contulerant, discerpti, ac interempti sunt. Haud absimilem oppidani casum subiissent, ni Janizzeri custodias obeuntes obstitissent. Eo patrato facinore, ingens clamor, atque ululatus in universo exercitu, lætitiæ certus index, excitatur, qui ad eos, qui jam naves conscenderant, reliquosque perlatus, singulis miserandum præflagientibus exitum, insuetum terrorem incussit. Neque eventus tristem mentibus objectam imaginem fefellit: qui in navibus erant, partim ad transtra ablegati, partim, adeptis armis, detenti. Qui adhuc conscensuri in circumjecto litore constiterant, fuste ac acinace in lintres detrusi; bona cuncta, ac sepellex direpta. In urbe triginta circiter Itali cum primum impetum evasisent, secreto Turcarum aliquot, quos lucri cupido illexerat, captivitati se addixere, adversus Mustaphæ edictum, quo, ne privatus quempiam captivum faceret, vetabatur. Is enim prædam omnem ad Selimum deferre, atque ingenti captivorum numero decorato triumpho ingredi Byzantium statuerat. Eamdem, qui jam naves ingressi fuerant Græci, cum eorum familiis, fortunam sunt perpeffi; licet statim, pensione soluta, evaserint.

*Mustaphas
Bragade-
num &
alios vinci-
ri jubet.*

*Christiani
a Turcis
necati & in
servitium
reducti.*

*Laurentius
Theupolus
Mustaphæ
jussu sus-
pensus.*

Postridie mane Laurentium Theupolum in editiore Amathi munitione Mustaphas suspendio necari jubet; qui eadem,

H. Mauroceni T. II.

G g 3

quam

1571 quam in obsidione constantiam præsetulerat , interitum subiit . Pari lethi genere senior Epirotarum præfectus extinctus . Inde a privata ad publicam crudelitatem transgressus , defunctorum cadavera , quæ in majori basilica divo Nicolao in publico foro dicata christiano ritu tumultata fuerant , e sepulchris extrahi , eorum ossa infringi , canibusque exponi , divorum imagines divelli , aras dirui , sacra vasa comminui imperat , totamque superstitioso gentis ritu dealbatam ecclesiam e Christi veri Dei templo , Mahometis meschitam effecit . His peractis , septimo idus augusti cum copiarum parte victor , ordinata acie , summoque militum silentio , urbem ingreditur ; sanguinem adhuc , cædes , ac perfidiam spirans phanum adit ; dein quæ ad civitatem regendam pertinent , disponit . Ediçtum , vitæ , bonorum , ac filiorum amissionis propositis poenis , pronunciat : arma cujuscumque generis ad se deferantur : quicumque Italos in suis domibus habeant , ni nomina in tabulas publicas referant , iisdem poenis subjiciantur : Græcis arma adempta ; Itali captivi a Turcis occulto in castra perducuntur .

*Mustapha
in Bragadenum
immanis
crudelitas .*

Ceterum cum Mustaphas duodecim dies in tentoriis Bragadenum detinuisse , atque sæpius impudenter , ut , christiana ejerata religione , mahometicam sectam amplecteretur , necquicquam suadere conatus esset , tandem vita exuere inaudito tormentorum ac sævitiae genere constituit . Decimo sexto kal. septembris ad eam civitatis regionem , quam muralibus tormentis hostes quassaverant , perductum , atque in fossas emissum , singulis locis , qua moenia verberata fuerant , oppletum humo cophinum ex imo ad summum , atque ex summo ad imum deferre , penesque se transeuntem deosculari terram jubet . Mox extra urbem via ad portum deferri , lintreque , quo triremes constiterant , devehì præcipit . Ibi in sella confidens , ac vincus triremis antennæ appensus , sublatuque miserando spectaculo universæ classi , ac præcipue captivis fuit . Inde pedibus a porta maritima per latam semitam , qua recta ad forum itur , ex prætorii umbone , cui tota ea via subjecta est , Mustapha inspectante , umbella purpurea , qua tectus illius tentorium ingressus fuerat , perducitur , compluribus ad crudele , atque insuetum spectaculum in-

invisendum confluentibus . Cum in forum ventum esset , vestibus exuto , manibus , ac pedibus vincto , facie in dimidiatam conscleratorum columnam obverso , Mustaphæ jussu , qui diræ crudelitatis spectator esse voluit , pellis vivo detrahitur . In iis acerrimis cruciatibus incredibilis viri constantia ac fortitudo exitit . Non querelas , non gemitum fædissimus tortor expressit ; eximia in Deum pietate , Christi humani generis Servatoris amore , cuius opem atque auxilium continenter implorabat , confirmabant ; ora in ejus tantum nominis frequenti invocatione solvebat ; neque spiritum , donec ad umbilicum perveniretur , efflavit . Cum eo ventum esset , in divinas laudes , ac preces fusus , invictam animam Deo immortalī reddidit , humanasque mortalitatis exuvias æterna ac beata vita commutavit . At barbarus horribili tormentorum genere excarnificatum , ac lacerum fortissimum virum propriis spectasse oculis non contentus , in defunctum quoque sævire voluit . Funi , cui vexillum in foro illigatur , appensum , feris cadaver objecit ; cutem palea infartam , viventis instar , vaccæ impositam , per urbis semitas umbella in ludibrium tectam circumduci voluit ; mox triremis antemna sublatam , Ciliciæ atque Syriæ litoribus ferali spectaculo exhibito , Byzantium detulit ; ut nullus fere esset locus , in quo crudelitatis , ac perfidiæ ipsius impressa vestigia non inspicerentur . Is exitus Marci Antonii Bragadeni , Tamassi præfecti , fuit , cuius ingenium , fortitudinem , constantiam hostes quoque ipsi sunt admirati . Causæ , quæ ad immane hoc scelus Mustapham impulerint , variæ afferuntur . Sunt qui ingentes in ea oppugnanda civitate suorum cædes efferatum , novo vindictæ genere ultum affirment . Sunt qui diripiendæ urbis spe , in qua magnos divitiarum thesauros congestos esse percerebuerat , frustratos , ac furentes milites , execrando facinore delinire voluisse contendunt . Demum nonnulli ista prodidere , nutantem barbari animum tum demum ad facinus impulsū fuisse , cum purpurea veste indutum , umbella tectum , armatisque militibus stipatum , specie potius victoris , quam victi , ad ejus tentorium progredi præfectum intuitus , in ejus responsis nihil humile , nihil abjectum , uti sibi suaserat , animadvertisset . At si quis hac in re conjecturæ locus

*Bragadeno
vivo pellis ,
Mustapha
spectante ,
detrahitur .
Bragadeni
insignis
constantia
& religio .*

1571 est, præmeditato consilio barbarum rem aggressum fuisse crediderim, tum quod ante urbis deditionem ad fidem frangendam, uti multi postea tradidere, proclinatus esset; tum quod non in unum tantum, paucosve, sed in omnes eodem tempore sævierit; non ætas, non sexus, non conditio ab effera rabie immunis fuerit. Neque enim verisimile est, ex concitato animi impetu ea, quæ narrata sunt, effluxisse. Id certe constat, indignum Turcis quoque ipsis facinus visum fuisse, ut plerique eorum non absque causa Bassam eo præcipitem descendisse, captivorumque interfectorum commentum veritate non carere arbitrarentur. Verum haud multo post, confecto crimine comperto, perfidiam illius, crudelitatemque detestati, omnium maledictorum, ac probrorum genere incessere, Bragadeni immeritam necem lachrymis prosecuti sunt.

Hæc Tamassi, celeberrimæ in Cypro urbis, expugnatio fuit. In ea ex nostris partim intra, partim extra moenia, præter insigniores præfectos, Italorum militum duo & octingenti, Græcorum tria millia periere. Ex Italis septingenti, ex Epirotis sexaginta captivi in hostium potestatem pervenire. Græci octingenti in urbe mansere. Hostilium tormentorum ictus centum ac quinquaginta millia numerati feruntur; quod mirum videri non debet, si quis quinque ac septuaginta dierum continuatam verberationem, initio sexaginta quinque, mox octoginta machinis fuisse intellexerit; ut si cuilibet tormento triginta in singulos dies ictus tribuantur, multo majorem quoque numerum conficiant; idque indubiæ rei adstipulatur, quod tum ex ruinis ac ruderibus, tum ex fossis atque ædibus erutæ pilæ ferreæ supra centum ac quadraginta millia in forum illatæ sint. Hostium defunctorum numerus licet certo iniri non potuerit, attamen supra sexaginta millia vel ex Turcis ipsis fuisse constat; nonnulli octoginta millia affirmant, quorum quarta pars morbis, laboribus, vigiliisque interierit. Neque ob id hostium copiarum, affluentibus undique e Cilicia, Syria, finitimisque regionibus, ad opulentissimæ urbis famam, mortalibus, imminui visæ sunt: cum, deditione urbis facta, ducenta cujusvis generis hominum millia, quorum centum ac viginti arma gestarent, uti spe-

*Turcorum
numerus
in Tamassi
oppugnatione
interfectorum.*

sta-

æ fidei viri testari sunt, in exercitu recenserentur. Agre- 1571
 is vero hominibus partim ad rura dimissis, partim ope-
 s una cum Græcis, qui in urbe permanferant, destina-
 fossas, terra egesta, perpurgari, humum complanari, mu-
 ones atque aggeres dirui Mustaphas præcepit. Quæ omnia
 draginta dierum spatio perfecta sunt. Interea missione
 rcitui permiffa, milites navigiis impositos in suas regiones
 ortari iussit. Mussaferrum Bassam cum equitum manu Leu-
 æ, Frambularum Rhodium cum sex circiter peditum mil-
 s Tamasso præfecit. His peractis, octavo kal. octobris,
 tuor triremibus Cypri custodiæ relictis, cum reliquis præ-
 onustis, nobilissimi regni victoria ovans ac tumens, By-
 tium contendit.

Finis Libri Decimi.

E P I T O M E.

Foederata Christianorum classis Messana solvit. In ejus conspectum classis Turcica ad Echinadas venit. Atrox praelium commissum est. Dubio certamine per aliquot horas pugnatum. Tandem justa victoria foederati potiti sunt. Ingens praeda ex foedere divisa. Vergente in hyemem autumnus, Joannes Austriacus Messanam, Marcus-Antonius Columna Romam re-versi sunt. Veneti Malgaritinum in Epiro occupatum direptumque, solo aequa-vere. Sopotum a Turcis relictum, ab Epirotis incensum est. Leucadis expugnandae consilium irritum cecidit, nostris terra marique male habitis, ac cum aliquo damno, majorique periculo discedere coactis. Pius V. Romae importuno christianae reipublicae tempore decessit. Gregorius XIII. Pontifex Maximus est salutatus. Hispani per otium cunctando adultam aetatem transgere. Ad Rhizonicum sinum Neocastrum cum Sarra Martinengio Sebastianus Venerius aggressus, multiplici accepta clade, oppugnationem deseruit. Joannes Austriacus Hispanicam classem Venetae conjungere, obortis inter Hispaniae, & Gallicae Reges suspicionibus, aperte abnuvit. Veneta classis & pontificia, missis ab Austriaco aliquot Hispanorum navigiis auxilia, Corcyra solvit, cum Turcis congressura. Uluzzalius Christianis obviam factus. Ipso primum mirificis artibus pugnam declinante, deinde, cum id ille non posset, Marco-Antonio Columna, quam ob rem incertum, cessante, rei praeclare gerendae, profligandique hostis occasio e manibus elapsa. Joannes Austriacus, Regis jussu, Hispanicam classem foederatae conjunxit. Uluzzalio detrectante frustra a foederatis pugnandi copia saepe facta est. Omnia sana consilia Hispanis turbantibus, tempus gerendae rei consulendo insumptum. Navarini tandem in Peloponneso expugnatio decreta, atque Alexandro Farnesio, Parmae Principi, demandata. Vix prima ad opus expedita fuerant, cum Hispanis, Veneto frustra secus suadente, incepto desistere visum est. Austriacus Messanam re-versus. In Illyrico Clissa, & Macarsca irritum successu tentatae sunt. Ascri-vii obsidionem Turcae meditati, munitionem praevalidam ad Rhizonicum sinus ostium excitare. Hanc Jacobus Superantius captam & direptam, a fundamentis, suffoso cuniculo, disiecit. Pax inter Turcas ac Venetos sancita. Pontificis animus ob id commotus, Nicolai Pontii legatione delinitus est.



HISTORIARUM VENETARUM ANDREAE MAUROCENI LIBER UNDECIMUS.

1571



Is, quæ varia atque acerba Tamasso contingere, longiore opere exaratis, ad alia, quæ memorandum in omnem posteritatem hunc annum effecere, nos institutum opus vocat. Jam foederati imperatores universumque fere, ut diximus, classis robur Messanam apulerant; cum Joannes Andreas Auria, Alvarus Baccianus Sanctæ Crucis Marchio, cum Hispanicarum manu, ac paulo post Antonius Canalius, et Marcus Quirinus legati cum duabus ac sexaginta Cretensisus supervenere; recensitaque classe, ducentæ ac viginti triemes, galeatiæ sex, naves vigintiquinque, minora navigia complura inventa sunt. Marco Antonio Columna, ac Sebastianio Venerio in concilium a Joanne Austriaco vocatis, cui Augustinus Barbadicus legatus, major etiam Commendator Pompejus Columna, interfuere, in Corcyram iter communi con-

*Federata
classis na-
vigiorum
numerum.*

1571 consensu decernitur, ut loco valde opportuno ex hostium progressu, atque ex rerum eventu consilia caperentur. Lustratis copiis, nullo gentis discrimine, ordinariis singularum triremium militibus, centum extra ordinem scloppearii adiunguntur. Exinde ad Divinum Numen propitiandum solemniter supplicationibus habitis, cuncti caelesti, Divinoque pane refecti, in vota, precesque effusi, faustum iter ac victoriam de hoste a Deo Optimo Maximo efflagitant; denuoque principum ducum ac praefectorum concilio coacto, de foederatis viribus, de Turcarum classe, deque tota belli administrandi ratione differitur. Tres foederati imperatores, Major Commendator, Joannes Paulus Odescalcus, Pontificis interuentus, Franciscus Maria Urbinas Dux, Paulus Jordanus Urbinus, omnes in eandem sententiam conveniunt, ut quamprimum praelio cum hoste decernatur, quem ad Gomenicias detineri, certis rumoribus perferebatur. Itaque quintodecimo kalen. octobris Messana cum classe, ita ex militari disciplina instructa, atque ordinata digrediuntur, ut si se occasio daret, cum hoste egregia victoriae spe configi posset. Ioannes Cardonius, Siciliae Prorex, cum octo triremibus anteibat; tum Joannes Andreas Auria cum tribus ac quinquaginta primam aciem obtinebat; mox tres imperatorias una ac sexaginta subsequabantur; inde Augustinus Barbadicus legatus pari cum Auria numero incedebat: postremum triginta triremium agmen Alvarus Bacianus ducebat. Atque ita procedebant, ut in praelio conferendo Cardonii triremes sese utrinque intra extremas acies reciperent; primum agmen mari circumductum dextri cornu locum obtineret, cujus exterius latus Auriae, interius Siciliae praetoria clauderet: Barbadicus vero in terram flectens laevum cornu tueretur; quo in medio Antonius Canalius, in lateribus Marcus Quirinus, Barbadicus consisterent; mediam aciem Austriacus, Columna, ac Venerius cum imperatoriis tenerent. Latera hinc regia, & Genuensis praetoria, inde Aloysii Requesenii, Majoris Commendatoris, & Sabauda fulcirent. Quartum agmen aliquantisper extra ordinem summotum in subsidiis esset. Majores vero Venetae triremes reliquam classem quingentos circiter passus eo ordine antecedeabant, ut Francisci Duodi praetoria, & Jacobi Gauri quinquereimis mediam aciem

*Foederatorum
classis ordo.*

aciem; Andree Pisauri, & Petri Pisani dextrum cornu; finistrum Antonii, & Ambrosii Bragadenorum quinquereemes prægressæ, classi universæ pro munimento essent: cunctæ vero naves, Carolo Davalo, atque Nicolao Donato ducibus, milite, commeatu, bellicoque apparatu onustæ Corcyram præmissæ fuerant.

Eo ordine instructa classis in Salentinos, inde ad Sunium promontorium est delata; ibi vel reflante vento, vel quod Austriacus triremes aliquot Tarentum ad milites subducendos miserat, Venerius vero copias ab Atrienſi Duce coactas, octingentosque Toralti præfecti milites expectabat, cum aliquantisper substitisset; sexto kalen. octobris Buthrotum, postridie Corcyram pervenit: ad Cassiopeumque promontorium, jactis anchoris, constitit: ibi ab Gildandrado, qui cum Joanne Baptista Contrareno Zacynthum usque ad res hostium explorandas se intulerat, hostium classem Naupacti comorari, Uluzzalium cum navigiis octoginta Methonem profectum fuisse, cognitum est. Illico quid eo rerum statu faciendum sit, consulitur: in diversas partes præconsultores scinduntur. Quidam recta proficiscendum, prælioque decernendum; alii in Selymi ditiones impetum faciendum, opugnandam arcem aliquam, aut oppidum censent. Erant qui Pylum (quod hodie *Navarinum* vocant) invadendum arbitrarentur; eo expugnato, ac Methone in discrimen adducta, cum hoste sinu abstracto certiore spe dimicari posse. Huic sententiæ, qui a certamine incundo abhorrebant, in primis adstipulabantur. Constat enim cum ad Hispanorum aures insufurratum esset, nautici panis eam, quæ ferrebat, copiam non adesse, ansam inde a prælio Austriacum deterrendi arripuisse: qui cum Venerio, ac Barbadico per Marcum Antonium Columnam significasset, ob annonæ angustiam, atque hostilis classis discessum, fatius sibi videri, Margarittinum, aut Suppotum, vel Neocastrum tentari; ab iisque responsum esset, in duos menses panem suppetere, proinde in Helleſpontum usque persequendos hostes: tum Columnam subjecisse, terminum itineri figerent; si secus facerent, Austriacum commeatus inopiam veritum, Coreyra non moturum: nostros, re consultata, ut in Cretam usque iretur, petiisse: *Summopere cavendum esse, ne, autumno prope in byemem ver-*

*Federatorum
ducum con-
sultatio.*

gen-

1571 gente, maris tempestatibus ac jaclationibus ea classis temere ob-
 jiciatur, cui totius christianae reipublicae robur ac vis nitere-
 tur; cum praesertim in hostili regione depugnandum esset, in
 qua tot triremibus ac navigiis non portus, non tutas stationes
 ultra Zacynthum futuras: ex ultimis Hispaniae oris triremes
 advenisse, quibus longinqua peragrandae essent maria, antequam
 saviente hyeme, se in suas regiones, opportunaque loca recipe-
 rent. An vero adeo sibi certam victoriam pollicerentur, ut
 neque classis Turcicae numerum, neque vires, neque dubiam
 fortunae aleam expendere? tuta consilia dubiis atque ambi-
 guis anteferenda, neque momento rerum summam, specioso po-
 tius, quam maturo ac solido consilio, dubio marti creden-
 dam.

Sebastiani
 Venerii &
 Augustini
 Barbadi
 ad praelium
 committen-
 dum adber-
 tasio.

Verumtamen Sebastianus Venerius & Augustinus Barbadi-
 cus, omnes moras tollendas, atque adversus hostem eun-
 dum statim, censebant: Hoc uno foederis tanto studio ac la-
 bore confecti decus niti: non longe Turcicam classem esse
 brevi, inito praelio, tot clades, atque injurias sarciri pos-
 se: an ideo foedus ictum, ut inertis cunctatione Turcarum vi-
 ctorias, Christianorum caedes aerumnasque spectarent? Cy-
 prum jam in eorum potestatem pervenisse, Cretam, aliasque
 insulas vastasse, oppida pleraque, atque urbes Epiri occupas-
 se. An expectandum, ut in sequentem annum, cum mariti-
 mis, tum terrestribus viribus aucti, insolentioresque facti,
 exitium universae christianae reipublicae minitentur? Cur igitur
 classem tot laboribus, immensa auri vi, triremibus, navi-
 bus, commeatu, tormentis instruximus, cujusmodi neque pa-
 trum, neque avorum nostrorum aetas vidit? Cur in ea Eu-
 ropae militiae florem imposuimus? Cur tot insignes viros ex
 remotis regionibus in hanc praecellam militiam ascrivimus, si
 pugna detrectatur, si, nulla re egregie administrata, inglorii
 discessuri sumus? Hiccinne exitus foederis summa totius chri-
 stiani orbis expectatione celebrati? Principes legationibus de-
 fatigavimus; populos novis vectigalibus, ac pensionibus ex-
 hausimus; auri, atque argenti immensam prope vim effudi-
 mus, ut hac tot conatus, ac labores deciderent? Quid cun-
 ctando, nisi hostium audaciam ac fastum augemus, nostro-
 rum animos ac spiritus deprimimus? Certe si alias unquam,
 hoc

*e tempore potissimum , cuncta ad certamen hortantur , im-
lunt ; militum pugnam deposcentium ardor , hostium nihil
smodi opinantium securitas , nostrorum numerus auctus ,
rum ob eos , qui in Cyprum confluxere , imminutus ; de-
m hac navigia , hæc triremes neque firmitate , neque præ-
ntia cum Turcicis conferendæ . Nec vero ii audiendi
t , qui hac anni tempestate oppidum aliquod , aut ur-
n invadendam putant , cum & longiori opere & mora
ligeant , neque ingentem banc classem diutius detinere e
communi sit . Quid porro id ad totius rei summam colla-
um arbitramini ? Bellum cum eo hoste gerimus , qui co-
s , commeatibus , classe abundat ; cui ex immenso fere ,
em terrarum possidet , tractu semper nova adjumenta sup-
unt ; cujus vincendi nulla alia ratio est , quam si mari-
io prælio illius potentia ac fastus infringatur . At du-
is belli eventus , incerta fortunæ alea ? An non ea
lum suscipientibus in mentem venerant , cum poten-
imo hoste certandum , bellicque casus subeundos esse ?
jam Pertaus iter Byzantium versus arripuit . Se-
ab exploratoribus accepimus : lætus Turca , captivis
edaque onustus , tardo gradu incedit . Ut vero itine-
se committat , neque illum assequamur , generosi sal-
i conatus laudem a cunctis feremus ; iactæ societatis
stimulationem , decusque retinebimus . Quod si in Cre-
n usque progrediendum erit , agrestium tumultu com-
sso , insula confirmata , hostium , qui jam ad illam
belant , spiritus obtundemus . Sed quid de Creta mo-
æ cum ea nobis optio data sit , ut vel confligendo
mortalem nominis gloriam cum totius reipublicæ cibri-
næ utilitate conjunctam comparemus ; vel pugnam ab-
endo , hoc quidquid tanto studio collectum est vi-
um , cum summo dedecore , atque ignominia contera-
is ?*

*Hæc licet vehementi oratione a Venerio , ac Barba-
ro differerentur , attamen tanti non erant , ut , qui se-
sentirent , a sententia decederent , Ob id cum nihil
ri , discrepantibus sententiis , statueretur , mediam viam
ri placuit ; ut in Cephalleniam navigationis cursus diri-
gere-*

1571 geretur, indeque e recens de hoste allatis nuntiis firmiora consilia caperentur. Itaque pridie kalen. octobris, Corcyraeo freto trajecto, ad Gomenitias viginti a Corcyra passuum millibus se contulere. Ibi adverso vento triduum subsistere coacti, ab Austriaco lustrata classe, singillatim remiges, tormenta, ac copiae recensentur; die noctuque continenti sclopporum disposure milites virtutis periculum faciunt. Eo in exercitationis genere cum ingens sulphurei pulveris vis efflueret, una die ducentis circiter cadis insumptis, in temere executientes edictum, gravissimis propositis poenis, pronuntiatur. Dum vero omnia ad iter comparantur, res accidit, quae ingentia coepta pene cuncta interturbavit. Nam in Andreae Caelergii, Cretensis trierarchi, triremi a Mutio Tortona, regia cohortis, quae sub Sanctae Florae dynasta merebat, praefecto, viro turbidi atque inquieti ingenii, contentione atque certamine exorto, cum dissonus clamor ad Venerii aures, qui non longe aberat, pervenisset, statim suae triremis ductorem, mox maris magistrum, ac socios nauticos ad tumultum sedandum, ferocesque Mutii ac militum compescendos spiritus mittit. At is, pugno in os ministri impacto, concitatos milites in reliquos acuit, contumeliis insuper, ac probris onerat, neque Veneto nomini parcat. Nonnulli ex comitibus vulnerati, sanguineque respersi Venerium extemplo adeunt. Ille indignum imperatoris nomine, indignum Reipublicae maiestatem facinus, intolerandumque arbitratus, in classe sibi commissa pessimo exemplo inulta haec perpetrari, ut reliquorum in posterum temeritatem severitate disciplinae reprimeret, praefectum ac socios comprehensos, suae triremis antemnae suspendi imperavit. Ea re vehementer commotus Austriacus, irae impatiens fremere, violatum imperii jus, praereptam auctoritatem, in sibi subiectos, ipso insciente, saevitum; id nequaquam passurum.

Mutii Tortona & sociorum audacia.

Mutius Tortona & socii Venerii iussu antemna suspenduntur.

Joannis Austriaci ob Mutii necem perturbatio.

Itaque statim concilium suorum indicit; Columnam advocat; sententias exquirat. Cuncti Venerii factum detestantur; imminutam auctoritatis maiestatem, proculcatam dignitatem; tantam rem inultam non permittat. Aloysius Requesenius, ac Joannes Andreas Auria acres illi in Venerium stimulos addunt. Tum Austriacus, quid sentiret, a Columna

inna petit. Is ad deliberandum tempus postulat, mora inter-
 jecta, leniri ejus animum posse ratus. Barbadicum statim con-
 venit; quæ agitata sint, in concilio exponit, turbata omnia,
 neque ex eo portu exire, neque hostem insequi amplius Au-
 striacum velle; temperare se iras adnixum, culpam in præ-
 fectioni ac Hispanorum insolentiam contulisse: at ne exigua
 scintilla incendium cuncta arsurum excitaretur, vereri. Bar-
 badicus negotium prius cum classis legatis, atque Francisco
 Duodo quinqueremium præfecto communicat. Omnes Colum-
 nam adeunt, orant, obtestantur: Austriaci mentem ad fa-
 niora consilia flectere nitatur; ne immortalem sibi paratam
 gloriam levi momento corrumpat; ne christianam rempubli-
 cam, quæ universa ex eo eventu pendeat, deferat; ne pri-
 vatas injurias publicis a communi hoste illatis anteponat.
 Ni Austriacus acquiescat, neque de communibus rebus cum
 Venerio agere amplius velit, ex eorum saltem aliquo, quæ
 ab ejus concilio decernantur, intelligat, remque totam Se-
 natus judicio permittat. Columna regium juvenem aggressus,
 incredibili ingenii dexteritate atque prudentia lenire cona-
 tus, qua ratione, qua prece, qua suasionibus tantum effe-
 cit, ut æstuantem animum mitigaret: ut vero cum Venerio
 consuleret, aut ageret, adduci non potuit. Inde per Au-
 gustinum Barbadicum legatum cuncta agitabantur, cujus tem-
 peratum ingenium, magnoque rerum usu comparata pruden-
 tia, difficillimo tempore incredibili Reipublicæ usui fuit.
 Erant in eo viro cuncta, vel corporis, vel animi bona
 præclara atque eximia: procera, & augusta species: deco-
 rus totius corporis habitus, suavitatem majestate quadam
 mixtam præseferens: vividus in vultu, atque oculis vigor.
 Has corporis dotes animi virtutes æquabant. In consiliis
 capiendis prudens, in exequendis solers; mira in magnis
 rebus pertractandis prudentia, ingenii flexibilitas singularis,
 quæ illi omnium benevolentiam, ac gratiam conciliaverant.
 Is itaque cum nihil conducere Reipublicæ jam tum consilii
 altitudine intelligeret, quin ut omnia contentionum semina
 tollerentur, animique invicem ad magnas res conficiendas
 coalescerent; in eo conatus omnes, ac nervos adhibuit,
 atque ad præclaram, de qua dicturi sumus, victoriam con-

1571

Marcus
 Antonius
 Columna
 Austriaci
 animum le-
 nire niti-
 tur.

Augustini
 Barbadi
 elogium.

1571 sequendam fundamenta jecit . Eo turbine discusso , nutantes spes nostrorum erigi coeptæ , atque hæc nocte , quæ quintum nonas octobris subsecuta est , hora decima , peracta .

Eodem tempore ex Gildandrada , ac Joanne Baptista Contareno , qui ad hostium res explorandas a Sunnio promontorio digressi fuerant , affertur , centum ac quinquaginta turcicas triremes in Naupacti sinu commorari ; Vluzzalium cum quinquaginta ad panem nauticum importandum Methonem profectum ; lethales per universam hostilem classem morbos grassari . Tum in altum e portu christiana classis evehitur : in digressu Austriacus Venerio significari præcipit , Leucadem sibi tentandam videri : ille in sententia persistendum respondet , arcesque in Corinthiaci sinus faucibus sitas oppugnari , ut inde prælio decerneretur , oportere . In Cephaleniam obversis velis , tertio nonas octobris in Viscardi , pridie nonas in Vallis Alexandriae portum ventum est . Ibi a Paulo Contareno , Zacynthi prætore , per recentes nuntios , quæ nuper de hostium classe allata fuerant , confirmantur . Sub vesperum ex Vallis Alexandriae portu Petalam versus motum , ut inde in sinum ad faucium arces inspicendas mitteretur . Mane nonis octobris , exoriente sole , ad Echinadas scopulos , qui hodie *Curzulares* vocantur , perventum ; inde hostilis classis in conspectum se dedit . In eam triremes ducentæ ac triginta , biremes sexaginta numerabantur , licet Vluzzalium , nuntiis e Zacyntho allatis , abesse atque minori ob id numero nostri constare credidissent . Haud absimilis quoque Turcas error deceperat , quod Caracoza , qui ad classem foederatorum explorandam usque in Viscardum portum se intulerat , adnumeratis triremibus sexaginta deesse , reliquas parum instructas procedere nuntiasset . Quibus permotus Halis e sinu Corinthiaco proficisci , Cephaleniam usque progredi , foederatosque adoriri statuit : in mandatis enim a Selymo habuerat , ut quacumque ratione cum christiana classe configeretur ; si secus nequiret , in Adriaticum quoque ad eam invadendam penetraret . Regiis jussis accensum Bassæ animum , non minus partæ a reliquis purpuratis terrestribus victoriæ , claraque trophæa excitabant ;

*Turcica
classis in
Christiana
conspiciam
venit , &
ejus nomen
fuit .*

bant; esse non parum suo decori ademptum existimans, si tam propinquam præclare rei gerendæ, penitusque exuendi maritimis viribus Christianos opportunitatem elabi per socordiam sineret; quamvis non deessent, qui vel penitus in ejus sententiam non descenderent, vel ei palam adversarentur.

1571

Scillocus multis a pugna incunda dehortari rationibus nitentur, quibus & rerum maritimarum usus, & gravis senio ætas haud parum ponderis addebant. *Cur enim in summam belli aleam tot egregias eo anno partas victorias dimitterent? An non satis gloriæ comparatum? an non undique terra, marique devictos hostes? Nobilissimum Cypri regnum in potestatem reductum; Cretam, Cytberam, Corcyram, aliasque insulas direptionibus atque incendiis deformatas; usque in Adriaticum sinum penetratum; Olchinium, Antibarim, Dalmatiæ atque Illyrici complura oppida capta. Cur fortunam, quæ votis bucusque adspirasset, experiri rursus vellent? absque certamine, ac periculo debellari hostes posse, qui non animorum nexu, sed metu Selymi, potentissimi Regis, tantum continerentur: Byzantium contenderent, optimam prædam, exuviasque hostium Regi referrent; nullo idbibito conatu, mora tantum hostium vires debilitari, ac frangi posse. Cur certa dubiis, cur explorata ambiguis commutarent? Sæpius, immutata fortuna, victores e victis evasisse; sæpe parva manu ingentes copias fusas; quandoque, desperata salute, impavidos ad victoriæ fastigium evectos. Minime vereri, si Selymus hoc anno præclare gesta plene cognosceret, impetum illum animi compressurum, neque ancipiti eventu certa trophæa, optataque gaudia inturbaturum. In hanc sententiam ferme Scillocum loquutum fuisse erunt. At Pertaus, gravis annis, atque occulto Halis gloriæ æmulus, ancipiti fermone neque probabat certamen, neque detractabat, seque in omnem eventum vel culpæ immunem, vel gloriæ consortem servabat. Verum Halis Selymi jussu, Pialis anno superiore ob pugnam prætermisam gnominia, Caracoza archipiratæ consiliis certa victoriæ pe inflammatus, omnem cunctationem amovet: milites ad pugnam conferendam hortatur, impellit, incendit: *Ad cer-**

*Scillocus
dissuadet
prælium.*

571 tam prædam irent ; quos toties vicissent , in fugam vertērent : triremium numero , copiis , tormentis inferiores hostes esse : truces vultus , præferocem impetum non laturos .

Turcica
classis in-
fructio .

Cunctis ad pugnam expeditis , novo remigum delectu , a senis millibus equitum ex proximis Aetoliæ , Acarnaniæ , & Peloponnesi præfidiis deductis , confirmata classe , idoneum nactus ventum , e Corinthiaco sinu digreditur , sinuosaque fronte in dimidiatæ lunæ similitudinem formata acie procedit . Mehemetes , Alexandriae præfectus , cognomento Scillocus , dexteram ; sinistram Vluzzalius , Juliæ Cæsareæ prorex , ductabant : mediam aciem Halis imperator , ac Pertau obtinebant : extrema utrinque cornua prætoriae triremes claudabant : in subsidiis biremes triginta sub Amuratis Draguti imperio , aliaque minora navigia locata fuerant : Caracoza leviorum navigiorum magno stipatus numero anteibat . Eo ordine exeuntes cum e Naupacto Galatam pervenissent , ibi noctem commorati , postridie , nondum inalbescente die , in Cephaleniam , nostros adorituri , iter intendunt . Foederat eodemmet tempore in Corinthiacum sinum cursum dirigunt . Qua Ionium mare sinistrum Peloponnesi latus abluens , Acarnaniam , Aetoliam , & Epirum præterlabens , omnem illorum litorum tractum lambit , curvata veluti facies explicatur , quæ ab Ambratio usque ad Corinthiacum sinum , inde ad Tornesium castrum pertinet . Ex opposita regione Leucas , Cephalenia , ac Zacynthos cernuntur . In patenti hoc tractu , haud procul ab Acheloo amne , tres in altum tolluntur scopuli , qui hodie *Curzolares* dicti , a priscis Echinadum nomen sumpserunt , quod Echinadas nymphas , ob Acheloi fluminis spretam divinitatem , in eas rupes conversas , poetarum fabulosa ingenia prodidere . Horum præcipuus , valde editus , horridus , ac præruptus ab occidente Alexandriae Vallem , Cephaleniæ insulæ portum , respicit . Huic alter , editior , cultior , humanoque usui accommodatior contra assurgit , a nautis *Malus angulus* vocatus ; ejus radices ab oriente Acheloi amnis æstuaria alluunt , qui in Aetolia e Pindo monte exortus , limpidissimis aquis fluens , Aspropotami nomen accepit . Inter hæc mille passuum latitudine fretum

fretum interjacet : ab eo exeuntibus ad lævam fauces Corinthiaci sinus panduntur , quarum prospectum Malus angulus , ac fabulosa quædam brevia ab Acheloo in mare labente profecta adimunt .

Nostri fretum ingressi , cum ob loci angustiam classem explicare non possent , densare agmina coguntur ; superatisque angustis , eminus circiter passuum quindecim millia hostes expansis dolonibus , in semet contententes animadvertunt . Ex mutuo classium conspectu ingens utrinque admiratio , lætitia ob victoriæ spem intermixta , quod impari cum hoste dimicaturos sibi hinc atque inde suaderent . Ac repente vento concidente , quo secundo ac placido Turcæ e sinu provecti fuerant ; discussisque , tollente se sole , nubibus , ea maris malacia , cælique serenitas est subsequuta , ut illustrem ad dimicandum campum præberi diceret . Sunt qui affirmant , non defuisse qui tunc Joannem Austriacum monerent , priusquam in prælium descenderet , mature deliberaret ; neque tanto discrimini temere classem regiam objiceret : monentibus respondisse , *audacia , non consilio opus esse* : extemploque foederatorum Principum vexillum tolli , pugnaeque signum edi jussisse , ingeminatasque voces *victoriam* acclamantium intonuisse . Ipse armatus celoce classem circuit , acies instruit , milites humanissimis verbis ad acriter pugnandum incendit ; officii monet , victoriam ostentat , hostium spolia , ingentem prædam ob oculos ponit . Venerius haud absimili ardore suorum vires ac spiritus ad certamen conferendum exacuit : *Totius christianæ reipublicæ causam agi ; pro patriæ dignitate atque incolumitate dimicandum , pro qua pulchram mortem oppetere , innutriti ad decus animi , non dubitarent : viris fortibus pericula minimæ pertimescenda : eo loco res esse , ut pugna detrectari non posset ; ingens telum necessitatis pavidis quoque atque ignavis impetum addere : expedirent corpora atque animos , alacres congredierentur ; victoriam certam , Divino aspirante Numine , polliceri* . Erat in Venerio eximia oris majestas , proceritas corporis , purpureus in facie decor , quem senilis ætas nondum pallore infecerat ; artuum robur ac firmitas , ut ad arma tractanda anni non essent impedimento . Huic corporis formæ vivida virtus , atque audens animus inside-

H. Mauroceni . T. II.

H h 3

bat ,

1571

Joannis
Austriaci
præclarum
responsum

Sebastiani
Venerii elo-
gium .

1571 bat, quo imperatoris munera intrepidus obibat: quæ omnia ingentem illi auctoritatem apud milites pepererant.

Interea iis freti, de quo diximus, angustiis in altum clata classis, directæ acie instruitur; tantoque singulæ triremes intervallo sejunguntur, quanto eodem altera spatio excipere posset, quo facilius singulæ sese inferrent, referrent, ac circumflecterent: ea, qua diximus, forma, nullo navigiorum discrimine, Venetis, Hispanisque triremibus intertextis, ordinata agmina hostes præstolabantur. Ceterum Halis, classis turcicæ imperator, scopulorum objectu nondum sinistro cornu inspecto, triremium numero inferiores nostros ratus, Auriamque, qui, ut reliquæ classi sese explicandi locum daret, in altum evehebatur, cernens; initium fugæ fieri arbitratus, adornata vexillis classe, ingenti timpanorum, buccinarum ac crotalorum strepitu, inconditoque, ac truci remigum & militum, ut mos gentis est, clamore, & ululatu alacer ferrebatur. Sed fere ad tormenti jactum illatus, instructas acies foederatos ad certamen ineundum expeditos, terribilem majorem triremium speciem, præter spem, intuitus, haud parum commotus fertur. Sed cum declinandi certaminis locus non esset, intercidente vento, contractis velis, remisso cursu provehitur.

*Prælium
inter Chri-
stianos &
Turcas ad
Echinadas.*

Initium pugnæ a galeatiis factum: primus Franciscus Duodus, earum præfectus, contorqueri in hostes grandia tormenta jubet; atque illico immanes globi in hostilem triremem impacti in flammis grassantur. Ab Ambrosio Bragadeno altera eadem vi deprimitur; nec minori impetu Antonius Bragadenus in oppositam classi aciem sævissimas machinas displodit. Idem ab aliis galeatiarum præfectis efficitur. Inopinata atque ingenti procella territi hostes, intento remigio galeatias prætervehi, atque earum certissimis ictibus, qui a fronte, a lateribus, a tergo imminebant, se se eripere nituntur. In ea contentione ac nixu, impari rimigum conatu, semel perturbata Turcarum agmina, ob hærentes a tergo galeatias, redigi in ordinem nequivere. Quæ res eis exitio fuit, cum perturbati certamen inire cogercntur. Extemplo ingens hinc atque inde majorum, minorumque tormentorum excussa vis horribili boatu circumjectis montibus marique resultantibus, adeo intonuit

*Turcica
classis a ga-
leatiis per-
turbata.*

atque infremuit, ut ruere cælum, dehiscere terram, ad ima-
que subsidere tartara viderentur: tetra quoque caligo densis
involuta tenebris, creberrimisque intermicans luminibus, ob-
tutum fere adimebat. Verum ex ea horribili tormentorum
tempestate dispar exitus erat; nostris parum damni ab hoste
inferebatur; quod ex eminentioribus triremium proris globi
ejaculati navigia supergredierentur. Contra vero ex christianis
triemibus, quæ depressiores erant, humiliorique prora, de-
truncatis rostris constabant, nunquam fere incassum machinæ
contortæ: inde complures ex hostilibus perforatæ, incensæ,
aquis demersæ sunt. Primos hosce conatus varia atque atrox
pugna undique excepit, qua Turcis, qua nostris ingruenti-
bus, impetumque excipientibus.

In sinistro foederatæ classis cornu, quod Augustinus Bar-
badicus legatus ducabat, acrius dimicabatur; adnitente Scil-
loco, qui dextero hostium præerat, qua inter litus nostrasque
triemes aditus patebat, irrumpere, ac, navigiis circumactis,
aciem a tergo adoriri; vel, si secus accideret, in propinqua
litora desiliendo, fuga saluti consulere. Ceterum Marino Con-
tarenno, Vincentio Quirino, Marco Ciconia, Petro Francisco
Maripetro interjectum ob latitudinem spatium ægre tutanti-
bus, Scilloco prætergresso, octo triemibus circumventa Barba-
dici prætoria, summo in discrimine versabatur. Ipse interri-
tus, neque præsentis periculo commotus, suos ad pugnam hor-
tatus, egregii ducis, ac militis munere fungitur. Antonius
Canalius, qui diversa in parte ingentem hostium stragem ede-
bat, ab hoste circumseptum Barbadicum intuitus, in Scilloci
triemem, quam eodem tempore Joannes Contarenus, e Comi-
tum Joppensium familia, tormentorum ejaculatione, magna
remorum parte, remone quoque ipso perfracto, nudaverat,
impetum facit. Scilloco cum navigium pro arbitratu flectere
nequiret, congressum perhorrescens, abjecto pugnae consilio, in
fuga salutem ponit; ingentiumque globorum ex prætoria le-
gati Canalii jactu depressa ac demersa triemi, in mare sese eji-
ciens, natatu evadere adnixus, a Contareni classariis capitur,
eique jam lethali vulnere confosso caput detruncatur. Eodem
momento Marinus Contarenus, Barbadici, cujus ex sorore ne-
pos erat, periculo permotus, dum avunculo opem ferre cona-

2571

tur, glande trajectus occubuit. Ejus vices statim subiens Paulus Ursinus, qui eadem triremi vehebatur, ducis ac trierar-
chi partes explens, pugnam capeffit. Strata cadaveribus trire-
mis præfecti, milites complures, inter quos Baro Baronius
Eugubinus, Fabius Toranius Vicetinus, cæsi, multi e suis do-
mesticis extincti, cuncta sanguine resperfa, atque exundantia.
Ipse dexterum pila plumbea humerum transfixus, fabrefacti-
que ignis olla collum, latusque ambustus, jam prope in ma-
nus hostium pervenerat; cum laboranti suppetias laturus Vin-
centius Quirinus, progrediens cadit. Sed tantum ex ejus tri-
remis adventu animi Ursino, ac reliquis accessit, ut, acerrime
redintegrata pugna, hostes pulsi, undique lethalibus vulneribus
confossi prosternerentur. Inde captivi Christiani, qui ad tran-
stra alligati erant, perruptis atque diffractis catenis, reliquos
superstitibus Turcas contrucidavere, libertatisque nomen sum-
mis inclamantes vocibus, sese usque in Ursini triremem in-
tulere. In ea dimicatione Dominicus Molinus, Vincentii fi-
lius, egregia virtute atque præclaro ausu adolescens, pugna-
cissimorum militum delecta manu, in suæ triremis prora for-
tissime dimicans, plumbea glande frontem ictus cecidit. Bar-
badicus propria virtute, Antonii Canalii auxilio subnixus,
hoste semoto, cœptis incumbens, quacumque invehitur, cæ-
dit, prosternit, deprimit. Turcæ, navigiis in terram vehemen-
ti vi impactis, evadere adnixa, summa scopuli Mali anguli
petunt. Interea Barbadicus in hostilem triremem, quæ in præ-
torix suæ puppim invehabatur, obversus, lævum sagitta ocu-
lum, ferrea cuspidē hærente, transfigitur; motu, ac voce de-
stitutus pugna excedit; lethali vulnere medicam opem nequa-
quam admittente, ingentis victoriæ, cujus magna pars fuerat,
moriens, sensum vix usurpans, cum læto ejus nuntio acce-
pto, sublatis ad cælum manibus, immortales se pro eximio
beneficio Deo Optimo Maximo gratias agere, generosi fortis-
simique spiritus reliquiis significasset, paulo post ex humanis
excessit, atque ad beatas sedes, ut par credere est, evolavit.
Egresso e prælio Barbadico, universum pugnx pondus in Fe-
dericum Nanium, quem ille, suum veluti fatum præsagens,
sibi successorem delegerat, virum strenuum, maritimarumque
rerum usu præstantem, incubuit. Is cum in eo certamine im-

*Turca a
captivis
caduntur.*

*Augustinus
Barbadicus
sagitta
ictus occu-
bit.*

pavidus Turcarum impetum sustinuiſſet, multis adverſo pectore acceptis vulneribus, ſanguine madens, fervidior inſtat, Cauraliūque, ſummi nominis apud Turcas præfectum, una cum ejus triremi capit.

1571
*Federicus
Nanius
Cauraliū
capit.*

Nec minori ardore in altera dexteri cornu parte decertabatur. Nam Marcus Quirinus legatus acerrime dimicando, ceteroſque inflammando, ejuſmodi ſtragem Turcarum ediderat, ut haud dubie, inclinata hoſtili acie, noſtris victoria adſpiraret. Verum medio in agmine, ubi foederati imperatores ducum ac præfectorum robore ac flore ſtipati erant, atrocior pugna ſæviebat. Auſtriacus, ac Venerius in Halis, Turcici imperatoris, triremem magno impetu delati, cruentum atque anceps prælium ineunt. Milites hoſtilem proram conſcendentes, atque in puppim proripere ſe adnixe, haud ſemel ſummoventur; ipſe Halis armatus ſeſe uſque ad malum inferentes propellit. Caracoza, Aulonis; Mamutes ac Saidebergius, Mitylenes præfecti; Pertaus Baſſa pugnam fortiter capeſſunt. Aliæ ex iis, quæ phanalia geſtant, triremes ſuperveniunt, undique ad eam partem concurſus fit. Id Alvarus Baccianus, qui in ſubſidiis erat, conſpicatus, celerrime cum triremium manu accurrit. Eodem tempore Joannes Baptiſta Contarenus a latere triremem Sebastianum Venerium adorituram invadit, ac deprimit. Joannes Lauretanus, ac Catharinus Maripetrus opem noſtris ferre contendentes, dum obſtantium hoſtium conatus frangere conantur, interfecti, eorum navigia male habita ſunt. Vivida vero imperatorum virtus tunc maxime eluxit, dum ſinguli ſuos adhortando, ſâces incenſis per ſe militum animis ſubdunt. Ipſi fulgentibus armis conſpicui, militari gloria incitati, capita pro religione ac chriſtiana republica objiciunt. Auſtriacus proterere Halim contendit. Columna, qua denſius hoſtium triremes, ut Baſſæ ſubvenirent, ſe conglobaverant, inveſtus, acerrime dimicat, hoſtes proculcat, proſternit; duabus triremibus captis, ad majus decus anhelat. Cernere erat Sebastianum Venerium, Venetæ claſſis impetorem, ea ætate, galea, lorica, varioque armorum indutum genere, juvenili auſu in hoſtiles triremes irrumpere, allidere, diſjicere, cuncta ferro, atque igni demetere.

*Halis claſ-
ſis Turcica
imp. interſi-
citur.*

Tandem cum binas horas pugnatum eſſet, Hali glande inter-

1571 terempto, ejus imperatoria triremi nostri potiuntur; statimque, vexillo triplici dimidiatae lunae facie intertexto, quo in bellis Turcae uti solent, depresso, signum, quo humani generis Servatoris cruci affixi effigies impressa praeferebatur, repente explicatum, atque sublatum est; quo conspecto, incredibili laetitia cunctorum perfusis animis, lachrymisque ex oculis manantibus, ingeminatis, atque saepius iteratis vocibus, tota classe faustum victoriae nomen detonuit. Halis caput haestae infixum laetissimum spectaculum praebuit. Eodem momento altera, in qua imperatoris filii erant, Pertaique, & Caracozae triremes in potestatem nostrorum concessere. Pertaus in lembum desiliens, fuga Naupactum pergens, vitae consuluit. Caracoza in praelio cecidit. In ea Turcarum consternatione media jam acie profligata, triginta triremes a reliquis subductae, dolonibus expansis, remorumque pulsu evadere conabantur. Ea re Canalius, ac Quirinus, qui jam in sinistro agmine egregie dimicaverant, animadversa, ex proximis triremibus viginti circiter selectis, praetervecti, itinere intercepto, fugientes a latere adoriri parant. Earum aliquot circumactae, ad pugnam conferendam se expediunt. Christophorus Condocalius Corcyrensis in Alibegum, qui Arabametis Rhodiae custodiae praefecti locum obtinebat, inventus, eo extincto, triremi potitur. Reliquae perterritae, pugnae consilio abjecto, cum aliis in Malum angulum scopulum impingere; classiarii in mare ejecti letho se eximere sunt conati. Condocalius postea, hostium signis Venetias delatis, a Senatu in equitum ordinem est adscriptus.

*Christiana
classis vi-
soria.
Pertai fu-
ga.*

*Anconius
Canalius
& Marcus
Quirinus
Turcas
trire res
persequun-
tur.
Christopho-
ri Condoca-
lii Corcy-
rensis vir-
tus.*

*Uluzzalius
nostras tri-
remes ag-
greditur &
fundit.*

Eodem tempore adhuc in dextero cornu atrox & cruenta pugna edebatur. Uluzzalius cum extremam aciei partem circumire, uti statuerat, nequivisset, conversis prorsus, reflectere iter conatus, in quindecim foederatarum triremium agmen, quod interjecto maris spatio a reliquis sejungebatur, illatus, cum impar ad illius impetum sustinendum esset, ingentem caedem edit: an fortunae, an calliditati, parumque propenso nonnullorum studio idtribuendum sit, in incerto est. Joannes Andreas Auria, qui dexterum ductabat cornu, in altum adeo se evexerat, ut triremes nonnullae, vel quod illum celeritate assequi non possent, vel quod astu id efficere suspi-

catæ , ne a media se penitus acie sejungerent , vererentur , 1571
substituerint : quæ res Uluzzalio subeundi , atque acriter ma-
num conferendi certa prope victoriæ spe , magno nostrorum
damno , dedit . Id ex rei militaris præscripto factum Auria
tuebatur , ne ab hoste , qui jam triremes longo circuitu du-
cere coeperat , circumveniretur : satius fuisse ampliori ambitu
aciem protendere , quo tutius a latere Turcas , eorum evi-
tato impetu , aggredi posset : plerisque factum improbatur ,
quod provectum nimis extra fortunæ aleam , ex eventu con-
silia capturum dicerent . Verumtamen haud dubie constat ,
post longas ambages , adhuc hærentem suppetias sociis trire-
mibus laborantibus jam diffractis , ac fere ab hoste captis , at-
tulisse . His a Pontifice Maximo cognitis , dixisse fertur , *Au-
riam pirate potius , quam ducis munus obiisse* . Non defuere ,
qui culpam in alios congererent , Joannemque Cardonium ,
primi agminis ducem , cui mediam inter aciem , dexterumque
cornu in prælio locus obvenerat , nec dum inspecto hoste , in
Petalam portum antegressum , sero adeo supervenisse dicerent ,
ut aditus hostibus ad proximiores invadendas triremes inter-
cludi non posset . Alii quoque in Alvarum Bacianum , qui
subsidia ductabat , eventum rejiciebant , quod mediæ aciei
succurrendo , ubi cardo prælii vertebatur , intentus , laboran-
ti dextero cornu opem non tulisset . Erant tandem qui Au-
riæ rerum maritimarum disciplinam extollerent , ac summa ra-
tione id actum contenderent , ut & solis beneficium captaret ,
& tutius a latere fortissime hostem invaderet . Melitenis præ-
toria capta , quæ haud multo post Sancti Ubini sociæ præfe-
cti , & aliorum Melitensium equitum virtute e Turcarum ma-
nibus est erepta . Benedicti vero Superantii triremis una cum
remige ac milite flammis absumpta , aquis obruta est .

Eventui instandum Uluzzalius ratus , cum rostratis Algerii , *Uluzzalii
fuga .*
atque aliis selectis triremibus in mediam nostrorum aciem a
latere invehit aggreditur . Verum reliquis in locis labare Tur-
cas , desperata victoria , cernens , atque hinc Auriam cum præ-
valido agmine , inde complures ex media acie triremes jam jam
in se ipsum impetum facturas animadvertens , quamcelerrime
fese periculo eximere statuit , patentique mari , in Echinadas
obversis proris , cum triginta navigiis per mediam foederato-
rum

1571 rum classem impune evasit : cetera , quæ illum insequerantur , agmina , cum velocitate imparia essent , pleraque a dextero cornu , acieque media intercepta , nullo fere negotio fuerunt oppressa . Quæ cum Uluzzalio fugam triremes abripuerant , passis velis Leucadem fere omnes incolumes appulerunt . In subsidiis constitutæ , totam aciem disiectam , ac profligatam conspicatæ , sese in Corinthiacum sinum incolumes recepere . Nostri victoriæ cursum persequentes , nullo adversante , qua cuique magis libuerat , deferuntur ; hostium reliquias contrucidant ; triremes in potestatem redigunt ; præda exuviisque potiuntur . Detruncata brachia , crura succisa , dissecta cervicibus capita , stratum cadaveribus , aut semivivis hominibus mare , sanguine mixtum conspiciebatur : vela , mali , remi , omnisque generis armis aquis innatantia , insuetum ad stuporem usque spectaculum præbebant .

*Federatorum
militum &
sociorum
quot desiderati .*

*Turcarum
occisorum
numerus .*

*Venesi Pa-
tricii &
alii proceres
interfecti .*

Pugna a decima septima diei hora usque ad vigesimam alteram protracta est . E nostris in universum militum , remigum , navalium sociorum quinque mille cæsi , totidem vulnerati feruntur . Qui certiore numerum ex tabulis publicis referunt , quater mille octingentos triginta octo interfectos , quater mille octingentos sexaginta quatuor faucios tradunt . Ex hostibus triginta millia , præter vulneratos ac captivos , occidisse , omnes fere affirmant : inter quos Halis , classis imperator ; Jafferus , Tripolitanus Bassa ; Chidirus , triremium præfectus ; Scillocus Alexandriae ; Cambiucus , Suprassari Sangiacchi ; Mustaphas Celebinus navalis scriba ; ejusdem , ut vocant *Eminus* Caracoza ; Delius præfectus ; Alibegus , Arabameti Rhodii præfecti vices obtinens ; Halis Genuensis , & Cara Celebinus , piratarum duces ; Caraperius , aliique apud eos vel rerum bellicarum peritia , vel fortitudine insignes viri . E nostris vero perire Augustinus Barbadicus , classis cum summo imperio legatus ; Benedictus Superantius , Andreas ac Georgius Barbadii , Antonius Paschalicus , Marinus ac Hieronymus Contareni , Jacobus Medius , Marcus Antonius Landus , Franciscus Bonus junior , Catharinus Maripetrus , Joannes Lauretanus , Jacobus Trivisanus , Vincentius Quirinus ; tres quoque præclaræ indolis , ac virtutis adolescentes fratres , Hieronymus ,

Fran-

Franciscus, ac Sebastianus e Cornelia gente, qui in Hieronymi Contareni sororii triremi militabant, cum pari ardore in hostem charitate patriæ, ac fraterno amore succensi raperentur, gladiis confossi occubuerunt. Hæc patriæ nobilitatis funera aliorum præstantium virorum cædes cumulavere, in quibus Hieronymus Bisantus Ascrivienfis, Jacobus Trissinus Vicentinus, Joannes Baptista Benedictus Cyprius, Jacobus Medius, Andreas Calergius Cretenses, Petrus Bua Corcyrensis. Clari quoque bello duces, Germaniæ Prior (quem *Bajulum* vocant) eques melitenfis, Horatius ac Virginius Ursini, Joannes ac Bernardinus Cardinei Hispani, Ferdinandus Bisbalus Neapolitanus Briatici Comes, atque alii, quorum nomina ad memoriam posteritatis insignia, summis præconiis concelebrata sunt.

Ingens præda, opima hostium spolia, triremes, captivi victoriam nobilitavere; septemdecim supra centum triremes in potestatem redactæ, complures depressæ, undisque haustæ; paucae admodum ex tanto numero evasere. Quinque millia hostium captivi, atque in iis clari & insignes viri vigintiquinque; innumera Christianorum multitudo ferreis compedibus amiserunt remigii servitio libertati restituta. Sub solis vero occasum, turbato cælo, cum propinquæ tempestatis signa apparerent, a memorabili aciei campo digressa classis, puppibus hostiles triremes trahens, impedito sex passuum millium itinere, in Petalam portum, e regione Echinadum situm, lento gradu concessit; undique cadaveribus collis, diffractisque triremibus, malis, remis, velis, rudentibusque referto mari, in quo complures adhuc vitalem spiritum ducentes, præustis tabularum fragmentis innixi, lamentis ac vocibus fletu intermixtis, supremam opem implorantes exaudiebantur; qui passim confossi in orcum detrudebantur, horribiliorem adspectum innatante undis sanguine præbente, qui Acheloi in mare fluentis cursu ferebatur; ut classis in portum primis tantum tenebris pervenerit, undique ardentium triremium collucentibus flammis, circumfusa. Postridie summo mane corporibus humandis, faucibus vulneratisque medendo navata opera: inde in laceris triremibus reficiendis sarcinendisque studium collocatum. Privatorum insigniorumque virorum quorundam controversiæ, quæ ex captis hostibus aut triremibus exoriebantur,

1571

*Turcarum
triremes &
captivi in
fœderatoris
potestatem
redacti.*

1571 diremptæ; agitatæque inter classis imperatores de Naupacto, vel Neopatra, in eo victoriæ cursu invadendis. Sed cum ob eos, qui in prælio defuncti, ac vulnerati fuerant, quinque tantum milia puguæ idonei recenserentur, oppidorumque munitione ac situ, longiori opere expeditio indigeret, ne comparatæ victoriæ laus difficili rei exitu aliqua in parte minueretur, est prætermissa.

*Offredus
Justinianus
victoriæ
nuncius
Venetias
mittitur.*

*Venetorum
ob victoriæ
nuntium
lætitia.*

*Venetorum
pietas &
religio.*

*Joannis
Baptista
Rasarii de-
functorum
in prælio
encomium.*

Sebastianus Venerius, qui exoptatum nuntium afferret, Offredum Justinianum citatissimo cursu Venetias contendere jubet. Is, decem dierum spatio itinere confecto, xv. kal. novembris divi Nicolai portum ingressus, adventuque trina tormenti-excussione significato, mox in fori conspectum se dedit, quo tempore ex universa civitate majori conventu frequentius esse solet. Exuviis hostium induti plerique, excelsoque, in metam Turcarum more assurgente, pileo capita tecti, insuetam speciem prospectantibus, atque hæsitantibus præbuere. Inde, propius sese inferente triremi, cum hostilibus signis ac vexillis undas converri esset animadversum, & inclamantium ingeminantiumque summis vocibus victoriæ nomen, atque in lætitiæ signum tormentorum fragor exauditus, repercussa e foro victoriæ vox momento ad aulam Principis delata, per universam statim civitatem intonuit. Undique in forum confluitur; relictis ædibus, cuncti se in vias effundunt, obvios quosque sciscitantur, incredibili gaudio exultantes in amplexus, ignotorum etiam, ruunt. Repente tota urbs æris campani strepitu personuit. Illico Princeps cum Collegii Patribus inter confertam fori multitudinem basilicam auream adit; in preces, ac vota effusi in genua procumbentes ex imo pectore, ac sensibus Deo Optimo Maximo ac Cælitibus gratias agunt; divorum Ambrosii & Augustini hymnum sacerdotes, quo divinæ laudes celebrantur, concinunt; missarumque solemniter ritu sacra celebrantur. Postera die, civibus, qui in prælio occubuerant, iusta, universo adstante Senatu, persoluta sunt. Illorum laudes atque egregia pro patria gesta Joannes Baptista Rasarius, elegantis ingenii vir, qui publice græcas literas profitebatur, luculenta oratione extulit. Nemo fuit, qui ob amissos parentes, fratres, filios, propinquos, cognatos, ullum mœstitiæ signum publice daret. Non atratæ velles, non detracta, ut in quotidianis funeribus solet, ædium

ædium ornamenta ; non privatus luctus , ulla in parte publicam lætitiā asperſit , domesticas calamitates , ac dolores publica charitate , ac lætitiā comprimente . In urbe , atque in univerſa Reipublicæ terreſtri ditione , Senatus decreto , tri-duo ſupplicationes habitæ ; Deo Optimo Maximo Reginæ cæli , diviſque grates actæ ; nolarum ſonitu , tormentorum diſploſione , ignibus , naumachiis , haſtiludiis , variique generis ludicris ſigna edita publicæ lætitiæ ſunt . Vt ipſe victoriæ dies Juſtinæ Virgini ſacer , ac ſolemnis in poſterum haberetur , atque ad ejus templum quotannis venerabundus Senatus accederet , decretum . Monetam quin etiam victoriæ teſtem cudi juſſum , qua ſe memorem Juſtinæ Virginis in perpetuum Reſpublica futuram teſtaretur .

1571

Senatus decretum de Juſtina Virginis feſto die celebrando .

Hæc memorabilis ad Echinadas foederatorum Principum victoria fuit , qua (quod vix ea tempeſtate credendum videbatur) Turcarum maritimæ vires attritæ , ac debilitatæ ſunt ; formidandumque antea hoſtem , vel diſciplinæ militaris peritia , vel bellatorum fortitudine , vel armorum genere vinci , ac debellari poſſe compertum eſt . Præcipuum ad victoriā conſequendam momentum , ipſis etiam Joanne Auſtriaco , & Marco Antonio Columna teſtantibus , majores triremes attulere ; quæ egregia navigii forma præſtantes ; dum ingenti immanium tormentorum vi a fronte , a tergo , ac lateribus in hoſtem ſeſe inferentem globos contorquerent , inopinata procella percuſſum , perturbatis triremibus , certamen inire coegere . Offredus Juſtinianus , qui victoriæ nuntium patriæ attulerat , publice grati animi ergo torque aurea a Senatu donatus , in Equitum ordinem eſt adlectus . Haud multo poſt Joannes Baptiſta Contarenus , triremis præfectus , a Venerio miſſus , ad urbem pervenit , ut ſingilatim de iis , quæ in prælio acciderant , Patres doceret , atque procures quosdam in Italiam ab Auſtriaco ad chriſtianos Principes legatos deferret . Cum eo Petrus Zapata Venetias acceſſit : Principi ac Senatui Joannis Auſtriaci literas dedit , quibus quæ geſta fuerant , expoſitis , partam victoriā congratulabatur : in re tam præclara nullos labores detrectantem , nullis periculis commotum incubuiſſe , neque minus pro Reipublicæ incolumitate ac dignitate , quam pro Philippi Regis fratris gloria ,

Offredus Juſtinianus equeſtri dignitate donatus .

Ioannes Baptiſta Contarenus à Venerio Venetias miſſitur . Petrus Zapata , Ioannis Auſtriaci ad Venetias orator .

1571
*Venetorum
 ad Austria-
 ci literas
 responsum.*

*Venetorum
 ad Principes christia-
 nos de vi-
 ctoria litem.*

ac suimet decore tot discrimina subiisse; eodem studio, pari ardore pro christiana republica in posterum enixurum; neque, ut victoriæ fructus corrumpere, passurum. Austriaci literis a Senatu responderetur: egregia illius virtus, atque in christiana rempublicam studium extollitur; immortales gratiæ aguntur; ad victoriam prosequendam inflammatur: ne coëptis desisteret, parva decora nova accessione gloriæ cumularer, in turcicas ditones penetraret, classe exutos ac territos hostes facile perdomari posse. His, atque aliis regum juvenem ad coëptum iter, minime intermisso cursu, prosequendum Senatus adhortabatur. Ad Principes quoque christianos eodem tempore datæ literæ, quibus, post victoriæ nuntium, adjectasque gratulationes, socii ad strenue magnarum rerum jactis fundamentis insistendum, reliqui ad danda in foedus nomina, atque ad communem causam amplectendam, incitabantur.

Venerius, classis imperator, Senatus consulto scriptis literis, summis laudibus efferebatur; quod rempublicam strenue, ac fortiter administrasset, quod consilio ac fortitudine tantam victoriam peperisset: classem instauraret, atque omni contentione victoriæ insisteret; naviter ageret, ne tempus cunctando tereret; maria illi undique patere: si vires, atque anni tempus permitterent, Hellesponti fauces ingrederetur: verisimile esse, Byzantium atque omnem circumjacentem regionem tot ad classem atque exercitum mortalium confluentium accessu nudatam præfidiis esse; Selymum ac purpuratos inopinato percussos casu, in magna rerum ambiguitate ac perturbatione versari; triremes, navigia, ligna, atque omne bellicum maritimum apparatus quacumque ratione posset, hostibus adimere eniteretur. Augustini Barbadici loco Jacobus Superantius eques cum summo imperio suffectus est; atque ad ærarii publici inopiam immani sumptu exhausti sublevandam latum, ut, perseverante bello, a continentis ditioris urbibus tres in singulos annos in subsidium pensiones pro cujusque portione penderentur. Senatus quoque consulto, majoribus comitiis confirmato, sancitum, ut urbani magistratus, atque alii, qui publica obibant munera, semestri dimidiatum stipendium, atque emolumenta quæstoribus dimitterent.

*Jacobus
 Superantius
 Legatus
 cum imp.
 Barbadici
 loco eligi-
 tur.
 Senatus se-
 dulitas in
 pecuniis
 colligendis.*

rent. Venerius, ne quemquam publicæ liberalitatis expertem fieret, eos, qui ob crimina remigio obnoxii erant, ac strenue dimicaverant, libertati restituit, publicumque omne debitum remisit, ea conditione, ut, donec triremes, præfectis in urbem redeuntibus, in navalia subducerentur, ære consueto ad transtra mererent. Permissus exulibus, qui prælio interfuerant, in patriam reditus, aliaque publicæ liberalitatis signa edita.

Fœderatorum victoriæ ad Echinadas nuntius per universam Europam, aliasque regiones ac provincias delatus, cunctorum animos ad ingentem maximarum rerum spem erexerat: tot cæsos hostes, omnium fere maritimarum virium jacturam a Selymo factam, præclaros militari disciplina præfectos, insignes duces amissos. Eas spes summopere augebant Epiri ac Græciæ incolæ, qui turcicæ servitutis jugum perosi, novas res appetere ac moliri soliti, tam eximiam sese ab indigno servitio eximendi occasionem prætermisuri non videbantur. Nec deerant qui Byzantium, regni sedem, petendum contenderent: felici fortunæ afflatu multa, atque egregia confici posse; non alio præferoces Annibalis spiritus victoriam spirantes, quam inertis luxu, ac lascivienti Capuano otio perdomitos fuisse: pulchrum vincere, pulcherrimum victoria uti scire. Pari cupiditate sociorum imperatorum animi commoveri atque incendi videbantur, cum post victoriam, oblitteratis iis, quæ acerba inter Venerium atque Austriacum simultatum initia contigerant, juvenis imperator grandæva ætate senem complexus, se in ejus voluntate futurum diceret. Inde inter fœderatos duces variis agitatis, in id cunctorum sententiæ convenerant, ut ex universa classe centum ac quinquaginta selectis apprime instructis triremibus, atque ex iis turcicorum navigiorum custodiæ triginta relictis, cum reliquis Peloponnesi litora percurrando, populi ad defectionem sollicitarentur; oppido vel urbe occupata, ac sede belli constituta, inde ad ulteriora, pandente sinum fortuna, adspiraretur.

Dum hæc in omnium animis, atque ore versantur, repente immutata rerum facies: tepere Hispani: pristinus Austriaci ardor restingui: multa profectioni prætendi: militibus plerisque

H. Mauroceni. T. II.

Ii

que

1571

*Fœderati,
quid possi-
mum face-
rent, consu-
lunt.*

*Hispani de
reditu co-
gitant.*

1571 que cæsis , ac vulneratis , tantam copiarum vim , quæ terra exponeretur , non esse : commeatus deficere , eorum navigia cum annona , ac bellico apparatu reliquam sequi classem non posse : anni tempus procellis , ac tempestatibus obnoxium , bellicisque conatibus infestum , subduci classes suadere , ut , iis relictis ac fartis , sequenti anno tuto hostis invaderetur . Hæc ab Hispanis jactabantur . At , qui veriori æstimatione rem pensabant , multos cæsos , complures vulneratos esse minime diffitebantur ; sed prælii pondere in lævum cornu incumbente , Venetorum interneccionem præsertim factam , nec non Hispanorum militum , qui in Philippi triremibus Venetis intermixtis depugnassent : in altero cornu serius atque minus acriter dimicatum ; plerisque Hispanis triremibus nullum detrimentum perpeffis , incolumes propugnatores servatos , memorabant . Huc accedebat , Philippum Bragadenum , sinui Adriatici cum imperio præfectum , qui pugnae non interfuerat , cum majoribus quatuor , minoribus tredecim triremibus supervenisse ex onerariis navigiis in triremes traduci commeatus posse ; neque intempestivam anni rationem a rebus gerendis abducere : in hostili solo dimicandum , portus ad hyemandum , classemque opportune instaurandam non deesse . Hæc cum tot , tantaque ut , omni abjecta mora , victor fugienti occasionem insisteret hortarentur ; attamen suorum impulsu ac suasionibus permoto Austriaco , neque Marco Antonio Columna dissentiente , Venetio vero vel ægritudine corporis , vel gravioribus in administranda classe curis confecto , vel aliorum repugnantibus sententiis distracto , cum classe in Calogerum portum itum est .

*Philippus
Bragadenus
cum novis
triremibus
classis ad-
jungit .*

*Federati
in hostium
manubias
dividendis
tempus te-
nunt .*

Ibi , flagitantibus Hispanis , de præda manubiisque hostium dividendis actum ; tantumque eo in negotio temporis insumptum est , ut inani contentione rerum præclare gerendarum opportunitas non absque omnium mœrore elaberetur . Delecti , quos negotio conficiendo præficerent , ex regiis Franciscus Guevara , Petrus Velaſquius , Didacus Padilia , Navas Puebla ; ex pontificiis Dominicus Grimaldus , Flaminus Giambecarius , Joannes Baptista Maddalenius ; ex Venetis Jacobus Gaurus , Joannes Contarenus , Ambrosius Bragadenus . Edictum deinde imperatorum pronuntiatur , ut triremium , galeatiarum , atque navigiorum cujuscumque generis præfecti , jurejurando interposito ,

posito, turcicarum triremium, captivorum, tormentorum, atque reliquæ prædæ numerum in publicas tabulas referrent: ut illustriores captivi Romam perducerentur, ibique in singulos foederatos pro cuiusque portione distribuerentur, decretum. Cum vero ad reliquam captivorum ac navigiorum partiendam prædam longiori mora opus esset, in id conventum, ut imperatorum quilibet captas a suis triremes, hostesque retineret, ea lege, ut cui minus, quam ex foedere deberetur, obtigisset, ei a reliquis satisfaceret. Penes regios, quibus Genuenses adcensebantur, triremes duo de sexaginta, biremes, ac rostratæ octo inventæ: apud Venetos ac pontificios triremes novem ac quinquaginta, biremes, ac rostratæ quinque; ut in universum decem ac septem supra centum Turcicæ triremes adnumerarentur; in his quatuor Venetæ erant in Aegæo ad Cephalleniam, atque Merleras insulas interceptæ, Vincentii Mariæ Prioli, Francisci Throni, Michaelis Barbadici, ac Petri Bertholacii; biremes ac rostratæ tredecim fuisse. Harum dimidia pars Joanni Austriaco est attributa, reliqua Venetis ac pontificiis cecidit; idem in captivis dividendis servatum; ex omni summa trecenti ac quadraginta octo pro decuma Austriaco imperatori obtigere. Tormenta grandiora decem ac septem supra centum, varii generis ducenta ac sexaginta tria adnumerata. Iis ab Austriaco decumatis, reliqua pars, uti cetera, distributa fuit.

Interea Joannes Andreas Auria, quique ad Leucadem explorandam profecti erant, revertuntur; neque opere munitum, neque commeatu, neque bellicis præsidiis ita instructum esse oppidum nunciant, quin, decem peditum millibus expositis, haud multorum dierum spatio occupari queat: pontem ligneum, quo arx continenti jungebatur, scindi ac disjici, facilimo ad austrum egressu, plano quinque passuum millium itigere subvehi tormenta oppido posse. Verumtamen hyeme instante, ne milites tempestatibus, ac cæli injuriis objicerentur, ab expeditione abstinendum censere. Itaque pertenui quoque ea spe evanescente, Corcyram cum universâ classe imperatores contendunt. Inde Austriacus Messanam, Columna Neapolim pervenit; qui mox Romam profectus, solemnî pompa, prisco triumphantium more, prædâ atque exuviis ho-

*Joannes
Austriacus
Messanam,
Columna
Romam re-
vertuntur.*

1571 stium, nobiliumque captivorum agmine præeunte, eximia lætitia, atque totius populi confluentis plausu urbem ingressus, opima spolia Pio Pontifici Maximo cum purpuratorum collegio, in regia Constantini aula assidentibus detulit; in quibus bini Halis, turcicae classis imperatoris, Acnates, & Mamures adolescentes filii fuere.

At ne post victoriam miles otio torpesceret, Venerius Malgaritinum, in Epiro situm oppidum, advocantibus incolis, adoriri statuit. Ludovicus Cicuta cum triremi ad incolarum animos explorandos, accipiendosque obsides mittitur. Francisco Cornelio, qui Corcyrae cum summo imperio præerat, expeditio demandatur. Paulus Ursinus militibus præficitur, qui socios Prosperum Columnam, Joannem Antonium Aquivivium, Galeatium Farnesium, Ludovicum Pennam, Philippum Ronconium cum eorum cohortibus accivit; veteranorum militum ex arcis præsidio manus, atque Epiroticae militum equites quinquaginta adjecti. His copiis, Marcus Quirinus, classis legatus, triginta triremibus exceptis, impositisque muralibus tormentis, recta Malgaritinum pergit. Eodem tempore Antonius Canalius cum selectis aliquot triremibus Suppotum progreditur, quo præfectum cum equitibus sexcentis Delvini commorantem ab ope Malgaritino & Suppoto, a quibus æque distat, ferenda averteret. At Quirinus cum ad Cybotam pervenisset, atque sæviente mari, ad Divæ Venerandæ litus copias exponere, uti decreverat, prohiberetur, & jam Marcus Bonellus eques per montis dorsum Malgaritino imminens iter ad tormenta subvehenda vestigasset, noctu pedites centum ad juga occupanda præmisit. Sedata vero tempestate, machinas subduci, milites exscendere jubet. Hippolytus Portus, Corcyrae gubernator, quingentis stipatus peditibus, subvehere tormenta præcipit. Ea substollendi, per abruptum atque acclive iter convectandi onus triremium turmis impositum. Petrus Pisanus, Sebastiani filius, Theodorus Balbus, Franciscus Cornelius Creta ortus, Gabriel Canalius, Franciscus Gritus ei negotio præpositi. Interim Paulus Ursinus Prosperum Columnam, ac Philippum Ronconium cum suorum militum cohortibus ad suburbia, fontemque oppido propinquum capiendum mittit. Cornelius mox, atque Ursinus ipse cum acie sub-

subsequeuti, vix in conspectum se oppidi dederant, cum jam Prosper, suburbiis fonteque occupatis, cum hostibus, qui se Margaritino ejecerant, atque equitum manu, qui e Paramithia subsidio venerant, editumque collem ceperant, praelium iniisset. Qui jugum infederant Turcæ, nostrorum inspecta acie, sese recipiunt; reliqui in oppidum se trudunt; neque propterea demittunt animos, ob confragosa itinera, tormenta moenibus admoventi non posse rati, quæ insuper lateribus tuta, scalis ascensum non admitterent; triremes vero nostræ in statione ad austrum versa non absque periculo consisterent. Subsidii quoque peditum mille, ac quadringentorum equitum, quæ jam supervenerant, confidebant. Dum tormenta subvehuntur, levioribus certaminibus dimicabatur; admotis machinis, ac oppido quati cœpto, insueto terrore percussi hostes, colloquium petunt: ni postridie nova in meridie subsidia a suis veniant, deditionem paciscuntur. Affuere sequenti die opem præbituri Turcæ; sed a nostris tota planitie montiumque aditibus occupatis, impediti: oppidani se Cornelio permiscere. Turcis militibus abitus concessus, qui cum in angustias, quas Galli pedites tutabantur, incidissent, fractæ eidem genti ad Olchinium fidei cæsi omnes pœnas dedere. Oppidum deinde a milite direptum, quod communiri nequireret, solo æquatum est. Ea clade audita, Turcæ Suppotum reliquere, quod eodem victoriæ cursu, ab Epirotis dirutis ædibus, incensum est; octo tormenta, quæ Venerius in oppidum antea captum inferri curaverat, Corcyram abducta.

Dum hæc geruntur, Jacobus Superantius, cum imperio legatus, vii. kal. decembris Corcyram pervenit; ac præter opinionem disjunctas fœderatorum vires, Austriaco Messanam, Columna Neapolim profectis, Veneriumque gravi morbo affectum offendit. Statim cuncta, quæ ad regendam classem spectabant, obire cœpit: copias lustrare, commeatus curare, labantes disciplinæ severitate coercere; quæ, ne tam insignis victoriæ fructus conteratur, agenda forent, meditari. Itaque concilio coacto, de belli administrandi ratione disserit. *Reipublicæ minime conducere*, inquit, *ut tot triremibus instructa classis, diutius Corcyræ moretur: bebescere militum virtutem, spes a finitimis populis conceptas languere, inertis otio præteri-*

1571

Veneri
Margariti-
num occu-
pant.

Suppotum
a nostris
captum.
Jacobus
Superantius
Corcyram
pervenit.

Jacobi Su-
perantii
sententia de
triemibus
in Aegæum
mistendis.

1571 *tos labores ac trophæa corrumpi: non, sedendo ac quiescendo, hosti ad sumendos spiritus spatium dari oportere: quacumque ratione impetendos, ad novam exadificandam classem apparatus disjiciendos, iter ad sequentis anni expeditiones moliendum; alendam in milite virtutis flammam ex feliciter gestis, ac nuper Margaritino, ac Suppoto captis, conceptam: fervido animorum impetu multa, ac præclara confici, quæ, eodem tepente, ac frigescente, vix sperare audeas: censere igitur, sexaginta apprime expeditas, ac militum robore instructas triremes in Aegæum mare mittendas; nullo negotio illius oræ gentes Veneti nominis studiosas recipi posse. Quo enim remorentur, Selymo maritimis viribus nudato? an terrestrium copiarum subsidia esse pertimescenda? an Turcas, qui insulis præessent, nostrorum impetum excepturos? Iis feliciter confectis, Aegæoque mari universo emenso, ad Tenedum, objectam Hellesponto insulam, classem sistendam arbitrari; quæ Byzantii agantur explorari, inde in ejus sinus fauces ingressum intercludi posse. Quis enim ignoret (ait) plerumque ex iis angustiis Turcarum navigia omnium rerum egentia prodire, quæ mox Lemnum, atque Eubœam delata, vel a dextera Thraciæ, Macedonia, Beotiæ, atque Atticæ litora percurrant, vel leva Mytilenem, Chium, Rhodum, Pbrugiæque litora adeant; remigeque, navalibus sociis, milite, armamentis, annona instruantur? Ea omnia, ad Tenedum constituta classe, adimi hostibus posse. An vero in postremis habendum, infesta iis navigiis maria reddi, quæ ex Alexandria, atque Syriæ urbibus nitratum pulverem, atque alia in bellicos usus Byzantium importent? Quibus interceptis, cuncta fere classis instaurandæ spes præcidatur, neque quidquam, nisi admodum sero Selymus moliri queat? Quid porro bisce conatibus obstaturum? Aegæi maris triremes delitescere; omnes fere piratas navali prælio dissipatos atque interfectos; reliquos Numidiæ recessibus Hispanicarum triremium metu conditos: in sinum Adriaticum incursus Bragadenum præfectum repressurum; si qui in Ambracia, Peloponneso, circumjacentibusque locis erumpant, Venerium imperatorem, & Cretenses triremes profligaturas; inde tuto atque aperto mari nihil cursum victoriæ remoraturum. Igitur omnes excutiendas moras; dum tempus afforet, strenue, atque impigre agendum,*
ne

ne insignia adeo de hoste relata trophæa ancipiti cunctatione interciperentur. 1571

Hæc haud semel a Superantio coram præconsultoribus disceptata, quibus, Venerio decumbente, scriba ejus intererat, cum ab omnibus probarentur, neminem huic subeundo oneri eidem Superantio anteferendum existimarunt: triremes deliguntur, copiae lustrantur, Philippus Bragadenus in Adriaticum sinum, ut aliquid in hostem molietur, proficisci jubetur. Dum hæc fiunt, atque totus in profectiorem intendit, morbo relaxante, Venerius convalescit; recentem peditatum, atque equitatum comparat; tormenta nonnulla in actuariam navim imponit: Antonium Canaliū, legatum, cum triremibus aliquot in Acarnaniam & Aetoliam mittit; oram inter Leucadem Corinthiacumque sinum excurrere jubet, ut mare a piratis infestum Zacynthiis, ac Cephaleniis ad subvehenda ex continenti frumenta tutum redderet. Is Christianos Selymo subiectos mirifice foederatis Principibus conciliat; qui, hostibus e villis ac domibus litori adjacentibus eiectionis, nullum in nostros benevolentiae ac propensum animi officium prætermittunt; affatim comitatus, atque annonam in navigia important, itinera Canaliū militibus commonstrant, qui variis in locis, compluribus hostium castris, captivis ac præda onusti ad triremes revertuntur. Ceterum Venerius, ac Superantius legatus in Ithacam classe delati, Vattim, amplum atque tutum portum, circumiectis priscae civitatis ruinis, ac sepulchrorum rudibus, Ulyssis memoriam ostendantibus, percelebrem, occupant.

Ibi Venerius, Superantio, atque aliis legatis præfectisque accitis, quod hucusque silentio presterat, Leucadem oppugnare decrevisse significat; neque de exitu ambigere se inquit: *Fam enim haud dubie afferrī, finitimos Turcas ac Peloponnesios terrore percussos in longinqua, præruptaque montium iuga se recepisse; Christianorum in defectionem versos animos: oblata opportunitate utendum, e parvis initiis ingentes sæpius rerum mutationes ortas: cuncta ad victum necessaria classi incolas suppeditaturos, ad excutiendum a suis cervicibus Leucadis jugum catervatim confluxuros: habere in sua triremi oppidanos, qui, se populos in fide retenturos. ducesque ex-*

Jacobo Superantio provincia classis in Aegæum ducenda demandatur.

Venerii impense sententia de Leucade oppugnanda.

1571 *peditionis futuros polliceantur : perfractō ponte , quo insula continenti jungitur , spe subsidiorum sublata , reliqua facile , imparatis , atque nihil ejusmodi metuentibus hostibus , confici posse : in id se muralia tormenta e Corcyra advebenda curasse ; græci equitatus florem ex Corcyra , Cephallenia , & Zacyntho ad ducentos ductu Sophiani Eudemannis ; trecentos ex iisdem locis pedites , ex ordinum militia coegisse ; octingentos in triremibus in promptu esse : neque vereri , quin , brevi oppido atque insula potiti , ex situ , quod continenti immineat , ad majra in finitimas regiones peragenda sibi aditum patefaciant : virtute , ac celeritate opus esse , quorum alterius eximia vel in praelio , vel in reliquis expeditionibus argumenta milites dederint ; alterius præstandæ penes duces facultas sit .*

*Jacobi Superantii
contra Venerii
sententiam
disceptatio .*

Huic Venerii sententiæ Jacobus Superantius , cui jam communi consensu in Aegæum profectio injuncta fuerat , vehementer adversabatur . Non ignobili oppugnando oppido universam classem distineri oportere ; neque certos in hostem progressus inani spe corrumpendos : non eos esse audiendos , qui nulla militari scientia , nulla re bello gesta , potius voluntatem , quam rationem ducem sequantur ; neque credendum adeo dissipatos , atque perculsos Turcas esse , ut brevi peditem atque equitum manum ad nostrorum impetum inhibendum colligere non possint : Christianos quin etiam , ni prius fœderatorum exercitum excensionem fecisse cognoverint , palam auxilium minime laturus : non eum in classe militum numerum , qui expugnanda urbi sufficiat ; non terrestrium copiarum præfectum : tempore hæc egere . Cur igitur , quæ mature Corcyra decreta fuerint , pervertantur ? nihil præstantius , nihil utilius confici posse , quam si ipse statim cum sexaginta triremibus sese in Aegæum proripiat , maria excurrat , navigia capiat , hostes perterrefaciat , apparatus ad classem Turcicam vel renovandam , vel sarciendam proterat , infestam hosti intritamque navigationem reddat : inde Venerio suadere , ne , quæ omnium sententiis statuta fuerant , importuna cunctatione impedire vellet ; secum reputaret momento præclaras rerum gerendarum occasiones intercipi . Quis porro eorum , qui ei Leucadis oppugnandæ auctores essent , vel situm , vel propugnatorum robur ac numerum , vel mœnia , tormenta , bellicos ap-
para-

paratus, commeatus pernosceret? qua ratione pons excindi, quo loco machinae bellicae subducendae essent? in dies viginti commeatum ac panem nauticum non suppetere, neque tantas res populorum nutantibus atque ambiguis animis committendas; non eorum fidei periculum frustra faciendum, ne irriti conatus acerbissimis tormentis, inevitabili exitio poenas luant, in posterumque attriti & exanimis nullo amplius adjuvamento sint. Quod si ab instituta Aegaei navigatione abstinendum sit, in conservanda classe, qua universum foederis robur nitatur, praesertim studium impendendum; aut si quid tentandum, Neopatræ, propinquum oppidum, tormentis nudatum, parum milite instructum, petendum; commeatus inde classi non defuturos: mox, si ita expedire visum fuerit, unum ex castellis ad sinus Corynthis fauces situm, quæ baud parum firma esse constaret, invadendum: ex eo loco si in sinum penetraretur, ingentem biscocti panis copiam nancisci, hostibus illius conficiendi opportunitatem adimi, omnemque Peloponnesum terrore ac metu compleri posse.

His a Superantio dictis, multis quoque a Quirino, & Canaliis disceptatis, cum Venerio Quirinus adfentiretur, Canalius cum Superantio persisteret, imperatoris vicit sententia. Itaque statim ligna, virgulta, publicæ ad crates conficiendos incidi jubentur; munera inter duces distribuuntur; Marco Quirino terrestrium copiarum imperium committitur; Joannes Baptista Quirinus prolegatus diligitur; Aloysio Paschalico castrorum, Mario Calabro tormentorum, Gabrieli Canaliis classiariorum praefectura mandatur. Prosperi Salæ loco, qui in triremi decubuerat, Philippus Ronconius, Superantii praefectus, toti expeditioni praeficitur. Canaliis legato iungitur, ut Ducatum promontorium cum decem ac quatuor triremibus praetervectus, Dematam, duobus passuum millibus a Leucade portum, teneat. Inde, Venerio objecta continenti moenia quaterre incipiente, ipse movens mari oppidum aggredietur. Ratione itineris constituta, eodem tempore imperator classe fretum insulae occupat; Canalius cum suarum triremium manu in arcis se conspectum dat; Venerius nocte copias, & tormenta, qua se arctius litus in mare porrigit (*Frignin* locum incolæ vocant) exponit, atque a remige trium passuum mil-

*De Leuca-
de oppugnâ
da decre-
tum.*

1571 millium itinere oppidum versus protrahi jubet. Canalius ignium fabrefactorum vim cadis inclusam ad pontem incendendum devehit curat. Missi, flammis minime utendum rati, sexaginta passuum demolitione, in oppidum ultro citroque per pontem commeandi ablatam hosti fuisse facultatem arbitrantur. Verum inalbescente die, Dominicus Butrius praefectus cum militibus ducentis ad locum delatus, magno periculo, irrito eventus, nullo hostium detrimento omnia acta comperit; cum Turcae ex arce desilientes per vadosa loca se se facillime in continentem ejicerent. Interea oppidi situ, qua parte Venerius machinas subvehi praeceperat, explorato, licet haud difficilis expugnatio futura initio videretur, attamen propius noctu, atque exactius loco inspecto, secus se rem habere, neque facilem, neque celerem fore expugnationem deprehensum est. Tormenta ad castrum subducuntur, e cuius regione Venerius cum classe per angustum ac depressum fretum adeo se intulit, ut triremes confertae, intertextis remis, non absque periculo premerentur, ac pleraeque dirutae turris (quam *Peramam* appellant) ex aqua extantis crepidinis funibus illigarentur. Canalisio tunc imperat, ut statim in Guiscardum, Cephaleniae portum, profectus, ibi nova ipsius mandata expectet.

*Dominicus Butrius
et nostri
milites a
Turcis in-
terfessi.*

Dum haec geruntur, Dominicus Butrius cum peditibus centum ac quinquaginta, qua pons disiectus fuerat, denuo illatus, equitibus ex oppido exeuntibus iter intercludit, leviorique certamine cum Turcis, qui ad eos protegendos se ejecerant, acriter depugnat. Adventantis centum ac quinquaginta equitum, ducentorum peditum subsidii fero admonitus, licet cum suis in alterum summum duorum collium, qui a laeva aditum terra ad pontem claudunt, tuto se recipere, atque ibi, globo facto, Turcarum impetum sustinere potuisset; attamen magna spe fretus, ante eorum adventum se, Petro Vicetino praefecto, quem ex adverso cum parte militum reliquerat, conjungi posse, dum e tumulo descensum molitur, a subsidiariis Turcarum copiis, atque ab equitum manu, qui ex oppido egressi fuerant, intercipitur; compluribusque vulneribus confossus cadit; militum vel loci iniquitate, vel paucitate, impari pugna dimicantium complures ob-

obtruncatur, alii capiuntur; sexaginta in universum desideratis, liber is aditus hostibus patuit. Eo eventu nostri haudquaquam perculsi, a mari oppidum adoriri statuunt. Superantius, Canalius, ac Nicolaus Donatus, damnatorum praefectus, cum triginta triremibus insulam circumire jubentur, atque ab ea parte, qua in altum prospectus est, tripartito agmine, decem sibi invicem succedentium triremium verberationem incipere. Venerius, repente extructis ad milites exponendos ratibus, per vicinam moenibus terrae motu scissis paludem immittere, duobusque muralibus tormentis in prora navigii constitutis, quater eam moenium partem decrevit. Verum oborta tempestate, cum Superantius moraretur, neque ab incolis necessarius classi victus suppeditaretur, copiae vero caeli inclementia, atque assiduis imbribus, nullis protectæ tentoriis ac tabernaculis, affligerentur, omnis prospere rei gerendæ spes deperiit.

Sed Venerius ante discessum Turcarum tentoria, quæ haud procul viscebantur, quod in speciem potius ad oppidanorum augendos animos erecta, quam copiis referta rebatur, aggredi statuit; selectos quinquaginta equites præmittit, ipse cum totidem, ac reliquis copiis subsequitur. Ceterum magno numero atque impetu egressi hostes, adeo acriter in nostros feruntur, ut celerrime non absque ingenti periculo referre pedem Venerius cogeretur: milites aliquot, inter quos Joannes Baptista Bellacatus praefectus, interfecti. Tandem Venerius tormenta in navigia inferri imperat; triremes aliquot noctu, furente in euripo vento, quod nimium conglobatae essent, detrimento affectæ sunt; solutæ rates, tigna, ac tabulata, ex quibus confectæ erant, vento, atque undis ad litora oppidi ejecta; navigium cum tormentis coeno hæsit; neque insequenti die furor desæviit. Cum Superantius ex duobus Christianis oppido egressis cognovisset, hostes, intendentibus se tenebris, tormenta in jugi apice imposituros, inde classem ad Castrium commorantem verberaturos, hæc statim Venerio significat; qui, auditis iis, ad Frignium promontorium, quo primum copias exposuerat, classem subducit; milites, uti sequantur, præcipit, primo diluculo conscensuros. Sed nondum se aurora extulerat, cum excute-

1571 re tormenta, noctu in jugum sublata, hostes irrito euentu incipiunt.

*Joannis
Bembi vir-
tus.*

Joannes Bembus, ad navigium una cum tormentis e luto extrahendum, euripum denuo ingressus, in eo conatu, materia, quæ obduruerat reluctantem, non modo e collis jugo, sed scloppettariorum quoque manu in litore constituta impetebatur. Ob id quatuor triremes ad summovendos hostes se se proripere jubentur; quarum una, quam Christophorus Lucichius Crepsanus ducabat, tormento nimia pulveris vi, dum ignis admoveretur, perfracto, atque in complura fragmenta comminuto, nonnullis in prora consistentibus interceptis, ad carinam usque, detruso æris fragmine, perforata repente, fabuloso solo, incolumi militie, ac remige, depressa est: sarcinæ, atque tormenta eruta; extantibus ex aqua partibus subditæ faces. At Bembus nequaquam teritus, extracto tandem navigio, ac remulco ad medium usque euripum perducto, licet fune, cui alligabatur, abrupto, rursus venti vi ad litus compelleretur, atque arenæ impingeret, frustra contraniente ad litus hoste, incolume ad Venerium reduxit. Copiis demum omnibus intra navigia receptis, universa classis Viscardum Cephaleniæ portum petiit. Ibi, ut Jacobus Superantius ac Marcus Quirinus cum quinque ac viginti triremibus in Cretam navigarent, eaque in insula triremes armari, suas, si qua indiguissent, refici curarent, decretum. Venerius vero, ad Cephaleniam ac Zacynthum insulanorum peditatu atque equitatu dimisso, Corcyram se cum classe contulit. Is Leucadicæ expeditionis exitus fuit.

*Venerius:
Leucadis
oppugnatione
deserta,
Corcyram
reversitur.*

*Selymi
ob amissam
classem con-
sternatio.*

De iis, quæ ad Echinadas gesta fuerant, deque foederatorum victoria, ac Turcarum clade nuntiis Byzantium allatis, vix dici potest, quantus cunctos moeror ac consternatio invaserit: omnes trepidare, insueto timore corripì, privatos luctus, publica jactura cumulare. Selymus tunc Adrianopoli morabatur; qui classem devictam, dissipatum militiæ florem, ingentem suorum cædem factam audiens, attonitus, ac fere mentis inops, non loco consistere; non inflatum vulnus pati; in omnes partes animum nunc ira, nunc moerore commotum versare; quippe qui majorum suorum trium-

triumphis assuetus, atque felici gentis fortuna elatus, dum subacta Cypro exultaret, nūquam sibi in animum induxerat, fieri posse, ut medio victoriæ cursu destitutus ingentem adeo casum subiret, quo momento maritimis viribus, præpotentique classe, quæ mari imperitatura videbatur, exueretur. Itaque statim Byzantium convolat, omnia pavore ac desperatione permixta offendit: quid eo rerum statu agendum sit, consulit: ad maritimos præfectos literas dat; oppidorum custodiæ sedulo operam navent: Uluzzalium e prælio cum paucis triremibus revertentem opperitur: nuntium improperi eventus sui regni præfectis significat; finitimis quoque Principibus literas adjicit, quibus, ut mos gentis est, acceptam cladem imminuit, nonnullas tantum ex suis triremes ab hostibus captas, atque profligatas esse affirmat. Dein ad novam classem comparandam animum convertit: vetera navigia sarciri, alia exædificari, cædi ligna, comportari materiam jubet; ut ni æquo Marte cum hoste dimicare, saltem immensi prope imperii vires ostentare in sequentem annum queat. Uluzzalio maritimum imperium committitur: in eo Ottomanorum Regum salutem, ac dignitatem sitam esse perhonorificis significationibus Selymus testatur. In ea incredibili omnium rerum consternatione cum summopere vererentur, ne victoria sublatis foederatorum animi, nullo obistente, Byzantium, imperii caput, iter intenderent, iis præfertim, quæ undique variis rumoribus afferebantur, perculsi, intentiore cura castella ad Hellepontum sita custodiri, tormenta expediri imperant; equitatum e Peloponneso, atque finitimis regionibus evocant. Hæc Byzantii gerebantur.

Senatus autem non tam ob victoriam lætus, quam rerum in posterum gerendarum sollicitus, dies noctesque de obterendo hoste, de amissis recuperandis, de Epiroticis, Peloponnesiis, ac Græcis ad deditionem concitandis, de foederis viribus augendis, de reliquis christianis Principibus eodem societatis nexu vincendis consilia agitabat. Quis enim crederet, præclara ejusmodi oblata occasione, veterno discusso, cunctos Europæ Principes non insurrecturos, ut hostem, Christianorum spoliis ditatum, edito fastigio, ex quo reliquos Reges ac Principes intolerando fastu atque superbia despiceret,

1571

*Selymus
ad classem
novam com-
parandam
incumbit.
Uluzzalio
classis
imp. à Se-
lymo com-
mittitur.*

*Venetorum
post vi-
ctoriam
consilia.*

de-

1571

*Maximilianus
Cæsar neque
aversus a
fœdere am-
plexando.*

*Caroli Gal-
liæ Regis
ad Venetum
legatum de
fœdere re-
sponsum.*

deturbarent? jugumque acerbi dominatus, quo tot provinciæ, ac regna christianæ reipublicæ non tam vera virtute, quam Principum diffidiis premebantur, perfringerent? Sed nulla vis efficax adeo fuit, quæ, metu, suspicionibus, ac simultatibus ex Regum pectoribus depulsis, eos in commune bonum accenderet. Maximilianus Cæsar neque Senatus adhortationibus, neque Pii precibus, neque Philippi auctoritate, qui Petrum Falsardium ad illum legaverat, de pristina animi ambiguitate, vel magnis propositis præmiis, vel finitimæ hostis recentibus ac vetustis injuriis depellebatur. Nunc argenti vim in stipendia militum erogandam petere, ejusque prædes in Germaniæ aliqua civitate postulare: nunc, arctioribus legibus ut fœdus adstringeretur, flagitare: at revera ab sancienda societate aversus eodem tempore annuam pensionem Byzantium perferri curabat. Carolus Galliarum Rex, etsi insita priscorum Regum pietate, magno impetu ad præclaram virtutis laudem rapi videretur, acceptoque a Reipublicæ legato victoriæ nuntio, magna lætitiæ significatione edita, publicas supplicationes indixisset; tamen, nî prius regnum dissensionibus civilibus turbatum confirmasset, ac de iis, quæ animo Maximilianus agitare, certior fieret, iri fœdus descendere non posse, respondit. Cæsare in Turcas ciente bellum, terrestres copias exhibiturum, Aurelium fratrem ducem daturum: ac sane cur Hispanicis Gallicas vires Carolus adungere nollet, multa a suis (uti orator Patribus significabat) adducebantur; idque inter cetera, illius majestate indignum esse, ut qui minus maritimis polleret viribus, parva triremium manu in bellum collata, Philippo, quo cum semper, potiolem sibi vendicans locum, nobili æmulatione decertaverat, inferior haberetur; cujus potentiam, ac nomen augeri (ut sunt prona in invidiam Regum ingenia) vel rerum suarum periculo, vel alieni fulgoris incremento, æquo animo non ferret.

Eodem ferme tempore Antonius Theupolus, quem Senatus ad Portugalliæ Regem legaverat, Ulissiponem pervenerat; Alexandrino Cardinali Sebastianus fœderi se opem lararum, antea summa adseveratione affirmaverat. Quocirca potius confirmandum illius animum, quam suadendum ratus,

tus, ingentes de iis, quæ legato pollicitus fuerat, deque proposito in foedus animo gratias egit. At ille, insignem ad Echinadas victoriam gratulatus, magno cum reliquis Principibus in communem hostem dexteris jungendi desiderio flagrare, regni sui opes offerre, se ipsum quoque in partem gloriæ venire cupere, inquit; idque alacrius Reipublicæ causa, majorum suorum exemplis hærentem facturum, quos arcta necessitudine semper Venetis junctos fuisse intelligeret. Unum tantum remorari, quod Gallorum perduellium impetum in Brasiliam vereretur. His auditis, Theupolus, *Si te, inquit, Rex, vera gloriæ cupido, religionisque tuendæ, & augendæ ardor incendit, an in remotis atque horridis Indiæ locis ludicra certamina, atque angusta decora cum eximio hæc christianorum Principum foedere, quo cum acerrimo hoste dimicatio est, conferenda censes? cum præsertim post insignem victoriam, eversasque fere maritimas illius vires, potius ad certam prædam, quam in dubia martis discrimina eundum sit? Quin igitur præclarum istum animi impetum in eas regiones, atque in eum hostem effundis, quo victo vel depresso, major gloria manet, rebusque tuis baud parva accessio fieri potest?* Inde, ut cum iis navibus, quas statuto Indiæ itineri destinaverat, legatum ad Sophum Persarum Regem mittat, petit; qui de præsentis statu, deque rebus nuper feliciter gestis monitum, ad bellum cum Selymo gerendum inflammet, selectorumque scloppettariorum auxilia polliceatur, ut ipse quoque ex Indiæ finitimis oris in ejus ditiones, certa victoriæ spe subnixus, impetum faciat, hortetur; multis enim vero partibus petitum hostem oneri haud parem futurum. Denique si christianæ reipublicæ decus atque incolumitas Sebastiano cordi sit, caveat, e Sinarum regione per Persicum sinum, ad arma, & tormenta in nostram perniciem conflanda, æs, ferrumque in turcicas regiones ne importentur. His inflammare juvenem Regem, cujus animus ad decus ac pietatem mirifice rapiebatur, adnixus Theupolus, vehementer commovit.

Itaque Sebastianus in hanc ferme sententiam Venetis respondit. A Reipublicæ oratore de ineundo foedere Senatus accepisse literas; lubenti animo in societatem nomina daturum,

1571

Antonii
Theupoli
ad Lusitaniam Regem
oratio.

Sebastiani
Regis responsum.

1571 turum, & Pii legato respondisse antea, & idem Theupolo confirmasse; idque non modo Pontificis Maximi, verum etiam Reipublicæ causa, veterique majorum suorum cum Venetis amicitiae jure facturum: in eadem secum necessitudine perseverare, cum superiorum Regum exemplo cupere, tum ob egregiam hoc bello ingenti cum laude meritorumque accessione navatam a Republica operam, qua insignis adeo, atque in omnem posteritatem celebranda a foederatis victoria parta esset. Ea omnia a Theupolo oratore plenius acceptum iri. Ad Persarum Regem in Selymum commovendum, statim oratorem in Persidem mittere decrevisse, qui adjutores in id bellum Proregem, atque præfectos Lusitanos polliceretur. Hæc summa literarum erat. Edicto quin etiam pronunciato, ne Turcæ negotiatores in Ormutium & Balsaram admitterentur, vetuit. Discedentem Theupolum, proprio donatum ac præcinctum ense, equitatus insignibus decoravit: Legatum deinde ad Persarum Regem misit, cui Philippus quoque literas, quibus ad bellum Tamasum impellebat, tradidit. Pius quin etiam quaternas in Lusitaniam epistolas, ut toto orbe Reges ad debellandos Turcas concitaret, perferendas curaverat; Æthiopum Imperatorem, vulgo *Presbyterum Ioannem* vocatum; Regem Persarum; Felicis Arabiæ, ejusquæ Aegypto & Syriæ propinqua est, Regulos, quos de parta edoctos victoria, ad arma in Selymum capeienda hortabatur. At Persarum Rex nullis neque officiis, neque legationibus ad bellum traduci potuit. Quid vero apud alios Reges, tanto terrarum ac marium intervallo diffitos, momenti literæ habuerint, incompertum est. Lusitanus certe, prævalida triremium manu adornata, foederi haud exiguam opem laturus erat, ni perduellium Rupellensium maritimis excursionibus, quibus omnem subjectam oceani oram præda ac captivitatibus foedabant, aversus, alio consilia & cogitationes conferre coactus fuisset. Verum quæ in finibus Sarmatiæ acciderant, Regem in Selymum impulsura maxime videbantur, cum Moesiæ superioris Principem, Sarmatarum favore adjutum ægre ferentes Turcæ, improvise in Prussiam, Podoliam, ac Russiam irrupissent, gravissimisque claudibus eas gentes afflixissent, Sed importunus Sigismundi

Sebastianus Rex legatum ad Persas misit. Pii Pontificis litera ad Principes contra Turcas concitandos.

Rupellenses excursionibus Lusitanum a subsidio mittunt.

Re-

Regis obitus cuncta discussit, proceribus regni in pacem vergentibus, atque cum Turcis consilio potius, quam armis experiundum existimantibus. Ex his cum evanescere reliquorum Principum subsidia satis constaret, cuncta in eo vertebantur, ut, aucto sociorum Principum conatu, majore impetu, appetente vere hostis invaderetur: in hoc summum Venetorum studium, nec minor Pii sollicitudo.

M. D. LXXII.

Cumque sub id tempus complura tum de iis, quæ anno elapso acta, tum de iis, quæ in sequentem agenda erant, statuenda forent, ob idque a Philippo Aloysius Requesenius summa cum auctoritate Romam missus esset; alterum oratorem Paulum Theupolum equitem Joanni Superantio Senatus adjecit; qui una de subducendis in bello administrando expensarum rationibus agerent; regendæ classis leges fœdere præscriptæ ut servarentur, imperatoribus in suæ cuique classis milites animadvertendi jus esset, perficerent. Curarent quin etiam, ne Austriaco triremes ac tormenta decumandi alia, quam quæ Philippo obtigerant, facultas tribueretur: Venetis triremibus captis depreffisque primum detractis, pro sumptus deinde portione partitio fieret; insigniores captivi Romam perducerentur: statuta demum mercede, exportari frumenta in maritimarum arcium atque oppidorum subsidia Venetis liceret.

Eodem tempore Leonardum Contarenum equitem ad Joannem Austriacum, qui tunc Messanæ erat, Senatus legavit, cum officii causa, ut Petri Zappatæ legationi responderet, tum ut apparatus urgeret, atque in id enixissime incumbere, ut, aperiante se anno, cum classe in orientem iter dirigeret: si qua in Austriaco adhuc non omnino cum Venetio reconciliati animi vestigia apparerent, ea prorsus tollere, ac delere niteretur; ut pari animorum consensu, viriumque conjunctione christianam rempublicam capeffere, bellumque fortiter administrare possent. Contarenum Messanam profectus, legationis munus exequitur: de misso ad Senatum Zappata, Austriaco gratias agit: orat, obtestatur, ne obla-

H. Mauroceni. T. II.

K k

ram

Aloysius Requesenius a Philippo Rege Romæ missus.

Paulus Theupolus collega Joanni Superantio datus.

Leonardi Contareni ad Joannem Austriacum legati officium.

1572 tam contundendi hostis opportunitatem cunctatione labi sinat : imminere tempus , quo foederatae classes convenient : magna hucusque gessisse ; in coeptis instet ; ni afflantis fortunæ aura utatur , præclaros ingentium rerum orsus concidere , partam laudem obscurari , atque corrumpi : impetum itaque istum animi ad gloriam augeat ; quod plerique incassum Reges concupiverant , immanissimi orientis tyranni , ejus auspiciis , potentia vel infringatur , vel minuatur . Tum ad ea , quæ inter ipsum ac Venerium acciderant , sermonem flectens , nihil Senatum Venetum unquam avidius , quam de eorum concilatis animis nuntium excepisse , inquit : rogare , ut si quid ob eam rem amarius illius pectori infederit , id Senatui , id christianæ reipublicæ condonatum velit . Austriacus cum ad reliqua pro Reipublicæ dignitate , seque nihil , quod ad instruendam classem attineret , ut constituto tempore itineri se committeret , prætermitturum polliceretur , respondisset ; tum de Venerio , inquit , imperatore , id pro certo sibi Senatus suaderet , omnem prorsus præteritarum rerum memoriam oblivioni se mandasse ; optime nosse , non malo animo Venerium esse : ceterum , ut in posterum prospiciatur , monere ; rem immensi prope ponderis ac momenti esse ; vereri acre hominis ingenium , ac , ne illo imperante , res in eadem , ac fortasse graviora incommoda relaberentur , timere . Hæc remissius ab Austriaco dicta . Verum , iis , quæ ea in re Romæ a legatis Venetis agitabantur , cognitis , vehementer commotus , irasci , fremere , potius onus sibi delatum abjecturum , miscerique omnia permissurum , quam vel minimum de suo jure ac dignitate deederet .

Joannis
Austriaci
responsum .

Joannes
Austriacus
parum in
Venerium
propensus .

Hæc cum ad Senatum perferrentur , nemo ex Patribus erat , qui non temporum conditionem , atque undique assurgentia impedimenta conquereretur . *Hispanos tantos sibi spiritus sumere , ut eorum arbitrio magistratuum delectum petere non erubescerent ? Cur civem , in quo plurimum consilii ac roboris expertus fuisset , cujus immortalia in patriam merita extarent , invito Senatu , magistratu abdicare juberent ? Nullam aliam in Venerium insensu Hispanorum animi causam esse , nisi quod acerrimus patriæ majestatis vindex extitisset : quo exemplo ,*
qua

ego egregie navatam operam , vitam telis hostium ob-
ita rependeret ? Hæc plerique non modo taciti voluta-
sed publicis etiam sermonibus ferebant . Cum is rerum
esset , ut animorum affectus prudentia regendi forent ,
ue acerbius , aut luctuosius accidere posset , quam si
tempore in commune bonum desudandum erat , diffi-
ficiet christiana respublica collaberetur ; comprimendam
tiam Patres rati , id consilium iniere , quod & grave
n requireret , & alias quoque factum memorabatur ;
e ut alter classis imperator Venerio adjungeretur , qui ,
nti depresso vexillo , obtemperaret . Jacobo Fuscarenno ,
unc Illyricam legationem administrabat , cum Senatus
gativa , majoribus comitiis ea dignitas est delata . Is
adolescens multas regiones peragraisset , a privatis cu-
l rempublicam traductus , magna ingenii , virtutis , ac
ntiæ argumenta dederat ; variisque cum domi tum fo-
agistratibus gestis , Joanni Legio in Illyrici legatione suf-
, Jaderam firmissimis propugnaculis communiverat , ple-
illius oræ oppida firmaverat , omnemque regionem e-
tutatus , insolescentes finitimorum hostium spiritus re-
erat , atque ab effusa prædandi libidine , ac licentia co-
rat . Aloysius Grimanus , successor in Illyrico Fuscarenno
, statim Jaderam cum prætoria trireme delatus , ei
imperatoria insignia detulit . Quæ cum de more , sa-
pie sancteque peractis , solemnî ritu suscepisset , Se-
jubente , cum novem triremibus kalen. aprilis Jade-
lvens , Corcyram perrexisset ; a Venerio accepta classe ,
tratam iniit .

1572

*Jacobus
Fuscarenno
classis im-
perator eli-
gitur .*

*Aloysius
Grimanus ,
in Illyrico
legatus, Ja-
deram Fu-
scarenno im-
peratoria
insignia de-
fert . --*

omam interea Theupolus legatus pervenerat , Pio Sena-
mandata exposuerat . Varia inter foederatos de societatis
is servandis , de classis imperatorum auctoritate , decu-
commeatibus , bello administrando , Cæsare in foedus
ndo agitabantur . At Veneti oratores in id præcipue
antur , ne hosti spatium assurgendi , viresque instau-
cunctando præberetur ? Ob eam rem , ut quam pri-
classes in orientem convenirent , atque inde de ho-
navadendo consilia caperentur , ex idæi foederis for-
flagitabant : Cæsari , bellum in Pannoniæ fini-

*Fœderato-
rum disci-
ptationes
Roma ha-
bita .*

1572

bus Selymo inferenti, quindecim peditum, duo equirum millia exhibenda censebant. Aloysij vero Requesenii majoris Commendatoris ea erat sententia, ut triginta peditum millia absque equite in expeditiones conferrentur; classis ad ducentas ac quinquaginta triremes augetur; in iis peditatus imponeretur; quod naves gravitate ac tarditate in rebus obeundis impedimento futuras diceret. De jungendarum virium tempore adfentiebatur. Verum tamen ad Messanam classes cogi suadebat, idque tum ad Austriaci existimationem augendam, tum quod comneatuum copia Messanam Corcyra magis opportunam affirmaret. Ad ea Reipublicæ oratores: si quid ex foederatorum viribus Cæsari arma in Turcas inferenti impertiatur, reliquis utendum; ni Cæsar moveat, cunctarum virium robur, pro temporum locorumque opportunitate adhibendum arbitrari. De triremium numero augendo quæ dicantur, minime improbare, modo navigia, quæ maritimo bello maxime necessaria sunt, non prætermittantur. Enimvero, ut classes Corcyram convenient, omnino sibi videri, ne, quæ penitus in Turcicas ditiones inferenda arma sint, ea abduci, atque referri videantur; inanique ac exitiali mora nostris torpor obrepat, in hoste fiducia excitetur, fractique spiritus colligendi facultas detur; ne demum Græciæ populorum in novas res arrepta studia, atque animi fescant, & concidant. At regii pertinacius sententiæ inhærere, non rationi, non suasionibus flecti: nec dissimulanter causam tegere; de Numidia invadenda consilia aperte se agitare; eam quoque expeditionem foedere contineri; Messanam, si Roma, ubi societas inita fuerat, respiceretur, in oriente esse.

*Foederatorum de bello admini-
strando, &
corcyrensis
tollendis
decretum.*

Cum disceptando, atque altercando res traheretur, tandem in hæc scripto deventum est. Ut eo anno M.D.LXXII. ex classis imperatorum decreto bellum in oriente administraretur. Pontificiæ triremes Messanam mense martio cum Hispanis convenirent; mox una Corcyram peterent. Triremium numerus, præter novem galeatias, si fieri posset, ducentas & quinquaginta expleret; harum Pontificis duodecim essent; Philippus centum ad minus cum quatuor ac viginti navibus haberet: Veneti reliquum ad ducentas

s ac quinquaginta , sexdecim adjectis navibus , exhibe-
nt. Earum impensas dimidium Rex ex lege foederis præ-
ret. Decem atque octo peditum millia , trecentos equi-
s idem ; Veneti duodecim peditum millia , ducentos equi-
s conferrent , præter eos , quos Pontifex daret . Pete-
unt sane Pius , ac Veneti , ut quinquaginta peditum mil-
ia conficerentur : at Hispani tot copias , neque triremibus
cipi , neque navibus classis cursum non æquantibus , im-
oni posse ajebant . Si quis sociorum majorem peditum ,
tam præstare teneretur , numerum haberet , a die , quo
ilitiæ adscripti essent , in commune sumptus persolveren-
r . Recensitis copiis , in classe menstruis stipendiis mere-
nt : eorum decem millia mense junio ad Hydrunti pro-
ontorium ob reficiendam classem in promptu forent . Ap-
ratus quoque bellicus : sclopporum triginta millia , sarissa-
m quindecim millia , hastarum duo millia , gladiatorum tri-
nta millia ; ad hæc loricae , equorum stramenta , muralia tor-
enta , pilæ , ligones , scalpri , dolabrae , ceteraque id generis
strumenta in classe congererentur : commeatum vis in Cre-
 , ac Corcyra conservaretur , quorum Philippus tres , duas
eneti partes conferrent . Hæc summa capita erant . Inde u-
inque de expensarum rationibus actum , pecuniæ erogatae ,
ælli propositi .

De iis , quæ ad imperatorium jus pertinebant , ut omnis
ssensionum seges amputaretur , valde Pius sollicitus , quid
olumna sentiat , exquirat . Is , cum prius ea de re cum Rei-
iblicæ oratoribus transigisset , neque a Senatus sententia dis-
dendum arbitraretur , Venetorum rationes probare se ; quæ
stulent , æqua sibi videri , inquit ; id unum adjicere , ut ,
gotiis primum inter imperatores discussis , re deliberata ,
licta Austriaci nomine , ne illi inanis hæc ostentatio adime-
tur , pronuncientur ; ac ne nova addi pacta viderentur , Au-
riaco , quæ necessaria duceret , Pontifex per literas signifi-
t . Rem transigi Veneti per literas non repugnabant . Sed
gii , si quid agendum cum Austriaco esset , id per oratorem
Pio mittendum , fiducialibus datis literis , differebant . Mul-
: quoque de insumptis pecuniis controversiæ suboriebantur :
eneti petentibus , ut ab eo tempore , quo Reipublicæ classis

1572 in promptu fuerat, impensi ratio iniretur; Hispanis contra, ut qua die classes convenerant, initium ratiocinandi fieret: illis, ut captæ ab hoste triremes restituerentur, depressæ ex universa summa subducerentur; his contra sumptus Venetis farciri abnudentibus: illis, ut militibus, quibus extra ordinem maritima oppida aucta fuerant (uti Venetis Pius per literas pollicitus fuerat) stipendia regia pro dimidio persolvi flagitantibus; his adversantibus, neque Philippum pollicitis obnoxium esse contendentibus.

*Pii V. Pœ-
tisticis obi-
tus, &
elogium.*

In ea gravissimarum rerum agitatione Pius curis atque periculo diffuriæ morbo, quo sæpius conflictari solebat, ut vigore tantum animi intermorientia prope membra sustentaret, confectus ac victus, ex humanis excessit, quo tempore maxime illius virtute atque animi constantia christiana respublica indigere videbatur. Fuerunt sane in eo viro multa præclara atque egregia; pietas, religio, incredibile in republica christiana augenda ejusque opprimendis hostibus studium atque ardor, a quo nullis humanis affectibus, non rerum difficultate, non periculis deterrebat: neque illum privatæ cognatorum, ac domesticorum rationes (ut sæpe in summo dignitatis gradu constitutis accidit) a publico unquam officio deduxerunt; moderatus, vel potius parcus in suos; in publicis rebus omni liberalitatis genere effusus, quibus artibus eam sibi apud Principes virtutis, ac sanctitatis opinionem concitaverat, ut in primis illius auctoritate fœdus inniti videretur. Is, licet incredibili Dei Optimi Maximi benignitate, christianos Principes de communi atque acerrimo hoste victoriam supra vota nactos mirifice gavissus, immortalis ob id gratiarum actione venerabundus eximiam in Deum pietatem testatus esset; attamen jam tum mente præfagiebat, consopitos Principum spiritus tam præclaram oblatam reipublicæ christianæ incrementi ac felicitatis occasionem non agnituros, privatasque rationes publicis commodis, uti sæpe fit, antelatueros: id & secum ipse conquerebatur, & quotidianis sermonibus sæpius christianæ reipublicæ vulneribus illachrymans usurpabat. Attamen, quod in se erat, a Senatus consiliis minime alienus, tabidis licet atque afflictis membris, apparatus urgebat, ad exeundum in hostem incitabat: Austriacum monebat; *Moras*

omnes

omnes tolleret, Messana proficisceretur: ejus adventum socios præstolari: ne Turcas spiritus sumere permetteret; subjectos Selymo populos in novarum rerum spem erectos, cuncta ad strenue bellum gerendum invitare. Cumque se jam letho propinquum animadverteret, sacris expiatus, cælesti munitus pane, Alexandrinum purpuratum nepotem vocavit; præcepit, ut sibi vita functo statim successorem deligendum curaret, qui religione in Deum, in christianam rempublicam pietate, pontificiæ dignitatis oneri sustinendo sufficeret, eo præsertim tempore, quo gravissimis fluctibus res christiana jactaretur, atque eo Pontifice opus, esset, qui foederatorum animos conglutinaret, qui reliquos Principes ad subsidium communibus rebus afferendum incenderet, qui denique ingentis victoriæ fructum turpi cunctatione atque ignavo otio intercipi non sineret.

De Pii obitu certiores facti moesti Patres, ceteris incommodis inopportunitate Pontificis optimi atque egregii mortem accessisse, literas ad collegium Cardinalium mittunt. Intimis sensibus jacturam publicam condolent; hortantur, ut quamprimum in amplissimo dignitatis gradu eum constituent, qui turbulentis ac difficillimis temporibus clavum christianæ reipublicæ tenere virtute ac constantia possit. Novemdialibus Pii exequiis de more habitis, eadem qua Patres die convenire, Ugonem Boncompagnum Bononiensem Summum Pontificem renunciavere, qui Gregorii XIII. nomen suscepit: ad quem de more, qui dignitatem supremam gratularentur, quaterni Senatores legati designati sunt, Nicolaus Pontius eques atque procurator, Paulus Theupolus eques, Vincentius Maurocenus, & Andreas Baduarius. Erat Gregorius honesto loco at non illustri familia ortus, jurisque prudentiæ studio sibi aditum ad purpuratorum collegium muniverat: severo atque acri admodum ingenio, magnis negotiis tractandis minime assueto, at qui optimæ menti propensum quoque ad res bene gerendas studium adjungeret. Is statim, inito pontificatu, Joannem Odescalcum ad Austriacum nuntium cum literis misit, qui delatam sibi dignitatem significaret, illius Messana profectionem urgeret, atque, ut summa auctoritate moderate uteretur, suaderet. Interea Fuscarenus auspicatus (ut diximus) Corcyræ magistratum, Venerio in sinum Adriaticum profecto, omnes cogita-

1572

*Senatus ipse
seque ad Car.
dinalium
collegium.*

*Gregorii
XIII. Pons.
electio.
Veneri lega-
ti ad Gre-
gorium Pō-
tificem.*

*Joannes
Odescalcus
a Pontifice
ad Joannē
Austriacū
mittitur.*

1572 tiones & curas ad bellum recte atque ex publica dignitate administrandum contulerat : quæ ad bellum spectarent , dies noctesque meditari ; quassatas triremes reficere ; novis copiis ex Brundusio , finitimisque locis accitis , instruere ; milites perlustrare ; munera distribuere ; commeatus cogere ; arma , tela , nitratum pulverem intensiori cura providere ; præsens locis singulis adesse ; cunctorum animos spe rerum feliciter gerendarum , ad preclaram virtutis contentionem erigere , laudisque certamen incitare .

Selymus complures triremes Byzantio amittit .

A Selymo vero quidquam diligentiae , aut studii pro reparanda classe non omittebatur : in construendarum triremium usum alia navigia , solutis compagibus vertere , armamenta undequaque conquirere , ex omnibus sui regni ditionibus maritimarum rerum peritos adcersere ; ut tandem tertio kal. aprilis triremes triginta emitteret , quibus & populorum animi confirmarentur , & Christianorum rerum novarum cupidi , atque in defectionem proclinati spiritus comprimerentur . Ex iis octo sub Arabamate in Numidiam profisciscuntur . Tum quindecim aliae , mox viginti quinque eductæ ; ac aprili exeunte , octoginta in ponti Euxini litoribus raptim ex recens excisis arboribus exstructæ superveniunt . Mox Caragialis cum tribus ac triginta , totidemque myoparonibus accessit ; qui circiter idus maii usque ad Tenum progressus , incendiis , direptionibus , ac captivitatibus insulam deformavit . Pridie idus junii Uluzzalius , classis imperator , cum decem ac centum triremibus , maonis tribus Hellesponto egreditur ; remigum , atque aliarum rerum inopia aliis quinque ac viginti subsequi nequeuntibus ; ut in universum ducentorum navigiorum classis summam excederet ; quæ etsi cunctis in speciem tantum adornatis , neque triremium firmitate , neque remigum virtute , neque nautarum peritia præstaret ; tamen , quod foederatorum vires nondum conveniant , libero mari , quacumque se inferre vellet , nullo obsistente , provecta , Ottomanorum Regum inexhausti pene roboris specimen præbere videbatur . Quocirca prædas mari terraque agere , in Christianorum oppida & regiones debacchari , summo studio præterita clade amissam virtutis maritimæque disciplinæ opinionem sarcire adnitebatur : cum foederati interea , veluti torpore quodam defixi , nihil , quod rebus superioribus anno feliciter gestis responderet , molirentur ; ac ne elato quidem

Tenum a Turcis deserta . Uluzzalius cum ducentis navigiis Hellesponto egreditur .

ac prædabundo hosti sese objicerent. Neque enim Fuscarenus Corcyra commoratus, quidquam tentandum absque fociis existimabat, ne spes de renovata Turcarum classe profliganda ac delenda concideret; neque Austriacus vel Senatus precibus, Leonardique Contareni legati suasionibus ad profectiorem in orientem adduci poterat; qui, licet mira dissimulatione ita se paratum ad iter habendum, ut absque Columna, Neapolitanis, Hispanisque triremibus, cum expeditam Venetam classem cognosceret, Messana soluturum Fuscarenoscriberet; revera tamen moræ excusationes nectendo, nec ipse aggrediebatur, nec adventum illius præstolantibus quidquam moliri permittebat. Ita anni tempus rebus gerendis opportunum per summum otium transigebatur, plerisque Hispanorum cunctationem incessantibus, quod adversus foederis leges, martio mense non modo classes conjunctæ non fuissent, sed prope adulta ætate, nihil tot apparatibus, nihil spe in animis mortalium concepta dignum conficeretur; aliis non fortuito, sed consulto, ob exortas belli inter Carolum, ac Philippum in Belgio suspensiones, Messanæ Austriacum detineri affirmantibus.

1572

Veneti Hispanorum cunctationibus dissentient.

At Veneti, dum foederatorum res ancipiti consiliorum ratione distinerentur, in belli apparatus, in augendis copiis assidui, ad Fossam Clodiam viginti quinque passuum ab urbe millibus peditatum cogi student. Eo præfecti complures cum cohortibus conveniunt; inter quos Sarra Martinengius, acceptis quinque peditum millibus, Neocastrum ad Rhizonicum sinum se certa potiundi spe oppugnaturum, Decemviris pollicetur: annuentibus in Illyricum pergens, ad Pharam insulam Venerium, classis imperatorem, Corcyra digressum obvium habuit, qui, Decemvirum consilio cognito, statim obverti in sinus Rhizonici fauces prorsus jubet. In itinere Zachariam Salomonium, Ascrivii legatum, offendit. Undecimo kal. junii in sinum illati, haud longe a Neocastro jactis anchoris, ad locum, quem *Catbenas* vocant, subsistunt. Primis tenebris Venerius, una cum Sarra, peditumque manu exscensione facta, qua parte exponi tormenta ac milites tuto possint, explorant. Reversis, vento vehementiori coorto, triremis Castracani præfecti militibus onusta in litus impellitur.

Sarra Martinengius ad Neocastrum oppugnationem missus.

1572

*Venerio
ad Nocca-
strum in-
cessit.*

litur. Repente hostes, scloppettariorum manu jugum collis insidentes, nostros, qui in triremi erant, cedunt: ii, ne misere inulti concidant, in terram desiliunt, manus strenue cum Turcis conferunt: reliquæ triremes certamen conspicatæ, ut suis jam in oppidum hostes impellentibus præsto sint, accurrunt. At veritus Sarra, ne ab ingruentibus oppidanis circumvenirentur, Syllam fratrem, atque Latinum Urfinum, Petiliani Comitem, qui a certamine revocent, mittit. Instante in tergum hoste, ægre licet, in colle conglobantur, imperatoriamque triremem, quæ navigium arena fere obrutum abstraxerat, a litore se subducentem intuiti, tutum receptui locum non fore rati, consternati ac trepidi, cum neque Syllæ, neque Latini auctoritate sub signis contineri possent, alii alio dilapsi, plerique ad litus, ut nando salutem consulerent, profecti, licet præter spem, scaphas ac lembos a Venerio relictos invenissent, superveniente hoste, omnes fere contrucidantur; pauci, qui vexilla non deseruerant, navigiis excepti, incolumes evasere.

*Venerio
in op-
pugnando
Noccastro
cum Turcis
prelia.*

Inde militibus expositis, statim majoribus ad oppidum tendendum copiis opus esse, neque rei exitum, uti Martinengius jactaverat, ita in proclivi esse apparebat, Zachariæ Salamonio situs, locorumque gnaro omnia uti evenerant, antea conjectante ac divinate fore, ut cunctos fere coepti poeniteret. Attamen ne temere oppugnatio suscepta videretur, præfectorum ac militum virtuti res tota permittitur. Itaque duabus Gallorum scloppettariorum conflatis centuriis, quarum alteram Sylla, alteram Sancta Maria Gallus miles ductabat, ad pontem fluviolo imminentem illati; ille a dextera per angustos aditus acclive montis ascendit; Gallus ordinato agmine ad oppidum pergit: reliquæ copię subsequuntur. Primam aciem Sarra, mediam Carolus Friso Bergomas, postremam Latinus Urfinus regebant; triremes a litore protegentes, tormentis hostes oppido egressos verberabant. Sylla, semitis infestis, aditum subsidiis intercludere nititur. Gallus ab inferiori oppido sub scloppi ictum substitit. At Sarra, situ animadverso, prope moenia agminibus constitatis, oppidanos exitu prohibet. Atqui Sylla magno undique ex circumjectis oris incolarum numero impetitus, cum natura loci fretus, suorum paucitate exundanti mul-

multitudini diu obstitisset, tandem, multis vulneratis ac ca-
sis, reliquis labore ac vigiliis fere enectis, sese recipere cogi-
tur. Latinus Ursinus cum sexcentis peditibus, ut hosti viam
sibi ferro sternere conanti obsistat, submittitur. Interea aggre-
res e regione templi, quod haud longe a mari assurgit, ex-
truuntur: complures e nostris tormentorum e moenibus ex-
cussione sternuntur: hostes ex superiori non modo arce egres-
si, verum etiam per insuetos calles e montibus desilientes,
disturbare munitiones conantur. Septimo kal. junii ab auro-
ra usque ad vigesimam secundam diei horam dimicatum:
utrinque fesso milite, receptui canitur; nostri tamen opportu-
no ad hostes exitu prohibendos loco, domum sitam occu-
pant, quam Horatius Sorius, Guerra Eugubinus, Julius Flo-
rentinus cum peditibus ducentis egregie adversus ingruentium
impetum tutantur. Interim oppido tormentis admotis, atque
in moenia contortis, nullo hostes detrimento afficiebantur.
Cæsar Penna forte ad classem cum militum manu contendens,
ad sinus angustias delatus, a Venerio excendere iussus; Ursi-
ni loco in colles, ubi continenter levibus præliis dimicaba-
tur, mittitur. Denuo nostros e domo expellere conati hostes
acriter repelluntur. In eo certamine Julius cadit, Guerra
confoditur; cumque impares numero nostri essent, eximendos
periculo Sarra ratus, deserere domum præcipit. Tandem, un-
dique ex propinquis montibus descendantibus Turcis, dissipatis-
que de adventante eorum equitatu rumoribus, profectio de-
cernitur. Nullo repugnante, triremibus conscensis, Cæsare
Penna in classem misso, Venerius in Illyricum se contulit. Is
Neocastri oppugnationis exitus fuit, ex qua haud parum Sar-
ræ Martinengii existimationi ademptum est.

*Sebastia-
nus Vene-
rius Neo-
castri oppu-
gnationem
deserit.*

Dum hæc fiunt, Fuscarenus imperator classem jam appri-
me instruxerat, com meatu curaverat, peditum quindecim
millia Pauli Ursini opera coegerat, quorum plerique Canalii
& Donati damnatorum præfecti triremibus Brundisio Corcy-
ram trajecerant. Ceterum variis curis ac molestiis Fuscarenus
torquebatur: hinc Austriaci Messanæ exitialis cunctatio, il-
linc de hostium in nostros cladibus tristes nuntii sollicitabant.
Jam enim Caragialim in Tenum, Cytheramque transgressum,
direptione atque captivitate crudelissime sævientem, Cretæ
alii.

1572

aliisque maritimis Venetorum locis extrema quæque minitantem, quam primum Uluzzalio se adiuncturum audiebat. Pedites in suburbii Corcyrae ruinis commorantes, insueto caelo, rerumque victui necessariorum penuria, aliisque incommodis pressos, ægritudine correptos, occumbentes intuebatur; diffundente se morbi vi, triremium, ac duarum & viginti navium nautas, remiges, socios pereuntes; frustra biscoctum panem, atque cibaria insumpta. An hostes impune debauchantes permetteret? tot stipatus viribus subditorum injurias, damna, calamitates spectaret, pateretur? an absque foederatorum classibus solveret? Caragialim persequeretur, cunctaque de bello administrando consilia perverteret? Per tot curarum moles animum versando angebatur, cui tandem ea potior sententia est, ut Austriaci adventum, ad quem Pontificem nuper Marcum Antonium Columnam misisse perferebatur, expectaret. Hæc agitati, & statuenti, cum quatuor ac viginti triremibus rostratis voluntariorum quinque, & Creta Superantius legatus supervenit, qui, Quirino ibi cum sex relicto, ut mox totidem armatis subsequeretur, jusserat. Ejus adventu vehementer recreatus Fuscarenus, ut quacunque ratione Austriacum urgeret, Messanam cum triremibus vigintiquinque Superantium contendere jubet. Qui fluctibus, marisque tempestate in itinere jactatus, nonnullis furente vento in Brutios supra Rhegium impulsis triremibus, ex quibus, quæ Antonii Justiniani erat, cum in anchoris consistere non posset, illisa litoribus, viris tamen, tormentisque servatis, naufragium fecit; tandem ad fretum delatus, nonis Junii Messanam pervenit; statimque Marco Antonio Columna, Pegii Comite, atque equitum deductus flore, ab Austriaco perhumaniter excipitur.

Jacobus
Superantius
Messanam ad
Austriaci
mittitur.

Antonii
Justiniani
triemis ad
Brutios
naufra-
gium.

Jacobi Superantii et
Austriaci
officium.

Tum Superantius, *Vel ex eo*, inquit, *in primis, quæ apud Venetum Senatum, atque Fuscarenum classis imperatorem existimatione sit, cognoscere se posse, quod ipse bonoris causa, ut illum ad iter Corcyram habendum invitaret, missus fuisset. Venetam ibi classem commorari, quæ centum ac quinque triremibus, præter eas, quæ cum Venerio in sinu Adriatico essent, galeatis sex, duabus ac viginti commeatu, armis, ac belli reliquo apparatu onustis navibus constaret;*
ad

ad hæc præter veteranorum peditum quatuor millia, quæ in Creta erant, quindecim millia Corcyra extare: tot laboribus immani fere impensa confectam classem, tot copias, tantam commeatum atque apparatus vim inani ac turpi cunctatione marcescere; ni ipse quamprimum solvens, suo adventu prolapsas prope spes erigat, atque vitali veluti spiritu cunctorum animos perfundat. Quid enim tot viribus sociatis obstatum? Celeritate, non consilio opus esse: fractos animis hostes non propria virtute, sed nutantibus Christianorum sententiis assurgere: nullo obsistente, Tenum, Cytheramque diripuisse, Cretæ minitari, Zacyntho quoque & Cephallenia non citra Venetorum probrum imminere; qui eo usque constantes in fervendo fœdere sint, ut cuncta potius oblivisci, quam quidquam sine illius auspiciis aggredi velint. Eo præsentente, eximia superiori anno partæ victoriæ, alia quoque decora accessisse. Profectionem itaque maturaret: Pontifici Maximo, Senatui Veneto, universæ reipublicæ christianæ, in maximarum rerum spem erectæ, nihil utilius, nihil optatius illius adventu accidere posse. Erat in Superantio magna dicendi vis, cui augusta oris species, eximia quadam gravitate conjuncta, summum auctoritatis pondus addebat. Itaque Austriacus Superantii dicta confirmat: adjicit: hyemem in faciendam, atque adornanda classe insumptam fuisse; brevi triremes centum, Hispanorum peditum novem, Germanorum octo, Italarum septem millia in promptu fore; eorum partem jam navigia conscendere, seque quamprimum procul dubio profecturum. Inde inter Columnam, ac Superantium deiis, quæ præsentis anno tentanda forent, varia agitata; pergratumque Austriaco futurum Columna ajebat, si, ubi Corcyram accesserit, Peloponnesum, Eubœam, Rhodum, Mitylenem, atque arces, quæ in Hellesponti faucibus sitæ sunt, typis expressas ac delineatas Fuscarenus proferret; ut de expeditione consultius decerneretur. Omne Superantii studium in eo erat, ut quam primum Messana discederetur; differebatque, non eam anni rationem esse, ut fœderatæ vires ardua, ac diuturna oppidorum oppugnatione distinerentur, ad summam totius belli respiciendum, renascentia hostium maritimi roboris semina evellenda; hoc

Joannis
Austriaci
responsum.

1572 hoc uno omnes præclare gerendarum rerum eventus contineri.

Sed neque Austriaci pollicitis, neque Superantii votis res respondebant. Ingens in cunctis administrandis torpor ac fere socordia: copiarum in navigia consensum tardari; Hispani, atque Itali milites, quibus complura stipendia debebantur, nisi duo saltem tribuerentur, militiam detrectare: pecunia, quæ erogaretur, defecerat: Messanæ quatuor tantum & sexaginta triremes aderant; Germani, qui Genuæ litora infederant, inopes atque afflicti, nondum adventabant; nec imperatoria ipsa Austriaci triremis, quæ a Neapolitanis donatus fuerat, adornabatur. Ex his neque præstituta profectioni dies, neque certi quidquam de discessu divinari poterat; cum interim Joannes Odescalchus, a Gregorio Pontifice Maximo legatus, supervenit, cui & classi fausta feliciaque, sacris adhibitis precationibus, ominandi, & cunctorum noxas, de more jubileo indicto, expiandi, atque enixissime Austriacum ad iter Corcyram habendum adhortandi munus detulerat: literas quoque adjunxerat, quibus quæ ad imperatorium jus spectabant, continebantur: ne absque collegarum consensu Austriacus edicta ad universam classem pertinentia pronuntiaret: pronunciatis, suos singulis poenis coercere facultas: gratiæ, eo dissentiente, locus non esset: qui in aliorum classem, & copias juris aliquid haberet, abnuentibus reliquis, præficere non posset: ut demum, aliis infcis, triremes aut navigia cum literis a quoquam non dimitterentur. Eas æquo animo condiciones tulisse Austriacus visus est, licet quibusdam veluti cancellis inclusam, atque in arctum amplissimam suam auctoritatem redactam conquereretur. Sed neque Odescalchi missione, neque Superantii rationibus Austriacus permovebatur, qui cum sæpius acriter urgeretur, adeo, quæ tegere conabatur, premere non poterat, quin in oculis totiusque oris aspectu apparerent atque erumperent. Quamvis enim abditæ intimis animorum recessibus cogitationes, produnt se, atque emicant. Itaque illachrymans, *Optime scire se*, ait, *celeri profectione, & fœderis opinionem præterita victoria partam, & suimet decus ac dignitatem contineri: sed repugnantem, & invitum detineri; adhuc novas in dies copias supervenire;*
varia,

varia, ut magnis in rebus adsolet, impedimenta objici; quæ omnia brevi discussurum pollicebatur. Ex his major in dies suspicio suboriebatur; cum præsertim triremem citato itinere Genuam primum, inde in Hispaniam contendere jussisset; plerisque ad efflagitandam pecuniam, quod Germani, qui apud Brutios hybernauerant, seditionem fecissent, veterani debita sibi stipendia poscerent, opinantibus; aliis, ut de expeditionibus hoc anno obeundis Regis mentem intelligeret, missam putantibus. Cum eodem tempore in Provincia, Galliæ regione, ex Hispania tabellarium literas Messanam perferentem detentum fuisse, nuntiatur; inde & Austriaci discessum, & foederatorum conatus, inter Reges ortis simultatibus, impediri, haud obscuris rumoribus dissipabatur.

1572

Etenim cum anni initio inter Isabellam Angliæ Reginam, Gallorum perduellium Principes, ac Germaniæ procures aliquot occulto de ineundo foedere agitari Philippus monitus fuisset, janque in finitimis Hispaniæ locis cogi milites intelligeret; veritus, ne a Belgis, qui nuper ad libertatem animos crexerant, clam incitarentur, copias in Belgio atque in extremis regni finibus comparaverat. Mox, foedere cum Angla in mutuam defensionem a Carolo percusso, viresque maritimas augente Gallo, in dies in Philippi animo suspicio intendebatur; ex suspicione belli timor, atque militum accessiones oriebantur. His permotus Carolus, ut infamiam turbatæ christianorum Principum societatis, atque maximarum rerum abruptæ spei a se avertat, ex Gallica nobilitate hominem in Hispaniam mittit, qui de sua constanti erga eum fide, deque propenso in rem christianam studio Regem doceat: cum Anglis negotiorum, tutandique maris causa societatem inivisse: quæ in oceano navigia instruantur, ab iis armari, quos ob præterita diffidia, uti maxime cupiat, coercere omnino non possit. Ut vero, quod verbis pollicebatur, re ipsa præstaret, edicto cavit, nequis e Gallis armatus Belgium ingrederetur. Ceterum est ea dominandi vis insitaque mortalium animis ob imperii libidinem suspicio ac metus, ut nulla tam sancta fides, nullum adeo verendum jusjurandum sit, quod non humana cupiditate, regnique artibus vincatur. Philippus infixam non modo mente dubi-

*Hispani
de Gallorū
rumoribus
suspiciantur.*

*Carolus
Gallia Rex
legatum ad
Philippum
Regem mis-
sit.*

1572 dubitationem non exemit, sed callidum Gallorum ingenium perhorrescens, miro artificio edictum, quo a Belgio arcebantur, pronunciatum suspicabatur: Carolum specie vetare, re, quo se domesticis malis levaret, conniventem, aditum permittere. Itaque non minui ob id, verum augeri copias curat. Ea quoque suspicio Italiam pervadit, cum & in subalpinis Gallorum praesidia, & in Insubribus milites augerentur. Memoriae prodiderunt nonnulli scriptores, proceres quidem multos Hispanis infensos, praesertim eos, qui ab avita religione discesserant, quo bellum transferrent in Belgium, nihil non molitos; Carolum tamen de hoc serio nunquam cogitasse, spem tantum aliquam fecisse, necnon ostentasse, ut consultandi sub specie, quos impense oderat, caedique destinaret, jam pridem in aulam pelliceret. Conjecturam hanc firmant, quae secuta sunt postea. Nam Colinius cum multis aliis in fraudem impulsus, quod crederet accersitum se consulto a Rege, ut de ratione belli gerendi coram ipso discereret, primo per sicarium petitus, occultis insidiis, deinde, postquam insidiae non processerant, aperta vi oppressus, ingentem secum sociorum stragem & ruinam traxit; quod quidem ix. kal. septembris, divi Bartholomaei festa die contigit.

Ludovicus
Nassovius
Vannianus
& Montius
occupat.

Dum mutuis hinc atque inde ambiguisque curis Regum animi versantur, Ludovicus Comes Nassovius, Arausionensis Principis frater, Belgio exul, Valentianam ac Montium, in Morinis oppida, occupat. Inde haud parum Philippus est perturbatus, quod nihil, nisi Caroli impulsu, nedum permissu factum arbitraretur. Albanus quoque, in Hispaniam, Romam, ac Mediolanum datis literis, cunctorum animos belli suspicionibus a Gallo imminentibus replet. Ea re Galliarum quoque Rex commotus, ac, ne Hispana classis in Provinciae litora invaderet, veritus, Massiliam, majori militum praesidio imposito, exactius communit; cum Pontifice, ac Venetis, Philippo etiam ipso mirum in modum conqueritur: *Falso bellum ab se in Hispanos moliri jactatum: si qui Nassovii Galli adhaesissent, perduelles, ac nequaquam sibi obtemperantes esse. An ipse in aliorum ditioribus seditiones foveat? populos in Principes commoveat; qui eadem tabe in proprio regno corripiatur? an cuiquam in augenda, atque ornanda repu-*

republica christiana concedat, qui præclaris majorum suorum virtute ac sanguine partis titulis fruatur? Ex his curæ, ac molestiæ Venetorum ingeminabantur; Hispanam classem adhuc Messanæ derineri, non literis, non nuntiis Austriacum commoveri; recentis belli inter Reges initia suboriri, intra christianæ reipublicæ viscera virus perniciem, ni cito excinderetur, pariturum: foedus jam solutum ac fractum videri: insolescentes hostes, quid in innoxios populos, in maritimas Reipublicæ ditiones crudele ac nefarium non aufuros?

Hoc rerum statu, ne quidquam, quod a prudentia peti auxilii posset, relinqueretur, per dispositos equos tabellarii in Galliam atque Hispaniam cum literis ad Reipublicæ oratores mittuntur: Reges adeant, simultatum semina evelant: nihil exitiale magis christianæ reipublicæ accidere posse, confirment, quam si importuno hoc tempore summi Reges invicem digladiantur, telaque barbarorum inficienda sanguine in Christianorum pectora convertant. Quid communi hosti optabilius? quid, prostratis maritimis Turcarum viribus, sarcindis utilius? Si eos religionis, si boni publici ratio ac cura tangit, irarum impetus comprimant, sedent animos, pacem publicam ne turbent, ne a veteri concordia discedant. Eodem tempore, Romam ac Viennam missis literis, Gregorio ac Maximiliano Senatus suadet, exurgens inter Reges incendium, in communem perniciem erupturum, omni officii genere extinguere conentur. Pontifex Episcopos binos Antonium Mariam Salviatum ad Carolum, Nicolaum Ormanetum ad Philippum mittit. Lecti quoque a Senatu legati, Joannes Michaelius, Antonius Theupolus, quorum alter in Galliam, alter in Hispaniam profisciscatur. Interea, de recuperata Valentiana allatis nuntiis, Superantius acrius discessum urget. Tunc palam Austriaci consilia emanare: *Aequum esse, ait, dum cuncta bellum portendunt, militaribusque apparatus perstrepunt, Philippum suis primum, deinde aliorum commodis consulere, neque ob id foederi derogatum arbitrari: proinde nisi nova ex Hispania mandata habeat, non abiturum. Ad ea Superantius: Nihil Hispanicis rebus pertimescendum sibi videri; Valen-*

H. Mauroceni T. II.

Ll

tiana

1572

Senatus
Galliarum
& Hispaniarum
Regibus officia

Antonius
Maria Salviatus, &
Nicolaus
Ormanetus a Pont.
in Galliam
& Hispaniam mis-
suntur.
Joannes
Michaelius,
& Anto-
nius
Theupolus
in Galliam
& Hispaniam ora-
tores.

1572 *tiana recepta, Montium in potestatem cessurum: vix credi posse, Carolum inopportuno tempore arma in Philippum parare: atque ut ita sit, quidnam ad Belgii tumultus sedandos momenti classem, quæ in Italia esset, allaturam? An non hæc fœderis legibus jurejurando sancitis palam adversari, quibus, ut ineunte vere classes in oriente conjungerentur, cautum erat? Perverti salubriora consilia, augeri hostium animos, omnem contundendi Turcas spem corrumpi. Verum nullis officiis Austriacus flectebantur; cum aperte diceret, ni Regis voluntas ex Hispania nuntiaretur, se non discessurum: nuper illius mandata, quibus profectio vetaretur, habere; tres Melitenses, totidem Genuenses, ternas Sabaudicas cum quatuor vel quinque peditum millibus Venetis subsidio, ita eo jubente, missurum: suis confirmatis rebus, quas ob incertas in orientem expeditiones deferere Rex non posset, majori conatu bellum in Turcas proseguuturum. In hanc sententiam & ad Gregorium literas sua exaratas manu dederat, atque eadem Senatui per oratorem significaverat. Interea Regis in Italia ministros consulit, præter novem, an alias quoque Hispanas triremes Venetæ classi adjungat? Adduntur Gregorii suasionem, quibus quadraginta adjici flagitat. Duas ac viginti, Gildandrada duce, Austriacus exhibet,*

*Senatus
mandata
ad Fuscarenam imp.
M. Antonii Colum-
næ & Superantius
cum Gildandrada Cor-
cyram præfiscuntur,
Joannis Michaelis
vatoris cō
Carolo offi-
cia.*

At Veneti, cum nihil de discessu ab Austriaco impetrare possent, Superantium una cum Columna pontificiisque triremibus Corcyram regredi, si Columna abnuat, statim ipsum cum Venetis proficisci jubent. Simul Fuscareno scribunt, remature inter præconsultores deliberata, una cum Superantio Corcyra solvens, in Ionium vel Aegæum tendat, Turcarum classem persequatur; vel prælio decernat, vel aliquid tanto apparatu, tot impensis dignum aggrediatur. Octavo idus julii, classibus e Messanæ portu digressis, Austriacus Panormum, Columna ac Superantius una cum Gildandrada Corcyram pergunt. Dum hæc geruntur, Joannes Michaelius in Galliam profectus, Carolum ad concordiam hortabatur: *Ne, quo tempore gravissimo bello christiana respublica communi cum hoste conflictetur, quam cum Hispaniarum Rege diu coluerat, pacem interturbaret: non ignorare, Senatum Venetum qua mente in commune bonum sit:*
atqui

atqui ex iis, quæ nuper in Belgio accidissent, ne publica quies eriperetur, vereri: quo quid magis alienum, quid magis exitiale accidere hoc tempore posse, dum acerrimi hostis armis christiana respublica provocetur? Quid enim relatum nuper victoriam profuturam, si diuulsæ, ac distractæ potentissimorum Regum vires cuncta in exitium trabant? Neque vero hæc a se dici, ut quidquam de Caroli pietate ac religione subdubitet; at ejusmodi rerum, ac temporum conditionem esse, ut ex bello non modo, sed ex metu quoque, ac belli suspitione ingentia christianæ reipublicæ mala impendeant: itaque generosum animum explicet; si qua ob ea, quæ recens contigerant, suspicio sese extulisset, eam publicæ paci, bonoque condonet; plusque apud illum publicas, quam privatas rationes valuisse testetur. Ad ea Carolus, Nunquam christianæ reipublicæ quietem perturbare sibi in animum induxisse, respondit; minus vero eo tempore, quo difficili, ac gravissimo bello premeretur. Verumtamen nullis neque minis neque pœnis propositis pervicaces subditos, qui regnum tumultu ac seditionibus repleverant, quin in bellum profiscantur, cohibere posse.

1572

Caroli Regis responsum.

Theupolus in Hispania eodem officii genere cum Philippo fungitur, ne, levi suspitione oborta, prospera idæi foederis primordia pervertat; quæ in Belgio evenerint, inscio Carolo atque repugnante evenisse; vigere in eo Rege propensum in publicam pacem studium; ad id confirmandum Michaelium in Galliam legatum; se vero potissimum missum, ut ad concordiam servandam obnixè illum adhortetur; nihilque communibus rebus magis obfuturum significet, quam si ad arma summi Reges descendant. Postea, ut Austriacus cum tota classe Fuscarenò se adjungeret, perit. Philippus uti se in pacem proclinatorum significat, ita prorsus Italiæ atque Hispaniæ litora triremibus nudare non posse respondit.

Pauli Theupoli cum Philippo Rege officia.

Philippi Regis responsum.

Idibus julii Superantius una cum Columna ac Gildandra Corcyram pervenit. In universum classis pontificiis quinqueremibus duabus, triremibus duodecim, Hispanis septem ac viginti, Venetis quinque supra centum, galeatis sex, octodecim navibus constabat, præter triremes illas, quæ ex Adriatico sinu, atque e Creta una cum duodecim voluntariorum

Federatorum duces in Corcyra conveniunt.

1572 rostratis expectabantur. Concilio coacto, Columna, qui, Austriaco absente, primum in classe locum obtinebat, Summo dolore, ait, Gregorium Pontificem Maximum affici, quod, dum Messanae regia classis moratur, optimam anni partem elapsam cunctando ac nihil agendo, intueatur: attamen Austriaco vel invito, atque ingenti in orientem proficiscendi desiderio flagranti parendum fuisse. Mox quæ Regem ad id statuendum impulerant, subnectit. Demum, cum sibi fœderatorum imperii primæ partes obtigerint, addit, nihil se pro utilitate, ac dignitate christianæ reipublicæ prætermisurum: fide, jurejurando insito, quin etiam vel generis, vel patriæ, vel propriæ mentis instinctu impelli, obstringi: ejusdem animi, ac voluntatis Gildandradam futurum, qui Philippi, atque Joannis Austriaci mentem optime norit, sibi polliceri. Hic Fuscarenus; non adeo, inquit, de mora ad Messanam facta conqueri se posse, quin prosperi eventus æquare dolorem queant: frustra a Senatu immanes impensas nullo emolumento, nullo fructu factas; ab aprili usque in totum fere julium mensem tot triremes; tot navigia, tantas copias non absque magno Corcyræorum damno alitas ac servatas; maritima Reipublicæ loca incendiis, vastationibus, direptionibus hostium deformata; se vero, ne fœderis pactionibus deesset, Turcarum damna, injurias, & clades inspectantem, eximio excruciatum mœrore, Corcyræ substitisse. An Leucadis expeditionem, quæ fieri interea opportune poterat, commemoraret? an Caragialim, quem sexaginta triremibus Aegæum infestum reddentem vincere, ac contundere potuisset? an turcicæ classis ex Helleponto egressum, qui intercludi, aut tardari ponerat? Quid Thessaliæ populos trans Epirum incolentes percenseret? qui, turcicæ tyrannidis jugo excusso, legatos centum pagorum nomine, ut Venetis sacramentum dicerent, ad se miserant. Peditum decem millibus brevi Thessaliæ, Acarnaniam, Aetoliæ fœderatis adjungi potuisse. Præcipue vero Peloponnesium periculo angi, qui sociorum pollicitis freti, aperte defecerant, publicosque se Turcarum hostes professi fuerant; quos omnes crudelissimis cruciatibus excarnificandos ac necandos constaret, ni hostium classis invaderetur, quæ, ut navigiorum numero præstaret, navali robore cum nostra minime conferen-

Jacobi Fuscareni classis imp. adboeratio.

ferenda esset; imbelli, atque inexperta pontica turba onusta; 1572
 casa nuper viridi materia, nullo artificio, nullo ordine extru-
 ta. An victricem classem, militum robore refertam, telorum
 ac tormentorum vi instructam sustinere hostes posse? Quam-
 primum igitur vadendum, neque consiliorum ambiguitate certas
 victoriae spes intercipiendas: frustra, Uluzzalio cum classe in-
 tegra Byzantium se recipiente, posthac ejusmodi opportunita-
 tem requirendam. Hæc summa dicendi vi Fuscarenus disce-
 ptabat. Gildandrada ab ejus sententia non discedebat: sed
 antequam quidquam certi constitueretur, hostium vires prius
 pernoscendas, quo loco classis esset, explorandum; absque
 navibus, tum quod commeatus ac tormenta ferrent, tum
 quod magnum navali pugnae præsidium in iis situm foret,
 minime discedendum censebat. At Fuscarenus jam cuncta,
 quæ ad navigia ductanda attinebant, curaverat, atque haud
 multos ante dies Joannem Mocenicum, ut progressus hostium
 specularetur, Citheram miserat, Polanoque idem onus in-
 junxerat.

Omnibus itaque adsentientibus, Antonio Canalio cum quin-
 decim triremium manu una cum Vincentio Tuttavilla, Sar-
 nensi Comite, ad tria peditum millia⁷ Hydrunto subducenda
 præmissis, profectio in hostem decernitur, classisque univer-
 sa ad Gomenitias defertur. Ibi a Joanne Mocenico, hostium
 triremes partim Chio, partim Eubœa immorari, citoque co-
 njectum iri, nuntiatur. Eodem tempore Carolus, e perno-
 bili Lotaringiæ familia, Maynensis Marchio, militari flagrans
 gloria, qui in foederatorum militiam una cum multis e Gal-
 lica nobilitate viris voluntarie nomen dederat, ad classem ac-
 cessit; cui, jubente Senatu, Marci Molini Vincentii filii, &
 Caroli Contareni triremes sunt attributæ: a Marco Molino,
 cujus navigio Marchio vehebatur, extolli phanale (id digni-
 tatis est argumentum) Fuscarenus jussit. Classe ad Gomeni-
 tias consistente, Canaliique adventum præstolante, Joannes
 Bembus, ac Joannes Vastius Hispanus ad hostium res explo-
 randas ad Tænarium usque promontorium sese inferre jussi.
 Canalio reverso, quinto kal. augusti portu exeuntibus, ecce
 celox a Placido Ragazzonio, rem frumentariam pro Republi-
 ca in Sicilia curante, qua Regis de conjungenda cum foederatis

*Joannes
 Mocenicus
 de turcica
 classe nun-
 tium affert.
 Carolus
 Maynensis
 Marchio
 cum Gallis
 ad classem
 pervenit.*

1572
Philippi
Regis de
classibus
conjugen-
dis manda-
ta.

Hispanorum
decretum de
prælio non
committen-
do.

classe Austriacum mandata accepisse nuntiatur; nec multo post ab eodem Austriaco biremis cum literis ad collegas, quibus eadem continebantur, supervenit: se proinde profectorem enixe urgere, ac ne interea quidquam ipsi aggrediantur; sui adventus fama Græcis animos addant, maritimaque Reipublicæ loca turgentur, petere. Ejus rei nuntio plerique erigere animos, atque ex superioris anni felicitate sese ad majora speranda tollere coeperant. At qui rem altius cogitabant, eo anni tempore Austriacum adventurum dicebant, quo rerum gerendarum opportunitas pene effluxisset; inani potius ostentatione, quam ut egregii quidquam meditaretur, foederatos, ac præcipue Venetos eludere voluisse: parce com meatu in vectos, neque instructam adeo classem esse, ut diutius detineri in oriente posset, nuntiabatur. Huc accedebat, quod Fuscarenus imperatori Prosper Columna secreto significaverat, Hispanos certaminis aleam cum Turcis posthac non subituros. Nam etsi ingentem ex superiori victoria Philippus lætitiā cepisset; attamen quantis sese periculis objectasset cogitantem, adversosque exitus formidantem, a prælio in posterum abstinere decrevisse; ob id Sueffanum Ducem, qui juventutis flore fervidum fratris ingedum temperaret, ad classem misisse. Donatus quoque orator Senatui significaverat, superioris anni facinus a plerisque improbari; temere ab Austriaco factum jactari, quod triremium numero inferior, diversis ac dissentientibus fortasse inter se viribus, cum eo hoste manum conseruisset, qui prævalida numero, copiis, recentibusque subsidiis firmata classe præstaret, quæ unius tantum imperio, veluti corpus a mente, regeretur; neque satis Venetorum consilium sibi probari, qui unius horæ momento universam eorum imperii vim periclitari voluissent.

Classis fu-
deratorum
copia et or-
do.

Perlectis Austriaci literis, iter duces persequi statuunt. Centum ac quadraginta triremes, præter naves, ac galeatias, in classe adnumerabantur, quæ hoc ordine instructa incedebat, ut Marcus Antonius Columna, Fuscarenus, ac Gildandrada aciem triremium quadraginta tenerent. Ex cornibus, quæ pari triremium numero, una nempe ac quadraginta constabant, Jacobus Superantius dexterum; lævum Antonius Canalius legatus regerent; Marcus Quirinus e Creta rediens cum

cum sex triremibus antecederet, suis quosque locis in prælio collocaturus. Subsidia Nicolao Donato, damnatorum præfecto, cum tredecim triremibus obtigere. Galeatiæ, ac naves ante mediam aciem & cornua præire iussæ; tergum voluntariorum rostratæ triginta, biremesque complures claudebant. Copiarum summa hæc erat: duo millia pontificiorum peditum, quibus Michael Bonellus, Pii nepos, præerat: Philippi Regis quinque millia, plerique Horatii Aquavivii auspiciis ducta, Comite Sarnensi summam præfecturam gerente, militabant. Venetorum hi censebantur; Antonii Aquavivii duo, Prosperi Columnæ tria millia, Cæsaris Caraffæ mille, Fabii Pepoli mille trecenti, Francisci Martinengii octingenti, Honorii Scoti sexcenti, Balthasaris Busseti quingenti, Hestoris Martinengii quadringenti, Nicolai Gambaræ octingenti, Joannis Baptistæ Doriæ nongenti, Cæsaris Pennæ totidem, Francisci Justiniani Genuensis ex Cyrno insula sexcenti, Desiderii Montecucoli quingenti, Andreæ a Sale sexcenti, Philippi Condulmerii trecenti, Joannis Baptistæ Castelli quadringenti, Philippi Ronconii trecenti: cuncti 14900. numerum conficiebant. Universis Paulus Ursinus præerat. Moretus insuper Calaber, militari virtute clarus, ad res militiæ procurandas ad classem a Senatu missus, castrorum præfecturam gerebat.

Paulus Ursinus summus militum Venetorum præfectus.

Moretus Calaber castrorum præfectus.

Sic instructa classis itineri se committit; prope Paxum, quæ antea de hoste allata fuerant, a Bembo, & Vastio confirmantur. Quirinumque cum duodecim triremibus, peditibus mille e Creta Zacynthum pervenisse nuntiatur. Eo Cephæleniæ sibi adjuncto, Zacynthum delati, Angelo Suriano, Philippo Leone, Ramagasso Hispano præfecto ad explorandum præmissis, sub vespere inde digressi, pridie nonas augusti in Helæum sinum perveniunt, ac prope Cervorum insulam Surianum, & Leonem obvios habent, qui pridie ejus diei Uluzzalium cum classe Eubœa in Argolicum sinum, juxta *Monovassiam*, Limeram a prisca dictam, delatum afferunt; classem ducentis viginti quinque triremibus, maonis quinque, quadraginta partim rostratis, partim biremibus Numidicis constare: eadem a Cythera perferebantur. Triginta tantum passum millibus (is Maleæ promontorii ambitus est)

1572
*Federati
 praelium
 committere
 statuerunt.*

nostri ab hostibus aberant. Classe ad Divi Nicolai Cytheræ promontorium, duodecim a Cervorum insula, octodecim a Malea passuum millibus coacta, rursus exquisitis sententiis, in hostem vadendum, prælioque decernendum statuitur. Cuncta ad pugnam expediri, galeatiæ, ac naves remulco trahi jubentur. Mox a Divi Nicolai promontorio ad Colubrarias insulas, duodecim circiter millibus a Malea, sese proripiunt. Ibi a speculatoribus transfugisque de hostium statu certiores facti, a locorumque peritis situ & munitione protectam classem in Argolico sinu expugnari non posse edocti, Maleam transgredi, atque e regione constitutos elicere e portu, & ad pugnam laceßere hostes placebat; cum inalbescente cælo, e Cytheræ montium speculis, affertur, Uluzzalium egressum, noctuque Maleam prætervectum, in Vaticæ litoribus triremes, maonis relictis, octodecim a nostris passuum millibus intervallo explicasse. Metus ob id nostros invasit, ne, borea flante, Turcæ expansis velis in christianam classem impetum facerent; cum præsertim naves litori propinquæ, octoginta passuum aqua extante, non sine periculo, ne vento abreptæ montibus illiderentur, anchoras tollere possent; eademque de causa neque triremibus subveniri, neque acies commode instrui liceret. Jamque hostiles aliquot prægressæ in Colubrarias insulas devehî inspiciebantur; quæ mox, nonnullis excussis tormentis, depressis velis, se recipere.

Verum concidente vento, signoque pugnæ edito, Columna, Fuscarenus, ac Gildandrada imperatores cum acie per medias duas Colubrarias egrediuntur. Superantius dextero agmine exterius deferebatur; Canalius, qui cum sinistro a læva latus insulæ tenebat, latius, ut se reliquis conjungeret, in freto triremes disposuit. Ordinata acie, in hostem tendunt, secundoque assurgente flatu, naves ac galeatiæ, classe reliqua tergo insistente, longius provehuntur. Uluzzalius earum impetum veritus, Vaticæ, Cervorumque insulæ allapsus, veluti prælium absque navibus initurus, aliquamdiu substitit. Cum vero impellente vento inferrentur, ipsæ insulæ litus usque ad extremum promontorium legens, freto, duodecim passuum millium, quod inter illam, a Cytheram interjacet, occupato, classem ita instruit.

fruit, ut prælium detrectaturus, diemque ad occasum vergentem dimicantis specie extracturus videretur; cum quinque ac viginti triremes ex agmine Cervorum insulæ proximiori antegressæ, dexterum Superantii cornu remorari, frequentibus tormentorum ictibus perturbare adnixæ, non absque detrimento, ac periculo, impetu a nostris facto, ad reliquam sese classem adjungere coactæ fuissent. Ipse Uluzzalius strenui ducis artes optime callens, propius ad Cytheræ litus callido astu sese inferre conatur, ut eodem tempore navium & galeatiarum, quæ silente vento, tranquillo mari remulco trahebantur, congressum vitare, & a latere lævum Canalii cornu verberare, tutoque se recipere posset. Verum periculum legatus conspicatus, litori cito succedit, contortisque in hostem globis, reflectere agmen cogit, Jacobi Gauri, & Andreæ Pisauri majoribus triremibus, quæ una cum navibus ejus agmen tutabantur, quæ Uluzzalius aliquid tentare poterat, illatis; dum interea horribili strepitu majora tormenta ex utraque classe disploderentur. Ita occidente sole, pugnæ simulacro res acta est. Intendentibus vero se tenebris, Uluzzalius fumo, ac tetra caligine e machinis tormentariis effundi jussu, qua penitus aspectus prohiberetur, freto cum universa classe trajecto, aliquantisper Cytheræ litus legendo, dextera in occidentem flexit, atque ad nostros, qui insequabantur, decipiendos phanale extolli in armato navigio, cœptumque iter proseguere jubet: ipse ad Tænarium promontorium pergit. Nostri, astu cognito, cum aliquamdiu sese recipientem persecuti fuissent, tenebris auctis, impedito lentoque ab remulco itinere, remige ac milite fesso, Cytheram revertuntur.

Sexto vero idus augusti ad Divi Nicolai Ulemonæ promontorium morati, sub vesperam solventes, Tænarium, quo hostes delatos esse suspicabantur, iter arripiunt. Postridie summo mane hinc atque inde promontorium tenentes Turcas intuentur, qui propinquæ regionis incolarum arma pro foederatis induentium metu perterriti (licet Calamatæ Sangiaccus cum tribus equitum millibus non longe abesset) aquationem facere minime ausi fuerant. At eodem tempore foederatorum classem advenientem intuiti, ne subire cum gravioribus navigiis galeatisque pugnam cogerentur, tria ex universa classe agmina

1572 mina instituunt; medium Uluzzalium, quod triremium octoginta erat, imperatoria innumeris prope adornata vexillis conspicuum tenet, lentoque remigio mediam versus foederatorum aciem provehitur: reliqua, quæ totidem triremibus constabant, ad nostros circumveniendos, dimidiatæ lunæ servata effigie, quammaxime laxari præcipit. Nostri eo, quo diximus antea, ordine progrediebantur; jamque, omnibus ad prælium ineundum paratis, singuli varios ad certamen animos afferebant. Hostes præterita clade trepidi in suorum vindictam incendebantur; nostri insigni ad Echinadas victoria elati, ad nova decora ac recentia spolia anhelabant. Terribili galeatiarum, quæ a levioribus triremibus vehébantur, adspectu, media perculsa hostium acies, inhibito aliquanto remigio, deferebatur; duo agmina extra circumducta, a latere atque a tergo nostrorum cornua adoriri nitebantur. Ea res ex hostium varia agitatione ac motu diversa quoque ducum imperia poscebat. Quocirca Fuscarenus imperator, expedito lembo circumvectus, constanti animo, alacri vultu, quæ opus erant, præcipere; ad pugnam inflammare; ut in hostem navium impetum vitantem, seque circumducentem obversæ proræ tenerentur, curare; unumquemque monere, hortari: *Pugnam victoriæ haud dubia spe capessèrent; cum iis esse dimicandum, quorum vires, fastumque superiori anno contudissent, qui perterriti fugam potius, quam certamen meditarentur: hoc uno prospero eventu penitus Turcarum quidquid maritimarum superesset virium, deleri atque excindi posse: inde cuncta vel ad privata commoda atque opes, vel ad publicum decus & imperium augendum obventura.*

Fuscarenū
ad prælium
adhortatio.

Sed hostes, ut nostros absque galeatiis & navibus, quæ triremibus protrahebantur, ad pugnam eliciant, quasdam ex suis a tergo arte claudicantes relinquunt, cum aliis modo fugam simulant, modo secedunt, rursus celerrime in ordinem rediguntur. Foederatorum media acies in Uluzzalium recta ferebatur. Cum triremes quindecim a lævo turcico agmine fugæ specie disjungerentur, Superantius veritus, ne, circumactis illis, a tergo invaderetur, in adversas, quacumque flecterentur, dirigi proras imperat; ipso interim modo progredi, modo circumducere, aliquando subsistere, ex hostium flexu coacto. Reliquæ agminis triremes viribus impares æquare cursum non poterant: qua-

quatuor tantum validiores, Joannis Baptistæ Quirini, Theodori Balbi, Angeli Suriani, Joannis Bembi sunt consequutæ; adeoque hostili agmini successerant, ut e propinquo invicem tormentorum disposure quaterentur. Verum Superantio insistente, navigiis repente circumactis, in aciem ex qua digressi fuerant, Turcæ se recipiunt, atque extemplo aliæ triremes quadraginta prodeunt. Ipse, nullo signo timoris edito, triremes viginti quinque ac binas galeatias sibi opem laturas a reliquo cornu avulsas intuens, remigio inhibito, subsistit; inde magno impetu delatus, nunquam intermissa tormentorum excussione, momento fere perturbatum hostem premit, ac dissipat, qui remigii velocitate fuga e nostrorum conspectu sese eripere nititur. Sunt qui afferunt ad Superantii invehentis conspectum septem ac triginta hostium triremes, ex quibus decem ac septem phanalia gestabant, fugam arripuisse. Verum cum impar viribus legatus esset, victoriam prosequi non potuit.

*Jacobus
Superantius
Turcas
triremes
perturbat.*

Eodem tempore media, in qua federati imperatores constituerant, acies provehebatur. Uluzzalius cunctari, subsistere, vel classis fœderatæ adspectu commotus, vel prælium minime conferere ausus, cum maxime soluto remulco, navibus fere hærentibus, congruendum esset. Eam opportunam Fuscarenus imperator configendi occasionem ratus, cum diversa ex parte Superantium pugnantem atque propellentem Turcas intueretur, remigium intendi, atque ad certamen Uluzzalium cogere exoptabat. Itaque e puppi altiori voce, ut exaudiri posset, Columnam ad hostem invadendum invitabat. *Cur non statim adorientur? cur victoriam, quam prope tenerent, elabi sinerent? in mediam aciem agminibus destitutam invadendum, dum agmen alterum procul circum sinistrum Canalii cornu flecteretur, alterum iam cum dextero Superantii dimicaret.* Verum Columna certamen detrectante, præclara contundendi hostis initia irrita fuere. In eo certe viro ingens animus, propensum in Rempublicam Venetam studium, eximia prudentia, nec facile periculorum facie concutienda inerat; quæ sane ad præclarum decus incitare debuissent. Sed quoniam, ut secus ageret, impulsus fuerit, incertum est: illud constat, literas illum ad Theupolum, Venetum oratorem, Romam dedisse, quibus nihil eo die militari disciplinæ magis adversum gestum fuisset.

*Jacobus
Fuscarenus
Columnam
ad prælium
frustra com-
mitat.*

1572 se, quam in hostem divisa classe impetum factum affirmabat. Fuscarenus, qui certa prope victoriæ spe subnixus in Turcas invehebatur, ingenti dolore est affectus, cum præsertim, Columnam ad pugnam invitante læto victoriæ omine, circum circa cunctis perstreptentibus, prætorix trecenti atque amplius milites lætis cælum vocibus pulsarent, remigibusque majori nixu incumbentibus, funis etiam, quo prætorix alligatæ erant, abrumperetur, seque altius in hostem Fuscareni imperatoria proriperet. At Uluzzalius, rursus fronte obversa, ad pugnam sese comparat, nostris in trahendis galeatiis ac navibus aliquantisper perturbatis, tutius configere posse ratus. Verum Canaliū se mediæ aciei adjungentem cum inspiceret, iter rursus in Tænarium promontorium intendit: assurgente vero flatu, nostri ab hoste insequendo inhibiti Cytheram deferuntur. Hi apparatus, hi eventus foederatarum classium eo anno fuere, ut potius illi fortunæ, quam fortuna ipsis defuisse videri possit. Tot victoriæ præmia, tot omnium animis illapsas spes, inanis cunctatio, dissentientes sententiæ, in diversas res christiana divulsa partes, regnandi artium studiis, in sua quibusque, non in commune incumbentibus, corrumpere.

Dum hæc gererentur, Nicolaus Surianus, Adriatici sinus præfectus, cum Gabriele Haimo, Sici prætore, de nova Scardona editiori tumulo imposita, invadenda (vetera a Venetis militibus direpta & incensa) agit; Joannisque Contareni, atque Joannis e Dominis Arbensis triremibus, celocibusque ac lintribus nonnullis coactis, in iisque Hestoris Vicecomitis, Sici militiæ præfecti, copiis impositis, arctum fretum, quod decem passuum millium in longitudinem protensum, Ticii amnis, *Cberzæ* modo nuncupati, aquas excipit, Uscochorum, ac Sicensium manu, qui Proculiani latus hostio, per quod incedendum erat, ab hostibus tutarentur, præmissa, ingreditur; veteremque Scardonam, quingentos a nova passus, delatus, expeditos centum ac quinquaginta scloppettarios, ædes quasdam occupare jubet, quo Turcas egressum nostris si forte prohibere velint, arceant. Nullo obsistente, loco potiti Uscochi quoque, & Sicenses collium summa occupant; Hestor Vicecomes, agmine suorum facto, tumuli radices infedit; Surianus navalibus fociis, eorum, qui ædes occupa-

verant,

verant, loco impositis, quo tutum ad triremes receptum haberent, aditus omnes intercludit, copias succedere cum scalis arci imperat. Turcæ improvise impetu nequaquam territi, ad tuenda moenia convolant. Verum cum a nostris ollæ igne fabrefacto oppletæ (quod subjecta moenibus recta tabulatis confecta, atque palea cooperta esse cognoverant) emitterentur; arida materia ingens adeo incendium concepit, ut propugnatores fumo, flammisque correpti defensionem omittere cogerentur. Inde milites, admotis scalis, oppidum ingrediuntur, obvios quosque obtruncant. Fine cædibus Suriani iussu facto, captivos centum abducunt, locumque dirutum solo æquassent, ni ex circumjecta regione peditum atque equitum subsidia ab hoste supervenissent, quos nostri continenti glandium imbre summoventes, cum captivis incolumes ad triremes, tredecim tantum militibus, Moretoque Florentino præfecto desideratis, pervenere. Hæc in Illyrico ad exercendos potius milites, quam ut quidquam ad summam belli conferrent, agebantur.

Cum Uluzzalius ad Tænarium se recepisset, ingens Columnam, ac Gildandradam suspicio incescit, ne, a Christianorum celo nuper capta Austriaci adventu cognito, illum adoriturus, opportunum ad ventum excipiendum locum occupasset; itque ob eam rem mirum in modum solliciti, ejusmodi erant sententiæ, ut, centum selectis triremibus in altum elatis, Austriaco obviam iretur; naves, galeatiæ, atque aliæ triremes in Cretam mitterentur; cunctis rebus regiæ classis salutem anteferendam rati. At Fuscarenus militiæ legibus adversum censebat, tam propinquo hoste, classem distrahere, eique optionem relinquere, ut vel cum centum triremibus Zacynthum petentibus confligeret, vel in Cretam navium prædam facturus contenderet: fatius esse, ibidem subsistere, Austriacumque singulis de rebus monere, vel tota classe Zacynthum obviam ire: ad Capsalium morantibus, Uluzzalium Tænario non ingressurum, Austriacum si Cytheram, ut se reliquis adjungeret, deveshi statuisset, nullo obsistente id futurum: Uluzzalium contra, si aggredi atque intercludere iter velit, incisiis foederatis, non posse: a fronte Austriacum, a tergo classem, a latere incolas in defectionem labentes habiturum.

Hæc

1572

*Scardona
a Nicolao
Suriano oc-
cupata.*

1572

Hæc sententia Fuscarenî erat. At contra eo tantum Columna spectabat, ut quamprimum foederata classis in occidentem ad Austriacum excipiendum iter intenderet; frustra ejus ad Cytheram adventum præstolari affirmabat. An suas triremes, hostiles proras prætervehens certo discrimini objiceret? id acrioribus ad gloriam stimulis actus, si facere velit, præconsultores inhibituos: non amplius in ea statione, quæ incommoda, auationi inopportuna, atque hostibus objecta esset, consistendum. Acri animorum contentione utrîque agebatur, cum acceptis literis, quibus Austriacum adhuc Messanæ detineri certo conjectabatur, communi consensu ad eum literas mittunt, quibus foederatorum virium, si qua posset, conjunctionem impediturum ad Tænarium promontorium Uluzalium substituisse significant. Tum ut navigia vacua nonnulla in Cretam mittantur, cum classe reliqua Austriacum tutaturi decernunt. Verum, haud multo post mutata sententia, Columna ac Gildandrada rursus, ut naves ac galeatiæ omnes in Cretam mitterentur, postulant. Id cum Venetis summopere displiceret, neque ullo pacto adsentiri vellent, in id tandem conveniunt, ut cum universa classe in Cretam profecti, navibus tutis in stationibus locatis, cum centum ac viginti triremibus, galeatiisque apprime instructis, e Grabusio promontorio longius a Cythera & Tænario prævecti, Zacynthum iter dirigerent. Hoc quoque consilium incolarum nuntii pervertere, quibus afferebatur, hostes Maleam appropinquasse, reflanteque vento, ad Vaticanam constitisse, inde in Argolicum sinum ituros. Itaque ea penitus suspicione depulsa, qua Uluzalium ex composito Austriacum opperiturum verebantur, primis tenebris cum triremibus e puppibus naves, ac galeatias trahentibus, in altum elati, leni ac secunda aurâ adspirante, iter Zacynthum intendunt. Ad Oenufam Veneram celocem cum Austriaci ad Columnam literis obviam habent, quibus quinto idus augusti Corcyram se pervenisse significat: quod ejus adventum non expectarint, conqueritur; statimque Zacynthum, quo ipse quamprimum proficisceretur, petere jubet. Triduo a Cythera Zacynthum foederati deferuntur; Austriaco non invento, ejus mandata offendunt, quibus classem eo in loco commorari præcipit, se, Corcyrae inunctis triremium

*Icannes
Austriacus
Corcyram
pervenit.*

remium carinis, eodem, ut de communibus rebus statueretur, venturum.

Interea a Fuscarenis imperatore Angelus Surianus, & Philippus Leonius Cytheram usque, ac longius, si opus sit, progredi jubentur; ut quid Uluzzalius, classe ad Maleam impulsus, moliretur, afferrent. Eodem tempore Petrus Pardus Villamarinus, regius procurator, qui septimo idus augusti in Cytheræ freto, cum dimicandi copiam Turcis nostri fecissent, adfuerat, Corcyram accedit; Austriaco nuntiat, quarto idus, dum prope Tænarium cum rostrata triremi esset, ingenti atque horribili tormentorum fragore ac strepitu audito, detrimenti aliquid christianæ classi accidisse suspicatum: mox cum ab oriente concussionem factam animadvertisset, timore solutum fuisse. Eo nuntio permotus Austriacus, itineris ratione immutata, Columnæ scribit, se, licet triginta selectis triremibus, quibus quinque peditum millia imposuerat, ne quid incommodi foederatis contigisset, verum, Cytheram initio contendere statuisse; attamen de rei eventu certiores factum, ut, navibus minusque idoneis triremibus Zacyntho relictis, cum reliqua classe suam ad Cephalenem adventum præstolentur, decrevisse; ibi de bello administrando consilia inuturos. Ex his Austriaci literis magnam Fuscarenus molestiam cepit, quod naves haud ambiguo discrimini obicere cogeretur: nondum hostium explorata itinera; an Zacynthum tenderent? an absque navibus certaminis aleam subeundam, atque ingens belli præsidium prætermittendum?angebatur ob id vehementer solliciti imperatoris animus; verumtamen Columna, & Gildandrada dissentientibus, cum foederis lege, ut duo suffragia vincerent, caveretur, & secus facere nequireret, Joannem Contarenum, classis quæstorem Zacynthi commorari, ac quinque potiora navigia exonerare jubet. Ex his quatuor Messanam ad frumenta ac panem nauticum conveyenda, quæ summo studio a Placido Ragazzonio Jacobi fratre curabantur, mittit; reliquum Venetias pergere jubet, ut classi non modo, verum etiam Cretæ insulæ succurreretur. Tandem cum duabus ac quinquaginta triremibus, binis Cosmi Florentiæ Ducis galeatiis, Joanne Andrea Auria cum triremium aliquot manu Messanam misso, Austriacus

Cor-

1572. Corcyra digreditur; ad Ducatum promontorium delatus, austro reflante, nocte Corcyraeum fretum repetere cogitur. Cephalaenae dum speculatores, nostris ad Argostolium portum commorantibus, Austriaci triremes e longinquo inspectas significant, Surianus & Leonius regressi, hostes Methone esse afferunt, eodemque momento a Zacyntho turcicam classem in illud fretum tendere nuntiatur. Id Fuscarenus de navigiis servandis summopere solliciti curas auxit, cum adeo Austriaci iussione Columnam ac Gildandradam permoveri animadverteret, ut, cunctis neglectis, non navium, non periculi, non publicae incolumitatis meminissent, atque ut hostium effugerent manus, flammis absumendas censerent. A qua sententia abhorrens Fuscarenus, oppido (ut inde protegi facilius possent) propius succedere jubet; ac, ne quis aliqua ex causa eas deserat, edicto cavet; graeco equitatu, si quis ex navibus egredi, aut natatu, aut lintribus conetur, caedi praecipit.

Interea aliae Austriaci literae ad Columnam, Fuscarenum, ac Gildandradam afferuntur, ut cum tota classe Corcyram peterent. Vix dici potest, quantum ex hac ambigua consiliorum iactatione iis moeroris accesserit, quibus christianae reipublicae decus cordi erat. Jam quidnam spei praeclare rei gerendae superesse, dum foederatae classes inani itinerum cunctatione optimum anni tempus absumerent? hostis proterendi facultatem elabi; Cephalaenam, Zacynthum, Cytheram, Cretamque diripi ac vastari paterentur? Verumtamen in occidentem conversae classes Corcyram appellant: ibi de bello administrando actum. Fuscarenus, quae ea aestate acta erant, Austriaco exponit: ingenti cum Corcyrae, tum reliquarum insularum Veneti imperii, quibus aegre commeatus administrari poterant, detrimento, magno militum ac ducum inertis otio torpentium damno transacta. Inde (cum eo anno in orientem non amplius profecturum Austriacum vulgaretur) ne hostium libidini atque injuriis tot Venetorum nomini addictos populos objiceret, ne Peloponnesii, qui a Selymo defecerant, prorsus deserere videretur, una cum Columna, ac Gildandrada in orientem profectum, foederis decus atque existimationem sustentasse; Graciam in fide continuasse; saepius Uluzzalium ad cer-

*Federatorum
consilia
Corcyra habita.*

tamen pellicere conatum; detrectantem, ac renuentem haud parvo detrimento affecisse: Ex eo cursu dejectos, atque ad se avocatos Zacyanthum primum, inde Cephalenem, postmodum Corcyram non sine temporis jactura devenit: Nunc eo res loco esse, ut nisi mature consulatur, prorsus præcisæ atque obtritæ reliquæ hujus anni spes sint; celeritate tantum labentibus succurri posse rebus, si, omni abjecta mora, cum invicto tot virium robore denuo expansis in orientem velis, in hostem profisciscantur: nil ejusmodi suspicantes opprimi barbaros posse. Austriacus, Fuscarenò laudato, iis, quæ contigerant, oblitteratis, solvendum statim, atque in perturbatos ac perterritos invadendum censet; cuncta ad pugnam ineundam expediri jubet. Ejusmodi sententia postridie ejus diei a præconsultoribus probata: Corcyra digressi, ad Gomenitiarum portum deferuntur.

Suessani Ducis, & Joannis Andreæ Aurizæ, quos propediem Regis jussu ad classem accessuros cum Hispanis ac Genuensibus triremibus afferebatur, adventu non expectato, quarto idus septembris e Gomenitiarum portu solvunt. Erant in universum centum ac nonagintaquatuor triremes, quinquereemes octo, inter quas Cosmi Florentiæ Ducis binæ; naves quinque ac quadraginta, Hispanæ triginta, Venetæ quindecim. His Adrianus Bragadenus, illis Rodericus Mendoza præerat. Mediam aciem, quæ duabus ac sexaginta constabat, tres foederati imperatores obtinebat: dexterum cornu Alvarus Baccianus, Sanctæ Crucis Marchio, lævum Jacobus Superantius legatus ductabant: duæ ac quinquaginta in utroque triremes censebantur. Sex triremium agmen, quod classem antecederet, Petro Justiniano, Melitensium præfecto, tributum, ea lege, ut si confligendum foret, in cornua sese triremes reciperent. E quinquereimibus quatuor in mediæ aciei fronte, duæ æquis spatiis e regione dexteri, ac sinistri agminis dispositæ. In subsidiis Joannes Cardonius Sicularum præfectus cum septem ac viginti, ac Nicolaus Donatus, qui damnatorum Venetis triremibus imperabat, locati. Ita instructa acie, dum Paxum contendunt, a Joanne Bembo, & Petro Lomellino, quî Methonem ad res hostium explorandas se contulerant, affertur, turcicam classem partim ad Pilum, quod hodie *Navarinum* vocant, partim Methone, remige ac milite, mul-

*Federata
classis nu-
merus & in-
structio*

*Joannes
Bembo &
Petrus Lo-
mellinus
nuntios de
Turcica
classe af-
ferunt.*

1572

torum fuga morteque exhaustam, omnibus rebus egentem, recentia auxilia expectantem detineri. His nuntiis erecti cunctorum ad minime dubiam victoriam animi, summa Dei ope factum, ut barbari, quos præda ac rapinis exsaturatos, Byzantium concessuros credebatur, adhuc iis in locis, veluti certa foederatorum præda, morarentur. Sed cum maxime celeritate opus foret, classe ad Antipaxon, reflante leniter vento, subsistente, paulatim Hispanorum ardor tepescere, ac fere restingui coepit: nuntii fidem elevare; minime credendum, Uluzalium, foederatorum conjunctione cognita, diutius iis in locis moraturum, atque in certaminis aleam, qui antea pugnam cum minori numero detrectasset, descensurum; antequam ulterius progredierentur, quidnam consilii, eo ad Methonem, ac Pilum non invento, capiendum esset, decerni oportere: jam senescere autumnum, in hyemem anni tempus prolabi; majora moliri longum, ac difficile; minora agredi indecorum. Ex his licet de reversione tantum cogitare Hispanos haud difficulter pernosceretur; tamen Joannis Austriaci militari gloria succensus animus minime his commoveri vocibus, sed ingens desiderium vultu, verbis invadendi hostis præferre videbatur.

Itaque cum prius per Viscardum fretum pertransire decrevisent, allatis de classe hostium nuntiis, breviori itinere a læva Cephalenæ & Zacyntho relictis, Strophades scopulos prætervehi, proculque ab hostico iter intendere statuunt. Decimo octavo kalend. octobris ad Strophades perveniunt. Inde summa insequentis diei luce Oenufam pergere statuunt, ne turcicæ triremes, quæ, ut diximus, partim in Pilo, partim Methone erant, conjungerentur, atque, si se occasio daret, supremo certamine dimicarent. Verum id quoque consilium fatalis cunctatio pervertit: serius, quam oportuerat, coepit navigatio, neque noctu ad iter celeriter conficiendum velificatum; remorum contentione tantummodo laboratum, ut inalbescente cælo, decem a Pilo passuum millibus classis esset, neque Oenufam teneret. Quamobrem tuto triremes octoginta, quæ ad Navarinum constiterant, Methone cum reliquis conjungere hostes potuere. Ea re a nostris cognita, statim densari triremes, ad pugnam cuncta parari jubent,

bent. Ordinata acie, recta Methonem contendunt, ad ter mille & quingentos passus oppido succedunt. Ingens in cunctis alacritas: pugnam deponere, nunc lætis cælum vocibus pulsare, nunc minis terrificisque clamoribus Turcas laceßere. Usque ad alteram ac vigesimam diei horam Uluzzalium præstolantur; atque ut ei acriores ad certamen provocando stimulos addant, Marcus Antonius Columna, Marcus Quirinus legatus, Joannes Bembus, ac Nicolaus Lippomanus propius se inferunt. In eos triremes viginti, quæ nuper Navarino adveniant, deferuntur: utrinque ingentium pilarum displosione actum, Turcis a Divi Nicolai arce, quæ freti illius ostium occupat, non discedentibus. Exinde Turcas minime prælium subituros cognosci potuit.

*Fœderati
Turcas ad
certamen
provocant.*

Fœderati, ordinatis aciebus, quo vehementius hostes ad pugnam elicerent, oppido subeunt; sed cum Uluzzalius in eodem loco consisteret, aperteque prælium abnueret, Oenusæ caput prætervecti, ad Portum longum, in altero insulæ latere constitutum, pergunt, si forte ea ex parte postridie barbaros ad pugnam traherent. Ac dum Oenusam præterverherentur, ne postremum agmen carperetur, veriti, cornibus præmissis, duces a tergo insistant. Perturbatæ loci iniquitate duæ acies: Marcus Antonius Columna, Melitensium præfectus, Joannes Bembus, Joannes Maripetrus, & Joannes Vasquus primi promontorium tenuere. Hi cum obviis turcicis decem ac tribus triremibus congrediuntur; utrinque tormentis ferreæ pilæ excutiuntur. Uluzzalius interea cum sexaginta triremibus oppido digreditur. Nostri certaminis tempus adesse rati, repente pugnae signum edunt. Superantius, qui dextero cornu præerat, circumactisque in hostem triremibus, dexterum latus muniebat, frequentibus bombardarum ictibus acriter adeo in oppositos impetum fecit, ut inhibito remigio territi subsisterent. Antonius Canalius, qui alterum illius aciei caput prope mediam aciem obtinebat, animi impatiens, generosoque impetu sublatus, hostiles triremes aliquot, quæ procul ab insula ferebantur, cum Venetis rostratis viginti insequitur; ac jam sub tormenti jactum erant, horribilique strepentium tormentorum tonitru conuehebantur, cum Antonius Bragadenus, ac Vincentius Quirinus cum duabus quin-

8572

queremibus supergressi penitus fudere, magnoque metu ac detrimento sese recipere coegere. Ex dextero quoque cornu quod in ea circumductione laevam obtinuerat, sub Alvaro Bacciano in hostes triremium manus emittitur, neque intendentibus se tenebris tormentorum ejaculationibus finis imponebatur. Constans opinio fuit, si opportune, ac tempestive coeptum esset, ea die haud dubio praelio dimicandum fuisse, nostrosque in ea animorum concitatione, configendique desiderio usque in Methonis euripum, in quo reliqua classis confederat, certa prope illius dissipandae, Methonesque potiundi spe penetrare potuisse. Hæc in causa fuere, ut foederati ea nocte aliam insulae partem tenere nequiverint, sed gravi nautarum incommodo, nebulis oblecto, fulgetris coruscante, maritimasque procellas minitante caelo, mari detinerentur.

At concidente vento, cum pacatius æquor navigationi faveret, prima luce Gallum promontorium aquandi causa tenere. E montibus vero parce scaturientibus aquis, tantæque multitudini abunde potum non præbentibus, postridie ad Longam, amnem quatuor a Corone millibus, deferuntur. Locum continuata, densaque citriorum, olivarum, ac melomedicarum arborum virentia nemora fronde, flore, fructibusque conspicua, jucundum, ac peramœnum efficiunt. Ibi ne aquationem hostis adimeret, timentibus, jam enim *Mistrae*, quæ quondam Lacedæmon fuit, Sangiaccum cum equitibus ducentis adventare afferebatur, atque Uluzzalius, classe Methone relicta, ad nostros disturbandos, Coronemque tutandum suorum ad duo millia in ea loca ductaverat; Austriacus Franciscum Landrianum, castrorum præfectum, cum duobus Hispanorum millibus in litus, qua patentior ad flumen aditus hosti erat, exponit; nonnullas Italorum cohortes ex alio latere, ut aquationi incumbentes protegerent, exscendere imperat. Cum improvise Sangiaccus cum equitibus, Uluzzalius cum peditibus supervenit: inde usque in vespærum levioribus certaminibus pugnatum, e triremibus eodem tempore continenter in litus emissis pilis, licet arborum densitate visum, certosque ictus adimente, parum usui fuerint. In eo certamine Maynensis Marchio cum sex ac quadraginta ex Gallica nobilitate, quos secum adduxerat, magnum specimen virtutis præbuit: qua

con-

Federatorum & Turcarum levia certamina.

Maynensis Marchionis virtus.

conglobata magis hostium acies erat , magno impetu irrumpens , uno tantum e suis desiderato , complures e Turcis interfecit . Alexander Parmensis Princeps , qui hoc bello rudimenta futuræ virtutis hausit , Pompejus Columna , Joannes Antonius Aquivivius haud absimili fortitudine dimicavere . Neque ab ea laude ducenti circiter voluntarii , partim Itali , partim Hispani milites , immunes fuere , quos , inclinata in vesp̄eram die , continuato labore fessos , numero ac viribus impares , cum ad naves se reciperent , valida manu hostes adoriuntur . In summo periculo versantibus , Moretus Calaber , Venetorum militum præfectus , consilio ac virtute opportune adest ; trepidantes sistit ; in hostem obversus , illius impetum reprimit ; acriterque invec̄tus pellit funditque . Extracta continenti certamine die , Methonem nostri revertuntur , e portu denuo Uluzzalium elicituri .

1572

Alexander Parmensis Princeps .

Moreti Calabri virtus .

Cum ad eum locum , qui inter Gallum promontorium , & Caprariam insulam interjacet , qua Methones fretum in orientem protenditur , pervenissent , a captivis , qui ab hoste fugerant , affertur , hostes , munitione in tumulto ad freti hostium a parte dextera excitata , quinque in ea tormenta , ut christianæ classi aditum intercluderent , imposuisse . Eodem tempore turcicæ rostratæ quedam sese in conspectum nostrorum dedere . Ob id cum prælio dimicaturum hostem nostri existimarent , statim quinqueremes octo , quas totidem leviores remulco trahebant , certis distinctas intervallis , præmittunt . Freti angustias cum ordinata classe ingredi nequirent , tribus distincta ordinibus , qui se invicem subsequebantur , tertiodecimo kal. octobris ad tormenti jactum in Uluzzalii conspectum delati , copiam pugnandi faciunt . Ipse nil movens , paucis (quas diximus) triremibus præmissis , cum classe reliqua a litore non recedebat . Quinqueremes prægressæ , hinc Turcis , qui ad Oenusam constiterant , illinc propugnaculo , quod freto imminebat , objectis , continenti bombardarum displotione hostes fatigabant , licet detrimenti nonnihil nudatis lateribus acciperent . Nemo profecto erat , qui Turcas superbis elatos animis , toties laceffitōs , toties in Methonis conspectum ad certamen illectos , impune passuros arbitraretur . Attamen non regiæ dignitatis ratio , non bellicæ virtutis , cujus semper constantem laudem retinuerat , non turpis notæ dedecus a semel suscepta sen-

1572 tentia Uluzzalium deterrere potuere; quacumque ratione tueri classem, quam prælio decernere malebat. Frustra igitur laceffito ad prælium hoste, nostri ad Oenufæ promontorium e regione munitionis in continente erectæ consistunt. Ibi de bello administrando variis sententiis actum. Venetis dena millia peditum exponi placebat, quorum virtute pulsus, qui in tumulo confederant, capta tormenta in hostilem classem dirigerentur: *Haud difficulter hæc perfici posse; paucos propugnatores; ad eorum numerum ostentandum, plura hostes tabernacula erexisse: neque, ut interea Uluzzalius classem adoriretur, pertimescendum, qui cunctis rebus instructus, Byzantio spe intumescens egressus, pugnam detrectasset: nunc multis funeribus, multorum fuga exhausta, gravissimis classe oppressa morbis, plerisque demississimis animis, nil ejusmodi ausurum; dum fæderatos viribus auctos, numero & virtute superiores esse animadverteret: quidni igitur aliquid dignum aggredierentur, tumultum occuparent, tormenta caperent, certissimis hostilem inde classem ictibus obtererent, Methonem demum in suam potestatem redigerent: id ni placeat, cur hostes, in ipsomet freto non adorirentur? an Uluzzalium, qui litora triremibus prætexerat, ac toties provocatus nusquam responderat, timerent? an, si tandem prælium inire vellet, non victoriam in nostrorum manu esse? cum eo esse conflegendum, qui impares animos, viresque ad certamen esset allaturus.* Hæc a Venetis differebantur. Contra Hispani, decem peditum millium exscensionem disciplinæ militari adversam dicere; neque tali robore nudatam classem hosti objicere, neque in fretum altius penetrare tutum affirmare: a dextera tumultum, a læva triremes ad Oenufam commorantes nostros intercepturos; a fronte Divi Bernardini scopulum, qui inter munitionem, classem, & oppidum interjacet, objectum; atque ut latera, ac scopulus vincerentur, adhuc classem, oppidum, Divi Nicolai arcem superesse. In hac sententiarum contentione, ut certius vires, ac consilia hostium explorentur, decernitur. In Marci Antonii Columnæ triremi forte consultabatur.

Austriacus, Fuscarenus, Superantius legati, insignibus septi ducibus, ingredi fretum statuunt; intentoque statim remigio ad Divi Bernardini scopulum contendunt, an tormenta in illo

lo disposita sint, speculaturi. Ea re inspecta, statim triremes aliquot turcicæ se e litore ad opportunum in nostros tormenti jactum ejiciunt; sed ne forte ab una tantum triremi in fretum ingressa in insidias præcipitarentur, subistere. Duces periculo animadverso, Navarini portum ab hoste relictum, aquationique valde opportunum petere statuunt; eo occupato, classem, Methonemque obsidere, naves Zacyntho adventantes tueri, Navarino potiri, certioribus de hostium rebus nuntiis firmiora consilia capere posse rati. Oenusæ promontorio superato, cum tantum a Methone extra tormenti jactum essent, quinquaginta circiter triremes, oppido relictum, exilientes tergo fœderatæ classis insistent, frequentibusque ictibus postremum agmen carpere conantur. Verum Joannes Cardonius, circumacta acie, hostes sese recipere coegit. Nostris Navarinum tendentibus, tria equitum vexilla, scloppettariorum duo millia Methone digressi, per montis clivum aquatione nostros prohibitori eodem pergebant. Paulus Jordanus Ursinus, & Alexander Farnesius cum quinque partim Italorum partim Hispanorum millibus egrediuntur. Carolus Maynensis, alique voluntarii milites bellicæ laudis avidi subsequuntur. Ad eos continendos Marcus Antonius Columna, in quo summa erat auctoritas, mittitur: variis in locis acriter tota die dimicatum, Turcæ male habiti a litoribus turpiter summoventur.

Cum mari nihil succederet, cunctorum consiliis ad Methonem terra expugnandum versi, ut secundo ab urbe lapide decem peditum millia exponantur, qui tumulum capiant, ex quo tormenta cum in classem tum in urbem dirigantur, decernunt. Expugnata civitate, classem absque dubio in nostrorum potestatem casuram rati. Hæc ut tuto ad exitum perducantur, Joannes Mocenicus cum triremibus Venetis octo, Hispanis decem, ad pedites, bellicumque apparatus subvehendum, onerariasque Navarinum evocandas Zacynthum mittitur. Dum cuncta ad Methonem oppugnandam comparantur, Navarinum adoriri statuunt, brevi ac nullo fere negotio eo se posituros opinantes, quod propugnatorum numero, tormentorum paucitate, commeatumque inopia laborare intelligerent. Verum inter hæc non una insidebat in Austriaci præconsultoribus sententia. Erant qui toti in reipublicæ christianæ

1572.

*Hispanorum
diversa sen-
sentia.*

1572 salutem ac decus intenti, minime cunctandum, matureque decreta perficienda censerent. Nonnulli ab his diversi, de reversione tantum cogitabant; ac, ne vergente in hyemem autumno, aliquid moliretur, Austriaco denuntiabant. Ex ea animorum fluctuatione neque decem peditum millia, uti statutum fuerat, mittebantur, neque Navarinum tentabatur.

Joseph Bonus militarem machinam invenit.

Interea Joseph Bonus, molitionum extruendarum peritus, novam machinam commentus est, in qua, triremibus quatuor connexis, decem majora tormenta imponderentur, quibus dum Divi Nicolai arx quateretur, foederati tuto in freto hostilem classem invaderent. Ob id Venetæ triremes tres, ac pontificia, Pacis nomine nuncupata, armamentis nudantur; licet postea, ne immani magnitudine motui minus apta fatisceret, duæ tantummodo triremes adhiberentur. Has, hinc dextero, inde lævo latere complanatis, arte connectunt, malis, antemnis, trabibus dispositis, crassissimisque funibus, qui subter aquam delati carinas complectebantur, constringunt. Ac ne sinistra triremis, in qua e terra propugnacula conficienda erant, suo pondere lævam deprimeret, occlusis doliis, sabuloque intra contabulata immisso, æqua lance libratis, propugnaculum in læva secundum longitudinem altitudine novem, crassitudine decem & octo pedum excitant; atque ex arte sex locis in quibus tormenta cum vehiculis statuerentur, distinguunt. Ea ut ejaculationum impetu retrorsum acta sisterentur, præter firmissima retinacula, in exteriori dexteri navigii latere scalis vinctis, repagula ad excipiendum impetum conficiunt, & ad machinam sustinendam circumquaque bene compacta, atque clausa dolia triremibus confixa adhibent. Valde machinæ ratione Austriacus oblectabatur; Columna, ut illi gratificaretur, humo propugnacula infarcienda curavit. Verum cito Fuscarenus, quam parum in ea præsidii foret, cognovit. Perraro enim accidit, ut solertis ingenii nova excogitata, quamvis statim ad capiendos animos inusitata rei specie magnam vim habeant, pares exitus fortiantur.

Dum e Zacyntho triremes ac naves expectantur, machinæque perficiendæ incumbitur, quotidie aquandi causa ad propinquum amnem, non absque hostium detrimento ac cæde decertabatur; qui cum nostros arcere non possent, de fluminis

cur-

curfu avertendo cogitabant : sed ne rem conficerent , propinquorum montium cacumina obstitere . Interim vero , ne ad pugnam cogerentur , obsepire in fretum iter munitionibus tormentisque adnitebantur . At navibus Navarinum delatis , de novo de exponendo peditatu , atque eodem tempore de invadenda classe ab ea parte , qua Divi Nicolai arx sita est , agitatum . Tum acrius , qui discessum Austriaco suadebant , urgere : *Nautici panis angustiam , quæ in dies magis magisque augetur , obtendere ; hostes peditatu , atque equitatu augeri ; Græciæ Beglerbegum cum viginti equitum millibus ad Metbonem subsidio firmandam properare ; nil ante ejus adventum ad exitum perduciposse ; eo vero accedente , inglorium abscedere , parum existimationi consentaneum esse .* His mirum in modum Veneti imperatoris animus excruciabatur : *Nil tanto virium apparatui , nihil Europæ Principum expectationi quod respondeat , adum ; tempus inutili cunctatione , disceptationibus , altercationibusque insumptum : nunc , cum reliqua desierint , commeatuum inopiam causari ; in arcto res non adeo esse , ut omnino discedendum foret , Navarinique tutissimus portus aquationi , lignationi , cunctisque classi exercituique necessariis opportunus desereretur : Metbonis oppugnandæ , invadendæque classis nuper capta consilia mirifice ea loci opportunitate adjuvari ; e Messana navigia pane nautico onusta expectari : an vero liberum turcicæ classi iter Byzantium relinquendum , ut vere novo animis , viribusque audacior effectus hostis insurgat ? cur suscepta semel de prælio ineundo sententia immutaretur ? an vani de Beglierbego Græciæ rumores perterrefacerent , quem procul abesse constaret ? præsentī occasione utendum , ne partam superiori anno virtute ac sanguine ingentem victoriam , nostris dissidiis , parumque coalescentibus animis corrumpamus .* Tantum Fuscareni oratio poterat , ut , reliquis imperatoribus in suam sententiam perductis , extructam machinam (licet parum adjumenti allatura existimaretur) Divi Nicolai arci admoveri jusserint ; fauces ingressi commorantem ad litus turcicam classem adoriri decreverint , quam vel a litore digressam , certamen , explorata prope fœderatorum victoria inituram , vel metu detrectantem perturbatam , propugnatoribusque in litus sese ejicientibus vacuam , prædæ cessuram arbitrabantur .

An-

1572

*Hispani
Austriaci
ad profu-
eliorum in
occidentem
hirsantur.*

Antequam vero fretum ingrederentur, quindecim peditum millia prope Methonem opportuno ad oppidum classemque opugnandam loco exponere statuunt. Eo consilio ducum evulgato, regii curatores Austriacum adeunt; affirmant, in quinque tantum ac viginti dies commeatus suppetere, nec ad Messanæ quidem iter suffecturos; proinde de reditu quamcelerime cogitandum; non iis, quæ multa opera, tempore egerent, vacandum; neque Philippi Regis classem, qua maxime christiana respublica nitebatur, vel famis periculo, vel hosti temere objiciendam; cum præsertim ex ea, quæ singulari studio machina confecta fuerat, nihil emolumenti percipi posset, vel quod nimium depressa, ne undis absumeretur, periculum foret; vel quod non ingesta satis, uti oportuerat, in propugnacula humus fuisset; vel quod, ne crassiorum tormentorum dispendio disiecta collaberetur, verendum. Ad hæc, ut e Navarini portu Methone quateretur, tranquillo mari opus esse, quod vel ob cæli tempestates, vel ob anni rationem ambigeretur; insuper profundo nimium prope Divi Nicolai arcem pelago ægre in anchoris loco opportuno, vel ad castellum quaerendum, vel ad hostiles ictus excipiendos posse consistere: neque in postremis complurium uirorum fortium, ducumque periculum habendum, qui objectis hosti pectoribus, machinam tutaturi essent, quæ neque velo, aut remis agi, neque temone circumagi apta, triremium remulco, quæ haud dubie hostilibus tormentis objicerentur, indigeret. His permotus Austriacus, quantum panis nautici in Hispanicis triremibus superesset, sedulo inquiri jubet.

Fuscarenus nihil omittit, quo Austriaci præconsultores, qui ad præclare bellum administrandum propensi erant, in officio contineat. Commeatum, qui brevi cum Messana, tum Venetiis expectabantur, spe sustentat: quidquid annonæ in Venetorum classe sit, cum Hispanis commune habiturum pollicetur. Rogat, obtestatur, ut, tandem omni deposita mora, prælio cum hoste decernatur. *Turcas Methonis mœnibus, litoribusque protectis delitescere: non numero, non viribus polle-
re; torpore quodam ac veluti veterno obseffos, nostrorum conspectum, fulgentiaque arma non toleraturos. Quid indignius,
quam, ad Navarinum fœderatis commorantibus, illis impune
red-*

reditum in Hellespontum permittere, quorum classis oppleta fu- 1572
neribus, commeatu egens, paucis triremibus exceptis, vel no-
tis, vel maritimarum tempestatum opportunitate, Uluxzalio
duce, quem iidem Turcæ odissent, fugam capturis, citra
pugnam dissipari, atque opprimi posset? Verum licet Austria-
ci ingens gloriæ cupido accenderet animum; attamen quo-
minus expedite in publicum bonum incumberet, ab iis, quos
sibi Philippus præconsultores dederat, detinebatur. Ac dum
frustra commeatus absumentur, tempusque teritur, Græciæ
Beglerbegus cum copiis appropinquabat: jamque complures
e Sophia equites haud longius quam mille ac quingentos
passus a litoribus castra locaverant, quotidieque usque ad
amnem, ex quo a nostris aqua hauriebatur, procurabant.
Duodecim peditum millia in tria distincta agmina iis obje-
cta sunt. Italis, qui Regi militabant, Paulus Jordanus Ur-
sinus, Hispanis Franciscus Landrianus, Venetis Paulus Ur-
sinus præerant, qui Moreto Calabro ad tumulum oppido
propinquum capiendum militum manum attribuit. Verum
Turcæ micantium undique in planitie ac collibus armorum fulgo-
re, nuperque a Marco Antonio Columna, & Paulo Jordano
Ursino illata clade perterriti, propius pedem inferre non ausi sunt.

Sed Beglerbegi copiarum in dies nova accessione, de Me-
thone expugnanda, deque invadenda classe nostrorum irritis
consiliis, cuncta ad Navarinum oppugnandum versa sunt, quo
opportuno, eodemque amplissimo portu media in Pelopon-
neso potirentur. Impositum est *Navarinum* (priscis Pylum)
præcelso ac prærupto jugo. Qua in orientem solem vergit, re-
cto clivo collis in litus desiliens, in arcum isthmum desinit;
qua occidentem respicit, mille ferme passus leniter declinans,
ad angustum euripum pertinet, qui illum ab scopulo in au-
strum acute prominente e regione continentis determinat, mi-
noremque scopulum oppositum, eidem continenti objectum
habet, ex quibus portus fauces constant. Ab isthmo binæ pan-
duntur semitæ, quæ oppidum veluti brachia circumplexæ, ad
occidentalem portam media mœnium parte in turris latere si-
tam junguntur. Dexterâ ab isthmo ad oppidum via patet; læ-
va ab isthmo non modo, verum etiam e portus litore, quod
ab imbre vicinis e montibus humum ac lapides aggerante,
æstu

*Navarini
expugnatio
deserta, &
ejus situs.*

1572

*Alexan-
dro Farnese
Navarini
expugnatio
concedita.*

æstu pelagi reciprocante, seseque objiciente, conficitur. Ejus expeditionis munus ab Austriaco Alexandro Farnesio delatum est. Quinto nonas octobris quinque Hispanorum millia illius auspiciis; Itali pontificii quingenti, Pompejo Columna præfesto; Veneti totidem, qui Moreto Calabro parebant, exscendere sunt jussi. Expositis quin etiam sex muralibus, aliisque minoribus tormentis Gabriel Canalius præficitur.

*Moreti
Calabriser-
situs in
Turcarum
impru sus-
tinendo.*

Ad hostium explorandos animos crebra ejaculatione oppugnatio incipitur: e moenibus acriter decertatur. Sed cum a dextera lævaque intercludere Turcis iter statutum fuisset, nostrorum incuria, sinistra tantum, quæ & triremibus, & castris satis tuta erat, obsepta est. Itaque Uluzzalius, qui cum duobus partim peditum partim equitum millibus eadem die Methone digrediens, ad isthmum pervenerat, a dextera illatus, turba imbelli inutilique abducta, quadringentos selectos milites in oppidum invexit. Egregiæ virtutis specimen ea die Moretus Calaber dedit, qui omnes ad oppidum aditus nostros occupasse ratus, cum suorum manu se usque ad moenia intulisset, tumuloque protectus, continenti sclopporum dispersione a pinnis, moenibusque hostes arcere niteretur, improvise a tergo ab Uluzzalii milite, a fronte ab oppidanis ad subsidia excipienda ac tutanda exeuntibus, est interceptus. Sed ne minimum quidem territus, fortiter dimicando, multis hostium cæsis, paucis e suis desideratis, ingruentem impetum sustinuit, in tutumque se recepit. Ex eo eventu magis magisque ad discessum erecti Hispani fremere, subsidio inducto, Turcas rem extracturos, commeatum inopiam augeri, diutius in ea regione asque periculo consisti non posse. Veneti contra, ne suscepta oppugnatio defereretur, contendere; Navarino capto, annonam e Peloponneso suffecturam; Antistitis illius provinciæ fratrem, aliosque procerum nomine, milites commeatusque affatim offerre: Navarini obsidione hostilem classem Methone absumi. Itaque Michael Moncata cum mille ac quingentis Hispanorum peditibus noctu dexterum aditum valde hosti opportunum occupare jubetur. At cum ratio ac tempus perficiendæ rei, discrepantibus sententiis, traheretur, milites exponere, atque in crastinum jussa expectare Moncata præcipitur. Nocte, densissimis imbribus, furente vento,

ac

ac frigore , accessu cum tormentis impedito , madefactis ac fessis militibus , alii submituntur . Verum oppidani nostros nullis protectos munitionibus , quod humus ad aggeres conficiendos deerat , conspicati , summo mane ingentium pilarum e moenibus emissionem , duo majora tormenta prosternunt , quæ in saxorum tumulum impacta , complures e nostris interfecerunt ; Turcæ , qui extra oppidum majori numero excreverant , aditu occupato , Moncatæ conatus irritos fecere .

Cum igitur subsidia a Navarino averti non possent , Austriacus , ac Columna maturare discessum parant , urgentibus præsertim Hispanis , quod , magna planitie parte tentoriis hostium occupata , certis nuntiis Beglerbegum cito affuturum afferebatur ; quod moenium pars quatienda lapidosa existeret , ac non adeo facile verberationi cessura videretur ; quod moenia humo oppleta objicerentur ; denique quod hostes com meatu , ac tormentis instructi , nostros autem , priusquam moenia subirent , annonæ defectura esset . At Fuscarenus receptum foederatis indignum , parum tanto apparatus respondens , improbabat . *Cur enim oppugnationem cœpissent , si eam exemplo deferere statuerant ? an non initio ea omnia perpensa , ac discussa esse ? an spei , ac pollicitis hæc respondere , quorum universum pene orbem fama repleverant , eo anno Byzantio Turcas ejectum iri ? Quid in posterum vel audaciæ , vel fidei in iis futurum , qui ex Selymi ditionibus arma pro foederatis induerant , cum inani expectatione decepti , tot viribus ne parvulum quidem in Peloponneso oppidulum capi potuisse intelligerent ? vereri , ne ab eo hoste , quem diu obsederant , pulsos fuisse plerique existimarent , indeque perpetua christianæ classi iniusta nota , parva gloria turpi discessu foedaretur ; dum Turcis liberum aditum , Navarino non expugnato , permitterent : Beglerbegum forte pertimescerent , qui duo fere millia passuum ab isthmo castrametatus , ex angusto dexteræ viæ aditu neque suppetias oppido ferre , neque , tot strenuis ac pugnacissimis militibus adversantibus , tutari posset ? Panis nautici ne inopiam obtenderent , quem paulo ante in medium fere novembrem mensem suppetere cognitum fuerat ? tantumne biduo , a quinto nempe ad tertium nonas octobris insumptum ? propediem navigia commeatu onusta adfutura , ad quorum adventum ur-*
gen-

1572 gendum triremes ab Austriaco obviam missæ fuerant? omnia sibi incommoda una cum Veneta classe perpeti statutum esse potius, quam famæ ac nominis existimationi, quibus præsertim res militaris nitebatur, jacturam faceret. Hæc a Veneto imperatore vehementi animi ardore differebantur.

Austriacus, ne, invitis Venetis, discessum moliri videretur, humanissimis verbis usus, repugnantem ac fere coactum se id consilium amplecti fatebatur: *Necessitati, cujus in mortalium eventis ingens vis esset, obtemperandum; non ignorare quantum inde communibus rebus detrimenti accederet, quantum sibi ipsi de præteritæ gloriæ cumulo adimeretur, dum se magni illius Caroli filium primo juventæ flore, militari gloria succensum, ingenti famæ apud cunctas gentes parta, ex superioris anni victoria mortalibus in magnam spem erectis, nulla re gesta, in occidentem vela reflectere, neque tam præclaros orsus prosequi cuncti intelligerent: sed quis de sua vel in commune bonum propensione, vel de naviter administrandi belli, hostiumque profligandorum studio, quod, præter gloriam, summam utilitatem conjunctam habet, ambigere queat? Non sibi regna, non provincias, non subjectos populos, quibus imperitet, esse: cuncta in sua dextera, quam & Batia, & Pelopponesiaca victoria nobilitaverat, sita: cur igitur tantis incitatum stimulis, non totum in bellum exarsurum? non quæcumque mortalibus carissima sunt, vitam denique ipsam huic decori posthabiturum existimaret; pro qua nullum periculi genus, non hostium tela, non sudorem, non frigus reformidasset, sapius sub armis ardentissimos solis æstus, noctis vigilias patienter tolerasset; modo astu, modo palam ad certamen, uti optime universi noverant, barbaros provocasset? Nunc eo loco res esse, ut cum suæ fidei fœderatam classem commissam animo cogitaret, ne quid detrimenti acciperet, sibi summopere cavendum arbitraretur: non cum barbarorum telis, non cum maris tempestatibus, ac procellis, sed cum fame luctandum: eo rebus redactis, ut vix paucos dies cibaria tot hominum millibus suppetere. An certæ internecioni regiam classem, tot vires, tot apparatus, quibus christiana respublica niteretur, objiceret? an nudatas præsidii tot gentes ac populos acerrimorum hostium crudelitati, ac libidini permetteret? Id vero summa adsevera-*
tione,

zione, persanctæque Fuscareno polliceri, obviis in itinere navibus alimenta classi suppeditantibus, turcicas se ditiones adoriturum. Interea rogare, istam animi ferociam, atque in hostem irruendi cupiditatem comprimeret, neque regiam, ac pontificiam classem diutius panis inopia conflictari sineret: hosce animos in annum sequentem reservaret, quo majori conatu recentioribus viribus, certiori spe in pavidos ac consternatos metu Turcas impetum destinaret. Demum, ut qui ab reliquorum sententia nunquam abhorruerat, nunc a reliquis ne sejungere-tur, obnixè petere, atque obsecrare. His licet Venetus imperator vehementer repugnaret, tamen cum obsistere non posset, in aliorum sententiam, ne vulgata ducum dissensio communi bono obesset, invitus descendit. Itaque deductis tormentis, bellica soluta machina, milites cum Farnesio, nullo obsistente, conscendunt.

1572

Federati
Navarini
obsidionem
dejerunt.

Nondum classis e litore solverat (octobris nonæ erant, quibus anni elapsi victoriæ dies solemni gratulatione recurrebat) cum ab exploratoribus affertur, ab Oenusa insula navigium (quod Austriaci fuisse postea compertum est) adversa tempestate in Echinadas delatum, Cytheram appulisse; ibi foederata classe non inventa, ut ei se adjungeret, Pilum petens, vigintiquinque triremium turcicarum manu ab Uluzzalio emissa, circumventum oppugnari. Eo nuntio allato, ex templo Austriacus processionis signo edi jussu, galeatiis ac navibus relictis, e portu reliqua raptim subsequente classe, prodiiit; tantumque Methonem se intulit, quantum Navarinum intervallo reliquerat. Uluzzalius, suarum triremium periculo animadverso, cum aliis circiter septuaginta sese in nostrorum conspectum dedit, eo fortasse consilio, ut in alrum elatus, foederatæ classis in turcicas triremes invehentis postremam aciem carperet, suosque periculo eriperet; quod ita facturum nostri ex eo conjectaverant, quod inter Divi Nicolai arcem munitionemque in litore a dextera parte erectam substituisse animadvertissent. Austriacus una cum Fuscareno, donec universa cogeretur classis, suosque in ordines cuncti concederent, immobilis stetit. Jacobo interea Superantio præcepit, ut a læva, triremium collecto agmine, Uluzzalio sese opponeret; in altum vero Marcum Antonium Columnam, Alvarum Baccia-

1572

cianum, Antonium Canaliū cum alia manu emisit. Superantius ad Methonis portus fauces in barbarorum conspectum illatus, crebra tormentorum ejaculatione contra Uluzzalium magno impetu tendit. Ille tamdiu moratus, dum leviori tantum pugna eminus Superantium depugnaturum arbitraretur, cum supremo praelio commissurum animadvertisset, remigio inhibito, triremibus circumactis, rursus urbis moenia subiit. At acrius insistens Superantius, continenti machinarum displosione adeo se in portum invexit, ut colubro moenium urbis partem prosterneret. Austriacum vero cum reliqua regredi classe conspiciens, nihil ab hoste laesus, ad suos revertitur. Diversa ex parte Columna, Baccianus, ac Canalius expeditis cum aliquot triremibus, sese acriter intulere, licet non adeo opportune, ut turcicis vigintiquinque recenti remige instructis, inter Oenusam, Caprariamque insulas receptum impedire possent. Iis intento remigio appropinquantibus, ne quid detrimenti accideret, Fuscarenus cum suarum triremium agmine praesto fuit. Mamutes, Lemni Sangiacus, Ahenobarbi illius, cujus famam praecelara maris facinora nobilitaverant, nepos, nimium navigii velocitati fidens, dum se a navi divelli non patitur, itinere a Bacciano interclusus, & a latere impetitus, temeritatis, triremi capta, poenas dedit. Ipse captivi Christiani manu, quem paucis ante diebus per summam contumeliam verberatum vulneraverat, obtruncatur. In vesperam vero vergente die, Austriacus proras Navarinum obvertit, Superantius in Uluzzalium postremo agmini, quod longius se in altum extulerat, haerentem, frontem vertere, donec classis universa cogeretur, iussus; Turcisque inspestantibus, Mamutis triremis, non absque ignominia, abrepta est. A summo mane usque ad solis occasum his pugnae simulacris, modo sese inferente, modo recipiente hoste, dies extracta.

*Mamutis
triemis
capta &
ejus cades.*

*Federata
classis Za-
cyn: buri
proficiscen-
sur.*

Onerariae, & galeatae, quae in Navarini portu substiterant, classes propinquas in procinctu pugnae esse conspicatae, sublatiis anchoris, e portu egressae fuerant; in reditu ab Austriaco Zacynthum petere jubentur; ipse eodem cum Fuscareno, universaeque classe contendit, ingenti metu levatis Turcis, qui sex dierum spatio, quo Bassa, ac Beglerbegus iis in locis morabantur, ad extremam rerum omnium inopiam redacti, prope
spem

pem salutis abjecerant, Uluzzalioque in primis, qui consilii
rops, fractus animo, Selymi iras pertimescens, cum sex ac
iginti triremibus in Numidiam fugam meditabatur. Foedera-
i in Zacynthi fretum delati, quod eo anni tempore minus
uta statio videretur, Guiscardum Cephalenes portum petunt.
bi, coorta tempestate, Fuscarenno licet dissuadente (tanta red-
tus cupido Hispanorum inceserat animos) furenti atque
agitato pelago se committunt: vixque occidente sole, in
nedium Ambracium sinum delati fuerant, cum, nimborum
epente exorta vi, colluctantibus ventis, tonitruis, fulminibus,
densissimisque imbris e cælo decidentibus, naves transver-
æ aguntur; triremes, quæ postremum agmen obtinuerant,
ursus in Guiscardum deferuntur; aliæ in altum abripiuntur;
nonnullæ, quæ nondum condito sole, in Paxi conspectum ve-
ierant, iter Corcyram coeptum persequuntur; pontificia tri-
emis, quam Divi Petri vocabant, inter Paxon & Rillam bre-
ribus illisa est. Nocte media Austriacus, Columna, ac Fu-
carenus Gomenitiarum portum tenere, ibique, quoad trire-
nes reliquæ convenirent, substitere.

*Hispana
classis tem-
pestate ja-
ctata.*

Interea cum onerarias duas commeatu onustas Corcyram ap-
ulisse, aliasque expectari nuntiaretur, Fuscarenus, ne institu-
um iter prosequantur, sed adhuc aliquid adversus hostem mo-
iantur, hortatur; suadet, onerariis, galeatiis, aliisque relictis
mpedimentis, ex omni numero centum ac quinquaginta sele-
tis triremibus, remige, milite, bellico apparatu apprime in-
structis, proculque ab hostium in Peloponneso speculis in altum
elatis, Cytheram pergant, Turcas Maleam promontorium trans-
euntes adorianur; si prætervectos intellexerint, recta in Hel-
lespontum, aut quo melius visum fuerit, contendant; palan-
tes, metu perculosos improviso facile opprimi posse. Quod ita
eventurum fuisse, re ipsa postea constitit. Uluzzalius enim no-
stros Zacynthum petiisse per exploratores intelligens, perturba-
ta ac fere disiecta classe, Maleam pervenerat; ibique, borea
flante, cum promontorium superare non posset, aliquot dies
morari coactus fuerat. Ceterum a Fuscarenis sententia abhorrens
Austriacus, Leucadem potius oppugnandam censebat, quod ab
omnibus imparata, cito in potestatem casura videretur. Dum ve-
ro Superantium, qui ad cogendas tempestate jactatas triremes pro-

*Naves comme-
tatu onu-
stas Corcyram
perveniant.
Fuscarenis
sententia de
classe Tur-
cica perse-
quenda.*

1572

fectus fuerat, præstolantur; multa de Leucadis situ, deque iis, quæ ad oppugnationem necessaria erant, disceptantur. Dux Sueffanus, Joannes Andreas Auria, Aurelius Fulgosius cum triremibus tredecim, ex altera parte Superantius cum classe reliqua supervenit. Adventu denuo spes revirescere; adhuc hostilem classem, si celeritate utantur, vinci; adhuc Leucadem, aliaque turcicæ ditionis loca peti posse sperabatur. Verum rerum omnium gerendarum spes momento concidit, cum ad urgendam Austriaci profectionem Sueffanum venisse vulgaretur.

Veneto-
rum querela
ob Hispano-
rum disces-
sum.

Veneti ingenti dolore perculsi, vix a querelis continere se poterant. Fuscarenus omnes ejus anni successus commemora-
bat: *Ad Corcyram exitialem Venetæ classis moram, militum ardorem, navalium sociorum robur otio exhaustum; inanem Hispanicæ classis expectationem, duarum ac viginti triremium, quinque peditum millium subsidio, dum maritimæ vires alio aversæ privatis Philippi rebus operam navarent, elusam: nequaquam ob id imminutos Venetorum animos, quin in barbaros numero ac viribus superiores invadendum censerent: victoriam a sociis prope e manibus ereptam; ad Corcyram evocatione, quidquid spei reliquum erat, obtritum: quas primo vere coire fœderis præscripto oportuerat vires, kal. septembris convenisse; sero in orientem profectum: commeatum obtentu, Navarinum, Methonem, classem hostium relictam; victoriâ amissa, in hostibus audaciam, in nostris contemptum ac desperationem exortam: Uluxgalium, qui in fuga tantum spem posuerat, fœderatorum discessu sublatus, evanescens cum classe in Hellespontum trajecisse. Hæc Fuscarenus, Contra Sueffanus: Non levi ex causa, sed belli ingenti suspitione, qua tunc Belgium ac Insubres laborabant, Austriaci adventum, classis conjunctionem aliquantisper dilatam: at fœderatorum commoda animo Philippum volutantem, gallici tumultus, africanarum rerum oblitum, Joannem Austriacum in orientem mississe: militari annona antea insumpta, in eas commeatum difficultates compulsos; nunc vero quo præcepto militari, propinqua hyeme novas institui oppugnationes? an ea anni tempestate absque tentoriis sub dio in hostico degendum? an ingenti hac classe sibimet oneri futura, maria naviganda? cuncta discessum suadere: in-*
unte

ante vere omnia in hostem consilia, omnes impetus dirigendos. Itaque Austriacus Corcyram delatus, biscocto pane triremibus imposito, Columna ac Fuscarenò Buthrotum usque comitantibus, Messanam iter arripuit; ibique, missione Italidis peditibus concessa, Hispanis Germanisque, qui supererant, in hyberna missis, Neapolim, in Hispaniam mox trajecturus, contendit. Ea re a Gregorio Pontifice Maximo cognita, ne quæ in sequentem annum paranda erant, mora corrumpere, Austriacum ab itinere avertit, Columnamque Philippo legavit, ut de rerum præsentium statu edoctum, ad apparatus urgendos impelleret.

Veneti, lustrata ad Corcyram classe, recensitisque copiis, rursus de Leucade invadenda consilio habito, quod res dura admodum appetente hyeme videretur, tandem nihil movendum censuere. Quo tempore Philippi Leonii triremis, cum scriba, ubi tormentarius pulvis asservatur, parva lucerna forte eo ingressus esset, delapsaque favilla, statim tabulata, antemnas, malumque in aerem, incredibili impetu ac strepitu sustulisset, eademque ingenti pondere cecidissent, diffiliit: quadraginta, qui in ea erant, viri interiire. Trierarchus repentino perculsus motu, in mare se ejiciens salutem consuluit, cum reliqui ad Phanum invisendum religionis ergo descendissent. Interim a Fuscarenò naves ad cibaria, bellicosque apparatus convehendos in Cretam, Venetias, ac Messanam missæ; ex iis Cypria ingentis magnitudinis, tempestate acta, armamentis perfractis, in Adriaticum sinum abstracta, cum in urbis portum incolumis pervenisset, sævius intumescere ac furente mari, abruptis funibus, aquarum vi in brevia, qua altior aqua exibat, compulsæ, ex angustiis nulla arte educi potuit. Alia ex parte Thomæ Mauroceni navis fluctibus ac vento jactata, tandem supra Saronem scopulo illisa est. Joannes Mocenicus, ut præfectorum aliquot, voluntariorumque insignis notæ militum, qui in ea erant, salutem prospiceretur, quæque ex naufragio supererant, recuperarentur, cum quinque triremibus eo proficisci jubetur. Qui in navi erant, in litore munitione raptim extructa, armamentis ac machinis navigii adornata, ad hostium impetum excipiendum se egregie comparaverant; at omnes, Mocenico adveniente, Corcyram perducti sunt.

Dum ea ætate vario eventu bellum in oriente administra-

*Philippi
Leonii tri-
remis, com-
busta.*

1572

tur, in Illyrico Clissæ oppugnatio tentata est. Rem uti eveniret quam brevissime expediam. Arx expugnationi fere impervia, octo a mari passuum millibus, in Spalati finibus, edito ac prærupto monti imposita est, quam avorum nostrorum ætate Petrus Crosichius obtinebat. Eam postea Suleymanus diutina obsidione perdomitam suo imperio adjecit. Ad eam occupandam jam tum a belli initio Fuscarenus, dum legati munere in Illyrico fungeretur, animum adjecerat, quod caput provinciae esset; eaque occupata, sibi ad universam Boffinæ provinciam obtinendam aditum fore speraret. Itaque, Cara Bassa multis pollicitis ad arcem tradendam illecto, Hestori Throno, qui antea Jaderæ prætor fuerat, Spalatum misso, negotium mandaverat. Fuscareno vero classis imperatori declarato, cum Aloysius Grimanus in Illyrica legatione successisset, quacumque ratione Clissa potiri enitebatur. Forte nostris ex circumjecta regione adversus hostes irruentibus, Thronus animadverterat, Clissæ propugnatores, quorum pars Turcæ, pars Christiani erant, classico incitatos, cunctos fere arce egredi. Eam per insidias oppidum aggrediendi occasionem opportunam fore ratus; Mustaphæ, quem sibi antea muneribus, promissisque conciliaverat, rem aperit. Ille cum sociis Mosonem montem quingentis a Clissa passibus clam infessurum, atque ex ea parte vel astu, vel vi portam continenti obversam, si Thronus præsto ei cum militum manu adsit, occupaturum pollicetur. Aloysius Vendramenus, Hieronymus Cipsius, ac Georgius Julinovichius, qui a Turcis ad nostros defecerat, ut Mustapham cum tribus sociis in Brachizæ insulam ad colloquium cum Grimano legato adcersant, mittuntur. Ibi singulis constitutis, prævalida militum manu triremibus imposita, ad Scoltam insulam (abest ea quinque a Spalato passuum millibus) legatus se contulit. Verum Mustaphas vel difficultate, vel metu suorum permotus, re infecta, cum cognatis Spalatum transfugit. Eo eventu nequaquam Thronus deterritus, supremam fortunæ aleam experiri statuit: Julinovichium, Vendramenum, Cipsum cum selectis quadraginta militibus, ac scalis mittit, ut qua parte confragosior tumulus erat, moenia scandere, & clam oppidum ingredi conentur. Joannem Cefanam, peditum præfectum, cum armatis trabibus ad portas, murosque per-

fin-

fringendos idoneis subsequi jubet. Ipse ad arma, & commeatus in Clissam, dato signo, ex Archiepiscopi oppido invehendos, opemque ferendam cum equitatu substitit. Qui primi Clissam pervenerant, suburbium capiunt, incenduntque; qui cum Cesana subsequiebantur, trabibus in itinere relictis, cum post exortum solis supervenissent, discessumque meditentur, eos, re cognita, in suburbia redire imperat. Ipse interim trabes, scalas, aliosque apparatus adduci, ut aperta vi oppugnatio institueretur, curat. Parva itaque equitum turma Thronus regressus, Dandinum equitem e Tragurio cum militum manu per clivum montis ad se venientem offendit, eique per tubicinem, ut Clissam celerrime contendat, seque cum Cesana conjungat, præcipit. Verum prædæ cupidine insolens militum animus cuncta pervertit; nam per Throni semitas, e tumulo præda onusti, vagi palantesque nullis imperiis, nullo infamiæ metu se demisere. Ita sæpius Clissa irrita conatu, militum, vel metu, vel avaritia tentata.

Haud multo post Aloysius Grimanus legatus ad Macariscam, Illyrici oppidum, in Reipublicæ limitibus constitutum, ex quo ingens mercium copia ex Thracia, Græcia, Epiro, aliisque turcicis ditionibus in Italiam importatur, occupandam se convertit. Ad portum, situs ratione inspecta, colloquioque cum peritis locorum habito, comperit, centum ac viginti passuum exciso spatio, Chersonesum, qua statio conficitur, abscindi a continente, atque in insulæ formam redigi posse; eo facto, nullo negotio oppido, ac portu potiturum. Itaque munitionem ad protegendos milites perducere imperat: ei Junium Pompejum, Comitem Veronensem, militiæ præfecturam gerentem, una cum Joanne Baptista Zucco ejus concive, ac Joanne Baptista Fusbario Brixienti, cum cohortibus aliquot, Uschocorumque manu, in universum trecentorum ac quinquaginta præficit. Ipse Jaderam recentia militum subsidia ac fossiles ad opus conficiendum missurus revertitur, hostes hyemis asperitate ac nivibus, quæ montium itinera oppleverant, ab ope suis ferenda impediri posse ratus. Sed vix Jaderam pervenerat, cum repente gravissimo morbo correptus est: dilati in dies apparatus irritum inceptum reddidere. Junius Pompejus de hostium adventu certior fa-

1572

*Aloysius
Grimanus
Macariscam
invadit.*

1572 ctus, turrem a litore passus sexaginta ad boream cum minori altera ad orientem sitam, domumque in austrum vergentem occupat. Cum reliqua militum manu in Chersonesum se recipit, ibique raptim propugnaculum, quo se tueatur, excitat. Cæli inclementia multi milites absumpti, sæpius certamina cum Turcis habita, in quibus militari disciplina, astu, atque animi robore nostri superiores fuere. Inter hæc duo peditum millia, quæ a præfectis quatuor (*Vaivodas* vocant) ducebantur, superveniunt; adversus horum impetum munitiones a Grimano institutas nostri egregie propugnant, Turcas sexaginta cædunt; reliqui propugnatorum majorem numerum veriti, quod miro artificio hastas, contos, aliaque id generis arma erigenda in castris Junius curaverat, quæ militum quassata manu speciem bellatorum ostentarent, abscedunt. Ea re nostrorum aucti animi; Junius in omnia intentus, nihil, quod ad tutandum locum attineret, prætermittebat. Verum cum certis nuntiis perferretur, Clissæ ac Neocastri præfectos cum octies mille peditibus propediem affuturos, jamque minora tormenta equis imposita adveherentur; Uschocis cum aliquot eorum ducibus, aliisque militibus dilapsis, ingruenti multitudini cedendum existimans, reliquis in Marci Antonii Contareni triremi, qui eo antea se contulerat, deductis, Jaderam revertitur. Ita Macarschæ quoque oppugnatio irrita fuit.

Junii Pompeji astus.

M. D. LXXIII.

1573

Ceterum nulla re magis, quam sociorum ancipiti consilio Patres angebantur, atque ex iis, quæ acciderant, quantum in fœdere præsidii statuendum esset, conjectabant; nil tanta impensarum mole, tot virium robore, in tanta totius christiani orbis expectatione dignum superiore anno actum; in dies majoribus periculis circumventam Rempublicam contabescere; Uluzzalium post classis christianæ discessum triumphantis specie Byzantium ingressum; ingenti maritimarum virium, navigiorumque apparatu vere novo ex Hellesponto proditurum; illos, qui Peloponneso, ac præcipue ad Tænarium vexilla Reipublicæ extulerant, commotos, inani spe deceptos, iterum Turcarum jugum subiisse. Attamen
in

in summa temporum difficultate majori conatu ad tuendam Rempubicam versi Patres, nihil, quod ad reparandas in sequentem annum vires attineret, prætermittabant. Gregoriumque Summum Pontificem cum per ordinarium oratorem, tum per extra ordinem quatuor Senatorum legationem, qui tunc Romæ summam ei dignitatem gratulaturi profecti fuerant, urgebant, ut christianæ reipublicæ statum intuitus, ingruentibus ab acerrimo hoste periculis obliteret: *Ni res meliori consilio administrantur, nihil in commune bonum sperari posse: a Pilo, Venetis reluctantibus, discessu victoriam, quæ manibus tenebatur, interceptam: barbaros, qui cunctando fame vinci poterant, incolumes abire permisos. Quid in posterum sibi Veneti polliceantur, qui, sprete pace, in eos bellorum fluctus pro christiana dignitate, pro religione se demisissent?* His permotus Pontifex, Claudium Gonzagam Cubicularium in Siciliam ad Joannem Austriacum proficisci iussit, qui ut Messanæ subsisteret, ibique Regis mandata opperiretur, quo, se quamprimum appetente vere jungere sociis posset, hortaretur: ob id quoque Lanciani Episcopum in Hispaniam misit. Verum Philippus jam Veneto oratori, ac Gregorii legato, nolle se longius classem a suis ditionibus hyemare, significaverat. Itaque institutum Austriacus iter tenuit.

*Claudius
Gonzaga
ad Austria-
cum.
Lanciani
Episcopus a
Pontifice in
Hispaniam
mittitur.*

Sebastiano Venerio, imperatori, post duos annos, quibus magistratum gesserat, in patriam reditus S. C. decretus est, eique ad divi Antonii phanum, in extrema urbis parte non longe a litore situm, quinquaginta senatorii ordinis, ostro ac purpura induti, obviam ire iussi. Iis comitantibus, cum prætoriam ad forum delatus, incredibili totius effusæ civitatis plausu a purpuratis patriciis inter acclamantis populi lætas voces perhonorifice exceptus est, Turcarum exuviis, captivis, armis, vexillis, quæ antecedeabant, spectaculi splendorem augmentibus. Ipse imperatoria chlamyde ad humeros fibulis aureis distincta amictus, oris totiusque corporis specie verendus, circumfusa undique turba, incedens, ad auream basilicam deducitur. Moccenicus Princeps una cum Senatu ad templi fores suscepit, faustum, felicemque in patriam reditum, partamque victoriam gratulati. Missarum sacra solemnî ritu celebrata, dies multis lætitiæ signis exacta, in omniumque animis præteritarum rerum feliciter gesta-

*Sebastianus
Venerius in
Patriam
rediens ho-
norifice ex-
cipitur.*

1573
*Venetorum
 bellici ap-
 paratus .
 Antonius
 Bragadenus,
 quinquere-
 mium præ-
 fectus .*

rum memoria renovata, acrioresque ad bellum subditæ faces sunt : Delectus militum tota Italia haberi iustum : conscripta fuere peditum duodecim millia. In Cretam aliaque maritima loca bellici apparatus omnis generis transmissi. Quinque majores triremes armari, quæ undecim summam conficerent, decretum; iis Antonius Bragadenus, Francisci Duodi decumbentis loco, præfectus creatus. Tringenta triremium numero classem augeri latum, quibus maritimarum rerum disciplina clarissimi cives a Senatu gubernatores dati.

*Varbagni
 munitione a
 Turcis en-
 gressa .*

Dum hæc geruntur, Ascrivium obsidione urgere Turcæ statuunt. Est ea urbs (ut alibi diximus) in intimo Rhizonici sinus recessu sita, ad Epirum, circumjectasque regiones perdomandas valde opportuna : sæpius vel insidiis, vel vi a Turcis irritò conatu tentata fuerat. Quoniam vero nulla e continenti præsidia suppetebant, quod hostico solo circumdata e mari tantum nostris eo aditus pateret, angustias obsidere, munitionesque in litore erigere, quibus ab ope Ascrivienfibus ferenda prohiberentur, adnixa fuerant; Venetisque obsistentibus, ad exitum opus perducere nequiverant. Verum cum *Ducatus*, ut ajunt, præfectus cum duobus peditum millibus supervenisset, denuo opus aggressi, tribus ab urbe millibus, ad Varbagni promontorium, qua fretum quadraginta passus non amplius patet, munitione excitata, omnem nostris aditum Ascrivio subveniendi intercludere nitebantur. Ejus rei nuntio ad Patres delato, præcipue in ea regione urbis periculo animadverso, statim Senatusconsulto Fuscarenò imperatori mandant, ut erectam munitionem evertere, hostesque loco pellere omni studio contendat. Jacobo Superantio legato negotium Fuscarenus committit. Is, Paulo Ursino, Pompejo Columna, Moreto Calabro rerum militarium peritissimis accitis, cum longis navibus duabus ac viginti, quinquere- mibus sex, in quibus quatuor peditum millia imponit, in itinere Nicolao Suriano, Adriatici præfecto, cum triremibus quatuor sibi adjuncto, ad Rhizonici sinus fauces provehitur. Janizzam delatus, magnam militum manum exscendere jubet. Columna, ut Neocastri propugnatores ab ope iis, qui Varbagni munitionem tuebantur, avertat, editiorem tumulum occupat. Eodem tempore Nicolaus Gambara, Brixienfì illustri familia ortus, ad Zachariam Salomonium, Ascrivii legatum, qui ab

op-

oppido præsidia militum , atque incolarum copias ducebat , excipiendum contendit . Superantius cum selectis triremibus octodecim fretum ingressus , munitionemque (nequicquam hoste tormenta in classem intorquente) prætervectus , terra marique oppugnationem instituit . Centum ac quinquaginta passus totius munitionis ambitus , quam in quadranguli formam excitabant , complectebatur . Miro artificio , immani crassitudine quernis tignis confecta erat , ea ratione connexis ac colligatis , ut duplici structa ordine , humo aliarumque rerum materia oppleta , sese in planitiem tolleret ; atque inde ad propugnatores tuendos aggeres assurgerent : tormentis quaquaversum ad triremes lacessendas dispositis , bellatores ducenti præsidio erant . Postridie , quam eo pervenerant , magno impetu verberatio incipitur . Exinde milites , admotis scalis , ascensum moliri , atque irrumpere conantur . Turcæ , cum impetum diutius sustinere non possent , perturbati ac perterriti dilabuntur , nulloque negotio munitione nostri potiuntur ; potiti , suffossis cuniculis , tormentarioque pulvere inferis , subdito igne , a fundamentis disjiciunt atque excindunt . Decem & octo majora , complura minora tormenta in Venetorum potestatem pervenere . Re feliciter confecta , Ascrivio munito , ingenti cum laude Corcyram Superantius revertitur . In ea oppugnatione Joannes Baptista Quirinus pila ex hostili tormento emissâ graviter femur ictus , claudum latus fortitudinis pietatisque in patriam argumentum in reliqua vita ostentavit .

Ceterum ingens sollicitudo mortales incessebat , quisnam eo anno belli exitus futurus esset , cum summos ex utraque parte apparatus fieri per omnem Europam percrebresceret . Selymus post amissam ad Echinadas classem (ut sunt inexhaustæ fere gentis vires) maritimum robur magno conatu instauraverat , ac quadringenta varii generis navigia eo anno Uluzzalii auspiciis emissurus ferebatur , peditatu , atque equitatu copias terrestres auxerat , Creticamque expeditionem suscepturum vulgabatur . Foederati , ut impetum hostis sustinerent , atque aliquid superiori victoria haud indignum aggredierentur , de classis & copiarum incremento Romæ agitabant , idque erat omnium consilium , ut res trecentis triremibus , militum sexaginta milibus gererentur ; quacumque ratione Cæsar , Galliæ , ac Sarma-

tiæ

1573
Jacobus
Superantius
Varbagnum
oppugnat .

Varbagnum
a Superan-
tio caprum
& dirutum .

Turcarum
bellici ap-
paratus .

Fœderatorum
de bello in-
staurando
consilia .

1573

tiae Reges, Moscoviae Dux ad foedus allicerentur. Veneto oratori placebat, ut, vere novo triremibus centum praemissis, in hostium ditiones impetus fieret: eo conatu & nostrorum animos ad praecelara quaeque accendi, hostium deprimi posse. Multis enim nuntiis perferebatur, ut Cretae subsidia interverterent, maritimasque Venetorum oras incendiis, ac depopulationibus afficerent, Turcas citius atque assueverant, Hellesponto exituros. Verum id consilium, licet militari prudentia innixum, amplecti reliqui noluere, quod pertimescendum dicerent, ne, se junctis sociorum viribus, Turcae audentiores facti, medio aliquo loco occupato, & foederatis se conjungendi facultatem adimerent, & cunctos eorum conatus aut debilitarent, aut perverterent. At dum tutiora consilia speciosis (ut agebant) anteponenda differerent, assueta cunctatione res extrahebantur; nihil certi constituto, maximis cuncta difficultatibus involvebantur, cum in aprilis mensem classium conjunctionem differendam Hispani contenderent, non sine ingenti Venetorum molestia, quod Cretae regnum, firmissimum christianae reipublicae propugnaculum, certo discrimini objiciendum intelligerent.

Quocirca ne in tot anfractibus quidquam, quod a prudentia auxilium peti posset, omitterent, militum supplementa urgebant, oppidorum atque arcium praesidia augebant, sedulo classem instaurabant, pecunias undique in immanes sumptus erogandas corrogabant; a Gregorio petebant, ut ecclesiasticorum bonorum venditione, aliave ratione fessae Reipublicae exinanito acrio succurreret. Verum Pontifex ab iis, ex quibus majora subsidia hauriri poterant, aversus, centena tantum aureorum millia in Venetis ditionibus ex sacerdotum decumis colligenda Senatui concessit. Quapropter quotidie impensis in immensum crescentibus, dies noctesque quamvis ratione grave belli pondus, quod soli fere subire cgebantur, sustinerent, Patres agitabant. Iisque, qui mutuam Reipublicae exhibentes in publicum pecunias conferebant, magna foenora rependebantur; jamque e civium tantum opibus cuncta pendebant, ea quoque spe irrita, qua Senatus sperabat, fore ut, subductis rationibus, pro iis sumptibus, quae ante sociarum virium conjunctionem fecerat, ex Pii sententia Hispani satis Reipublicae facerent. Nam Gregorius Regi obsequendo, rem,

*Gregorius
Pontifex
subsidia ec-
clesiastica
Venetis con-
cedit.*

ex quo tempore classes coiverant ad calculos redigere statuerat, unde Respublica haud exiguam auri vim Hispanis debitura videbatur; licet quam rationi adversum esset, ut diligentiae, qua classem primo vere ad Corcyram Veneti miserant, poenas luerent, animadvertens, a iudicio abstineret, totumque negotium Cardinalibus permetteret; qui Philippi offensam, a quo innumeris beneficiis ac dignitatibus exornabantur, veriti, adversus ipsum (uti æquum videbatur) sententiam ferre detrectabant. In hac rerum, & consiliorum perplexitate cum undique ingenti periculorum mole pressam Rempublicam, ingentes hostium vires, ambigua sociorum auxilia, Pontificem, in quo magnum præsidium statuendum censuerant, parum suis faventem rebus Patres intelligerent; si qua ratione e tot fluctibus emergerent, sedulo inquirebant.

Neque id difficile admodum fore arbitrabantur. Nam Mehemetes bellum pertæsus, incertos martis eventus, Christianorum apparatus, qui fama augebatur, veritus, sæpius de concordia ineunda per internuntios cum Marco Antonio Barbaro colloquia seruerat, sequestrosque Orembejum, majorem interpretem, ac Salomonem, Judæum genere, professione medicum, adhibuerat. Itaque Senatus, qui atroci tempestate, ac procella jactatæ Reipublicæ non consilio, non viribus, non sanguine denique ipso ac vita defuerat, aliquantisper cedendum ratus, ad pacis nomen animos flectere cœpit. Negotium quo secretius perfici possit, a Decemviris suscipitur; datis ad Barbarum legatum literis, quibus conficiendæ pacis mandata continebantur. Consilii Aquensis, Caroli Regis legatus, qui nuper a Selymo reversus, in urbe morabatur, particeps efficitur, cui a Rege injunctum fuerat, ut iterum Byzantium petens, pro concordia, quantum in se esset, eniteretur. Verum, ejus itineris rumore Byzantium perlato, majorum rerum spe sublati Turcarum animis, negotia Barbari refrixere. Non enim deerant, qui occulte in bellum propensi, vafra dissimulatione a pacis studio Regis animum avertere conarentur. Post tot terra, marique apparatus, post excussas immensi imperii provincias urbesque, exhaustas tributis gentes, ingentem classem summo nixu confectam, neque commodum, neque decorum videri, tantarum rerum fru-

*Veneri ad
pacem cum
Turcis in-
eundam ani-
mum adji-
ciunt.*

1573 ctus intercipere. Itaque duriora in dies proponebantur. Legatus domi inclusus, arcta custodia detinebatur, vel ut occultiora ab eo Senatus mandata extorquerent, vel ut a Galli colloquio abstracto, allatas (ut rebantur) ab eo concordiae novas condiciones pernoscerent.

*Pax inter
Venetos &
Turcas, &
ejus pacta.*

Verum cum statim nihil praecipue Aquensi commissum cognovissent, Mehemetemque haud inanis suspicio invasisset, Gallos in concordiae negotio id tantum spectare, ut Turcarum gratiam in evchendo Andegavensi Duce, Caroli fratre, ad Sarmatiae regnum promererentur, rursus cum Barbaro transigere, variisque hinc atque inde agitatibus, tandem mense martio in has condiciones pax est sancita. Praecipuae fuere: *Ut Suppotum Turcis restitueretur: Reliqua Epiri, atque Illyrici oppida cum agris ac finibus, quae ante bellum obtinebant, in eorum, qui tunc possidebant, potestate permanerent. Negotiatoribus bona, quae bello adempta fuerant, utrinque redderentur. Per triennium Byzantium centum aureorum millia ad Selimum singulis annis transmitterentur.* In has condiciones pactam, atque a Rege subsignatam pacem Marcus Antonius Barbarus legatus per Franciscum filium citato itinere Venetias misit. Quo statim in Principis aulam introducto, legatique perlectis literis, effusum late per universam civitatem pacis nomen intonuit: varioque affectu percussae fuere mentes. Nam quod id negotium secreto agitatum fuerat, rei novitate in diversa hominum animi impellebantur.

*Franciscus
Barbarus,
Marci Antonii
filius,
pacem ob-
signatam Ve-
netias per-
fexit.*

Erant, qui repente spes eximias succisas arbitrarentur; praecleara initia infaustos exitus excepisse; gloriosum partae victoriae decus obscuratum, nostraeque aetatis Principes vel aemulatione, vel livore occaecatos, praefulgidam faciem singulari Dei Optimi Maximi beneficio oblatam ne respexisse quidem, conquererentur. Erant, qui serius humanarum rerum eventus metuentes, factam a Venetis cum potentissimo hoste pacem non improbarent: nihil, quod ad Turcas debellandos attineret, a Republica praetermissum: non immanitati sumptuum paritum: multo ampliora, quam foederis legibus tenerentur, praestita: cum Cyprus defendi poterat, socios adventum distulisse, ob id Leucossiam amissam: classi ad Jaderam commoranti exitialem cunctationem, teterrimam luem, & vastitatem intulisse:

ex victoria, Divino potius quam humano consilio parta, quid vel exigui fructus extitisse? in ipsa agendarum rerum opportunitate magnam æstatis partem, prius quam Hispani moverent, insumptam: Austriacum, cum Cytheram tuto progredi posset, Fuscarenum, & Columnam revocasse: hostes ad Methonem ac Pylum prope fame enectos ac victos dimisisse: consulto inanibus disceptationibus tempus obtritum, ut Venetorum exhaustis viribus, nonnihil de pristino Reipublicæ decore ac virtute deperiret: centies vices centena aureorum millia absumpta. Quid igitur, tot circumventa periculis, incerta ac fluxa sociorum fide, Respublica faceret? nisi ut labentibus rebus succurreret, populorum salutem, atque incolumitati prospiceret; imperium maritimum, quod haud dubie propugnaculum reipublicæ christianæ existimaretur, ex avidissimis hostium faucibus eriperet?

Verumtamen cum statim Senatus Paulo Theupolo per dispositos equos Romam pacis nuntium misisset, quæque ad id consilium impulerant, Gregorio significare iussisset, isque extra urbem animi causa in Altempstij rure moraretur; confestim eo se Theupolus contulit, atque, ut in re gravi opus erat, ab iis orsus, quæ Veneti toto triennio pro Reipublicæ dignitate, pro christiani nominis gloria egerant, cum sensim ad rerum præsentem statum pervenisset, tandemque quo ejus flecteretur oratio, Gregorius animadvertisset, repentino irarum fluctu perturbatus atque exæstuans, repulit, Reipublicæque causam tueri aggredientem, profari vetuit; acerbissimisque verbis a suo illum conspectu dimoveri præcepit. Ille, ut erat incredibili ingenii dexteritate atque eloquentia, frustra exasperatum Pontificis animum mollire adnixus, discedit. Nec deerant, qui severius aliquid in Venetos decreturum Gregorium existimarent; atque, ut plerumque contingit, Principis sententiæ plebem adstipulari. Nemo Romæ erat, qui Venetum nomen probris maledictisque non incesset, atque petulanter carperet; ut legato, ne quid in se ab infano populo committeretur, ædes armatis firmare ac stipare necesse fuerit; compluresque e Romanis proceribus, propenso in Rempublicam animo, Theupolum adirent, eique ad dignitatem decusque Senatus tuendum promptissimos animos offerrent.

Vulgi quoque in Germania ac Hispania haud absimilis animorum habitus cernebatur, licet Philippus de inita concordia cer-

1573

*Gregorius
Pōtifex pa-
cis nuntio
valde per-
turbatur.*

*Philippi
Regis moderatio.*

tior

1573

tior factus, ne minimum quidem commotus, quidquid decretum fuisset, id a summa prudentia profectum arbitrari significaret; gravissimisque rationibus impulsus eo devenisse Senatum censere; sibi polliceri, pro iis, quæ pro Republica gesserat, si se obtulisset occasio, a Venetis sibi gratiam repensum iri. Verumtamen Pontifex nullis neque officiis, neque precibus flecti poterat; nihil promeritum, ut, se inconsulto atque inscio, pax cum christianæ reipublicæ acerrimo hoste sanciretur; atque ut justæ & graves causæ essent, quibus non immerito Hispanorum artes, cunctationes, dilata auxilia conqueri Respublica posset; quid in se culpæ esse, qui summo ardore in foedere retinendo, ac conservando elaborasset? qui nullum officii genus, ut Principes christianos ad societatem ineundam inflammaret, prætermisisset? Sed Theupolus, cui adhuc ad Pontificem accessus, de more, non patebat, cum Novocomesi Cardinali, in quo uno totius fere pontificatus pondus residebat, id sedulo agebat, ut quam gravibus ac necessariis causis ad pacem amplectendam Senatus impulsus fuisset, comprobaret: *Nunquam majori studio Venetos post hominum memoriam ad bellum cum potentissima gente devenisse; nunquam majores apparatus edidisse; acrius nunquam pro libertate, pro gloria, totiusque christianæ reipublicæ dignitate decertasse: sæpius pacis oblatae conditiones rejecisse, irreconciliabiles inimicitias mente gessisse, & triremium numerum, & militum copiam supra foederis conditiones præstitisse: primo veris tempore in promptu semper cuncta extitisse: quid contra reliqui fecerint, ita (ut ne verbis quidem opus esset) constare, nihil ex præscripto foederis actum: auxilia in autumnum prolata; enerves Respublicæ vires inutili ad Faderam & Corcyram mora redditas; Dei potius ac Superum benignitate, quam constanti animo in hostem pugnatum: victoriam certe relatam: at quo fructu? dum tempus, quo fortuna virtuti pandere sinum videbatur, adesset, in hyberna Hispanos concessisse: ineunte insequentis anni vere, nihil expeditum: vel Gallici, vel Belgici belli suspicionibus, classem regiam Messanae detentam: duas ac viginti tantummodo sub Gildandrada triremes submissas a bello in oriente adversus Turcas gerendo duces Corcyram abstractos: mox cum omni virium robore denuo in hostem itum esset; trepidum, animique superioris pavore percusum Ulux & alium obteteri atque deleri potuisse: jam prope hærentem victoriam turpiter*

amf-

Pauli
Theupoli
oratoris cū
Novocomesi
Cardinali
officium.

amissam: frustra Methonem, frustra Pilum oppugnata: in medio conatu, cibariorum inopiae obtentu, discessum Hispanos molitos: evantem Turcam Byzantium ingressum: terra marique ingentem virium molem comparare: Cretæ, Zacynthi, Cephalenes, atque aliarum Reipublicæ maritimarum urbium exitium meditari: quod haud longe abfore, an dubium iis esse posset, qui sine livore bucusque acta sedulo inspexissent? ac superiori anno ad quinquaginta tantum dies socias vires conjunctas animadvertisset? an vero tot ingruentium periculorum cumulo Reipublicæ prudentia non obsisteret? an non imperium maritimum, virtute ac sanguine majorum partum, non tueretur? Quid, Creta amissa, quod Aegæi non modo, se totius mediterranei propugnaculum adversus fidei christianæ hostes præcipue objicitur, vel timendum, vel sperandum foret, Pontifex reputaret: ingentes sumptus toto hoc triennio a Venetis factos, exhaustum ærarium, exinanitas civium opes, eoque cuncta redacta esse, ut nisi lapsis prope rebus Patrum virtus opem tulisset, aliquid gravius accidere summo totius reipublicæ christianæ detrimento potuisset: nihil magis Pontifici, Apostolicæque Sedi conducere, quam, ut ea servetur Respublica, quæ insigni pietate, haud contemnendis viribus, suorum civium sanguine christianam religionem, pontificiamque dignitatem defenderit, ornaverit, auxerit.

Hæc variis cum Novocomensi agitata sermonibus, in illius animum immissa (ea est veritatis vis) aliquantisper initio reluctantem permovere. *Non inficias ire (inquit) in nonnullis ab Hispanis adversus leges fœderis, non ex Regis mente, sed ex temporum malignitate actum. At eo præcipue Pontificem conqueri, quod, re non communicata, pacem Senatus, nulla neque auctoritatis nec dignitatis illius habita ratione, sanxisset.* Ad ea Theupolus, ne minimum quidem Pontifici detractum ob id Senatum voluisse: rei gerendæ rationes ira postulasse, ne vulgatum negotium magno detrimento inturbaretur, sevirioribusque procellis ac fluctibus Respublica implicaretur. Tum Novocomensis, oratori suadere, ut aliqua placandi, Reipublicæque conciliandi Pontificis via iniretur. Ab ea cum aversum minime Senatum fore Theupolus affirmaret, tum Cardinalis legatione flecti, atque ad pristinam in Rempublicam benevolentiam adigi posse in primis sperare. Jam enim haud levi suspitione Gregorii animus jactabatur, ne prædu-

1573

ro ac nimis difficili in Venetos animo a se eos alienos redderet; simulque verebatur, ne iniquioribus conditionibus pacem cum hoste firmassent, minusque in posterum ad arma suscipienda alacres forent. Quæ res pristinam ejus severitatem compescuit, cum præsertim intelligeret, quæ Senatus vi ac necessitate egisset, ab ea hominum conditione non improbari, qui & præteritorum memoria, & usu rerum haud obscuræ prudentiæ laudem nacti essent. Ea cum per Theupoli oratoris literas Venetias perferrentur, Patres impulere, ut Senatusconsulto legatum ad Pontificem decernerent. Fuit is Nicolaus Pontius, Senator insignis, qui per omnes honorum gradus ad procuratoriam dignitatem sublatus, ætatem in Republica administranda cum domi tum foris contriverat; annumque octogesimum excesserat. Is celeriter Romam proficisci jussus, ut, causis, quæ Rempublicam ad pacem amplectendam compulerant, expositis, pacatum Veneto nomini Pontificem redderet. Pontius, charitate in patriam vires corporis superante, delatum sibi onus ita suscepit ac implevit, ut Reipublicæ causam egregie tutatus, nihil a Venetis, nisi mature ac prudenter actum Pontifici suaderet. Erant in eo viro eximix animi dotes, artium liberalium ac scientiarum haud vulgaris peritia; rerum experientia ex magistratibus domi, ex legationibus foris gestis insignis; eloquentia admirabilis, ut quamcumque in partem vellet, animos flecteret. Eo audito, senis prudentiam, dicendique vim Gregorius admiratus, id tantum subjecisse fertur, non debuisse Patres eo silentio secum uti, quem Dei Optimi Maximi vices in terris gerentem, cuncta ad christianam rem spectantia noscere oportebat. Postea vero quam, permittente Deo, pax confecta fuerat, nil ultra additurum. Hisce observantiæ atque obsequii officiis Gregorius delinitus, Pontium legatum amplexatus, in pristinam cum Republica gratiam rediit. Joannes quoque Superantius in Hispaniam legatus ad Regem missus, qui pacem ictam nuntiaret, quibusve ad eam perficiendam Senatus ductus esset, rationes exponeret. Eo Philippus hilari fronte excepto, jampridem Venetorum in Republica regenda prudentiam se nosse falsus; quod concordiam cum Turcis sanxissent, sapienter fecisse arbitrari; nullaque apud se excusatione indigere affirmavit; in omni fortuna perpetuam amicitiam, ac benevolentiam suo nomine Reipublicæ polliceatur.

*Nicolaus
Pontius
orator ad
Pontif. eligitur,*

*Joannes
Superantius
orator in
Hispaniam.*

Inter-

Interea Senatus Franciscum Barbarum, legati filium, qui obsignatas a Principe pacis condiciones deferret, Byzantium iam celerrime regredi iussit; ac statim ad eas, de more, lemni ritu confirmandas legatio decreta, Andreæ Baduario data est. Barbarus maji initio, quatuordecim dierum spatio nere confecto, opportune Byzantium pervenit, cum de christianorum apparatu rumoribus in dies gliscentibus, calide de pace Venetos egisse plerique suspicarentur, ut a belli consiliis Turcas abstractos facilius opprimerent, atque magis quod de legati itinere nihil certi nuntiabatur. Inde rursus ad exornandam classem (quam, ne interturbanda pacis occasio esset, Mehemetes varias neccendo moris, eo usque intra Hellespontum continuerat) conversis, ense junio Uluzzalius & Pialis Bassæ, centum ac quinquaginta triremibus, rostratis triginta, maonis decem, Eubœam in exitum præstolaturi contendere. Cum vero Pialis Baduam extra ordinem legatum, atque Antonium Theupolum in ordinaria legatione Barbaro susceptum in Illyricum pervenisse cognovisset, statim Methonem se contulit; exinde Apuliæ tora depopulatus, Castro oppido incenso, multas prædas cepit. Neque minus Veneti classis turcicæ egressu variis cursu, suspicionibusque jactabantur: infidam gentem, non jurejurando, non religione permotam, quidquid ei satius foret, collibuisseque, acturam. Itaque Fuscarenò, qui, sex triremibus Corcyræ relictis, Jaderam cum reliquis petere jubebatur, patriamque, post egregie Reipublicæ navatam operam reditis permissus fuerat, Senatusconsulto prorogatum imperium, atque, navalibus turmis ex decem triremibus, quæ minus præ erant, detractis, alias firmare, ac munitiores reddere iteretur, iussu; ut duarum ac nonaginta triremium expeditum numerum ad res agendas adhuc in promptu haberet.

1573
Franciscus
Barbarus
cum pace
obsignata
Byzantium
regredi ju-
betur.
Andreæ
Baduarius
legatus ad
Selymum
elegitur.

Antonius
Theupolus,
ordinarius
legatus ad
Turcas.
Turca A-
pulie litora
diripiunt.

Finis Libri Undecimi.

E P I T O M E .

R Edintegrandi cum Turcis belli suspicio injecta fuerat, cum Byzantio nunciatum est, pacem Selymum ratam habuisse. Quem metum Hispani copias in Insabria cogentes attulerant, eo brevi civitas liberata est. Henricus III. e Sarmatiae ad avitum Galliae regnum post fratris Caroli obitum profectus, Venetias divertit. Erga tantum hospitem ea, qua par erat, magnificentia exceptum Veneti officiis nullis defuere. Sinani a Turcarum Rege Africana expeditio mandata. Tunetum & Guletam de Hispanis cepit. De finibus dirimendis controversiae inter Turcas, Venetosque obortae. Selymus Turcarum Rex fato concessit. Imperium Amurathes filius est adeptus. Controversias de illyricis finibus inter Turcas & Venetos utrique praefectis suis mandare. Amurathes, Antonio Theupolo enixe petente, captivos tandem libertati ex conventis restituit. Christianorum in Christianos piraticam exercentium licentia coercita. Genuensium res ob factiones in diversas partes distracta, Pontifice maxime annitente, novis legibus iterum ordinata. Hermolaus Theupolus, ut Uscochorum latrocinia reprimeret, obsidione Seniam cinxit. Henricus Galliae Rex pacem perduellibus petentibus concessit. Venetiis lethalis morbus in ignota praecipuae capita ingruere coepit. Hunc contagione vulgari non posse, cum ex gymnasio Patavino acciti rei medicae doctores acerrime suassent ac persuassent, mutuum valentibus aegrisque commercium permixtum est. Hinc brevi per totam urbem morbus evagatus. Vota Christo Redemptori ob civitatem pestilentia laborantem a Senatu aede, morbi vis statim remissior esse coepit, mox omnino levata est. Corcyra senatusconsulto praevaleidis munitionibus firmata est. Maximiliano Casari demortuo Rodolphus filius successit. Turcarum Imperator in Persas movens, Venetos belli suspicionibus levavit. Mocenicus Princeps Venetiis vitam amisit. Sebastianus Venerius Princeps renunciatus. Initio ejus principatus aedes publicae magno incendio conflagrarunt. Principis mors statim subsecuta est. Nicolao Pontio suprema dignitas collata. Tergestinatorum opera ad salinas aedificandas Justinopolitanus praetor senatusconsulto evertit & complanavit. Praeterea quae in Belgio ab Hispanis, a foederatis in Gallia, a Lusitanis in Africa per ea tempora gesta sunt, breviter narrata continentur. Franciscus, Magnus Hetruriae Dux, Blancam Capelliam, Bartholomaei Patricii Veneti filiam, uxorem duxit. Venetis petentibus, ut Uscochi alio in mediterranea amoverentur, Caesar minime annuit. Dissidia inter Mantuanum Ducem & Rempublicam, ob Mincium in Athesim effundendum, amice statim composita. Philippus Hispaniae Rex Lusitania potitus est. Gregorius Pontifex ab iis, quibus id injunxerat, religiosa loca in Venetia ditione, Senatu dissentiente, invisi praeceperat; eodem consentiente, Augustino Valerio, Veronae Praesuli, rem deinde conficiendam mandavit. Patriarcha Aquilejensis, Joannes Grimanus, adempta sibi, quod falso jactabatur, a Senatu Tageti, ignobili & exigui feudi, jura apud Pontificem conquestus est. Maximarum hinc dissensionum inter Pontificem ac Venetos jacta semina. Frustra ad eas componendas Galliae atque Hispaniae Reges operam auctoritatemque suam contulere.



HISTORIARUM VENETARUM ANDREAE MAUROCENI LIBER DUODECIMUS.

M. D. LXXIIII.



Belli renovandi suspiciones annus hujus sæculi septuagesimus quartus excepit, cum variis a Byzantio rumoribus perferretur, Selymum majori studio maritimis rebus incumbentem, ducentas ac quinquaginta triremes, maonas triginta primo vere emissurum; quæ assuetis Aegæi custodiis, diversique generis navigiis auctæ, trecentorum numerum exple-
rent. Jamque constabat, Euboeæ, aliisque in locis ingentem nautici panis copiam ad classem alendam comparari; complura navigia in Aegæum mitti, ut, quæ ad tantas vires sustentandas necessaria erant, curarent. Quasnam vero in regiones impetum facturus Selymus esset, adhuc incertum erat. In Cretam iturum alii suspicabantur, quæ ob

1574

*Belli renovandi
suspiciones.*

574

præteritas clades, nonnullorumque fluxos animos impar ad belli grave adeo pondus sustinendum existimabatur. In ea vero oppugnanda de maris imperio agi certum erat; cum medio ponto jacens insula, Aegæo non modo, ac Ionio imperitaret, verum Mediterraneo quoque imminere censeretur. Erant qui Corcyrae timerent; quod eo, veluti propugnaculo, occupato, ingentia ad Italiam invadendam fundamenta jacerentur. Nec deerant qui Ascrivium invasuros Turcas putarent, cum, ut contractam ignominiae notam, ex Varbagnæmunitionis expugnatione delerent, tum ut Adriatico sinui frena quadammodo imponerent. Ad hæc conficienda haud magna impedimenta habituros plerique opinabantur, vel ob immensum prægrandis imperii robur; vel ob pacis fiduciam, qua permoti Veneti, majore classis parte exarmata, Fuscarenum in patriam revocaverant; ab iisque imparati erant, quibus potentissimi hostis impetus averti ac retundi potuisset: foedera cum reliquis christianis Principibus, ob pacem absque eorum consensu cum hoste initam, abrupta; parum ob id propensos in Rempublicam sociorum animos.

Veneti ad bellum turcicum excipiendum denuo se convertunt. Senatus Pontifici & Hispaniæ Regi turcas eos exprobat.

His fiebat, ut Patres variis curis distenti, vererentur, ne Selymus eo armorum impetum dirigeret, quo facilius & novis accessionibus imperium augere, sitimque dominandi inexplibilem exsaturare posset. Itaque priore animi vigore assumpto, tamquam haud dubie hostem invadentem excepturi, denuo milites conscribere, classem augere, commeatus curare cœpere. In primis vero id necessarium arbitrati, ut Pontifex de præsentis rerum statu doceretur, quæ crebris nuntiis quotidie Byzantio afferebantur, Gregorio significant. Verendum esse ne tot apparatus moles denuo in Reipublicæ ditiones, ac præcipue in Cretam decideret, quæ hoc tempore pro vallo christianarum ditionum objiceretur: in ea tuenda communem omnium rem agi; ne Turcæ, ea occupata, in immensum maritimas vires augeant; mediterraneum ab Hellesponto usque ad Gades excurrant; sibi que gradum ad Italiam præstuant, cujus invadendæ desiderio Ottomani Principes flagrant. Pontifex, si res urgeat, Reipublicæ minime defuturum; auxilium, atque opem quacumque illi ratione laturum pollicetur. Eodem officii genere, Senatu jubente, Laurentius Priolus legatus

cum

cum Philippo Rege fungitur ; Gregoriusque enixe per Nuntium a Rege postulat : Selymo denuo in Venetos arma vertente , an novo se obstringere foedere velit : id ni temporis brevitatem maturari possit , saltem classe Reipublicæ præsto sit : non minus eum in Cretæ regno propugnando , quam Venetos , laborare oportere ; cum , eo stante , tutius & sine impensis , Neapolis , atque Siciliæ regna defenderentur . Pontificis petitioni Philippus annuens , classe Venetos , quantum possit , adiuturum spondet . Eadem Laurentio Priolo confirmat . Sub id tempus a Hieronymo Lippomano , apud Henricum , Caroli Gallorum Regis fratrem , qui nuper a proceribus Sarmatiæ Rex declaratus fuerat , Reipublicæ legato , literæ acceptæ : Stephanum Battorem , Dacorum Regulum , per suum apud eundem Henricum oratorem , illi significasse ; denuo ad bellum cum Selymo Republica redeunte , in Turcarum ditiones impetum se facturum ; Lascum quinetiam Sarmatam , Palatinum Sidariensem cum quinquaginta millium equitatu turcos fines ingressurum , omnia ferro atque igne demessurum , polliceri .

Hieronymus Lippomani , ad Henricum Sarmatiæ Regem electum legati , literæ .

Dacorum Principis pollicisa cetera Turcarum .

Interea incredibili celeritate ac studio quæ ad bellum necessaria erant , curabantur . Literæ ad Marcum Quirinum classis legatum mittuntur , ut Corcyræ , Zacynthi , & Cephalenes quatuor triremium custodiæ , alteras totidem , ac majorem quoque numerum , si ita sibi videatur , adjungat . Magistratus , prætores , præfecti ad populos ditionesque Reipublicæ tuendas , Senatusconsulto datis literis , incitantur . Lucæ Michaelio , qui supremam in Creta præfecturam gerebat , præceptum , ut quatuor triremibus extra ordinem senas adjiciat ; numerum pro temporis ratione augeat : Venetorum Coloniam significet , Reipublicæ statutum esse , non pecuniæ , non viribus , non denique vitæ parcere ; quantum sibi vel auctoritatis , vel potentiae comparaverit , illud omne ad tuitionem nobilissimi regni collaturam : Latinum Ursinum totius militiæ præfectum amplissimis verbis publico nomine excitet ; hortetur , si se occasio dederit , virtutis ac fidei testimonium Senatui exhibeat , quod , dum in Cretam mitteretur , non minus ab ejus virtute , reique militaris disciplina , quam a benevolentia , & in Venetum nomen Ursinorum familiæ observantia sibi pollicitus fuisset .

1574

fer. Danieli Venerio, Cretæ Duci, Paschali Ciconiæ, Cydoniæ præfecto, qui, furente bello, integritatis ac virtutis laudem in eo munere administrando tulerant, ne regno discederent, injunctum: Ciconia, qui reditum impetraverat, in patriam profecto, Aloysius Justinianus, nuper Dux designatus, in præfectura succederet. Quatuor navigia bellico apparatu, nitrato pulvere, pilarum copia, frumento insuper onusta in Cretam missa. Sfortia Pallavicinus, universæ Venetorum militiæ præfectus, cum duodecim peditum millibus, in quibus cogen-dis delectus summo studio adhibebatur, ac plerique jam conscenderant, in Cretam trajicere jussus. A Genuentibus per literas petitum, ut Reipublicæ nomine in Cyrno, ac Sardinia mille ac ducentorum peditum delectum haberi permetterent: præfectura Raphaeli Justiniano eorum patricio delata: idque facile impetratum, officii insuper ac benevolentiae adjectis literis, quibus opes eorum atque subsidia nunquam justius, quam in Veneta Republica defendenda, totius reipublicæ christianæ propugnaculo, impendi posse, significabant. Classẽ quoque in urbe augeri Senatus statuit: triginta triremium gubernatores creati, imperatoris munus Jacobo Superantio, cujus virtutis opinio rebus anno superiore gestis inclaruerat, tributum. Is tunc summo cum imperio Brixiam, ut insolescentes ac tumultuantes civium animos sedaret, ex quorum functionibus in summa perturbatione civitas versabatur, a Senatu missus, prudentia, & auctoritate initia ac semina dissidiorum sustulerat; eique Senatusconsulto, ut statim ad urbem se conferret, scriptum, ut quamprimum supremum imperium administraturus ad classẽ proficisceretur. Lucæ Michaelio, in Creta magistratu fere functo, cum extraordinaria ac dictatoria fere auctoritate successorem dari decretum, qui & regnum ab hoste tueretur, & prolapsas res in ordinem redigeret, populos sublevaret, agrestes homines a potentioribus ac divitibus oppressos atque afflictos recrearet. Jacobo Fuscarenis, qui nuper cum eximia prudentiæ ac virtutis laude imperatoris munus obiverat, id onus mandatum est, eique amplissima non modo in militaribus rebus auctoritas, sed in iis quoque, quæ ad quietem ac tranquillitatem attinerent, concessa: in omnes quavis dignitate, atque auctoritate pollentes jus vitæ, ne-

*Jacobus
Superan-
tius classis
imper.*

*Brixiam
dissidia Ja-
cobi Super-
antii vir-
tute com-
pressa.*

*Jacobus
Fuscarenus
legatus cum
imperatore
in Cretam
missus.*

cif-

cisque cum imperatoria potestate tributum, qua majorem Veneto civi impertitam fuisse nusquam homines meminerant. In eo magistratu gerendo quæ præstiterit, suo loco dicemus. 1574

Cum ancipites animi ex propinquo rerum eventu penderent, atque, ut immanis hostis, frangendæ fidei assuetus, repelleretur, in belli curis versarentur: ecce a Marco Antonio Barbaro, atque ab Andrea Baduario legatis Byzantio literæ adveniunt, tandem superatis difficultatibus, Mehemetis Visiri præsertim auctoritate atque industria, cujus summa in Venetos benevolentia extabat, atque ingenti animi dolore arma in Rempublicam suscepta fuisse senferat, pacem cum Selymo firmatam esse; eique rei non parum Judæi Salomonis operam momenti attulisse. Id ut quamprimum ad Patres perferretur, Marcus Antonius Barbarus Aloysium filium quam citatissimo itinere Venetias misit, qui Principi ac Patribus de imperio retinendo, atque hosti intrepide sese objiciendo in Senatus aula consulentibus concordiae nuntium attulit. Postridie Senatu habito, de concordia legati Reipublicæ certiores facti, atque rei exitum Regibus exponere sunt jussi; bellique suspcionibus abjectis, qui summo studio apparatus curabantur, intermissi fuerunt. Interea cum a Selymo nihil, quod ad maritimum robur augendum attineret, prætermitteretur, in quas regiones belli vim intenderet, nondum erat exploratum; licet certis rumoribus per Europam omnem vulgaretur, pace cum Venetis facta, alium sibi ad exercendas vires campum, nisi adversus Hispaniarum Regem non superesse, quem incredibili odio, atque irreconciliabili animo vetustis recentibusque causis persequabatur. Bella a Suleimano cum Carolo, & Ferdinando gesta impellebant; nec satis æquo pati animo poterat, Joannis Austriaci, Philippi fratris, auspiciis, cladem ad Echinadas sibi a foederatis illatam. Enimvero ut, quo Veneti animo in hac nova amicitiae reconciliatione erga Hispaniarum Regem essent, pertentaret, dissidiorumque semina temporis spatio in apertas inimicitias evasura fereret, indeque sibi ad imperium amplificandum firmiorem aditum strueret, Salomonem, quem antea in firmanda pace enixe laborasse ostendimus, Venetias legavit. Is ineunte majo mense cum ad urbem pervenisset, ut, quæ a Selymo in mandatis habe-

Pacis confirmata nuntium ab Aloyso Barbaro Venetias allatum.

Salomon Judæus a Selymo Venetias missus.

1574

bat, exponeret, statim secretius Patrum collegium petiit, in quo, dum de arduis atque reconditis rebus ageretur, Decemvirum magistri interesse consueverant. Eo perductus, cum primum sui Regis nomine pacem Principi ac Patribus gratulatus esset, mox se potissimum ob eam causam Venetias missum fuisse inquit, ut classem, quam eo anno ingenti numero ac viribus Selymus emissurus esset, omnesque sui imperii nervos Reipublicae offerret, ut iis adversus Hispaniarum Regem, si ita sibi visum fuisset, uteretur. Inde ad Philippi immodicam ambitionem, ac factum sermone transgressus, multa de illius artibus, multa de imperii arcanis, ad quæ veluti ad metam, cunctas suas actiones dirigeret, ut, aliis depressis, ejus aucta in immensum potentia, in christianorum Principum exitium verteretur, disseruit.

Salomonis
Judæi ad
Venetos ora-
tio.

Quis porro, inquit, ambigat majora Ottomanorum imperio, gravioraque damna Venetos illaturos fuisse, nisi ab Hispanis vel dilata, vel impedita auxilia fœderis legibus debita fuissent; quæ tandem ad pacem conficiendam compulissent. Ex his certissima documenta, quantum fidei, quantum auxilii in Hispana gente statuendum esset, eos capere posse, qui vel illius in Rempublicam animum, vel quam diversa in suo regimine via niterentur, inspicerent. Hæc omnia optime Selymum nosse; atque ob id, si Respublica generoso animo arma in Hispanos vertere, eodemque momento antiquas recentesque injurias ulcisci velit, classem exhibiturum. Non novis regnis inbiare, non ad augendum imperium, quod suæ mole in orientem occidentemque extensa pene fatisceret, adspirare. Quidquid suis viribus occuparetur (quod certe exiguum esse non poterat) Reipublicae offerre, atque concedere. Hortari, ne ingentem adeo opportunitatem a fortuna, suoque Rege oblata, labi sineret; sinum venienti panderet, læto, ac forti animo exciperet; ea amissa, in posterum potius desiderio, quam spe anticipari posse. Ejusmodi sententiis, ac pollicitis referta oratio Salomonis fuit: quæ cum summi momenti esset, ut in gravissimis negotiis fieri solet, de illa ad Senatum Patres collegii referunt. Nemini sane dubium erat, quin ad explorandum Venetorum animum, quæ in Hispanos, post ea, quæ turcico bello acciderant, mente essent, ea legatio decreta esset;

fet; atque ut jacta simultatum semina, tractu temporis coali-
 ta, omnia in posterum novorum ineundorum foederum jura
 infringerent, cum minime ambigendum esset, permolestam
 christianorum Principum amicitiam Turcis esse, atque eorum
 praesertim, qui paulo ante insigni victoria maritimas illorum
 vires attriverant; quos licet dura in praesens necessitas dis-
 junxisset, quacumque oblata opportunitate, acceptarum inju-
 riarum memoria recrudescentibus odiis, quae aegre ab exulce-
 ratis animis depelluntur, novo connecti foedere posse arbitra-
 rentur. Itaque ut Salomoni hunc in modum responderetur,
 decretum est. Magnas Selymo potentissimo Regi de iis, quae
 per Salomonem agere cum Republica voluerit, haberi gratias.
 Ceterum nullas inimicitiarum sibi cum Philippo Rege causas
 esse, ut vel adversus illum ciere bellum, vel damna illi in-
 ferre statueret. Ejusmodi responsum minime gratum sibi ex-
 titisse, Salomon palam ostendens, multa ex iis, quae antea
 dixerat, commemorare, oblatam Reipublicae proferendi fines
 occasionem amplificare, Hispanorum injurias ulciscendi oppor-
 tunitatem extollere, aditum ad imperii incrementa parari:
 Selymum minime probaturum oblatas a tanto Rege conditio-
 nes a Republica parvipendi. Verum nulla in parte priori de-
 creto immutato, dimissus Salomon, ac decem auri libris Rei-
 publicae nomine donatus est.

Senatus r-
 sponsum.

Vix Venetiis discesserat, cum statim vulgatur, Selymum im-
 pressionem in Africam facturum, Tunetumque, ac Guletam
 oppugnaturum; iis locis potiri se facile posse ratus, tum ob
 ingentes apparatus, quos hoc anno molitus fuerat, tum ob in-
 situm in Afros erga nomen Hispanum odium; cum praeser-
 tim sibi suaderet, conspecta iis in locis turcica classe, in Hi-
 spania seditiones ac tumultus excitatum iri, ab iis praecipue,
 qui Baeticam, atque Andalusiam incolerent, regiones incredi-
 bili Maurorum numero refertas, qui, christiana simulata reli-
 gione, sensibus intimis mahometicis superstitionibus affecti,
 immortalis odio Hispanos persequuntur, ac in omnem novanda-
 rum rerum occasionem intenti sunt. Hac spe subnixus Sely-
 mus Africae minitabatur. Veneti vero Marco Quirino classis
 praefecto, Lucae Michaelio legato, ne in Creta classem augerent,
 ne ex insulis novas triremes armarent, neve praeter decem e

Cre-

1574

Creta alias emitterent, jussere : nova militum supplementa ne in orientem mitterentur, latum : Jacobus Superantius, classis imperator, ab itinere supersedere jussus : cumque jam pedites e Genuensium dititionibus selecti in Siciliam pervenissent, Panormique constitissent, ubi Raphael Justinianus praefectus fato concesserat, Placido Ragazzonio, qui procurandae annonae causa adhuc in Sicilia morabatur, Senatus praecipit, ut, persoluto stipendio, praefectos, ac milites tuto Genuam remitteret. Imminuta quoque, prout temporum conditio, ac ingentes a Republica haecenus facti sumptus exposcere videbantur, atque ad certum numerum in Creta, Corcyra, atque Illyrico redacta, arcium atque oppidorum praesidia : Balthasari Rangonio Corcyrae militiae praefectura tributa ; Sfortiae Pallavicino, qui adversa valetudine correptus in Cretam proficisci non poterat, Paulus Ursinus eadem cum auctoritate suffectus : in Illyrico Moretus Calaber, qui singulari virtute ac fide difficillimis temporibus Reipublicae inserviverat, militibus praerat.

Paulus Ursinus in Creta, Moretus Calaber in Illyrico summi militum praefectus.

Joannes Austriacus ab Hispania Mediolanum missus.

Dum haec geruntur, in Insubribus ab Hispanis copiae cogebantur ; arma militaresque apparatus summo studio curabantur ; qua ex re multorum animos suspicio incellerat, ne Philippus, ob pacem cum Selymo ictam, Venetis (licet secus ostentasset) infensus, in Rempublicam aliquid moliretur : nam Joannes Austriacus ex Hispania Genuam delatus, Mediolanum se contulerat ; crebra atque occulta colloquia cum Alexandro Farnesio, Parmae Principe, ferebat ; ac momento fere externo milite Insubrum ditiones refertae, tormenta instructa, multa ad bellum comparata fuerant : tironum Hispanorum mille in Italiam venerant, qui (ut gentis mos est) a rure aratroque nudi fere ad militaria rudimenta vocati, indeque egeni appellati, brevi temporis tractu duris militiae laboribus affluunt. Senatus cum primum Mediolanum Austriacum pervenisse cognovisset, Aloysio Contareno, Veronae praefecto, statim eo se conferre, felicemque ac faustum illi adventum gratulari jussit ; ac ne ulla in re publicae securitati defuisse videretur, in iis enim, que ad tuendum imperium pertinent, cura ac sollicitudo supervacanea numquam videri potest, cum Bergomatibus, qui finitimi Mediolanensibus sunt, verendum praecipue esset, Sfortia Pallavicinus Bergomum a Se-

Aloysius Contareno ad Austriacum orator. Veneti de finibus solliciti Pallavicini Bergomum missi.

natu

natu mittitur: præsidia externorum militum augentur, frumenta, atque annona omnis generis importantur. Latum quoque, ut ordinum milites introducerentur: horum in Reipublicæ ditionibus delectus fit, a præfectisque rerum usu & disciplina præstantibus edocti, virtute & fide ad militaria munera obeunda, arcesque rutandas aptissimi censentur. Bergomates quoque cives, quorum semper in Rempublicam mira fides extitit, concilio coacto, quod *Binam* vocant, ad ea, quæ Senatus jussisset, conficienda alacres atque expeditos fore profitentur; murorum atque urbis custodiæ egregios ac spectatos cives deligunt; proprio ære collapsa nonnullis in locis moenia farciunt: iis ob egregiam in Rempublicam voluntatem a Senatu gratiæ haberi jussæ.

Philippus autem duplici gravissimo, atque difficillimo distinebatur bello; altero adversus Turcas, qui Africanam, ut diximus, expeditionem decreverant; altero adversus Belgii populos, qui firmiori apparatu, vehementioreque animi ardore Hispanorum jugum a cervicibus excutere nitebantur, cum jam ab anno M. D. LXVI. vel libere religionis obtentu, vel ob privilegiorum incolumitatem, arma in Regem sumpsisset; neque ulla vel vi, vel arte perdomari potuissent, licet, Albano Duce, cujus duris nimium imperiis plerique ulcus exasperatum arbitrabantur, ex Belgio revocato, Aloysium Requesenium suffecisset; qui cum parum prospera belli initia habuisset, huc potissimum consilia ac vires Philippus conferre cogeatur, ne Belgarum audaciam nimio sibi exitiali incremento augeri fineret. His fiebat, ut ne, si quidem maxime concupivisset, tot distractus curis in alias partes animum intendere, coalitamque per tot annos Italiæ pacem turbare posset; ne Italis Principibus necessitate adactis, aliunde auxilia comparantibus, in Italiam totius Europæ bella, non minore aliorum Principum, quam ejus, qui barbarum auctor extitisset, periculo traherentur. Philippus ergo omnem ex Venetorum animis suspicionem eximere, Gusmano Silvensi, suo apud Rempublicam oratori, jubet: qui Principis ac Patrum collegium ingressus, gravi ac vehementi oratione testatus est: *Quæ in Insu-
bribus arma, jussu Regis, cgebantur, ea ad Italicam pacem
perturbandam, cujus ipse, si ullo unquam tempore, hoc præ-
sertim*

*Gusmani
Silvensi,
Hispani
oratoris, a-
pud Venetos
officium.*

1574

fertim studiosissimus sit, minime spectare. Joannem Austriacum ob Belgicos tumulus in Italiam venisse: fidem minime habendam iis, qui vel otio, vel malignitate animi sermones secus in vulgus dissiparent, quibusque nil antiquius foret, quam odii ac simultatum semina ac venena inter Principes serere: egregium in Rempublicam Regis animum extare; multas illi causas cum ea & amicitiae & foederum esse, quae totius christiana reipublicae beneficio conglutinantur, in utriusque imperii viribus adversus barbaros praesidium situm esse: amborum Principum commoda connexa adeo esse, ut alterna quadam securitate niterentur. Adjecit, curam se ac solertiam, quae in imperiis tractandis non minus utilis, quam necessaria haberetur, probare; diffidentiam improbare, quae ex suspitione orta, ab amicitia, quae vera, non ficta sit, aliena esse debet. Hæc Gusmanus orator cum disertis verbis differuisset, Senatus gratias Philippo egit; illius in Rempublicam voluntatem perspectam habere, eique omni tempore singulari benevolentia, atque observantia responsurum se affirmavit.

*Senatus
responsum.*

Pace cum Selymo confecta, eoque disiecto turbine, qui in Italia novos bellorum motus portendebat, ab ingenti labore quodammodo respirare civitas coepit, quæ triennio difficili ac periculoso bello afflicta, navigationes in varias terras prætermittere, amplissima per omnem Europam commercia deferere coacta, haud parum pristini nitoris amisisse videbatur. Eo enim situ locata est, ut licet nihil illi, uti aliis civitatibus atque oppidis, ex proprio solo ad præsidia atque adjumenta vitæ suppeditetur; attamen inter continentem ac mare posita, ex amnibus ad eam confluentibus, & æquore quo alluitur, omnium rerum, quæ non modo ad necessitatem, sed voluptatem quoque vitæ expeti solent, copia affatim abundet; quodque non minus refert, cum ad maritimas vires augendas, atque remotissimas usque regiones navigiis adeundas formata sit, opes ac divitiæ civitatis in immentum fere publice privatimque augentur, ut vel eorum, quæ importantur, atque exportantur, vestigalibus, vel omnium fere gentium concursu majores ex hac una civitate proventus, quam alii ex latissimis provinciis solent, Veneti capiant: quæ bona in primis pace aluntur. Igitur veluti quibusdam vinculis soluta civitas, repente pri-

pristinum vigorem, motumque recipere, ac momento fere cœpit reflorescere, ut nihil de illius magnitudine atque opibus, acri recens peracto bello, detractum, aut imminutum animadverteres: idque ex Henrici tertii, Gallorum Regis, ad urbem adventu maxime constitit, quam rem, quod omnium, quæ hoc tempore accidere maxime ad Reipublicæ vel dignitatem, vel liberalitatem commendandam spectat, brevibus perstringendam duxi.

Vix enim Henricus, qui Alexander antea vocabatur, ex ephœbis exceſſerat, cum, defuncto Sigismundo, postremo ex Jagelonia gente Sarmatiæ Rege, eximie opinione virtutis ac fortitudinis, quam civili bello in Gallia suimet concitaverat, ad Sarmatiæ regnum summo concursu procerum est vocatus; Lutetiaque superioris anni mense octobri digressus, mense februuario inſequenti in Sarmatiam pervenerat; magnificentissimoque apparatu in urbe præcipua Cracovia eidem insignia regni collocata fuerant. At, Sarmatiæ gubernaculis vix susceptis, aprili mense Carolus, ejus frater, gravi totius regni, haud exigua catholicæ religionis jactura, quam ille intrepide tutabatur, ex humanis exceſſit. Ejus obitus nuntio ad Henricum perlato, statim in avitum regnum properare decrevit: cumque Senatorum exploratis animis, lege regia, absque concilii consensu, Sarmatia exire vetitum, celerrimamque ejus profectionem apprime necessariam esse intelligeret, iis in Gallia aſurgentibus tempeſtatibus, quæ aliquandiu fratris auctoritate ac majestate coercitæ fuerant; quod a Sarmatis sponte obtinere nequiverat, aſtu ſibi tentandum exiſtimavit. Conſulto itaque Belleurio, quem ſecum in Sarmatiam adduxerat, atque occulto a Maximiliano Imperatore tuto per ſuas ditiones tranſitu impetrato, Belleurii ex regno profectione vulgata, binis tantum comitantibus fervis, per cubiculi fenestram, in qua degebat, demiſſus, ignoto habitu, ſecreto fugam arripuit: quæ ſtatim cognita, centum licet militibus procerum jufſu inſequentibus, mutatis equis, Vellſinam, Austriæ urbem, inde Veſcoviam, demum Viennam pervenit. Ejus rei eventum Cracoviensis Palatinus Hieronymo Lippomano, Reipublicæ apud Henricum legato, ſignificat; oratque, ut in ea regni trepidatione ac perplexitate Reipublicæ, quam

Caroli Gallia Regis obitus.

Henricus Gallia Rex e Sarmatia regno diſcedens, Viennam pervenit.

1574 quam ille prudentia & sanctitate florentem appellabat, consilium exquirat; id uti a prepotenti, atque amplissimo Senatu profectum summo loco habiturum. Maximilianus Henricum omni liberalitatis cultu excepit; ad eum invisendum ac consalutandum Senatus nomine Venetus orator accessit; atque in Galliam rediens, an Venetias pertransire statuisset, perconatus, quaecumque a veteri in Galliae Reges benevolentia atque observantia proficisci a Republica poterant, detulit. Henricus præcellentem Venetiarum urbem videre, Principem Patresque salutare decrevisse affirmat. Catharina Medicea, mater, quæ antea per legatum Ferrerium, suo, atque Alenconii filii nomine, de Caroli obitu Patres certiores fecerat, iisdem filii, Sarmatiæ Regis, desiderium significavit.

*Henricus
Rex Vene-
tias acce-
dere statuit.*

*Senatus
legatos ad
Henricum
in Carno-
rum fines
excipien-
dum misit.*

Italiam Henrico appropinquanti, cum haud longe a Venetis limitibus abesset, nullum officii genus, quo potentissimum sibi Regem demereretur, atque in tanto excipiendo hospite publica magnificentia eluceret, omittendum Senatus censuit. Quatuor insignium maxime civium legatio decreta, quæ illum in finibus Reipublicæ exciperet, atque per ejus ditiones comitaretur: Andreas Baduarius, nuper ex Byzantina legatione reversus; Joannes Michaelius, legationibus apud cunctos fere Europæ Principes clarissimus; Jacobus Superantius, & Jacobus Fuscarenus, qui nondum in Cretam profectus erat, classis ambo imperatores. Iis, ut in Carnos ad Regem excipiendum cum frequenti patriciorum atque insignium virorum comitatu se conferrent, imperatum. Sinus Adriatici præfecto, ac Joanni Baptistæ Contareno, cui nuper Cretæ custodia mandata fuerat, ut ad urbem cum triremibus duodecim accederent, præceptum; atque ut cuncta recte administrarentur, tribus ex medio Præconsultorum ordine munus delatum, Leonardo Donato, Alberto Baduario, Laurentio Bernardo. Nemo Italarum Principum fuit, qui non illustri aliqua significatione in Galliam Henrico redeunti vel observantiam vel benevolentiam testaretur. Gregorius Philippum nepotem, Sancti Sixti Cardinalem nuncupatum, legationis, quam *a latere* vocant, dignitate decoratum, Venetias misit. Emanuel Philibertus Sabaudia, Alphonsus Estensis Ferrariæ, Franciscus Mantuæ Duces, atque alii præcipui Italiae Dynastæ, ad urbem officii & honoris gra-

*Itali Prin-
cipes & le-
gati ad
Henricum
Regem Ve-
netias con-
fluunt.*

via accessere. Quatuor triremes, in quas Senatores quadraginta purpurati conscenderant, ad pontificium legatum excipiendum Fossam Clodiam missæ; eique a Principe una cum Senatu ad divæ Helenæ fanum, quod in parva propinqua litori insula situm est, de more obviam itum. Bucentauro, excellentis formæ navigio, quod anniversariis tantum maris solemnibus prisco instituto adhibetur, excipi Legatus non modo cupiebat, verum etiam flagitabat. Sed ne honor Regi debitus, aliqua in parte minus illustris evaderet, flosque publicæ liberalitatis decerperetur, id Cardinali concedi minime potuit.

Henricus a legatis ad vicum, quem *Pontebam* vocant, exceptus, regie per Forumjulii habitus, e Corneliano oppido Tarvisium, ubi Bartholomæum Lippomanum, prætorem, dignitate equestri ornavit; inde ad Margaram vicum in æstuariorum margine accessit. Sexageni Senatores oloferico purpureo in lato clavo amicti, quorum singuli cymbis serico viloso panno coopertis vehebantur, triremibus aliquot sequentibus, tota ad visendum effusa cum scaphis ac cymbis civitate, Murianum, ab urbe passuum millibus, illum deduxere. In terram exscendenti ingentes tormentorum, fistularum, caudatorumque ignium consalutationes horribili fragore, ut cælum prope hiscere videretur, factæ. Capellorum ædes, exquisito cultu atque apparatu regio ornatæ, Henricum excepere. Ad eum invisendum postridie Mocenicus Princeps cum Senatu, Superantii imperatoria, quam decem ac quatuor triremes subsequiebantur, delatus advenit. Rege consalutato, exhibitis, quæ temporis ratio deposcebat, officiis, eadem imperatoria una ad litus, in quo divi Nicolai sacra ædes est, devecti, a Joanne Trivisano, Venetiarum Patriarcha, frequenti sacerdotum cum sacris infulis corona stipato, in fanum, quod a religiosis viris divi Benedicti ordinis incolitur, deducuntur: solemni ritu Deo ac Cælitibus cantico, quod ad divos Ambrosium & Augustinum referunt, gratiæ actæ. Inde Bucentaurum ingressi, per rivum, quo totam civitatem determinant, *majusque canale* vocatur, incredibili pompa, triremium, biremium, celocium, cymbarum, linternum, atque aliorum navigiorum, quæ ad stuporem usque exulta atque adornata erant, excipiuntur, innumeris pro-

1574

Henricus
Rex Vene-
tiis honori-
fice excipi-
tur.

1574 prope multitudinis plausibus, lætisq̃ aclamationibus populi comitantibus, qui ex omnibus regionibus ad regiam pompam visendam confluxerat. Nullum terra, nullum mari, ex quo ea spectare posset, inanem locum multitudo reliquerat; fenestris non modo ædium, verum tectis quoque ac supremis contignationibus infestis. Henricus vero, cujus latus Princeps tegebat, insuetum urbis situm contemplari; assurgentia mediis aquis superba palatia admirari; immensam prope omnium ordinum ex adventu suo lætitiā summa voluptate spectare. Inter has æthera pulsantes voces ad Fuscarorum magnificentissimas ædes, quæ vel substructionibus, vel situ (freto enim dominantur) insignes Regi destinatae fuerant, ventum est; a Mocenico usque ad cubiculum deductus, in quo sibi illum sub uranisco assidere voluit. Triginta ex patricia juventute adolescentes, qui ei continuo adessent, delecti.

Per aliquot dies Venetiis Henricus commoratus, quæ in eis magis visenda erant, inspexit; nullum in se publici splendoris argumentum desideravit. Aedes, ac palatia, quæ utrinque, mediam civitatem dirimente freto, assurgunt; ita noctu collucens flammis rutilantia, luminibusque vario artificio, & opere contextis, elaboratisque ornata inspiciebantur, ut prope nova contentione noctis tenebræ cum diurna luce certare viderentur. Ludi habiti; naumachiæ institutæ; in aurea divi Marci basilica sacra solemni ritu sonorum ac vocum admirabili concentu celebrata; quibus Rex una cum Principe ac Senatu, Pontificis legatus, aliiq̃ Italiæ Duces, ac proceres interfuere. In genua procumbenti superbo apparatu scabellum appositum, ab eoque bina pulvinaria pari intervallo aliquantulum distantia, a dextera legatus, a læva Princeps obtinebant. Sabaudus, Ferrariensis, Mantuanus, Niverniensis, atque alii sequebantur. Majoribus quoque comitiis, in quibus tota Reipublicæ majestas residet, interfuit. Erat amplissima Valesia gens in album Venetæ nobilitatis adscripta: quapropter Regi, utpote qui jus comitiorum habebat, urnæ, in quibus globuli argentei, atque aurei ad fortiendos magistratuum electores continentur, honoris gratia patentes ex Decemvirum decreto exhibitæ fuere, ut, duplici aureo globulo extracto, inter electores adnumeraretur. Ejus a publico scriba nomine, de more, edita voce,
pro-

pronuntiato, jactis coram Principe ac Sexviris fortibus, ei civem in Senatum adlegendi prerogativa obtigit; Jacobumque Contarenum, morum probitate ac doctrina conspicuum civem, nuncupavit, cui mille atque amplius suffragiis, frequentissima enim ea die comitia erant, reliquis prateritis competitoribus, ea dignitas est delata. In eadem comitii aula altera die, ammotis subfelliis, tripudia ac saltationes habitæ, in quibus præcipuæ ac spectatæ pulchritudinis matronæ, omni muliebri mundo ornatae, sumptuaria lege solutæ, adfuere.

1574

*Jacobus
Contare-
nus ab
Henrico
Senator no-
minatus.*

Verum quod præstantia ac novitate reliqua antecellere Henrico visum est, Navale publicum fuit, navigiis, tormentis, armis, nitrato pulvere, omnique bellico apparatu peregre instructum. Quæ omnia tot sæculorum spatio sedula industria ac virtus cogere potuerat, singula admirabili ordine digesta conspiciebatur. Ingens fabrorum cum lignariorum, tum ferrariorum, architectorum, nautarumque numerus, qui omnes publico ære aluntur, statisque horis ad artes suas exercendas confluynt, in eo ambitu, qui trium fere passuum millium circuitu extenditur, cernere erat. In officinis opifices insudare, tormenta infundi, fistulas ferreas, pilas effingi, thoraces, cassides, galeas formari. In amplis atque præaltis fornicibus triremes ducentæ, quinqueres quatuordecim erant, ita aptatæ, ut a solis ardore æstate, hyeme vero ab imbrium ac ventorum injuriis tutæ essent; biremes ad hæc, scaphæ, celoces, lintres, in quibus singulis contemplandis mira voluptate Regis animus perfundebatur. Inter hæc turcicas triremes, relatasque hostium ex superiori victoria exuvias ac spolia videre licuit. Quodque nobili atque eximio spectaculo exitit, ita omnia ad triremem conficiendam ex composito parata fuerant, ut momento fere ab inferiori carina usque ad malum, incitante ac certante opificum industria, perficeretur. Ut autem nihil ad Regis demerendum atque oblectandum animum relinqueretur, Decemvirum permisso, a populo ad Carmelitarum pontem pugnae simulachrum ligneis fustibus editum est, quod priscae memoriæ vestigium ludicrorum plebis certaminum adhuc retinetur: cum pugnae imaginem non absque voluptate in Jacobi Fuscarenæ ædibus inspexit. Octo igitur diebus exactis, cum Ferraria iter in Galliam arripere Henricus statuisset, a

1574 Principe, ac Senatu usque ad locum, quem *Lixxafusum* vocant, abestque ab urbe quinque passuum millibus, deductus est. Eadem cymba Rex ac Princeps vehebantur; altera pontificius sequebatur legatus; reliqui mox Duces, quos Senatores claudebant; inde publica navigia, quæ abs transversa munitione (*currum* illud vocabant) in amnem Medoacum trajecerant, ingressus, Ducibus, atque immensa prope confluentis populi multitudine Patavium proficiscitur; quaque per Venetas transibat ditiones, sumptu publico, regiisque honoribus excultus fuit.

Mocenicus discedenti Regi iter faustum, prosperaque cuncta precatus, Senatus, patriciæ nobilitatis, omniumque civitatis ordinum propensum studium atque observantiam, quam erga majores illius omni officiorum genere excoluerant, detulit; neque ullo unquam tempore humanitatis ac benignitatis memoriam, qua ipse regio adspectu Rempublicam exornasset, elabi ex animo Venetos passurus testatur. Erat in Aloysio Mocenico Principe summæ gravitati haud impar eloquentia conjuncta, insitumque oris totius decus, quo cunctos in sui admirationem atque amorem ita alliciebat, ut ad sustinendam Venetam majestatem factus videretur. Illum Rex amplexatus, gratias ingentes Reipublicæ egit: si se aliquando obtulerit occasio, in ea tuenda atque augenda regni vires, opes collaturum, se ipsum quoque adfuturum pollicitus. Cum vero ea tempestate Gallia religionis dissidiis, procerum ambitione, imperandique cupidine fluctuaret, qua maxime debilitari atque enervari potentissimæ gentis gloria videbatur; Mocenicus inter eundem, reliquis semotis, Regem alloquendi facultatem nactus, sensim ad ea, quæ in Galliis acciderant, orationem deflectens, quodque ad reipublicæ christianæ incolumitatem in primis pertinere arbitrabatur, Henricum ad intestinas dissensiones tollendas, subjectos beneficiis demulcendos, conciliandos, pacandosque animos, quatenus ejus dignitas permetteret, est adhortatus. *Quantum enim inde virium atque existimationis Galliae accessurum? quantum sibi met decoris, & commodi obventurum? quam ingens iis, qui torvis oculis amplissimi regni potentiam aspicerent, formido incuteretur? tutissimumque præsidium sociis*

*Mocen-
icus Prin-
ceps Hen-
ricum Re-
gem ad dis-
sensiones &
Galliis tol-
lendas bor-
satur.*

ac fœderatis augetur? Quæ a Mocenico dicta fuerant, Henricus, uti a viro magnis rebus gerendis assueto profecta, magnificere visus est; idque sibi constitutum esse affirmavit, quacumque ratione a belli tumultibus ad pacem Gallos traducere, cunctosque regni ordines concordiae & tranquillitatis vinculo connectere. Venetias Principi redeunti Henrici nomine præcellenti forma adamas delatus est; quem initio accipere abnuens, cum molestum id Regi futurum cognovisset, acceptum Senatui detulit; cujus decreto loculo aureo in candentia lilia assurgenti impositus, inter gemmas, aliaque pretiosa, quæ in aurea basilica secretiori loco asservantur, relatus est. Haud absimili liberalitate Aloysium Foscarum, ad cujus ædes diverterat, patricosque adolescentes, qui ei adstiterant, torquibus aureis donavit. Ut vero e Sarmatia in Gallias revertentis, ad urbemque adventantis Henrici memoria in omnem posteritatem diffunderetur, Arnolfo Ferrerio, Regis legato, flagitante, Senatusconsulto Patres e regione majoris palatii scalarum, quas *gigantum* vocant, marmoreo lapidi ejus rei eventum insculpendum hisce verbis curarunt.

HENRICVS. TERTIVS. GALLIAE. REX. ET. PRIMVS. POLONIAE. CHRISTIANISSIMVS. ACCEPTO. DE. IMMATVRA. CAROLI. NONI. GALLIAE. REGIS. FRATRIS. CONIVNCTISSIMI. MORTE. TRISTI. NVNTIO. E. POLONIA. IN. FRANCIAM. AD. INEVNDVM. REGNV. HEREDITARIVM. PROPERANS. VENETIAS. ANNO. SALVTIS. M. D. LXXIII. DECIMOQVARTO. KAL. AVGVSTI. ACCESSIT. ATQVE. AB. ALOYSIO. MOCENICO. SERENISSIMO. VENETORVM. PRINCIPE. ET. OMNIBVS. HVIVSCE. REIPVBLIGAE. ORDINIBVS. NON. MODO. PROPTER. VETERIS. AMICITIAE. NECESSITVDINEM. VERVM. ETIAM. OB. SINGVLAREM. DE. IPSIVS. EXIMIA. VIRTUTE. ATQVE. ANIMI. MAGNITVDINE. OPINIONEM. MAGNIFICENTISSIMO. POST. HOMINVM. MEMORIAM. APPARATV. ATQVE. ALACRI. ITALIAE. PROPE. VNIVERSAE. SVMMORVMQVE. PRINCIPVM. PRAESERTIM. CONCVRSV. EXCEPTVS. EST. AD. CIVIS. REI. GRATIQVE. REGIS. ANIMI. ERGA. HANC. REMPVBLICAM. MEMORIAM. SEMPITERNAM. SENATVS. HOC. MONIMENTVM. FIERI. CVRAVIT. ARNOLDO. FERRERIO. SECRETIORIS. CONSILII. PARTICIPE. REGIO. APVD. REMPVBLICAM. LEGATO. ID. ETIAM. POSTVLANTE

Dum Henrici tertii in Galliam reditus summis Italorum populorum plausibus concelebraretur, jam Africa belli incendio conflagrabat; cum Selymus centum ac sexaginta triremium, maonarum triginta, magno reliqui generis navigiorum

Adamas
ab Henrico
Rege Mocenico
Duci
dono datus

Selymi sub
Sinaiis im-
per. Africa-
na exped-
tio.

1574 numero, sub Sinanis Bassæ imperio Helleſponto emiſſet, qui Aegæo, Ionio, ac Tyrreno emenſis; julio incunte in Africam ſerius quam putarat, pervenerat; quod peſtifera lues Byzantii eo anno ſæviens ingentem mortalium ſtragem ediderat. Interea vero ex Lepti, Julia Cæſarea, Conſtantina, Meningis inſula coacti incolæ, quibus Maurorum atque Arabum manus cum duobus Janizzerorum, quatuor Judæorum millibus ſeſe adjunxerat, ut quadraginta millium bellatorum ſummam æquarent, ad Guletam, ac Tunetum expugnandum accurrerant. Tuneto Regis nomine Gabriel Serbellonus Mediolanenſis, Guletæ Petrus Canera Hiſpanus præerant; qui ingruentem terra marique hoſtem excepturi, cuncta ad deſenſionem diſpoſuerant, pro anguſtia temporis foſſas purgari, reſci aggeres, ſarciri mœnia, editiones erigi curaverant. At Turcæ terreſtribus copiis magno impetu Tunetum adorti, momento tormentorum diſploſione mœnia diverberant, diſjiciunt, proſternunt; Serbellonus deditiorem facere, ſequæ in arcem recipere cogitur. Tuneto occupato, extemplo omnibus viribus Guletæ expugnationem incipiunt; quæ initio licet ſtrenue ab Hiſpanis, recenti militum ſupplemento auctis, defenderetur, tandem cum diu obſiſtere non poſſet, in hoſtium poteſtatem conceſſit. Nec mora, eodem ardore atque impetu turris, in quam Serbellonus ſe receperat, vi capta, cunctaque diruta ac ſolo complanata ſunt, tormenta abducta, plures captivi effecti, inter quos Serbellonus, Carrera, Paganinus Auria, cui, quod ſaucius eſſet, hoſtium barbaræ crudelitate cervices abſciſſæ ſunt. Itaque haud exigua chriſtianæ reipublicæ jactura, duo præcipua Africæ monumenta, licet non abſque hoſtium inſigni cæde, quorum, ut ferebatur, ſupra quatuor & viginti millia interfecti fuerant, corruere: eaque medio ſeptembri menſe accidere.

Sinanes victor recta in Helleſpontum contendit. Verum oborta tempeſtate, ventis undiſque jactata claffis haud parum detrimenti perpeſſa, prope naufragium ſubiit: abreptæ hinc atque inde furente pelago triremes, vix poſt aliquot dies in unum coactæ ſunt. Sinane Gomenitiarum portum prope Corcyram ingreſſo, a Fabio Canaſio legato, ac Joanne Mocenico prætore nonnulli ex oppidanis miſſi, qui de more dona-

tur-

*Sinanes
Tunetum
& Guletam
in Turca-
rum pote-
ſtatem redi-
git.*

turricæ classis imperatoribus deferrent. Corcyræum mox fretum cum triremibus quindecim Sinanes prætervectus, magno tormentorum bombo arce consalutata, pari significatione exceptus, defæviente procella, cum universa classe ad Ducatum promontorium delatus, inde Pylum perrexit, Uluzzalium operiturus, qui post Africanam victoriam cum triremium manu usque ad Melitam sese intulerat, ut, ejus insulæ situm contemplatus, infensi in Hjerosolymitanos equites animi, incenso ac depopulato suburbio, vestigia relinqueret.

Uluzzalio reverso, quintodecimo kalen. novembris una Byzantium contendere; ubi, licet sancita ac firmata pax cum Republica a Selymo fuisset, atque Andreas Baduarius Venetias, uti diximus, reversus esset, gravissimæ adhuc inter Turcas ac Venetos de finibus controversiæ vigeant, quæ concordiæ conditionibus non satis explicatæ videbantur: ad quas componendas Aloysius licet Grimanus in Illyricum missus esset, nulla tamen concordiæ ratio inter Turcas, ac nostros iniri potuerat, cum, Jadera, Sicco, ac Spalato præsertim omnibus fere agris exutis, ab eorum possessione se divelli minime Turcæ paterentur; quod ad castella præscripto pacis restituenda nequaquam teneri se dicerent, triennio citra impedimentum iis potitos: Selymum vetusto majorum more ea loca, in quibus equus pedem fixisset, fanisque extructis, preces juxta eorum religionis ritus habitæ fuissent, nulli unquam cedere assuetum. Senatus cum negotium Byzantii, atque in Illyrico urgeret, castellaque, quod agris comprehensa essent, juxta pacis leges restitui oportere disceptaret, nihil impetrari poterat, vel eo præsertim quod, Africæ victoria elatis Turcarum animis, haud parum petulantia, atque audaciæ injecerat, ex quo duriores in rebus tractandis ac morosiores evaserant; Patresque, quod fraudulentam pacis interpretationem Illyricis exitialem fore intelligerent, vehementer commovebantur.

Inde Pontifex, qui ex Tuncti & Guletæ amissione ingentem dolorem perceperat, rursus ad nova inter christianos Principes fœdera animum sustulerat; magnoque animi ardore Venetos per Paulum Theupolum oratorem incitabat. Hortabatur: *Quam parum tuta nuper confecta cum Turcis*

H. Mauroceni. T. II.

P p 3

pax

1574

Controversia de finibus inter Turcas & Venetos

1574 pax esset, perpenderent; immanes impensas reputarent, quæ ejusmodi essent, ac si assiduo Respublica bello premeretur: inani, atque incerto pacis nomine ea pericula obtegi, quæ aperto bello erumpere solent. Jam omnia Venetis hoc rerum statu a Turcis timenda, quorum actiones suspectæ, dubii apparatus, perplexa atque incerta consilia sint. Quod si Hispanorum vel mora vel negligentia ad infauftum sancendam pacem coacti fuerant, opportuna se remedia adhibiturum; negligentiam insitamque cunctationem depellere; errata præterita corrigere, eosque ad promissorum fidem præstandam ætissimis vinculis coacturum. Ad hæc Theupolus: Difficilimum, ac periculosum cum Ottomanis Regibus bellum Venetis semper extitisse; neque denuo suscipi posse, quin momento maritimum imperium incertæ fortunæ aleæ committeretur: trium annorum spatium, quibus cum acerrimo hoste pugnatum esset, exhaustas fere Reipublicæ vires. Quantum auri erogatum? quantum civium sanguinis effusum? non Venetis animos; at belli nervos hoc tempore deesse: immensis pene sumptibus, in iis ditionibus retinendis, obrui, quæ pro vallo totius christianæ reipublicæ, atque Italiæ præsertim objectæ sint. Quapropter Pontificem potius rogare, ut suorum decessorum exemplo ecclesiasticis opibus Rempublicam juvaret; majori fructu tantarum divitiarum proventus, quæ ecclesiis, religiosisque locis a pietate insignibus viris relictæ fuerant, quam in iis regionibus tutandis, quibus salus, decusque totius christianæ reipublicæ niteretur, impendi non posse. His a Theupolo magna dicendi vi expositis, permotus Pontifex, quo statu res Venetæ sint, in purpuratorum collegio exposuit: Maximos sumptus, quos pro maritimis ditionibus defendendis erogare Veneti cogantur, quæ barbarorum imperio circumfusæ ingenti peditum, equitum, triremiumque numero indigeant, omni studio evitandum esse, ut ad potentissimi hostis excipiendum impetum paratiores reddantur; in primisque Crætæ regnum, ad quod conservandum cunctos christianos Principes certatim accurrere oportere; ne, si in Turcarum potestatem concederet, brevi omni maris mediterranei navigatione potirentur, remigioque, cujus ea insula, ob insitam incolis maris peritiam, ferax est, au-

Ai,

*Et, maritimas in immensum vires cum totius christiana rei-
publicae exitio protenderent; formidandique cunctis effecti, Ita-
liae quoque minitarentur. Aequum itaque censere, ut Ve-
neti ecclesiasticis opibus juventur; ob id senas e sacerdo-
tiis decumas Reipublicae concedendas esse arbitrari. Cete-
rum his, quae a Gregorio in Patrum concilio pluribus pro
Republica dicta fuerant, parum eventus respondit. Nam
cum a Senatu extraordinaria subsidia potius, quam decumae,
quas nullus unquam Pontifex pernegaverat, peterentur, re
in consultationem primo adhibita, mox remissius agitari coe-
pta, demum cunctatione extracta; Gregoriumque ad inju-
rias a Turcis illatas ulciscendas propensum, ad alias curas
ac sollicitudines novi rerum eventus attraxere; cum prae-
sertim Philippum Hispaniarum Regem ad omnium virium
suarum robur in Belgico bello conferendum multa compul-
sissent.*

Nam hujus anni initio Midelburgum, ab Arausionensi
Principe obsessum, deditioe amiserat: ac licet paulo post
victoria potitus, in qua Ludovicus & Henricus Nassovii,
Arausionensis fratres, ac Christophorus Palatinus, qui va-
lidam Germanorum manum ad opem Belgis ferendam addu-
xerat, occiderant; attamen alterna fortuna toto hoc anno
pugnatum fuerat; in diesque difficilior eas provincias per-
domandi ratio fiebat, quae usque ad extremum spiritum ob-
stinato pro sua libertate, ac privilegiis animo certare statue-
rant. His rerum successibus annus hujus saeculi septuagesi-
musquartus elabebatur, pace cum Selymo sancita; mariti-
mi, terrestisque belli suspitione depulsa; Galliae Regis ad
urbem adventu insignis, quem bina quoque sequuta in ur-
be incendia memoratu dignum reddidere; quorum alterum
Aloysio Mocenico diem, quo ad principatum evectus fue-
rat, proceribus civitatis convivio exceptis celebranti
contigit, quo publicarum aedium pars conflagravit;
alterum nundinarum tempore, quae Venetiis solemnibus Ascen-
sionis festo perveteri consuetudine habentur, noctu exor-
tum, non absque civitatis metu, in qua navalis incendii
adhuc memoria haerebat, tabernas complures, quae eo tem-
pore in foro excitantur, cum pretiosis mercibus absumpsit.

*Incendia
Venetiis
exorta.*

1574
Cosmi ma-
gni Ducis
Hetruriae
obitus.
Franciscus
filius patris
suffectus
Federicum
Strozium
Venetias
oratorem
mittit.

Per eos dies Cosmus Mediceus ex humanis est ablati ; qui e privato cive ad Hetruriae dominatum evectus , magna in eo administrando virtutis documenta dederat ; eique Franciscus filius successit , qui , Federico Strozio legato Vencitias misso , patris obitum , suamque in Hetruria successiorem Patribus significavit . Ad eum officii causa Andreas Guffonius orator designatus . Guidus quoque Ubaldus , Urbini Dux , fato concessit ; ac Francisco Mariae filio , qui avi , Reipublicae Venetae primum summi militiae praefecti , postea imperatoris , nomen gestabat , imperium reliquit ; eique Matthaeus Zannius legatus est . Exeunte anno , a Gregorio Summo Pontifice janua , quam *sanctam* vocitant , solemniter est resecrata ; & cuncto christiano orbi caelestibus communicatis thesauris , jubileum indictum ; quod initio licet , ut centesimo quoque , saeculari scilicet anno , celebraretur , decretum esset ; attamen , quo animarum saluti certius ac salubrius confuleretur , ad quinquaginta , inde ad vigintiquinque annos a Summis Pontificibus est redactum .

M. D. LXXV.

1575 **I**nitio anni ingens de Turcarum maritimo apparatu per omnem Europam fama circumferebatur , ancipitique cura distenti quassam in partes belli impetus verteretur , cuncti circumspectabant . Nam Tuneti , ac Guletae victoria sublatus Selymi animus majora meditabatur . Noverat Philippum Hispaniarum Regem Belgico bello implicitum , integras vires ad certamen afferre non posse ; Venetos a pace nuper inita non discessuros ; reliquos christianos Principes maritimis nudatos viribus nullum suis impedimentum conatibus allaturos . Quapropter crebris rumoribus , ac sermonibus increbuerat , Melitae insulae expugnationem moliri , tum praeoatque acerrimo in Equites odio , tum vehementi cupiditate eam notam delendi , quam superioribus annis Turcas contraxisse rebatur , cum Suleimanus pater ingenti conatu eam insulam adortus , turpiter repulsus fuerat . Inter hasce cogitationes repentina mors Selymum intercepit , qui licet in Asia , Cypro , in Africa , Tuneto , & Guleta aliorum

ma-

manu ac virtute potitus esset , a patris tamen majorumque virtute haud parum deflexerat ; cum ii militiæ laboribus & curis assueti bella gererent , immobiles cuneos & conferta prætorianorum militum robora regerent ; ipse vino ac libidini deditus , in summo otio vitam degens , nunquam sepris , nedum urbe exisset ; Ottomanorumque gloriæ oblitus , cuncta per Bassas administraret , ex quo disciplina corrupta , novi infecti mores , vastum illud ac pene insuperabile imperium enervari , & corrumpi cœptum . Selymo Amurathes filius , septem ac viginti annos natus , successit , qui statim Mustapham e *Cauciorum* numero (ex eorum enim ordine legati deliguntur) ad Senatum cum literis misit , qui & Selymi patris obitum , & regni ab se suscepta hereditario jure gubernacula significaret : eique Jacobum Superantium Equitem officii causa Senatus legatum misit . Suæ dominationis initio magnum Amurathes virtutis specimen præbere visus . Constans animus , a voluptatibus , quibus se pater mancipaverat , aversus , in legibus atque institutis majorum servandis severus ; quamvis hæc virtutis semina barbara gentis crudelitate corrumperet , regni cunabula fratrum parvulorum cæde auspicatus .

Illum plerique & Selymi victoriis anno superiore tumen-tem , & gloriæ desiderio incensum , otio ac situ turcica arma hebescere non passurum arbitrabantur . Cum ex veteri majorum more ita Ottomanus Reges instituti sint , ut ad regni fastigium evecti , statim claram aliquam expeditionem , qua priscorum Regum egregia gesta ac trophæa æmulentur , aggrediantur . Itaque rumor de Melitæ oppugnatione augebatur ; nec deerant qui Selymi obitu , atque Amurathis successione , pacis cum Venetis nexu soluto , in Cretam , vel Corcyram moturum dicerent . Quapropter etiamsi novo Regi Jacobum Superantium Senatus legasset , qui & gratulationis officio fungeretur , & concordie conditiones confirmaret ; tamen in omnem eventum intentus , duodecim in Creta triremes , quæ reliquæ classi adjungerentur , armari , militumque supplementum mitti curaverat . Gregorius quoque de Turcarum animo sollicitus , ut pontificias ditiones tutiores redderet , Anconem , in Piceno sitam urbem , & situ

1575

*Amurathes
Selymo suc-
cedit , qui
Mustaphâ
Venetias
misit .*

*Jacobus
Superan-
tius ad
Amurathem
orator .*

*Venetis clas-
sem augens .*

1575 situ & portu insignem, communire decrevit. Jacobum Boncompagnum filium ecclesiasticæ militiæ præfecit, atque ad nova ineunda foedera christianos Principes vehementi animi studio incitabat. Per Joannem Antonium Fachinetum Nuntium Senatum ad classem augendam, viresque maritimas instaurandas hortabatur. In ancipiti turcicarum rerum eventu minime conducere, populorum salutem, orientis insulas, Crætæ regnum fortunæ objicere: ea in re non minus de incolumitate, quam de dignitate Reipublicæ agi, quæ prævalidis classibus & publicum decus semper retinuerat, & terrorem hostibus incusserat: plurimum de illius veteri gloria, qua perpetuis incrementis per tot sæculorum successiones inclaruerat, imminutum iri, nisi, turcica emissa classe, virium firmitate ac robore maris imperium, quod majores sui non minus sanguine, quam auro pepererant, tueretur. Senatus & in rem christianam curæ, & in Rempublicam voluntatis ergo Gregorio gratias egit; neque imperii securitati, neque decori deesse statutum sibi esse affirmavit: proinde novas in Creta triremes armari jussisse; præsidium, quod ante bellum sexcentis pedibus constabat, ad sex mille auxisse; classem, quæ pacis tempore multo e minori numero triremium constabat, præterita hyeme ad quadraginta perduxisse: ut vero omnia, quæ ad suorum finium diriones tutandas necessaria, atque opportuna sint, sedulo curentur, minime Senatum arbitrari e re sua esse, potentissimum Regem laceßere, cujus vim nuper maximo detrimento Cypri amissione, auri immensæ vis effusione, civium interneccione expertus fuisset: iis causis compulsus, quæ tandem omnium confessione justissimæ habitæ fuerant, belli consilia ad pacem traduxisset: idcirco obnixè Pontificem ad Rempublicam amplexandam hortari; rogare, ut ecclesiasticarum opum aliquid in immanes sumptus conferret, qui non minus in Reipublicæ quam in reliquorum christianorum Principum incolumitatem a Venetis profunderentur.

*Gregorius
Pontifex
Venetos ad
fusus con-
tra Turcas
ineundum
hortatur.*

Hæc licet a Theupolo oratore Senatus nomine Gregorio significarentur, attamen indefesso animo nullum officii genus prætermittebat, quo ad novam ineundam societatem Patres impelleret: *Nullum neque ampliorem, neque opportuniorem ob-*

jici

jici facultatem posse, qua ob *Selymi* interitum a sancitæ pacis jurejurando soluti essent, ab ea, inquam, pace, quæ belli sollicitudinibus, intolerandisque impensis circumfunderetur: cum *Philippo* Rege iis de rebus per suum legatum egisse, quem a novis fœderibus alienum non esse cognoverat: centum ac triginta triremes omnibus rebus apprime instructas cum militum flore, præter duodecim, quas *Genuenses* ad ejus nutum præstaturi erant, aliasque totidem, quas *Franciscus Magnus Hetruriæ Dux* Regi expeditionem aliquam molienti exhibere debebat, hoc anno habiturum: *Siciliam*, *Neapolitanumque* regnum selecto militum præsidio firmata esse; a *Sebastiano Lusitanæ Rege* triginta armata navigia cum millibus octo pugnacissimorum bellatorum maritimis rebus assuetis offerri. Cur igitur Patres cunctarentur classem augere; arcium atque oppidorum præsidia novis supplementis firmare? Cur adeo ingentem illatas ulciscendi injurias opportunitatem parvipenderent? Cur animos non tollerent, atque ad eas ditiones in libertatem vindicandas, quæ *Reipublicæ* ab *Ottomanis Regibus* ablata fuerant, non converterent? Non impari vehementia hæc a *Gregorii* legato differebantur, qui frequenter Principis ac Patrum collegium adiens, flagrans Pontificis desiderium, postulataque deferebat. Atque ut facilius Pontifex Patres permoveret (cum satis constaret ægre ad fœdus repente adigi posse) in eo præfertim enitebatur, ut quammaxime classem augerent; non ut hoc tempore societas iniretur, sed ut maritimarum virium incremento ad ea amplexanda, quæ *Dei Optimi Maximi* benignitate ad *Reipublicæ*, totiusque christiani orbis decus objici poterant, se compararent.

Dum hæc summo studio Romæ, atque apud Principes agitantur, ab *Antonio Theupolo Byzantio* literæ perferuntur: *Amurathem* nuper ad tot regnorum, ac provinciarum imperium sublatum, superioribus bellis, & præcipue *Veneto* defessos atque afflictos populos, permissis aliquantisper otio & quiete, antequam novas expeditiones moliretur, recreare, ac reficere decrevisse: quocirca classem centum triremium numerum non expleturam, a qua nihil a christianis Principibus timendum foret; in navalibus opera intermissa, veteribus sarciriendis, maris tempestatibus afflictis instaurandis tri-

re-

1575 remibus studium negligenter admodum impendi. Eo nuntio christianis ditionibus metu solutis, alio Principum consilia averti, Gregorii Pontificis ardor frigescere; atque (ut plerumque accidit, ex securitate otium, ex otio mollitis animis ambitionem oriri) novarum societatum egregia consilia, atque novos motus Amurathem regni initio trahentem, opprimendi inanis spes: in factum, atque ambitus insuetum genus evasere; dum Itali Duces, insignium cognominum specie capti, quæ summo studio ac precibus consequi a majoribus Principibus nituntur, atque ad prægressionis dissensiones æquales antecedendi studio delabuntur, quæ adeo excrevere, ut turbas quoque inter Reges exciverint. Earum exordium a Magni Ducis titulo ductum, quo a Pio V. Pontifice Maximo Cosmus Hetruriæ Dux decoratus, insuetisque honoribus Romæ exceptus, in Regum aula corona ornatus fuerat. Cosmi vero dignitatis incrementum reliqui Italiæ Duces æquo animo pati nequiverant; immo, unoquoque sibi potiorum locum ac dignitatem varias ob causas vindicante, Sabaudus antiquitate, nobilitate, imperio, quod in Italiæ ac Galliæ finibus situm est, minime sibi cedendum Cosmo rebatur; Ferrariensis quoque ob majorum suorum splendorem, qui præclaras in Italia dignitates consequuti, multis sæculis imperaverant, ei, qui nuper Florentiæ dominatum Ducis titulo susceperat, primas deferre indignum existimabat. Nec minus Franciscus Gonzaga, Mantuæ Dux, de primatu cum Alphonso decertabat: ut nova atque insueta animorum pestis Ducum Italorum animos corripuisse videretur; denuo inter Maximilianum quoque, ac Gregorium, compressis Veneto bello diffidiis, assurgentibus, cum ille, uti Cæsarea auctoritate fulgens, titulos humanasque dignitates, cui vellet, sibi impertiri datum, ad Pontifices ecclesiasticos tantum gradus spectare, acerrime contenderet.

Hoc veluti cæstro percitæ mentes varia moliri, agitare; Gregorius quin etiam ordinem, quo Principum legati ei in basilica adfiscere consueverant, immutare est adortus. Cum enim ad urbem invisendam superioris anni exitu Menapiorum Princeps accessisset, dum portæ, quam *sanctam* vocitant, disclusione jubilei annum Gregorius auspicaretur, insigni illum honoris argumento afficere statuens, legatis Regum antepo-
nere,

*Italorum
Principum
de titulis &
prægressio-
nibus con-
sensiones.*

nere, vetusta consuetudine oblitterata, cogitaverat. Itaque ad statas ejus diei ceremonias Galliæ, Lusitaniæ, ac Venetorum legatis excitis, cum reliquos eam ob causam interesse nolle Theupolus cognovisset, ut Reipublicæ dignitatem tueretur, sibi quoque abstinendum, neque Menapio eo loco cedendum existimavit, quem regii legati, inter quos Veneti censebantur, obtinebant. Ea re perturbatus Pontifex vehementer est con-questus, atque Regum legatis, qui prope ad Pontificis pedes constant, post purpuratos tribuere subsellia meditabatur; idque ita ejus animo infederat, ut & Romæ cum Theupolo, & Venetiis per Nuntium cum Senatu ageret; ut decreto Respublica acquiesceret, suoque exemplo reliquos ad sibi obtemperandum incitaret: Venetorum exemplo reliquos excusationes necere; a Senatus autem ea in re consulto nullo pacto discessuros. Pontifici vero sæpius eadem efflagitanti ita respondendum Patres censuere: *Neque speciosa nomina quesivisse, neque antecedendi studio Rempublicam exarsisse unquam, sed de eo tantum dignitatis gradu, quem sibi majorum gesta, atque in rempublicam christianam merita pepererant, tuendo sollicitam semper extitisse. Ceterum ut observantiam atque obsequium erga sanctissimam illam Sedem, atque ipsummet Gregorium etiam atque etiam patefaceret, Senatui placere, ut ejus orator in eo, quem sibi collibuisse, loco consisteret, modo in eodem quoque aliorum Regum legati essent, a quibus nunquam sejuncta Respublica, pari cum illis auctoritare ac privilegio usa fuerat. Senatus decreto minime acquiescens Gregorius, suo apud Rempublicam Nuntio præcipit, ne publicis statis ceremoniis amplius, uti moris est, cum Principe intersit. Itaque propinquo divi Marci, Reipublicæ tutelaris, die, qui dies summa civitatis lætitia concelebratur, Patresque & oratores epulo a Principe excipiuntur, cum biduo antea invitatus fuisset, ad Collegium adiens; jussu sibi, inquit, ne cum Principe ac Senatu in publicum prodeat, quod Reipublicæ legatus in eum, quem sibi Pontifex locum designaverat, se conferre abnuisset. Rei novitatem se valde Mocenicus mirari, ait; eo Pontificis consilio otiosorum malevolorumque hominum sermonibus materiam suppeditari: hortatur, ne parvam istam diffidiorum scintillam, ex qua tamen nonnunquam magna in-*

Gregorii
Pont. consi-
lium de loco
oratoribus
post purpu-
ratos tri-
buendo.

1575 cendia cooriantur, coalescere sinat, præsensque ipse solemnī diei adesse velit, suadet. Verum Pontificis præcepto, ne, quod maxime cupiebat, efficeret, prohiberi se, Nuntius constanter affirmat: idque re præstitit. Regum legati de Pontificis voluntate edocti tempus ad scribendum postulant. E Galliis ab Regina matre ad legatum Henrici (ille enim nondum Lutetiam accesserat) literæ afferuntur, quibus, ne ulla ratione consueto loco decedat, jubetur. Itaque Gregorius cum difficilior, ac sibi initio persuaserat, id negotium esse cognovisset, sensimque de pristino ardore nonnihil remittere cœpisset, mora ac tempore re extracta, atque oblivioni tradita, nihil de oratorum veteri jure & consuetudine immutatum est.

*Senatus
controversias de finibus & captivis cum
Turcis permutandis
suis oratoribus permissis.*

Inter exiguas hæc curas duo Byzantii maximi momenti negotia ad stabiliendam cum Selymo superiori anno pactam concordiam a Venetis agitabantur; alterum de Illyrici finibus, de quibus nihil adhuc definitum fuerat, statuendis, alterum de captivis permutandis. Illyrici fines angustis terminis comprehensos, agros castellaque Dalmatiæ urbibus adempta, Patres conquerebantur; cum inde multa incommoda suboritura pernoscerent; annonæ difficultas, incolarum imminutio, populorum inopia, effæræ gentis, & ad res novandas turbandasque paratæ propinquitas. Itaque Jacobo Superantio, ac Joanni Corrario, qui Antonio Theupolo suffectus fuerat, Byzantium proficiscentibus jussum, ut post gratulationis officia de controversiis finium sedulo agerent. Legati Byzantium profecti, perhonorifice habiti sunt; obviam illis ad *aquas* (ut vocant) *dulces* a senis Zausiis magno Turcarum numero itum; a Mehemete Bassa, supremo Visiro, cujus (ut sæpe diximus) magna in Rempublicam extabat benevolentia, maximis honoribus exculti, convivio regio, qui honos majoribus tantum Principibus exhiberi solet, excepti sunt. Subinde ad Amurathem perducti, regium fastigium Superantius gratulatur. Cui, ut mos gentis est, barbaro fastu, paucissimis verbis respondit; binisque literis, officii altera, altera de finibus exhibitis, a Rege digressi. De Illyrici controversiis agi cœptum. Legatis, quæ pacis legibus continebantur, præstari petentibus, iis legibus Selymum ad agros Illyrici restituendos se abstinuisse, jussa regia neglecta, per summam injuriam amplissimos civi-

tatum agros ablatos fuisse. Legatorum postulatis cum nihil, quod ad rem spectaret, respondere Bassæ possent, cupiditati morem gentis, Regumque vetustam consuetudinem obtendebant, ut nunquam alicui ea loca permitterent, in quibus phana (quas *Meschitas* vocant) erecta, oratioque celebrata esset. Amurathem nulla ratione adsentiri posse; nec, si adsentiat, religionis illorum principem (*Mustim* vocant) insignioresque proceres passuros: eaque de re sermone injecto, aversum adeo se ostendisse, ut ne verba quidem auribus admitteret: ingens dedecus sibi obventurum arbitrari, ad imperium, quo nullum majus sol aspiceret, provectum, ejus exordia non a majorum æmulatione, atque a regni incrementis, sed a turpi concessione incipere. At contra Superantius, & Corarius pacis conditionibus, quibus agros restitui cavebatur, nostrorumque refragatione nitebantur, qui, positis a Turcarum ministris adversus jus æquumque limitibus, nullo pacto adsentiri voluissent. Si Veneti Suppotum oppidum restituissent, cur & ipsi, quæ concordia legibus comprehensa essent, restituere nollent? Neque vero quod iis in locis preces fudissent, idcirco non teneri, cum superiorum temporum memoriam repetentibus, secus actum fuisse compertum foret: Samandria civitate Amurathem, Mahometi illius patrem, qui Byzantium ceperat, cessisse; Suleimanum Budam Joanni Hungariæ Regi tribuisse. His Bassæ devicti rationibus eo se conferebant, ut priscum nimium, Samandriæ factum adduci in exemplum non posse, Budæ privatas tantum, non publicas preces habitas, dicerent. Legati, ut tandem ad exitum negotium perducerent, Zemonicum in Jadertino agro oppidum, quod constanter reddere pernegabant Bassæ, dirui petebant. Illi petitioni minime adsentiebatur, ut non longe ab Jaderæ munitissima civitate receptum tutum, & castellum frena eidem aliquando injecturum obtinerent. Itaque novis suborientibus difficultatibus, prope jam desperata re, id consilium capiendum sibi legati censuere, ut quamprimum singulis de rebus Senatam docerent, ejusque decretum Byzantii præstolarentur.

Dum hæc fiunt, Turcarum animos ingens suspicio invaserat, ne Veneti paci adversum aliquid molirentur; ac quorsum Hispanorum vires & apparatus tenderent, spectantes, ex eventu consi-

1575 consilia caperent. Rumor enim Byzantium perlatus fuerat, centum ac quinquaginta triremium classe, Joanne Austriaco imperatore, Hispanos usque in maria Leucadi propinqua se contulisse; eoque rumore permoti, insueto perculsi metu, praetorianis militibus (quos *Fannizzeros*) equitibus (quos *Spaos* vocant) ut ad litora tutanda, maritimis viribus superiori bello depressis atque afflictis, se conferrent, praecipere. Verebanturque, Austriaco Byzantium versus iter habente, ne tumultus aliquis in multiplici atque incondita plebe oriretur. Navigia quoque intra Hellespontum cogi jusserant, anxiusque Mehemetes persancte jurejurando affirmabat, nunquam se, quin Byzantii triremes armarentur, praepediturum, singulisque annis praepotentem classem emissurum. Ea crebris nuntiis augebatur, quibus Persarum Regem brevi arma in Turcas moturum ferebatur; eoque Amurathis animum suspicio provexerat, ut Superantii legati cuncta suspecta habens, de ejus profectioe crebro sciscitaretur. Itaque Mehemetes insigni equo ac regia veste eundem donavit, ut eo argumento, quod in discessu exhiberi solet, non esse cur Byzantii amplius moraretur, intelligeret. At legatus, qui absque Senatus responso minime proficisci decreverat, rursus ad finium negotium pertractandum, incassum licet, convertebatur. Atque ea cunctatione Amurathes in majorem sollicitudinem conjectus, legatum aperte dimittere volebat; cum Venetiis literae afferrentur, nisi quae de agrorum restitutione petierant, impetrarent, denuo ad terminos praefigendos Regis nomine in Illyricum aliquem mitti, idque munus Ferati deferri curarent. Amurathes, ut aliqua saltem in re Venetis gratificaretur, tribus conspicuis auctoritate viris, qui in rem praesentem venirent, negotium detulit; Ferati, Clissae praefecto, ac Jafero Zausio; praecipitque, ut, nostris praesentibus, Turcarum fines a Venetis se jungerent.

*Amurathes
controversa-
rum de fini-
bus definiti-
onem suis
praefectis
commisit.*

Non minore studio coeptum antea de permutandis captivis negotium agebatur, in quo impensius navandam operam Senatus censebat, ne, qui summa animi virtute ac fortitudine vitam pro Republica ac religione devoverant, diutius miserrima servitute affligerentur. Illustres captivi, qui in turri ad pontum Euxinum asservabantur, cum iis, qui Romae erant,

*Negotium
de captivis
permutandis
conficitur.*

com-

commutati sunt; atque ut tuto & sine fraude negotium conficeretur, Joannes Contarenus Anconem proficisci jussus, ut Roma adventantes, triremibus Epidaurum perduceret; eodemque tempore christianos reciperet, quod augusto mense effectum est. Ea in re eximiam pietatem, prudentiam, industriam Antonius Theupolus legatus patefecit, qui incredibili animi vigore captivorum causam amplexus, nullam ab se præclari conatus laudem desiderari passus est, qua pecunia, qua arte compluribus ex teterrima servitute ereptis, publicæque, ac privatæ liberalitatis exhibitis officiis ad suas oras amandatis.

Antonii
Theupoli
oratoris ope-
ra in capti-
vis liberan-
dis.

Eodem ferme tempore in Cretam Jacobus Fuscarenus pervenerat, præclaraque magistratus initia, ac fundamenta jecerat. Quoniam vero sæpius de Creta insula verba sunt habita, neque hæc ob oculos in præsens proponerem. In ea mediterranei maris regione, quam Aegæum præci, recentiores *Archipelagum* vocant, Creta sita est. Si cæli positionem inspicias, quarti climatis initio, nono parallelo subjacet: si circumjecta maria, ab oriente Carpathium, ab occidente Ionium, ad boream Creticum, ad meridem Punicum spectat. Si ambitum spectes quingenta quinquaginta quinque millia passuum complectitur: in ducenta ac quindecim millia passuum in longitudinem ab exortu solis in occasum extenditur, licet ex præciis nonnulli ad ducenta ac septuaginta, alii ad ducenta septem ac nonaginta protulerint. Latitudo inter septemtrionem, ac meridiem, qua major habetur, quinquaginta passuum millia non excedit. In australi insulæ parte civitates olim viscebantur; at noti ardoribus eo tractu exusto, modo ad boream cernuntur. Centum eam urbibus insignem antiquitas celebravit, nunc quatuor tantum præcipuæ numerantur. Ab occidente in orientem tendentibus, prima Cydonia, quæ hodie *Canea* dicitur, sese offert, post turcicum bellum aggeribus ac propugnaculis munitior effecta. Inde Rithimna, *Retimum* vulgo dictum. Media fere insula Creta civitas, sive *Candida*, a qua regno nomen inditur, quæ & magnitudine & munitione & incolarum frequentia reliquis antecellit. Septia tandem antiquitus, nunc *Scitia*,

Creta sita
& Creten-
sum rerum
narratio.

1575 e Serapolis urbis clarissimæ reliquiis orta . Tria insignia ex insula promontoria in mare porriguntur ; in occasum Cimarium ; hodie *Spathæ* ; in ortum Samonium , *Salamonis caput* dictum ; in septemtrionem tandem *Caput leonis* . Bini portus in boream obversi , amplissimum ac tutum immensis prope classibus receptum præbent ; Amphimaleum , *Suda* vocatum ; ac Spina leonis , hodie corrupto vocabulo *Spinam longam* nominant , quorum aditus firmissimis arcibus , munitionibusque sunt obsepti . Ad austrum importuosa stationes quasdam tantum , ac receptus parum tutos habet . Eo vero situ a natura Creta donata , est , ut Aegæi , ac propinquorum marium regina dici possit ; meritoque eam Aristoteles in Politicis ad eximia incrementa suscipienda maximè opportunam arbitratus sit . Pari etenim pene intervallo ab Italia , Aegypto , & Syria distat . Nam ab Iapygio promontorio quingenta ; ab Alexandria quadringenta ac quinquaginta ; a Joppe Palestinæ urbe (*Zaphum* dicunt) sexcenta ac sexaginta passuum millia numerantur : ab Africa , ad quam australis insulæ regio objicitur , ducentorum ac quinquaginta millium intervallo secluditur . Tota fere montuosa est , ab ea parte præsertim , qua in austrum vergit , in qua insignis tantum planities montium corona præcincta , quam *Messaram* vocant , visitur . Ubi enim montes leni clivo in septemtrionem demittuntur , plana variis in locis est . Oleo , carne , lacte , ac vino abundat , quod per omnes Europæ tractus diffusum nulli suavitæ concedit : frumenti natura ferax , licet auri cupiditate agriculturæ studium vehementer imminutum sit , cum incolæ lucro illecti , a frumentis ad vitium sationem se contulerint , cui incommodo multis legibus , ac Senatusconsultis finem imponi sæpius Patres curavere . Varia animalium genera partim cicuria , partim agrestia gignit . Mulæ viginti millium summam æquare feruntur . Hominum ad trecenta millia censentur . Gens ad nautica obeunda munera apprime idonea , marique ab incunabulis assueta , ut vetustam majorum erga res maritimas propensionem a natura expressisse videatur : in quo sane regni præcipuum robur positum est , cum superiori bello ex Creta sex ac nonaginta triremes extiterint .

Antiquitus propriis subiecta Regibus fuit. Metellus, qui inde Cretici cognomen traxit, primus Romanis subegit. In unius dominatum lapsa republica, ac diviso demum inter Græcos ac Latinos Imperio, Græcis Cæsaribus obtigit. Anno vero M. CC. IIII. fociis Gallorum ac Venetorum armis, Alexioque, qui ab Isaacio patruo pulsus fuerat, in regnum restituto, ac mox Murzuflo tyranno interempto, Byzantium captum, Balduino, Flandriæ Comite, Imperatore creato, quadripartito divisum Imperium; pars Cæsari; pars Gallis; pars Venetis cessit. Quarta rursus inter Gallos ac Venetos tributa. Inde Venetiarum Princeps, ut decretis atque aliis publicis documentis constat, Dominus quartæ partis cum dimidio totius Imperii Romanicæ appellatus. Bonifacius vero, Montisferrati Marchio, cui Creta obvenerat, eam Venetis quadringentarum argenti marcharum pretio vendidit; atque inde Veneto imperio accessit; quam ut firmitus tuerentur, a priscis, Romanisque in primis petito exemplo, nobilium, ac civium Venetorum coloniam miserunt, quæ iisdem legibus atque institutis formata simulachrum Venetæ Reipublicæ referret.

*Creta
quomodo in
Venetorum
potestatem
pervenit.*

Ad illam tunc insulam cum summo imperio regendam, ut diximus, Jacobus Fuscarenus se contulit; nutantia jura firmavit; labentem iustitiam erexit; militarem disciplinam restituit; novas arces excitavit; temporis vetustate ac negligentia collapsam Equitum disciplinam instauravit. Nam Veneti initio in trecentos ac nonaginta quatuor (quos vocabant) *equitatus*, insulam partiti fuerant, in quibus tres equi censebantur, bini ad bellum apti, tertius ad sarcinas convectandas aliaque minoris momenti munera obeunda idoneus; qui universam 1182. summam conficerent. Temporis vero diuturnitate prolapsis rebus, ex securitate negligentia, ex negligentia legum atque institutorum contemptu exorto, præcipuum illud præsidium vel convulsum, vel imminutum fuerat, quod, ut ad pristinum nitorem perduceret, censum equitum habere, præmiis propositis, nobiles viros ad equitandi peritiam obeundaque militaria munera illicere Fuscarenus statuit, nihil æque ad generosos animos permovendos, quam virtutis laudem posse ratus. Peregrino quoque milite in singulis urbibus atque oppidis dispersito, regnum firmavit, numero ad quatuor mille ac sexcentos, Senatu iubente, redacto,

*Jacobi Fuscareni in
Creta re-
gno leges.*

1575

quibus opportuna tabernacula partim publico, partim privatorum ære construxit. Incolarum militiam pene intermortuam excitavit, ordinesque militares instituit. Remigum numerum ad classem instruendam conscripsit; plebem, aliosque vel abjectæ fortis, vel modicæ conditionis homines a potentiorum vi atque imperio vindicavit. Nihil quod vel ad securitatem, vel ad regni decus attineret, fuit, cui ipse acri ingenio, atque magnis rebus gerendis assueto non provideret. Volumen, in quo leges ab se conditæ continebantur, evulgavit, quæ ut perpetuo ad Cretæ regnum administrandum servarentur, Senatus postea decreto sancitæ & confirmatæ sunt.

Hispani damna Venetorum navigiis inferunt, Crucem navem capiunt.

Dum iis in rebus Veneti versantur, animum ad alias solitudines Philippi Regis ministri attraxere, qui infestum mare reddere, quæ semper Reipublicæ curæ fuerat, navigandi adempta securitate, conabantur. Namque navem, Crucem nuncupatam, pretiosis mercibus, bellicoque ad insularum orientis præsidium onustam apparatu, Venetiis digressam, ad Cephalem binæ rostratæ triremes, Marchionis Sanctæ Crucis una, Armæ Toletanæ altera, impetu facto, ceperunt, avaritiæque ac libidine religionis velo oblecta, quod in ea Judæorum mercimonia invenisse, ac multa sacris vetita legibus infidelium in regiones conveherentur, interceptisse affirmabant. Hoc nuntio vehementer perturbati Patres, intolerandum arbitrabantur, eo hominum audaciam provectam fuisse, ut Veneta navigia invaderent, & impune occuparent; quæ liberrime quacumque mediterraneum mare diffunditur, navigare ac mobilium instar arcium ingentes cujusvis hominum generis divitias atque opes suo sinu complecti consueverant; cum præsertim Senatus severissimis legibus atque edictis in eos, qui in infidelium regiones vetita inferrent, animadverteret. Itaque Austriaco, qui tunc Neapoli erat, literas scribendas senatusconsulto Patres censuere, quibus illata damna, naves interceptas, mercimonia direpta, conquerebantur; pro amicitiae jure prædas restitui, noxiosque plecti, ne quid ejusmodi in posterum accideret, flagitabant. Hieronymus quoque Lippomanus ad eum est legatus, qui prosperum adventum in Italiam gratularetur; de auxiliis, maritimisque opibus per regium oratorem Reipublicæ oblatis gratias ageret; demum de iis, quæ in navem Crucem

Hieronymus Lippomanus ad Joannem Austriacum legatus.

gesta fuerant, conquestus, ut satis Reipublicæ fieret, efflagitaret. Re Neapoli & in Hispania agitata, tandem virtute ac prudentia Alberti Bâduarii, oratoris, Madriti confecta; navigium ac bona adempta, jussu Regis restituta sunt. Atque ut in posterum ejusmodi occasiones amputarentur, ex quibus privata cupiditate inter Principes dissensionum seges serebatur: ne ex Neapolitano regno aut Sicilia prædatoriæ naves in orientem exirent, gravissimis propositis pœnis, Philippus sanxit. Eadem libidine Franciscus Mediceus, Hetruriæ Dux, ac Hierosolymitani Equites correpti, excurrere maria, infesta navigantibus itinera reddere cœpere. Ab Hetruscis triremibus galeonem Venetum interceptum, sed statim reddi a Francisco jussu; licet id se in gratiam Reipublicæ fecisse, non quia ita teneretur, jactaret.

Torniellum navigium e Syria rediens Melitenses cepere, quod in eo Turcarum, & Judæorum merces, adversus quos perpetuas inimicitias profitentur, invenissent. Qua ex re adeo Senatus exarsit, ut classis legato, Adriatici sinus Cretæque custodiæ præfectis præciperet, quocumque in loco Melitenses triremes inventas, armis cunctis exuerent, religionisque proventus, quos amplissimos in Venetorum ditionibus possident, nomine publico intercepti ad damna sarcienda afferrentur. Ad hæc cum Pontifice de Equitum injuriis expostulatum, quod ab iis parvi lucri gratia christianæ reipublicæ tot incommoda accederent: dum communem hostem in Venetos lacerarent, maria turbarent, negotiatores maximis molestiis afficerent. Illud scilicet christiano Equite dignum videri, rapinæ tantum ac prædæ inhiare, neque communi bono, neque illius Reipublicæ rationibus prospicere, quæ nuper immensas opes, civium sanguinem pro religione liberaliter effudisset? His permotus Pontifex, ad magnum militiæ Magistrum literas, quibus posthac milites in officio continere jubebatur, dedit; quæ Torniello navigio erepta fuerant, absque discrimine cuncta restitui jussit; Joannem Buratum equitem, Ancone progenitum, qui præsens direptioni adfuerat, perpetuo ex cunctis ecclesiasticis ditionibus exilio, redditibus publicatis, multavit; sacerdotio, religionisque habitu adempto, excommunicationis spiculum intorsit.

H. Mauroceni. T. II.

Qq 3

Re-

1575
Albertus
Bâduarius
navis resti-
tutionem a
Philippo
impetrat.

Hetrusco-
rum & Me-
li tensium
excursiones.

Senatus
mandata ad
maris præ-
fectos con-
tra Meli-
tenses.
Venetorum
cum Ponti-
fice de Me-
litensibus
querela.

Gregorii
Pontificis
contra Me-
litenses ma-
ria inse-
stantes de-
creta.

1575

Joannes
Austriacus
Lippomanus
oratorum
contra Tur-
cas incitas.

Regis vero decreto in Italiam ad Joannem Austriacum per-
lato, Crucem navigium, quæque ex eo ablata fuerant, sta-
tim reddi integra fide jussit; Hieronymum Lippomanum, le-
gatum, summis honoribus affecit; quem ejus nomine Sotus
a secretis convenit, proluxaque oratione de iis, quæ in se-
quentem annum Amurathes meditabatur, disseruit. *Neminem
esse, cui commune reipublicæ christianæ bonum animo non hæ-
reat, quem non assidue ea meditari oporteat, quibus sese ni-
mis efferenti Turcarum potentix obsisti posset, ne immensa do-
minandi libidine perciti, horrendam cunctis perniciem mini-
tentur, atque in dies Christianorum spoliis aucti vehementius
insurgant. Hoc malum nullo magis, quam Venetorum cum
Rege amicitia, ac societate averti posse. Ac si Senatus clas-
sem quammaxime augeri, ut regie opportune jungi queat, se-
dulo curaverit; si quidpiam pene ex præterita Hispanorum
cunctatione adhuc molestiæ in Patribus resideat, penitus ani-
mo depellant; cuncta in posterum ex ordine, consultiusque actū-
ros, præterita errata correcturos, ea in re securitatem, quam
Veneti optent, præstaturos. An ex eorum utilitate (ait)
esse arbitrantur, publicas, privatasque opes assiduis sumptibus
in militum præsidiis, in novis erigendis munitionibus, in clas-
se adornanda augendaque exhauriri, hostiumque progressus,
aliorumque calamitates otiose contemplari? Quin potius vivido
ad gloriam impetu, postquam Dei Optimi Maximi clementia,
quæ ad obterendam ac diruendam immanem illam molem ne-
cessaria erant, patefacta sint, dum superiores adhuc vigoris
ac fortitudinis reliquie vigent, tantam auri vim ad assiduum
metum discutiendum impendunt, ut aliquando a cervicibus ju-
gum, temporis tractu ac negligentia formidolosum intolerandum-
que evasurum, excutiant.*

Hieronymus
Lippomani
responsum.

Hæc Sotus; cui Lippomanus legatus, Quo major Ottoma-
norum Regum potentia est, eo magis (inquit) maturitate, ac
prudentia opus esse, antequam ea consilia capiantur, quæ spe-
cie generosa atque utilia, ingentes semper curas, nonnunquam
damna & clades secum traherent; iis minime adeunda, qui
periculo proximiores, pro aggere reliquis starent; recensque,
quantum pondus iis immineat, quibus cum Turca pugnan-
dum sit, experti fuerant: ingentes sumptus a Venetis pacis
tem-

tempore feri; multo majores bello facturos; in commune bonum propensos semper extitisse. Ceterum quæ ex ea voluntatis propensione penderent, ad majora pericula reservari oportere. Quis enim dubitet, Creta, Zacyntho, ac Cephalene amissis, nullo oblectante, Ottomanorum classes in Salentinos Apuliamque venturas, Siciliam Neapolitanumque regnum invasuras, in Italiæ usque viscera penetraturas? Ex quo quantum detrimenti Philippo Regi accessurum esset, neminem non nosse. Nulla ex parte Regis cum Republica rationes conferendas esse, cum ea prævalidis militum, equitumque præsidiis, arcium oppidorumque munitionibus maritimum in oriente imperium retineret; Rex contra nullo incommodo aut impensa Neapolitanum regnum, Siciliam, Sardiniamque defenderet. Iis a Lipomano dictis, Sotus respondere nixus, mox Joannis Austriaci virtutem extollit; illum a Deo Optimo Maximo hisce temporibus datum, ac servatum, quo in magnis expeditionibus ad religionis christianæ incrementum uteretur; eximiam hanc præclare gerendarum rerum opportunitatem otio minime conterendam esse. Vigebat profecto in Austriaco Principe veræ gloriæ ac laudis immensa cupido; vehementique animi ardore expe-tebat, ut denuo Principum christianorum vires suis auspiciis jungerentur, hostemque, de quo antea triumphaverat, denuo frangeret atque obtereret. Verum hæc potius exoptari, quam ad exitum perducì posse videbantur. Nam ingentium occasio-num momenta semel amissa, perraro sese rursus obijciunt; cumque multa hoc tempore hisce consiliis officerent, tum præcipue rerum Belgicarum status obstabat. Licet enim Cæsar ad ea dissidia componenda legatum in Belgium misisset, Bredæque conventus habitus esset, non absque spe, ut pacis leges Belgæ a Philippo ea conditione acciperent, ut Hispani milites ex provincia dimitterentur, factaque ac recta eorum privilegia servarentur: tamen re agitata, nihil confici potuerat, cunctaque in incertos belli casus rursus provolvebantur, Bura ab Hispanis, aliisque oppidis occupatis.

His Genuensium motus in Italia accesserant, qui ob civium factiones in diversas partes Rempublicam trahentes, magnas turbas conciverant; ac nisi a reliquis Principibus obviam itum foret, in ingentes ruinas erupturas. Ad eas controversias compo-

*Genua fa-
ctionibus
turbata.*

1575 nendas Joannem Idiaqueum Legatum Philippus Genuam misit; cujus auctoritate arma deposita, externa auxilia dimissa, lex, quam *Garimberti* vocabant, a Carolo Quinto Imperatore anno M. D. XXXXVII. lata, qua a sorte ad electionem magistratuum creandorum ratio traducta fuerat, abrogata est. At ea abrogatione inter veteres novasque familias recrudescuntibus odiis, cum rem ad civile bellum proclinatam Gregorius intelligeret, ut Italiae quietem conservaret, Joannem Franciscum Canobium citato itinere Genuam mittit, qui civibus significet, Joannem Moronum, Cardinalem, ad eos legatum, ut concordiae rationem aliquam inveniat, designatum. Maximilianus quoque Aquensem Episcopum, ac Vitum Dorimbergum, apud Venetos legatum, eo proficisci jussit. Verum apud inflammatos civium animos magis internecina odia, quam suasiones poterant. Cum interea Gandiae Dux ex Hispania a Rege missus, urbem una cum reliquorum Principum legatis ingressus, tumultus sedare, pristinaque concordia civium animos conglutinare adnixus, partium simultatibus atque rabie, nil auctoritate conficere potuit. Veteres cives, Joanne Andrea Auria imperatore lecto, qui suos primum ad tuendam libertatem acriter cohortatus, pecuniae haud exigua vi coacta, novos militum delectus habuerat, ab Austriaco, qui tunc Neapoli erat, in duos menses triremes impetraverat; sublato reipublicae Genuensis vexillo, repente civilis belli initia Veneris portu, Clavari, & Sestro occupatis, fecere. Licet vero legati tandem legum ordinandarum facultatem a Genuensi Senatu obtinuissent, attamen adhuc elidi dissensionum femina non poterant. His de rebus veteres familiae per Ambrosium Spinulam Senatum edoceri curarunt, qui tumultuum originem, progressus, causas, quibus ad arma capienda impulsus fuissent, proluxa oratione exposuit. Et quoniam jam in arbitros, apud quos ordinandarum legum jus esset, convenerat, ut officio atque auctoritate quamprimum negotium confici Senatus cerneretur, flagitavit, ne cunctatione incendium, prope restinctum, denuo assurgens, majores vires atque incrementa susciperet. Spinula perhumaniter excepto quam molesta, quae amicae reipublicae acciderant, Patribus extitissent, Mocenicus Princeps significavit; gravique sermone ad concordiam est cohortatus; atque ut penitus flammam civi-

*Ambrosius
Spinula Ve-
netis Ge-
nuensium
dissidia si-
gnificat.*

civilium turbarum tollerentur, Senatus nullum officii genus prætermisit. At Pontifex, majori studio in eam rem incumbendum, ne eo malo sensum Italia corripere, arbitratus, modo prece, modo minis, modo obnuntiationibus id egit, ut, tandem conciliatis animis, concordia revivisceret, atque inde ordinandæ Reipublicæ decreta ac leges a Cardinale Morono, pontificio legato; Petro Fauno, Episcopo Aquensi, cæsareo oratore; Carolo Borgia, Joanne Idiaqueo, regis legatis, conditæ ac latæ, in sequentis anni fere initium vulgatæ sunt. 1575

Compositis Genuensium rebus, Italiæ pax, quæ nutare videbatur, confirmata est; verumtamen humana ope ea, quæ divinitus impendebant, fata averti nequiverunt, cum jam pestiferæ luis semina Italiæ fores obsedissent. Nam Tridentum ejusmodi contagione correptum fuerat, quæ in omne genus hominum debacchata cunctos fere illius urbis incolas absumperat; idque virus autumnus per occultos veluti cuniculos Venetam civitatem invasit, ab infima plebe in quibusdam civitatis regionibus initio factum; cui extinguendo nihil a Patribus prætermittebatur, ordinario procurandæ sanitatis magistratui extra ordinem duobus insignibus Senatoribus, qui cum summa auctoritate præessent, adjectis. Vincentio Mauroceno, ac Joanni Aloysio Bragadeno, Marci Antonii fratri, qui ad Famagustam pro fide ac religione a Turchis obtruncatus fuerat, munus id est delatum.

Genuensium res comperta.

Venetiam pestifera lues invadit.

M. D. LXXVI.

SEquitur annus partæ salutis quingentesimus septuagesimus sextus supra millesimum, atroci pestilentia, quæ urbem universumque fere terrestre imperium invasit, Reipublicæ acerbis; nec minus piratarum insolentia molestus, qui licet nonnunquam armis coerciti, aliquando officiis apud Principes repressi, Venetos exercebant; in hoc anno ineunte ex Liburnia regione erupere, quæ sterili solo, præruptis montibus, cautibus, recessibusque impervia, homines feritate animi ac corporis robore præferoces rapto ac præda vivere assuetos gignit; ut etiam Romanæ reipublicæ temporibus latrocinii ea regio infamis haberetur. Uscochorum nomen gens hac fere tem- 1576

Uscochorum direptiones.

1576 tempestate naſta, variis ex cauſis evelli nunquam, aut excin-
 di potuit. Inde ante poſtremum cum Selymo bellum damna
 ſæpius noſtris, Turciſque illata, haud parvis curis Patres af-
 fecerant. In turcicas enim ditiones excurrendo, jumenta abi-
 gere, homines in ſervitutem abducere, navigationes per Adria-
 ticum ſinum habere cœperant. Inde Suleimanus Rex ſæpius
 cum Senatu conqueſtus fuerat: mari, quod Reſpublica obti-
 neret, in ejus fines piratis aditum præberi, qui, ex Veneto-
 rum inſulis facili in continentem trajectu, in ſuos captivitate,
 ferro, incendioque favirent, ut jam illis nihil tutum, cuncta
 in ambiguo forent: ac ni iis incommodis Veneti obviam irent,
 ſe cum claſſe in Adriaticum ſinum venturum, Seniam, atque
 alia loca, quibus piratis receptus eſſet, expugnaturum mina-
 batur. Hæc cum Patribus admodum moleſta eſſent, omni ſtu-
 dio & conatu, ut diſſenſionum cauſas cum Turcis tollerent,
 malumque ab Illyricorum cervicibus amoverent, enixi fuerant.
 Sed bello oborto, cum ita temporum ratio poſcere videretur,
 ut, ſi quid emolumenti poſſet, ab eſſera gente caperetur, eis
 navigandi facultas permiſſa eſt. Pace deinde compoſita, cum
 rursus navigatione intercluderentur, ad eaſdem artes, quibus
 victitabant, converſi, acrius invehi, cuncta turbare, in turci-
 cos fines ſeſe inferre, nulli parcere, inde finitimam gentem in
 Reipublicæ ſubjectos, ex quibus tot ſibi damna extare puta-
 bant, elicere; res quoque Venetorum minime intactas relin-
 quere, celoce, qua literæ ad Senatum perſerebantur, nuper
 direpta, verberibusque quodam Turca affecto, boniſque exu-
 to. Quæ ſane cum intoleranda viderentur, ad eam peſtem aver-
 tendam omnes nervos adhibere Patres ſtatuunt; Senatusque
 conſulto claſſis legato injunctum, ut extemplo cum ſelectis tri-
 remibus quinque in maria Seniæ propinqua ſe conferret, præ-
 dones perſequeretur, nulli parceret, quotquot inveniſſet, in-
 terficiendos curaret, a navigando proriſus arceret, Seniæ exitu
 atque ingreſſu navigia prohiberet, commerciis interdictis, anno-
 næ inopia eos facilius perdomari poſſe rati. Ac ne quid in-
 tentatum relinqueretur, ut præfectus in Uſcochos crearetur,
 latum, qui & ſubjectorum ſaluti conſuleret, atque aſſidue fa-
 tigando ac obſidendo gentem affligere niteretur; quæ licet non
 admodum numero præſtaret, attamen & locorum aſperitate,
 & re-

*Senatus
 mandata
 ad claſſis le-
 gatum de
 Uſcochis
 perſequen-
 dis.*

& receptuum frequentia, noctisque adjumento nostrorum conatus irritos reddere consueverat. Id onus Hermolao Theupolo, Stephani olim Marcii Procuratoris filio, obtigit, qui a teneris annis maritimæ innutritus disciplinæ, haud exiguum florescentis virtutis specimen in juventa præbuerat.

Vincentio quoque Throno, oratori, jussum, ut de Uschorum injuriis damnisque cum Maximiliano expostularet, quæque inde Veneris non modo, sed universæ reipublicæ christianæ detrimenta impenderent, exponeret. Eo iniquam prædandi licentiam ac scelera gentis provecta, ut amplius ferri non possent. Peteret, ut sua auctoritate insolescentes consceleratum hominum spiritus comprimeret; neu pateretur in suis ditionibus eos coalescere, qui modo amicis graves, aliquando ipsi quoque molesti essent futuri. Cæsar, Throno audito, vehementer commotus, ne in posterum a Seniensibus damna alicui inferrentur, operam se daturum spondet; interea ut ablata restituantur, fontes plectantur, quique rapto viverent amoverentur, curaturum. Cumque eis loca, ad quæ cum præda se reciperent, adimenda, atque in primis Buccarim, & Flumen demolienda esse arbitrarentur, Serinio Comiti, cujus ditionis ea oppida erant, Pragam ut accederet, jussit. Quatuor viros cum summa auctoritate Seniam legavit, qui prædas restitui præciperent, in auctores & conscios scelerum severissimis poenis animadverterent. Thronus Maximiliano de egregio in Rempublicam animo gratias egit. Ceterum ad evellendas stirpitis hujusce pestis radices, Uscochos omnes ex iis locis ad unum pellendos, atque in alias terras amandandos esse contendebat. Dum Seniam incoherent, eadem ac pejora in dies suboritura gravissimorum morborum semina; nisi penitus sublata sint, repullulascere: stipendia pernegata, annonam interceptam, incitamenta ad majores direptiones futura. Sed Maximiliano, quo magis satisfacere Venetis nitebatur, eo majores difficultates insurgebant, dum graviora atque certa remedia excluderentur, parva & exilia non sufficerent.

Interea cum prævalida triremium manu Theupolus præfecturam inierat; Seniam vicinaque oppida gravi obsidione premere coeperat. In earum rerum motu Cæsar's legati Seniam perveniunt, difficilisque, ac sibi persuaferant, negotium, ut ajebant, rati,

1576

*Hermolao
Theupolus
contra U-
scochos præ-
fectus.*

*Vincentius
Thronus
orator cum
Cæsare de
Uscochis con-
sultat.*

*Maximilia-
ni Cæsaris
responsum.*

præ-

1576 præda omni jam dissipata atque absumpta, & cum iis agendum, qui, calcatis legibus, metu justitiæ posthabito, dominorum jugum excusserant; popularem seditionem veriti, celerissime discessere, cibarium inopiam, quod arcte nimium a Theupolo Senia circumfideretur, causati. Seniensium non modo, verum etiam totius illius regionis tractus incommoda ejusmodi erant, ut necessitate adactus aliquod rebus præsentibus auxilium ferre Cæsar cogeretur. Quocirca oratori Veneto scriptum exhibuit, in quo optimam in Rempulicam voluntatem testatus, nihil se æque cupere, quam ut earum dissensionum seges auferatur, affirmabat; Senia, qui ære publico non mererent, emissurum; reliquis, ne ad vitam rapto agendam necessitate impellerentur, stipendia assignatum iri: denuo quatuor legatos ad ablata restituenda mittere se decrevisse; præfectum, quem Uscochorum latrociniiis favisse perhibebatur, amovere, aliumque sufficere; ex Uscochis insigniores duodecim Lubianam perducere, ut meritas poenas luerent, enixurum.

Franciscus Bonavidius Memiam navem eripit.

Joannes Baptista Contareno Bonavidii triremem capio.

Dum piratarum insolentiam vi atque officiis reprimere Patres conantur, quamvis superiore anno quantam ex turbata navigatione molestiam percepisset, Philippus abunde patefecerat; attamen avaritia infensoque Francisci Bonavidii Hispani animo dissensionum causæ rursus emergere. Is enim quatuor, quibus præerat, triremibus in orientis maria delatus, Memiam navem Byzantio redeuntem diripuit. Verumtamen partæ prædæ brevem admodum lætitiā tulit. Nam maris tempestate in Creticum mare abreptus, a Joanne Baptista Contareno, custodiæ regni præfecto, triremi capta, vivus ipse in illius potestatem pervenit; ex quo & multum Contareno laudis accessit, & haud parum timoris iis est injectum, qui, gentium jure neglecto, maria infesta reddere summo mortalium detrimento nitebantur. Ejus rei eventum quamvis summopere publicis rebus conducere Patres intelligerent; nihilominus exinde, ni prudentia adhiberetur, dissidia exciri posse conjectabant; dum hinc Philippus liberare Bonavidium contenderet, inde Selymus captivum una cum triremi sibi tradi flagitaret, poenas ab Hispanis de illatis Mussulmanis injuriis damnisque repetiturus. Igitur in re ancipiti minime cunctandum arbitrati, cum Philippi legatus Bonavidium libertate restitui obnixè petiit.

petiisset, Regem, quæcumque e Republica essent, ultro semper facturum pollicitus, Patres ad Contarenum Senatusconsulto literas dedere, quibus una cum triremi captivum dimittere jubebatur; atque Alberto Baduario oratori jussere, ut quæ in ejus gratiam decreta essent, Philippo significaret; ablata Turcarum atque Judæorum mercimonia restitui, ac post ne quid ejusmodi accideret, severiori edicto caveri postularer. Rex, qui ea, quæ evenerant, ægre admodum tulerat, ejusmodi ex Senatusconsulto voluptatem cepit, ut Patrum prudentiam summis laudibus efferendo, gratias per suum oratorem Senatui egerit, prædas omnes statim reddi, Bonavidiumque Neapoli carcere includi jusserit.

Byzantium nuntio carum rerum perlato, Mehemetes Bassa, Joanne Corrario vocato, multa de Hispanis conquestus, ut traderetur sibi triremis cum captivo petit. Corrarius, *negotium ad Senatum spectare*, inquit, *ab eo pœnas, de Bonavidio, utpote a suis capto, sumendas. Quis enim ejusmodi scelera magis quam Veneti, abominaretur? Quis acrius Venetis prædonum licentiam coercuisset? sæpius ut iis rebus prospiceretur, cum Hispaniarum Rege actum; nullum non lapidem movisse, ut tuta navigantibus maria paterent.* Sed antequam Byzantio literæ afferrentur jam Senatusconsulto facto, quæ ad id impulissent, Mehemeti Corrarius exponere jussus fuerat: *amici Regis triremem, & captivum aliis tradendum minime Senatui censuisse; haud secus, si res Amurathis ageretur, facturum.* Hæc a Corrario dicta cum æqua esse Bassa intelligeret, captivos, eorumque bona, quæ Contareni triremi adservabantur, petiit: statimque, ut ea redderentur, latum. Fuerant sane post insignem illam novissimam cladem Turcis illatam maritimæ eorum opes haud parum obtritæ ac fractæ, ut neque triremium numero, neque navalium sociorum nautarumque virtute ac peritia præstarent. Fame quoque afflicto Byzantio pestilentia accesserat, quæ in plebem grassata, ingentem hominum multitudinem absumpserat. Persarum insuper motus alio Amurathis curas avocabant. Itaque Uluzzalius cum triremibus tantum sexaginta egressus, nihil adversus Christianos moliri potuit.

Ceterum omnis in Gallia & in Belgio vel armorum strepitus,

1576

*Franciscus
Alenconius
& Cantabro-
rum Rex ab
Henrico
Rege disce-
dunt.*

*Joannes
Michaelius,
& Andreas
Baduarius
ad Henricum
oratores.*

*Andreas
Baduarii
obitus.*

*Arnoldus
Ferrerius
Venetis pa-
cem Gallicā
significat.*

pitus, vel diffidiorum tempestates compulsæ videbantur. Quamvis enim Henricus, e Sarmatia in Galliam reversus, in Remensi civitate sacro inunctus oleo, acclamatus Rex fuisset, atque ad pristinam pacem regnum redigere, sedatis dissensionibus, præteritorum oblivionem pollicitus, conatus esset; tamen neque officiis, neque promissis rebelles animos flectere potuerat, amplissimumque illud regnum dissidentium studiis factionibusque distractum collabebatur; cum præsertim Franciscus Alenconius, Regis frater, venationis obtentu, una cum Cantabrorum Rege ex aula se proripuisset, Henricoque fratre relicto, Condæo accessisset; scripto vulgato, nulla in parte a veteri catholicaque religione discedere sibi constitutum; sed Gallos omnes cujuscvis religionis oppressos atque affictos sublevare, privilegia tueri, externos Gallia pellere, pacem ac tranquillitatem publicam firmare. His successibus Catharina Medicea, Regis mater, gravi mœrore perculsa, quacumque ratione filiorum dissensiones componere, procellasque civiles sedare adnitebatur. Ex his Galliæ tumultibus quot christianæ reipublicæ incommoda ac jacturæ imminerent, cum Senatus animadverteret, Joannem Michaelium atque Andreæ Baduarium oratores ad Henricum miserat, qui & initia regni gratularentur, & illum ad concordiam pacemque, cui christiana religio, foederatorum atque amicorum incolumitas niteretur, amplexandam impellerent. Baduarius in itinere morbo correptus, Vercellis obiit. De ejus obitu a Michaelio, Franciscoque Molino, apud Sabaudum legato, Senatus certior factus, Michaelium coeptum iter proseguere iussit. Qui Lutetiam cum venisset, regnum Henrico gratulatus, gravi illum oratione Senatus nomine ad pacem est adhortatus; quam post multa utrimque agitata, æstatis initio confectam, per Arnoldum Ferrerium Senatui significavit; qui Principis, Patrumque collegium adiens, Henrico regnum ingresso nihil antiquius fuisse, inquit, quam ut civilia in Galliis exorta diffidia penitus extinguerentur; multis laboribus & curis exantlatis, tandem pace parta, tranquillitatem regno attulisse: ad eamque cunctis antefereendam rebus Reipublicæ, quam summo existimationis atque amoris loco haberet, suasionibus adductum: pridie vero quam negotium ad exitum perduceretur, pulcherrimam, singularique

pru-

prudentia refertam Michaelium legatum orationem ad Regem habuisse, qua commoda ornamentaque pacis efferens, Henricum ad eam vehementiori studio amplexandam impulerat. Adjecit, non metu aut virium infirmitate adactum, pacis consilium Regem cepisse; quippe qui militum numero, virtute, Helvetiorumque in primis robore antecelleret, licet equitatu minus aliquanto pollere videretur: ea concordia omnes regni proceres, Ugonottos quoque ipsos, comprehensos, quibus ob majora mala evitanda, novæ religionis usus permittebatur: Alenconium, ingentibus quamvis a matre pollicitis oneratum, nil aliud, quam Regis fratri honores deferri consue-
tos proposuisse: haud impari ardore animi Cantabrorum Regem, Condæum Principem, Momorantium, Danvillam pacem complexos: Benio Domino, qui cum nuntium Reipublicæ perferret, oratore designato, grassanteque pestilentia impedito, sibi id munus impositum fuisse; illum vero de more Pontifici regio nomine obsequium præstaturum, concordiam initam significaturum, pecuniæ subsidia postulaturum Romam profectum.

His a Ferrerio dictis, Mocenicus Princeps, pacem gratulatus, gratias Henrico Reipublicæ nomine egit, omniaque prospera, & felicia precatus est. Tum Ferrerius subjecit; secum immanes pecuniarum sumptus, quæ a Republica in classem, in milites, aliaque, prout rerum occasio fert, erogantur, reputantem, Henrico, ut a pecuniæ subsidiis hoc tempore petendis abstineret, persuasisse, eoque præsertim, quod summa liberalitate Carolo ducenta aureorum millia mutuo data nondum Respublica recepisset. Sed Henricum, qui incredibilem Venerorum Reipublicæ in se Galliamque universam illustri ac præclara admodum significatione orbi testatam benevolentiam expertus esset, confidere, nullo unquam studio fessos Venetos suis rebus defuturos. Itaque cum pro pace stabilienda ingenti auri vi, & ad militum stipendia persolvenda, & ad alia perficienda opus sit; atque in Germanorum missione sexcentis Francorum millibus exsolutis, adhuc Helvetii, quibus complura stipendia debita erant, in finibus regni morarentur; a Senatu altera ducenta aureorum millia petere, negotiatores viros spectatos, atque opulentos prædes daturum: gem-

ma-

*Mocenicus
Principis
respondit.*

*Gallia ora-
tor pecuniâ
a Senatu
postulat.*

1576 marum vim, quæ centum ac quinquaginta aureorum millia æquarent, apud se habere; ac si ita Senatui libuisset, exhibiturum, Ferrerius pollicetur. Ad hæc Princeps: superiori bello exhaustas divitias, exinanitum ærarium, bis centies centena millia aureorum insumpta: neque, confecta pace, impensarum causas deesse; com meatibus, classe, copiis ad imperium maritimum tutandum opus esse: attamen de ipsius postulatis ad Senatum relaturum. Dum vero ea de re ageretur, hinc propensus in Henricum animus, inde temporum conditio expendebantur, quæ eo difficiliora erant, quod jam pestilentia pene momento civitatem corripuerat, ad eamque depellendam omnes Patrum curæ convertebantur. Itaque Ferrerius haud post multos dies (uti reliqui quoque Principum oratores fecerant) urbe exeundi facultate petita, adjecit, præsentis civitatis statu animadverso, ab iis, quæ Henrici nomine postulaverat, sibi supersedendum existimasse: incredibilem Henricum ob id molestiam capturum; quæcumque ad Reipublicæ commodum ab eo manare possint, Patres expectarent, gemmas quoque, quatenus iis Respublica uti vellet, offerre. Gratiis Ferrerio habitis, cum se absente, ut adservarentur petiisset, uti petierat, Senatus jussit.

Exigit locus, ut pestilentiae vim, quæ Venetiis atque in Gallia Citalpina sæviit, Reipublicæque urbes, Patavium præsertim, ac Brixiam depopulata est, posteritati mandemus; tum ut casuum varietate lectoris animus expleri possit; tum quod ejus rei eventum intuentibus complura vitanda, multa amplectenda ad mortalium utilitatem sese objicient. Ejus morbi semina, quæ humanæ sapientiæ vim subterfugientia, vel Hippocrate ipso teste, in Deum referri debent, superioris anni æstate prodierant, quæ siccitate, atque intoleranda æstus vi adeo sæviit, ut nemo simile quidquam alias contigisse meminisset. Inde aquarum inopia, fructuum copia liberrimo atque inordinato, plebis præsertim, victu, acutæ atque exitiales vulgatæ febres, quibus biduo aut triduo ægri conficiebantur. In inguine, atque secundum aures tumores nucum instar in nonnullis inspiciebantur; in aliis sub axilla, aliisque in locis phlegmones, in nonnullis nigerrimæ maculæ passim corpori inspersæ visebantur: magna artuum debilitas, acerbi capitis cruciatus ac deliria, nulla quies, assiduæ vigiliæ, ciborum inappetentia; inde pallida, lu-

De pestilentia Venetiis, grassante narratio.

rida-

ridaque facies, oculi rubentes, ac fere truculenti. Hæc veluti femina ad lethalem contagionis vim excipiendam aditum fecere, dum curatione ipsa & contactu morbi vulgarentur. Cujus plerique initia huc ex Tridento fluxisse affirmabant, cum ex infima plebe quidam, qui ad urbem accesserant, ad divi Basilii, ac Martialis paucis diebus interiissent; quique eas domos frequentaverant, aliquidve asportaverant, brevi eodem morbo correpti, extinguerentur, ex quo plebeculæ quædam ædes vacuæ factæ sunt.

Ut pestiferæ huic lui obsisteretur, procurandæ sanitati magistratus sedulo, severissimis edictis propositis, incumbibat; ægrotos a sanis sejungendos curabat; ac, nisi prius morbi suspicione ablata, iis immisceri non sinebat: flammis quoque materia ad pestilentem fomitem concipiendum apta absumebatur; ægri intra domos coerciti, exinde pedem efferre minime mittebantur. Plebi, quæ ad victum necessaria, quæve ad morbos pellendos opportuna erant, Senatus pietate, ac liberalitate suppeditabantur. Invisabantur a medicis ægroti; si quos ejus mali suspectos reperirent, una cum domesticis extra urbem seorsim mitti jubebant. Morbo correpti ad insulam in æstuariis sitam, divo Lazaro dicatam; reliqui ad aliam eidem divo nuncupatam (*Lazzaretto* ambo vocitati) deferabantur; supellexque domestica comburebatur. Ludi literarii sublati: quæ ad concipiendum virus apta videbantur, ea passim per urbem ab institoribus vendi veritum. In canes quoque ac feles, ne virus passim per urbem vulgarent, sævitum. His edictis, sedulaque magistratus cura anni hujus initio, januario mense sublata penitus morbi semina videbantur. Converso tamen ad solstitium æstivum sole, flammæ semina, frigore ac gelu condita, denuo magno cum impetu emersere; idque potissimum vespillonum, magistratuique inservientium avaritiæ, qui pleraque dicata flammis, surrepta, in vulgus dissipassent, vel dominorum cupiditati, qui supellectilem, qua exui ægre patiebantur, abdiderant, tribuebatur; ex quibus vere novo contrectatione imperviæ oculis, sensumque fugientes scintillæ erupere. Insurgenti malo iis obviam remediis itum, quibus elapsa hyeme depulsum fuerat; atque ut avaritiæ fomenta eliderentur, ac ne afflictis bonorum amissione calamitas augeretur, simulque publicæ pecuniæ ratio haberetur, ne in posterum vulcano supellex traderetur, sed opportuna

1576 lotionem perpurgetur, decretum est; intentioreque magistratus cura rursus morbi vi repressa, maio mense, per aliquot dies nullo in ampla civitate lue correpto, magnam spem ingruenti periculo civitatem creptum iri cuncti animo conceperant; anno præcipue in æstatem labente, quo tempore his in regionibus ejusmodi morbi invalescere ac recrudesce solent.

Hieronymi Mercurialis, & Hieronymi Capivaccii de morbis Venetiis exortis sententia. Veneti medici affirmant Urbem peste vexari.

Verum, reciprocante veluti maris æstu, rursus tabes caput exerere, atque funestam ostentare faciem visa, metuque percussa civitas: suspensæ mentes adventantis mali metu tenebantur. Iraque solliciti Patres, ut quæ morbi natura esset, qua ope, quibus remediis averti possit, plane intelligerent, Senatusconsulto, Hieronymum Mercurialem, Foroliviensem, ac Hieronymum Capivaccium, Patavinum, ambos in Patavino gymnasio medicinæ praxim profitentes, Venetias evocant; una cum Venetis medicis iis de rebus disserere, ac mature consulere jubent: mox in comitiorum majorum aulam coram Principe, Collegiique Patribus perduci, in binas sententias scinduntur. Veneti pestiferos epidemicosque morbos esse tuentur; Patavini contra gravissimos quidem morbos, verum ab omni contagione alienos censent. Veneti pestiferam esse luem eo argumento ostendere nitebantur, quod cum primum Tridenti orta, ingentem omnis ætatis stragem edidisset, inde in urbem delata esset; uti quoque Athenis Thucydides in magna illa pestilentia evenisse memoriæ tradiderat, quæ in Aethiopia orta, inde in Aegyptum & in Libyam delata, Philippi Regis ditionibus emensis, tandem Athenas invaserat. Venetiis ea primum loca occupasse, ad quæ ii, qui Tridento advenerant, se contulerant, divi nempe Martialis ac Basilii vicos; inde sensim in varias se regiones civitatis diffudisse, uti quoque Athenis acciderat, Piræo primum correpto (ut plerique ex plebe, inter Peloponnesios, atque Athenienses exardescente bello, infectos veneno puteos arbitrarentur) e Piræo vero in superiorem urbis partem illata. Eadem signa in ægrotis & cadaveribus visa, quæ modo inspicerentur, acutas febres, æstus, vigilias, sitim, frænesin, phlegmones, atras vibices, quæque alia hujusmodi pestem comitantur. Itaque minime ambigendum esse, quin pestilens annus, pestilentes morbi essent. Cur enim mutua consuetudine alerentur? cur assidentes, curatensque eadem vis morbi secum tra-

he-

heret? cur contactu vulgarentur? Genuinam pestis naturam, causasque latere; sed tamen in id omnes consentire, epidemicum sive vulgarem, lethalem, & contagiosum morbum pestem esse, quæ sane quis in hac cæli constitutione concurrere inficias iverit? Diffusos in populum morbos afflatu, atque attactu conceptos, brevi dierum intervallo ægros extinctos. Non alia itaque remedia, quam ea, quæ pestiferæ lui accommodata sint, adhiberi oportere; supellectilem concremandam vel perpurgandam; sanos ab ægris segregandos; victu parco ac moderato utendum: quibus si minus sanari, at certe aliqua ex parte corrigi ac minui teterrimum virus posse. His rationibus qui Venetiis medicinam profitebantur, morbum pestem esse, atque uti pestem curandum contendebant.

Mercurialis & Capivaceus morbum pestilentem non esse suadere eo præsertim nitebantur, quod cum jam annum-plebem ignotaque capita invaderet, verisimile non erat, latius diffusum majora incrementa non sumpsisse, urbemque universam refertam populo, commerciis assuetam, opificum copia prædivitem, non corripuisse; humilia tantum tecta, tabernasque afflictas, eorum præcipue, quibus omnium rerum inopia preiis adjumenta non suppetere: gravissimos sane passim in civitate morbos vagari; at eos pestilentes non esse: nam si, ut apud omnes constat, popularis morbus pestis est; si, Hippocrate teste, a communi causa, ab aere nimirum pendet; cur adhuc laxa tecta ac palatia non subiisset? cur ab ea labe nemini parcere assueta, patriciorum ac civium domus adhuc immunes ac intactæ servarentur? Ad hæc Veneti Medici: haud parum terribilos morbos processisse, qui nisi frigore consopiti, assiduaque magistratuum cura repressi fuissent, majorem adhuc civitatis partem occupassent; modo æstu ingravescente, præteritis frustra adhibitis remediis, conduplicatis viribus resurgere: nisi vehementi conatu obsistatur, ni quæ ad pestem pellendam opportuna sint, comparentur, paucorum dierum intervallo incendium per amplissimam urbem late effusum, ingentes mortalium acervos absumpturum; idque se Principi, Senatui, omnibusque obnuntiare. At contra Patavini acius urgere (quodque ad commovendos animos magnam vim habebat) se ad ægrotos invendos exhibere; nullum inde periculum pertimescere; vitam, ut aliis, ipsis quoque jucundam, objicientes: suo experimen-

Mercurialis & Capivacci argumenta contra Venetos medicos.

1576

to securitatem cunctis allaturos, perplexum populum ut metu exsolvant, opportuna ad ægros sanandos auxilia adhibitu-
 : magna spe esse, cito contagionis metu depulso, pristinae sani-
 tati civitatem restitutum iri. Inter has diffidentium sententias
 ancipites Senatorum mentes alternis veluti fluctibus agitaban-
 tur: idque usu venire compertum erat, quod idem Thucydi-
 des Athenis contigisse narrat, initio a medicis morbi natura mi-
 nime perspecta, pestiferæ lui ingens pabulum accessisse. Ac sane
 in utramque partem magna rerum momenta casura videbantur.
 Si pestifera lue correptam civitatem vulgaretur, in cunctis or-
 dinibus terror, vectigalium imminutio, Europæ atque Asiæ ne-
 gotiatorum ab urbe averio, in Reipublicæ hostibus ad res no-
 vandas incitamenta. Si dissimulatione tempus extraheretur,
 præsentium malorum incrementum, majorum metus, gravior in
 ea, quæ vitari oporteret, lapsus expendebantur.

*Senatus
 Patavino-
 rum medi-
 corum sen-
 tentiam
 amplecti-
 tur, & li-
 beras sta-
 tiones
 permittit.*

Ceterum periculorum, quibus reliqui deterrebantur, contem-
 ptus, magna in medica facultate Patavinorum auctoritas, aut si-
 bi plaudentium mortalium cupido, tantum potuere, ut, Deo
 Optimo Maximo nostris sceleribus infenso permittente, Mercu-
 rialis & Capivaccei sententia vinceret. Qui ut pollicita præsta-
 re possent, a Patribus petunt ædes; servos ministrosque assi-
 gnent; liberum quocunque libuerit accessum permittant; nemi-
 nem aliorum consuetudine excludant; ad omnem a plebe timo-
 rem depellendum, dealbatis cymbis amoris, quibus extra urbem
 defunctorum corpora, supellectiliaque deferebantur, aliæ ea-
 rum loco reponi jubeant. Dura hæc nimium, ac difficilia vide-
 bantur: attamen in plerisque adeo medicorum constantia im-
 pressionem fecerat, ut illorum apud Senatum obtineret senten-
 tia, qui postulatis adsentiendum arbitrabantur. Vulgato per
 urbem Senatus consulto, populus lætitia exultare, vani timoris
 se arguere, in majus rem opinione potius, quam veritate au-
 ctam, cuncta sibi felicia ominari. Mercurialis & Capivacceus,
 duobus Patavinis chirurgicam artem profitentibus, quatuor Ve-
 netis medicis, qui eorum sententiæ adhæserant, binis e Jesu
 Societate sacerdotibus, qui infirmos cælestibus auxiliis, divinis-
 que sacramentis reficerent, adscitis, rem aggrediuntur. Omnium
 ædes intrepide ingressi, ægris subsidia ministrant, me-
 dicamenta adhibent, propria pecunia multis subveniunt;
 haud

haud improsp̄eris initiis coēptum negotium, inter metum ac sp̄em futuri exitus susp̄ensa civitate. 1576

Verum incredibile dictu est, quantum brevi vis morbi increverit, publicaue salus pessum ire coeperit. Quatuor tantum dierum sp̄atio per multas civitatis p̄t̄es, quæ antea intactæ fuerant, pestis pervagata, complures omnium ordinum familias lachrimis ac funeribus replevit. Nonnulli ex Patavinorum numero, inter quos alter e Jesu Societate sacerdos, extincti; jam, medicorum dissidia eventu sublata, pauci admodum de morbi vi naturaue amplius ambigebant. Patavini tamen, in præceps rebus labentibus, aut propria existimatione aut obfirmata sententia ducti, coēptum munus persequuntur. Sed cum neque veritati refragari, neque morbi grassantis vi obsisti posset, exitu trepidi, ac pudore suffusi, scripto exhibito, quo & eorum in Rempublicam animi ardorem testabantur, quæque acta fuerant, excusabant, Reipublicæque fortunas vitamque devovebant, jubente Senatu, dimissi sunt; turpi discessu, adventus percelebri fama corrupta, cum non deessent qui in eos animadvertendum dicerent, quod, liberrimo illis ad ægrotos aditu patefacto, in immensum fere ægritudinum vis excrevisset. At vero in iis non voluntatem, non laborem, non diligentiam desiderari potuisse certum est. Sed quis humano consilio, & conatu Divinæ obviam ire potestati sibi suadeat? Sæviente igitur, atque in dies novo pabulo aucta pestilentia, quo majori studio, ac sollicitudine res administrarentur, Senatus consulto decretum est, ut, ad præfectos salutis aliqua in parte gravissima negotiorum mole levandos, in singulis civitatis regionibus, quæ numero sunt sex, triumviri sanitati curandæ præficerentur, qui supremo magistratui obtemperarent. Unicuique paroc̄iæ (septuaginta vero duæ omnes numerantur) terni, unus e nobilitate, alter e civium ordine, tertius e plebe attributi, qui ægris necessaria suppeditarent, extra urbem devehendos curarent; suspectos domi coercerent; de singulis, regionis quisque suæ triumviros doceret; ab iis ad salutis præfectos, inde ad Principem ac Patres, quæ gravioris momenti erant, deferrentur. Hisce institutis quæ ad salutem publicam spectarent administrari coepta.

*Pestiferæ
luis maxi-
mum incre-
mentum.*

*Senatus re-
gionibus &
paraciis ci-
ves præfici-
ad sanita-
tem procu-
randam.*

Sed nullis terminis coercita lues, quacumque sævire, nulli

H. Mauroceni T. II.

R r 3

par-

1576

parcere : infueto terrore mortales correpti urbem destituere, adventantia pericula fuga tantum vitare se posse rati ; inde a negotiis pertractandis abstineri ; magistratus antea fastidioso ambitu expetiti negligi ; mercatura deferi ; atque in oppida agrosque, Patavinos præsertim ac Tarvisanos, civitas effundi ; tabernæ clausæ ; mercatoria via hinc atque inde continuato officinarum ordine prædives squalida, ut justitium civitati indictum videretur, patronorum & clientium discessu judicia sublata, cuncta horrorem lethumque portendere . In eo rerum statu, veluti reliquis luminibus extinctis, Aloysius Mocenicus Princeps una cum Senatu præfulgebat, neque tot fluctibus jactatæ civitati deerat . Ceterorum magistratuum, Decemviris, ac Quadragintaviris capitalibus exceptis, jura omnino silebant, & quamvis senatorii quoque ordinis multi interirent, & nonnunquam qui mane in Patrum collegio sententiam dixisset, ad vespertinum pestilentia correptus fato concederet ; frequens tamen toto eo tempore Senatus fuit ; ac non modo urbana negotia, verum externa quoque tractavit, & eos, qui publicis muneribus fungebantur, intra certum tempus in urbem redire, ab eaque, severissimis propositis poenis, egredi vetuit . At secus in majoribus comitiis res se habuit, in quibus cum supra mille trecenti patricii de more adnumerarentur, vel absentia vel metu eorum, qui frequentiam salutis causa oderant, perraro toto eo tempore trecentorum summam æquavere ; licet nunquam statis diebus a magistratuum creatione cessaretur . In eo potissimum Patrum laborabat industria, ut quacumque ratione vis morbi, si minus tolli, at saltem obtundi posset ; præstantissimum usu magistro remedium rati, ut, sanis ab ægris secretis, extra urbem morbi fomenta amandarentur . Edicto quoque cautum, ne, qui decimum atque octavum annum non excederent, egredi vicinia possent .

At nullis repagulis aut aggeribus cohiberi lues poterat ; reliquis quoque ægritudinibus, in humanis corporibus gigni affueris, in pestilentiam desinentibus . In urbe quotidie ducenti, extra urbem in insulis, in quas ægri deportabantur, sexcenti, præter illos qui animam in itinere efflabant, absuebantur . Complura solerti cura atque agitatione commenta inani irritaque experientia adhibebantur, ingenti morbi vi huma-

nis

*Mocenicus
Principis
& magi-
stratuum
constantia
in Republi-
cæ regenda.*

nis opibus remediisque reluctante, ut quæ alios levarent, aliis perniciem necemque inferre viderentur; licet medicorum plerique auro illecti pericula ultro adirent; nec deessent homines, qui semel contagione capti, adepti sanitatem, ægrorum saluti intrepide vacarent, quod qui semel evaserant, difficulter eodem morbi genere implicarentur. Verumtamen nulla hominum inventa ad furentis mali impetum sistendum idonea erant; quin rapidi torrentis more civium statum imis summa miscens perverteret. Inde privatorum fortunæ propinquorum interitu ingentem in utramque partem mutationem sunt perpessæ. Tota urbe ejulatus, ac lachrimæ; vacuæ dominis ædes; filii a parentum complexu, ne contactu exitiali tæbe inficerentur, divellebantur; plurima per domos viasque strata exanima corpora conspiciere erat, cum ad eadem extra civitatem asportanda cymbæ vel lintres non sufficerent; inde terribis odoribus aer affectus pestiferos halitus reddebat, ut tandem, catervatim strage edita, cuncta sævo pestis impetu sternerentur. Non magistratuum, non legum metus; non in eos qui ægris sese immiscebant, quæstio, ut ante, habita; timorem audacia, spem desperatio exceperat. Quotidiana funera, morsque ob omnium oculos apposita, jam ita assuetudine mali efferaverant animos, ut non divini, non humani juris poenis coercerentur; tantaque malorum mole attoniti in omne nefas proruerent.

Cum vero in dies sæva lues caput altius efferret, ab humana ad Divinam opem Princeps Patresque conversi, Dei Deiparæque Virginis, ac Cælitum præsens auxilium exposcunt; Senatusque decreto Joannem Trivisanum, Venetiarum Patriarcham, aliosque præfules, qui vel in urbe, vel in suburbiis erant, una cum sacerdotum primoribus accersunt; hortantur, monent, calamitosi hisce temporibus afflictæ civitati præsto sint; se cives esse in eadem alitos innutritosque meminerint; muneris ne obliviscantur sui; pietatis in pauperes, religionis in omnes documenta præbeant: absentium quoque cognatis ac propinquis, ut publicæ voluntatis suos certiores facerent iussum. Ut autem egregio aliquo monumento Reipublicæ religio, ac pietas eniteret, vestigiis majorum innixi, qui felicitatis publicæ fundamenta in Dei cultu posuerant, ejusmodi Senatuscon-

*Senatus
Trivisanus
Patriar-
cham &
præsules ad
supplicationem
invocat.*

1576 fulto decretum Patres sanxere : *Procul dubio credendum esse publicas urbium calamitates Dei Optimi Maximi vindices poenas esse, quas in se publice peccando populi provocarent; ejus rei complura, eademque praeclara in Sacris literis exempla extare; Hebraeam gentem adeo Deo dilectam saepius ob publica errata severe coercitam, Divinasque iras nisi poenitendo, satisque publice faciendo non evasisse. Quis enim humane industriae conatus Divino numini obsistat, cum semel ejus Angelus in civitatem gladium distrinxerit, uti huic populo atque urbi contigisset? Itaque nullum aliud praesentibus malis remedium superesse, nisi ut a Deo Optimo Maximo cuncti supplices opera implorent. Quapropter Senatui placere, triduo, nonis nempe, septimo, ac sexto idus septembris, supplicationes publicas haberi; iis Principem una cum Senatu interesse. Sexto idus, sabbato, die festo beatae Virginis ortui dicato, supplicationibus absolutis, Principem Senatus nomine Deo Optimo Maximo Rempublicam voto obstringere, basilicam Christo Redemptori dicatam, a fundamentis erecturum; ad eam singulis annis, qua die pestilentia civitas liberata foret, accessurum. In ea extruenda decem aureorum millia impendi, binos sacerdotes cum annuo sexaginta aureorum stipendio attribui, atque ad ea exequenda Senatores duos eligi, decretum est.*

Senatus sanctissimum votum de basilica Redemptoris constructa.

Aloysii Mocenici Principis ad Venetum populum oratio.

Itaque statuta die, post habitas supplicationes, Aloysius Mocenicus Princeps in Marcia basilica ad populum, qui frequens pro temporum conditione convenerat, conversus, in hanc sententiam verba fecit. *Usu satis compertum esse, quam verum sit, quod Rex ac Propbeta Divino afflatus spiritu cecinerit: Domino civitatem non custodiente, frustra qui eam custodiunt, vigilare: quam enim industrie vim, quae adjumenta, quae remedia tentata non fuisse, ut populus pestifera lue liberaretur? quae humana praesidia praetermissa, ut publicae civitatis saluti consulere? cuncta in irritum cessisse; funera funeribus aggregari; recentes calamitates praeteritis cumulari, ut tandem a summo vertice usque ad pedem nihil fere intactum relictum sit. Quis dubitet (inquit) hominum cogitata, atque inventa praepotenti hoc morbo inferiora esse? gladioque huic obsisti non posse, qui Dei Optimi Maximi vibratus dextera, in hanc beatam olim fortunatamque civitatem saeviret. Quis Servatoris irati*

ocu-

oculos, unicumque intuitum sustinere possit, qui veluti insita misericordiae oblitus, iratum justoque furore adactum se nobis ostenderet? Amplissima bujus civitatis, otio assueta, luxu deliciisque diffluentis, errata id commeruisse: quibus modo recessibus, quibus latebris ab eo se obtegeret, quem ubique presentem, neque in caelum ascensu, neque in inferna descensu, neque velocissimis pennis in remotissimas regiones transgressu vitare posset: unicum tantum presentibus malis remedium esse, ut qui iratum Numen offensa laceggerint, iidem poenitendo jejuniis aliisque pietatis operibus placare niterentur: hoc tantum immensam Dei Optimi Maximi benignitatem conciliari, decretaque in miseros mortales (si ita fari licet) immutari. Si contritum Nivitarum pectus, profunda populi humilitas, Regis in solum procumbentis seque prostermentis pietas, latam a Deo sententiam, vastam perdendi civitatem, revocare potis fuit; cur qui sacra baptismatis unda abluti, nunquam alium Deum, quam qui ex nihilo cuncta in lucem produxit, agnovimus; qui nullam aliam, quam ejus religionem colimus, fiducia nonnihil sumere poterimus, ut post tot clades, atque arumnas respirare tandem nobis liceat. Nemo est, qui praesentes calamitates non persentiat; gravius ceteris nos experimur, quibus bujus civitatis totque populorum cura concredita est. Proni itaque ac supplexes Deum Optimum Maximum exoramus, ut nostrorum erratorum oblitus, aversam faciem in nos convertere, egregiumque opus, cui divinam illam suimet imaginem insculpfit, agnoscere velit. Peccasse universam (inquit) hanc civitatem, praevaticatum populum, tuis sanctissimis jussis praecipisque minime obtemperasse fatemur. Ecce lacrimabundi veniam petimus, atque ex intimis cordis penetralibus nondum extinctae pietatis indicium expromimus. Senatus iste, quo cingimur, nosque ipsi Divinae Majestati tuae templum, unigenito Filio tuo, Redemptori nostro, volumus; perpetuum posteritati publicae religionis Venetique Senatus pietatis monumentum, singulis annis a nobis posterisque nostris religioso cultu invisendum, quo & pestiferae cladis, & Divinae opis auxilium in omne aevum aeterna memoria consecratur. Haec animi nostri demissa ne spernas obsequia, a te omnipotens Pater petimus; Angelo jubeas tuo, ut cruentum illum atque horrificum gladium vagina recondat. Tuque, Dei-

1576 *para Virgo, cujus bodie ortum colimus, afflictorum subsidium, pelagique istius, quo jactamur, stella, cujus auspiciis fundamenta Venetæ urbis jacta sunt, cui tot templa erecta, tot aræ dicatæ: annue precibus, Filiumque tibi dilectissimum nobis conciliare ne graveris. Tuque adeo, Marce Evangelista, Reipublicæ hujus patrone, quo auspice vexilla in remotissimas regiones, majores nostri protulere: istam, quæ tuo ductu vivit ac spirat, civitatem ne deseras. Voto emisso, iis procurandis, quæ Senatus constituerat, Antonius Bragadenus, atque Augustinus Barbadicus Senatores creati.*

*Antonius
Bragadenus
& Augusti-
nus Barba-
dicus ad
procurandâ
basilicæ cõ-
structionem
eliguntur.
Venetia mi-
rabili Dei
beneficio a
pestifera lue
liberantur.*

Vix emisso voto, cum repente gravi pondere pressa hactenus civitas, præsentis Numinis vi respirare visa est. Nam postridie illius diei quatuor tantummodo defunctorum nomina in foro proposita sunt, quæ antea nonnunquam ducentorum atque amplius numerum complere consueverant. Inde ad meliorem spem cunctorum animi erigebantur. Septembris initio edicto cautum fuerat, ut per dies octo in singulis quibusque viciniis omnes se domo continerent. Cum parum prospere processisset, insequenti octobri mense feliciore eventus repetitum est, poena capitis, cunctis magistratibus exceptis, egressu ex ædibus interdicto; & quo alacrius cuncti imperata facerent, quatuor ex Senatorum numero lecti, bini qui publicam pecuniam in infimæ plebis egentes erogarent, bini qui annonam cibariaque curarent. Novembrisque initio plurimum obtundi atque hebescere morbi vis cœpit. Itaque in Senatu de publico voto solvendo actum, Leonardoque Donato Equite ferente ac suadente, latum, ut in ea civitatis regione, quæ ab aliis ampliore freto in ortum sejuncta, sinuati arcus forma insulam conficit, *Judaicaque* vocatur, templum, privatorum quibusdam coemptis ædibus, exædificaretur, religiosisque viris Franciscani ordinis, *Capucinis* vulgo nuncupatis, qui ob exactum religionis cultum apud cunctos in summa existimatione sunt, ejus cura manderetur. Subinde vis morbi mitescere, remedia admittere, pharmacis vinci, timori spes succedere paulatim cœpit; donec kal. januarii penitus profligato atque extincto, Dei Optimi Maximi benignitate, summa omnium lætitia civitati salus est restituta. Quantam vero ex ea clade calamitatem per-

tulisset, haud dubia indicia erant imminutus incolarum ac praesertim plebis numerus, ut ex hominum infrequentia non satis pristina civitatis facies agnosceretur, quadraginta circiter millibus ea tabe absumptis. Quae continentis ditiones pervagata, Brixiam, ac Patavium praecipue afflixit, quod Venetae urbis propinquitate eadem pericula & calamitates subiit. Ejusmodi initia, incrementa, exitus pestilentiae fuere.

Inter tot curas reliqua negotia non intermittebantur. Nam cum aestate incunte, Senatus jussu, Jacobus Superantius Byzantio in Illyricum pervenisset, de finibus cum Ferate, Bossinae praefecto, agere coepit; ac licet castella in Jadertino agro sita jure restitui Reipublicae debere multis rationibus contenderet, nil tamen impetrare potuit. De Zemonico oppido, quod summi momenti habebatur, acrius actum; Turcis belli jure, triumque annorum possessione se tuentibus; nostris contra pacis conditiones objicientibus: sed obfirmatae nimium mentes vinci nequivere. Quinquaginta tamen pagos in eo agro, e Turcarum manibus ereptos, Superantius Jadertinorum finibus adjunxit. Siccum mox delatus, in easdem incidens difficultates, cum Daslinam & Richticinam castella non posset, Verpolium & Parisottum obrinuit, uno insuper ac triginta pagis, incolarum frequentia & soli ubertate insignibus receptis. Atque ut legato, cujus magnum nomen, ingens existimatio apud Turcas erat, Bassa gratificaretur, in Jadertinorum finibus Possidariae comitatum, Jaderae civitati valde opportunum, Reipublicae concessit. Iis confectis, absens procuratoria dignitate majoribus comitiis decoratus, in patriam reversus est.

Verum finium controversiis, ex quibus dissidiorum pleraeque occasiones oriri poterant, compositis, quonam Amurathis consilia tenderent, sollicitis animis Patres circumspectabant. Insuetam genti armorum cessationem; verisimile non videri, praepotentem Regem milites, qui perpetuis stipendiis alebantur, in otio degere diutius passurum. Itaque nihil, quo maritimum imperium tuerentur, omittendum rati, animum ad Corcyram muniendam, novisque aggeribus ac propugnaculis firmandam convertere, quae & situ & natura magnum ad securitatem Italiae momentum afferret, & ad Macedoniam Achajamque invadendam, si se occasio daret, opportuna ad-

Controversia de finibus a Jacobo Superantio cum Turcis conclusa.

Senatus decretum de Corcyra munienda.

1576 admodum censeretur; cum ab Iapigio promontorio sexaginta passuum millium intervallo, ab Epiro mille tantum distet: totidem enim a Buthroto, modo *Serpa* vocitato, ad piscofos lacus, qui Venetæ ditionis sunt, numerantur. Viris muniendarum urbium peritissimis, militarique scientia illustribus adhibitis, multæ consultationes habitæ; cumque ea tempestate Ferdinandum Vitellium ceteris in ea arte præstare communi omnium consensu ac prædicatione censeretur, a Sabaudia Duce, cujus tunc stipendia merebāt, ut ejus consilio atque opera in Corcyra munienda Respublica uti posset, Senatus petiit, ultroque obtinuit. Singulis rursus examinatis atque expensis, urbis ambitum ampliorem reddere, binisque arcibus, altera in monte, altera in planitie extantibus, priore, quam novam vocant, collem Divi Marci excipere, veterem aggere ac propugnaculis firmiorem reddere statutum. Ut ea exequerentur, Joanni Contareno, Corcyrae legato, munus tributum; Vitellioque eodem misso, magno apparatu ac solitudine opus coeptum. Id Venetorum consilium christianis Principibus, atque iis præsertim, quorum res agebatur, probatum maxime, ac pergratum fuit. Hispaniarum Rex, quantum ex Corcyra Italiae securitatis accederet, non ignarus, Senatus prudentiam summis laudibus extulit: cunctos christianos Principes una cum Venetis in eo necessario atque egregio opere desudare oportere, se quoque Reipublicæ minime defuturum affirmavit: ob idque ei a Senatu gratiæ actæ.

Joanni Contareno provincia Corcyra munienda mandatur.

Antonius Ghirardius navem Hebræorum mercimoniis onusta, digressus, quæ Venetias delaturum se scripto, legato Veneto præsentem, obstrinxerat; cum, privati lucri gratia mutata sententia, ab itinere deflectens, Messanam se contulisset, opulentasque ac pretiosas merces asportasset: iis Byzantium perlatis, magna mercatorum commotio, ingens Turcarum clamor exortus est: Bassa indignari, negotiatores, ut ab legato damna sarcirentur, petere. Philippus, literis Senatus acceptis, statim navem restitui, Ghirardium captivum Reipublicæ ministris tradi jussit.

Philippus Rex navem Ghirardium captivum Venetis tradijubes.

Alio quoque argumento haud obscure propensa illius in Rempublicam voluntas patuit. Nam Byzantio Antonius Ghirardius, navi, majori ex parte Hebræorum mercimoniis onusta, digressus, quæ Venetias delaturum se scripto, legato Veneto præsentem, obstrinxerat; cum, privati lucri gratia mutata sententia, ab itinere deflectens, Messanam se contulisset, opulentasque ac pretiosas merces asportasset: iis Byzantium perlatis, magna mercatorum commotio, ingens Turcarum clamor exortus est: Bassa indignari, negotiatores, ut ab legato damna sarcirentur, petere. Philippus, literis Senatus acceptis, statim navem restitui, Ghirardium captivum Reipublicæ ministris tradi jussit.

Hoc anno Maximilianus Cæsar non minus renum dolore cor-

cordisque tremore, quam gravissimis curis confectus, ex humanis Ratisbonæ excessit. Nam cum post Henrici Galliarum Regis e Sarmatia discessum ei suffici frustra adnixus esset, Stephano Battoreo Daciæ Principe, & amicorum studiis, & Amurathis favore ad regnum sublato; quo pacto a suæ factionis hominibus eandem sibi delatam dignitatem tueretur, sedulo cogitaverat, comitiisque Ratisbonam vocatis, cum & Sarmatarum potentia, & Turcarum auctoritate secus atque existimaverat multis implexum difficultatibus negotium animadverteret, mœrore animi jactatus, una cum regni jure vitam amisit, Battoreusque pacatam Sarmatiam obtinuit. Maximiliano Rodolphus filius successit, qui paulo ante Rex Romanorum creatus, Bohemiæ atquæ Hungariæ regni gubernacula susceperat. Ad eum de more legati a Senatu Joannes Michaelius, & Leonardus Donatus Equites lecti, qui & patris obitum dolerent, & Imperium gratularentur.

1576
Maximiliani Casari obitus.
Stephanus Battoreus Sarmatiam regnum obtinet.
Rodolphus Maximilianus patri in Imperio & regnis succedit.

Joannes Michaelius & Leonardus Donatus ad Rodolphum oratores.

M. D. LXXVII.

DUm hæc in occidente fiunt, frequentes a Corrario Byzantio literæ afferebantur, appetente vere Amurathem classem præpotentem Hellesponto, incertum quonam consilio, quasve in regiones, emissurum. Quocirca Jacobo Fuscarenò, Cretæ legato, Senatusconsulto præceptum, quatuor consuetis triremibus, sex extra ordinem adjiciat; ac, si a Corrario Byzantii maritimos apparatus urgeri intelligeret, alias decem atque octo, quæ in Creta erant, instrui; easque quamprimum ante turcicæ classis exitum Corcyram, ut reliquis jungantur, proficisci curet. Triremium insuper præfæti vigintiquinque creati; trium millium ac quadringentorum peditum delectus haberi jussum: horum octingentos Sfortia Pallavicinus; quadringentos Marchio Rangonius; totidem Jacobus Malatesta; sexcentos Thomas Constantius; parem numerum Germanicus Saornianus Comes, & Sbarra eques conscribere, in Cretamque Moresus Calaber, qui summam militiæ præfecturam gereret, missus. Verum has suspiciones bellum ab Amurathe in Persas illatum discussit, Venetosque non modo, sed etiam christianos reliquos Principes a maritimi belli metu per annos aliquot liberavit.

1577

Venetorum de bello turcico suspiciones.

Turcæ bellum Persicum decernunt.

Ejus

1577

*De Persarū
Regum suc-
cessionis nat-
ratio.*

Ejus belli causæ successusque etsi a præsentī, quod molimur opere aliena fortasse videantur, attamen quædam in arcum cogere non abs re fore existimo, ut a quibus ab expeditione in rempublicam christianam aversus Amurathes fuerit, quibus viribus distineri ac retardari illius conatus potuerint, patefcat. Tamaso Persarum Regi superiore anno, majore mense vita functo, undecim filii superstites fuere, ex quibus octo ob ætatem ad regnum capefendum nequaquam idoneis, reliqui, Mehemetes nempe, Ismaheles, atque Haiderus, in spem regniæ successionis sese extulerant. Ismaheles, feroci atque elato animo, ad magnas res agendas nato; licet Mehemeti, ætate secundo, regnum Tamafus testamento reliquerat; statim, patre humanis sublato, a proceribus Arsaciam præcipuam regni urbem vocatus fuerat. Interim in aula regia tumultu excitato, Tamasi filia, ex Albanorum Principis sorore progenita, ad quam una cum regis consiliariis testamenti exequendi munus spectabat, nunc Haideri fratris precibus fatigata, nonnullorumque suasionibus illecta eidem suffragari, nunc religione tacta in Ismahelem, facinus abominari. Diu in ancipiti versata, tandem callidum consilium amplexatur. Re cum suis communicata, juvenem ambitione æstuantem fraudulenter in regio solio locat: qui inter plebis plausus dum omnem auctoritatem ac potentiam ad se trahere posse arbitratur, se deceptum ex templo persensit; amicorumque neminem conspiciatus, causas rei exquirat. Zaliani dolum nescientis opera, Regem se acclamatum fuisse comperit; cumque vires illi ad novam retinendam dignitatem deessent, metu in fugam actus, regni que fastigio deturbatus, interitum evadere nequit. Truncatum sororis ac procerum consensu caput plebi ostentatur; quæ horifico spectaculo commota, ac furore percita in auctores facinoris, ducem nacta, sæviisset; ni Ismaheles, dum hæc fiunt, superveniens, Rex consalutatus fuisset. Is Ottomanorum institutis ac religioni addictus, quam animo imbibitam, ne aditum sibi ad regnum præcluderet, ad tempus dissimulaverat, principatus fundamenta octo parvulorum fratrum nece jecit. Haideri amicos persequutus, novo edicto subiectos ab Hali Persarum propheta ad Abubaci atque Osmani, quos Turcæ sequuntur, cultum transire jubet. Inde graves motus in Perside sub-

suborti, dum Rex vel regnandi causa, ut sibi ad Mesopotamiam, Babiloniam, atque Assyriam aditum strueret, vel occultis atque arcanis consiliis vetera instituta, nemini parcens, quacumque ratione evertere nititur. Jamque vulgabatur, armatum Babiloniam petiturum, ut Suleimanum Turcarum Regem imitatus, in ea civitate Persarum diademate ornaretur. Earum rerum fama Byzantium allata, Amurathem adeo perculerat, ut iis initiis obviam eundum, æmulumque & hostem Regem opprimendum statueret. Sed cum violenta imperia plerumque minus diuturna sint, repente, non modo plebis, sed procerum quoque immutato animo, studiis in invidiam versis, primorum, sororisque vel insidiis, vel veneno Ismaheles vita exiit; extemploque Mehemetes Codabanda, Salmacis Mirizæ auctoritate, ad regnum evehitur.

In hunc fulmen belli conceptum, Amurathes sui imperii exordia nobilitaturus contorsit; latissimum præpotensque regnum aggressus, vario fortunæ eventu lacessivit. Erant sane Persidis regionis fines antiquitus intra angustiores multo terminos coacti: qui ad septemtrionem, Media, vulgo nunc *Sirvano*; ab occasu Susiana regione, modo *Cbesistan*; ab oriente Carmania, *Cbermain* hodie vocant; a meridie sinu Persico continebantur. Hac vero tempestate quidquid Tigri limitibusque imperii Turcici ab occasu; sinu Persico Indicoque oceano ad austrum; ab ortu Cambajæ regno, solitudinibus interjectis; Bactriana regione ad boream, atque Hircano, vel Caspio mari immenso fere terrarum tractu cingitur, Persarum imperio paret. Omnium rerum frugifera regio, innumeris referta incolis, proceribus ac principibus nobilitata permultis. Alia enim Turcis, alia Persis imperandi ratio. Penes illos nulla nobilitas, in omnes summa potestas, lege minime coercitum imperium. Apud hos moderata dominatio, plebs a nobilibus discreta, qui multis oppidis urbibusque imperant, supremumque Principem (sicuti in Europa, qui *pbeuda*, ut vocantur, obtinent) tantum agnoscunt. Turcæ nutum Regis pro lege habent: Persæ institutis majorum, moribusque nituntur. Illi despoticum; hi politicum regimen tenent. Quod vero ad amplificandi atque provehendi imperii artes attinet, longe Persis Turcæ præstant, cum non modo ob repellendas injurias, aut subiectos tuendos,

Persicæ regionis & regni descriptio.

Turcarum & Persarum morum comparatio.

1577 dos, sed regnandi in primis cupidine arma capiant; non pacis adipiscendæ studio, sed ut ex bellis bella serendo novis accessionibus fines proferant. Persæ alternatim modo in pace degunt, modo arma cient. Ingentes divitias, quæque humana industria ad firmanda atque augenda imperia excogitari possunt, ea omnia Turcis bella peperere; inde tormentis cujusvis generis, machinis cum ad expugnanda tum ad tutanda oppida, ceteroque bellico apparatu, fistulatoribusque in primis abundant. Ab earum plerisque imparati Persæ sunt; non iis multi tormentorum magistri, non ingens, ut apud Turcas, scloppettariorum numerus, non extruendarum ac muniendarum arcium peritia; sagittis potius præstant, astuque militari polent: modo inferre ac repente referre pedem, hostem simulata fuga in insidias præcipitare, quam justo ordinatoque prælio dimicare. Inde effectum est, ut sæpius, Turcarum inter necione ac strage edita, nunquam eorum amoliri progressus potuerint; quippe qui urbes expugnando, novas erigendo arces, militum præsidiis firmando, in Persidem se intulerint; ac licet bello ancipiti, immensam fere Turcarum multitudinem excindere, non tamen Taurisio, non Media pellere tunc Persa potuerit.

Alio igitur averfis Amurathis curis, turcici belli assidua suspicione amota, immani impensarum mole, quæ in classe atque milite absumebatur, liberata Republica, vectigalium fructus augeri, auri vim in ærarium congeri, uberioraque pacis bona percipi cœpere. Opportunum id quoque christianæ reipublicæ acciderat, ut, quo tempore Gallia civilium dissensionum fluctibus, Belgium bello agitabatur, alio communis hostis vires converterentur. Nam licet, conditionibus inter Henricum Regem ac foederatos Principes pactis, incendium illud, quo sex ac viginti annorum spatium Gallia corripiebatur, si minus extinguere, at sedari saltem posse videretur; tamen in iis exequendis nova dissidia exoriebantur. Nam, regni ordinibus Blesium vocatis, quæ religionis capite continebantur, quo Ugonottis non tantum libere de religione sentiendi, sed in universo fere regno ejus exercendæ facultas permittebatur, ordines abnuere, Petro Epicanaco, Lugduni Antistite pro ecclesiasticis; Claudio Baufremonio pro nobilitate; Verforio Pa-

Parisiensi pro populo unam tantummodo religionem, eamque veterem, Catholicam Apostolicam Romanam in Galliis admit- tendam contendentibus: nihil iis regnis ac provinciis accidere deterius posse, in quibus diversæ pugnantesque inter se religio- nes essent: intestinam in visceribus pestem aliquando magno im- petu erupturam, ingentemque stragem daturam. Huic sententiæ, matre, Mompenserio, ac Belleuſio suadentibus, Henricus ac- cessit; inde novi tumultus excitari, foederati rursus arma com- parare, nova moliri, cuncta iterum ad bellum spectare coepe- runt. Legatos ad Germanos Principes Henricus mittit: cur nu- per inuestam religionem, bellorum civilium segetem, excinde- re statuerit, exponit: id ni sponte subiecti faciant, armis coa- cturum. Petit, ab ope iis ferenda abstineant. Ludovicus Comes Palatinus, & Casimirus fratres acerbo ac minaci re- sponso oratores dimittunt; Hassiæ Lantgravius occulto novæ religioni favens, subsidia tamen perduellibus minime laturum pollicetur. Navarræ Rex in Gallia Narbonensi, Condæus in Xantonibus arma parant, populosque ad nova fœdera concit- ant.

1577

*Gallorum
nova diffi-
dia.*

Eodem tempore Gandavi, pacis licet formula confecta, Joannis Austriaci, quem Philippus iis provinciis regendis præ- fecerat, adventu, Belgarum suspensæ mentes detinebantur. Quamvis enim initio Hispanos aliosque peregrinos milites di- misisset, invidiam ab Arausionensis Principis factionibus vitare nequiverat, qui & auctoritate & religionis, quam profiteba- tur, libertate, miro artificio populorum animos ad liberta- tem novumque reipublicæ statum constituendum erexerat. Ita eo anno Galliæ, Germaniæque inferioris res se habebant.

Verum, in Galliis Ugonottis depressis, Brovagioque & Charit- tea urbibus a regiis captis, tandem Mompenserii Ducis auctori- tate ac opera pax denuo icta. De religione in id conventum, ut Catholica in quibuscumque provinciis, civitatibusque conserva- retur; ubicumque aboliti ejus cultus fuissent, restituerentur: novæ usus in locis, qui foederatis parerent, iis exceptis, quæ su- periori bello ceperant, permitteretur: unicuique, quam de reli- gione sententiam vellet amplecti, liberum esset: at catholici ritus in connubiis quo ad cognationum gradus ubique servarentur. His conditionibus septembris mensis exitu firmata pace tranquil-

*Pax in
Gallia de-
novo sancti-
tur.*

1577

Hieronymus Gondius Regis, nomine Veneto legato pacem sanctam significat.

litas Galliae est restituta. Initam concordiam Henricus per Hieronymum Gondium Veneto legato significat, deque ea ut Senatum, cujus consilia e Sarmatia in Galliam rediens intimis sensibus exceperat, certiores faciat, rogat. Eodem officii genere mater per eundem Gondium utitur: subdit, Venetae nobilitatis Catharinam Medicam participem esse gloriari; memoriaque tenere, Franciscum illum Magnum, praecipue Henricum Secundum ejus conjugem monuisse, atque in praecipis ei dedisse, Venetam Rempublicam amore atque estimatione prosequeretur, vires illius consiliaque magnificeret: hisce regis praecipis ac monitis Henricum Tertium filium insistentem, pace, qua nihil melius aequae mortalibus Deus est elargitus, amplexum; regnum saepius jactatum, majoribus in posterum adjumentis ac praesidiis fultum, ad pristinam amplitudinem ac decus revocare statuisse. Haec in Gallia. Hoc ipso anno licet Amurathes Persidis bello detentus classem, uti assueverat, non emisisset; attamen ab ingenti Corcyrae munitionis opere minime cessatum; in quo perficiendo sedulo enixeque studium impensum. Cum vero ad res Belgii firmandas conducere illud in primis Philippus existimaret, si quacumque ratione ab assiduo turcici belli metu liberaretur, Joannem Marilianum Byzantium misit, qui de paciscendis cum Amurathe induciis ageret, iisque Rodolphum Imperatorem ac Venetos comprehendendos curaret. Sed ob varias difficultates extractum negotium, tunc ad exitum perducere nequirit.

Joannes Marilianus ab Hispanis Byzantium missus.

Alexis Morenici obitus.

Sebastianus Venerius Princeps eligitur.

Hoc eodem anno, tertio nonas junii Mocenicus Princeps excessit, vir prudentia, eloquentia, legationibusque apud Principes insignis. Ejus principatus tempore varie jactata Republica, suprema quaque, vel improspera, vel felicia est expertus; Cypro penitus amissa; navali victoria parta; pace cum Selymo sancita; Henrici Regis ad urbem adventu; pestilentia in civitatem saeviente. Ei summo omnium consensu Sebastianus Venerius, Marcius Procurator, cujus imperio prospere ad Echinadas adversus Turcas pugnatum fuerat, est successus; cui principatus initio Gregorius per Capuanum Archiepiscopum, quem Joanni Baptistae Castaneae in Veneta legatione successorem dederat, Rosae munus deferri iussit, quo

quo firmatam Reipublicæ pacem & sævo pestilentia morbo summo Dei beneficio liberatam civitatem gratulabatur. Edicto tertia dominica mensis julii die civitatem pestilentia luc penitus immunem esse pronunciatum; qui dies omnium ordinum celebritate ac lætitia insignis fuit. Princeps, ac Senatus cum solemnibus missarum sacrificiis in aurea basilica interfuissent, strato ponte, qui e foro ad oppositam regionis Judaicæ partem pertinebat, ad templum Redemptori ex voto erigi cœptum accedere; solemnesque ea die supplicationes habitæ, religiosi viris sacrisque collegiis agminatim egregia pompa procedentibus, quæ immensa prope populi multitudo subsequēbatur. Ibi Christo Redemptori ob pestilentia liberatam civitatem gratiæ actæ, sacraque celebrata. Templi autem brevi moles excrevit, ad summumque perducta est; Andrea Palladio architecto in egregio opere virtutis ingeniique vires conferente. Supra centum aureorum millia in id a Senatu collata sunt: cura Capuccinorum familiæ, Senatusconsulto cœnobio extructo, tributa, qui situs opportunitate atque amœnitate illecti, eo magno numero confluunt. Templum idem Gregorius Summus Pontifex privilegiis ornavit, cunctis fidelibus qui ea die, expiatis peccatorum sordibus, cælesti pane refecti inviserent, perenni jubileo, aliisque cælestibus muneribus concessis.

Verum publicam civitatis ex profligato sævissimo morbo, saluteque restituta lætitiā mœror ex ingenti incendio, quo decimo tertio kalen. januarii majorum comitiorum Senatusque amplissimæ aulæ conflagraverē, excepit. Id in cubiculi camino, statim a meridie, quo tempore palatium ac forum vacua sunt, exortum, ad summam contignationem sublatum, plumbum, quo ea integitur, statim ita colliquavit, ut imbris in morem per suggrundia ac fornices e tecto ad terram deflueret; eodemque tempore multis e partibus flamma erumperet. Patriicii foro propinqui accurrunt; aditus occupant; pulsu campani æris res pervulgatur, navalium præfecti cum sociis adcersuntur; præcipui magistratus, privati cives in forum advolant, quacumque ratione incendium restinguere conantur; quod pabulo auctum, divi Marci basilicæ, insigni publicæ bibliothecæ structuræ, atque ærarii ædibus minari videbatur. At cen-

1577

Venetorum gaudium ob editum de sanitate promulgatum.

Andrea Palladii architecti opera Redemptoris basilica Venetii constructa.

Palatii Veneti incendium.

1577

tonibus madefactis, summisque tectorum instratis, ut igneis favillis, atque undique erumpenti materię ardenti obsisterent, obviam itum. Sed jam supremis tabulatis penitus flamma correptis, quę inter densissimi fumi globos usque ad cælum ferebatur, momento ingenti cum fragore ac strepitu aulae majoris, atque ejus, quam *scrutinium* vocant, tecta decidere, eorumque ruina quaecumque excellenti artificio praelara, diuturnitas temporis, ac Patrum studium ad stuporem usque cogerere potuerant, sepulta conflagraverē; atque inter hæc Joannis Bellini, Titiani, præstantiumque pictorum opera, quibus egregia Venetorum facta ad vivum repræsentabantur, igne absumpta in cineres conversa sunt; ac postridie illius diei nondum extinctum incendium, pabulo deficiente, passim in reliquias sæviendo assurgebat, ut tandem firmissimi tantum parietes nudati superessent. Eam ob rem haberi comitia per aliquot dies non potuere. Tres a Senatu Patres lecti, qui de loco comitiis habendis opportuno Senatum consulerent, Aloysius Georgius, Jacobus Superantius, Paulus Theupolus; reque maturius expensa, tertio kalen. januarii latum, ut comitia in amplissimis navalis atriis cogerentur, eaque ita effingerentur, ut penitus eorum, quę conflagraverant, Ducis suggestu, sedilibus, aliisque formam exprimerent. Quintodecimo kal. februarii de more comitia habita sunt. Inde variis sententiis de sarciendo palatio actum, nonnullis a fundamentis novas erigendas substructiones consentibus, in quibus cives ad creandos magistratus convenirent. Verum cum, solerti architectorum cura palatio inspecto, nulla in parte debilitatum animadvertissent, vastam illam atque inconcussam molem egregio, ut ante ea tempora ferebant, artificio, quod vix imitari possent, compactam Patres conspicati, Senatusconsulto, nihil de veteri forma immutandum, incendio tantum consumpta sarcienda esse, decrevere: brevique in eam, quam modo cernimus, amplitudinem evasit. Eodemque ordine majorum gesta præstantium pictorum penicillo expressa visuntur, iis, quę recens insequuta sunt, adjectis, insignique præsertim navali ad Echinadas pugna, in qua ob oculos ponenda una cum aliis plerisque summam vel ingenii vel laboris laudem Jacobus Tentorettus tulit; quęque prisca decoris ablata incendio fuere,

*Senatus
decrevit de
palatio im-
mutando.*

*Jacobi
Tentoretti
Pictoris
percelebris
virtus.*

ele-

eganti cœlatura atque sculptura , auro undique fulgente ,
 apensata sunt . 1577

M. D. LXXVIII.

num inde mœrorem cum Venerius Princeps contra-
 , exacta jam ætate, superioribus vitæ laboribus & cu-
 epublica susceptis confectus, naturæ concessit. Exe-
 vore habitis, pari animi ardore, haud imparibus in
 m meritis, eadem ætate, eadem apud omnes exi-
 ro supremo magistratu obtinendo Jacobus Supe-
 aulus Theupolus adnitebantur. At dum virtutis

1578
*Sebastiani
 Venerii
 Principis
 obitus.*

audis æmulatione rapti ad fastigium anhelant , Nicolao
 Pontio , Marcio Procuratori , ea dignitas est delata , qui suæ
 veluti fortunæ faber , in angusta ac tenui re firmissimis futu-
 ræ amplitudinis jactis fundamentis , a liberalium artium ac
 philosophiæ studiis , quæ publice Venetiis , mandante Senatu ,
 per aliquot annos professus fuerat , ad Rempublicam trans-
 gressus , prudentia ac dicendi vi inter ceteros eminens , omnes
 honorum gradus emensus fuerat . Ab omnibus Italiæ Princi-
 pibus legationes , quibus & liberatam pestilentia civitatem , &
 initum a Pontio principatum gratulabantur , confluxere . Ab
 Emanuele Philiberto Sabaudix Verux Comes ; a Francisco
 Magno Hetruriæ Duce Joannes Alamannus ; ab aliis alii ac-
 cessere , publicæque tranquillitatis spe aucta , a maritimo appa-
 ratu eo anno cessatum .

*Nicolai
 Pontii
 Principis
 electio .*

*Italarum
 Principum
 ad Venetos
 legationes .*

Jam enim Amurathes , Mustapha imperatore declarato ,
 bellum cum Persarum Rege cœperat , copiis omnibus veris
 initio ad Simbram , quod *Arxirum* hodie vocant , cogi jus-
 sis . Inde Mustaphas in Mediam Atropaciam (*Sirvanum* di-
 cunt) contendit . Lustrato exercitu , cum usque ad Periardos
 montes (*Chielder* appellant) in Persarum fines se intulisset ,
 commisso prælio , victoria penes Persas fuit . Verum cum ad
 Canacum amnem , ex quo in Mediam trajicitur , ventum es-
 set , Persis transitum intercludere conantibus deletis , fluvio su-
 perato , Erem primo objectam civitatem occupat , præsidioque
 militum firmat . Osmanum Bassam ad Sumacchiam , Mediæ ca-
 put , oppugnandam mittit , quam statim , oppidanis sese de-

*De bello
 Persico nar-
 ratio .*

H. Mauroceni . T. II.

ss 3

den-

1578 dentibus, recepit. Inde ab Alexandria, *Derbent* vel *Demir-capi* vocata, legati ad eum oratum veniunt, ut in tutelam receptos a Persarum injuriis tueatur. Mustaphas, Canaco iterum trajecto, in Zeflim (quam antea ceperat) commeatu invec-to, circumjectos agros ferro atque igne depopulatus, per montium fauces, inter quas per varios anfractus Araxes amnis provolvitur, difficili admodum itinere in Albanorum fines progressus, eisque per fraudem positus, inde Carsum, mox Simbram pervenit. Interea de praeliis ad Periardos montes, atque ad Canacis confluentem commissis Codabandes certior factus, Anzam Mirizem, majorem natu filium, exercitui praeficit; is duodecim bellatorum millium numero constabat, in Mediamque statim proficisci jubet; qui cum citato itinere Erem pervenisset, Caitanum Bassam, agros ferro igneque vastantem vincit, obtruncat, civitatem recipit. Inde Sumacchiam contendens, in itinere Scytharum ingentem numerum opprimit; Abdilchiram captivum patri mittit; urbem sibi ab Osmano tradi petit; qui Scytharum auxilii spe fretus, tridui spatio postulato, subsidia adventare nequaquam conspicatus, noctu Derbentum, fuga arrepta, petit. Mirizes urbem ingressus, in incolas crudelissime saeviens, moenia solo aequat, imminente jam hyeme, victor Arfaciam ingreditur.

*Jacobus
Superan-
tius legatus
cum imperio
in consi-
monti.*

Varia, ancipitique fortuna cum eo anno in Perside dimicaretur, atque ad terrestre bellum, maritimis rebus relictis, Amurathes curas omnes traduxisset, Veneti ad continentis res, quae turcico bello intermissae fuerant, animum adjecere. A Senatu legatus cum annuo summoque imperio Jacobus Superantius creatus, qui arces munitionesque inspiceret; si qua in parte aliquid detrimenti passae fuissent, instaurari ac refici; annonam frumentariam in urbes importari, augeri publica horrea; expediri vetera, nova infundi tormenta; novos ordinum militum, remigumque delectus haberi studeret. Is, magistratu inito, omnem operam ac studium in Senatus jussis exequendis contulit. Dum ea gererentur, infesta adhuc Uscochorum facinora aliqua in parte tranquillitatis fructus interpellabant.

*Meliten-
sis
piratica.*

A Meliten-sibus, adversus fidem saepius interpositam, crebro Venetorum navigia intercipi, mercimonia diripi nuntiabatur,

tur , ex quibus religionis obtentu Hebræorum ac Turcarum bona abstulerant . His de rebus acerbe cum Magni Magistri oratore (*Receptorem* vocant) conquesti sunt Patres : jus gentium violatum , turbata maria , tenuis atque ignobilis lucri cupiditate Turcas in suas ditiones , quæ pro munimento reipublicæ christianæ erant , laceffitos . Justas Senatus expostulationes cum Magnus militiæ Magister audisset , statim navigia intercepta prædamque omnem restitui jubet ; suæ religionis hominem , qui acta excuset , Venetias mittit . Is proluxa oratione Hierosolymitanorum militum in Rempublicam obsequium atque observantiam , quam antea semper , nuper vero superiore cum Selymo bello , effuso sanguine , patefecerant , amplissimis verbis declaravit : negotiatorum damna sarciri Magnum Magistrum jussisse , neque ut posthac molestum Reipublicæ quidpiam accidat , devincta fide , passurum ; quamvis priscis Hierosolymitanæ religionis constitutionibus ac privilegiis ubicumque infidelium bona , quos perpetuos hostes haberet , inventa essent , justæ sui juris efficere posse sibi suaderet . Ad hæc Princeps , ex iis , quæ contra jus , æquum , amicitiaque leges acciderant , magnam molestiam Senatum cepisse , inquit ; nihilominus sperare , Magni religionis Magistri prudentia ac virtute & præterita corrigi , & in posterum tot incommodis provideri posse : ingentis negotium ponderis esse , cum in eo de subditorum bonis fortunisque , de vectigalibus , qui rerumpublicarum nervi habentur ; quodque ceteris magis refert , de tranquillitate ac pace publica agatur , dum exili lucro Turcarum provocarentur arma , assiduaque belli suspicione christiana respublica distineretur : in tot tantisque rebus priscis Meliten-
sium privilegiis locum non esse ; temporum tractu humanarum rerum agitatione assiduaque volutatione immutatam cunctorum faciem ; optimaque ratione fieri , ut gravissimarum rerum momenta reliqua secum rapiant : ejusdem sententiæ Gregorium Pontificem Maximum esse ; neque ab his vel Galliæ , vel Hispaniæ Reges dissentire . Cum hoc responso orator est dimissus .

Quæ ab Uscochis quotidie scelera perpetrabantur , haud minori molestia Patres afficiebant ; cum numero aucti , præteritorumque facinorum impunitate insolentiores facti , in Ve-

1578

*Meliten-
ses navigia
& bona Ve-
netis resti-
tuunt .*

*Meliten-
ses nuntii
cum Venetiis
officia .*

*Pontif
Principis
responsum .*

1578

Uscoborum rapina.

netis Turcisque subjectos grassarentur. Nam Senia mioparonum aliquot numero nuper egressi, Macarscam Turcarum oppidum captum & direptum incenderant; publicanum, quem *Eminum* vocant, una cum Turcis quadraginta in servitutem abripuerant. Neque eo contenti, in Illyrico Reipublicæ agros foede depopulari, Siccenses atque Almiffanos, superiori bello attritos, haud exiguis damnis affecerant. Inde Byzantium plurimorum lamenta ac questus afferebantur; verendumque erat, ne, tenui ex favilla magnis excitatis incendiis, pax cum Amurathe inita interturbaretur. Itaque & officiis & vi obtundendam consceleratam gentem Patres rati, cum Rodolpho Cæsare agebant, ut tandem sævissimos piratas coerceret, neque publicis tranquillitatis hostibus intra suas ditiones receptum permetteret. In Cæsare magna molestia, vehemens tot malis obviam eundi desiderium, ampla pollicita. Contra in ministris summa negligentia, perexiguum illius mandatis obtemperandi studium, quod sæpius nonnullorum avaritia corrumpebatur. Attamen legatos Seniam proficisci jubet, ut poena in noxios, terrore in reliquos aliquam tot reprimendorum scelerum rationem inveniant. Verum paulo feliciori eventu, quam, vivente Maximiliano, contigerat, res cecidit. Publicanus una cum Turcis libertati restitutus; fontes scelerumque auctores minime mulctati: in tot facinorum causis excindendis remissiore cura actum; licet ad Cæsaris aulam Seniæ præfectus, & Matthæus Danivichius, in ea gente facile princeps, adcerferentur, Cæsarisque jussu carceri præfectus includeretur. Hisce officiis severiora Senatusconsulta addita. Aloysio Balbo præfecto jussum, ut arctiori obsidione, prætoria ac quatuor fociis triremibus Senienses premeret; ne Senia adjacentibusque litoribus, Flumine insuper, & Buccari oppidis, Vinadolique tractu navigiis cujuscumque generis egressum ingressumve permetteret; transitu maris intercluso, unde sibi victum comparant, inopia fameque adactos piratas, solum versuros. Senatus mandata præfectus impigre exequitur; Senienses circumscidet, omnem commeatus invehendi facultatem adimit, nonnulla Flumen-sium navigia adversus edictum navigare ausa intercipit. Frena inde piratis injecta, quamvis Carolus Austriæ Archidux conquereretur, Flumensibus sibi subjectis, quos a Seniensium

sce-

*Senatus
mandata
ad Aloysiū
Balbum de
Uscobis
persequen-
dis.*

sceleribus immunes esse affirmabat, navigatione interdici; ac per Vitum Dorimbergium, Cæsaris legatum, ut obsidione eximerentur, contenderet. Cui Senatusconsulto responsum; necessitati publicoque bono obsequendum; neque, si in re, quæ maxima secum momenta traheret, paulo acrius severiusque agendum Senatus censuisset, mirari Carolum oportere.

Eodem tempore Tergestini Rosandam annem cogere, quo salinas ædificare possint, instituunt. Id cum & Venetorum in Adriatico mari juribus, & vetustis Tergestinarum cum Republica pactationibus adversaretur, Justinopolitanus prætor, atque in Uscuchos præfectus cum triremium ac militum manu Tergestum versus sese inferre, quæque acta fuerant, statim amoliri jubentur. De eo Senatusconsulto cum nonnihil legatus Cæsaris cognovisset, statim Principem, Patresque adiit; quæ a Tergestinis novata fuerant, iis vehementer commotum fuisse testatus; ut in pristinum cuncta redigantur, curaturum, neque posthac quidpiam, quod Senatui molestum sit, Tergestinos ausuros, spondet. Legato audito, iussa abrogata sunt; sed cum cœpta opera urgeri nuntiaretur, eodem repetito Senatusconsulto, quæ Tergestini adversus fœdera fecerant, destructis ac complanatis, vetus neque ullo tempore intermissum maris imperium retentum est. Inter hæc, quæ ad universam rempublicam christianam spectare videbantur, Patrum infixæ animis hærebant, cum ex Francisci Alenconii, Henrici fratris, in Belgium repentina profectio, coalita jam per tot annos inter Gallos atque Hispanos pax turbari posse videretur. Qua in re quid a Republica factum sit prius quam exponam, operæ pretium me facturum arbitror, si qualis hoc anno Germaniæ inferioris status fuerit, paucis complectar: neque enim Venetorum historiam scribenti mihi vitio daturum aliquem puto, si a præcipuo instituto parumper deflectens, aliarum provinciarum ac regnorum successus aliquando perstrinxero. Cum enim Venetæ Reipublicæ gravissima cum reliquis Principibus negotia intercedant; si quem eorum eventuum cognitio penitus fugiat, perfecte consilia ac Senatusconsulta assequi posse difficillimum puto. Fax igitur veluti quædam præferenda est, qua ex aliorum vel regnorum vel pro-

Tergestinarum salina a Venetis everse.

1578 vinciarum incrementis, mutationibus, decrementis rectius, quæ ad Venetos spectant, percipiantur.

*Belli Belgici
expositio.*

Bello igitur inter Hispanos, ac Belgas furente, provinciarum Ordines undique auxilia comparabant, Principes, quibus eorum salus, incolumitasque conducere, in societatem illiciebant. Quocirca superiore anno Matthiam Austriæ Archiducem, adolescentem, qui nondum viginti annos excesserat, ut auctoritate, clientelis, atque amicitiiis, quas in Germania multas habebat, sibi præsto esse vellet, maximis propositis præmiis incitaverant, summum provinciarum imperium ei delaturos polliciti; qui, Rodulpho Imperatore fratre inscio, Viena digressus, Antverpiam accesserat, præfecturamque inierat. Ejus auspiciis Namursium, & Ruremunda urbes, Isabella Angliæ Regina juvante, obsidebantur; e Germania a Protestantibus haud parva subsidia expectabantur. His Joannes Austriacus permotus, Hispanos post Gandavensia foedera dimissos denuo accersit; Burgundiorum, Gallorum, Italorum, ac Germanorum copias cogit: jamque cum expedita militum manu Alexander Parmensis Princeps in promptu erat; Gregoriusque Pontifex Maximus haud spernenda auxilia pollicebatur. Austriacus, Ruremunda obsidione liberata, Mosaque amne cum sexdecim peditum, duobus equitum millibus trajecto, ad Gemblacum oppidum, quod non longe a Namursio distat, hostes aggressus, insignem victoriam retulit; Gemblaco, Lovanio, Tierlemoncio, Arescotio, & Diestio se dedentibus; Matthia Bruxellis cum suis e fuga dilapso, indeque in Antverpiam regresso. Eodem victoriæ cursu Nivellium a Carolo Mansfelcio obsessum, deditiōneque receptum: exemplum Philippæ villa & Chimajum sequuta: cum diversa ex parte provinciarum Ordines Amsterdamum occupassent, Mechliniam, & Liram præsidio militum firmassent; Mota vero ab eorum stipendiis ad Hispanos transgresso, Gravelingam amisissent.

*Joannis
Austriaci
de Belgio
victoria.*

Dum bello cuncta in Belgio permiscerentur, ac fortunæ prospero afflatu Joannis Austriaci felicitas in dies augeretur, Franciscus Alenconii Dux, Henrici Galliæ Regis frater, vel bellica gloria incensus, vel ab Ordinibus sollicitatus, in Belgium Fugeram mittit, suamque illis operam ac studium pol-

pollicetur. Id cum lætis animis Ordines exceperant, statim Rossepotum, & Pruncum eodem contendere jubet. Re sæpius agitata, Belgii protector Alenconius vocatur, centum aureorum millibus in singulos annos deceris, Landreseum, Quenojum, & Bapalma arces se ei permissuros pollicentur. Alenconius publico scripto, quæ ad Belgarum causam amplectendam impulissent, miseram provinciarum conditionem, Hispanorum artes, quantum Galliarum provinciarum conservatio intersit, persequitur; Gallorumque ad duodecim millia copiis coactis, in Hanaltinorum fines proficiscitur, ac septimo idus julii Montium ingreditur, Beomontium obsidione cingit.

Ex eo Alenconii consilio, quo palam Philippi Hispaniarum Regis hostes sibi protegendos susceperat, varia hominum sermonibus jactabantur; ac plerique pertimescebant, ne inde turbandæ inter duos potentissimos Reges pacis, magno totius christianæ reipublicæ detrimento, occasio suboriretur. Qua ex re multis de causis Veneti commovebantur, cum inter Reges armis decertari non posset, quin reliquæ christianæ reipublicæ partes, eodem veluti morbo correptæ, in eadem pericula calamitatesque traherentur. Eadem quoque cura quietis, atque christianæ religionis incrementi Gregorium sollicitum habebat, qui ob id ad publicam tranquillitatem tuendam sæpius Senatum hortabatur: *Id & se dignum, & proprium sui muneris esse, quippe qui pacis inter christianos Principes cupidus, omnium officiorum genere eam fovere ac retinere semper adnixus fuisset, parvasque scintillas, quibus turbari aliquando posset, restringendas curaverat: modo non tam de re communi, quam de republica ipsa laborandum esse: nihil Veneto nomine, nihil auctoritate dignius illustriusque confici posse, quam si omnia opera ac studio cum Rege atque Alenconio fratre ageret, ut cæptis desisteret, neve violandæ pacis auctor esse vellet.*

Rerum igitur gravitate, ac Pontificis suasionibus Senatus permotus, Joannem Michaelium extra ordinem legatum in Galliam & Belgium mittit, ut Alenconium ad susceptam provinciam deponendam impellere nitatur. Michaelius per dispositos equos paucis diebus Luteriam pervenit; Henricum adit; suadet, e Belgio fratrem avocet, neu Gallos ejus auspiciis adversus Hispanos bellum gerere permittat, cujus funestis

1578

*Franciscus
Alenconius
protector &
Belgis co-
catus.*

*Gregorius
Pontif. Ve-
netos ad pa-
cem inter
Principes
procurandam
hortatur.*

*Joan. de
Michaelis,
oratoris ad
Regem &
Alenconium
missi, officia.*

1578

*Henrici
Regis re-
sponsum.*

nestos eventus nuper Galliae regnum persenserat : damna , quæ ex ejusmodi consilio manare possint , quæve , eo abiecto , christianæ reipublicæ bona accessura sint , perpendit : quam id Veneto Senatui , qui illum citatis itineribus in Galliam contendere jussisset , pergratum futurum sit , ostendit . Henricus egregio in quietem publicam animo se esse testatus , nullas in fratris consilio sibi partes esse ; nihil , ut a suscepta sententia deduceret , non egisse ; apud illum juventutis fervorem , generosumque ad gloriam impetum vehementissimas adhortationes atque obtestationes vicisse ; nunc vero ne minimam quidem spem , ut a cœptis absisteret , superesse ; nihil tamen se prætermisurum , constanter affirmat , ut vel orbi præclarum optimi animi , servandæque cum Catholico Rege pacis cupidi testimonium exhibeat . Cum Michaelius ab Henrico nihil impetrare se posse intelligeret , extemplo in Belgium proficiscitur , Montium , ubi Alenconius erat , se confert ; nihil , quo animum illius flectat , atque a suscepta provincia dimoveat , intentatum relinquit . Nunc , quantum ea expeditio paci publicæ obsit , edisserit : in protegendis Hispaniarum Regis hostibus si perseveret , haud dubie concordiam abruptum iri , brevique ejusmodi incendium , quo universa christiana respublica conflagraret , oriturum . Nunc regis fratris de se optime meriti rationes explicat , qui adeo in publicam tranquillitatem animatus esset , ut summo animi dolore , ob ceptum ab eo , se repugnante , consilium , afficeretur . Nunc quam parum inde emolumentum sibi obventurum sit , exponit : rem innumeris difficultatibus obstrictam plus existimationis jacturæ & periculi , quam ad ea vota , quæ animo conceperat , conficienda spei esse : aliunde gloriam sibi quærendam , quæ dubio procul valde imminueretur , atque foedaretur , dum ab eo discordiæ ac bellorum inter duos Reges initia fierent . Senatus demum desiderium ac postulata defert , qui non alio , quam in commune bonum , atque Galliarum Regni amplitudinem & incolumitatem studio ductus , ad cum , atque ad Regem fratrem , se extra ordinem quam celerrime contendere jussum , legasset . His , atque aliis Alenconium permovere Michaelius conabatur . At ille , de propenso in se ipsum animo , deque legatione Senatui gratiis actis , multis , quæ ab se gesta sint , jure

*Francisci
Alenconii
responsum.*

jure gesta contendit; justissimis de causis ad opem provinciis ferendam adductum: supplices ad se Belgas confugisse, opem ac patrocinium poposcisse; nihil magnis Principibus æque proprium esse, quam afflictis opitulari; neque eos, qui humi procumbentes illorum implorent auxilium, deferere, aut abjicere; in eo, quatenus mortali fas est, Deum Optimum Maximum imitantes, qui nihil sibi gratius esse, nihil efficacius mortalibus, quam ut miseris subvenirent, oppressosque sublevarent, significasset: ea de causa tantum impulsus ad preces ac voces miserorum audiendas proclinatorum fuisse: modo non sine gravi honoris existimationisque jactura deferere eos posse; si id faceret, indignam Principe notam in omnem posteritatem subiturum. Michaelius ut muneri nulla ex parte deesset, versare in omnes partes Alenconii animum adnixus, nihil impetrare potuit. Eundem exitum Nazareni Archiepiscopi, quem Pontifex in Belgium miserat, legatio habuit. Michaelius legatione functus in patriam revertitur.

Henricus per Ferrerium legatum de iis, quæ tum Hieronymus Lippomanus ordinarius, tum Michaelius extra ordinem legatus cum eo egerant, Senatui gratias egit; ac paulo post Hieronymum Gondium Venetias misit, qui principatum Pontio Regis, matris, Reginaeque conjugis nomine gratulatus, adjecit: se potissimum ab Henrico legatum ad Rempublicam fuisse, ut Patribus pro extraordinaria Michaelii ad se, Alenconiumque fratrem legatione gratias ageret; nihilque, ut fratrem a Belgico itinere averteret, omisisse, testaretur: pacem cum Catholico Rege servare sibi omnino statutum esse: quantum inde ad christianam rempublicam commodi manaret, Henricum nosse: quo christiano orbi eximiam voluntatem, egregiumque in commune bonum studium patefaceret, ut christiani Principes fratrem a suscepta sententia dimoveret, adnixum: nullis rationibus permoveri, nullis precibus flecti aut remorari obfirmatam mentem potuisse: cum decem tantummodo equitibus Alenconio ex aula digresso, edicto statim cavisse, ne quis Gallorum ad opem Belgis ferendam accederet: nihil demum, quo publica quies ac tranquillitas retineretur, quodque ab se requiri aut exoptari posset, unquam prætermisum. Gondio, uti Reipublicæ observantiam,

*Hieronymus Gōdius
Henrici Regis orator
ad Venetos.*

vere-

1578 veteremque cum Rege amicitiam decebat, Senatus decreto responsum.

Interea vero ab Alenconio Beomontium cum duodecim muralibus tormentis quatiebatur, eo consilio, ut vel deditione, vel vi, antequam Austriacus suppetias ferret, ad deditiorem compelleret. At cum, Hirgeo duce, copias, ut obsessis subvenirent, Austriacus misisset, re per exploratores cognita, Galli, aliquot tantum in extremo agmine amissis, sese recipiunt, Antrecumque, satis amplum at infirmum oppidum vi capiunt, Verum exiles admodum in Belgio Alenconii successus fuere; neque quidquam vel suis natalibus, vel hominum opinione, vel fama, qua defensoris Belgicæ libertatis titulum assumpserat, dignum efficere potuit. Itaque mense decembri exeunte, militibus ac præfectis dimissis, quorum pars in Galliam redire, pars Ordinum copiis se adjungere, nonnulli Casimiro Duci, qui Gandavi, quod nuper ab Hispanis defecerat, morabatur, accessere; Alenconius in Gallias reversus, Danmartinum oratorem ad Ordines misit, qui ea, quibus ad deferendam susceptam provinciam compulsus fuerat, exponeret; fratris Regis preces, novis in Gallia seditionibus obortis, magnum apud se pondus habuisse significaret; quæcumque ab se ad eorum res juvandas auxilia extare possent, ea omnia delaturum, Proneumque ordinarium apud eos legatum relicturum. Eodem tempore Joannes Austriacus, adhuc in flore ætatis constitutus, dum post multa egregia facinora, post insignem de Turcis ad Echinadas victoriam, pro Philippo fratre Belgio cum summo imperio præesset, ex humanis excessit. Ejus præconsultorum consilio, sacramento militari copiarum Alexandro Farnesio, Octavii Parmæ & Placentiæ Ducis filio, obstrictæ sunt; qui singularis fortitudinis ac virtutis laude priscis imperatoribus æquandus, bellum per multos annos iis in regionibus administravit.

*Joannis
Austriaci
obitus.*

*Alexander
Farnesius
Hispanorum
copiarum in
Belgio imp.*

Neque vero generosum non minus, quam audax & infustum Sebastiani Lusitanæ Regis consilium silentio prætereundum est; qui adolescens gloriæ stimulis, provehendi imperii cupiditate, ac religionis ardore incensus, quem illius animo Societatis Jesu religiosi, quorum auspiciis a teneris annis fuerat educatus, instillaverant, in Africam trajicere statuit, a

gno

gno a Molucco pulsus, ipsius Regis ope ad suas ditiones recuperandas magna spe evectus, haud dubiam ei victoriam vel Lusitanarum virium robore, vel populorum in se propensione pollicebatur. Itaque Sebastianus, qui vix vigesimum ætatis annum attigerat, duodecim bellatorum millibus in Lusitania coactis, sexcentis Italis peditibus, qui, Hiberniæ Marchione duce, a Pontifice ac Philippo in Hiberniam mittebantur, interceptis, tribus Germanorum millibus a Vilielmo Arau-
 sionensi Principe acceptis, ad hæc equitibus mille ac quingentis cum Lusitanæ nobilitatis ac juventutis flore, quatuor viris, qui se absente, regno præessent, relictis, in Ulisiponensi portu classem, quæ mille navigiorum numerum excesserat, conscendit, in Africamque trajecit. Educto exercitu, intra paucos dies hostis in conspectum se dedit, qui copiarum suarum numero, quæ decem peditum, quadraginta equitum millibus constabant, fretus, cum neque numero, neque virtute, neque militari disciplina Lusitanos præstare intelligeret, opportuno loco castris positus, in eas angustias Sebastianum compulit, ut vel prælium detrectando, commeatum inopia, aut turpi fuga, nulla salutis spe caderet, vel pugnam ineundo, certo exitio (uti contigit) sese objicere cogeretur. Nam undique a Mauris circumventus, quamvis Itali ac Germani ingenti ausu hostium impetum sustinerent, Rex ipse animi vigore, quem ætas acuebat, plus privati militis, quam ducis munere fungeretur; Mauri tandem victores Lusitanos fundunt, cædunt, obtruncant, capiunt. In ea pugna primores Lusitanæ nobilitatis, atque Sebastianus occubuerunt. Inde Lusitanæ regno ex Regis obitu, nullis relictis filiis, ingens, nec unquam sarcinda jactura accessit. Qua ex re quantum ea consilia, quæ vel animi impetu, vel ingenti magnarum rerum spe, non prudentia ac maturitate fulta suscipiuntur, regnis, rebusque publicis semper offecerint, dignosci potuit.

*Sebastianus
 Lusitania
 Rex expeditionem
 Africanam
 decernit.*

*Lusitanorum
 profligatio,
 & Sebastiani
 Regis interfectio.*

M. D. LXXVIII.

*Henricus
 Cardinalis
 Lusitanie
 regnum suscipit.*

S Ebastiano Lusitanæ Regi Henricus patruus, Cardinalis Sanctorum quatuor Coronatorum nuncupatus, Joannis Regis filius, Emanuelis nepos, exacta fere ætate, absque libe-

1579
*Matthæus
 Zannius ad
 Henricum
 Luffaniam
 Regem ora-
 vor.*

liberis successit. Matthæus Zannius, qui Regis adolescentis casum doleret, regnique successionem gratularetur, ad Henricum a Senatu legatus est designatus; qui cum Ulisiponem egregio comitatu pervenisset, ex ædibus, quas illi Rex tribuerat, a Feriæ Duce, undique visendi studio populo confluyente, in regiam deductus, ibique in amplissima aula sub conopæo ab Henrico exceptus, legationis muneri egregie satisfecit; nullumque ab Rege vel existimationis, vel benevolentiae argumentum in Rempublicam desideravit. Nam honorum omni genere excultum, amplissimisque pollicitis oneratum donatumque dimisit.

Bellagardius in Salassii arma comparat.

Gregorius Pont. cum Senatu officia de Salassiorum diffidiis.

Interea rerum novandarum initia, ni a Principibus compressa essent, in magnam perniciem, pacisque publicæ detrimentum evasura, in Italia emersere. Nam in Salassii *Marrescallus*, quem vocant, Bellagardius, vel ob diffidia, ut ipse vulgaverat, quæ privatim cum Carolo Birago, Henrici Regis in ea regione præfecto, exercebat, vel secretioribus causis adductus, occulto arma comparare, compluribus e Gallia Ugonottæ præsertim factionis accitis, novos motus ciere coepit. Earum rerum cum per Italiam rumor dissiparetur, Gregorius Summus Pontifex per Joannem Baptistam Castaneam legatum, quanti momenti ea semina essent, perquam sedulo expendenda Senatui significavit: iis publicam quietem everti, religionem turbari posse: hæresum peste in Italiam irrumpente, humana divinaque cuncta veluti turbine agitata commistum iri: quapropter hortari, rogare, ut pro quiete ac religione majorum exemplo excubet, exorienti malo obviam eat: ad id conducere in primis arbitrari, si, arcto cum Apostolica Sede nexu Republica conjuncta, scintillas in ingens incendium erupturas extinguere omni officiorum genere Patres nitantur. Pergratum id in pacem Pontificis studium Senatui extitit, deque paternis monitis Gregorio gratiæ actæ: nullo eventu ab Sede Apostolica sejungi aut divelli se Rempublicam passuram. Principio sane Bellagardius eas e Principum animis suspiciones eximere, quæ semel mentibus illapsæ ægre divelli queunt, conatus, literas ad Franciscum Barbarum, Reipublicæ apud Sabaudum oratorem, dederat: non rerum novarum cupiditate, aut aliquid in Henricum Galliarum Regem me-

ditantem milites cogere; sed ut se a Carolo Birago, quocum sibi dissensionum complures causæ intercedebant, tutaretur. Idem Gregorii apud Emanuelem Philibertum legato, Mediolani Gubernatori, Sabaudiaque ipsi Duci significaverat. Verum ob id subortæ in Gallorum animis suspiciones eximi non poterant, multisque sermonibus jactabant: non hæc sponte Bellagardium moliri; consilii participes ac conscios Hispanum ac Sabaudum esse, quibus jamdiu alte menti insederat, ut Gallos penitus Italia excluderent; Hispanum, ne acerrimum æmulum aliquando sua consilia & conatus inturbaturum experiretur; Sabaudum, ne præpotentem Gallorum gentem intra suarum ditionum viscera diutius ali sineret: his impulsos, Bellagardium incitasse, pecuniam suppeditasse. Ac licet non deessent qui dicerent, vix credendum, Hispaniarum Regem in Italia, cujus maximam partem obtineret, turbas misceri, bellumque feri passurum, suisque rebus non conducere, diversæ religionis hominibus magno christianæ reipublicæ detrimento fores istius provinciæ pandere; attamen contra objiciebant Galli, dominandi sitim, proferendique imperii cupidinem in mortalium animis ingentem vim habere; perpetua æmulatione Hispaniarum ac Galliarum Reges de imperio decertasse: quod vero ad religionem attineret, Ugonottorum auxilia, Gallo e Salassii pulso, trans montes amandari posse. Arnoldus Ferrerius, Henrici legatus, quam suspecta Hispanorum ac Sabaudi consilia forent, apud Principem Patresque disceptabat: haud parum Reipublicæ interesse, si amicum Regem ditionibus, quæ in Italia jamdiu possideat, exui patiantur. Senatus, ob ea, quæ nuper in Salassii acciderint, non minus Henrici Regis, quam Itolorum Principum, ac Reipublicæ ipsius causa summam molestiam percepisse; in publicam pacem studium certissimis semper argumentis declarasse; ne tranquillitas turbaretur, enixurum, legato respondet. Hispanus quoque orator Collegium adit, specie, ut de iis, quæ tum Romæ, tum in Gallia agitata a Senatu agebat, Patribus gratias ageret; re, ut quæ mens publica, quove Venetorum consilia tenderet, conjectaret. Cui Princeps, prudenti dissimulatione usus, nullos tumultus in Italia esse, nullum detrimentum quietem passuram, respondit.

1579

*Gallorum
de Salassio-
rum moti-
bus suspi-
ciones.*

H. Mauroceni T. II.

T t

At



1579

Bellagardius Salassios occupat, Venetorum cum Pontificis officia.

At eodem tempore cum Bellagardium Salassios penitus occupasse nunciaretur, inopinato eventu commoti Patres, cum Gregorio agunt, ut sua auctoritate belli in Italiae faucibus insurgentis initia opprimat, quæ si incrementa susceperint, nulla humana ope remedium adhiberi queat. *Quis enim arbitretur Gallia Regem se præcipua ditione exutum, atque indigne Italia pulsum impune passurum? Immo potius non existimet, nullum non lapidem moturum, ut illatas injurias ulciscatur, ademptosque sibi Salassios cunctis, nullo religionis discrimine, in id collatis viribus, recipiat? Inde quot calamitates, quot portenta eventura sint, neminem paulo in rebus humanis versatum ignorare. His addi, quod bello Hispanico Gallia Reges sæpius ad Turcarum necessitudinem confugerint, auxilia exciverint, classes portubus exceperint; verendum esse, ne bisce exemplis ab iisdem Henricus auxilium ad res suas ab Hispanis tuendas efflagitet; idque eo magis sibi licere existimet, quod non aliena occupandi, sed erepta recipiendi studio contenderet. Itaque Pontificem orare, ne bono publico desit, ut, quod horum motuum initio ipse per suum legatum Reipublicæ suaserat, modo mutuis ejusdem adbortationibus efficere velit. Verum Gregorius propensam in commune bonum voluntatem amplissimis verbis testatus (quanam ex causa incertum) rem tanti facere, quanti antea fecerat, minime visus est. Quocirca Patres de Henrici ingenti animi commotione certiores facti, quem irarum æstu fere præcipitem agi ferebatur, statimque Lugduni adfuturum, ac, ni alia ratione ditiones suas recuperare queat, ad arma venturum; nihil ad restringendum incendium prætermittendum rati, Ferrerio quæ nuper contingerant, exponenti, Henricique nomine opem, consiliumque poscenti, Senatusconsulto respondent: *Plenam periculi aleam existimare, hoc tempore in christiana republica arma excitare, quæ præteritis bellis attrita, nec minus internis dissidiis, quam externis certaminibus labefactata, quiete potius ad vires recuperandas indigeret, quam ut fluctibus acrius jactata ingenti communis hostis letitia naufragium perpeti cogeretur; Henricum propterea hortari, rogare; omnia prius, quam ad arma descendat, experiatur; difficile non arbitrari, Bellagardium in Regis potestate futurum, cum Biragi tantum inimicitia**

citia ad arma capienda se impulsus constanter affirmans, summam in Regem (uti subiectum, ac beneficiarium decet) observantiam profiteretur. Id Senatus consilium magni Henricus facere visus est; nam per Ferrerium Patribus gratias agit; qui amiciorum Veneta Republica Henricum habere neminem testatus, cum pares prægravi imperii ponderi a Deo Optimo Maximo sibi commissi præconsultores nactus non esset, crebro Senatus sententiam exquisiturum, ejusque prudens non minus, quam fidele consilium recepturum, affirmavit.

Igitur Gratianopolim Catharinam matrem mittit, ut, an officio quidquam efficere posset, experiatur. Cumque Bellagardium imperium non excusurum, Salassiorumque ditiones traditurum Veneti cognovissent, Franciscus Barbarus legatus statim Gratianopolim se conferre, a Decemviris jubetur; Reginam matrem ad rationem inveniendam, qua absque armorum strepitu controversiæ componantur, hortari; Bellagardio, quem eodem iturum nuntiabatur, suadere, ut, quæ se facturum dixerat, ea re ipsa prestaret. Sed cum Barbarus Bellagardium, quod procul esset, convenire non posset, Gratianopolim profectus, mandata Decemvirum exequitur. Catharina, legato perhumaniter excepto, gratiis ob impensam ea in re operam Senatui actis, non alienam (et si filii dignitatem agi diceret) a concordia se fore ostendit. Subjecit, Gallorum copias, Ugonottorumque præsertim, ne inde aliquid detrimenti catholica religio patiatur, invitam in Italiam emissuram; ingenti atque irreparabili expertam damno, quot incommoda, quot clades ex diffidiis religionis emergerent: his remediis suprema tantum adactam necessitate usuram. Verum inde animorum perplexitas, atque anceps sollicitudo haud parum augebatur, quod Philippus foedere sibi Helvetios junxisset, eo consilio, ut (quemadmodum ferebatur) aditum Gallis ad Italiam intercluderet. Quod Henricus veritus, ut machinas astusque Hispanorum vel declinaret vel eluderet, cum Bernatibus foedus iniit, Genevæque patrociniū suscepit, tutius consulere rebus suis nequaquam posse ratus. Cum vero Bellagardius colloquium Lugduni cum Regina matre vel metu, vel existimationis causa abnuisset, Monluella, fex a Lugduno leucis, Sabaudi ditionis, eligitur. Ibi Regina, Allobrogum Dux, ac Bellagardius ipse

1579

*Salaffio-
rum rerum
compositio.*

*Austria-
corum &
Germano-
rum Prin-
cipum Ve-
netias ad-
ventus.*

*Antonius
Theupolus
& Vincen-
tius Thro-
nus oratores
ad Germa-
nos Prin-
ces.*

convenere. Post varia utrimque agitata, tandem concordiae ratio inita est. Bellagardius ab Henrico Salaffiorum gubernator, ac cis alpes Prorex est declaratus; motusque armorum compressi, qui haud multos post annos, veluti majoris incendii consopitæ favillæ, in republica christiana, ac præcipue in Gallia, emerlere.

Dum hæc graviora pertractantur, Ferdinandus Archidux Austriæ, Maximiliani Cæsaris nuper defuncti frater, Maximilianus ejus nepos, Rodulphique Cæsaris frater, una cum Bajoariæ Principe, ac Brunsvicensi Duce, visendæ urbis studio Venetias accessere. Prope Taurisium Senatus jussu ab Antonio Theupolo & Vincentio Throno excepti; Dandulæ gentis ad Judaicam ædes datæ, sumptus ære publico factus, nullaque in eos publicæ liberalitatis studia defuere. Per id tempus de veteribus componendis inter Austriacos ac Venetos controversiis actum; quæ res sæpius tractata, & præsertim anno M. D. LXIII. ad exitum perducere non potuit. Rodulpus omnem diffidiorum materiam amputari, arctiorique Reipublicæ necessitudine jungi cupiens, id per Sigismundum Caballium, Reipublicæ legatum, ac Dorimbergium suum Venetiis oratorem Senatui significat; petit, ut sequestri mittantur, qui cum suis de definiendis controversiis agant; ni convenire possint, se non uti judicem, sed amicum ea in re operam interpositurum. Patres, qui, ut ex controversiæ penitus tollerentur, sæpe adnixi fuerant, Senatusconsulto, ut bini Senatores in id eligerentur, tulere: Joannes Grittus, ac Leonardus Donatus lecti. Et quoniam cum Ferdinando & Carolo fratribus nonnullæ difficultates adhuc vigeant, Carolus se quoque ea tractatione comprehendere voluit: Ferdinandus licet initio quibusdam impediri se, affirmaret; tamen, ut apud Cæsarem de Marresenæ montibus, deque sententia Tridentina M. D. XXXV. lata exequenda ageretur, est assensus, atque ad reliqua definienda legatos mitti postulavit.

*Joannes
Grittus &
Leonardus
Donatus
ad contro-
versas defi-
nitiones cum
Germanis
sollendas
electi.*

*Franci-
scus Magnus
Dux He-
truriae Blā-
cam Capel-
liam uxore
ducit.*

Eodem anno Franciscus, Magnus Hetruriæ Dux, Blancam Capelliam, Bartholomæi patricii filiam, sibi connubio junxit. Ad eam rem Senatui significandam Marium Sfortiam, Comitum, Cardinalis Sanctæ Floræ fratrem, misit. Is, qua observantia, ac existimatione Rempublicam Franciscus prosequeretur, luculenter exposuit, rationesque suas nullo unquam tem-

tempore ab ea se juncturum affirmavit : atque ut arctiori vinculo necessitudo coalesceret , Blancam Capelliam , e patricio Venetæ nobilitatis sanguine ortam , uxorem ducere decrevisse ; non tam privati civis , quam Reipublicæ filiam sibi conubio juncturum arbitrari . Senatus decreto Sfortiæ responsum , summam ex eo nuntio Rempublicam lætitiā cepisse , quæ semper singulari amore Franciscum complexa sit ; hoc veluti pignore accedente , in posterum sibi omnia ab ea polliceri posse . Sanatusconsulto Blancæ Capelliæ Reipublicæ filiæ nomen attributum . Bartholomæus pater , Victor frater Equites creati ; duo Florentiam legati ad Franciscum missi , Antonius Theupolus , Joannes Michaelius , qui compluribus e Veneta nobilitate , atque aliis stipati , splendidæ legationis munus obiere . Franciscus , qui de egregio Venetæ Reipublicæ in se ipsum animo , præclarisque significationibus gratias ageret , Joannem Medicum fratrem Venetias misit . Turcis res eo anno in Perside parum feliciter cessere . Mustaphæ ab Amurathæ Byzantium vocato , Sinanes , Guletæ ac Tuneti expugnatione clarus , est suffectus . Is novis copiis in Persidem delatus , atque ab hoste (quem viribus apprime auctum cognoverat) laceffitus , sub aleæ jactum , exercitum , quo Amurathis potentia nitebatur , ponere non ausus , Simbram se recepit , insistente in tergum hoste , postremumque agmen non sine interitu ac fuga Turcarum carpente . Persa victoriæ cursu proventus , Carso paulo ante ab hoste munito , prope Caspium mare , decem millibus Turcis deletis , potitur . Mox tredecim equitum millium profligatæ copiæ , quæ sub Mehemetis filio præda onustæ , e Persæ ditionibus ad Sinanem Simbram revertē antur , victoriæ cumulus accessere .

1579

*Antonius
Theupolus
et Joannes
Michaelius
ad Floren-
tiæ Duces
oratores ele-
cti.
Turci im-
prosperè bel-
lum adver-
sus Persas
gerunt .*

M. D. LXXX.

HI parum prosperi Turcarum eventus denuo de induciis inter Philippum atque Amurathem intentiore cura pertractandis occasionem præbuere , cum ambo ad eas paciscendas multis gravissimisque de causis impellerentur . Amurathes bello Persico occupatus , ingentes sui regni copias viresque in longinquis terras transmittere , præpotentemque nactus hostem ,

1580

H. Mauroceni . T. II.

T t 3

to-

1580 totus in ea expeditione versari cogeatur. Philippus Belgico bello implicitus, Henrico Cardinali Lusitaniæ Rege in interitum labente, dies noctesque de Lusitania obtinenda cogitabat. Itaque haud difficile fuit in triennium inducias pacisci, quibus utrimque tum ab Catholico Rege, tum ab Amurathe, Veneti sunt comprehensi; quamvis assidua Turcarum querelis, ac questibus alimenta Uscochorum audacia ac scelere ministrarentur, ad quos obtundendos ac extirpandos non maritima obsidio, non cum Cæsare crebra officia opis aliquid afferebant. Nam Alberto Baduario, qui in ea legatione Sigismundo Caballio defuncto successerat, petenti, ut Senia amoti, in alias regiones sævissimi prædones amandarentur, nihil certi respondebatur. Quinimmo, scripto Cæsaris nomine exhibito, pleræque rationes, cur Senia dimitti non possent, continebantur: *Gentem pugnacem, intrepidam, assiduis duratam laboribus, asperrimo situ, pestilenti assuetam celo non metu periculorum perterritam, in vita profundenda intrepidam, in Turcas acerrimam esse: circumjectas regiones longe lateque excursuros, nisi horum vel audacia vel terrore Turcæ coercerentur: multa Christianos in ea regione degentes incommoda mansura; Lyca provincia Fadera propinqua facile potituros; atque inde baud parum detrimenti Reipublicæ accessurum. Is vero, quæ contra dicerentur, damna negotiatoribus inferri, infesta maria reddi, complures Christianos, ut se suaque tueantur, Turcis adjungi, ita responderi: impium hominum hoc genus esse, quos dum in religionis hostes stringere ferrum oportuisset, iis aperte faverent. Quod si, manentibus cum Imperatore induciis, in limitibus pugnare, damna inferre, impetum in Cæsaris subjectos facere Turcis permetteretur; cur non injurias damnaque repellere suis non liceret, cum id jure gentium receptum sit, quæcumque hostes in nos, eadem nos justè in hostes moliri posse? jam vero si negotiatorum incommoda, si direpta navigia obijciantur, quin ea gravia admodum, atque prope intoleranda sint, diffiteri non posse; verum iis opportuna remedia adhibituros: interea neque Cæsari, neque christianæ reipublicæ, neque Venetis, ut Senia Uscochi pellantur, conducere. Id demum addunt: Gregorium Pontificem Maximum, quot ab ea gente beneficia manarent, reputantem, multis pr-*

*Inducia
inter Hi-
spanos &
Turcas.*

*Cæsareano-
rum scriptis
de Uscobis
non remo-
vendis.*

vilegiis concessis, annuam pecuniæ summam in eos erogari jussisse. Acerbe admodum, quæ exhibito a Cæsareanis scripto continebantur, Senatus tulit: æqua ipsius postulata, uti eorum pondus poscebat, a Cæsare non admitti; rationes negligi; in Venetis ditionibus incendium sensim cuncta depopulaturum, ali; subjectos absumi; navigationem intervèrti; Turcas in christianæ reipublicæ munimentum provocari; novum atque indecorum videri, crudelissimæ ac rapacissimæ gentis turpe atque iniquum lucrum, resque tam graves, quæ secum propemodum infinitam molestiarum molem traherent, eadem trutina expendi. Quapropter cum Cæsare Senatus mirum in modum conqueritur: non has Reipublicæ spes, non hæc illius pollicita. Rodolphus, parum eo scripto insistere se, inquit; fontes plecti, damna sarciri, in auctores scelerum animadverti jussurum: multis de causis Senia Uscochos non amorurum. Ac licet vehementi dicendi vi suadere Cæsari legatus niteretur: tot malorum capita radicitus excinderet, neve hydræ in morem augeri, latiusque excrecere sineret; nihil amplius impetrare potuit.

Dum hæc agerentur, inter Gulielmum Mantuæ Ducem, ac Venetos dissidia quædam erupere. Cum enim allatum fuisset, fossam a Mantuæ urbis mœnibus perducì cœptam, qua Minicium lacum in Tiegnonem amnem, inde in Tampsarum, tandem in Athesim effunderet, ingentemque aquarum vim in Veronensem agrum immitteret, ut Mantuanorum siccata aquis loca, magno Veronensium damno, uberiora redderentur; id nequaquam ferendum Patres rati, Franciscum Girardium a secretis Mantuam misere, qui a Gulielmo cœptum opus descripetat: ni id faciat, suarum rerum indemnitati Senatui consulturum, atque a suis ditionibus ac subjectis imminetia damna averfurum. Eodem tempore Veronensi magistratui Senatus jubet, ut fossorum numerum, quantus ad arcendas Mantuanorum aquas sufficeret, imperet; Sfortiæ Pallavicino, summo militiæ præfecto, significet, ut, trecentis equitibus coactis, ordinumque peditibus quot sibi visum fuerit adjunctis, in promptu sit; jura dignitatemque Reipublicæ tueatur. Girardius Mantuam profectus, jussa exequitur. Gulielmus, nunquam damnum ac molestiam Venetorum rebus inferre sibi in animum induxisse, affirmat, se

1580

*Venetorum
cum Cæsare
de Uscochis
querela.*

*Venetorum
et Man-
tuanorum
de aquis
controversia.*

Franciscus Girardius a Senatu Mantuam missus.

1580

quoque Venetæ nobilitati adscriptum, non alio quæ ageret, nisi ut piscationem suis commodiorem redderet, spectare; quæcumque faceret, in suismet ditionibus moliri aquas, nullo pacto in Veronensem agrum exoneraturum. Harum dissensionum fama per Italiam vulgata, in majusque aucta, Pontificem pro tranquillitate vehementer excubantem impulit, ut Camillum Capilupium cubicularium cum literis ad Gulielmum mitteret: coëptis absisteret, neve parvis initiis publicæ quietis turbandæ causam præberet: si quæ inter illum, ac Venetos controversiæ extarent, jure agere vellet. His literis, quæ minis quoque respersæ fuerant, Gulielmus suboffensus, Pompejum Strozium ad Senatum misit, qui summâ semper in Rempublicam benevolentia atque observantia se extitisse testaretur; at vicissim ab ea se filii loco haberi putantem, modo ob Gregorii literas minis refertas, ne propensa illius, semperque perspecta in Rempublicam voluntas in dubium vocetur, subvereri significaret. Strozio responsum, quæcumque Gregorius fecerat, sponte pacisque studio, non Senatu petente fecisse: singulari benevolentia atque existimatione Gulielmum prosequi, eum loco filii Rempublicam, & habuisse, & in posterum habituram. Verum cum novi quotidie rumores afferrentur, ab iis præsertim, quorum res agebatur, aucti, ex Mantuanis aquis haud parva detrimenta Veronensibus imminere; opera continuari, alveum excavari, quo in fossam, quam *Molinellam* dicunt, aquæ perducerentur; ut de his exactius Patres edocerentur, Hieronymum Capellium, aquis præfectum, ad loca & situm, quæve ex eo opere manare damna possent, exploratum cum duobus aquarum peritis misere. Magistratui Veronæ, ut architectum Veronensem eo proficisci juberent, præcepere, quo, diligenti observatione ad libellam expensis aquis, omnia exactius pernoscerentur. Capellius cum ea de re ad Senatum retulisset, eo consulto, latum, ut Strozio Gulielmi Ducis a secretis significetur, Senatui placere, ut subterraneo ad dividendas aquas structo ponte, ac perducto muro, subjecti Reipublicæ atque agri ab omni prorsus damno immunes a Gulielmo redderentur: atque hac ratione inter Mantuanum, ac Venetos dissidia composita sunt.

*Pompejus
Strozzius
Mantuanus.
Ducis ora-
tor ad Ve-
netos.*

*Hierony-
mus Capel-
lius ad Mân-
tuanorum
opera invi-
senda profi-
citur.*

Ceterum hoc tempore cunctorum Principum in Lusitaniam mentes obvertebantur, cum pridie kal. februarii Henricus Rex Cardinalis ex humanis sublatus, regnum ex testamento ad quinque ab se institutos gubernatores, quibus ad successorem deligendum certas condiciones præscripserat, detulisset. Ac plerique verebantur, ne Lusitaniæ successionem, vel jurium varietate, vel competitorum viribus, vel populorum in diversas partes propendentium studio, publica quies turbaretur. Nam quotquot ab Emanuele, decimoquarto Lusitaniæ Rege, qui partæ salutis anno M. CCCC. LXXXV. gubernacula suscepit, originem traxerant, vario ad regnum jure nitebantur. Fuere Emanueli filii eo ordine ac filia, Joannes, Isabella, Beatrix, Ferdinandus, Ludovicus, Alphonsus Cardinalis, Henricus Rex ac Cardinalis, atque Edvardus; ex Joanne orti Joannes Princeps & Maria; ex Joanne Sebastianus Rex, qui in Africana expeditione interiit. Maria Philippo Hispaniarum Regi nupsit, quem ex Isabella, Joannis sorore natu majore, Carolus Cæsar suscepit. Ex Beatrice Emanuel Philibertus Sabaudia Dux prodiit. Ludovicus Antonium ex Jolanda illegitimis (ut ferebatur) nuptiis progenitum reliquit. Ab Edvardo demum feminæ duæ fluxere, Maria, Ranutii Farnesi Parmensis Principis, uxor; & Catharina, quam Joannes Brigantinus Dux conjugio sibi copulaverat.

Philippus itaque Hispaniarum Rex, quod majori natu Emanuelis filia, Isabella nempe, oriretur, regnum ad se jure spectare contendebat; Brigantinus Catharinæ uxoris nomine, uti Edvardi, Isabellæ fratris, filia Lusitaniam petebat. Alexander Parmensis Princeps, Octavii Ducis filius, Ranutii jure, uti ex Maria majori Edvardi natu filia, Catharinæ sorore nitebatur. Emanuel quoque Philibertus, Sabaudia Dux, ex Beatrice, matris Philippi Regis sorore, ortus, jura sua in medium proferebat. Verum Antonius Crati Prior, Ludovici filius, regnum sibi vendicans, regios titulos suscepit; legitimo connubio procreatum, non nothum, uti vulgo jactabatur, se esse professus; populorum in primis favore ac viribus innixus, quos uti Castellanos hostes, quælibet potius subituros, quam in eorum ditiones venturos sibi suadebat.

At

1586
Henricus
Lusitania
Regis obiit.

Lusitanorum
Regum stirps
morta.

1580 At Philippus, Henrici obitu ante præviso, quacumque ratione aditum sibi ad regnum struxerat, copias ad Lusitaniæ fines miserat; jure, uti sororis Sebastiani filio, sibi regnum deberi pronuntiaverat. Ad gubernatores ordinesque literas, qua officiis, qua pollicitis, qua imperio minisque refertas dederat, legitimumque successorem se uti agnoscerent, petierat. Iis vero, qui præerant, privatis affectionibus regnum in diversa trahentibus, Lusitania collabebatur, cum neque novum Regem nuncuparent, neque, qui invadere Lusitaniam meditabantur, iis resisterent. Inter ancipites sententias, perplexaque consilia, legationes ad Europæ Principes decernunt, quæ de Lusitaniæ statu doceant, consiliumque & opem implorent. Franciscum vero Farrium doctorem Venetias mittunt, Henrici obitum, susceptam regni ex testamento administrationem, Philippi Regis terrestres maritimosque apparatus Patribus significant, consilium auxiliaque exposcunt: *sperare se, maritimis viribus præpotentem Rempublicam Lusitaniæ non defuturam; Romam insuper legatum designasse, qui a Gregorio efflagitet, Catholico Regi suadeat, ne totius christianæ reipublicæ detrimento in Lusitanos arma moveat; jure agat; judicium sententiæ, quibus id gravissimum negotium commissum est, acquiescat.* Senatus Farrio ita respondendum censuit: Maximo ex Henrici Regis obitu dolore affectum Senatum fuisse; verum ea prudentia ac maturitate gubernatores usuros, quam & temporum conditio, & rei difficultas exposceret, sibi suadere. Philippus quoque per Christophorum Salazarium de Lusitaniæ successibus, de jure quo ad regnum obtinendum contendebat, deque obfirmata illius sententia Senatum certiore fecit: eo se brevi aut pace, aut bello positurum confidere; jam tres e quinque gubernatoribus ad se accessisse; Antonium per vim ad sanctum Arem, ædium foribus perfractis, regisque abstractis insignibus, Regem a paucis acclamatum, cito hujusce plebis plausus potestas daturum; cum præsertim illum, quique illi faverent, perduelles læsæque majestatis reos pronuntiasset: ni æquitati, quam ab se stare certo sciebat, Lusitani acquiescerent, armis acturum, regnumque, quod illi jure deberetur, invasurum. Philippo ob ea, quæ Reipublicæ significaverat, gra-

*Lusitaniam
Franciscus
Farrium
Venetias
mittunt.*

*Christophorus
Salazarium,
Philippi Regis
orator ad
Venetos.*

riæ actæ : ex prosperis ejus eventis , quæ ad commune christianæ reipublicæ bonum , decusque dirigerentur , magnam se voluptatem percepturum , Senatus affirmavit .

At Lusitaniæ expeditioni Philippus Albano Duce cum summo imperio præfecto , ipse Guadalupem , inde Meridam in Lusitaniæ finibus contendit ; officiis , pollicitis , quo sibi plurimorum animos conciliaret , regnoque viam strueret , frustra adnexus , ad vim terra marique adhibendam se contulit : cui Lusitani per se impares , dissentientibus animis , in varias partes scindebantur ; plerique ad excipiendum Philippum proclinati ; alii ad Antonium fovendum propensi ; quidam denique plausibili & specioso libertatis nomine illæti inspiciebantur . Inde magni tumultus exoriri , incerta ad regnum tuendum , atque hostem arcendum consilia , cui jam sponte urbes atque oppida in limitibus posita se adjunxerant , facillimum ad victoriam aditum Hispanis præbueret ; qui septimo kalen. septembris terrestri prælio ad Alcantaram amnem Antonium superant ac fundunt . Eodem tempore classe in Tagi amnis faucibus feliciter pugnant , nulloque negotio Ulisipone , præcipua Lusitaniæ regni urbe , potiuntur . Prosperum ejus rei eventum per Salazarium Philippus Senatui significat , amplificatas fortunas , auctum imperium , maritimarum virium incrementum defert ; ea omnia ad christianam rempublicam Venetasque ditiones tuendas adhibitorum confirmat . Bini oratores , Hieronymus Lippomanus , Vincentius Thronus lecti , qui Lusitaniæ accessionem Philippo gratulaturi Ulisiponem proficiscantur .

Per eos dies , Emanuele Philiberto Sabaudia Duce vita functo ; ad Carolum filium Marcus Justinianus legatus est designatus , cum ipse Carolus , statim principatu inito , Franciscum Martinengium Comitem ad Rempublicam misisset , qui patris obitum , ipsius successionem , propensumque in Rempublicam exemplo majorum animum significaret . Is postea secreto Principem ac patres allocutus , Retzium *Marescallum* quem vocant , adiisse Carolum , inquit , Galliarumque Regis nomine exposuisse , sibi omnino statutum esse , Salassos , a Bellagardii obitu imperata detrectantes , palamque dicto non audientes , quacumque ratione premere , atque ad se trahere ,

no-

1580

Albano Duci belli Lusitani provincie a Philippo demandata

Philippus Rex Venetis Lusitaniam victoriam significat .

Hieronymus Lippomanus & Vincentius Thronus ad Philippum Regem oratores .

Emanuelis Sabaudia Ducis obitus & Caroli filii successio .

Marcus Justinianus ad Sabaudia Ducem orator .

Franciscus Martinengius a Sabaudia Venetias missus .

1580 novaeque in iis turbas exorientes reprimere : Carolum ea cogitantem , monitorum patris memorem , in neutram propendere partem decrevisse ; opem ea in re , consiliumque Senatus poscere ; rogare in Reipublicae clientelam recipi ; nunquam ab ea discessurum , quam ad Italiae quietem servandam neque minus ad se suasque res decusque sustinendum proclinatam intelligeret . Martinengio Senatusconsulto responsum , de propensa in Rempublicam voluntate , deque iis quae nuntiaverat , Carolo gratias agi ; alio nunquam Senatus cogitata atque actiones , quam ad publicam tranquillitatem respexisse ; idem Sabaudum non minus reipublicae christianae , quam suarum ditionum beneficio , quae in Italiae foribus inter duos potentissimos Reges sitae sint , facturum sibi persuasum esse . Ea omnia Pontifici Patres communicant , ut dissidiorum initia , quae exilia plerumque neglecta , tractu temporis ingentia evadunt , unanimi consilio tollerentur .

At Pontifex , licet publicae tranquillitatis , atque Italicae quietis studiosus esset , attamen alia coquebat animo , ex quibus gravissimae contentiones eo anno in Italia , ac praesertim cum Veneta Republica exarsere . Harum duo potissimum capita extitere , alterum de religiosis locis censoria cum potestate invisendis , alterum de controversia inter Aquilejensem Antistitem ac Venetos nuper exorta . Illud summa animorum acerbitate agitatum , brevi definitum est ; hoc vero reliquum Gregorii pontificatus variis contentionibus exhaustit . Quae quoniam ea tempestate per Italiam non modo , verum per externas quoque provincias , variis sermonibus dissipata sunt , silentio praeteriri nequeunt ; eoque in primis , ut pateat quantum christianae reipublicae intersit , eos , qui ad supremum pontificiae dignitatis apicem sunt evecti , nihil per factum moliri , at prudentia simul & charitate reliquos Principes complecti ; eorumque omni officio in sanctissimam illam Sedem studium & obsequium alere . Gregorius itaque , ut tota Italia religiosi viri , eorumque coetus inviserentur , statuerat ; idque Mediolani a Carolo Borromeo , Bononiae a Camillo Paleotto Cardinalibus , Florentiae quoque fieri curaverat ; id ipsum ut Venetiis efficeretur , decrevit . Ea de re Patres certiores facti , a Joanne Trivisano , Venetiarum Antistite , ut id

*Gregorii
Pont. & Ve-
netiarum cō-
troverfia de
religiosis lo-
cis invisen-
dis .*

muneris obeat, petunt; tres illi a Decemviris Senatores assignantur: hac ratione & satis religioni facere, & complura, quæ cum Pontifice dissidia oritura prævidebantur, vitari posse rati. Verum Gregorius, obfirmato in eam rem animo, Alexandro Bolognæ, ab se apud Rempublicam legato, Veronæ ac Brixie Præsulibus id onus imponit. Inde summa molestia Patres multis, iisque gravissimis de causis, afficiebantur: novum id, insuetum, nusquam factitatum, ut ab alio, quam ab ipso Antistite. An non, quæcumque Pontifex juste optaret, præstaturum? an vero hoc exemplo sacerdotum ac templorum privilegia imminui sinerent? an Virginum cœnobîa, in quibus pleræque ex nobilitate feminæ vitam degunt, aliis, quam Antistiti invisenda permittant? Ea quoque, quæ Carolus Borromeus Cardinalis in Brixienfi diœcesi, quam uti Mediolani Archiepiscopus obierat, fuerat aggressus, sese objiciebant; qui & morum regionis, & Venetorum regiminis, legum institutorumque haud satis gnarus, multis, quæ vehementer publicis rationibus officerent, non absque ingenti populorum commotione, sese immiscere tentaverat, de quibus nisi a Brixie magistratu, præcipueque ab Aloysio Georgio prætore, superiori bello Corcyræ legato, fuisset edoctus; gravissimæ inde perturbationes ac tumultus extitissent. Sed Carolus, qui summa Venetam Rempublicam benevolentia prosequeretur, nec minus religione ac pietate, quam prudentia insignis & erat & habebatur, ab iis sibi temperandum atque abstinendum censuit. Florentiæ quoque magna dissidia atque altercationes excitatas esse ferebatur; proventus piorum locorum, & collegiorum, qui in *laicorum* (ut ajunt) tutela sunt, inspicere ac scrutari ecclesiasticis nitentibus, protectoribus ex adverso reluctantibus: inde coactum Gregorium, re infecta, ei negotio præpositum amovere. Quocirca ut dissensionum ampla seges præcideretur, negotium Joanni Trivisano permitti Senatus efflagitabat: si majori auctoritate opus esset, ea literis Apostolicis tribueretur.

Verum infixam adeo menti sententiam Pontifex gestabat, ut penitus aversus, vix auribus quæ contra dicebantur admitteret: invisendi munus, rem usu prisca, Divino cultui necessariam; ejus ope collapsa restitui, recte instituta stabiliri:

cur

1580 cur salutari huic remedio Patres adversarentur? jam Bononiam, Mediolanum, Florentiam lustratas: eo munere Trivisanum Antistitem fungi, cum sua res agatur, non posse, neque Tridentinae synodi praescripto licere: ne amplius reluctari vellent, summa cum dexteritate, leniterque acturum: duos Venetos Episcopos, Augustinum Valerium Veronensem, Hieronymum Ragazzonium Bergomatum Episcopos socios Bolognetto legato additurum. Ac licet iis, quae a Gregorio adducebantur, Senatus contra responderet, suaque jura tueretur; nihil impetrare, ac ne minimum quidem a suscepta sententia Pontificem dimovere poterat. Res per menses aliquot utrimque acriter acta; cum tandem legato Pontifex praecipit, ut, omni sublata mora, invisendi negotium aggrediatur. Ille statim Principi ac Patribus significat, ad ea exequenda, quae in mandatis habeat, coactum descendere. Magna inde animorum turbatio; graviter atque acerbe Princeps conqueritur: cum Veneta Republica, in sanctissimam illam Sedem cultu & observantia nemini secunda, ita agi: nil hujusmodi nec priscis nec recentibus gestis promeritam; cives toties in Apostolica Sede tuenda atque augenda, cruore effuso, intrepide spiritum efflasse; acerrima, ac diuturna cum infidelibus bella gessisse; modo cladibus, alternante fortuna, inconcussam mentem, inflexumque vigorem animi conservasse; nuper, Pio Quinto suadente, arma in Selymum Rempublicam movisse, vi coactam pacem sanxisse: a Pontifice vero suspensa auxilia ecclesiastica, atque sacras decumas interdictas fuisse; nunc pristinas vires sarcire nitentem, quas in posterum ad christianum decus atque incrementum profunderet, interpellari, novisque curis anggi. His permotus legatus, aliquanto supersedendum statuit, si forte flecti ac leniri Gregorii animus possit. Frustra omnibus adhibitis, a divi Francisci templo initium facturum, legatus inquit. Tum Princeps: *Quonam res deveniet? obicem reperies, incommodi aliquid suborietur; an in Senatum anathema intorquebis? Minime vero*, Bolognetus inquit; hisque verbis percussus creberrime Principem, ac Patres adeundo, modo certissima Pontificis iussa ostentare, modo tamquam Senatus gratificaturus tempus extrahere; Novocomensis Cardinalis ad se literas, quibus immotum Pontificis decretum continebatur, ipse

ipse negligentiae arguebatur, perlegere. Tandem eo redacta res erat, ut neque Pontifex cum dignitate de sententia decedere posse videretur, neque Senatus ullo modo se decreta immutaturum obtestaretur; atque ex ea obstinata animorum pertinacia gravissima plerique dissidia oritura yaticinabantur. Verum cum neutri eo usque progredi conduceret, ut ea dissidia in hostiles controversias apertasque inimicitias erumperent; tandem ea ratio inrita est, qua & Pontificis dignitati, & iustis Reipublicae rationibus consuleretur; ut Gregorius unum tantum Venerum Antistitem, qui hanc invisendi provinciam obiret, deligeret; is nec laicorum collegiis sese immisceret, nec coenobia Virginum adiret. Augustinus Veronensis Episcopus delatum sibi a Gregorio munus mira prudentia, religione, pietate in Deum, ac patriam est executus. Huiusmodi exitum perplexum istud negotium habuit.

At graviores, majorisque momenti controversiae inter Venetos ac Joannem Aquilejensem Patriarcham extitere, quem licet summa benevolentia & gratia Senatus complexus filii loco habuisset, atque in utraque fortuna haud vulgaria in illum beneficia contulisset; tamen, exacta jam ac prope in interitum vergente aetate, vel ambitione vel obfirmata animi sententia, quod semel coeptis abstinere indecorum sibi arbitraretur, gravissimarum dissensionum inter Pontificem ac Rempublicam auctor, mutuaeque inter Apostolicam Sedem ac Venetos turbandae benevolentiae minister fuit; quae Gregorii animum adeo implicavere, ut ejus interitu tantum tolli potuerint. At quod praeter cetera mirum videatur, illud exitit, tot contentiones, ac per multos annos aucta implexaque dissidia, ex ignobili parvoque Tageti feudo, in agro Sancti Viti sito, exorta esse, quod vetusto jure Altani Comites obtinebant, atque ex pactationibus M. CCCC. XXXXV. inter Aquilejensem Antistitem ac Venetos factis, procul dubio ad Senatum spectabat. Nihilominus id sibi adjungere Grimanus nitebatur; cumque aperte, re discussa, constaret, nil in eo juris sibi esse, Romam profectus, ad Gregorium adiit; controversiae causas exposuit; Venetos, qui hucusque Aquilejensium Antistitem jurisdictionem tutati fuissent, nunc mutata sententia, a majorum exemplis deflectere, jura, quae semper obtine-

1580

*Augustinus
Valerius
onus religio-
rum loco-
rum indivi-
sendorum
delatum.
Aquilejen-
ses contro-
versa.*

*Joannes
Grimanus
Patriarcha
Aquilejense
negotium ad
Pontificem
deferri.*

1580

*Joannes
Corrarius
ad Pontif.
orator.*

nuerant, eripere. Hoc audito, sibi scriptum exhiberi, mox Cardinalium, qui Episcopis præsunt, concilio deferendum, Pontifex petit. Ille, veluti præsagens, cum sibi, ut scriptis res agatur, non videri, dixisset, moram injicit. Pontifex ea de re cum Joanne Corrario oratore colloquutus, Rempublicam, ut satis Grimano Antistiti faciat, hortatur: ni velit, atque in sententia permaneat, judicio certet; ut sint qui inter dissentientes sententiam ferant, æquum esse. Corrarii acceptis literis, responsum est, nunquam sibi in animum Senatum induxisse, ut Aquilejensis ecclesiæ jura læderet, atque eo minus Grimano Antistite, in quem semper uti filium haud vulgaria amoris signa cumulaverat: novum id, quod peteret, pactisque adversum, quibus feuda, eorumque collationem in universo Foro julio ad Venetos spectare cavebatur. Pontifex, ut aliqua ratio concordiae inter Antistitem ac Rempublicam inveniretur, suadebat: Patres, non absque gravi jactura id fieri posse, tum ob rem de qua agebatur, tum ob ea quæ inde penderent, arbitrabantur. Itaque negotium majoribus quotidie difficultatibus involvi. Gregorius Aloysium Justinianum, Patriarcham designatum, Romam vocare, denuo a Grimano scripta petere, accepta uni ex Cardinalium concilio visenda tradere; a Corrario jura Venetorum postulare. Ille, Patres nolle judicio contendere, inquit. Tum Pontifex, ut in ea causa judex sit, necesse esse, affirmat.

*Aloysius
Justinia-
nus Aquile-
jensis Pa-
triarcha des-
ignatus.*

*Joannes
Grimanus
Patriarcha
Aquilejam
a Carolo
Austriaco
petiit.*

Eodem tempore, vel ut intrepide se ecclesiæ suæ privilegia defendere videretur, vel ut gratiam Reipublicæ iniret, a Carolo Austriæ Archiduce Aquilejam civitatem, sibi ex Tridentina sententia debitam, Grimanus flagitat. Negat ille, neque a possessione, quam per multos annos obtinuerat, se depelli passurum. Multa in eam rem affert, quæ a Grimano prævalidis rationibus impugnantur, quem cum se nimium fortasse in altum evectum poeniteret, perhumaniter a Senatu invitatum, Venetias quoque reversurum fuisse perhibetur, nisi integrum sibi receptum non esse cognovisset, cum Pontifex, negotio suscepto, jam dignitatem suam quodammodo oppignorasse arbitraretur; inde ex parvis initiis ingentis incendii incrementa oborta. Hunc annum ægritudo, quæ ætate universam fere Europam pervagata est, insignem reddidit: non sexus, non

*Morbus,
arientis di-
ctus, Ita-
liam uni-
versam per-
currit.*

ætas

ætas immunis fuit. Febre, fluxionibus, capitis doloribus mortales corripiebantur, hirci plerique morbum, quod id animal haud absimili morbi genere vexetur, nuncupabant; molestum tamen potius, quam periculosum fuit, ægris intra paucos dies pristinam valetudinem recuperantibus: ejus originem morbi medici humidæ atque pluviosæ veris constitutioni tribuere.

M. D. LXXXI.

A Nni insequentis initio Joannis Basilii, Magni Moschorum Ducis, legatus Venetias accessit, qui Patrum Collegium ingressus, aliquantisper in suggestu subsistens, *Quo Princeps titulo nuncupari consueverit, ignorare se, inquit; vel ex eo excusatione dignum videri, quod jam septuaginta fluxissent anni, ex quo a Basilio, qui tunc imperitabat, Demetrius Erasmus orator ad Rempublicam missus fuerit. Mirum non esse, si multa in suis regionibus ignorentur, cum externa idiomata addiscere, ne inde peregrina assuetudine, nova consilia, proditionesque ineant, lege apud eos vetitum sit: notum ac percelebre in iis provinciis Venetæ civitatis nomen esse; quam* MAGNAS VENETIAS vocabant; *Reipublicæ vero formam, instituta, leges, libertatem non teneri. Inde cum Princeps eum sibi assidere jussisset, adjecit: Duabus potissimum de causis se a Duce missum; altera, ut Moschorum regiones ac provincias Venetis negotiatoribus aperiret; altera, ut Cæsarem, Pontificem, aliosque christianos Principes in Turcas communes hostes incitaret. Quod ad navigationem attineret, Veneta navigia ultro citroque commeantia per Livoniæ fines ad Colmogradum oppidum excipi jussurum: inde ad Hircanum mare (uti aiebat) tandem ad Moscham, sui imperii sedem, quæ leucis ducentis (quinque passuum millia leuca conficit) perveniri: ex ea in penitiora Moschoviæ penetrari posse. Ejus rei nonnihil ex literis Baduarii, apud Cæsarem oratoris, cognitum fuerat. Nam cum Moschi legatus Pragam venisset, patefacere eam navigationem Venetis Joannem Basilium velle mussitaverat, quam Britannis optantibus, atque ob id haud exiguam pecuniæ vim erogaturos jactantibus pernegaverat. Verumtamen a legati interprete (suo enim idiomate legatus utebatur) non satis propositi itineris ratio perdisci potuit, cum constaret,*

H. Mauroceni. T. II.

V v

Hir-

1580

1581

Moschorum
legatio ad
Venetor, &
officium.

1581

Hircanum mare lacus instar terra undique præcinctum aditum navibus præbere non posse. Quod vero ad alterum caput spectabat, Moschorum Ducem infenso in Turcas animo esse, inquit, quod Stephano Battoreo ad Sarmatiæ regnum adspiranti favissent, ut ab eo tributum acciperent: Moschum, nuper Ploco arce Sarmatis adempta, arma sumere in Amurathem statuisse: quænam christianorum Principum mens ac voluntas sit, exploratum misisse, legationes ad Cæsarem ac Pontificem destinasse; si opportunitate uti velint, Cæsari centum peditum millia præbiturum, Scythas sibi juncturum; ducentum bellatorum millibus Persico bello distentum Amurathem adoriturum. Ea ex tam longinquis regionibus legatio (uti decebat) perhonorifice excepta est; qua functus orator, ut, quæ in mandatis a Joanne Basilio habuerat, Pontifici exponeret, statim Romam se contulit.

Interea controversias inter Aquilejensem Antistitem, ac Venetos in dies magis exardescere nuntiabatur: nullum Reipublicæ rationibus, quæ a Leonardo Donato oratore exponebantur, locum Gregorium dare: scriptis ut Venetorum jura exhiberentur, petere; atque (ut est hominum ingenium ex uno in aliud pronum) judicium ad se trahere. Ea cum non minus sibi, quam reliquis Principibus adversa, Senatus esse intelligeret; nihil enim magis a ratione, & æquitate alienum, quam, ut ille, cujus res ageretur, patroni & judicis partes susciperet, arbitrabatur; Cæsari, Galliæ, & Hispaniæ Regibus, aliisque Principibus rem omnem ordine exponi jubet: quam firmis rationibus Respublica nitatur, quam id Pontificis consilium exemplo cunctis Regibus tempore procedente obesse possit, ex his diffidiis gravia christianæ reipublicæ atque Italiæ in primis damna imminere. Verum Gregorius e Veneta legatione Alexandro Bolognetto, quod mora negotium de sacris invisendis locis extraxisset, Romam evocato, Laurentium Campegius Bononiensem suffecerat. Is quam primum literas Pontificis exhibuit, quibus literis Patres, religionis & pietatis majorum exemplis propositis, hortabatur: *Feudum Aquilejensi Antistiti ademptum restituerent: id porro sibi ab eorum prudentia, pietate, religione polliceri: ni facerent, ingenti molestia auctoritatem sibi a Deo delatam, quamvis invitum & coactum, adhibiturum.* His literis Senatus consulto re-

Laurentius
Campegius,
Legatus
Pontificius,
litteras ad
Senatum
deferre.
Senatus re-
(ponsum).

spon-

sponsum: *Quæ totius Reipublicæ Venetæ mens sit, satis Gregorio constare: suis contentam, nunquam aliena aut arripere aut cupere assuetam; id multis iisque insignibus argumentis omni tempore testatam; hoc præsertim, in causa Aquilejensi, cum nullum officii genus in Patriarcham prætermiserit; tantumque abesse, ut feuda, quod modo in dubium vocaret, ipse exutus fuerit, ut illud semper in Reipublicæ auctoritate ac potestate extiterit.* Atqui cum his de rebus Reges certiores a Senatu factos Pontifex cognovisset, idem per suos legatos efficiendum curavit. Ac sane, qui illius factum probaret, nemo extitit. Joanni Mauro legato rem exponenti, *perperam Gregorium facere,* Henricus inquit, *qui Reipublicæ Venetæ, quæ inter præcipuos christianos Principes censeretur, negotium facebat, causamque minime ecclesiasticam ad se trahere velit.* Eadem se mente esse Hispaniarum Rex ostendit, cum Granvelanus Cardinalis, quocum Joannes Franciscus Maurocenus orator egerat, *Philippum eximia prudentia, diceret, ex specula veluti prospicientem, atque pro Italiæ quiete excubantem, de hisce dissidiis certiorum factum, statim Abbati Brissenzæ Romam perscribendum jussisse; omni studio negotium ex sententia Senatus confici niteretur.* Carolus quoque Sabaudia Dux per suum oratorem Gregorium hortabatur; rogabat, *ne levi ex causa turbas ciere in Italia vellet.* Neque vero secus Cæsaris præcon-
fultores senriebant. Gregorius, ad quem earum rerum notitia pervenerat, quæque Principum sententia esset, cognoverat, vehementer commotus, quacumque ratione consilium suum tueri adnitebatur.

Interea extra ordinem oratorem Romam mittere Senatus statuit; præclaro publici in Pontificem obsequii teste delinitum iri, veritateque cognita, Reipublicæque rationibus perspectis, e sententia decessurum sperans. Munus Joanni Superantio Equiti est delatum. Henricus eodem tempore per Foxium legatum negotium urgebat; Pontifici suadebat: *Ne his temporibus Rempublicam de Apostolica Sede optime meritam affligeret; Regis in Venetos benevolentiam, Venetorum in illum promerita memorabat; quamdam genii (ut ille agebat) similitudinem inter Gallos ac Venetos esse, quod iisdem temporibus amborum imperia or-*

1581

Joannes
Superantius
extra ordi-
nem ad
Pontificem
orator.

De Aquilejensibus
controversiis Gal-
lorum & Hi-
spaniarum
Regum offi-
cia.

1581 *ta, quod arma saepius confociata, quod communibus auspiciis acquisitum orientis Imperium, a Graecis ad Latinos translatum: propriis quin etiam causis Henricum Reipublicae devinctum esse, quod difficillimis temporibus consilio ac pecunia adiutus, quod sibi post Caroli fratris obitum e Sarmatia in Galliam revertenti, Venetiis non modo, verum etiam in omnibus Venetis ditionibus regii honores exhibiti: mirum proinde non esse, si, quae Reipublicae interessent, ad se spectare Henricus arbitraretur, summaque animi molestia a Pontifice Venetos turbari, intelligeret, ejusque rei iudicium sibi vendicare vellet, quod cuncti Principes, quorum rationes a Venetis sejungi non poterant, agre essent laturi. Foxio Gregorius, summa se Venetos benevolentia prosequi, affirmat, cum iis, uti decebat, leniter acturum spondet. Eodem tempore Philippus in hanc sententiam ad Pontificem literas dedit: *Ingenti cum animi dolore de controversiis inter illum ac Venetos exortis certiores factum, vereri, ne aliquid inde detrimenti Italia accedat: nunquam enim Senatum passurum, ut de suis iuribus perpetua possessione firmatis quidquam adimatur: dissidia haec in publicam perniciem demum redundatura, laudisque sibi illius fructum decerpitura, in quam pro servanda augendaque catholica religione incumbere profiteretur: rogare, ut imminentibus hisce malis obviam eat, suaeque prudentia in fatis Reipublicae faciendo utatur. Eas literas cum Brissengius Pontifici detulisset, vel quod magis Hispanis confideret, vel quod Henricum, quem egregio in Rempublicam animo novebat, laedere veritus fuisset, secus ac Foxio fecerat, respondit: *Nihil in eo, de quo agatur, juris esse Reipublicae; de ecclesiastico negotio tractari; callide nimium Venetos egisse, uti eis collibuerat re Principibus exposita: Philippum, veritate inspecta, secus existimaturum, opportune vero se literis responsurum.***

*Joannis
Superantis
ad Pontificem
oratio.*

Superantius Romam profectus, una cum Donato Pontificem adit, quam ob rem orator a Senatu missus sit, exponit; de rationibus causae Aquilejensis exacte disserit; demum Gregorium rogat, egregio isto atque insigni Reipublicae in Sanctam illam Sedem observantiae argumento contentus, ne ulterius tendere velit. *Divina providentia factum esse, adjicit, ut Forijulii provincia Venetis, acerrimis catholicae religionis defensoribus, accesserit, quam*
im-

immensa auri vi, ac sanguine comparatam, non minus sua; quam christiane reipublicæ causa defenderent: inde ad Italiam aditum esse; inde barbaros, inde hæresum labe infectas gentes sibi iter ad arma in istius provincie viscera inferenda nonnunquam straxisse. Quem unquam Pontificum fuisse, qui Venetæ Reipublicæ viribus & copiis non arceti hostes, iterque molientibus non intercludi posse sibi persuaserit? ac proinde ne quando religio nataret, patriciæ nobilitatis viro Aquilejensem Ecclesiam non crediderit, quam Patres sartam tectamque & imperii jure, & pactiorum legibus tuerentur? Nunc vero cur post tot elapsos annos bello parata, pace firmata, usu recepta immutari ac perverti? His certe vehementer Venetos angere; sed alia ex parte magna spe duci, fore ut tandem de veritate edoctus Gregorius acquiescat. Hac sane Superantii oratione haud parum commoveri videbatur, ut non modo permotum, sed ratione ipsa, cujus ingens apud mortales vis est, dejectum, ac prope victum diceret; tamen hæsitantis animi sensa premere annixus, Reipublicæ jura sibi scripto exhiberi peteret. Cui Superantius, quidquid, salvis Reipublicæ rationibus, facere potuerat, id ultro Senatum præstitisse; quod modo flagitet, nisi magna earum jactura permittere non posset, quod in eum, uti judicem, consentire nequiret.

Cum Gregorius nec rationibus nec precibus flecteretur, in Purpuratorum collegio de Aquilejensi causa differit: Nihil a Republica impetrasse; judicium Venetos abnuere; scripto exhibere jura pernegasse; a Superantio legato nihil allatum: quocirca Cardinales hortari, ut de Sedis Apostolicæ dignitate cogitarent. Cum legatis rursus agit, denuo scripta ea conditione, ut extra judicium sibi permittantur, efflagitat. Id cum pernegaretur, acrius in Patrum collegio contendit, muneris sui, uti Catholica Ecclesiæ Principis, esse, cunctarum ecclesiarum rationes integras servare, Aquilejensisque in primis Antistitis, qui impar certamini cum Republica sit: nihil prætermisisse, nihil obtinuisse; supremos Principes, ac Reges ad Apostolicæ Sedis judicium confugisse: cur id Veneti abnuant? Ex his in dies magis arduum negotium evadere, cuncta sigillatim Purpuratorum Collegio exponi; in quo licet nonnulli asperrimam cum Venetis agendi Gregorii rationem improbarent, plerique

Gregorii Pontificis deo Aquilejensi in Cardinali collegio sermo.

158 tamen, vel privatis studiis, vel assentandi cupidine, ejus mentem efferre, consilia extollere, voces plausibus excipere. Inde cum omnium oculos in se ipsum coniectos, rei que exitum praestolantes sibi cernere videretur, aura Collegii sublatu, palam profitebatur, suae atque Sedis Apostolicae dignitatis tuenda causa, nihil superesse, nisi ut ulterius progrediendo, tandem spiritalia spicula arriperet.

Hoc acerbo Gregorii in Venetos animo permoti ex Patribus nonnulli, quibus religio, atque Italiae quies cordi erant, inter quos praecipui Estensis ac Mediceus, Veneti quoque, Delphinus nempe & Albanus, aliique, Senatui suadent, ut veteri illa prudentia, qua gravissimis rebus pertractandis assueverat, senis impetum sisteret, pervicaciam (si qua ratione posset) mitigare ac lenire conaretur: eam unicum praesentibus diffidiis componendis viam esse: Gregorii animo lenito ac pacato, minime ambigendum, quin Reipublicae desiderio satisfaceret. Ex tantum apud Patres amplissimorum virorum suasionem potuere, ut pacis studio aliquantulum remittentes, legatis juberent, ut extra judicium (quod absque publicorum jurium detrimento fieret) Gregorio scripta legenda permitterent; magna inde spe nixi, ut ea tandem ratione controversis finis imponeretur. Summam ex eo decreto Pontifex laetitiam capere visus, Senatus prudentiam commendat, verba addit, quibus se repetitis Patrum postulatis satisfacturum inquit. Verum ita natura comparatum est, ut cum penitus hominum animos avidius hausta atque arrepta opinio pervaserit, vix ulla ratione avelli, aut dimoveri queat. Illapsa Gregorio sententia, inconcussis innixa radicibus, concuti nullo pacto neque flecti potuit. Haec Romae & Venetiis acriter disceptabantur.

*Philippus
Rex univ-
ersae Lusita-
niae regno
positus.*

Dum in Italia sententiis, verbisque dimicatur, Philippus Hispaniarum Rex, cunctis ei post praelium ad Alcantaram amnem commissum vota fluentibus, duorum mensium spatio antiquo ac pernobilis Lusitaniae regno, Africaeque arcibus ei adnexis est potitus. Nam licet Antonius Portum urbem tueri, atque frontem obvertere visus esset; attamen vel populorum fractis animis, vel tumultuariis inconditaeque plebis collectis copiis, vel inopinitis rerum eventis, quae saepius mortalibus prudentiam & consilium adi-

adimere solent, perculsus, Averam cum paucis e suis sese recipere, ingruentique fortunæ cedere compulsus fuit; ac ne in hostium manus vivus perveniret, nautico amictu indutus parvum navigium conscendit, quo tempestate jactato, atque in litus impacto, per multos menses ignoto habitu varias Lusitaniæ regiones peragravit, nequicquam, magnis propositis premiis, contendente Hispano, ut vel vivus vel mortuus in ejus manus perveniret. Nam rursus mari sese committens, regno, non spe exutus, in Galliam trajecit: christianorum non modo Principum opem implorare, sed ad infidelium quoque auxilia confugere cœpit. Philippus interea Ulisiponem ingressus, non absque populorum mœrore, qui natura Castellanis infestissimi sunt, Lusitaniæ Rex est consalutatus. Zannius & Lippomanus, Veneti oratores, sub id tempus Ulisiponem accedere: pernobiles iis Regis jussu ad portum ædes, ex quibus pulcherrimus in mare despectus erat, attributæ; triremes aliquot, cymbæ, rhedæ quoque regiæ assignatæ, cunctis aulæ proceribus ad eos invisendos consalutandosque confluentibus; ex quo non minus ad Venetos dignitatis, quam ad Regem beneficii accedebat; cum insueto incolis egregio legationis illius spectaculo satis constare arbitraretur, Venetam Rempublicam, antiquitate, legibus, viribus inter præcipuos christianæ reipublicæ Principes adnumerandam, ea significatione jura, quibus arma induerat, regnumque adeptus fuerat, probasse; idque eo gratius Regi acciderat, quod omnium christianorum Principum primi ad eum Veneti legatos misissent. Zannius ac Lippomanus pernobili ac frequenti comitatu ad Philippum deducti, impositæ sibi legationis munus obivere, nobilissimi atque amplissimi regni Lusitaniæ accessionem gratulati.

Gaudium ex Lusitana victoria Annæ Austriacæ conjugis, ex qua Philippum filium susceperat, obitus nonnihil interpellavit. Per literas, perque oratorem eam jacturam Philippo Senatus condoluit. Inde Mariæ sororis, defuncti Maximiliani Cæsaris conjugis, Rodulphique matris, quam Lusitaniæ regendæ præfecturum ferebatur, in Hispaniam adventum urgere cœpit; quæ cum iter a Germania per Reipublicæ ditiones habere se cupere per Baduarium oratorem significasset; Senatus, ut regiam feminam, tot subnixam titulis (Caroli enim Quin-

1581

*Antonius
Lusitanus
regno exutus
in Galliam
se recipit.*

*Anna Au-
striaca Hi-
spaniarégi-
na obitus.
Maria Au-
striaca, Ro-
dulphi Cæ-
saris matris
per Venetas
ditiones
transitus.
Veneti ora-
tores ad
Mariam
Austriacæ.*

1581 ti Imperatoris filia, Maximiliani Cæsaris conjux, Rodulphi mater, Philippi Hispaniarum Regis soror erat) splendide exciperet, quatuor oratores ad eam in Carnorum finibus excipiendam designavit: fuere ii Jacobus Fuscarenus, Joannes Michaelius Marci Procuratores, Joannes Superantius, Antonius Theupolus, omnes equestris ordinis. Sumptus ex publico in singulos dies mille aut eorum numero exhibiti. Ad Reipublicæ fines egregio comitatu stipati oratores exceperere, perque Venetas ditiones deduxere. Patavium ingredienti ab immenso fere mortalium numero omni prope nobilitate, quam curiositas ad eam visendam attraxerat, Venetiis effusa, obviam itum. Imperatrix Claudium Triultium, ut, suo nomine Patribus salutatis, ingentes gratias ageret, egregiumque ipsius in Rempublicam animum significaret, Venetias misit.

*Claudius
Triultius
ab Impera-
trice ad Se-
natum mis-
sus.*

Eodem anno adhuc bellum Amurathis cum Rege Persarum vigeat; Sinane Mustaphæ, ut diximus, suffecto, perdifficili ac periculoso itinere, molestiis, quas secum in regiones longinquas expeditiones trahunt, attritæ Turcarum vires. His incommodis Amurathes adactus, quemadmodum in triennium inducias cum Hispanis pepigerat, ita in Venetos haud vulgaria honoris atque existimationis signa in dies edebat, dapifero (quem *Cefnegirum* Turcæ eorum lingua vocant) Venetias misso, ut ad festa, quæ in Mehemetis filii circumcissione Byzantii concelebranda erant, Rempublicam invitaret. Ei victus e publico suppeditatus, ædes tributæ, aurei mille & quingenti dono dati. Jacobus Superantius Procurator ad Amurathem denuo legatus est creatus. Anni exitu ad munitionem, quæ Corcyræ immani sumptu extruebatur, visendam ac stabilendam Jacobus Fuscarenus, Marcus Antonius Barbarus, procuratorii ambo equestrisque ordinis, legati a Senatu missi, qui cum insulæ prætor ac legato, classisque summo præfecto pro majori parte cuncta ad opus perficiendum necessaria decernerent & curarent. Qui Corcyram delati, impositum onus, singulis adamussim expensis, muniendæque insulæ ratione præscripta, complevere.

*Jacobus
Superantius
ab Amurathis
circumcisi-
onem
orator By-
zantium ele-
gitur.*

*Jacobus
Fuscarenus
& M. An-
tonius Bar-
barus Cor-
cyram muni-
buntur.*

M. D. LXXXII.

Interea cum adhuc inter eosdem anfractus Aquilejense negotium versaretur, oratorem diutius Romæ morari e dignitate Reipublicæ minime esse Patres rati, a legatione Superantium avocant; qui in patriam reversus statim de iis, quæ cum Pontifice egerat, ad Senatum retulit: atque, ut, aliqua concordia ratione inita, hisce controversiis finis imponatur, Gregorium cupere affirmavit. Itaque si quid proponere velit, libenter audituros per Donatum oratorem Patres Pontifici significant. Eo abnuente, varia ab Estensi, Mediceo, ac Farnesio Cardinalibus afferuntur. Tandem Patres, si feudum Pontifici donetur, confici rem posse, certiores facti, Senatusconsulto statuunt, sibi placere, feudum, de quo disceptaretur, absque jurium Reipublicæ præjudicio, quippe quæ omnia Forijulii provinciæ feuda jure sibi vindicaret, Pontifici dono dari. At his Gregorius nequaquam adsentiri, nimis arctum decretum dicere, libere sibi cum omnibus Reipublicæ juribus tribui petere. Id & novum Patribus, & publicis rationibus adversum cum videretur, Pontifex legibus ecclesiasticis agere velle se, inquit. Iræ impotens, cohibere se nequit, minas inferit, legatumque allocutus, complura addit, quibus perfacile insensu illius in Rempublicam animus pernoscebatur. Donatus, qui prudentiæ, ac rerum usui eximiam gravitatem, & eloquentiam adjunxerat, *quam hujusmodi consilia communi bono officiant, quam immerito in eam Rempublicam effundatur, cujus majores pro Apostolica Sede, proque pontificia dignitate sanguinem ac vitam effuderint, ostendit. Eadem mente, qui rerum potirentur nunc esse, in iis, quæ ad catholicam religionem, Divinumque cultum spectant: nemini in Summorum Pontificum obsequium concessuros: dum de humanis rebus agatur, uti Principes supremos decet, nulli actionum suarum rationem reddituros; utpote qui potestatem a Deo acceperint, nullumque, præter illum, judicem aut censorem agnoscant: Dei munere se Principes nuncupari; regimen illi, potentiam, libertatem, quam per tot sæculorum mutationes incorruptam illibatamque servassent, acceptam referre; idque pro*

1582

*Joannes
Superantius
a Romana
legatione re-
vocatus.*

*Leonardus
Donatus in-
sensum Põ-
tificis ani-
mum lenire
nititur.*

1582 *pro comperto habere se, inquit Senatum, in quo hausti a maioribus generosi illi spiritus vigerent, infusa hac consilia, & conatus non laturum: vetus Reipublicæ decus dignitatemque quacumque ratione defensurum. Ea liberrime (uti Senatorem Venetum decebat) a legato prolata, multorum arrogantiam, ac petulantiam coercuere: varia in Cardinalium collegio jactata, dicta, enuntiata; nec deerant inter Purpuratos, qui Gregorium vehementer carperent, quod hisce temporibus Rempublicam antiquitate, religione, ac viribus præsertim maritimis præpotentem impeteret. Attamen ita cum Venetis Pontifex agebat, ac si sub aleam universus terrarum orbis casurus videretur; gravissimarum interea rerum momenta inani alteratione prætermittebantur.*

*Sancti Stephani militaris religionis a Francisco He-
truria Duce instituta.
Gajana
navis a
Florentinis
capta.*

*Abbiosus
Abbas ab
He-
truria
Duce Venetiarum missus.*

Eodem tempore turbata navigationis, & Uscochorum damna resurgebant; quorum non minus molestia, quam satietas civitatem ceperat, ut, quæ in pacis otio per hos annos accidere, perlegentibus tædium quoque sint allatura. Franciscus, Magnus He-
truriæ Dux, nuper institutæ religionis, quam divo Stephano nuncupaverat, auctor & princeps, eo cogitationes omnes contulerat, ut maritimis excursionibus, irreconciliabiles cum Turcis, infidelibusque inimicitias exercendo, prædas congereret, subjectos ditaret, captivos ad transtra ablegaret, aliaque inde emolumenta perciperet. Itaque anni hujus initio Gajanam navim e Cytheræ insulæ portu solventem Florentini ceperant. Eventum Patres, ob subjectorum damna, negotiatorum impedimenta, Byzantinas querelas ægre admodum tulerant; neque, quod ad eam injuriam propulsandam spectaret, omissuri quidquam videbantur. Ex quo Franciscus permotus, ut factum quacumque ratione tueretur, Abbiosum Abbatem, acri hominem ac solerti ingenio, Venetias misit. Is, ad Patrum conciliandos animos, quæ in Aquilejensi negotio Franciscus ipse, ac Ferdinandus Cardinalis frater Romæ pro Republica egerant, commemoratis, ad Gajani navigii negotium progressus, *Nulla, inquit, ab He-
truscis triremibus
damna Venetorum navigiis illata, non ablata, non perquisita
Turcarum, Hebræorumve mercimonia; quid, iis duobus
demptis, superesse, de quo Senatus conqueratur? Gajanam
navem Venetorum non esse; ea mente Patres existere, Fran-*

ciscum non arbitrari, ut divi Stephani religionis fundamenta, Equitum leges, solemne, quo obstricti fuerant, nulla in re a Hierosolymitana religione dissidens, votum evertere velint. Iis, quæ ab Abbate adducebantur, respondebatur: Navem Reipublicæ subjeetorum esse; eamque Venetos sartam tectamque tueri, fide interposita, se devinxisse, detrimentum acceptum in negotiatores Venetos redundare; intolerandum esse, ut quæ intra ditionis Veneta portus navigia sese receperant, ea ab exploratoribus amici Principis in insidias precipitari, armis peti, immanissime diripi. Quid aliud id esse, quam Turcarum arma in Venetos, universamque christianam rempublicam provocare? Ea res cum summi momenti haberetur, exindeque si Patres conniverent, majora in dies incommoda suboriri possent; Aloysium Bonritium a secretis ad Franciscum mittunt: petunt, Gajanam nuper captam reddi jubeat; ne in Veneta navigia inquiri, neu suis triremibus accessum ad Reipublicæ insulas permittat. Franciscus honorificis in Rempublicam verbis usus, quod ad negotium spectat, Navigium mercatoris cujusdam, qui Peram incolet, non Venetorum juris esse, affirmat: a maritimis vero excursionibus, vel emissi voti nexu, vel ob illatas a Turcis injurias, abstinere non posse: oratorem ab se ad Amurathem, qui de commercio cum Turcis ineundo ageret, missum; ab excursionibus absteret, petenti, cum non adsentiretur, turpiter ejectum. Ad ea Bonritius sæpius dicta inculcabat: Parvi lucri cupiditate potentissimum, longoque terrarum marisque tractu Venetis finitimum Regem in Rempublicam amicam provocari. An non hæc juri gentium adversari? navigia abripi, diripi, insulas infestas reddi, negotia intercipi, nil tutum intactum relinqui? hæcine a Francisco tot vinculis Venetis conjuncto expectentur? an potius, ne in posterum aliquid ejusmodi accidat, ipsum operam daturum sibi polliceantur? Franciscus tandem iis, quæ de Gajana navi enunciaverat, insistens, ut rem (inquit) Venetis gratam faciat, suis, quantum possent, ab insulis navigiisque Venetorum abstineant, edicturum. Hæc Florentiæ agebantur.

Hiscæ navigationis incommodis Uscochorum crebræ in Adriaticum irruptiones accedebant, subjeetis admodum graves, quod in eos Dalmatis finitimi Turcæ incitarentur, qui & assiduis que-

1582

Aloysius
Bonritius
Senatus
jussu in
Hetruriam
profectus
est.

Uscochorum
diractiones.

1582

querelis Amurathem fatigabant, oppidisque ac urbibus Illyrici imminabant. Ex iis quadringenti veterem Jaderam nuper diripuerant, in Siccensemque agrum irruerant; neque ulla ad eos penitus exterminandos satis opportuna ratio inveniebatur, licet acri obsidione premerentur, & ubique a praefectis Rei publicae pro hostibus haberentur. A Caesare quoque, ut a Senia consceleratam gentem amovens, tantorum malorum causas excinderet, Senatus assidue flagitabat. At ille, quemadmodum in fontes animadversurum pollicebatur, ita Uscochorum e Senia amotioni multa officere, longioris morae rem esse, agebat. Imperata quoque de facinorosis plectendis, licet severa admodum, Seniae praefecto moras variaque impedimenta nec tante, vel negligebantur, vel trahebantur; cum mari in Turcas inveni, modo Christianis Venetorumque subjectis damna non inferrentur, licere clamitarent. At jam assuetudine ea mala, vel potius molestiae, quibus Venetorum tranquillitas interturbabatur, callum fere obduxerant.

Inter hæc agenda, Franciscus Alenconius ad ea, quæ antea consilia omiserat, reversus, ad Belgium denuo animum adjecit, literis a Gulielmo Arausionensi Principe sollicitatus, quibus ad Ordinum patrociniū suscipiendum hortabatur; quo & militaris gloriæ famam per omnem Europam sui nominis diffunderet, & novas opes imperiumque compararet: quantum, occupato Lusitaniæ regno, virium ac roboris Hispaniarum Regi accessisset, notum esse: in summo timore & consternatione Belgarum animos versari; ad anceps bellum terrestre maritimumque sustinendum impares esse. Ingenti itaque spe Alenconius sublatus, magna Gallorum ac Britannorum manu Londino digressus, ubi per aliquot dies cum Elisabetha Regina de Belgii statu egerat, Fleßingam, Battavorum urbem, pervenit. Ibi ab Arausionensi Principe exceptus, Antverpiam deductus, Dux Brabantinorum declaratur. Suscepti hujus consilii Alenconius per Drachum, præstantem virum, perque literas Senatum certiore facit: omnem benevolentiam ac studium in Reipublicæ amicitia servanda & colenda pollicetur; quæcumque ab se proficisci possint, ultro defert. Id unum petere se, inquit, ut ex Venetis ditionibus equos in Belgium ad belli usus transmittere sibi liceat. Pari officio gratia-

*Franciscus
Alenconius
Antverpia
exceptus
Dux Brabantia
de-
claratur.
Drachus ab
Alenconio
Venetias
missus.*

riarumque actione refertis literis responsum. Quod ad equos
 spectet, minime ferax eo jumentorum genere solum esse; iis
 plerumque Rempublicam egere; rogare, ut egregio in illum
 cunctorum animo contentus sit. Eodem, quo Alenconius hæc
 moliebatur, tempore, foedere sibi tredecim Helvetiorum pa-
 gos Henricus devinxerat; idque per Ferrerium oratorem Pa-
 tribus significaverat. Initam recentem cum præpotenti gente
 societatem; si, se dedisset occasio, usui quoque Reipublicæ
 futuram. Ac sane post adjunctum Philippo Lusitaniæ regnum,
 suspitionum occultatumque dissensionum semina inter duos
 Reges suboriebantur. Licet enim Henricus ex priori fratris in
 Belgium profectio summam molestiam percepisse visus esset,
 modo, quamvis premere connixus, dissimulatione tamen pe-
 nitus uti nequibat, compluribus militibus e Gallia in Belgium
 accurrentibus; cum præsertim eodem tempore Catharina ma-
 ter palam Antonio Lusitaniæ ejecto faveret, maritimasque vi-
 res ad Azores insulas, in quas post Lusitaniam devictam belli
 impetum Hispani effuderant, polliceretur. Exinde cum inte-
 stina bella imminere christianæ reipublicæ Veneti præviderent,
 ne ab instituto pacis tuendæ studio discederent, quamvis
 Aquilejenses controversiæ vigerent, tamen cum Pontifice age-
 bant, ut exorientibus malis occurreret, neque adolescere in-
 gentem calamitatem in communem perniciem erupuram pa-
 teretur.

Henricus
 Gallia Ro-
 gis cu Hel-
 vetiis fa-
 dus.
 Gallorum
 & Hispano-
 rum manus
 suspiciones.

Verum Gregorius, ut plerique Pontifices, vel præcipuo
 quodam tanti fastigii munere, vel insita memoriæ in posteros
 proferendæ cupiditate, omnes cogitationes ad res turcicas tan-
 tum consulerat; Sarmatasque ac Moschos dissidentes compo-
 nere in primis adortus, Antonium Possevinum, e Jesu Socie-
 tate hominem, in eas regiones miserat, ut Stephanum Battor-
 reum, Sarmatiæ Regem, ac Joannem Basilium, Magnum
 Moschorum Ducem, inter quos acriter decertabatur, concili-
 liaret. Is post multa utrimque agitata, permollitis animis, pa-
 cem sanciverat; quæ ex re ingentem voluptatem Gregorius
 ceperat, inde sibi ad ea, quæ in Ottomanos meditabatur,
 gradum structurum ratus. Pactam cum Battoreo pacem Joan-
 nes Basilus per Jacobum Malvaninum Senatui nuntiavit, li-
 terasque in hanc ferme sententiam dedit. *Bello inter eum ac*

Antonius
 Possevinus
 ad Sarmat-
 as & Mos-
 chos, a Pæsi-
 suo missus.

Jacobus
 Malvani-
 nus; Mos-
 chovia Du-
 cis orator, li-
 teras ad Ve-
 netos deferre

Sar-

1582 *Sarmatas vigente, Pontifici visum fuisse in eas regiones Antonium Possevinum mittere, qui dissidentes componere niteretur; eam in rem cum omni studio incubuisset, tandem optatissimum pacis fructum retulisse, quod Senatui significandum duceret: liberum se in suis ditionibus commercii jus Venetis exhibere; ad oratorem sibi mittendum; qui ea de re, aliisque gravissimis negotiis ageret, invitare. Literis pretiosissimarum pellium, quæ Gibellini vocantur, dona addidit. Stephanus quoque Battoreus per Hieronymum Lippomanum, Reipublicæ apud Cæsarem legatum, suam amicitiam, opes, viresque Reipublicæ detulit: cupere necessitudinis pignus, ab Senatu ad se ordinarium oratorem mitti; ipsum quoque idem erga Rempubli-*

Stephanus Battoreus, Sarmatiae Rex, a Senatu ordinarii oratoris missionem petit.

Joannis Delphini ad Sarmatiam oratoris electio. Henrici Regis, ob Sarmatiae legationes decretum, perturbatio.

eam facturum: quam publica benevolentiae ac conjunctionis significatio existimationi utrisque, atque usui ob mutua commercia esse possit, satis constare: ex ea magnum utrorumque rebus praesidium in omni fortuna accessurum. Hisce rationibus, ac Battorei repetitis postulatis permoti Patres, Senatu consulto legationem in Sarmatiam decernunt: Joanni Delphino, Josephi filio, id munus impositum.

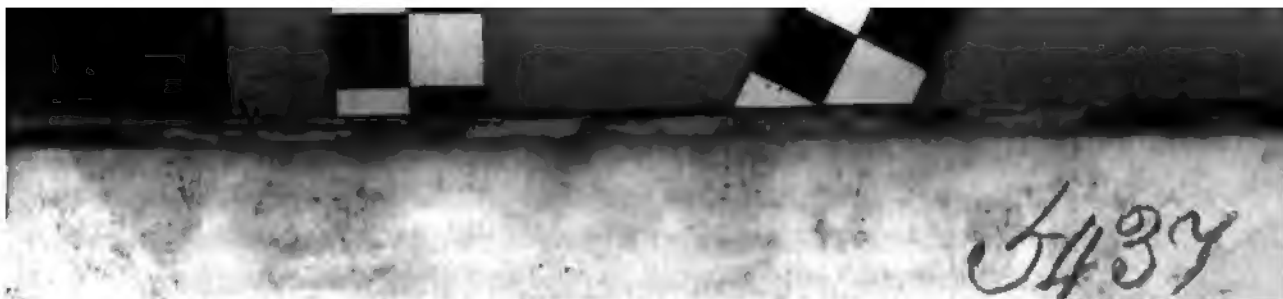
Ea de legatione cum ad Henricum Galliae Regem allatum esset, ob Sarmatiae regni titulos, quos gerebat, haud parum molestiae ac doloris accessit. Licet enim, Carolo fratre vita functo, ex iis regionibus discedere coactus fuisset, adhuc tamen jus, quod sibi vendicaverat, acriter retinebat. Itaque quam ægre id decretum tulisset, Ferrerius legatus exponit. In avitum regnum reversum, quod sibi naturæ jure debebatur, non illud reliquisse, ad quod inclitæ gentis suffragiis accitus fuerat; non minusque illud sibi, quam quod per majorum manus traditum acceperat, cordi esse; id a natura, hoc a virtute, egregiisque gestis pendere, quorum fama Sarmatiae permoti, decimum atque octavum annum agentem Regem sibi adsciverant. Battoreum non veri legitimique Regis, sed suas veluti vices obruntis loco habere; Galliae rebus compositis, animum ad Sarmatiam adjecturum: magnum eo Senatusconsulto, quo legatio in Sarmatiam decreta fuerat, sibi praejudicium inferri; neque commercii jura, qualiacumque tandem ea sint, Ferrerius ait, Gallorum amicitiae anteferenda esse: majora ab amplissimo, ac potentissimo regno, atque ab eo, qui
tunc

tunc rerum potiretur, Henrico, *cujus in Rempublicam egregia* 1582
perspectaque voluntas sit, expectari posse: si deferendo Battoreo
regios titulos Galliarum Regi ablatos velit, hoc exemplo
reliquos christianos Principes ad legationes in Sarmatiam
mittendas, non absque jurium, atque existimationis Henrici
detrimento, impulsum iri. Eodem officii genere Hieronymus
 Gondius, a Regis secretis, cum Joanne Mauro oratore uti-
 tur. His ita respondendum Senatus censuit: *Nulla in re ejus*
Regis, quem unice amaret & coleret, jura imminuere aut
labefactare; non Henrico regiones Sarmatiae titulos adimere
Senatum eo decreto aut voluisse aut cogitasse: de negotiis
tantum, quae in iis regionibus Reipublicae intersint, jure omni-
um gentium pertractandis actum: Pontificem quoque ad eum
Antonium Possevinum destinasse, atque a Battoreo legatum
excepisse: neque secus Caesarem fecisse: itaque nihil vel no-
vum, vel insuetum in oratore deligendo factum. At Henricus
 minime acquiescere: *Possevinum non legatum, sed privatum*
hominem, unius tantum rei peragenda causa, a Pontifice in
Sarmatiam amandatum: Battorei legatum de more ad Apo-
stolicae Sedis obedientiam exhibendam Romam venientem ex-
cepturum. Ceterum ipsemet Battoreus, maturius re perpen-
 sa, quantaque ex mutuis hisce legationibus in Turcarum animis
 suspicio irrepere posset, animadvertens, cum eorum amicitiam
 suis rebus admodum necessariam intelligeret, plurimum ex
 pristino animi, quo oratorem concupiverat, ardore remisso,
 antiquata legatio est.

*Sarmatica
 legatio an-
 tiquata.*

LIBRI DUODECIMI,
 ET
 TOMI SECUNDI
 FINIS.





5437

